I CLASSICI MONDADORI

Collana diretta da Dante Isella

ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;

DANTE, PARADISO, XIII

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

A CURA DI
VITTORE BRANCA



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© ARNOLDO MONDADORI EDITORE 1964

I Edizione: Maggio 1964

Tutte le opere di

GIOVANNI BOCCACCIO

PROSPETTO

I
CACCIA DI DIANA - FILOCOLO

II
FILOSTRATO - TESEIDA DELLE NOZZE DI EMILIA
COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

III
AMOROSA VISIONE - ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA
NINFALE FIESOLANO - VITA DI DANTE

IV
DECAMERON

V
RIME - CARMI, EGLOGHE, EPISTOLE E LETTERE
CONSOLATORIA A PINO DE' ROSSI - CORBACCIO

VI
ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE

VII-VIII
GENEALOGIA DEORUM GENTILIUM

IX
DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM

X
DE MULIERIBUS CLARIS - DE MONTIBUS, SILVIS ecc.

XI
VOLGARIZZAMENTI

XII
CHIOSE, SCRITTI E DOCUMENTI VARI
SCRITTI ATTRIBUITI - INDICI E GLOSSARI

VOLUME SECONDO

FILOSTRATO

A CURA DI
VITTORE BRANCA

*

TESEIDA DELLE NOZZE DI EMILIA

A CURA DI
ALBERTO LIMENTANI

*

COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

A CURA DI
ANTONIO ENZO QUAGLIO

FILOSTRATO

A CURA DI

VITTORE BRANCA

INTRODUZIONE

La cronologia delle prime opere del Boccaccio, come è stato detto nella Prefazione, fu fissata su un'arbitraria ricostruzione delle relazioni amorose con la mitica Fiammetta: lavorando, cioè, con una ingegnosa quanto inconsistente acribia sulle presunte confessioni autobiografiche dell'autore, o meglio su cenni di origine letteraria interpretati in sottili giochi enigmistici.

In questo romanzesco quadro, la composizione del Filostrato *fu fatta risalire dal Crescini (1887) a un periodo anteriore alle intime relazioni del poeta con la sua amata; si convenne anzi di porla attorno al 1336. La data fu in generale accettata dalla critica; fino allo studio del Pernicone (1929) che, con analoga metodologia, sostenne che il* Filostrato *era stato scritto « in un periodo di tempo in cui il Boccaccio tutto aveva ottenuto dalla sua Fiammetta », cioè verso il 1338.*

In realtà, ora che è tramontata la mal riposta fiducia nei presunti cenni autobiografici, nessun riferimento e nessun dato permettono di fissare il tempo preciso della composizione del poemetto troiano. Un elemento però è chiaro, anche se finora non è stato sufficientemente messo in rilievo: che cioè nel Filostrato *non appare affatto – né direttamente né indirettamente, né sotto proprio nome né attraverso emblema o* senhal *– la figura di Fiammetta, la donna cioè presente come donna dello scrittore nel* Filocolo, *nel* Teseida, *nella* Comedia delle Ninfe, *nell'*Amorosa Visione, *nell'*Elegia di Madonna Fiammetta, *lungo le* Rime *e ancora, almeno col nome, nel* Decameron. *Forse a sviare studiosi e critici furono le categoriche quanto gratuite affermazioni del Baldelli e del Corazzini (che contro tutte le testimonianze disinvoltamente intestò la dedicatoria del* Filostrato *« Alla Fiammetta »), e furono anche gli atteggiamenti*

romantici di altri illustri boccaccisti (Crescini, Della Torre, Hauvette) che non volevano incrinare il « mito » del grande amore. Ma a chi legga senza pregiudizi non è dato di trovare nel Filostrato la minima traccia della famosa Maria-Fiammetta. La lettera dedicatoria è intestata « Filostrato alla sua più ch'altra piacevole Filomena salute »; e nella stessa lettera si accenna a « il vostro nome di grazia pieno » (16), alludendo chiaramente al nome Giovanna, secondo la lessicografia medievale (cfr. Par., XI 80-81) e secondo le affermazioni stesse del Boccaccio (cfr. p. es. Filocolo, IV 1, 13 e 27, 2). E poiché il Boccaccio presenta fin dall'inizio se stesso nei panni di Filostrato, e quindi l'amata in quelli di Criseida (e lo conferma varie volte: p. es. IV 23 ss.) e v'è un continuo gioco di specchi fra la situazione del proemio e quelle del poema, si potrebbe aggiungere che le condizioni (a cominciare da quella vedovile) e i particolari fisici e morali della donna (p. es. alta statura, casta fierezza ecc.) sono del tutto divergenti da quelli solitamente e concordemente attribuiti a Fiammetta nelle opere seguenti (e cfr. pure la nota 7 al Proemio).

Anche il Filostrato, dunque, composto evidentemente a Napoli, appare, come la Caccia di Diana, anteriore al definirsi del mito letterario di Fiammetta: tanto che nel Filostrato (p. es. Proemio 18; II 88, 6; IV 76, 4), come nella Caccia (IV 12; XIII 30), lo scrittore può ricorrere all'immagine della fiammella o della fiammetta senza alcun valore allusivo o di senhal. Lasciamo da parte, come vano, il tentativo di identificare questa Giovanna (un nome, del resto, che, come è stato accennato nell'introduzione alla Caccia, ritorna in parecchie delle opere giovanili). Certo è che la chiara indicazione della lettera dedicatoria permette di porre la composizione del Filostrato in un tempo anteriore al Filocolo e alle più antiche rime, in cui il senhal e la presenza di Maria-Fiammetta sono evidenti, come poi nelle opere del primo periodo fiorentino.

La necessità di questa retrodatazione del Filostrato è confermata anche da vari indizi, sia nella materia che nello stile. Basti accennare alle presentazioni della Fortuna (III 94; IV 30) del tutto generiche in confronto di quelle precisamente visualizzate secondo ben noti canoni iconografici che a cominciare dal Filocolo (II 7, 6 ss., III 18, 17 ss.) si ripetono nelle opere del Boccaccio (dall'Amorosa Visione, XXXI 16 ss., alle Esposizioni, VII, esp. litt., 72); alla raffigurazione dei personaggi classici composti nel Filostrato in atteggiamenti assolutamente da romanzo medievale, mentre già nel Filocolo risentono chiaramente delle fonti classiche (vedi p. es. Criseida troiana, figlia di Calcàs, sacerdote di Ilio; Diomede ambasciatore acheo e fervente innamorato; Cassandra preoccupata dei problemi intimi dei suoi familiari ecc. ecc.). E d'altra parte gli echi della lirica del Petrarca (che il Boccaccio – come mostrarono il Silber e chi scrive – conobbe bene solo nei suoi ultimi anni napoletani) mancano quasi totalmente (l'unico chiaro è quello di V 55); mentre, come vedremo nelle note, le riprese dantesche sono più precise e pedisseque che nel Filocolo, e continue – anche se meccaniche – sono quelle dalla lirica stilnovistica e dalla stessa Vita Nuova, secondo le inclinazioni dell'apprendistato letterario del Boccaccio. Anzi, proprio l'analisi di passi e situazioni simili nel Filostrato e nel primo romanzo (indicate anch'esse nelle note) mi pare possa confermare l'anteriorità delle ottave rispetto alla prosa: come del resto possono indicare anche la tenuità culturale e la debolezza stilistica del poemetto, specialmente quando si confronti la prosa stentata e malsicura del Proemio con quella già dignitosa del Filocolo, e si avverta la provvisorietà e il pressappochismo delle strutture del periodo, il cui sviluppo – spesso anacolutico – è affidato più a suggestioni musicali o a facili ondate ritmiche che a chiare ragioni sintattiche.

Il Filostrato dunque dovette esser composto, come la Caccia, dal Boccaccio poco più che ventenne, e certo prima del Filocolo: attorno cioè al 1335.

* * *

La cultura che sentiamo alle basi del poemetto è prevalentemente franco-meridionale. Le vicende amorose di Cri-

seida con Troilo, il suo abbandono di Troia per il campo greco, il suo nuovo amore con Diomede, costituivano un episodio del Roman de Troie *di Benoît de Sainte-Maure (derivato a sua volta dalla* Historia de excidio Troiae *di Darete Frigio, e dall'*Ephemeris Belli Troiani *di Ditti Cretese), che era riprodotto in forma più breve nella* Historia Troiana *di Guido delle Colonne (ma la donna aveva sempre il nome di Briseida). Il Boccaccio conobbe probabilmente ambedue questi testi, e ambedue li utilizzò (sono le « antiche storie » ripetutamente citate:* Proemio *26; e I 46, III 90): derivò il nucleo centrale dal* Roman de Troie *o direttamente o forse attraverso il volgarizzamento di Binduccio dello Scelto (ricavando anche elementi dalla storia degli amori di Achille e Polissena), mentre alla* Historia Troiana *si tenne più fedele in numerosi particolari anche espressivi e stilistici. Accanto agli apporti di quei più noti antecedenti stanno i riflessi – troppo poco studiati finora – dalla* Fiorita *di Armannino (in cui è testimoniata la distinzione fra Criseida e Briseida) e da altri simili testi più o meno romanzeschi; e anche, in altro senso, dalla tradizione lirica stilnovistica e poststilnovistica, dalla poesia popolare e popolaresca, dall'alta esperienza stilistica e linguistica di Dante; e, naturalmente, dal maestro primo del Boccaccio cantore d'amore, cioè da Ovidio. Già dalla sua prima prova narrativa il Boccaccio, cioè, rivela quel genio nell'attingere a fonti anche diversissime, nel « contaminare » testi differenti, nel far confluire le più svariate esperienze letterarie in un unico contesto, che è una delle più felici caratteristiche della sua fantasia. Da elementi e suggerimenti diversissimi, da figure varie e spesso convenzionali, il Boccaccio ha saputo trarre materia per una trama unitaria e organica, per personaggi umani vivi e coerenti.*

Come ben osserva il Pernicone, « l'episodio così come si trova nel Roman de Troie *ha tutti i requisiti di una novelletta amena inserita nel lunghissimo poema per distrarre e divertire i lettori o gli uditori da una monotona serie di battaglie e di tregue* [...]. *Tutto l'interesse del poeta è concentrato sulla figura di Criseida. Il breve accenno alla relazione che questa ha avuto con Troiolo rende più interessante questo tipo femminile e giustifica la scaltrezza e l'abilità che adopera verso Diomede. Benoît ha voluto farci perciò la storia degli amori di Criseida e di Diomede non già quelli di Troiolo e Criseida. Quello che nel Boccaccio è il motivo centrale, potremmo dir unico, del suo poema – la separazione dei due amanti – nel* Roman de Troie *non è e non poteva essere che l'antefatto* [...]. *Si può dire che il* Filostrato *finisce dove comincia l'episodio del* Roman de Troie [...]. *La maggior parte dei passi del* Roman *che possono avere veramente un valore di fonti per il* Filostrato *si riferiscono appunto alla relazione fra Criseida e Diomede e ad altre cose di carattere sempre esteriore » (puntuali ed esaurienti i raffronti dello Young e del Pernicone, che tuttavia riguardano poco più di un centinaio di versi sui 5704 del poemetto).*

L'episodio, anticipato contenutisticamente dal romanzo francese, è illuminato da un interesse sentimentale del tutto nuovo, attraverso l'approfondimento psicologico di un'esperienza d'amore che nello scrittore doveva essere appassionata e immediata (autobiografica in senso lato): una « situazione » narrativa si dilata all'estremo in senso, o meglio in chiave, passionale. Il lamento prevale così sulla rappresentazione: e si può elevare a commozione abbandonata e cantata quando la calda intensità degli affetti lievita la materia sensuale e la fluente spontaneità dell'espressione riscatta le pesantezze e le lentezze formali.

Proprio in questa direzione espressiva il Boccaccio è sollecitato dalle due esperienze letterarie più vive e fervide in lui negli anni giovanili: quella discesagli dai romanzi e quella venutagli dai cantari.

La narrativa medievale, latina e romanza – e soprattutto francese –, rappresentava certo nella società italiana, in bilico fra comune e signoria, la tradizione letteraria accolta con maggior entusiasmo proprio da quella classe borghese e mercantesca cui apparteneva il Boccaccio, e di cui il Boccaccio sarà il primo appassionato cantore: e, benché fosse ormai nella sua parabola discendente, si poneva certo al

centro delle letture del giovane autore che maturava lentamente – e forse in direzione indipendente dalle prime esperienze culturali e letterarie – il mondo fantastico del Decameron. *Ne sono testimonianza le citazioni dei romanzi, esplicite ed implicite, che punteggiano le opere dal* Filocolo *al capolavoro e al* Corbaccio, *e le stesse implicazioni e gli stessi ritmi narrativi del primo romanzo. Ma lasciano intravedere chiaramente questa situazione culturale anche le immagini, gli atteggiamenti, gli stilemi stessi caratteristici nei primi saggi dello scrittore, e quel presentare costantemente la società aristocratica – a qualunque mondo e a qualunque tempo appartenga – colle vesti e coi gesti e coi colori propri alle più canoniche stilizzazioni feudali e cavalleresche: con una raffinatezza, se mai, di gusto tardo gotico, con un omaggio insistente all'ideale arbitro e legislatore della cortesia amorosa, cioè a Andrea Cappellano. Come indicheranno le note, l'esercizio del giovane narratore è continuamente sollecitato da questi moduli romanzeschi, fino a far confluire nella materia classicheggiante non solo un linguaggio cortese e feudale, ma precisi moduli della tradizione bretone (e la figura di Pandaro deve molti tratti a quella di Governale). Anzi, non sarebbe difficile dimostrare – e mi riprometto di farlo – che Guido delle Colonne, più che contenutisticamente presente nel* Filostrato, *è formalisticamente attivo in tutto il noviziato dello scrittore Boccaccio.*

D'altra parte (come ho indicato impressionisticamente in un mio lavoretto ancora studentesco e come poi è stato largamente confermato) il Boccaccio era attratto dalla più originale forma narrativa italiana, quella dei « cantari ». Egli li vedeva affermarsi e diffondersi, proprio in quei primi decenni del Trecento, sulla scia, o meglio ai margini, della cultura e della narrativa francese; la quale era ormai sì in regresso, ma tuttavia offriva ancora la massima parte dei soggetti e dei temi ai canterini stessi. Dai « cantari » il Boccaccio derivò non solo il modulo metrico, l'ottava (in qualche modo saggiata anche nel Filocolo, *nell'epitaffio di Giulia), con gli stilemi caratteristici, ma assunse spontaneamente certi atteggiamenti espressivi (ora abbandonati sentimentalmente e ora irrigiditi e indifferenti, ora fiabescamente stupiti e ora brutalmente realistici) e certi ritmi narrativi e certa facile psicologia, fino alle formule per introdurre o riprendere o concludere il racconto. Ma, per la sua più rigorosa coscienza formale, il Boccaccio non poteva accettare il linguaggio convenzionale e formulistico dei cantari, e neppure quella versificazione e quella ritmica troppo elementare e bonaria, fatta spesso di espedienti ad effetto, adatti ad ascoltatori ma non a lettori (e nello stesso senso, per i suoi testi affidati alla lettura e non alla recitazione, respinge la stereotipata invocazione religiosa iniziale e il non meno obbligatorio congedo).*

Erano, queste, le due tradizioni che si presentavano spontaneamente a chi volesse farsi il narratore di una società che dall'aristocrazia giungeva, senza vera soluzione, alla borghesia mercantesca. La stessa cultura classica e le sue reminiscenze – così care già al giovane scrittore – splendono nel composito tessuto narrativo del Filostrato *come gemme opulente ma con funzione decorativa, episodica: così come nelle prime letteratissime epistole le riprese e i plagi sono incastonati in un prezioso lavoro di contaminazione, di intarsio quasi. Si riferiscono, del resto, qui, sempre alle più consuete e ovvie letture (Virgilio e soprattutto Ovidio, ma anche Arrigo da Settimello): con uno spirito, tutto scolastico, di imitazione e di florilegio. L'impegno, o per meglio dire, il carico culturale del* Filostrato *è veramente lieve, specialmente di fronte al contrappeso delle opere immediatamente seguenti (*Filocolo, Teseida*), ambedue dottissime, fino alla pedanteria.*

Più viva è, se mai, la presenza di una diversa tradizione letteraria che al discorso poetico-narrativo del Boccaccio conferisce risonanze nuove e singolari: voglio dire quella della ancor recente poesia volgare, dagli stilnovisti e da Dante (ma non ancora dal Petrarca) ai cantori meno colti e ai rimatori realistici. Fra questi estremi letterari e popolari il Boccaccio qualche volta oscilla e sbanda, qualche volta si rifugia in calchi che possono persino sembrar parodia (p.

es. II 72, 6; VII 8, 7-8; ecc.), qualche volta si compiace di eleganti, difficili intarsi (V 62-65). È proprio la spregiudicata capacità del Boccaccio di far confluire nel suo linguaggio le tradizioni diverse di queste esperienze, che – come nelle Rime *così nel* Filostrato *– apre le prospettive più nuove sia in senso espressivo che in senso tematico. Si direbbe che (come sottolineeranno le note) egli faccia procedere il suo discorso appoggiandolo, nei momenti più rischiosi o più intensi, a memorie letterarie studiosamente appuntate e assaporate. Egli le sente non come decorazioni preziose e un po' esotiche (quali le reminiscenze classiche), ma come elementi vivi e naturali della nuova lingua poetica: quasi come conquiste da cui non si può prescindere.*

E questa circolazione di linguaggio poetico avviene nel Filostrato *tanto più naturalmente quanto più, come abbiamo accennato, la narrazione punta a risolversi in discorso e quasi in effusione lirica, tanto imprecisa quanto emotiva.*

* * *

Quelle ascendenze espressive, o meglio quelle scelte linguistiche, rispondono del resto al temperamento del Boccaccio, discorsivo e analitico più che lirico o epico, volto sempre a sfogare e a narrare immediatamente le vicende del suo amore piuttosto che a intuirle e ad esprimerle con rigorosa originalità e con ferma oggettività poetica. Sulla precisione formale ed espressiva prevalgono quindi l'approssimazione affettiva e la suggestione musicale, non aliena da una facile cantabilità che soverchia costruzioni logiche e necessità sintattiche: specialmente quando gli sfoghi e gli abbandoni amorosi – cioè i momenti più immediati e spesso i più felici – sembrano naturalmente inserirsi sulla tradizione melodica dei rispetti, dei madrigali, delle ballate, dei lamenti (e per questo, come già mostrarono il Marletta e il De Benedetti, varie ottave del Filostrato *furono facilmente riprese e si diffusero largamente nella poesia popolare).*

Così quelle troppo calde e immediate esperienze del gioire e del soffrire d'amore hanno nel Filostrato *voce ancora incerta fra il romanzo e l'elegia, fra il racconto e la lirica. Trovano un timbro più schietto quando si limitano e insieme si compongono in abbandonati sfoghi, non alieni da intonazioni popolaresche: quando cioè rinnovano, con estrema semplicità, l'elementare ma immediata espressione della sofferenza d'amore – così spontaneamente e insistentemente attinta nella tradizione canterina – attraverso un'esperienza personale vissuta e contemplata, e attraverso una consapevole, seppur limitata, coscienza culturale fondamentalmente nuova.*

Sono questi i motivi che – nonostante le incertezze continue e i gravi limiti – rendono l'esperienza del Filostrato *vitale e positiva nell'esercizio dello scrittore. È la prima espressione di quel linguaggio lirico-narrativo, inclinato all'abbandonata elegia d'amore, che darà voce, forse la più schietta, alla vita fantastico-sentimentale del Boccaccio fra il momento lirico giovanile e la* Fiammetta. *E la stessa forma metrica e ritmica in cui questo linguaggio si modula è già lucidamente identificata nella sua struttura, che lungo il* Teseida *e il* Ninfale *potrà solo perfezionarsi. È un'ottava, quella del* Filostrato, *che ha abbandonato risolutamente la struttura quadrimembre, caratteristica nei « cantari » (la ritroviamo solo in qualche dialogo: II 45, III 56), per adottarne tendenzialmente una bimembre (4 + 4 oppure 6 + 2); che affida spesso la narrazione a ritmi da* oratio soluta *ottenuti attraverso cadenze dispari (pause cioè dopo i versi 1, 3, 5, 7), o a insistenti inarcature, nemiche di ogni conclusa melodia del verso. Anzi l'onda appassionata del discorso non solo travolge le separazioni tra verso e verso, ma spezza talora l'aurato cerchio della stanza, e trabocca da un'ottava all'altra senza alcuna pausa. (E non parliamo delle riprese narrative e loicizzanti dall'ultimo verso di una strofe al primo della seguente, alle volte così risolute e insistenti da apparire sostanziali inarcature.) Naturalmente proprio in questa direzione innovatrice, in cui l'ottava tende ai ritmi di una prosa « numerosa », sciogliendosi dagli schemi preesistenti, la sintassi corre i rischi più gravi; e la narrazione e il discorso sono sorretti soprattutto da una*

musicalità facile, quasi da filastrocca, non priva di un suo fascino, ma che spesso sfugge al rigore di una lettura logica. È proprio in questa direzione che il Boccaccio – il quale tendeva nei sonetti a fondere le quartine in un unico giro ritmico e melodico – opera con maggiore novità, e avvia l'esperienza di un'ottava quanto mai duttile e varia, strutturata diversamente secondo le diverse necessità e intonazioni, sensibile alle suggestioni epico-romanzesche e alle cadenze popolaresche dei rispetti, egualmente aperta al discorso narrativo e al discorso lirico (e cfr. anche quanto è detto nella Nota al testo*). È la via che, attraverso una varia esperienza tecnico-poetica, condurrà – come ho mostrato altrove – all'« ottava fiorita » del Poliziano e all'« ottava d'oro » dell'Ariosto.*

Questa rinnovata sensibilità linguistica e metrica, tesa a identificare la consistenza psicologica e sentimentale di situazioni prima registrate in senso cronachistico, fa naturalmente intuire realtà e temi fino allora ignorati. Per la prima volta nel Filostrato *il Boccaccio avviva il ritratto di una donna, Criseida, di quella femminilità esperta e mobile, speditiva e sfuggente, che renderà così affascinanti e pungenti i profili delle protagoniste delle* Rime *e del* Decameron*: mentre in Troiolo – in questo lontano antenato del bel Julo polizianesco – si profila già chiaramente quell'atteggiamento di amante appassionato e dolente che, da Florio a Nastagio e a Federigo degli Alberighi, rivela soprattutto nella solitudine e nel lamento la sua profondità umana e la sua ricchezza sentimentale. E d'altra parte nell'atmosfera che trasforma la mitica Troia in una « città grande e dilettosa » che « in triegua » svolge una vita tranquilla e operosa, da grande comune medievale, si inquadrano coerentemente scene di vita tipicamente borghese in cui il Boccaccio già sembra provare il suo genio di osservatore pungente e realista, che diverte e si diverte (penso al passeggiar amoroso di Troiolo sotto le finestre di Criseida – II 82 –, alla sua vita cortese e alle sue cacce – II 84, III 90 ss. –; e alle visite delle donne a Criseida – IV 80 ss. – e a Troiolo – VII 84 ss. –, con quei dialoghi convenzionali e maliziosi insieme,*

con quelle mosse visualizzazioni di costumanze domestiche e quotidiane).

Forse proprio grazie a queste priorità ideali il Boccaccio nel suo capolavoro farà posto non solo ai ricordi indiretti del poemetto (e, anzitutto, nel nome di due novellatori, Filostrato e Filomena), ma vorrà citarlo esemplarmente, facendo, nel fiabesco giardino fiesolano, cantare « Dioneo, insieme con Lauretta, di Troiolo e di Criseida » (VI intr., 3).

Il Boccaccio sembra così voler trasferire la sua prima narrazione in ottave dall'atmosfera di sfogo autobiografico, in cui era stata concepita, a una oggettività di vicenda amorosa sospesa fra la lirica e la narrativa: e sembra così operare positivamente per primo in quel processo che (attraverso Chaucer) imporrà i contrastanti profili di Troiolo e di Criseida come una suprema emblematizzazione amorosa nel dramma di Shakespeare.

VITTORE BRANCA

FILOSTRATO È IL TITOLO DI QUESTO LIBRO, E LA CAGIONE È QUESTA: PER CIÒ CHE OTTIMAMENTE SI CONFÀ CON L'EFFETTO DEL LIBRO. FILOSTRATO TANTO VIENE A DIRE QUANTO UOMO VINTO E ABBATTUTO D'AMORE[1]; COME VEDER SI PUÒ CHE FU TROIOLO DALL'AMOR VINTO SÌ FERVENTEMENTE AMANDO CRISEIDA E SÌ ANCORA NELLA SUA PARTITA.

PROEMIO

Filostrato alla sua più ch'altra piacevole Filomena salute.

Molte fiate già, nobilissima donna, avvenne che io, il 1
quale quasi dalla mia puerizia[2] infino a questo tempo ne'
servigi d'Amore sono stato, ritrovandomi nella sua cor-
te[3] intra i gentili uomini e le vaghe donne dimoranti in
quella parimente con meco, udii muovere e disputare
questa quistione, cioè: uno giovane ferventemente ama 2
una donna, della quale niun'altra cosa gli è conceduta
dalla fortuna se non il poterla alcuna volta vedere, o
talvolta di lei ragionare con alcuno, o seco stesso di lei
dolcemente pensare. Quale gli è adunque di queste tre 3
cose di più diletto? Né era mai che ciascuna di queste
tre cose, da cui l'una e da cui l'altra, non fosse da molti
studiosamente e con acuti argomenti difesa. E perciocché 4
a' miei amori, più focosi che avventurati, pareva cotal
quistione ottimamente esser conforme, mi ricorda che,
vinto dal falso parere, più volte mescolandomi tra' qui-
stionanti, tenni e difesi di gran lunga esser maggiore il
diletto potere della cosa amata talvolta pensare, che
quello che porgere potesse alcuna dell'altre due[4]; af- 5
fermando, tra gli altri argomenti da me a ciò indotti,
non essere piccola parte della beatitudine dello amante,
potere secondo il disio di colui che pensa disporre la cosa
amata, e lei rendere secondo quello benivola e rispon-
dente, come che ciò solamente durasse quanto il pen-
siero, il che del vedere né del ragionare non potea così
certamente avvenire. O stolto giudizio, o sciocca esti- 6
mazione, o vano argomentare, quanto dal vero eravate
lontani! Amara esperienza, me misero, mel dimostra al
presente. O speranza dolcissima dell'afflitta mente, e 7
unico conforto del trafitto core, io non mi vergognerò

d'aprirvi con qual forza nel tenebroso intelletto m'entrasse la verità contro la quale io puerilmente errando avea l'armi prese. E a cui il potre' io dire, che alcuno alleggiamento[5] potesse porre alla penitenza datami, non so s'io mi dica da Amore o dalla Fortuna, per la falsa oppinione avuta, se non a voi?

8 Affermo adunque, bellissima donna, esser vero che, poi che voi nella più graziosa stagione dell'anno[6] della dilettevole città di Napoli dipartendovi e in Sannio[7] andandone, alli occhi miei, più del vostro angelico viso vaghi che d'altra cosa, vi toglieste subitamente, quello che io per la vostra presenza doveva conoscere, molto meglio, non conoscendolo, per lo suo contrario prestamente mi si fece conoscere, cioè per la privazione di
9 quella[8]; la quale tanto fuori d'ogni dovuto termine m'ha l'anima contristata, che assai apertamente posso comprendere quanta fosse la letizia, allora poco da me conosciuta, che mi veniva dalla vostra graziosa e vaga vista. Ma perché alquanto appaia più questa verità manifesta, non mi fia grave, né il voglio intralasciare, come che altrove più che qui si distenda, che avvenuto mi sia, a dichiarazione di tanto errore, dopo la vostra partenza.

10 Dico adunque, se[9] Iddio tosto coll'aspetto del vostro bel viso gli occhi miei riponga nella perduta pace, che poscia che io seppi che voi di qui partita eravate e in parte andatane dove niuna onesta cagione a vedervi mi doveva mai potere menare, che essi[10], per li quali la luce soavissima dei vostri Amore mi menò nella mente, oltre la fede che porgere possono le mie parole, hanno assai volte di tante e di sì amare lagrime bagnata la faccia mia e il dolente seno riempiuto, che non solamente è stata mirabile cosa onde tanta umidità sia ad essi venuta, ma ancora non che in voi, la quale credo che come gentile siete così siate pietosa, in uno che mio nimico fosse, ancora che di ferro avesse il petto, a forza di
11 sé avrebbero messa pietate. Né solamente questo è avvenuto quante volte ricordato mi sono d'avere la vostra

piacevole presenza perduta con gli effetti tristi, ma qualunque cosa è davanti a loro apparita, di loro maggior miseria è stata cagione. Oh me, quante volte per 12
minor doglia sentire si sono essi spontanamente ritorti da riguardare li templi e le logge e le piazze e gli altri luoghi ne' quali già vaghi e disiderosi cercavano di vedere, e talvolta lieti videro, la vostra sembianza, e dolorosi hanno il cuor costretto a dir con seco quel misero verso di Geremia: « O come siede sola la città la 13
quale in qua addietro era piena di popolo e donna delle genti[11]! ». Certo io non dirò ogni cosa parimente attristandoli[12], ma io affermo solo una esser quella che alquanto la lor tristizia mitiga riguardando, e questa è riguardare quella contrada, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le quali e sotto la quale io porto ferma oppinione che voi siate. Quindi[13] ogni aura o soave vento 14
che viene, così nel viso ricevo quasi come il vostro santa niuno fallo abbia tocco. Né è perciò troppo lungo questo mitigamento, ma quale sopra le cose unte[14] vegiamo fiamme talvolta discorrere, tale sopra l'afflitto cuore questa soavità discorre, fuggendo subita per lo sopravvegnente pensiero che mi mostra non potervi vedere, essendo già di ciò senza misura acceso il mio disio.

Che dirò de' sospiri li quali nel passato piacevole amore 15
e dolce speranza mi soleano infiammati trarre del petto? Certo io non ho altro che dirne se non che, multiplicati in molti doppi di gravissima angoscia, mille volte ciascuna ora di quello per la mia bocca di fuori sono sforzatamente sospinti. E similmente le mie voci, le 16
quali già alcuna volta mosse, non so da che occulta letizia procedente dal vostro sereno aspetto, in amorosi canti e in ragionamenti pieni di focoso amore, s'udirono sempre poi in chiamare il vostro nome di grazia pieno[15] e amore per mercede, o la morte per fine de' miei dolori, o in grandissimi ramarichii permutate possono essere sute[16] udite da chi m'è presso.

In cotal vita adunque vivo a voi lontano, e sanza pro 17
comprendo quanto fosse il bene e il piacere e il diletto

che da' vostri occhi[17] per addietro male da me conosciuto
18 mi procedea. E come che tempo assai pur mi prestassero e le lacrime e' sospiri a potere del vostro valore ragionare e ancora a pensare della vostra leggiadria, dei costumi gentili, della donnesca alterezza e della sembianza vaga più ch'altra, la quale io sempre con gli occhi della mente riguardo tutta, e niente perciò di tale ragionamento o pensiero non dico che piacere l'anima non ne senta, ma questo piacere viene mescolato con un disio ferventissimo il quale tutti gli altri miei disii accende in tanta fiamma di vedervi, che appena in me reggere li posso che non mi tirino, posta giù ogni debita onestà e ragionevole consiglio, colà dove
19 voi dimorate[18]; ma pur vinto dal volere il vostro onore più che la mia salute guardare gli raffreno, e non avendo altro ricorso, sentendomi la via chiusa del rivedervi per la cagione mostrata, alle lacrime intralasciate ritorno.
20 Ahi, lasso, quanto m'è la Fortuna, crudele e inimica de' miei piaceri, sempre stata rigida maestra e correggetrice de' miei errori! Ora, misero me, il conosco, ora il sento, ora apertissimamente il discerno, quanto di bene, quanto di piacere, quanto di soavità, più nella luce vera degli occhi vostri, veggendola co' miei, che nella falsa lusinga del mio pensiero dimorasse.

21 Così adunque, o splendido lume della mia mente, col privarmi della vostra amorosa vista, ha Fortuna risoluto la nebula dell'errore per addietro da me sostenuto. Ma nel vero sì amara medicina non bisognava a purgare la mia ignoranza; più lieve castigamento m'a-
22 vrebbe nella diritta via ritornato[19]. Ora così è: le mie forze a quelle della Fortuna, quantunque la mia ragione sia molta, non possono resistere. E come che si vada, io son pure per la vostra partenza a tal punto venuto, quale di sopra v'hanno le mie lettere dichiarato, e con mia gravissima noia[20] sono divenuto certo di ciò che
23 io prima, non certo, in contrario disputava. Ma da venire è oramai a quel termine, per lo quale scrivendo infino a qui trascorso sono, e dico che, veggendomi in tanta

e così aspra avversità per lo vostro partire pervenuto, prima proposi di ritenere del tutto dentro dal tristo petto l'angoscia mia, acciocché palesata per avventura non fosse nel futuro di molto maggior efficacia cagione. E ciò sostenendo con forza, fu ora[21] che assai vicino a disperata morte mi fece venire, la quale allora se pur venuta mi fosse, sanza niuno fallo cara mi sarebbe stata. Ma poi, non so da che occulta speranza di dovervi pure 24
quando che sia rivedere, e nella prima felicità gli occhi miei ritornare, mi nacque non solamente di morte paura, ma disidero di lunga vita; quantunque misera, non vedendovi, la dovessi menare. E conoscendo assai 25
chiaramente che, tenendo io del tutto come proposto avea la mia concetta doglia nel petto nascosa, era impossibile che delle molte volte che essa abbondante e ogni termine trapassante sopravveniva, alcuna in tanto non vincesse le forze mie, già debolissime divenute, che morte sanza fallo ne seguirebbe e poi per conseguente non vi vedrei, da più utile consiglio mosso, mutai proposto[22] e pensai di volere con alcuno onesto ramarichio dare luogo a quella e uscita del tristo petto, acciocché io vivessi e vi potessi ancora vedere e più lungamente vostro dimorassi vivendo. Né prima tal pensiero nella 26
mente mi venne, che il modo subitamente con esso m'occorse; del quale avvenimento, quasi da nascosa divinità spirato, certissimo augurio presi di futura salute. E il modo fu questo: di dovere in persona d'alcuno passionato[23] sì come io era e sono, cantando narrare li miei martiri. Meco adunque con sollicita cura cominciai a 27
rivolgere l'antiche storie[24] per trovare cui io potessi fare scudo verisimilmente del mio segreto e amoroso dolore. Né altro più atto nella mente mi venne a tale bisogno, 28
che il valoroso giovane Troiolo, figliuolo di Priamo nobilissimo re di Troia, alla cui vita, in quanto per amore e per lontananza della sua donna fu dolorosa, se fede alcuna alle antiche lettere si può dare, poi che Criseida da lui sommamente amata fu al suo padre Calcàs renduta, è stata la mia similissima dopo la vostra partita.

29 Per che della persona di lui e de' suoi accidenti ottimamente presi forma alla mia intenzione, e susseguentemente in leggier rima e nel mio fiorentino idioma[25], con stilo assai pietoso, li suoi e li miei dolori parimente compuosi; li quali e una e altra volta cantando, assai gli ho utili trovati secondo che fu nel principio l'avviso.

30 È vero che, dinanzi alle sue più amare lagrime, in simile stilo parte della sua felice vita si trova, la quale puosi non perch'io disideri che alcuno creda che io di simile felicità gloriare mi possa – perciocché né mi fu mai tanto favorevole Fortuna né, sforzandomi di sperarlo, mel può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga – ma per questo le scrissi, perché la felicità veduta d'alcuno, molto meglio si comprende quanta
31 e quale sia la miseria sopravvenuta. La qual felicità nondimeno, in tanto è alli miei fatti conforme, in quanto non meno di piacere io dagli occhi vostri traeva, che Troiolo prendesse dall'amoroso frutto[26] che di Criseida gli concedea la Fortuna.

32 Adunque, valorosa donna, queste cotali rime in forma d'uno picciolo libro, in testimonianza perpetua a coloro che nel futuro il vedranno, e del vostro valore, del quale in persona altrui[27] esse sono in più parti ornate, e della mia tristizia, ridussi; e ridottole, pensai non essere onesta cosa quelle ad alcun'altra persona prima pervenire alle mani che alle vostre, che d'esse siete stata sola e
33 vera cagione. Per la qual cosa, come che picciolissimo dono sia da mandare a tanta donna quanta voi siete, nondimeno, perciocché l'affezione di me mandatore è grandissima e piena di pura fede, le vi pure ardisco mandare, quasi sicuro che non per mio merito ma per vostra benignità e cortesia, da voi ricevute saranno.
34 Nelle quali se avviene che leggiate, quante volte Troiolo piangere e dolersi della partita di Criseida troverete, tante apertamente potrete conoscere le mie medesime voci, le lagrime e' sospiri e l'angosce; e quante volte la bellezza e' costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Criseida scritta troverete, tante di voi

esser parlato potrete intendere. Dell'altre cose che oltre 35
a queste vi sono assai, niuna, sì come già dissi, a me n'appartiene né per me vi si pone, ma perciocché la storia del nobile e innamorato giovane ciò richiede. E se così siete avveduta come vi tegno, da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei disii, dove terminino e che cosa più ch'altro dimandino e se alcuna pietà meritino. Ora io non so se esse fieno di tanta ef- 36
ficacia che a voi, leggendole voi con alcuna compassione, possano toccare la casta mente, ma Amore ne priego che questa forza lor presti. Il che se avviene, quanto più umilmente posso, priego voi che alla vostra tornata mettiate sollicitudine, tale che la vita mia, la quale ad un sottilissimo filo pendente è da speranza con fatica tenuta in forse, possa, vedendovi io, lieta nella prima cer-
tezza di sé ritornare; e se ciò non può forse così tosto 37
com'io disidererei avvenire, almeno con alcun sospiro o pietoso priego per me ad Amore, fate che alle mie noie presti alcuna pace, e lei[28] smarrita riconfortiate. Il mio lungo sermone da se medesimo chiede fine, e perciò, dandogliele, priego colui che nelle vostre mani ha posto la mia vita e la mia morte, che elli nel vostro cuore quello disio accenda che solo può essere cagione della mia salute.

PARTE PRIMA

Qui comincia la prima parte del libro chiamato Filostrato, *dell'amorose fatiche di Troiolo, nella quale si pone come Troiolo s'innamorasse di Criseida, e gli amorosi sospiri e le lacrime per lei avute prima che ad alcuno il suo occulto amore discoprisse. E primamente la invocazione dell'autore.*

1

Alcun di Giove sogliono il favore
ne' lor principii pietosi invocare,
altri d'Apollo chiamano il valore;
io di Parnaso le Muse pregare
solea ne' miei bisogni, ma Amore
novellamente m'ha fatto mutare
il mio costume antico e usitato,
po' fui di te, madonna, innamorato.

2

Tu, donna, se' la luce chiara e bella
per cui nel tenebroso mondo accorto
vivo; tu se' la tramontana stella[1]
la quale io seguo per venire a porto;
àncora di salute tu se' quella
che se' tutto 'l mio bene e 'l mio conforto;
tu mi se' Giove, tu mi se' Apollo,
tu se' mia musa, io l'ho provato e sollo[2].

3

Per che, volendo per la tua partita,
più grieve a me che morte e più noiosa,
scriver qual fosse la dolente vita
di Troiolo, da poi che l'amorosa

Criseida di Troia sen fu ita,
e come prima gli fosse graziosa[3],
a te convienmi per grazia venire,
s'i' vo' poter la mia 'mpresa fornire.

4

Adunque, o bella donna, alla qual fui
e sarò sempre fedele e suggetto,
o vaga luce de' begli occhi in cui
Amore ha posto tutto il mio diletto;
o isperanza sola di colui
che t'ama più che sé d'amor perfetto,
guida la nostra man, reggi lo 'ngegno,
nell'opera la quale a scriver vegno[4].

5

Tu se' nel tristo petto effigiata
con forza tal, che tu vi puoi più ch'io;
pingine fuor la voce sconsolata
in guisa tal che mostri il dolor mio
nell'altrui doglie, e rendila sì grata,
che chi l'ascolta ne divenga pio.
Tuo sia l'onore e mio sarà l'affanno[5],
se' detti alcuna laude acquisteranno.

6

E voi, amanti, priego ch'ascoltiate[6]
ciò che dirà 'l mio verso lagrimoso,
e se nel core avvien che voi sentiate
destarsi alcuno spirito pietoso,
per me vi priego che Amor preghiate,
per cui, sì come Troiolo, doglioso
vivo, lontan dal più dolce piacere
ch'a creatura mai fosse in calere[7].

Come Calcàs fuggì di Troia e la cagione e perché.

7

Erano a Troia li greci re d'intorno,
nell'armi forti, e, giusto a lor potere,
ciascuno ardito, fier, pro' e adorno
si dimostrava, e colle loro schiere
ognor la stringean più di giorno in giorno,
concordi tutti in un pari volere,
di vendicar l'oltraggio e la rapina,
da Parìs fatta, d'Elena reina[8];

8

quando Calcàs, la cui alta scienza
avea già meritato di sentire
del grande Apollo ciascuna credenza,
volendo del futuro il vero udire,
qual vincesse, o la lunga sofferenza
de' Troiani o de' Greci il grande ardire,
conobbe e vide, dopo lunga guerra,
li Troian morti e distrutta la terra.

9

Per che segretamente di partirsi
diliberò l'antiveduto[9] saggio,
e preso luogo e tempo di fuggirsi,
ver la greca oste si mise in viaggio;
onde allo 'ncontro assai vide venirsi,
che 'l ricevetter con lieto visaggio,
da lui sperando sommo e buon consiglio
in ciascheduno accidente o periglio.

Come Criseida si va a scusare ad Ettore del fallo di Calcàs suo padre.

10

Fu 'l romor grande quando fu sentito,
per tutta la città generalmente,
che Calcàs era di quella fuggito,
e parlato ne fu diversamente,
ma mal da tutti, e ch'elli avea fallito,
e come traditor fatto reamente;
né quasi per la più gente rimase
di non andargli con fuoco alle case.

11

Avea Calcàs lasciato in tanto male,
sanza niente farlene sapere,
una sua figlia vedova, la quale
sì bella e sì angelica a vedere
era, che non parea cosa mortale:
Criseida nomata, al mio parere,
accorta, onesta, savia e costumata
quant'altra che in Troia fosse nata[10].

12

La qual sentendo il noioso romore
per la fuga del padre, assai dogliosa
quale era in tanto dubbioso furore,
in abito dolente e lagrimosa
ginocchion si gittò a piè d'Ettore,
e con voce e con vista assai pietosa,
scusando sé ed il padre accusando,
finì 'l dir suo mercé addimandando.

13

Era pietoso Ettòr di sua natura;
per che, vedendo di costei il pianto,
ch'era più bella ch'altra creatura,

con pio parlar la confortò alquanto,
dicendo: — Lascia con la ria ventura
tuo padre andar che n'ha offeso tanto,
e tu sicura, lieta e sanza noia,
con noi, mentre[11] t'aggrada, ti sta' 'n Troia.

14

L'onore ed il piacer qual tu vorrai,
come Calcàs ci fosse, abbi per certo,
sempre da tutti quanti noi avrai;
a lui rendan gli dii il degno merto. —
Ella di questo il ringraziò assai
e più volea, ma non le fu sofferto[12];
ond'ella si drizzò, e ritornossi
a casa sua, e quivi riposossi.

15

Quivi si stette con quella famiglia
ch'al suo onor convenia di tenere,
mentre fu 'n Troia, onesta a maraviglia
in abito ed in vita, né calere
le bisognava di figlio o di figlia,
come a colei che mai nessuno avere
n'avea potuto; e da ciascuno amata
che la conobbe fu ed onorata.

Ne' sacrifici fatti a Pallade nel tempio Troiolo schernisce gl'innamorati; in quell'ora egli medesimo s'innamora.

16

Le cose andavan sì come di guerra,
tra li Troiani e' Greci assai sovente;
tal volta uscieno i Troian della terra[13]
sopra li Greci vigorosamente,
e spesse volte i Greci, s'el non erra
la storia, givano assai fieramente

fino in su' fossi e d'intorno rubando,
castella e ville ardendo e dibruciando.

17

E come che' Troian fosser serrati
dalli Greci nemici, non avvenne
che per ciò fosser mai intralasciati
li divin sacrificii, ma si tenne
per ciascun sempre in quelli modi usati;
ma con maggiore onore e più solenne,
ch'alcuno altro, Pallade onoravano
in ogni cosa, e più ch'altro guardavano.

18

Per che, venuto il vago tempo il quale
riveste i prati d'erbette e di fiori,
e che gaio diviene ogni animale
e 'n diversi atti mostra suoi amori[14],
li Troian padri al Palladio fatale[15]
fer preparare li consueti onori;
alla qual festa donne e cavalieri
fur parimente, e tutti volentieri.

19

Tra li qua' fu di Calcàs la figliuola
Criseida, quale era in bruna vesta,
la qual, quanto la rosa la viola
di biltà vince[16], cotanto era questa
più ch'altra donna bella; ed essa sola
più ch'altra facea lieta la gran festa,
stando del tempio assai presso alla porta,
negli atti altiera, piacente ed accorta.

20

Troiolo giva, come soglion fare
i giovinetti, or qua or là veggendo
per lo gran tempio, e co' compagni a stare
or qui or quivi si giva ponendo;

ed ora questa ed or quella a lodare
incominciava e di ta' riprendendo,
sì come quelli a cui non ne piaceva
una più ch'altra, e sciolto si godeva.

21

Anzi talora in tal maniera andando,
veggendo alcun che fiso rimirava
alcuna donna seco sospirando,
a' suoi compagni ridendo il mostrava[17],
dicendo: — Quel dolente ha dato bando
alla sua libertà, sì gli gravava,
ed a colei l'ha messa tra le mani:
vedete ben se' suoi pensier son vani.

22

Che è a porre in donna alcuno amore?
Ché come al vento si volge la foglia,
così 'n un dì ben mille volte il core
di lor si volge, né curan di doglia
che per lor senta alcun loro amadore,
né sa alcuna quel ch'ella si voglia.
O felice colui che del piacere
lor non è preso, e sassene astenere[18]!

23

Io provai già per la mia gran follia[19]
qual fosse questo maladetto foco,
e s'io dicessi ch'amor cortesia
non mi facesse, ed allegrezza e gioco
non mi donasse, certo i' mentiria;
ma tutto il bene insieme accolto, poco
fu o niente, rispetto a' martiri
volendo avere ed a' tristi sospiri.

24

Or ne son fuor, mercé n'abbia colui
che fu di me più ch'io stesso pietoso,

io dico Giove, dio vero, da cui
viene ogni grazia, e vivomi in riposo;
e benché di veder mi giovi altrui,
io pur mi guardo dal corso ritroso,
e rido volentier degl'impacciati,
non so s' i' dica amanti o smemorati. —

25

O ciechità delle mondane menti[20],
come ne seguon sovente gli effetti
tutti contrarii a' nostri intendimenti!
Troiol va ora mordendo i difetti
e' solliciti amor dell'altre genti,
sanza pensare in che il ciel s'affretti
di recar lui, il quale Amor trafisse
più ch'alcun altro, pria del tempio uscisse.

26

Così adunque andandosi gabbando
or d'uno or d'altro Troiolo, e sovente
or questa donna or quella rimirando,
per caso avvenne che in fra la gente
l'occhio suo vago giunse penetrando
colà dov'era Criseida piacente,
sotto candido velo in bruna vesta[21]
tra l'altre donne in sì solenne festa.

27

Ella era grande, ed alla sua grandezza
rispondeano li membri tutti quanti,
e 'l viso avea adorno di bellezza
celestiale, e nelli suoi sembianti
quivi mostrava una donnesca altezza;
e col braccio il mantel tolto davanti
s'avea dal viso, largo a sé faccendo,
ed alquanto la calca rimovendo.

28

Piacque quell'atto a Troiolo e 'l tornare
ch'ella fé 'n sé alquanto sdegnosetto,
quasi dicesse: « E' non ci si può stare ».
E diessi a più mirare il suo aspetto,
il qual più ch'altro in sé degno li pare
di somma lode, e seco avea diletto
sommo tra uomo ed uom di mirar fiso
gli occhi lucenti e l'angelico viso.

29

Né s'avvedea colui, ch'era sì saggio
poco davanti in riprendere altrui,
che Amor dimorasse dentro al raggio
di quei vaghi occhi con li dardi sui[22],
né s'ammentava ancora dell'oltraggio
detto davanti de' servi di lui;
né dello strale, il quale al cor gli corse,
finché nol punse daddover, s'accorse.

30

Piacendo questa sotto il nero manto
oltre ad ogni altra a Troiol, sanza dire
che cagion quivi il tenesse cotanto,
occultamente il suo alto disire
mirava di lontano, e mirò tanto,
sanza niente ad alcuno discoprire,
quanto duraro a Pallade gli onori;
poi co' compagni uscì del tempio fori.

31

Né se n'uscì[23] qual dentro v'era entrato
libero e lieto, ma n'uscì pensoso
ed oltre al creder suo innamorato,
tenendo bene il suo disio nascoso
per quel che poco avanti avea parlato:
non forse in lui ritorto l'oltraggioso
parlar fosse, se forse conosciuto
fosse l'ardor nel quale era caduto.

Troiolo, piaciutagli Criseida, di lei pensando seco di libera di seguire il nuovo amore, d'essere innamorato ringraziando.

32

Poi fu del nobil tempio dipartita
Criseida, Troiol al palagio tornossi
co' suoi compagni, e quivi in lieta vita
con lor per lungo spazio dimorossi;
per me' celar l'amorosa ferita,
di quei ch'amavan gran pezza gabbossi,
e poi mostrando ch'altro lo stringesse,
disse a ciascun ch'andasse ove volesse.

33

E partitosi ognun, tutto soletto
in camera n'andò ed a sedere
si pose, sospirando, a piè del letto,
e seco a rammentarsi del piacere
avuto la mattina dello aspetto
di Criseida cominciò, e delle vere
bellezze del suo viso, annoverando
a parte a parte, e quelle commendando.

34

Lodava molto gli atti e la statura,
e lei di cuor grandissimo stimava
ne' modi e nell'andare, e gran ventura
di cotal donna amar si reputava,
e vie maggior, se per sua lunga cura
potesse far, se quanto egli essa amava,
cotanto o presso da lei fosse amato,
o per servente almen non rifiutato.

35

Immaginando affanno né sospiro
poter per cotal donna esser perduto,

e che esser dovesse il suo disiro
molto lodato, se giammai saputo
da alcun fosse, e quinci il suo martiro
men biasimato essendo conosciuto,
argomentava il giovinetto lieto,
male avvisando il suo futuro fleto[24].

36

Per che, disposto a seguir tale amore,
pensò voler oprar discretamente,
pria proponendo di celar l'ardore,
concetto già nell'amorosa mente,
a ciascheduno amico o servidore,
se ciò non bisognasse, ultimamente
pensando che amore a molti aperto,
noia acquistava e non gioia per merto[25].

37

Ed oltre a questo, assai più altre cose,
qual da scoprire e qual da provocare[26]
a sé la donna, con seco propose,
e quindi lieto si diede a cantare,
bene sperando, e tutto si dispose
di voler sola Criseida amare,
nulla pregiando ogni altra che veduta
ne gli venisse, o fosse mai piaciuta.

38

E verso Amore tal fiata dicea
con pietoso parlar: — Signor, omai
l'anima è tua che mia esser solea;
il che mi piace, però che tu m'hai,
non so s'io dica a donna ovvero a dea[27],
a servir dato, ché non fu giammai,
sotto candido velo in bruna vesta[28],
sì bella donna come mi par questa.

39

Tu stai negli occhi suoi, signor verace,
sì come in loco degno a tua virtute[29];
per che, se 'l mio servir punto ti piace,
da quei ti priego impetri la salute
dell'anima, la qual prostrata giace
sotto i tuoi piè, sì la ferir l'acute
saette che allora le gittasti,
che di costei 'l bel viso mi mostrasti. —

Come Troiolo è soprappreso d'amore oltre il suo avviso, e qual fosse la sua vita.

40

Non risparmiarono il sangue reale,
né d'animo virtù ovver grandezza,
né curaron di forza corporale
che in Troiolo fosse, o di prodezza,
l'ardenti fiamme amorose, ma quale
in disposta materia secca o mezza[30]
s'accende il foco, tal nel novo amante
messe le parti acceser tutte quante.

41

Tanto di giorno in giorno col pensiero
e col piacer di quello or preparava
più l'esca secca dentro al core altiero,
e da' belli occhi trarre immaginava
acqua soave al suo ardor severo;
per che astutamente gli[31] cercava
sovente di veder, né s'avvedea
che più da quegli il foco s'accendea.

42

Costui o qua o là ch'el gisse, andando,
sedendo ancora, o solo o accompagnato,
com'el volesse, bevendo o mangiando,

la notte e 'l giorno ed in qualunque lato,
di Criseida sempre gia pensando;
e 'l suo valore e 'l viso dilicato
di lei — diceva — avanza Pulissena[32]
d'ogni bellezza, e similmente Elena.

43

Né del dì trapassava nessuna ora
che mille volte seco non dicesse:
— O chiara luce che 'l cor m'innamora[33],
o Criseida bella, Iddio volesse
che 'l tuo valor, che 'l viso mi scolora,
per me alquanto a pièta ti movesse;
null'altro fuor che tu lieto può farmi,
tu sola se' colei che puoi atarmi[34]. —

44

Ciascun altro pensier s'era fuggito
della gran guerra e della sua salute,
e sol nel petto suo era sentito
quel che parlasse dell'alta virtute
della sua donna; e, così impedito,
sol di curar l'amorose ferute
sollicito era, e quivi ogni intelletto
avea posto, e l'affanno e 'l diletto.

45

L'aspre battaglie e gli stormi[35] angosciosi,
ch'Ettor e gli altri suoi fratei facieno
seguiti da' Troian, dagli amorosi
pensieri però niente il rimovieno;
come che spesso, ne' più perigliosi
assalti, anzi ad ogni altro lui vedieno
mirabilmente nell'armi operare
color che stesser ciò forse a mirare.

46

Né a ciò odio de' Greci il movea,
né vaghezza ch'avesse di vittoria

per Troia liberar, la qual vedea
stretta d'assedio, ma voglia di gloria:
per più piacer tutto questo facea[36]
e per amor, se 'l ver dice la storia,
divenne in arme sì feroce e forte,
che li Greci il temien come la morte.

Troiolo più che mai acceso, prima dubita non Crisei, da ami altrui, appresso seco di sé ragiona e duolsi d'Amore.

47

Aveagli già amore il sonno tolto,
e minuito il cibo, ed il pensiero
multiplicato sì che già nel volto
ne dava pallidezza segno vero,
come che egli il ricoprisse molto
con riso infinto e con parlar sincero;
e chi 'l vedea pensava ch'avvenisse
per noia della guerra ch'el sentisse[37].

48

E qual si fosse non è assai certo:
o che Criseida non se n'accorgesse
per l'operar di lui ch'era coverto,
o che di ciò conoscer s'infignesse;
ma questo n'è assai chiaro ed aperto,
che niente pareva le calesse
di Troiolo e dell'amor che le portava,
ma come non amata dura stava[38].

49

Di quinci sentia Troiol tal dolore
che dir non si poria, talor temendo
non Criseida fosse d'altro amore
presa, e per quello lui vilipendendo,
ricever nol volesse a servidore;

né, mille modi seco ripetendo,
veder poteva di farle sentire
onestamente il suo caldo disire.

50

Onde quand'elli aveva spazio punto,
seco d'Amor si giva a lamentare
a sé dicendo: — Troiolo, or se' giunto
che ti solevi degli altri gabbare!
niun ne fu mai quanto tu consunto
per mal saperti da Amor guardare;
or se' nel laccio preso, il qual biasmavi
tanto negli altri ed a te non guardavi.

51

Che si dirà di te intra gli amanti
se questo tuo amor fia mai saputo?
di te si gabberebbon tutti quanti,
di te direbbono: « ecco il provveduto
che' sospir nostri ed amorosi pianti
morder soleva già, ora è venuto
dove noi siamo; Amor ne sia lodato
ch'a tal partito l'ha ora recato ».

52

Che si dirà di te fra gli eccellenti
re e signor, se questo fia sentito?
Ben potran dir, di ciò assai scontenti:
«Vedi come questi è del senno uscito,
che 'n questi tempi noiosi e dolenti,
sì nuovamente d'amore è 'nretito!
Dove in la guerra dovria esser fiero,
egli in amar consuma il suo pensiero ».

53

Ed or fostù, o Troiolo dolente,
poscia ch'egli era dato che amassi,
preso per tal ch'un poco solamente

d'amor sentisse, onde ti consolassi!
Ma quella per cui piangi nulla sente
se non come una pietra, e così stassi
fredda com'al sereno intero ghiaccio,
ed io qual neve al foco mi disfaccio[39].

54

Ed or foss'io pur venuto al porto
al qual la mia sventura ora mi mena!
Questo mi saria grazia e gran conforto,
perché morendo uscirei d'ogni pena;
che se 'l mio mal, del qual nessuno accorto
ancora s'è, si scuopre, fia ripiena
la vita mia di mille ingiurie al giorno,
e, più ch'altro, sarò detto musorno[40].

55

Deh aiutami, Amor! e tu per cui
io piango, preso più che altro mai;
deh, sii pietosa un poco di colui
che t'ama più che la sua vita assai,
volgi il bel viso oramai verso lui,
da colui[41] mossa che in questi guai
per te, donna, mi tiene; io te ne priego,
deh, non mi far di questa grazia niego.

56

Io tornerò se tu fai, donna, questo,
qual fiore in vivo prato in primavera,
né mi fia poscia l'aspettar molesto,
né il vederti sdegnosa od altiera;
e s'el t'è grave, almeno a me, che presto
ad ogni tuo piacer son, grida fera:
« Ucciditi » ch'io il farò di fatto,
credendoti piacere in cotal atto[42]. —

57

Quinci diceva molte altre parole
piangendo e sospirando, e di colei

chiamava il nome sì come far suole
chi soverchio ama, e alli suoi omei
mercé non trova, ma tutte eran fole
e perdiensi ne' venti, ché a lei
nulla ne pervenia, onde il tormento
multiplicava ciascun giorno in cento.

PARTE SECONDA

Qui comincia la seconda parte del Filostrato, *nella quale Troiolo manifesta il suo amore a Pandaro cugino di Criseida, il quale lui conforta e a Criseida scuopre l'occulto amore, e con prieghi e con lusinghe la induce ad amare Troiolo.*
E primamente, dopo altri ragionamenti, Troiolo a Pandaro, nobile giovane troiano, discuopre in tutto il suo amore.

1

Standosi in cotal guisa un dì soletto
nella camera sua Troiol pensoso,
vi sopravvenne un troian giovinetto
d'alto legnaggio e molto coraggioso;
il qual veggendo lui sopra il suo letto
giacer disteso e tutto lacrimoso,
— Che è questo — gridò — amico caro?
Hatti già così vinto il tempo amaro? —

2

— Pandaro, — disse Troiol — qual fortuna
t'ha qui guidato a vedermi languire[1]?
Se la nostra amistà ha forza alcuna,
piacciati quinci doverti partire,
ch'io so che grave più ch'altra nessuna
cosa ti fora il vedermi morire;
ed io non son per più istare in vita,
tant'è la mia virtù vinta e smarrita.

3

Né creder tu che l'assediata Troia,
o d'arme affanno, od alcuna paura

cagion mi sia della presente noia;
quest'è tra l'altre la mia minor cura.
Altro mi stringe a pur voler ch'i' moia,
dond'io mi dolgo per la mia sciagura;
che ciò si sia non ten curare, amico,
ch' i' 'l taccio per lo meglio e nol ti dico. —

4

Di Pandar crebbe allora la pietate
ed il disio di ciò voler sapere.
Ond'el seguì: — Se la nostra amistate,
come soleva, t'è ora in piacere,
discopri a me qual sia la crudeltate
che di morir ti fa tanto calere;
ch'atto non è d'amico, alcuna cosa
al suo amico ritener nascosa.

5

Io vo' con teco patir queste pene,
se dar non posso a tua noia conforto,
perciocché all'amico si convene
ogni cosa partir[2], noia e diporto;
ed io mi credo che tu sappi bene
s' i' t'ho amato a diritto ed a torto,
e s'io farei per te ogni gran fatto,
e fosse che volesse, od in che atto. —

6

Troiolo trasse allora un gran sospiro
e disse: — Pandar, poscia che ti piace
pur di voler sentire il mio martiro,
dirotti brievemente che mi sface[3];
non perch'io speri che al mio disiro
per te si possa porre fine o pace,
ma sol per soddisfare al tuo gran priego,
al qual non so com'io mi metta al niego[4].

7

Amore, incontro al qual chi si difende
più tosto pere ed adopera invano,
d'un piacer vago tanto il cor m'accende,
ch'io n'ho per quel da me fatto lontano
ciascheduno altro, e questo sì m'offende,
come tu puoi veder, che la mia mano
appena mille volte ho temperata,
ch'ella non m'abbia la vita levata.

8

Bastiti questo, caro amico mio,
sentir de' miei dolor, li quai giammai
più non scoversi; e priegoti per Dio,
s'alcuna fede al nostro amor tu hai,
ch'ad altri non discovra tal disio,
ché noia men poria seguire assai.
Tu sai quel c'hai voluto; vanne, e lascia
qui me combatter colla mia ambascia. —

9

— Oh, — disse Pandar — com'hai tu potuto
tenermi tanto tal foco nascoso?
ché t'avrei dato consiglio od aiuto,
e trovato alcun modo al tuo riposo. —
A cui Troiolo disse: — Come avuto
da te l'avrei, che sempre te doglioso
per amor vidi, e non ten sai atare?
Me, dunque, come credi soddisfare? —

10

Pandaro disse: — Troiolo, i' conosco
che tu di' 'l ver, ma spesse volte avvene
che quei che sé non sa guardar dal tosco,
altrui per buon consiglio salvo tene,
e già veduto s'è andare il losco
dove l'alluminato non va bene[5];

e benché l'uom non prenda buon consiglio
donar lo puote nell'altrui periglio.

11

Io ho amato sventuratamente
ed amo ancora per lo mio peccato;
e ciò avvien perché celatamente
non ho, sì come tu, altrui amato.
Sarà che Dio vorrà ultimamente:
l'amore ch'io t'ho sempre mai portato,
ti porto e porterò, né giammai fia
chi sappia che da te detto mi sia.

12

Però ti rendi, amico mio, sicuro
di me, e dimmi chi ti sia cagione
di questo viver sì noioso e duro,
né temer mai di mia riprensione
d'amor, perciocché quei che savi furo
ne dichiarar, con lor savio sermone,
ch'amor di cuor non potea esser tolto
se non da sé per lungo tempo sciolto.

13

Lascia l'angoscia tua, lascia i sospiri
e ragionando mitiga il dolore,
ché sì faccendo passano i martiri,
e molto ancora menoma l'ardore
quando compagni in simili disiri
colui si vede il quale è amadore;
ed io, come tu sai, oltre mia voglia
amo, né men può trar crescer di doglia.

14

Forse fia tal colei che ti tormenta,
che 'n tuo piacer potrò oprare assai,
ed io farei la tua voglia contenta,
se io potessi, più ch'io non fei mai

la mia; tu il vedrai, purché io senta
chi sia colei per cui questa pena hai.
Leva su, non giacer, pensa che meco
ragionar puoi come con esso teco. —

15

Istette alquanto Troiolo sospeso,
e dopo il trarre d'un sospiro amaro,
e di rossor nel viso tutto acceso
per vergogna, rispose: — Amico caro,
cagione assai onesta m'ha difeso
di farti il mio amor palese e chiaro,
perciocché quella che qui m'ha condotto,
è tua parente. — E più non fece motto.

16

E sopra il letto ricadde supino,
piangendo forte e nascondendo il viso.
A cui Pandaro disse: — Amico fino,
poca fidanza t'ha nel petto miso
cotal sospetto; orsù, lascia 'l tapino
pianto che fai, ché, s'io[6] non sia ucciso,
se quella ch'ami fosse mia sorella,
al mio poter, avrai tuo piacer d'ella.

17

Leva su, dimmi, dì chi è costei,
dimmi, dì tosto, sì ch'io veggia via
al tuo conforto, ch'altro non vorrei.
È ella donna che sia 'n casa mia?
Deh, dilmi tosto, ché, s'ell'è colei
ch'io vo meco pensando ch'ella sia,
non credo che trapassi il giorno sesto,
ch'io ti trarrò di stato sì molesto. —

18

Troiolo a questo nulla rispondea,
ma ciascuna ora più 'l viso turava[7];

e pure udendo ciò che promettea
Pandaro, seco alquanto più sperava,
e volea dire e poi si ritenea,
tanto d'aprirlo a lui si vergognava;
ma stimolandol Pandaro, si volse
ver lui piangendo, e ta' parole sciolse:

19

— Pandaro mio, io vorrei esser morto,
pensando a quel ch'amore m'ha sospinto,
e s'io potessi, sanza farti torto,
celarlo, già non men sarei infinto;
ma più non posso, e se tu se' accorto
sì come suo'[8], veder puoi che distinto
Amor non ha qual uom ami per legge,
fuor che colei cui l'appetito elegge.

20

Altri, come tu sai, aman le suore,
e le suore i fratelli, e le figliuole
talvolta i padri, e' suoceri le nuore,
le matrigne i figliastri talor suole
anche avvenir; ma me ha preso Amore
per tua cugina, il che forte mi duole:
io dico per Criseida. — E questo detto,
boccon piangendo ricadde in sul letto.

21

Come Pandaro udì colei nomare,
così ridendo disse: — Amico mio,
per Dio ti priego, non ti sconfortare.
Amore ha posto in parte il tuo disio,
tal che el nol potea meglio allogare,
perch'ella il val veracemente, s'io
m'intendo di costumi, o di grandezza
d'animo, o di valore o di bellezza.

22

Nulla donna fu mai più valorosa,
nulla ne fu più lieta e più parlante[9],
nulla più da gradir né più graziosa,
nulla di maggiore animo tra quante
ne furon mai; né è sì alta cosa
ch'ella non imprendesse tanto avante
quanto alcun re, e che 'l cor non le desse
di trarla a fine, sol che si potesse.

23

Solo una cosa alquanto a te molesta
ha mia cugina in sé oltre alle dette,
che ella è più che altra donna onesta,
e più d'amore ha le cose dispette;
ma s'altro non ci noia, credo a questa
troverò modo con mie parolette
qual ti bisogna. Possi tu soffrire,
ben raffrenando il tuo caldo disire.

24

Ben puoi dunque veder ch'Amor t'ha posto
in loco degno della tua virtute;
sta' dunque fermo nell'alto proposto
e bene spera della tua salute,
la quale io credo che seguirà tosto
se tu col pianto tuo non la rifiute.
Tu sei di lei ed ella di te degno,
ed io ci adoprerò tutto 'l mio 'ngegno.

25

Né creder, Troiol, ch'io non veggia bene
non convenirsi a donna valorosa
sì fatti amori, e quel ch'ancor ne vene
ed a lei ed a' suoi, se cotal cosa
alla bocca del vulgo mai pervene;
ché, per follia di noi, vituperosa

è divenuta, dove esser dovea
onor, dappoi per amor si facea.

26

Ma perciocché 'l disio s'è impedito
all'operare, e tutto simigliante
non conosciuto, parmi per partito
poter pigliar, che ciaschedun amante
possa seguir il suo alto appetito,
sol che sia savio in fatto ed in sembiante,
sanza vergogna alcuna di coloro
a cui tien la vergogna e l'onor loro.

27

Io credo certo ch'ogni donna in voglia
vive amorosa, e null'altro l'affrena
che tema di vergogna; e s'a tal doglia
onestamente medicina piena
si può donar, folle è chi non la spoglia
e poco parmi le cuoca la pena.
La mia cugina è vedova e disia,
e se 'l negasse non gliel crederia[10].

28

Per che, sentendo te saggio ed accorto,
a lei e ad amendue posso piacere,
ed a ciascun donar pari conforto,
poscia ch'occulto il dobbiate tenere,
e fia come non fosse; e farei torto,
se 'n ciò non ne facessi il mio potere
in tuo servigio; e tu sii savio poi,
in tener chiusa tale opera altrui. —

29

Udiva Troiol Pandaro contento
sì nella mente, ch'esser gli parea
quasi già fuor di tutto il suo tormento,
e più nel suo amor si raccendea;

ma poi ch'alquanto stato fu attento,
a Pandaro si volse e gli dicea:
— Io credo ciò che tu di' di costei,
e troppo ne par più agli occhi miei.

30

Ma come mancherà per ciò l'ardore
ch'io porto dentro, che non vidi mai
ch'ella s'accorgesse del mio amore?
Ella nol crederà se tu 'l dirai;
poi, per tema di te, questo furore
biasimerà, e niente farai.
E se nel cor l'avesse, per mostrarti
d'essere onesta, non vorrà 'scoltarti.

31

Ed oltre a questo, Pandar, non vorria
che tu credessi che io desiassi
di cotal donna alcuna villania[11].
Che e' le fosse a grado ch'io l'amassi
solamente vorrei: questo mi fia
sovrana grazia se io la 'mpetrassi.
Di questo cerca, e più non ti dimando. —
Poi bassò 'l viso alquanto vergognando.

32

A cui, ridendo, Pandaro rispose:
— Niente nuoce ciò che tu ragioni.
Lascia far me, ché le fiamme amorose
ho per le mani e sì fatti sermoni,
e seppi già recar più alte cose
al fine suo con nuove condizioni.
Questa fatica tutta sarà mia,
e 'l dolce fine voglio che tuo sia. —

33

Troiolo destro si gittò in terra
del letto, lui abbracciando e basciando,

giurando appresso che la greca guerra
vincer nulla sariegli triunfando,
a petto a questo ardor che tanto 'l serra:
— Pandaro mio, io mi ti raccomando,
tu savio, tu amico, tu sai tutto[12]
ciò che bisogna a dar fine al mio lutto. —

Pandaro discuopre a Criseida l'amore che Troiolo le porta, e lei contradicente conforta ad amare lui.

34

Pandaro disioso di servire
il giovinetto, il quale e' molto amava,
lasciato lui dove gli piacque gire,
sen gì ver dove Criseida stava;
la qual, veggendo lui a sé venire,
levata in piè, di lungi il salutava,
e Pandar lei, cui[13] per la man pigliata
in una loggia seco l'ha menata.

35

Quivi con risa e con dolci parole,
con lieti motti e con ragionamenti
parentevoli[14] assai, sì come suole
farsi talvolta tra congiunte genti,
si stette alquanto come quei che vuole
al suo proposto, con nuovi argomenti,
venir, se el potrà, e nel bel viso
cominciò forte a riguardarla fiso.

36

Criseida che il vide, sorridendo
disse: — Cugin, non mi vedesti mai
che tu mi vai così mente tegnendo[15]? —
A cui rispose Pandaro: — Ben sai
ch' i' t' ho veduta e di vedere intendo,
ma tu mi par più che l'usato assai[16]

bella, ed hai più di che lodare Iddio
che altra bella donna, al parer mio. —

37

Criseida disse: — Che vuol dir cotesto?
Perché più ora che per lo passato? —
A cui Pandar rispose lieto e presto:
— Però che 'l tuo è 'l più avventurato
viso che donna avesse mai in questo
mondo; se io non ne sono ingannato,
a sì fatto uomo ho sentito che piace
oltre misura sì che se ne sface. —

38

Criseida alquanto arrossò vergognosa
udendo ciò che Pandaro diceva,
e risembrava mattutina rosa[17].
Poi ta' parole a Pandaro moveva:
— Non ti far beffe di me, che gioiosa
d'ogni tuo ben sarei. Poco doveva
avere a far colui a cui io piacqui,
che mai più non avvenne poi ch'io nacqui. —

39

— Lasciamo star li motti — disse allora
Pandaro — e dimmi: se' ten tu accorta? —
A cui ella rispose: — Non ancora
più d'un che d'altro, se[18] io non sia morta.
È vero ch'io ci veggio ad ora ad ora
passare alcun che sempre alla mia porta
rimira, non so io s'el va cercando
di veder me, o altro va musando[19]. —

40

Pandaro disse: — Chi è el colui? —
A cui Criseida disse: — Veramente
io nol conosco, né ti so di lui
più oltre dire. — E Pandaro che sente

che di Troiol non dice ma d'altrui,
così seguì a lei subitamente:
— Non è colui il qual tu hai feruto,
uom che non sia da tutti conosciuto. —

41

— Chi è dunque costui che si diletta
sì di vedermi? — Criseida disse.
A cui Pandaro allora: — Giovinetta,
poi che colui che 'l mondo circoscrisse[20]
fece il primo uom, non credo più perfetta
anima mai 'n alcun altro venisse,
che quella di colui che t'ama tanto,
che dir non si potrebbe giammai quanto.

42

Egli è d'animo altiero e di legnaggio
onesto molto, e cupido d'onore,
di senno natural più ch'altro saggio,
né di scienza n'è alcun maggiore;
prode ed ardito[21] e chiaro nel visaggio,
io non potrei dir tutto il suo valore.
Deh, quanto ell'è felice tua bellezza,
poi che tal uomo più ch'altro l'apprezza.

43

Ben è la gemma posta nell'anello,
se tu sei savia come tu sei bella:
se tu diventi sua così com'ello
è divenuto tuo, ben fia la stella
giunta col sole; né mai fu donzello
giunto sì bene ad alcuna donzella
come tu seco, se savia sarai:
beata te se tu 'l conoscerai!

44

Solo una volta ha nel mondo ventura
qualunque vive, s'ei la sa pigliare;

chi lei vegnente lascia, sua sciagura
pianga da sé sanza altrui biasimare;
la tua vaga e bellissima figura
la[22] t'ha trovata, or sappi adoperare.
Lascia me pianger che 'n malora nacqui,
ch'a Dio, al mondo ed a Fortuna spiacqui. —

45

— Tentimi tu, o parli daddovero,
— Criseida disse — o sei del senno uscito?
Chi dee aver di me piacere intero
se già non divenisse mio marito?
Ma chi è questi, dimmi, è el stranero
o cittadin, che per me è smarrito?
Dilmi s'tu vuoi e se dir lo mi dei,
e non chiamar sanza cagion gli omei. —

46

Pandaro disse: — Egli è pur cittadino,
non de' minori, e mio amico è molto;
dal qual, per forza forse di destino
tratto ho del petto ciò che io t'ho sciolto.
El vive in pianto misero e meschino,
sì lo splendor l'accende del tuo volto;
e perché sappi chi cotanto t'ama,
Troiolo è quei che più ch'altro ti brama[23]. —

47

Dimorò sovra sé[24] Criseida allora
Pandaro riguardando, e tal divenne
qual da mattina l'aer si colora,
e con fatica le lagrime tenne
venute agli occhi per cadere fora.
Poscia come il perduto ardir rivenne,
un poco seco prima mormorando[25],
così a Pandar disse sospirando:

48

— Io mi credeva, Pandaro, se io
in tal follia giammai fossi caduta,
che Troiolo venuto nel disio
mi fosse mai, tu m'avessi battuta
non che ripresa, sì come uom che 'l mio
onor cercar dovresti: oh Dio aiuta[26]!
che faran gli altri, poi che tu t'ingegni
di seguir farmi gli amorosi regni?

49

Ben so che Troiolo è grande e valoroso,
e ciascuna gran donna ne dovria
esser contenta; ma poi che 'l mio sposo
tolto mi fu, sempre la voglia mia
da amore fu lontana, ed ho doglioso
il core ancor della sua morte ria,
ed avrò mentre che sarò in vita,
tornandomi a memoria sua partita.

50

E se alcuno il mio amor dovesse
aver, per certo a lui il donerei,
sol ch'io credessi che e' gli piacesse.
Ma come tu conoscer chiaro dei,
che or vaghezze si trovano spesse
chente egli ha ora, e quattro dì o sei
durano, e passan poscia di leggero,
cambiando amor, così cambia il pensiero.

51

Però mi lascia tal vita menare
chente Fortuna apparecchiata m'have[27];
el troverà ben donna da amare
al piacer suo ed umile e soave;
a me onesta si convien di stare.
Pandar, per Dio, deh, non ti paia grave

questa risposta, e lui fa che conforti
con piacer nuovi e con altri diporti —

52

Pandaro seco si tenea scornato
udendo il ragionar della donzella,
e per partirsi quasi fu levato;
poi pure stette, e rivolsesi ad ella
dicendo: — Io t'ho, Criseida, lodato
quel ch'io farei a mia carnal sorella
o a mia figlia o moglie s'io l'avessi,
s'e miei piacer da Dio mi sian concessi.

53

Però ch'io sento che Troiolo vale
cosa maggiore assai che non sarebbe
il tuo amore, e vidil ieri a tale,
per questo amor, che forte me ne 'ncrebbe.
Forse non credi e però non ten cale;
ben so ch'a forza te ne 'ncrescerebbe,
se sapessi quel ch'io del suo ardore.
Deh, 'ncrescati di lui per lo mio amore!

54

Io non credo ch'al mondo sia alcuno
più segreto uom di lui né con più fede,
ed è leal quanto ne sia nessuno,
né più oltre di te disia o vede;
ed a te, stando in vestimento bruno,
giovane ancor, d'amare si concede.
Non perder tempo, pensa che vecchiezza
o morte torrà via la tua bellezza.

55

— Oh me, — disse Criseida — tu di' vero,
così cen portan gli anni a poco a poco,
e' più si muoion prima che 'l sentiero
si compia, dato dal celeste foco.

Ma lasciamo ora di questo il pensiero,
e dimmi se d'amor sollazzo e gioco
ancor poss'io avere. In che maniera
t'avvedesti di Troiol la primiera[28]? —

56

Sorrise allora Pandaro e rispose:
— Io 'l ti dirò da poi che 'l vuoi sapere.
L'altrieri, essendo in quiete le cose
per la triegua allor fatta, fu 'n calere
a Troiol ch'io con lui per selve ombrose
m'andassi diportando; ivi a sedere
postici, a ragionar cominciò meco
d'amore, e poi di lui a cantar seco.

57

Io non gli era vicin, ma mormorare
udendol, ver di lui mi feci attento,
e per quel ch'io mi possa ricordare,
ad Amor si dolea nel suo tormento,
dicendo[29]: « Signor mio, già mi si pare
nel viso e ne' sospiri ciò ch'io sento
dentro dal cor per leggiadra vaghezza,
la qual m'ha preso con la sua bellezza.

58

Tu stai colà dov'io porto dipinta
l'immagine che più ch'altro mi piace,
e quivi vedi l'anima che vinta
dalla folgore tua pensosa[30] giace;
la qual la tiene intorno stretta cinta,
chiamando sempre quella dolce pace,
che gli occhi belli e vaghi di costei
sol posson dare, car signore, a lei.

59

Dunque, per Dio, se 'l mio morir ti noia,
fallo sentire a questa vaga cosa,

e lei pregando, impetra quella gioia
che suole a' tuoi suggetti donar posa.
Deh, non voler, signor mio, che io moia,
deh, fal, per Dio, tu ve' che l'angosciosa
anima giorno e notte sempre grida,
tale ha paura ch'ella non l'uccida.

60

Dubiti tu sotto la bruna vesta
d'accender le tue fiamme, signor mio?
Nulla ti fia maggior gloria che questa;
entra nel petto suo con quel disio
che dimora nel mio e mi molesta;
deh, fallo, i' te ne priego, signor pio,
sì che per te li suoi dolci sospiri
conforto portino alli miei disiri ».

61

E questo detto, forte sospirando,
bassò la testa non so che dicendo,
poscia si tacque quasi lagrimando.
In me di quel che era, ciò veggendo,
entrò sospetto, e proposi che, quando
tempo più atto fosse, un dì ridendo
di domandarlo ciò che la canzone
volesse dire, e poi della cagione.

62

Ma tempo a questo prima non occorse
che oggi ch'io 'l trovai tutto soletto:
andando io nella sua camera, in forse
se el vi fosse, ed egli era in sul letto,
e me vedendo, altrove si ritorse;
di che io presi alquanto di sospetto,
e fattomi più presso, ch'el piangea
il trovai forte, e forte si dolea.

63

Come io seppi il più lo confortai,
e con nuova arte e con diverso ingegno,
di bocca quel ch'avesse gli cavai,
datagli pria la mia fede per pegno
ch'io nol direi ad alcun uom giammai.
Questa pietà mi mosse, e per lei vegno
a te, a cui in brieve ho soddisfatto
di quel che prieghi in ogni modo e atto.

64

Tu che farai? Deh, dilmi, starai altera,
e lascerai colui, che sé non cura
per amar te, a morte tanto fera
venire? O reo distino, o rea ventura
ch'un sì fatto uom per te amando pera!
Almanco della tua vaga figura
non gli fostù né de' tuoi occhi cara[31],
forse il campresti[32] ancor da morte amara. —

65

Criseida disse allora: — Di lontano
il segreto scorgesti del suo petto,
come ch'el ferma poi tenesse mano
quando il trovasti pianger sopra il letto;
e così 'l faccia Iddio lieto e sano,
e me ancora, come per tuo detto
pietà me n'è venuta. Io non son cruda
come ti par, né sì di pietà nuda. —

66

E stata alquanto, dopo un gran sospiro,
trafitta già, seguì: — Deh, io m'avveggio
dove ti trae il pietoso disiro,
ed io il farò, poi piacer ten deggio,
ed egli il vale, e bastigli s'i' 'l miro;
ma per fuggir vergogna e forse peggio,

priegal ch'el sia saggio, e faccia quello
ch'a me biasmo non sia, né anche ad ello. —

67

— Sorella mia, — allor Pandaro disse —
tu parli bene, ed io nel pregheraggio[33].
Vero è che io non credo ch'el fallisse,
tanto il conosco costumato e saggio,
fuor se per isciagura non venisse;
tolgalo Iddio, ed io ci metteraggio
compenso tal che ti sarà 'n piacere;
fatti con Dio e fa il tuo dovere. —

Come Criseida, partito Pandaro, seco ragionando, esamina se amare deggia Troiolo o no, e alla fine dilibera di sì.

68

Partito Pandar, se ne gì soletta
nella camera sua Criseida bella,
seco nel cor ciascuna paroletta
rivolvendò di Pandaro e novella,
in quella forma ch'era stata detta,
e lieta seco ragiona e favella
in cotal guisa, seco sospirando,
oltre l'usato Troiol immaginando:

69

« Io son giovane, bella, vaga e lieta,
vedova, ricca, nobile ed amata,
sanza figliuoli ed in vita quieta,
perché esser non deggio innamorata?
Se forse l'onestà questo mi vieta,
io sarò saggia, e terrò sì celata
la voglia mia, che non sarà saputo
ch'io aggia mai nel core amore avuto.

70

La giovinezza mia si fugge ogni ora,
debbol' io[34] perder sì miseramente?
Io non conosco in questa terra ancora
niuna sanza amante, e la più gente,
com'io conosco, veggio s'innamora,
ed io mi perdo il tempo per niente;
e come gli altri far non è peccato,
né ne può esser alcun biasimato[35].

71

Chi mi vorrà se io c'invecchio mai?
Certo nessuno, ed allora avvedersi
altro non è se non crescer di guai.
Niente vale il dì dietro pentersi
e dir dolente: 'perché non amai?'.
Buon è adunque a tempo provvedersi:
costui è bel, gentil, savio ed accorto,
che t'ama, e fresco più che giglio d'orto[36],

72

di real sangue e di sommo valore,
e Pandar tuo cugin tel loda tanto;
dunque che fai? Perché dentro dal core,
com'egli ha te, lui non ricevi alquanto?
Perché non gli dai tu il tuo amore?
Non odi tu la pièta del suo pianto[37]?
Oh quanto bene ancora avrai con lui,
se com'egli ama te, tu ami lui!

73

Ed ora non è tempo da marito,
e se pur fosse, la sua libertate
servare è troppo più savio partito[38].
L'amor che vien da sì fatta amistate
è sempre tra gli amici assai gradito:
ma, sia quanto vuol grande la biltate

che a' mariti tosto non rincresca,
vaghi d'avere ogni dì cosa fresca;

74

l'acqua furtiva assai più dolce cosa
è che il vin con abbondanza avuto;
così d'amor la gioia che sia nascosa[39]
trapassa assai del sempre mai tenuto
marito in braccio. Adunque vigorosa
ricevi il dolce amore, il qual venuto
t'è fermamente mandandolo Iddio,
e soddisfa al suo caldo disio ».

75

E stando alquanto, poi si rivolgea
nell'altra parte: « Misera, » dicendo
« che vuoi tu far? Non sai tu quanto re
vita si trae con esso amor languendo,
nella qual sempre convien che si stea
in pianti ed in sospiri ed in dolendo[40],
avendo poi per giunta gelosia
che è peggio assai che ogni morte ria?

76

Appresso, questi ch'al presente t'ama
è di troppo più alta condizione
che tu non sei; questa amorosa brama
gli passerà, ed in abusione[41]
sempre t'avrà, e lasceratti grama,
d'infamia piena e di confusione.
Guarda che fai, ché il senno da sezzo[42]
né fu, né è, né fia mai d'alcun prezzo.

77

Ma posto pur che questo amor lontano[43]
debba durar, come puoi tu sapere
ch'el debba star celato? Assai è vano
fidarsi alla Fortuna, e ben vedere

quanto uopo fa non può consiglio umano;
e se si scuopre aperto, puoi tenere
la fama tua in etterno perduta,
la qual sì buona hai fino a qui avuta.

78

Dunque cotali amor lasciali stare
a cui e' piaccion ». Poi appresso il detto
incominciava forte a sospirare,
né si poteva già dal casto petto
il bel viso di Troiolo cacciare;
per che tornava sopra il primo effetto
biasimando e lodando, in tale erranza
seco faccendo lunga dimoranza.

Rapporta Pandaro a Troiolo quel c'ha fatto, il quale, veduta Criseida, bene sperando, sommamente si rallegra.

79

Pandar, che da Criseida dipartito
s'era contento, sanza altrove gire,
a Troiolo diritto s'è reddito[44],
e di lontano gli cominciò a dire:
— Confortati, fratel, ch' i' ho fornito[45]
gran parte, credo, del tuo gran disire. —
E postosi a seder, gli disse ratto,
sanza interpor, com'era stato il fatto.

80

Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
tutti s'apron diritti in loro stelo,
cotal si fé di sua virtute stanca
Troiolo allora, e riguardando il cielo,
incominciò come persona franca[46]:

— Lodato sia il tuo sommo valore[47],
Venere bella, e del tuo figlio Amore. —

81

Poi Pandaro abbracciò mille fiate
e basciollo altrettante, sì contento
che più non saria stato se donate
gli fosser mille Troie; e lento lento
con Pandar solo, a veder la biltate
di Criseida andò, guardando attento
se alcun atto nuovo in lei vedeva,
per quel che Pandar ragionato aveva.

82

Ella si stava ad una sua finestra,
e forse quel ch'avvenne ella aspettava;
né si mostrò selvaggia né alpestra[48]
verso di Troiol che la riguardava,
ma tutta volta in su la poppa destra[49],
onestamente verso lui mirava.
Di che allegro Troiol se ne gio,
grazie rendendo a Pandaro ed a Dio.

83

E quella trepidezza che 'ntra due
Criseida tenea, sen fuggì via,
seco lodando le maniere sue,
gli atti piacevoli e la cortesia.
E sì subitamente presa fue,
che sopra ogni altro bene lui disia,
e duolle forte del tempo perduto,
che 'l suo amor non avea conosciuto.

84

Troiolo canta e fa mirabil festa,
armeggia e dona e spende lietamente,
e spesso si rinnuova e cangia vesta,
ogni ora amando più ferventemente[50];

e per piacer non gli è cosa molesta
ancor seguir, mirar discretamente
Criseida, la qual, non men discreta,
gli si mostrava a' tempi[51] vaga e lieta.

Il riguardare di Criseida accende più Troiolo; di che egli ragiona con Pandaro, il quale il consigliò che egli le scrivesse ed egli il fa.

85

Ma come noi, per continua usanza,
per più legne veggiam foco maggiore,
così avvien, crescendo la speranza,
assai sovente ancor cresce l'amore[52];
e quinci Troiol con maggior possanza
che l'usato sentì nel preso cuore
l'alto disio spronarlo, onde i sospiri
tornar più fier che prima e li martiri.

86

Di che Troiol con Pandaro talvolta
si dolea forte: — Lasso me, — dicendo —
el m'ha Criseida sì l'anima tolta
co' suoi begli occhi, che morire intendo
per lo disio fervente che s'affolta
sì sopra il cuor nel quale io ardo e 'ncendo.
Deh, che farò? che contento dovria
solo esser della sua gran cortesia.

87

Ella mi guata e soffere ch'io guati
onestamente lei; questo dovrebbe
essere assai a' miei disii 'nfiammati,
ma l'appetito cupido vorrebbe
non so che più, sì mal son regolati
gli ardor che 'l muovon, e nol crederebbe
chi nol provasse, quanto mi tormenta
tal fiamma che maggiore ognor diventa.

88

Che farò dunque? Io non so che mi fare,
se non chiamarti, Criseida bella;
tu sola sei che mi puoi aiutare,
tu, valorosa donna, tu sei quella
che sola puoi il mio foco attutare,
o dolce luce e del mio cor fiammella:
or stess'io teco una notte d'inverno,
cento cinquanta poi stessi in inferno[53].

89

Che farò, Pandar? Tu non di' niente?
Tu mi vedi arder in sì fatto fuoco,
e vista fai di non aver la mente
a' miei sospir? Deh, ve' com'io mi cuoco?
Aiutami, io ten priego caramente,
dimmi ch'io faccia, consigliami un poco;
se da te e da lei non ho soccorso,
di morte nelle reti son trascorso. —

90

Pandaro allora disse: — Io veggio bene
ed odo quanto di', né sonmi infinto,
né mai m'infingerò alle tue pene
donare aiuto, e sempre son succinto[54]
a far non sol per te ciò che convene,
ma ogni cosa sanza esser sospinto
o da forza o da priego: fa tu ch'io
aperto veggia il tuo alto disio.

91

Io so che 'n ogni cosa, per un sei[55]
tu vedi più di me, ma tuttavia
s'io fossi in te, intera scriverei
ad essa di mia man la pena mia,
e sopra ciò per Dio la pregherei,
e per amore e per sua cortesia,

che di me le calesse; e questo scritto
io glielo porterò sanza rispitto[56].

92

Ed oltre a questo, ancora a mio potere
la pregherò ch'abbi di te mercede.
Quel ch'ella rispondrà potrem vedere,
e già di certo l'animo mio crede
che sua risposta ti dovrà piacere;
e però scrivi, e ponvi ogni tua fede,
ogni tua pena, ed il disio appresso:
nulla lasciar che non vi sia espresso. —

93

Questo consiglio a Troiol piacque assai,
ma, come amante timido, rispose:
— Oh me, Pandaro, che tu vederai,
come si vede che son vergognose
le donne, ché lo scritto che portrai,
Criseida, per vergogna, con noiose
parole rifiutrà, e peggiorato
avremo oltre misura il nostro stato. —

94

A ciò Pandaro disse: — Se ti piace,
fa quel ch'io dico e me poi lascia fare,
ché, se Amor mi ponga in la sua pace,
io te ne credo risposta arrecare
di sua man fatta; se ciò ti dispiace,
timido e tristo te ne puoi stare.
Ripiaterai[57] poi te del tuo tormento:
ché per me non riman farti contento. —

95

Allora disse Troiol: — Fatto sia
il piacer tuo; io vado e scriveraggio,
ed Amor priego, per sua cortesia,
lo scrivere e la lettera e 'l viaggio

fruttevol faccia. — E di quindi s'invia
alla camera sua, e come saggio
alla sua donna carissima scrisse
una lettera presto, e così disse:

Scrive Troiolo a Criseida che il muove a scrivere l'amore ch'egli le porta e le sue pene, e domandale mercé.

96

« Come può quei che in affanno è posto,
in pianto grave ed in stato molesto
come sono io per te, donna, disposto,
ad alcun dar salute? credo chesto
esser non dee da lui; ond'io mi scosto
da quel che gli altri fanno, e sol per questo
qui da me salutata non sarai,
perch'io non l'ho se tu non la mi dai[58].

97

Io non posso fuggir quel ch'Amor vuole,
il qual più vil di me già fece ardito,
ed el mi strigne a scriver le parole
che tu vedrai, e vuol pure obbedito
esser da me sì come egli esser suole;
perciò se per me fia in ciò fallito,
lui ne riprendi, ed a me perdonanza
ti priego doni, dolce mia speranza[59].

98

L'alta bellezza tua, e lo splendore
de' tuoi vaghi occhi e de' costumi ornati,
l'onestà cara e 'l donnesco valore,
li modi e gli atti più ch'altro lodati,
nella mia mente hanno lui per signore[60]
e te per donna in tal guisa fermati,
ch'altro accidente mai fuor che la morte
a tirarvine fuor non saria forte.

99

E che ch'io faccia[61], l'immagine bella
di te sempre nel cor reca un pensiero,
ch'ogni altro caccia che d'altro favella
che sol di te, benché d'altro nel vero
all'anima non caglia, fatta ancella
del tuo valor, nel quale io solo spero:
e 'l nome tuo m'è sempre nella bocca
e 'l cor con più disio ognor mi tocca.

100

Da queste cose, donna, nasce un foco
che giorno e notte l'anima martira,
sanza lasciarmi in posa trovar loco.
Piangonne gli occhi e 'l petto ne sospira,
e consumar mi sento a poco a poco
da questo ardor che dentro a me si gira;
per che ricorrere alla tua virtute
sol mi convien, s'io voglio aver salute.

101

Tu sola puoi queste pene noiose,
quando tu vogli, porre in dolce pace,
tu sola puoi l'afflizion penose,
madonna, porre in riposo verace,
tu sola puoi, con l'opre tue pietose,
tormi il tormento che sì mi disface;
tu sola puoi, sì come donna mia,
adempier ciò che lo mio cor disia.

102

Dunque, se mai per pura fede alcuno,
se mai per grande amor, se per disio
di ben servire ognora in ciascheduno
caso, qual si volesse o buono o rio,
meritò grazia, fa ch'io ne sia uno,
cara mia donna, fa ch'io sia quello io,

ch'a te ricorro sì come a colei
che se' cagion di tutti i sospir miei.

103

Assai conosco che mai meritato
non fu per mio servir quel per che vegno,
ma sola tu che m'hai il cor piagato,
e altri no, di maggior cosa degno
mi puoi far, quando vogli; o disiato
ben del mio cor, pon giù l'altiero sdegno
dell'animo tuo grande, e sii umile
ver me, quanto negli atti sei gentile.

104

Or io son certo che sarai pietosa
come sei bella, e la mia grave noia,
discretamente lieta e graziosa,
sanza voler ch'io misero muoia
per molto amarti, donna dilettosa,
ancora tornerà in dolce gioia;
ed io ten priego, se 'l mio priego vale[62],
per quello amor del quale or più ti cale.

105

Io come ch'io sia un piccol dono,
e poco possa e vaglia molto meno,
sanza fallo alcun tutto tuo sono;
or tu sei savia: s'io non dico appieno,
intenderai, so, me' ch'io non ragiono[63],
e spero simil che l'opere fieno
migliori assai che' miei merti e maggiori;
Amore a ciò ti disponga ed incuori.

106

El mi restava molte cose a dire[64],
ma per non farti noia le vo' tacere,
e'n questa fine priego il dolce sire
Amor che, come te nel mio piacere

ha posta, così me nel tuo disire
ponga con quel medesimo volere,
sì che, com'io son tuo, alcuna volta
tu mia diventi, e mai non mi sia tolta ».

107

Scritte adunque tutte queste cose
in una carta, per ordin piegolla,
e'n sulle guance tutte lagrimose
bagnò la gemma[65], e quindi suggellolla,
e nelle mani a Pandaro la pose,
ma mille volte e più prima basciolla:
— Lettera mia — dicendo — tu sarai
beata, in man di tal donna verrai. —

Porta Pandaro la lettera di Troiolo a Criseida, la quale innanzi che la togliesse si turbò un pochetto.

108

Pandaro, presa la lettera pia,
n'andò verso Criseida, la quale
come 'l vide venir, la compagnia
con la quale era lasciata, cotale
gli si fé 'ncontro parte[66] della via,
qual pare in vista perla orientale,
temendo e disiando; e' salutarsi
di lunge assai, poi per le man pigliarsi.

109

Quindi disse Criseida: — Quale affare
or qui ti mena? Hai tu altre novelle? —
Alla qual Pandar sanza dimorare
disse: — Donna, per te l'ho buone e belle,
ma non tai per altrui, come mostrare
ti potran queste scritte tapinelle
di colui che per te mi par vedere
morir, sì poco te n'è in calere.

110

Telle[67], e vedraile diligentemente,
e d'alcuna risposta il farai lieto. —
Stette Criseida temorosamente
sanza pigliarle; un poco il mansueto
viso cambiò, e quindi pianamente
disse: — Deh, Pandar mio, se in quieto
stato ti ponga Amore, abbi rispetto
alquanto a me, non pure al giovinetto.

111

Guarda se quel che vuogli or si convene,
e tu stesso sia giudice in questo,
e vedi se prendendole fo bene,
e se 'l tuo domandare è tanto onesto.
El non si vuole per levar le pene
altrui, per sé fare atto disonesto.
Deh, non le mi lasciar, Pandaro mio,
portale indietro, per amor di Dio. —

112

Pandaro, alquanto di questo turbato,
disse: — Questo è a pensar nuova cosa,
che quel ch'è più dalle donne bramato,
di ciò ciascuna e ischifa e cruciosa
si mostra innanzi altrui[68]; io t'ho parlato
tanto di questo, ch'omai vergognosa
non dovresti esser meco: io te ne priego
che or di questo non mi facci niego. —

113

Criseida sorrise lui udendo,
e quelle prese e miselesi in seno:
— Quando avrò agio — poi a lui dicendo —
le vederò com'io saprò appieno.
Se io fo men che ben questo faccendo,
il non poter del tuo piacer far meno

me n'è cagione; Iddio del cielo il veggia
ed alla mia simplicità provveggia. —

Legge Criseida la lettera di Troiolo con diletto e, piacendole d'essergli benivola, forte ad amare lui si dispone.

114

Partissi Pandar poi gliel'ebbe date,
ed essa, vaga molto di vedere
quel che dicesser, sue cagion trovate,
le compagne lasciò, ed a sedere
ne gì nella sua camera, e spiegate,
lesse e rilesse quelle con piacere,
e ben s'accorse che Troiolo ardea
vie più assai che 'n atto non parea.

115

Il che caro le fu, perché trafitta
esser sentiesi l'anima nel core,
di che ella viveva molto afflitta,
come che punto non paresse fuore;
e ben notata ogni parola scritta,
di ciò lodò e ringraziò Amore,
seco dicendo: « A spegner questo foco
conviene a me trovare e tempo e loco.

116

Ché s'io il lascio in troppo grande arsura
multiplicare, el potrebbe avvenire
che nella scolorita mia figura
si vederebbe il nascoso disire,
che mi saria non piccola sciagura.
Ed io per me non intendo morire,
né far morire altrui, quando con gioia
posso schifar la mia e l'altrui noia.

117

Io non sarò per lo certo disposta,
come io sono infino a quici[69] stata;
se Pandar tornerà per la risposta,
io gliela darò piacevole e grata,
s'el mi costasse come non mi costa;
né da Troiol sarò mai più spietata
potuta dire. Or foss'io nelle braccia
dolci di lui stretta e faccia a faccia! ».

Torna Pandaro a Criseida per la risposta, la quale dopo alquanti motti promise di farla e fecela.

118

Pandaro che da Troiolo sovente
era studiato, a Criseida reddio[70],
e sorridendo disse: — Donna, chente
ti par lo scriver dello amico mio? —
Ella divenne rossa incontanente,
sanza dire altro se non: — Sallo Iddio. —
A cui Pandaro disse: — Hai tu risposto? —
A cui ella gabbando disse: — Tosto? —

119

— S'io debbo mai potere adoperare
per te, — Pandaro disse — or fa di farlo. —
Ed ella a lui: — E' nol so io ben fare. —
— Deh, — disse Pandar — pensa di appagarlo,
e' suole Amor saper bene insegnare.
Io ho sì gran disio di confortarlo
che tu nol crederesti, in fede mia:
la tua risposta sol questo poria. —

120

— Ed io 'l farò poiché t'aggrada tanto,
ma voglia Iddio che ben la cosa vada! —
— Deh, sì andrà — disse Pandaro — in quanto

colui il vale, a cui più ch'altro aggrada. —
Poi si partì, ed ella dall'un canto
della camera sua, ove più rada
usanza di venire ad ogni altro era,
a scriver giù si pose in tal manera:

Risponde Criseida a Troiolo, il quale non legando né sciogliendo, del suo amore cautamente il lascia sospeso.

121

« A te amico discreto e possente,
il qual forte di me inganna Amore,
come uom preso di me 'ndebitamente,
Criseida, salvato il suo onore,
manda salute, e poi umilemente
si raccomanda al tuo alto valore,
vaga di compiacerti, dove sia
l'onestà salva e la castità mia[71].

122

Io ho avuto da colui che t'ama
tanto perfettamente ch'el non cura
già d'alcun mio onor né di mia fama,
le carte piene della tua scrittura,
nelle quai lessi la tua vita grama,
non sanza doglia, s'io abbia ventura
che mi sia cara, e benché sien fregiate
di lucciole[72], pur l'ho assai mirate.

123

Ed ogni cosa con ragion pensando,
e l'afflizioni e 'l tuo addomandare,
la fede e la speranza essaminando,
non veggio com'io possa soddisfare
assai acconciamente al tuo dimando,
volendo bene ed intero guardare

ciò che nel mondo più è da gradire,
che è onesta vivere e morire.

124

Come che il piacerti saria bene,
se 'l mondo fosse tal chente dovrebbe,
ma perché è tal quale a noi si convene
per forza usarlo, seguir ne potrebbe,
altro faccendo, disperate pene.
Alla pietà per cui di te m'increbbe,
malgrado mio, pur mi convien dar lato,
di che sarai da me poco appagato.

125

Ma è sì grande la virtù ch'io sento
in te, ch'io so ch'aperto vederai
ciò ch'a me si conviene, e che contento
di ciò che io ti rispondo sarai,
e porrai modo[73] al tuo grave tormento,
che nel cor mi dispiace e noia assai;
e 'n verità s'el non si disdicesse,
quel volentier farei che ti piacesse.

126

Poco è lo scriver, come puoi vedere,
e mi' arte in questa lettera, la quale
vorrei che più ti recasse piacere,
ma non si può ciò che si vuole aguale[74];
forse farà ancor luogo il potere
al buon volere, e se non ti par male,
presta alla pena tua alquanto sosta,
perché non ha ogni detto risposta.

127

Il proferer che fai qui non ha loco,
ché certa son ch'ogni cosa faresti;
ed io nel ver, come ch'io vaglia poco,
vie più che mille volte mi potresti

e puoi aver per tua, se crudel foco
non m'arda, il che son certa non vorresti.
Né dico più se non ch'io priego Iddio
che ne contenti il tuo e 'l mio disio ».

Riceve Troiolo la risposta di Criseida e quella con Pandaro esamina, lieta speranza per quella prendendo.

128

E poi che ella ebbe in tal guisa detto,
la ripiegò e suggellolla e diella
a Pandaro, il qual, tosto il giovinetto
Troiol cercando, a lui n'andò con ella,
e presentagliel con sommo diletto;
il qual, presala, ciò che scritto in quella
era con festa lesse sospirando,
secondo le parole il cor cambiando.

129

Ma pure in fine, seco ripetendo
bene ogni cosa che ella scrivea,
disse fra sé: — Se io costei intendo
amor la stringe, ma sì come rea,
sotto lo scudo ancor si va chiudendo;
ma non potrà, pur che forza mi dea
Amore a sofferir, guari durare,
ch'ella non vegna a tutt'altro parlare. —

130

E 'l simigliante ne pareva ancora
a Pandaro, col quale el dicea tutto;
per che più che l'usato si rincora
Troiol, lasciando alquanto il tristo lutto,
e spera in brieve deggia venir l'ora
ch'al suo martiro deggia render frutto:
e questo chiede, e dì e notte chiama
come colui che solamente il brama.

Crescendo l'ardore di Troiolo, Pandaro desideroso di servirlo induce Criseida a dover esser con lui.

131

Crescea di giorno in giorno più l'ardore
e come che speranza l'aiutasse
a sostener, pur gli era grave al core,
e deesi creder che assai il noiasse;
per che più volte del suo gran fervore
stimar si può che lettere dittasse.
Alle quai quando lieta e quando amara
risposta gli veniva, e spessa e rara.

132

Per che sovente d'Amor si dolea,
e di Fortuna cui tenea nemica,
e spesse volte: « Oh me, » seco dicea
« s'un poco pur la pungesse l'ortica
d'amor, com'ella me trafigge e screa[75],
la vita mia, di solazzo mendica,
tosto verrebbe al grazioso porto,
al qual prima ch'io vegna sarò morto ».

133

Pandaro, che sentia le fiamme accese
nel petto di colui cui egli amava,
era de' prieghi suoi spesso cortese
a Criseida, e tutto le narrava
ciò che di Troiol vedeva palese;
la quale, ancor che lieta l'ascoltava,
diceva: — Io non posso altro, io gli fo quello
che m'imponesti, caro mio fratello. —

134

— Non basta questo: — Pandar rispondea —
io vo' che tu 'l conforti e che gli parli. —
A cui Criseida allo 'ncontro dicea:

— Cotesto non intendo mai di farli,
ché la corona dell'onestà mea,
per partito verun non vo' donarli;
come fratel, per la sua gran bontate
l'amerò sempre con ferma onestate. —

135

Pandaro rispondea: — Questa corona
lodano i preti a cui tor non la ponno,
e ciaschedun com'un santo ragiona,
e poi vi colgon tutte quante al sonno[76].
Di Troiol non saprà giammai persona;
or pena assai e fa pur ben del donno[77].
Assai fa mal chi può far ben nol face,
e perder tempo a chi più sa più spiace[78]. —

136

Criseida dicea: — La sua virtute
tenera so ch'ell'è del mio onore,
né da me altro che cose dovute
domanderia, tanto è il suo valore;
ed io ti giuro, per la mia salute,
ch'io son, da quel che tu dimandi in fore,
sua mille volte più ch'io non son mia,
tanto m'aggrada la sua cortesia. —

137

— Se el t'aggrada, or che vai tu cercando?
Deh, lascia star questa salvatichezza.
Intendi tu che el si moia amando?
Ben potrai cara aver la tua bellezza,
s'uccidi un cotale uom; deh, dimmi quando
tu vuoi ch'ei vegna a te, cui el più prezza
che non fa 'l cielo, e dimmi come e dove;
non voler vincer tutte le sue prove. —

138

— Oimè lassa! a che m'hai tu condotta,
Pandaro mio, e che vuoi tu ch'io faccia!

Tu hai l'onestà mia spezzata e rotta,
io non ardisco di mirarti in faccia.
Oh me lassa, me misera, a che otta[79]
la riavrò io? il sangue mi s'agghiaccia
intorno al cor, pensando quel che chiedi,
e tu non te ne curi e chiaro il vedi.

139

Io vorrei esser morta il giorno ch'io
qui nella loggia tanto t'ascoltai;
tu mi mettesti nel core un disio
ch'appena credo ch'el n'esca giammai,
e che mi fia cagion dell'onor mio
perdere e, lassa, d'infiniti guai.
Ma più non posso; poiché t'è 'n piacere,
disposta sono a fare il tuo volere.

140

Ma s'alcun priego può nel tuo cospetto,
ti priego, dolce e caro mio fratello,
ch'a tutti ciascun nostro fatto o detto
occulto sia: tu puoi ben veder quello
che seguir ne poria, se tale effetto
venisse a luce. Deh, parlane ad ello
e fannel savio, e come tempo fia,
io farò quel che suo piacer disia. —

141

Rispose Pandar: — Guarda la tua bocca,
ché el per sé, né io, mai nol diremo. —
— Or haimi tu — diss'ella — per sì sciocca,
che vedi di paura tutta triemo
ch'el non si sappia? Ma poiché ti tocca
l'onore e la vergogna che n'avremo
sì come a me, passerommene in pace,
e tu ne fa omai come ti piace. —

142

Pandar disse: — Di ciò non dubitare,
ché in ciò avrem ben buona cautela.
Quando vuoi tu ch'el ti vegna a parlare?
Traiamo omai a capo questa tela[80],
ché farlo tosto, poiché si dee fare,
fia molto meglio, e molto me' si cela
dopo il fatto l'amor, poscia ch'avrete
composto insieme ciò che far dovrete. —

143

— Tu sai — disse Criseida — che in questa
casa son donne ed altre genti meco,
delle quai parte alla futura festa
debbono andare; allora sarò seco.
Questa tardanza non gli sia molesta;
del modo e del venire allora teco
favellerò; fa pure ch'el sia saggio,
e sappia ben celare il suo coraggio. —

PARTE TERZA

Qui comincia la terza parte del Filostrato *nella quale, dopo la invocazione dell'autore, Pandaro e Troiolo insieme ragionano del dovere occultare ciò che con Criseida appresso si fa; alla quale Troiolo va nascosamente, dilettasi e ragionasi con lei, partesi e tornavi, sta in festa e in canti.*
E primieramente la invocazione dell'autore.

1

Fulvida luce, il raggio della quale
infino a questo loco m'ha guidato
com'io volea per l'amorose sale,
or convien che 'l tuo lume duplicato
guidi lo 'ngegno mio, e faccil tale,
che 'n particella alcuna dichiarato
per me appaia il ben del dolce regno
d'Amor, del qual fu fatto Troiol degno[1].

2

Al qual regno pervien chi fedelmente,
con senno e con virtù, può sofferire
d'amor le passioni interamente:
per altro modo, rado pervenire
vi si può bene; adunque sii presente,
o bella donna, e 'l mio alto disire
riempi della grazia ch'io dimando,
le lodi tue continue cantando[2].

Vive lieto Troiolo con Pandaro che lieta risposta gli ha recata; e lungamente parlato la sua gratitudine mostrando favella.

3

Troiolo ancora che el molto ardesse,
nondimen bene star pur li parea,
pensando sol ch'a Criseida piacesse,
e che ella umilmente rispondea
alle lettere sue quando scrivesse,
ed ancor più qualora la vedea:
ella il guardava con sì dolce aspetto
ch'a lui parea sentir sommo diletto.

4

Erasi Pandar, com'è detto avanti,
dalla donna in concordia dipartito,
e lieto nella mente e ne' sembianti,
di Troiolo cercava, cui smarrito
intra lieta speranza e tristi pianti
lasciato avea quando se n'era gito;
e tanto il gì in qua e 'n là cercando,
ch'egli il trovò in un tempio pensando[3].

5

Al qual tantosto che esso pervenne,
da parte il trasse e cominciògli a dire:
— Amico car, tanto di te mi tenne
quand'io uguanno[4] ti vidi languire
sì forte per amor, che 'l cor sostenne
per te gran parte in sé del tuo martire,
che per darti conforto riposato
non ho giammai finch'io te l'ho trovato.

6

Io son per te divenuto mezzano,
per te gittato ho 'n terra il mio onore,

per te ho io corrotto il petto sano
di mia sorella[5], e posto l'ho nel core
il tuo amor; né passerà lontano[6]
tempo che 'l vederai con più dolzore
che porger non ti può la mia favella,
quando in braccio averai Criseida bella.

7

Ma come Dio, che tutto quanto vede,
e tu che 'l sai, a ciò non m'ha indotto
di premio isperanza, ma sol fede,
che come amico portoti, condotto
m'ha ad ovrar che tu truovi mercede.
Per ch'io ti priego, s'el non ti sia rotto
da ria fortuna il disiato bene,
che facci com'a savio far convene.

8

Tu sai ch'egli è la fama di costei
santa nel vulgo, né si disse mai
da nullo altro che tutto ben di lei;
or venuto è che tu nelle man l'hai
e puogliel tor se fai quel che non dei;
benché addivenir ciò non può mai
sanza mia gran vergogna, ché parente
le sono e trattator[7] similemente.

9

Per ch'io ti priego tanto quant'io posso,
ch'occulto sia tra noi questo mestiero:
i' ho dal cuor di Criseida rimosso
ogni vergogna e ciaschedun pensiero
che contra t'era, ed hol tanto percosso
col ragionar del tuo amor sincero,
che ella t'ama ed è disposta a fare
ciò che ti piacerà di comandare.

10

Né fuor che tempo manca a tale effetto,
il qual come l'avrà, nelle sue braccia
ti metterò a prenderne diletto;
ma, per Dio, fa che tale opra si taccia,
né t'esca fuor per caso alcun del petto,
o caro amico mio; né ti dispiaccia
se molte volte ti priego di questo:
tu vedi ben che 'l mio priego è onesto. —

11

Chi poria dire intera la letizia
che l'anima di Troiolo sentiva,
udendo Pandar? Ché la sua tristizia,
com' più parlava, più scemando giva.
Li sospir, ch'egli aveva a gran divizia,
gli dieder luogo e la pena cattiva
si dipartì, e 'l viso lagrimoso,
bene sperando, divenne gioioso.

12

E sì come la nuova primavera
di fronde e di fioretti gli arbuscelli,
ignudi stati in la stagion severa,
di subito riveste e fagli belli,
e prati e colli e ciascuna rivera
riveste d'erbe e di bei fior novelli[8],
così di nuova gioia subito pieno,
si rifé Troiol nel viso sereno.

13

E dopo un sospiretto, riguardando
Pandar nel viso, disse: — Amico caro,
tu ti dei ricordare e come e quando
già pianger mi trovasti nello amaro
tempo che io soleva avere amando,
ed ancor simil quando procacciaro

le tue parole di voler sapere
qual fosse la cagion del mio dolere.

14

E sai quant'io mi tenni a discovrirlo
a te che sol mi sei unico amico,
né era a me alcun periglio il dirlo,
benché per ciò non fosse atto pudico;
pensa dunque ora come consentirlo
io potrei mai, ché mentre teco il dico,
ch'altri nol senta triemo di paura.
Tolga Iddio via cotal disavventura.

15

Ma nondimen per quello Iddio ti giuro
che 'l cielo e 'l mondo ugualmente governa[9],
e s'io non vegna nelle man del duro
Agamennon, che, se mia vita etterna
fosse come è mortal, tu puoi sicuro
viver, ch'a mio poter sarà interna[10]
questa credenza, e 'n ogni atto servato
l'onor di quella che m'ha 'l cor piagato.

16

Quanto per me tu aggi detto e fatto
assai conosco e manifesto veggio,
né meritar giammai in alcun atto
nol ti potrei, ché d'inferno e di peggio,
in paradiso posso dir m'hai tratto;
ma per l'amistà nostra ti richieggio
che quel nome villan[11] tu non ti pogni
dove sovvien dell'amico a' bisogni[12].

17

Lascialo stare alli dolenti avari[13],
cui oro induce a sì fatto servigio;
tu fatto l'hai per trarmi degli amari
pianti ov'io era e del duro letigio

che io avea con pensieri avversari
e turbator d'ogni dolce vestigio,
sì come per amico si dee fare,
quando l'amico il vede tribulare.

18

E perché tu conosca quanto piena
benivolenza da me t'è portata,
io ho la mia sorella Polissena
più di bellezza che altra pregiata,
ed ancor c'è con esso lei Elena
bellissima, la quale è mia cognata:
apri il cor tuo se te ne piace alcuna,
poi me lascia operar con qual sia l'una.

19

Ma poi che tanto hai fatto, assai più ch'io
pregato non t'avrei, metti in effetto,
quando tempo parratti, il mio disio;
a te ricorro e sol da te aspetto
l'alto piacere ed il conforto mio,
la gioia e 'l bene e 'l sollazzo e 'l diletto,
né più farò se non quanto dirai;
mio fia 'l diletto e tu 'l grado[14] n'avrai. —

20

Rimase Pandar di Troiol contento,
e ciascheduno a sue bisogne attese.
Ma come ch'a Troiolo ogni dì cento
paresse d'esser con quella alle prese,
pur sofferia, e con sommo argomento
in sé reggeva l'amorose offese,
dando a' pensier d'amor la notte parte,
e 'l dì co' suoi al faticoso Marte.

Richiamasi Troiolo agli amorosi diletti, il quale con Criseida le sovrane dolcezze prendendo si sollazza.

21

In questo mezzo il tempo disiato
da' due amanti venne, donde fessi
Criseida chiamar Pandaro e mostrato
tutto gliel'ha; ma Pandaro dolessi[15]
di Troiolo che 'l dì davanti andato
era con certi, per bisogni espressi
della lor guerra, alquanto di lontano,
benché dovea tornare a mano a mano[16].

22

Disselo a lei, il che udir gravoso
molto le fu, ma questo non ostante,
Pandar, sì come amico studioso,
mandò tosto per lui un presto fante,
il qual sanza pigliare alcun riposo,
in brieve spazio a Troiol fu davante;
il quale, udito ciò per che venia,
lieto per ritornar si mise in via.

23

E giunto a Pandar, da lui pienamente
intese ciò che esso far dovea;
laonde esso assai impaziente
la notte attese, la qual gli parea
che si fuggisse; e poi tacitamente
con Pandar solo il suo cammin prendea
in ver là dove Criseida stava,
che sola e paurosa l'aspettava.

24

Era la notte oscura e tenebrosa
come Troiol voleva, il quale attento
mirando andava ciascheduna cosa,

non forse alcuna desse sturbamento
poco o assai alla sua amorosa
voglia, la qual del suo grave tormento
fosse sperava[17]; ed in parte segreta
sol se n'entrò nella casa già cheta.

25

E 'n certo loco remoto ed oscuro,
come imposto gli fu, la donna attese,
né gli fu l'aspettar forte né duro,
né 'l non veder dove fosse palese,
ma baldanzoso, con seco, sicuro,
spesso diceva: « La donna cortese
tosto verrà, ed io sarò giocondo
più che se sol signor fossi del mondo ».

26

Criseida l'aveva ben sentito
venire; per che, acciò ch'ei la 'ntendesse
com'era posto, ella aveva tossito[18],
e perché l'esser non gli rincrescesse
spesso parlava con suono espedito,
e avacciava[19] che ciascun sen gisse
tosto a dormir, dicendo ch'ella avea
tal sonno che vegghiar più non potea.

27

Poi che ciascun sen fu ito a dormire,
e la casa rimase tutta queta,
tosto parve a Criseida di gire
dov'era Troiolo in parte segreta,
il qual, com'egli la sentì venire,
drizzato in piè e con la faccia lieta,
le si fé 'ncontro, tacito aspettando,
per esser presto ad ogni suo comando.

28

Avea la donna un torchio[20] in mano acceso,
e tutta sola discese le scale,

e Troiol vide aspettarla sospeso,
cui ella salutò; poi disse qualé
ella poté: — Signor, s'io t'ho offeso,
in parte tale il tuo splendor reale
tenendo chiuso, priegoti per Dio,
che mi perdoni, dolce mio disio. —

29

A cui Troiolo disse: — Donna bella,
sola speranza e ben della mia mente,
sempre davanti m'è stata la stella
del tuo bel viso splendido e lucente[21];
e stata m'è più cara particella
questa, che 'l mio palagio certamente,
e dimandar perdono a ciò non tocca. —
Poi l'abbracciò e basciaronsi in bocca.

30

Né si partiron prima di quel loco,
che mille volte insieme s'abbracciaro
con dolce festa e con ardente gioco,
e altrettante e vie più si basciaro,
sì come quei ch'ardevan d'egual foco,
e che l'un l'altro molto aveva caro;
ma come l'accoglienze si finiro,
salir le scale e 'n camera ne giro.

31

Lungo sarebbe a raccontar la festa,
ed impossibile a dire il diletto[22]
che 'nsieme preser pervenuti in questa;
ei si spogliaro ed entraron nel letto,
dove la donna nell'ultima vesta
rimasa già, con piacevole detto
gli disse: — Spogliomi io? Le nuove spose
son la notte primiera vergognose[23]. —

32

A cui Troiolo disse: — Anima mia,
io te ne priego, sì ch'io t'abbi in braccio
ignuda sì come il mio cor disia. —
Ed ella allora: — Ve' ch'io me ne spaccio. —
E la camiscia sua gittata via,
nelle sue braccia si ricolse avaccio[24];
e strignendo l'un l'altro con fervore,
d'amor sentiron l'ultimo valore.

33

O dolce notte, e molto disiata[25],
chente fostù alli due lieti amanti!
Se la scienza mi fosse donata
che ebber li poeti tutti quanti,
per me non potrebbe esser disegnata[26].
Pensisel chi fu mai cotanto avanti
mercé d'Amor, quanto furon costoro,
e saprà 'n parte la letizia loro.

34

Ei non uscir di braccio l'uno all'altro
in tutta notte, e tenendosi in braccio,
si credieno esser tolti l'uno all'altro,
o che non fosse ver che 'nsieme in braccio,
sì com'elli eran, fosse l'uno all'altro,
ma sognar si credien d'essere in braccio;
e l'uno all'altro domandava spesso:
— Hotti io in braccio, o sogno, o sei tu desso? —

35

Ei si miravan con tanto disio,
che l'un dall'altro gli occhi non torcea,
e l'uno all'altro diceva: — Amor mio,
deh, può egli esser ch'io con teco stea? —
— Sì, cuor del corpo[27], mercé n'abbia Dio —
sovente l'uno all'altro rispondea.

E strignendosi forte spessamente,
si basciavano insieme dolcemente.

36

Troiolo spesso i belli occhi amorosi
basciava di Criseida, dicendo:
— Voi mi metteste nel core i focosi
dardi d'amor del qual io tutto incendo,
voi mi pigliaste ed io non mi nascosi,
come suol far chi dubita, fuggendo;
voi mi tenete e sempre mi terrete,
occhi miei bei, nell'amorosa rete. —

37

Poi gli basciava e ribasciava ancora,
e Criseida ancora i suoi basciava,
poi tutto il viso e 'l petto, e nessuna ora
sanza mille sospiri valicava,
non de' dolenti per cui si scolora,
ma di quei pii pe' quai si dimostrava
l'affezion che giaceva nel petto:
e dopo quei rinnovava il diletto.

38

Deh, pensin qui li dolorosi avari[28],
che biasiman chi è innamorato
e chi, come fan essi, a far denari,
in alcun modo, non s'è tutto dato,
e guardin se, tenendoli ben cari,
tanto piacer fu mai da lor prestato,
quanto ne presta amore in un sol punto,
a cui egli è con ventura congiunto.

39

Ei diranno di sì ma mentiranno,
e questo amor, dolorosa pazzia
con risa e con ischerni chiameranno,
sanza veder che solo una ora fia

nella qual sé e' denar perderanno,
sanza aver gioia saputo che sia
nella lor vita; Iddio gli faccia tristi,
ed agli amanti doni i loro acquisti.

40

Rassicurati insieme i due amanti,
insieme cominciaro a ragionare,
e l'uno all'altro i preteriti[29] pianti
e l'angosce e' sospiri a raccontare;
e tai ragionamenti tutti quanti
spesso rompien con fervente basciare,
e sbandendo la lor passata noia
prendieno insieme dilettosa gioia.

41

Ragion non vi si fece di dormire,
ma che la notte non venisse meno
per bene assai vegghiar avien disire:
saziarsi l'un dell'altro non potieno,
quantunque molto fosse il fare e 'l dire
ciò ch'a quell'atto appartener credieno,
e sanza invan lasciar correr le dotte[30],
tutte s'adoperaron quella notte.

42

Ma poi che' galli[31] presso al giorno udiro
cantar per l'aurora che surgea,
dell'abbracciar si raffocò 'l disiro,
dolendosi dell'ora che dovea
lor dipartir ed in nuovo martiro,
il qual nessun ancor provato avea,
porgli, per l'esser da sé separati,
vie più che mai d'amor ora infiammati.

43

Li quai come Criseida cantare
sentì, dolente disse: — O amor mio,

ora si fa da doversi levare,
se ben vogliam celar nostro disio,
ma io ti voglio, amor mio, abbracciare,
pria che ti lievi, un poco, acciò che io
men doglia senta della tua partita;
deh, abbraccia tu me, dolce mia vita. —

44

Troiolo l'abbracciò quasi piangendo,
e stringendola forte la basciava,
il giorno che venia maladicendo,
che lor così avaccio[32] separava.
Poi cominciò in verso lei dicendo:
— Il dipartir sanza modo mi grava:
come partir da te mi debbo mai,
che 'l ben ch'i' sento, donna, tu mel dai?

45

Non so com'io non mora pur pensando
ch'andar me ne convien contra 'l volere
e già di vita ch'io n'ho preso il bando,
e morte sopra me monta a potere,
né so del ritornar come né quando.
O Fortuna perché da tal piacere
lontani me, che più ch'altro mi piace?
Perché mi togli il sollazzo e la pace?

46

Deh, com' farò, se già nel primo passo
sì mi stringe il disio del ritornarci,
che vita nol sostiene, oh me lasso?
Deh, perché vien' sì tosto a lontanarci,
o dispietato giorno? quando basso
sarai ch'io ti veggia ristorarci?
Oh me, ch'io non so! — Quindi rivolto
a Criseida basciava il fresco volto,

47

dicendo: — S'io credessi in la tua mente,
donna mia bella, sì com'io ti tegno
dentro la mia, star continuamente[33]
più caro mi saria che 'l troian regno,
e di questo partir saria paziente,
poscia ch'a quel contra mia voglia vegno,
e spererei tornarci a tempo e loco,
a temperar com'ora il nostro foco. —

48

Criseida gli rispose sospirando,
mentre che stretto nelle braccia il tene:
— Anima mia, io udii, ragionando
già è assai, s'i' mi ricordo bene,
ch'Amore è uno spirto avaro, e quando
alcuna cosa prende, sì la tene
serrata forte e stretta con gli artigli,
ch'a liberarla invan si dan consigli.

49

Ed egli ha me ghermito in tal manera
per te, caro mio ben, che s'io volessi
ritornarmi ora quale in prima m'era,
non ti cappia nel capo[34] ch'io potessi;
tu mi se' sempre da mane e da sera
nella mente fermato, e s'io credessi
così essere a te io, mi terrei
beata più che chieder non saprei.

50

Però sicuro vivi del mio amore,
il qual mai per altrui più non provai,
e se 'l tornarci disii con fervore,
io il disio vie più di te assai,
né prima mi fien date licite ore
sopra di me, che tu ci tornerai;

cuor del mio corpo, i' mi ti raccomando. —
E così detto, il basciò sospirando.

51

Levossi Troiol contr' a suo piacere,
poi ribasciata l'ebbe cento volte,
ma pur veggendo quel ch'era dovere,
si vestì tutto, e poscia, dopo molte
parole, disse: — Io fo il tuo volere,
io me ne vo; fa che non mi sien tolte
le tue promesse, e accomandoti a Dio,
e teco lascio lo spirito mio. —

52

A lei non venne alla risposta voce,
tanto la noia la strinse del partire,
ma Troiol quindi con passo veloce,
ver lo palagio suo ne prese a gire,
e sente ben ch'amor vie più il coce
ch'el non facea prima nel disire,
tanto ha da più Criseida trovata,
che seco non l'avea prima stimata.

Ripensano i due amanti ai trapassati atti, e più con cotale pensiero nel loro lieto amore s'accendono.

53

Tornato Troiol nel real palagio,
tacitamente se n'entrò nel letto
per dormir s'el potesse alquanto ad agio,
ma non gli poté sonno entrar nel petto,
sì gli facean nuovi pensier disagio,
rammemorando il lasciato diletto,
pensando seco quanto più valea
Criseida, che el non si credea.

54

El giva ciascuno atto rivolgendo
nel suo pensiero e 'l savio ragionare,
e seco stesso ancora ripetendo
il piacevole e dolce motteggiare;
l'amor di lei ancor giva sentendo
troppo maggior che 'l suo immaginare,
e con tali pensier più s'accendea
in amor forte, e non se n'avvedea.

55

Criseida seco facea il simigliante,
di Troiolo parlando nel suo core,
e seco lieta di sì fatto amante,
grazie infinite ne rende ad Amore,
e parle ben mille anni che davante
a lei ritorni lo suo amadore,
e ch'ella il tenga in braccio e basci spesso,
come la notte avea fatto da presso.

Viene Pandaro a Troiolo, il quale con lui di lui e d'Amore sommamente si loda, li suoi dolci accidenti dicendo.

56

Fu la mattina Pandaro venuto
a Troiolo levato, e salutollo;
Troiolo gli rendé il suo saluto,
e con disio gli si gittò al collo:
— Pandaro mio, tu sii il ben venuto —
e nella fronte con amor basciollo
— tu m'hai d'inferno messo in paradiso,
amico mio, se io non sia ucciso.

57

Io non potrei giammai operar tanto,
se per te mille volte il dì morisse,

che io facessi un attimo di quanto
cognosco aperto ti si convenisse;
tu m'hai in gioia posto d'aspro pianto. —
E da capo basciollo, e quindi disse:
— Dolce mio ben che contento mi fai,
quando sarà ch'io più ti tenga mai?

58

Non vede il sol, che tutto il mondo vede[35],
sì bella donna, né tanto piacente,
e, se le mie parole mertan fede,
sì costumata, vaga ed avvenente,
quanto colei la cui buona mercede,
più ch'altro vivo allegro veramente.
Lodato sia Amor che mi fé suo,
e similmente il buon servigio tuo.

59

Dunque non m'hai poca cosa donata,
né me a poca cosa donato hai;
la vita mia ti fia sempre obbligata,
ad ogni tuo piacer sempre l'avrai,
tu l'hai da morte a vita suscitata. —
E qui si tacque allegro più che mai.
Pandaro, uditol, stette alquanto, e poi
così rispose lieto a' detti suoi:

60

— S'io ho, bel dolce amico, fatto cosa
che ti sia cara, assai ne son contento,
ed èmmi sommamente graziosa;
ma nondimen più che mai ti rammento
che ponghi freno alla mente amorosa,
e che sia savio, ché dove tormento
hai tolto via con dilettosa gioia,
per favellar non ti ritorni a noia. —

61

— Io il farò sì che a grado fieti —
rispose Troiolo al suo caro amico.
Poi gli contò gli accidenti suoi lieti
con somma festa, e seguì: — Ben ti dico
ch'io non fu' mai d'amor dentro alle reti
com'io sono ora, e vie più che l'antico
ora mi coce il foco, che tratto aggio
degli occhi di Criseida e del visaggio[36].

62

Io ardo più che mai, e questo foco[37],
ch'io sento nuovo, è d'altra qualitate
che quel di prima: el mi rinfresca gioco[38]
sempre nel cor, pensando alla biltate
che n'è cagion, ma vero è che un poco
le voglie mie più calde che l'usate
fa di tornar nell'amorose braccia,
e di basciar la dilicata faccia. —

63

Saziar non si poteva il giovinetto
di ragionar con Pandaro del bene
il qual sentito aveva, e del diletto,
e del conforto dato alle sue pene,
e dello amor che portava perfetto
a Criseida, in cui sola la spene[39]
aveva posta, e messone in oblio
ogni suo altro fatto e gran disio.

Torna Troiolo a Criseida al modo usato, e con lei ragionando amorosamente si sollazza.

64

Tra picciol tempo, la lieta fortuna
di Troiolo rendé luogo a' suoi amori,
il qual, poscia che fu la notte bruna,

del suo palagio solo uscito fori,
sanza nel ciel vedere stella alcuna,
per lo cammino usato, a' suoi dolzori
nascosamente se n'entrò, e cheto
nel luogo usato e' si stette segreto.

65

Come Criseida altra volta venne,
così a tempo venne questa volta,
ed il modo di prima tutto tenne;
e poi che lieta e graziosa accolta
fatta s'ebber fra lor quanto convenne,
presi per man con allegrezza molta
nella camera insieme se n'entraro,
e sanza indugio alcun si coricaro.

66

Come Criseida Troiolo in braccio ebbe,
così gioiosa cominciò a dire:
— Qual donna fu o mai esser potrebbe,
la qual potesse tanto ben sentire
quant'io fo ora? Deh, chi sen terrebbe
di non volere a mano a man morire
se altro non potesse, per avere
un poco sol di così gran piacere? —

67

Poi cominciava: — Dolce l'amor mio,
io non so che mi dir, né mai potrei
dir la dolcezza e 'l focoso disio
che m'hai nel petto messo, ov'io vorrei
averti tutto sempre sì com'io
v'ho l'immagine tua, né chiederei
a Giove più, se questo mi facesse,
che sì com'ora sempre ti tenesse.

68

Io non mi credo ch'el possa giammai
questo foco allenar[40], com'io credea

che el facesse, poi che 'nsieme assai
fossimo stati, ma ben non vedea:
l'acqua del fabbro su gittata ci hai
sì che egli arde più che non facea[41],
perché mai non t'amai quant'ora t'amo,
e giorno e notte ti disio e bramo[42]. —

69

Troiolo a lei diceva il simigliante,
tenendosi amenduni in braccio stretti,
e motteggiando usavan tutte quante
quelle parole ch'a cotai diletti
si soglion dir tra l'uno e l'altro amante,
basciandosi le bocche, gli occhi e' petti,
rendendo l'uno all'altro le salute
che scrivendosi insieme eran taciute.

70

Ma il nemico giorno s'appressava,
come per segno si sentiva aperto,
il qual ciascun cruccioso biastemiava,
parendo lor che el si fosse offerto
più tosto assai ch'offrirsi non usava;
il che doleva a ciascun per lo certo,
ma poi che più non si poteva allora,
ciascun su si levò sanza dimora.

71

E l'un dall'altro fece dipartenza
al modo usato, dopo più sospiri,
e nel futuro ordinaron che senza
indugio si tornasse a quei disiri,
sì che potesser con la lor presenza
rattemperar gli amorosi martiri,
ed operar la lieta gioventute,
mentre durasse, in sì fatta salute.

Scrive l'autore quello che Troiolo per amore cantava e qual era la sua vita e di che si dilettava.

72

Era contento Troiolo, ed in canti
menava la sua vita e 'n allegrezza;
l'alte bellezze ed i vaghi sembianti
di qualunque altra donna nulla prezza,
fuor che la sua Criseida, e tutti quanti
gli altri uomin vivere in trista gramezza,
a respetto di sé, seco credeva,
tanto il suo ben gli aggradava e piaceva.

73

Esso talvolta Pandaro pigliava
per mano, e 'n un giardin con lui ne gia,
e con el pria di Criseida parlava,
del suo valore e della cortesia,
poi lietamente con lui cominciava,
rimoto tutto da malinconia,
dolcemente a cantare in cotal guisa,
qual qui sanz'alcun mezzo si divisa[43]:

74

— O luce etterna[44], il cui lieto splendore
fa bello il terzo ciel dal qual ne piove
piacer, vaghezza, pietate ed amore,
del sole amica[45], e figliuola di Giove,
benigna donna d'ogni gentil core,
certa cagion del valor che mi move
a' sospir dolci della mia salute[46],
sempre lodata sia la tua virtute.

75

Il ciel, la terra ed il mare e lo 'nferno[47],
ciascuno in sé la tua potenza sente,
o chiara luce, e s'io il ver discerno,

le piante, i semi e l'erbe parimente,
gli uccei, le fiere e' pesci, con etterno
vapor ti senton nel tempo piacente[48],
e gli uomini e gl'iddii; né creatura
sanza di te nel mondo vale o dura.

76

Tu Giove[49] prima agli alti effetti lieto,
pe' quai vivono e son tutte le cose,
movesti, bella dea, e mansueto
sovente il rendi all'opere noiose
di noi mortali, il meritato fleto
in liete feste volgi e dilettose,
e 'n mille forme già quaggiù 'l mandasti,
quand'ora d'una ed or d'altra il piagasti.

77

Tu 'l fiero Marte[50] al tuo piacer benegno
ed umil rendi, e cacci ciascuna ira;
tu discacci viltà[51] e d'alto sdegno
riempi chi per te, dea, sospira;
tu d'alta signoria merito e degno
fai ciaschedun, secondo ch'el disira;
tu fai cortese ognuno e costumato
che del tuo foco alquanto è infiammato.

78

Tu 'n unità le case e le cittadi,
li regni e le province e 'l mondo tutto
tien', bella dea[52]; tu dell'amistadi
se' cagion certa e del lor caro frutto;
tu sola le nascose qualitadi
delle cose conosci, onde il costrutto
vi metti tal, che fai maravigliare
chi tua potenza non sa ragguardare.

79

Tu legge, o dea, poni all'universo,
per la quale esso in esser si mantiene;

né è alcuno al tuo figliuolo[53] avverso
che non sen penta, se d'esser sostiene;
ed io che già con ragionar perverso
gli fui, agual[54], sì come si conviene,
mi riconosco innamorato tanto,
che espriemer giammai non potrei quanto.

80

Il che avvegna che alcun riprenda,
poco men curo, ch'el non sa che dirsi[55];
Ercole forte in questo mi difenda,
che da Amore non poté schermirsi,
avvegna ch'ogni savio il ne commenda.
E chi con frode non vuol ricoprirsi,
non dirà mai ch'a me sia disdicevole
ciò ch'ad Ercole fu già convenevole[56].

81

Adunque io amo, ed intra i grandi effetti
tuoi, quest'un molto mi piace e aggrada;
questo seguisco, in cui tutti i diletti
son, se diritto l'anima mia bada,
più che in altro compiuti e perfetti;
anzi da questo ogn'altro si digrada,
questo mi fa seguitar quella donna,
che di valore più ch'altro s'indonna[57].

82

Questo m'induce aguale a rallegrarmi,
e farà sempre, sol che io sia saggio;
questo m'induce, dea, tanto a lodarmi
del tuo lucente e virtuoso raggio,
per lo qual benedico ch'alcune armi
non mi difeser dal chiaro visaggio,
nel qual la tua virtù vidi dipinta,
e la potenza lucida e distinta.

83

E benedico il tempo, l'anno e 'l mese[58],
il giorno, l'ora e 'l punto che costei
onesta, bella, leggiadra e cortese,
primieramente apparve agli occhi miei;
benedico figliuolto[59] che m'accese
del suo valor per la virtù di lei,
e che m'ha fatto a lei servo verace,
negli occhi suoi ponendo la mia pace.

84

E benedico i ferventi sospiri
ch'io ho per lei cacciati già del petto,
e benedico i pianti e li martiri
che fatti m'ha avere amor perfetto,
e benedico i focosi disiri
tratti del suo più bel che altro aspetto,
perciocché prezzo di sì alta cosa
istati sono, e tanto graziosa.

85

Ma sopra tutti benedico Iddio
che tanto cara donna diede al mondo,
e che tanto di lume ancor nel mio
discerner pose in questo basso fondo,
che 'n lei innanzi ogni altro il gran disio
io accendessi, e fossine giocondo.
A che grazie giammai non si porieno
render per uom, quai render si dovrieno.

86

Se cento lingue, e ciascuna parlante,
nella mia bocca fossero[60], e 'l sapere
nel petto avessi d'ogni poetante,
espriemer non potrei le virtù vere,
l'alta piacevolezza e l'abbondante
sua cortesia; chi n'ha dunque potere,

priego divoto che lei lungamente
mi presti e me ne facci conoscente;

87

che se' tu dessa, dea, che far lo puoi,
sol che tu vogli, ed io ten priego molto.
Chi più felice si potrà dir poi,
se 'l tempo che con meco esser dee volto,
tutto disponi a' piacer miei e suoi?
Deh, fallo, dea, poi ch'io mi son raccolto
nelle tue braccia, donde uscito m'era,
non ben sapendo la tua virtù vera.

88

Segua chi vuole i regni e le ricchezze,
l'arme, i cavai, le selve, i can, gli uccelli,
di Pallade gli studi, e le prodezze
di Marte, ch'io in mirar gli occhi belli
della mia donna e le vere bellezze,
il tempo vo' por tutto, ché son quelli
che sopra Giove mi pongon, qualora
gli miro, tanto il cor se ne innamora.

89

Io non ho grazie quai si converrieno
a te da me, o bella luce etterna[61];
però prima tacer che non appieno
renderle vommi; tu, chiara lucerna,
al disidero mio non venir meno,
prolunga, cela, correggi e governa
il mio ardore e quel di questa a cui
son dato, e fa ch'io non sia mai d'altrui[62]. —

90

Nell'opere opportune alla lor guerra
egli era sempre nell'armi il primiero;
ché sopra i Greci uscia fuor della terra,
tanto animoso e sì forte e sì fiero,

che ciascun ne dottava[63], se non erra
la storia, e questo spirto tanto altiero
più che l'usato gli prestava Amore,
di cui egli era fedel servidore.

91

Ne' tempi delle triegue egli uccellava,
falcon, gerfalchi ed aquile tenendo,
e tal fiata con li can cacciava,
orsi, cinghiari e gran lion seguendo,
li piccioli animal tutti spregiava;
ed a' suoi tempi[64] Criseida vedendo,
si rifaceva grazioso e bello,
come falcon ch'uscisse di cappello[65].

92

Era d'amor tutto il suo ragionare[66],
o di costumi, e pien di cortesia,
lodava molto i valenti onorare,
e simile i cattivi cacciar via;
piaceagli ancora di vedere ornare
li giovani d'onesta leggiadria,
e tenea sanza amore ogni uom perduto,
di che che stato el si fosse suto[67].

93

Ed avvegna ch'el fosse di reale
sangue, e volendo ancor molto potesse,
benigno si faceva a tutti eguale,
come ch'alcun talvolta nol valesse.
Così voleva Amor che tutto vale,
che el per compiacere altrui il facesse;
superbia, invidia e avarizia in ira
aveva, e ciò ch'ognun dietro si tira[68].

94

Ma poco tempo durò cotal bene,
mercé della Fortuna invidiosa,

che 'n questo mondo nulla fermo tene:
ella gli volse la faccia crucciosa
per nuovo caso, sì com'egli avviene,
e sottosopra volgendo ogni cosa,
Criseida gli tolse e' dolci frutti,
e' lieti amor rivolse in tristi lutti[69].

PARTE QUARTA

Qui comincia la quarta parte del Filostrato *nella quale si mostra primamente perché avvenisse che Criseida fosse renduta al padre; Calcàs domanda uno scambio di prigioni e gli è conceduto Antenore; richiedesi Criseida; diliberasi di renderla; Troiolo si duole primieramente seco, appresso con Pandaro ragionano varie cose per consolazione di Troiolo; perviene la fama a Criseida della sua futura partita; visitanla donne, le quali partite, Criseida piange; Pandaro ordina con lei che Troiolo vi vada la sera; egli va; ella tramortisce; Troiolo si vuole uccidere, ella si risente; vannosi a letto, piangono e ragionano varie cose; ultimamente Criseida promette di tornare al decimo giorno; Troiolo si parte.*
E primieramente combattono i Troiani dove molti ne sono presi e morti da' Greci.

1

Tenendo i Greci la cittade stretta
con forte assedio, Ettòr, nelle cui mani
era tutta la guerra, fé seletta[1]
de' suoi amici e ancora de' Troiani,
e valoroso con sua gente eletta
incontro a' Greci uscì ne' campi piani
come più altre volte fatto avea,
con vari accidenti alla mislea[2].

2

Vennergli i Greci incontro, e con battaglia
dura quel giorno consumaron tutto;
ma de' Troiani alfine la puntaglia
non resse bene[3], onde opportuno al tutto

fu il fuggir con danno e con travaglia[4],
e molti ne moriro in doglia e lutto,
ed assai ve ne furon per prigioni,
nobili re ed altri gran baroni.

3

Tra li quai fu 'l magnifico Antenore,
Polidamàs, suo figlio, e Menesteo,
Santippo, Sarpidon, Polinestore,
Polite ancora ed il troian Rifeo[5],
e molti più cui la virtù d'Ettore,
nel partirsi, riscuoter non poteo;
sì che gran pianto e cruccio fu in Troia,
e quasi annunzio di vie piggior noia.

4

Chiese Priamo triegua e fugli data,
e cominciossi a trattare in fra loro
di permutar prigioni quella fiata,
e per li sopra più di donare oro.
Il che Calcàs sentendo, con cambiata
faccia si mise e con pianto sonoro
infra li Greci, e per lo gridar fioco
pure impetrò che l'udissero un poco.

Orazion di Calcàs a' Greci, nella quale spiega loro i suoi meriti e poi domanda alcun prigione per cui riabbia Criseida.

5

— Signor miei — cominciò Calcàs — io fui
troian, sì come voi tutti sapete,
e se ben vi ricorda, io son colui
il qual primiero a quel per che ci sete
recai speranza, e dissivi che vui
a termine dovuto l'otterrete,

cioè vittoria della vostra impresa,
e Troia fia per voi disfatta e 'ncesa[6].

6

L'ordine e 'l modo ancora da tenere
in ciò sapete, ch'io v'ho dimostrato;
e perché tutte venissero intere
le voglie vostre nel tempo spiegato,
sanza fidarmi in alcun messaggiere,
o in libello aperto o suggellato,
a voi, com'egli appar, ne son venuto
per darvi in ciò e consiglio ed aiuto.

7

Il che volendo far, fu opportuno
che con ingegno e molto occultamente,
sanza ciò fare assentire[7] a nessuno,
io mi partissi, e fello, di presente[8]
che 'l chiaro giorno fu tornato bruno,
me n'uscii fuori, e qui tacitamente
ne venni, e nulla meco ne recai,
ma ciò ch'aveva tutto vi lasciai.

8

Di ciò nel ver poco o nulla mi curo,
fuor d'una mia figliuola giovinetta
ch'io vi lasciai; oh me, padre duro
e rigido ch'io fui, costei soletta
menata n'avess'io qui nel sicuro!
Ma nol sofferse la tema e la fretta:
questo mi duol di ciò ch'io lasciai 'n Troia,
questo mi toglie ed allegrezza e gioia.

9

Né tempo ancor di richieder poterla
veduto ci ho, però taciuto sono,
ma ora è tempo di potere averla,
se da voi posso impetrar questo dono;

e s'or non s'ha, giammai di rivederla
più non ispererò, e 'n abbandono
la vita mia omai lascerò gire,
sanza curar più 'l viver che 'l morire.

10

Qui son con voi di nobili baroni
troiani, ed altri assai, cui voi cambiate
con gli avversarii pe' vostri prigioni;
un sol de' molti a me me ne donate,
in luogo delle cui redenzioni
io riabbia mia figlia: consolate,
per Dio, signor, questo vecchio cattivo,
che d'ogni altro sollazzo è voto e privo.

11

Né d'aver or per li prigion vaghezza
vi tragga, ch'io vi giuro per Iddio,
ch'ogni troiana forza, ogni ricchezza
è nelle vostre man per certo; e s'io
non me ne inganno, tosto la prodezza
fallerà di colui che al disio
di tutti voi tien serrate le porte,
come apparrà per violenta morte. —

Fu conceduto Antenore a Calcàs, e in presenza di Troiolo domandata Criseida, e diliberato ch'ella si rendesse.

12

Questo dicendo il vecchio sacerdote,
umile nel parlare e nell'aspetto,
sempre rigava di pianto le gote,
e la canuta barba e 'l duro petto
tutto bagnato avea; né furon vote
le sue preghiere di pietoso effetto;

ché, lui tacendo, i Greci con romore
tutti gridaron: — Diaglisi Antenore. —

13

Così fu fatto, e Calcàs fu contento,
e la bisogna impose a' trattatori,
li quali al re Priamo il suo talento
dissero, ed a' figliuoli ed a' signori
ch'ancora v'erano, onde un parlamento
di ciò si tenne, ed agli ambasciatori
risposer brieve se gli addomandati
rendesser loro, i lor fosser donati.

14

Troiolo al domandare era presente
che fero i Greci, e Criseida udendo
richieder, dentro al cor subitamente
per tutto si sentì ir trafiggendo
e d'una doglia sì acutamente,
che morir si credette ivi sedendo;
ma con fatica pur dentro ritenne
l'amore e 'l pianto, come si convenne.

15

E pien d'angoscia e di fiera paura,
quel che fosse risposto ad aspettare
incominciò, con non usata cura
seco volvendo quel ch'avesse a fare,
se tanta fosse la sua isciagura
che tra' fratei sentisse dilibrare
che a Calcàs Criseida si rendesse,
come sturbarlo del tutto potesse[9].

16

Amore il facea pronto ad ogni cosa
doversi opporre, ma d'altra parte era
ragion che 'l contrastava, e che dubbiosa
faceva molto quella impresa altiera,

non forse di ciò fosse corrucciosa
Criseida per vergogna: e 'n tal manera,
volendo e non volendo or questo or quello,
intra due stava il timido donzello.

17

Mentre che egli in cotal guisa stava
sospeso, molte cose ragionate
fur tra' baron, di quel che bisognava
ora al presente per le cose state,
e, com'è detto, a chi quelle aspettava
fur le risposte interamente date,
e che fosse Criseida renduta
che mai non v'era stata sostenuta[10].

Tramortisce Troiolo udendo che Criseida si rendeva, e subitamente si partì dal parlamento.

18

Qual poscia ch'è dall'aratro intaccato
ne' campi il giglio, per soverchio sole
casca ed appassa[11], e 'l bel color cangiato
pallido fassi, tale alle parole
rendute a' Greci del diterminato
consiglio infra' Troiani, 'n tanta mole
di danno e di periglio, tramortito
lì cadde Troiol d'alto duol ferito.

19

Il qual Priamo prese infra le braccia,
ed Ettore e' fratei, temendo forte
dell'accidente, e ciascun si procaccia
di confortarlo, e le sue forze morte,
ora i polsi fregando ed or la faccia
bagnandogli sovente, come accorte
persone, s'ingegnavan rivocare,
ma poco ancor valeva l'adoprare.

20

Esso giacea fra' suoi disteso e vinto
ed un poco di spirto ancor avea,
e 'l viso suo pallido e smorto e tinto[12]
era tututto, e più morta parea
che viva cosa, di pietà dipinto[13]
in guisa tal, ch'ognun pianger facea;
sì grieve fu l'alto tuon che l'offese,
quando di render Criseida intese.

21

Ma poi che la sua anima dolente,
per lungo spazio, pria che ritornasse,
vagata fu, ritornò chetamente;
ond'esso, quale alcun che si svegliasse
stordito tutto, in piè subitamente
si levò su, e pria che 'l domandasse
alcun che fosse ciò ch'avea sentito,
altro fingendo, da lor s'è partito.

22

E verso il suo palagio se ne gio,
sanza ascoltare o volgersi ad alcuno,
e tal qual era sospiroso e pio,
sanza voler compagnia di nessuno,
nella camera ginne[14], e che disio
di riposarsi avea, disse; onde ognuno,
amico e servitor quantunque caro,
n'uscì, ma pria le finestre serraro.

L'autore che della sua donna suole l'aiuto chiamare, qui il rifiuta dicendo come dolente sanz'esso sapere gli altrui dolori raccontare.

23

A quel che segue, vaga donna, appresso,
non curo guari se non se' presente,

perciocché 'l mio ingegno da se stesso,
se la memoria debol non gli mente[15],
saprà 'l grave dolor, dal quale oppresso
per la partenza tua tristo si sente,
ben raccontar sanza alcun tuo soccorso,
che se' cagion di sì amaro morso.

24

Io ho infino a qui lieto cantato
il ben che Troiol sentì per amore,
come che di sospir fosse mischiato;
or di letizia volgere in dolore
convienmi; per che, se da te 'scoltato
non son, non curo, che a forza il core
ti cangerà, faccendoti pietosa
della mia vita più ch'altra dogliosa.

25

Ma se pur viene a' tuoi orecchi mai,
priegoti, per l'amore il qual ti porto,
che abbi alcun rispetto alli miei guai,
e ritornando mi rendi il conforto
il qual col tuo partir levato m'hai:
e se discaro t'è trovarmi morto,
ritorna tosto, ché poca è la vita,
la qual lasciata m'ha la tua partita.

Discrive l'autore i pianti l'angosce e' ramarichii di Troiolo per la futura partita di Criseida.

26

Rimaso adunque Troiolo soletto
nella camera sua serrata e scura,
e sanza aver di nessun uom sospetto,
o di potere udito esser paura,
il raccolto dolor nel tristo petto
per la venuta subita sventura

cominciò ad aprire in tal maniera,
ch'uom non parea, ma arrabbiata fera[16].

27

Né altrimenti il toro va saltando
or qua or là, da poi c'ha ricevuto
il mortal colpo, e misero mugghiando
conoscer fa qual duolo ha conceputo[17],
che Troiolo facesse, nabissando[18]
se stesso, e percotendo dissoluto[19]
il capo al muro e con le man la faccia,
con pugni il petto e le dolenti braccia.

28

Li miseri occhi per pietà del core[20]
forte piangean, e parean due fontane
ch'acqua gittassero abbondevol fore;
gli alti singhiozzi del pianto alle vane
parole ancor toglievano il valore,
le quali ancor delle passate strane
null'altro fuor che morte gian chiedendo[21],
gl'iddii e sé biastemmiando e schernendo.

29

Ma poi che la gran furia diede loco,
e per lunghezza temperossi il pianto,
Troiolo acceso nel dolente foco,
sopra il suo letto si gittò alquanto,
non ristando però molto né poco
di pianger forte e di sospirar tanto,
che 'l capo e 'l petto appena gli bastava
a tanta noia quanta si donava.

30

Poi poco appresso cominciò a dire
seco nel pianto: — O misera Fortuna[22],
che t'ho io fatto, ch'ad ogni disire
mio sì t'oppon? Non hai tu più alcuna

altra faccenda fuor che 'l mio languire?
Perché sì tosto hai voltata la bruna[23]
faccia ver me, che già t'amava assai
più ch'altro iddio, come tu crudel sai?

31

Se la mia vita lieta e graziosa
ti dispiacea, perché non abbattevi
tu la superbia d'Ilion pomposa?
Perché il padre mio non mi toglievi?
ché non Ettòr, nel cui valor si posa
ogni speranza in questi tempi grievi?
Perché non ten portavi Polissena?
Deh, perché non Paris con tutta Elena?

32

Se a me fosse Criseida sola
rimasa, di niuno altro gran danno
non curerei, né ne farei parola,
ma li tuoi strai dirittamente vanno
sempre alle cose donde s'ha più gola:
per mostrar più la forza del tuo 'nganno,
tu te ne porti tutto il mio conforto:
deh, ora avessi tu 'nnanzi me morto!

33

Oh me, Amor, signor dolce e piacente[24],
il qual sai ciò che nell'anima giace,
come farà la mia vita dolente,
s'io perdo questo ben, questa mia pace?
Oh me, Amor soave che la mente
mi consolasti già, signor verace,
che farò io se m'è tolta costei,
a cui per tuo voler tutto mi diei?

34

Io piangerò e sempre doloroso
starò dove ch'io sia, mentre la vita

mi durerà 'n questo corpo angoscioso!
O anima tapina ed ismarrita,
ché non ti fuggi dal più sventuroso
corpo che viva? O anima invilita,
esci del core e Criseida segui.
Perché nol fai? Perché non ti dilegui[25]?

35

O dolenti occhi[26] il cui conforto tutto
di Criseida nostra era nel viso,
che farete? Oramai in tristo lutto
sempre starete, poi da voi diviso
sarà, e 'l valor vostro fia distrutto
dal vostro lagrimar vinto e conquiso.
Invano omai vedrete altra virtute,
se el v'è tolta la vostra salute.

36

O Criseida mia, o dolce bene
dell'anima dolente che ti chiama,
chi darà più conforto alle mie pene?
Chi porrà 'n pace l'amorosa brama?
Se tu ten vai, oh me, morir convene
a colui, lasso, che più che sé t'ama[27];
ed io morrò sanza averlo mertato,
de' dispietati iddii sia il peccato.

37

Deh, or si fosse questo tuo partire
tanto indugiato ch'apparato avessi
per lunga usanza, lasso, il sofferire!
Io non vo' dir che io non m'opponessi,
a mio potere, a non lasciarti gire,
ma se pur ciò addivenir vedessi,
per lunga usanza mi parria soave
la tua partenza ch'or mi par sì grave[28].

38

O vecchio malvissuto, o vecchio insano,
qual fantasia ti mosse, quale sdegno,
a gire a' Greci, essendo tu troiano?
Era onorato in tutto il nostro regno
più di te nullo regnicola o strano?
O iniquo consiglio, o petto pregno
di tradimenti, d'inganni e di noia,
or t'avess'io qual io vorrei in Troia!

39

Or fostù morto il dì che tu ci uscisti,
or fostù morto a piè de' Greci allora
che tu la bocca primamente apristi
a richieder colei che m'innamora!
Oh quanto al mondo mal per me venisti!
Tu se' cagion del dolor che m'accora;
la lancia che passò Protesilao
t'avesse nel cor fitta Menelao[29]!

40

S' tu[30] fossi morto i' viverei per certo,
ché chi cercar Criseida non sarebbe;
s' tu fossi morto i' non sarei diserto,
da me Criseida non si partirebbe;
s' tu fossi morto, i' veggio assai aperto,
quel che mi duole agual non mi dorrebbe.
Dunque la vita tua è di mia morte
trista cagione, e di dogliosa sorte. —

Addormentasi Troiolo; poi fa chiamare Pandaro e insieme si dolgono e molte cose ragionano per la salute di Troiolo.

41

Mille sospiri più che fuoco ardenti
uscivan fuor dell'amoroso petto,

misti con pianto e con detti dolenti,
sanza dar l'una all'altro alcun rispetto[31];
e sì vinto l'avien questi lamenti,
che più non potea oltre il giovinetto,
ond'el s'addormentò; ma non dormio
guari di tempo che si risentio.

42

E sospirando, in piè si fu levato,
ginne alla porta che serrata avea,
e quella aperse, e ad un suo privato
valletto disse: — Fa che tu non stea:
subitamente Pandaro chiamato,
fa ch'a me vegna. — E quindi si togliea
al buio della camera[32], doglioso,
pien di pensieri e tutto sonnacchioso.

43

Pandaro venne, e già avea sentito
ciò che chiedean li Greci ambasciatori,
e come aveano ancora per partito
preso di render Criseida i signori;
di che nel viso tutto sbigottito,
di Troiol seco pensando i dolori,
nella camera entrò oscura e cheta,
né sa che dir parola o trista o lieta.

44

Troiolo, tosto che veduto l'ebbe,
gli corse al collo sì forte piangendo,
che bene raccontarlo uom non potrebbe.
Il che 'l dolente Pandaro sentendo,
a pianger cominciò, sì gliene 'ncrebbe,
e 'n cotal guisa, null'altro faccendo
che pianger forte, dimoraro alquanto,
sanza parlar nessuno o tanto o quanto.

45

Ma poi che Troiolo ebbe presa lena,
pria cominciò: — O Pandaro i' son morto,
la mia letizia s'è voltata in pena[33],
misero me, e 'l mio dolce conforto.
Fortuna insidiosa se ne 'l mena,
e con lui 'nsieme il sollazzo e 'l diporto.
Hai tu sentito ancor come ne sia
da' Greci tolta Criseida mia? —

46

Pandaro, il qual non men forte piangea,
rispose: — Sì, così non fosse 'l vero!
oimè lasso, ch'io non mi credea
che questo tempo sì dolce e sincero
mancasse così tosto, né potea
meco vedere ch'al tuo bene intero
potesse nuocer fuor che palesarsi;
or veggio i nostri avvisi tutti scarsi.

47

Ma tu perché tanta angoscia ti dai?
Perché tanto dolor e tal tormento?
Ciò che disideravi avuto l'hai,
esser dovresti sol di ciò contento;
lasciagli a me e questi e gli altri guai,
c'ho sempre amato, e mai un guatamento
non ebbi da colei che mi disface[34],
e che potrebbe sola darmi pace.

48

Ed oltre a ciò, questa città si vede
piena di belle donne e graziose,
e, se 'l ben ch'io ti vo' merita fede,
nulla ce n'è, quai vuoi le più vezzose,
ch'a grado non le sia aver mercede
di te, se tu per lei in amorose

pene entrerai; però se noi perdemo
costei, molte altre ne ritroveremo.

49

E come io udii già sovente dire,
il nuovo amor sempre caccia l'antico[35],
nuovo piacere il presente martire
torrà da te, se tu fai ciò ch'io dico.
Dunque non vuogli per costei morire,
né vuogli di te stesso esser nemico;
cre' tu per pianto forse riaverla,
o ch'ella non sen vada ritenerla? —

50

Troiolo, udendo Pandaro, più forte
a pianger cominciò, dicendo appresso:
— Io priego Iddio che mi mandi la morte
prima che io commetta un tale eccesso;
come che belle, leggiadre ed accorte
sian l'altre donne, ed io il ti confesso,
nulla cen fu mai simile a costei
a cui son dato, e tutto son di lei.

51

Da' suoi begli occhi mosser le faville[36]
che del foco amoroso m'infiammaro;
queste pe' miei passando a mille a mille,
soavemente amor seco menaro
dentro dal cor, nel quale esso sortille
come gli piacque, e quivi incominciaro
primiere il foco, il cui sommo fervore
cagione è stato d'ogni mio valore.

52

Il qual perch'io volessi, che non voglio,
spegner non potrei mai, tant'è possente,
e se più fosse ancor non me ne doglio,
stesse Criseida nosco solamente[37];

del cui partir, non dell'amor, cordoglio
l'anima innamorata dentro sente;
né altra c'è, non dispiaccia a nessuna,
ch'agguagliar le si possa in cosa alcuna.

53

Dunque come potrebbe Amor giammai,
o d'alcuno i conforti, il mio disio
volgere ad altra donna? I' ho assai
a sostener d'angoscia nel cor mio,
ma troppo più fino agli stremi guai
ve ne riceverei, prima che io
in altra donna l'animo ponessi;
Amore e Dio e 'l mondo questo cessi.

54

E la morte e 'l sepolcro dipartire
questo mio fermo amor soli potranno,
che che di ciò mi si deggia seguire;
questi con lui la mia alma merranno[38]
giù nello 'nferno all'ultimo martire;
quivi insieme Criseida piangeranno,
di cui sempre sarò dove ch'io sia,
se, per morire, amor non se n'oblia.

55

Dunque, per Dio, il ragionar di questo,
Pandaro, cessa, ch'altra donna vegna
nel cor, dov'io in suo abito onesto
Criseida tegno come certa insegna
de' miei piacer, quantunque ora molesto
sia alla mente, ch'al suo mal s'ingegna,
il suo partir del qual fra noi si parla,
ch'ancor di quinci non veggiam mutarla[39].

56

Ma tu favelli divisatamente,
quasi ragioni che men pena sia

il perder che il non aver niente
avuto mai; ell'è chiara follia,
Pandaro, sieti questo nella mente:
ch'ogni dolor trapassa quel che ria
fortuna adduce a chi stato è felice[40],
e partesi dal ver chi altro dice.

57

Ma dimmi, se del mio amor ti cale,
poscia che el ti par così leggero
il permutare amore come aguale
mi ragionavi, tu perché sentiero
non hai mutato, poi che tanto male
di te si porta il tuo amor severo?
perché non hai altra donna seguita,
ch'avesse in pace posta la tua vita?

58

Se tu che viver suoi[41] d'amor cruccioso,
non l'hai in altro potuto mutare,
io, che con lui vivea lieto e gioioso,
come 'l potrò da me così cacciare,
come ragioni, perché angoscioso
caso subitamente soprastare
ora mi veggia? Io son per altra guisa
preso, che la tua mente non divisa[42].

59

Credimi, Pandar, credimi ch'amore
quando s'apprende[43] per sommo piacere
nell'anima d'alcun, cacciarnel fore
non si può mai, ma puonne ben cadere
in processo di tempo, se dolore,
o morte, o povertà, o non vedere[44]
la cosa amata ne gli son cagione,
com'egli avvenne già a più persone.

60

Che farò dunque, lasso sventurato,
s'io Criseida perdo in tal maniera
che l'ho perduta? Perciocché cambiato
a lei è Antenore. Oh me, ch'el m'era
la morte meglio, o non esser mai nato!
Deh, che farò? Il mio cor si dispera,
deh, morte, vieni a me che t'addomando,
deh, vien, non mi lasciar languire amando.

61

Morte, tu mi sarai tanto soave,
quant'è la vita a chi lieta la mena:
già l'orrido tuo aspetto non m'è grave,
dunque vieni e finisci la mia pena;
deh, non tardar, ché questo foco m'have
incesa già sì ciascheduna vena,
che rifrigero il tuo colpo mi fia;
deh, vieni omai che 'l cor pur te disia.

62

Uccidimi, per Dio, non consentire
ch'io viva tanto in questo mondo, ch'io
il cuor del corpo mi veggia partire:
deh, fallo, morte, i' ten priego per Dio,
ch'assai mi dorrà quel più che 'l morire:
contenta in questa parte il mio disio;
tu n'uccidi ben tanti oltre al volere,
che ben puoi fare a me questo piacere[45]. —

63

Così piangendo si rammaricava
Troiolo, e Pandar piangea similmente,
e nondimen sovente il confortava
quanto poteva il più pietosamente;
ma tal conforto niente non giovava,
anzi cresceva continuamente

il pianto doloroso ed il tormento,
tant'era di cotal cosa scontento.

64

A cui Pandaro disse: — Amico caro,
se non t'aggradan gli argomenti miei,
ed ètti tanto quanto par discaro
il dipartir futuro di costei,
perché non prendi, in quel che puoi, riparo
alla tua vita, e va rapisci lei[46]?
Paris andò in Grecia e menonne
Elena, il fior di tutte l'altre donne,

65

e tu in Troia tua non ardirai
di rapire una donna che ti piaccia?
Tu farai questo se me crederai;
caccia via il dolor, caccial via, caccia
l'angoscia tua e li dolenti guai,
rasciuga il tristo pianto della faccia[47],
e l'animo tuo grande ora dimostra
oprando sì che Criseida sia nostra. —

66

Troiolo allora a Pandaro rispose:
— Ben veggio, amico, ch'ogni ingegno poni
per levar via le mie pene angosciose;
io ho pensato ciò che tu ragioni,
e divisate ancor molte altre cose,
come ch'io pianga e tutto m'abbandoni
nel dolore ch'avanza ogni mia possa,
sì grieve è stata la sua gran percossa.

67

Né m'ha però da consiglio dovuto
potuto tor nel mio fervente amore,
anzi pensando ho con meco veduto
che 'l tempo non concede tale errore.

Se ciaschedun de' nostri rivenuto
quiritto[48] fosse, ed ancora Antenore,
di romper fede i' non mi curerei,
fosse ciò che potesse, anzi il farei.

68

Poi temo di turbar con violenta
rapina il suo onore e la sua fama,
né so ben s'ella ne fosse contenta,
ed io pur so che ella molto m'ama;
per ch'a prender partito non s'attenta
il cor, che d'una parte questo brama,
e d'altra teme di non dispiacere,
ché non piacendo, non la vorre' avere.

69

Pensato ancora avea di domandarla
di grazia al padre mio che la mi desse,
poi penso questo fora un accusarla
e far palese le cose commesse,
né spero ancora ch'el dovesse darla,
sì per non romper le cose promesse,
sì perché la direbbe diseguale
a me, al qual vuol dar donna reale.

70

Così piangendo, in amorosa erranza
dimoro, lasso, e non so che mi fare,
perocché il valor se pure avanza
forte d'amor, il mio sento mancare,
e d'ogni parte fugge la speranza,
e crescon le cagion del tormentare.
Vorrei io esser morto il giorno ch'io
prima m'accesi in sì fatto disio. —

71

Pandaro disse allora: — Tu farai
come ti piacerà, ma s'io acceso

fossi come tu mostri essere assai,
quantunque fosse grave questo peso,
avendo la potenza che tu hai,
se non mi fosse per forza difeso,
di portarla farei il mio potere[49],
a cui ch'el si dovesse dispiacere.

72

Non guarda amor cotanto sottilmente,
quanto par che tu facci, quando cuoce
ben da dover la 'nnamorata mente;
il qual se quanto di' fiero ti nuoce,
seguita il suo volere, e virilmente
t'opponi a questo tormento feroce,
e vogli innanzi esser ripreso alquanto,
che con martir morire in tristo pianto.

73

Tu non hai a rapir donna che sia
dal tuo voler lontana, ma è tale,
che di ciò che farai, contenta fia,
e se di ciò seguisse troppo male,
o biasimo di te, tu hai la via
di riuscirne tosto, ch'è cotale:
renderla indietro. La Fortuna aiuta
chiunque ardisce e' timidi rifiuta[50].

74

E se pur questa cosa a lei gravasse,
in brieve tempo ne riavrai pace,
ben ch'io non credo ch'ella sen crucciasse,
tanto l'amor che le porti le piace.
Della sua fama, perch'ella mancasse,
a dirti il ver, men grava e men dispiace:
passisene ella come fa Elena,
pur ch'ella faccia la tua voglia piena.

75

Adunque piglia ardir, sii valoroso[51],
amor promessa non cura né fede;
mostrati un poco al presente animoso,
abbi di te medesimo mercede;
io sarò teco in ciascun periglioso
caso, cotanto quanto mi concede
il poter mio. Presumi pur di fare,
gl'iddii ci avranno poscia ad aiutare. —

76

Troiolo il detto molto bene intese
di Pandaro, e rispose: — Io son contento,
ma s'elle fosser mille volte accese
le fiamme mie, e maggio[52] il mio tormento
che el non è, alla donna cortese,
per soddisfarmi, un picciol gravamento
io non farei, prima vorrei morire;
però da lei il vo' prima sentire. —

77

— Dunque leviamci quinci e più non stiamo;
lavati il viso, e ritorniamo a corte,
e sotto il riso il dolore occultiamo;
di nulla ancor si son le genti accorte,
che, stando qui, maravigliar facciamo
ciascun che 'l sa; or fa che tu sii forte
in ben celare, ed io terrò manera
che con Criseida parlerai stasera. —

Viene a Criseida la novella della sua partenza, la quale non sanza sua grande noia molte donne visitano.

78

La fama velocissima, la quale
il falso e 'l vero ugualmente rapporta[53],
era volata con prestissime ale

per tutta Troia, e con parola scorta[54]
narrato aveva chente fosse e quale
l'ambasciata de' Greci stata porta,
e che Criseida data dal signore[55]
alli Greci era in cambio d'Antenore.

79

La qual novella sì come l'udio
Criseida, che già non si curava
del padre più: « Oh me, tristo il cor mio! »
disse fra sé. E forte le noiava
come a colei ch'avea volto il disio
a Troiolo il quale più ch'altro amava[56].
E per paura ciò ch'udia contarne
non fosse ver, non ardia dimandarne.

80

Ma come noi veggiamo ch'egli avviene,
che l'una donna l'altra a visitare
ne' casi nuovi va se le vuol bene,
così sen venner molte a dimorare
con Criseida il giorno, tutte piene
di pietosa allegrezza, ed a contare
le cominciaron per ordine il fatto,
com'ella era renduta, e con che patto.

81

Diceva l'una: — Certo assai mi piace
che tu torni al tuo padre e sii con lui. —
L'altra diceva: — E a me, ma mi spiace
vederla dipartir quinci da nui. —
L'altra diceva: — Ella potrà la pace
nostra ordinare e far con esso lui[57],
il qual sapete, come avemo udito,
che prender fa qual vuol d'ogni partito. —

82

Questi e molti altri parlar femminili,
quasi quivi non fosse, udiva quella
sanza risponder, tenendoli vili;
né poteva celar la faccia bella
gli alti pensier ch'avea d'amor gentili,
venuti in lei per l'udita novella.
Il corpo era qui e l'anima era altrove,
cercando Troiol sanza saper dove.

83

E queste donne che far le credieno
consolazione stando, sommamente
parlando seco assai le dispiacieno,
com'a colei che sentia nella mente
tutt'altra passion che non credieno
color che v'erano, ed assai sovente
donnescamente accomiatava quelle,
tal voglia avea di rimaner sanz'elle.

84

Né potea ritenere alcun sospiro,
e tal fiata alcuna lagrimetta
cadendo, dava segno del martiro
nel qual l'anima sua era costretta;
ma quelle stolte che le facean giro,
credevan per pietà la giovinetta
far ciò, ch'avesse d'abbandonar esse[58],
le quali esser solean sue compagnesse.

85

E ciascuna voleva confortarla
pur sopra quello ch'a lei non dolea;
parole assai dicean da consolarla
per la partenza la qual far dovea
da lor, né erano altro che grattarla
nelle calcagne, ove il capo prudea[59];

ché ella di lor niente si curava,
ma di Troiolo solo il qual lasciava.

Partite le donne, Criseida piange e duolsi della futura partita da Troiolo.

86

Ma dopo molto cinguettare invano,
come fanno le più, s'accomiataro
e girsen via, ed ella a mano a mano
vinta e sospinta dal dolore amaro,
nella camera sua piangendo piano
se n'entrò dentro, e sanza dar riparo
con consiglio nessuno al suo gran male,
tal pianger fé che mai non si fé tale.

87

Erasi la dolente in sul suo letto
stesa gittata, piangendo sì forte,
che dir non si poria; e 'l bianco petto
spesso batteasi, chiamando la morte
che l'uccidesse[60], poi che 'l suo diletto
lasciar le convenia per dura sorte,
e' biondi crin tirandosi rompea,
e mille volte ognor morte chiedea.

88

Ella diceva: — Lassa sventurata[61],
misera me dolente, ove vo io?
Oh, trista me, che 'n mal punto fui nata,
dove ti lascio, dolce l'amor mio?
Deh, or foss'io nel nascere affogata,
o non t'avessi, dolce mio disio,
veduto mai, poi che sì ria ventura
e me a te, e te a me or fura.

89

Che farò io, dogliosa la mia vita,
allor che più non ti potrò vedere?
Che farò io da te, Troiol, partita?
Certo io non credo mai mangiar né bere,
e se per sé non sen va la smarrita
anima fuor del corpo, a mio potere
la caccerò con fame, perch'io veggio
che sempre omai andrò di male in peggio.

90

Or vedova sarò io daddovero,
poi che da te dipartir mi conviene,
cuor del mio corpo, e 'l vestimento nero
ver testimonio fia delle mie pene.
Oimè lassa, che duro pensiero
è quello in che la partenza mi tiene!
Oh me, come potrò io sofferire,
Troiol, vedermi da te dipartire?

91

Come potrò io sanza anima stare?
Ella si rimarrà qui per lo certo
col nostro amore e teco a lamentare
il partir doloroso, che per merto
di tanto buon amor ci convien fare.
Oh me, Troiol mio, or fia el sofferto
da te vedermi gir? Ché non t'ingegni,
per amore o per forza mi ritegni?

92

Io me n'andrò, né so se fia giammai
ch'io ti riveggia, dolce mio amore,
ma tu che tanto m'ami, che farai?
deh, potrai tu sostenere il dolore?
Io già nol sosterrò, io so che guai
soverchi mi faran crepare il core.

Deh, or fosse pur tosto, perché poscia
io sarei fuor di questa grave angoscia.

93

O padre mio, iniquo e disleale[62]
alla patria tua, sia tristo il punto
che nel petto ti venne sì gran male
qual fu volere a' Greci esser congiunto,
e li Troian lasciar! Nell'infernale
valle fostù, volesse Dio, defunto,
iniquo vecchio, che negli ultimi anni
della tua vita, hai fatti tali inganni!

94

Oimè lassa, trista e dolorosa[63],
ch'a me convien portar la penitenza
del tuo peccato! Cotanto noiosa
vita non meritai per mia fallenza.
O verità del ciel, luce pietosa,
come sofferi tu cotal sentenza,
ch'un pecchi ed altro pianga, com'io faccio,
che non peccai e di dolor mi sfaccio? —

Truova Pandaro Criseida che piange, colla quale alquanto ragiona e ordina la venuta di Troiolo.

95

Chi potrebbe giammai narrare appieno
ciò che Criseida nel pianto dicea?
Certo non io, ch'al fatto il dir vien meno,
tant'era la sua noia cruda e rea.
Ma mentre tai lamenti si facieno,
Pandaro venne, a cui non si tenea
uscio[64] giammai, e 'n camera sen gio
là dov'ella faceva il pianto rio[65].

96

El vide lei 'n sul letto avviluppata
ne' singhiozzi del pianto e ne' sospiri,
e 'l petto tutto e la faccia bagnata
di lagrime le vide, e due disiri
di pianger gli occhi suoi[66], e scapigliata,
dar vero segno degli aspri martiri.
La qual come lui vide, fra le braccia
per vergogna nascose la sua faccia.

97

— Crudele il punto — cominciò a dire
Pandar — fu quel nel qual io mi levai,
che dovunque oggi vo, doglia sentire,
tormenti, pianti, angosce ed alti guai,
sospiri, noia ed amaro languire
mi par per tutto. O Giove che farai?
Io credo che del ciel lagrime versi,
tanto ti son li nostri fatti avversi.

98

E tu, o sconsolata mia sorella,
che credi far? Cre' tu cozzar co' fati[67]?
Perché disfai la tua persona bella
con pianti sì crudeli e smisurati?
Levati su e volgiti e favella,
leva alto il viso, e gli occhi sconsolati
rasciuga alquanto, ed odi quel ch'io dico
a te mandato dal tuo dolce amico. —

99

Voltossi allor Criseida, faccendo
un pianto tal che dir non si poria,
e rimirava Pandaro dicendo:
— Oh lassa me! che vuol l'anima mia,
la qual convienmi abbandonar piangendo,
né so se mai ch'io mel riveggia fia?

Vuol ei sospiri, o pianti o che domanda?
Io n'ho assai s'egli per questi manda. —

100

Ell'era tale a riguardar nel viso
quale è colei ch'alla fossa è portata[68],
e la sua faccia fatta in paradiso,
tututta si vedeva trasmutata;
la sua vaghezza e 'l piacevole riso
fuggendosi, l'aveano abbandonata,
e 'ntorno agli occhi un purpureo giro
dava vero segnal del suo martiro[69].

101

Il che vedendo Pandaro, ch'avea
con Troiol pianto il giorno lungamente,
le lacrime dolenti non potea
tener, ma cominciò similemente,
lasciando star quel che parlar volea,
a pianger con costei dogliosamente;
ma poi ch'ebber ciò fatto insieme alquanto
temperò prima Pandaro il suo pianto.

102

E disse: — Donna, io credo c'hai udito,
ma ne son certo, come se' richesta
dal padre tuo, e preso è il partito
di renderti dal re; sì che per questa
semmana[70] ten dei gir, s'ho 'l ver sentito;
e quanto questo sia cosa molesta
a Troiolo, appien non si poria dire,
il qual del tutto in duol ne vuol morire.

103

Ed abbiam tanto pianto oggi egli ed io,
ch'è maraviglia donde egli è venuto;
ora alla fine, pel consiglio mio,
alquanto s'è di pianger ritenuto,

e par che d'esser teco abbia disio;
per ch'io a dir, sì come gli è piaciuto,
tel son venuto, pria che vi partiate,
acciò ch'insieme alquanto vi sfoghiate. —

104

— Grande è — disse Criseida — il mio dolore,
come di quella che più di sé l'ama[71],
ma il suo m'è di gran lunga maggiore,
udendo che per me la morte brama;
or s'aprirà, s'aprir si dee mai core
per fiera doglia, il mio; ora si sfama
la nemica Fortuna in sui miei danni,
ora conosco i suoi occulti inganni.

105

Grave m'è la partenza, Iddio il vede,
ma più m'è di veder Troiolo afflitto,
e incomportabil molto, per mia fede,
tanto ch'io ne morrò sanza rispitto.
E morir vo' sanza sperar mercede[72],
poi che 'l mio Troiol veggio sì trafitto.
Di' che quan' vuol venir, questo mi fia
sommo conforto nell'angoscia mia. —

106

E questo detto, ricadde supina,
poi 'n sulle braccia ricominciò 'l pianto.
A cui Pandaro disse: — Oh me, meschina,
or che farai? Non prenderai alquanto
di conforto, pensando che vicina
sia l'ora già che quel ch'ami cotanto
ti sarà 'n braccio? Leva su, racconcia
te, ch'esso non ti trovi così sconcia.

107

Se el sapesse che così facessi,
esso s'uccideria, né il potrebbe

ritenernel nessuno[73]; e s'io credessi
che così stessi, el non ci metterebbe,
credimi, il piè, se io far lo potessi,
ch'io so che vita ne gli seguirebbe.
Però levati su, rifatti tale
che tu alleggi[74] e non creschi il suo male. —

108

— Va — Criseida disse — io t'imprometto,
Pandaro mio, ch'io me ne sforzeraggio.
Come partito ti sarai, dal letto
sanza indugio niun mi leveraggio,
ed il mio male e 'l perduto diletto
tutto nel cor serrato mi terraggio.
Fà pur ch'el vegna e vegna al modo usato,
che troverà qual suol l'uscio appoggiato. —.

Riconforta Pandaro altra volta Troiolo, e dicegli che la sera seguente vada a Criseida ed egli il fa.

109

Ritrovò Pandar Troiolo pensoso,
e sì forte nel viso sbigottito,
che per pietà ne divenne doglioso,
ver lui dicendo: — Or se' tu sì 'nvilito
come tu mostri, giovin valoroso?
Ancor non s'è da te 'l tuo ben partito;
perché ancor cotanto ti sconforti
che gli occhi in testa ti paion già morti?

110

Tu se' vivuto assai sanza costei,
non ti dà 'l cuor poter vivere ancora?
Nascesti tu al mondo pur per lei?
Dimostrati uomo alquanto e ti rincora,

caccia questi dolori e questi omei
almeno in parte; io non fe' poi dimora
in altro luogo se non qui con teco,
ch'io le parlai e fui gran pezza seco.

111

E per quel che mi paia, tu non senti
la metà noia che la dolente face,
e' suoi sospiri son tanto cocenti,
e sì questa partenza le dispiace,
che trapassano i tuoi per ognun venti.
Dunque con teco datti alquanto pace,
ch'almen puoi tu, in questo caso amaro,
conoscer quanto tu a lei se' caro[75].

112

I'ho con esso lei testé composto
che tu ad essa ne vadi, e stasera
sarai con seco, e quel c'hai già disposto
le mostrerai per più bella maniera
che tu potrai; tu t'avvedrai ben tosto
quel ch'a grado le fia con mente intera:
forse che troverete modi i quali
fien grandi alleggiamenti a' vostri mali. —

113

A cui rispose Troiol sospirando:
— Tu parli bene, ed io così vo' fare. —
Ed altre cose assai disse, ma quando
tempo gli parve di dovere andare,
Pandaro sopra ciò lasciò pensando,
ed el sen gì, e mille anni gli pare
d'essere in braccio al suo caro conforto,
il qual fortuna poi gli tolse a torto.

Criseida tramortisce nelle braccia di Troiolo, il quale credendo lei morta, tirata fuori la spada, si vuole uccidere.

114

Criseida, quando ora e tempo fue,
com'era usata, con un torchio acceso
sen venne a lui, e nelle braccia sue
il ricevette, ed esso lei, compreso
da grieve doglia, e mutoli amendue
nasconder non potero il core offeso;
ma abbracciati sanza farsi motto
incominciaro un gran pianto e dirotto.

115

E forte insieme amendue si stringieno
di lagrime bagnati tutti quanti,
e volendo parlarsi non potieno,
sì gl'impedivan gli angosciosi pianti
e' singhiozzi e' sospiri, e nondimeno
si basciavan talvolta, e le cascanti
lagrime si bevean, sanza aver cura
ch'amare fossero oltre lor natura.

116

Ma poscia che gli spiriti affannati
per l'angoscia del pianto e de' sospiri,
furon nelli lor luoghi ritornati
per l'allentar de' noiosi martiri,
Criseida, ver Troiolo levati
gli occhi dolenti per gli aspri disiri,
con rotta voce disse: — O signor mio,
chi mi ti toglie[76], e dove ne vo io? —

117

Poi gli ricadde col viso in sul petto[77]
venendo meno, e le forze partirsi,

da tanta doglia fu il cor ristretto,
ed ingegnossi l'alma di fuggirsi;
e Troiolo guardando nel suo aspetto,
e lei chiamando e non sentendo udirsi,
e gli occhi suoi velati e lei cascante,
che morta fosse gli porser sembiante.

118

Il che vedendo Troiolo, angoscioso
di doppia doglia, la pose a giacere,
spesso basciando il viso lagrimoso,
cercando se potesse in lei vedere
alcun segno di vita[78], e doloroso
ogni parte tentava, ed al parere
di lui, di vita così sconsolata
dicea piangendo ch'era trapassata.

119

Ell'era fredda e sanza sentimento
alcun, per quel che Troiol conoscesse,
e questo gli parea vero argomento
che ella i giorni suoi finiti avesse;
per che, dopo lunghissimo lamento,
prima che ad altro atto procedesse,
l'asciugò 'l viso e 'l corpo suo compose,
come si soglion far le morte cose.

120

E fatto questo, con animo forte
la propria spada del fodero trasse,
tutto disposto di prender la morte,
acciocché il suo spirto seguitasse
quel della donna con sì trista sorte,
e nell'inferno con lei abitasse,
poi che aspra fortuna e duro amore
di questa vita lui cacciava fore[79].

121

Ma prima disse, acceso d'alto sdegno:
— O crudel Giove, e tu Fortuna ria,
a quel che voi volete, ecco ch'io vegno;
tolta m'avete Criseida mia,
la qual credetti che con altro ingegno
tor mi doveste, e dove ella si sia
ora non so, ma 'l corpo suo qui morto
veggio da voi a grandissimo torto.

122

Ed io lascerò 'l mondo, e seguiraggio
con lo spirito lei poi ch'el vi piace;
forse di là miglior fortuna avraggio,
con lei avendo de' miei disir pace,
se di là s'ama, sì come io aggio
udito alcuna volta vi si face[80];
poi che vedermi in vita non volete,
l'anima mia almen con lei ponete.

123

E tu città la qual io lascio in guerra,
e tu Priamo, e voi cari fratelli,
fate con Dio, ch'io me ne vo sotterra,
di Criseida dietro agli occhi belli;
e tu per cui tanto dolor mi serra
e che dal corpo l'anima divelli,
ricevimi, Criseida — volea dire,
già con la spada al petto per morire,

124

quand'ella, risentendosi, un sospiro
grandissimo gittò, Troiol chiamando.
A cui el disse: — Dolce mio disiro,
or vivi tu ancora[81]? — E lagrimando,
in braccio la riprese, e 'l suo martiro,
come potea, con parole alleggiando,

la confortò, e l'anima smarrita
tornò al core onde s'era fuggita[82].

Vannosi i due amanti a letto e quivi sospirano, piangono, e di molte varie cose ragionano e al mattino si lievano.

125

E stata alquanto tutta alienata,
si tacque; e poscia la spada veggendo,
cominciò: — Quella perché fu tirata
del foder fuori? — A cui Troiol, piangendo,
narrò qual fosse la sua vita stata.
Ond'ella disse: — Che è ciò ch'io 'ntendo?
Dunque, s'io fossi stata più un poco,
ti sarestù ucciso in questo loco?

126

Oh me, dolente a me, che m'hai tu detto?
Io non sarei in vita stata mai
di dietro a te, ma per lo tristo petto
fitta l'avrei. Or noi abbiamo assai
a lodar Dio; per ora andiamo a letto,
quivi ragionerem de' nostri guai;
s'io considero il torchio consumato,
el n'è di notte già gran pezzo andato. —

127

Come altra volta gli stretti abbracciari
erano stati, così furono ora,
ma questi fur più di lagrime amari,
che stati fosser di dolcezza ancora
piacevoli, ed i tristi ragionari
fra loro incominciar sanza dimora.
E cominciò Criseida: — Dolce amico,
ascolta bene attento quel ch'io dico.

128

Poscia ch'io seppi la trista novella
del traditor del mio padre malvagio[83],
se Dio mi guardi la tua faccia bella,
nulla giammai sentì tanto disagio
quant'io ho poi sentito, come quella
ch'oro non curo, città né palagio,
ma sol di dimorar sempre con teco
in festa ed in piacere, e tu con meco.

129

E voleami del tutto disperare,
non credendo giammai più rivederti,
ma poi che tu la mia anima errare
vedesti, e ritornar di nuovo, certi
pensier mi sento per la mente andare
utili forse, i quali vo' ch'aperti
prima ti sien che noi più ci dogliamo,
ché, forse, sperar bene ancor possiamo.

130

Tu vedi che mio padre mi richiede,
al qual di girne non ubbidirei
se 'l re non mi stringesse, la cui fede
convien si servi, come saper dei.
Per che andar men convien con Diomede,
ch'è stato trattator de' patti rei,
qualora tornerà: volesse Iddio
né el tornasse mai né tempo rio.

131

E sai che qui è ogni mio parente
fuor che mio padre, e ciascuna mia cosa
ancora ci rimane, e s'alla mente
mi torna ben, di questa perigliosa
guerra si tratta continuamente
pace tra voi e' Greci, e se la sposa

si rende a Menelao, credo l'avrete,
ed io so già che voi presso vi sete.

132

Qui mi ritornerò se voi la fate,
però ch'altrove non ho dove gire;
e se per avventura la lasciate,
nel tempo delle triegue di venire
ci avrò cagione, e così fatte andate
sai che non s'usa alle donne disdire;
e' miei parenti mi ci vederanno
di buona voglia e mi c'inviteranno.

133

Allor potremo alcun sollazzo avere,
come che l'aspettar sia grave noia;
ma conviensi apparare a sostenere[84]
della fatica chi vuol che la gioia
gli venga poscia con maggior piacere;
io veggio pur che stando noi in Troia,
sanza vederci più dì ci conviene
talor passar con angosciose pene.

134

Ed oltre a questo, maggiore speranza,
o pace o no, mi nasce del tornarci:
mio padre ha ora questa disianza,
e forse avvisa ch'io non possa starci,
per lo suo fallo, sanza dubitanza
o di forza o di biasimo acquistarci;
come saprà ch'io ci sia onorata,
non curerà della mia ritornata.

135

Ed a che far tra' Greci mi terrebbe,
che, come vedi, son sempre nell'armi?
E s'el non mi tien ivi, ove potrebbe
in altra parte io nol veggio mandarmi,

e s'el potesse, credo nol farebbe,
però ch'a' Greci non vorria fidarmi.
Qui dunque mi rimandi è opportuno,
né ben ci veggio contrario alcuno.

136

Egli è, come tu sai, vecchio ed avaro[85],
e qui ha ciò che el può fare o dire:
il che io gli dirò, se el l' ha caro,
per lo miglior mi ci facci reddire,
mostrandogli com'io possa riparo,
ad ogni caso che sopravvenire
potesse, porre, ed el per avarizia
della mia ritornata avrà letizia. —

137

Troiolo attento la donna ascoltava,
ed il dir suo gli toccava la mente,
e quasi verisimil gli sembrava
dover ciò che diceva certamente
esser così, ma perché molto amava,
pur fede vi prestava lentamente;
ma alla fin, come vago che fosse,
seco cercando, a crederlo si mosse.

138

Laonde parte della grieve doglia
da lor partissi, e ritornò speranza,
e divenuti poi di men ria voglia,
ricominciaron l'amorosa usanza;
e sì come augel di foglia in foglia
nel nuovo tempo prende dilettanza
del canto suo, così facean costoro,
di molte cose parlando fra loro.

139

Ma non potendo a Troiolo passare
del cuor, che questa partir si dovea,

incominciò in tal guisa a parlare:
— O Criseida mia, più ch'altra dea
amata assai, e più da onorare
da me che dianzi uccider mi volea
credendo morta te, che vita credi
che sia la mia, se tosto tu non riedi?

140

Vivi sicura come del morire
che io m'ucciderei, se tu penassi
niente troppo di qui rivenire;
né veggio bene ancor com'io mi passi
sanza doglioso ed amaro languire,
sentendot'io altrove; e dubbio fassi
novello in me, che el non ti ritegna
Calcàs, e quel che parli non avvegna.

141

Non so se pace fra noi si fia mai,
ma pace o no, appena che tornarci
credo che Calcàs ci voglia giammai,
perché non crederia potere starci
sanza infamia del fallo che assai
fu, se in ciò non vogliamo ingannarci;
e se con tanta istanza ti richiede,
ch'el ti rimandi appena vi do fede.

142

El ti darà in fra' Greci marito,
e mostreratti che stare assediata
è dubbio di venire a reo partito;
lusingheratti, e farà ch'onorata
sarai da' Greci, ed el v'è riverito,
sì com'io 'ntendo, e molto v'è pregiata
la sua virtù; per che, non sanza noia,
temo che tu giammai non torni in Troia.

143

E questo m'è a pensar tanto grave,
che dir nol ti poria, anima bella,
e tu sola hai nelle tue man la chiave
della mia vita e della morte[86], e quella
so che la puoi e misera e soave,
come ti piace, fare, o chiara stella,
per cui io vado a grazioso porto[87];
se tu mi lasci, pensa ch'io son morto.

144

Dunque, per Dio, troviam modo e cagione
che tu non vadi, se trovar si puote:
andiamcene in un'altra regione,
né ci curiam se le promesse vote
vengon del re, se la sua offensione
fuggir possiamo; e' son di qui remote
genti che volentieri ci vedranno,
e per signori ancor sempre n'avranno.

145

Fuggiamci, dunque, quinci occultamente,
e là n'andiamo insieme tu ed io,
e quel che noi abbiam di rimanente
nel mondo a viver, cuor del corpo mio,
viviamlo con diletto insiememente.
Questo vorrei, e questo ho in disio,
s'el ti paresse, e questo è più sicuro,
ed ogni altro partito mi par duro. —

146

Criseida sospirando gli rispose:
— Caro mio bene e del mio cor diletto,
tutte potrebbon esser quelle cose,
ed ancor più, nella forma c'hai detto;
ma io ti giuro per quelle amorose
saette che per te m'entrar nel petto,

comandamenti, lusinghe o marito,
non torceran da te mai l'appetito.

147

Ma ciò che d'andar via tu ragionavi,
non è savio consiglio al mio parere:
pensar si deon questi tempi gravi,
e di te e de' tuoi ti dee calere.
Se n'andassimo via, come parlavi,
tre cose ree ne potresti vedere:
l'una verrebbe della rotta fede,
che porta più di mal ch'altri non crede.

148

E ciò sarebbe de' tuoi il periglio,
che sé per una femmina lasciati
vedendo fuor d'aiuto e di consiglio,
darian paura agli altri degli agguati;
e se io ben con meco m'assottiglio[88],
voi ne sareste molto biasimati,
né vi saria il ver giammai creduto
da chi avesse sol questo veduto.

149

E se tempo niuno fede o leanza
richiede, quel della guerra par esso,
perciocché nullo ha tanto di possanza,
che guari possa per sé solo stesso;
aggiungonvisi molti ad isperanza
che quel che metton per altrui sia messo
per lor, che sé 'n aver ed in persona
mettono, e 'n ciò sperando s'abbandona[89].

150

D'altra parte, che pensi tra le genti
della partita tua si ragionasse?
E' non dirien ch'Amor co' suoi ferventi
dardi a cotal partito ti recasse,

ma paura e viltà: dunque ritienti
da tal pensier se mai nel cor t'entrasse,
se el t'è punto la tua fama cara,
che del valor tuo suona tanto chiara.

151

Appresso pensa la mia onestate
e la mia castità, somme tenute,
di quanta infamia sarien maculate,
anzi del tutto disfatte e perdute
sarieno in me, né giammai rilevate
per iscusa sarieno, o per virtute
ch'io potessi operar che ch'io facessi,
se anni centomila in vita stessi.

152

Ed oltre a questo vo' che tu riguardi
a ciò che quasi d'ogni cosa avviene:
non è cosa sì vil, pur ben si guardi,
che non si faccia disiar con pene,
e quanto tu più di possederla ardi,
più tosto abbominio nel cor ti viene,
se larga potestate di vederla
fatta ti fia, ed ancor di tenerla[90].

153

Il nostro amor che cotanto ti piace,
è per ch'el ti convien furtivamente
e di rado venire a questa pace[91];
ma se tu m'averai liberamente,
tosto si spegnerà l'ardente face
che or t'accende, e me similemente;
per che, se 'l nostro amor vogliam che duri,
com'or facciam, convien sempre si furi.

154

Dunque prendi conforto, e la Fortuna
col dare il dosso vinci e rendi stanca;

non soggiacette a lei giammai nessuna
persona in cui trovasse anima franca.
Seguiamo il corso suo, fingiti alcuna
andata in questo mezzo, e 'n quella manca[92]
li tuoi sospiri, ch'al decimo giorno,
sanza alcun fallo, qui farò ritorno. —

155

— Se tu — disse allor Troiol — ci sarai
infra 'l decimo giorno, i' son contento,
ma 'n questo mezzo, i miei dolenti guai
da cui avranno alcun alleggiamento?
Io non posso ora, sì come tu sai,
passare un'ora sanza gran tormento
s'io non ti veggio; come dieci giorni
passar potrò infin che tu ritorni?

156

Deh, per Dio, trova modo a rimanere,
deh, non andar, se tu vedi alcun modo;
io ti conosco d'arguto sapere,
se bene intendo ciò che da te odo;
e se tu m'ami, tu puoi ben vedere
che pur di ciò pensar tutto mi rodo,
cioè che tu ten vada; veder puoi,
se tu ten vai, qual fia mia vita poi[93]. —

157

— Oh me, — disse Criseida — tu m'uccidi,
ed oltre al creder tuo malinconia
troppa mi dai, e veggio non ti fidi
quant'io credea nella promessa mia.
Deh, ben mio dolce, perché sì diffidi?
Perché a te di te to' la balia?
Chi crederia che uomo in arme forte,
un aspettar dieci dì non comporte?

158

Io credo di gran lunga sia 'l migliore
di prendere il partito ch'io t'ho detto;
siene contento, dolce mio signore,
e cappiati per certo dentro al petto
ch'el me ne piange l'anima nel core[94]
d'allontanarmi dal tuo dolce aspetto,
forse più che non credi e non ti pensi;
ben lo sent'io per tutti quanti i sensi.

159

Lo spender tempo è utile talvolta
per tempo guadagnare, anima mia;
io non ti son, come tu mostri, tolta
perch'io al padre mio renduta sia;
né ti cappia nel cuor ch'io sia sì stolta
che non sappia trovare e modo e via
di ritornare a te, cui io più bramo
che la mia vita, e vie più troppo t'amo.

160

Ond'io ti priego, se 'l mio priego vale[95],
e per lo grande amore il qual mi porti,
per quel ch'io porto a te ch'è altrettale,
che tu di questa andata ti conforti,
ché s' tu sapessi quanto mi fa male
veder li pianti e li sospiri forti
che tu ne gitti, el te ne 'ncrescerebbe,
e di farne cotanti ti dorrebbe.

161

Per te in allegrezza ed in disio
spero di vivere e di tornar tosto,
e trovar modo al tuo diletto e mio.
Fa ch'io ti veggia in tal guisa disposto,
pria che da te io mi diparta, ch'io
non abbia più dolor, che quel che posto

m'ha nella mente amor troppo focoso;
fallo, ten priego, dolce mio riposo[96].

162

E priegoti, mentr'io sarò lontana,
che prender non ti lasci dal piacere
d'alcuna donna, o da vaghezza strana;
ché, s'io 'l sapessi, dei per certo avere
che io m'ucciderei sì come insana,
dolendomi di te ch'oltre al dovere
mi lasceresti per altra, che sai
che t'amo più ch'uom donna amasse mai[97]. —

163

A quest'ultima parte sospirando
rispose Troiol: — S'io far lo volessi
ciò che tu ora tocchi sospicando,
non so veder com'io giammai potessi,
sì m'ha per te ghermito Amore amando;
né so veder come in vita si cessi
questo amor ch'io ti porto, e la ragione
ti spiegherò, ed in brieve sermone.

164

Non mi sospinse ad amarti bellezza[98],
la quale spesso altrui suole irretire;
non mi trasse ad amarti gentilezza
che suol pigliar de' nobili il disire;
non ornamento ancora né ricchezza
mi fé per te amor nel cor sentire;
delle quai tutte sei più copiosa,
che altra fosse mai donna amorosa;

165

ma gli atti tuoi altieri e signorili,
il valore e 'l parlar cavalleresco,
i tuoi costumi più ch'altra gentili,
ed il vezzoso tuo sdegno donnesco,

per lo quale apparien d'esserti vili
ogni appetito ed oprar popolesco,
qual tu mi sei, o donna mia possente,
con amor mi ti miser nella mente.

166

E queste cose non posson tor gli anni
con mobile fortuna, laond'io,
con piú angoscia e con maggiori affanni,
sempre d'averti spero nel disio.
Oimè lasso, qual fia de' miei danni
ristoro, se ten vai, dolce amor mio?
Certo nessun, se non la morte omai,
questa fia sola fine de' miei guai. —

167

Poscia ch'essi ebber molto ragionato
e pianto insieme, perché s'appressava
già l'aurora, quello hanno lasciato,
e strettamente l'un l'altro abbracciava[99].
Ma poi che' galli molto ebber cantato,
dopo ben mille basci si levava
ciascun, l'un l'altro sé raccomandando
e così dipartirsi lagrimando.

PARTE QUINTA

Qui comincia la quinta parte del Filostrato, *nella quale Criseida è renduta; Troiolo l'accompagna, tornasi in Troia, piange solo, e appresso con Pandaro, per lo consiglio del quale alquanti dì vanno a dimorare con Sarpidone; tornansi in Troia dove ogni luogo rammenta di Criseida a Troiolo, ed egli per mitigare i suoi dolori, quelli medesimi canta, aspettando che'l dì decimo passi.*
E primieramente è Criseida renduta a Diomede la quale Troiolo accompagna infino fuori della città, e partito da lei, ella con festa è ricevuta dal padre.

1

Quel giorno stesso vi fu Diomede
per volere a' Troian dare Antenore;
per che Priamo Criseida gli diede,
di sospiri, di pianti e di dolore
sì piena che ne 'ncresce a chi la vede;
dall'altra parte era il suo amadore
in sì fatta tristizia, che alcuno
in simil non ne vide mai nessuno[1].

2

Vero è che con gran forza nascondea
mirabilmente dentro al tristo petto
la gran battaglia la quale egli avea
con sospiri e con pianto, e nello aspetto
niente o poco ancor gli si parea[2],
come ch'egli attendesse esser soletto,
e quivi piangere e rammaricarsi,
ed a grande agio seco disfogarsi.

3

Oh quante cose nell'altiera mente
gli venner lì, Criseida vedendo
rendere al padre! Questi parimente
d'ira e di cruccio tututto fremendo,
seco rodiesi e dicea pianamente:
— Oh misero dolente, or che attendo?
non è el meglio una volta morire,
che sempre in pianto vivere e languire?

4

Ché non turb'io con l'arme questi patti?
Perché qui Diomede non uccido?
Perché non taglio il vecchio che gli ha fatti?
Perché li miei fratei tutti non sfido?
Che ora fosser ei tutti disfatti!
Perché in pianto ed in dolente grido
Troia non metto? Perché non rapisco
Criseida ora, e me stesso guarisco?

5

Chi 'l vieterà s'io il vorrò pur fare?
O perché con li Greci non m'accosto
s'ei mi volesser Criseida donare?
Deh, perché più dimoro, che non tosto
corro colà e follami lasciare[3]? —
Ma così fiero ed altiero proposto
gli fé lasciar paura, non uccisa
Criseida fosse in sì fatta divisa[4].

6

Criseida, poi vide che partire
le convenia, quale ella era dogliosa,
con quella compagnia che dovea gire,
sopra il caval montò, e dispettosa
con seco stessa cominciò a dire:
— Ahi, crudel Giove, e Fortuna noiosa[5],

dove me ne portate contra voglia?
Perché v'aggrada tanto la mia doglia?

7

Voi mi togliete, crudi e dispietati,
a quel piacer che più m'andava al core,
e forse vi credete umiliati
esser con sacrificio e con onore
alcun da me, ma voi sete ingannati:
in vostro vitupero e disonore
mi dorrò sempre finch'io non ritorno
a riveder di Troiol il viso adorno. —

8

Quinci si volse disdegnosamente
ver Diomede e disse: — Andianne omai,
assai ci siam mostrati a questa gente,
la quale omai sperar può de' suoi guai
salute, se ben mira sottilmente
all'onorevol cambio che fatto hai:
ché hai per una femmina renduto
un sì gran re, e cotanto temuto. —

9

E questo detto, al caval degli sproni
diè, sanza dir fuor che a' suoi addio[6];
e ben conobbe il re e' suoi baroni
lo sdegno della donna. Indi sen gio
sanza ascoltare o commiati o sermoni,
o riguardare alcuno, e se n'uscío
di Troia, nella qual giammai tornare
più non dovea, né con Troiolo stare.

10

Troiolo in guisa d'una cortesia,
con più compagni montò a cavallo
con un falcone in pugno[7], e compagnia
le fero infin di fuori a tutto il vallo,

e volentieri per tutta la via
l'averia fatta infino al suo istallo[8];
ma troppo discoverto saria stato,
e poco senno ancora riputato.

11

E tra lor già venuto era Antenore
dalli Greci renduto, e con gran festa
ricevuto l'aveano e con onore
li giovani Troiani; e benché questa
tornata fosse a Troiol dentro al core,
per Criseida data, assai molesta,
pur con buon viso il ricevette, e fello
con Pandar cavalcar davanti ad ello.

12

E già essendo per accomiatarsi,
egli e Criseida si fermaro alquanto,
e dentro agli occhi l'un l'altro guatarsi,
né ritener poté la donna il pianto,
e poscia per le man destre pigliarsi,
e ver lei Troiol ancor s'accostò tanto,
che, pian parlando, ella il poté udire,
e disse: — Torna, non mi far morire. —

13

E sanza più, rivoltato il destriere,
tutto tinto[9] nel viso, a Diomede
non parlò punto, e di cotal mestiere
sol Diomede s'accorse, e ben vede
l'amor de' due, e dentro al suo pensiere
con diversi argomenti ne fa fede;
e di ciò mentre seco si pispiglia,
nascosamente sé di colei piglia.

14

Il padre la raccolse con gran festa,
come ch'a lei gravasse tale amore;

ella si stava tacita e modesta,
se stessa seco con grave dolore
tutta rodendo, ed in vita molesta,
pure a Troiolo avendo fermo il core,
che tosto si dovea permutare,
e lui per nuovo amante abbandonare[10].

Troiolo tornato in Troia sospira e piange, e rammaricandosi ripete i diletti avuti di Criseida.

15

Troiolo in Troia tristo ed angoscioso,
quanto fu mai nessun, se ne rivenne,
e nel viso fellone e niquitoso[11],
pria ch'al palagio suo non si ritenne;
quivi smontato, troppo più pensoso
che stato fosse ancora, non sostenne
che da alcun gli fosse nulla detto,
ma se n'entrò in camera soletto.

16

Quivi al dolor ch'aveva ritenuto
diè largo luogo, chiamando la morte,
ed il suo ben piangeva, che perduto
gli pare avere, e sì gridava forte,
che 'n forse fu di non esser sentuto
da quei che 'ntorno givan per la corte;
e 'n cotal pianto tutto il giorno stette,
né servo né amico nol vedette.

17

Se 'l giorno era con doglia trapassato,
non la scemò la notte già oscura,
ma fu il pianto e 'l gran duol raddoppiato;
così il menava la sua isciagura:
el biastemmiava il giorno che fu nato,
e gli dii e le dee e la natura,

il padre e chi parola conceduta
avea ch'el fosse Criseida renduta.

18

Esso se stesso ancor maladicea,
che sì l'aveva lasciata partire[12],
e che 'l partito che preso n'avea,
cioè con lei di volersi fuggire,
non l'avea fatto, e forte sen pentea,
e di dolor ne voleva morire;
o che almen non l'avea domandata,
che forse gli saria stata donata.

19

E sé in qua ed ora in là volgendo,
sanza luogo trovar per lo suo letto,
seco diceva talora piangendo:
« Che notte è questa, volendo rispetto
avere alla passata, s'io comprendo
qual'ora or sia! Aguale il bianco petto,
la bocca, gli occhi e 'l bel viso basciava
della mia donna e stretta l'abbracciava.

20

Ella basciava me, e ragionando
prendevam festa lieta e graziosa[13];
or sol mi trovo, lasso, e lagrimando,
in dubbio se giammai tanto gioiosa
notte deggia tornare; ora abbracciando
vado il piumaccio, e la fiamma amorosa
sento farsi maggiore, e la speranza
farsi minor per lo duol che l'avanza.

21

Che farò, dunque, misero dolente?
Aspetterò, pur ch'io 'l possa fare;
ma se così s'attrista la mia mente
nel suo partir, come perseverare

io spero di potere? Egli è niente
a chi ben ama il potersi posare».
Per che 'n tal guisa fece il simigliante
la notte e 'l dì ch'era passato avante.

Troiolo dogliendosi narra a Pandaro quale abbia avuta la passata notte, il quale il riprende e lui conforta andare in alcun luogo.

22

Pandar non era il dì potuto andare
a lui, né alcun altro; onde il mattino
venuto, tosto sel fece chiamare
per poter seco alquanto il cor meschino,
parlando di Criseida, alleggiare;
Pandar vi venne, e bene era indovino
di ciò che quella notte fatto avea,
ed ancora di ciò ch'allor volea.

23

— O Pandar mio, — disse Troiolo, fioco
per lo gridare e per lo lungo pianto —
che farò io, che l'amoroso foco
sì mi comprende dentro tutto quanto,
che riposar non posso assai né poco?
Che farò io, dolente, poi che tanto
m'è stata la fortuna mia nemica,
ch'i' ho perduta la mia dolce amica?

24

Io non la credo riveder giammai;
così foss'i' allor caduto morto,
che io da me partir ier la lasciai!
o dolce bene, o caro mio diporto,
o bella donna a cui io mi donai,
o dolce anima mia, o sol conforto

degli occhi tristi fiumi divenuti,
deh, non ve' tu ch'io muoio? Ché non m'aiuti[14]?

25

Chi ti vede ora, dolce anima bella?
Chi siede teco, cuor del corpo mio?
Chi t'ascolta ora, chi teco favella?
Oimè lasso più ch'altro, non io[15]!
Deh, che fai tu? Or ètti punto nella
mente di me, o messo m'hai in oblio
per lo tuo padre vecchio ch'ora t'have,
laond'io vivo in pena tanto grave?

26

Qual tu m'odi ora, Pandaro, cotale
ho tutta notte fatto, né dormire
lasciato m'ha questo amoroso male;
e pur se sonno alcun nel mio languire
trovato ha luogo, niente mi vale,
perché, dormendo, o sogno di fuggire,
o d'esser solo in luoghi paurosi,
o nelle man di nemici animosi[16].

27

E tanta noia m'è questo vedere,
e sì fatto spavento m'è nel core,
che vegghiar mi saria meglio e dolere;
e spesse volte mi giugne un tremore
che mi riscuote e desta, e fa parere
che d'alto in basso i' caggia e, desto, Amore
insieme con Criseida chiamo forte,
or per mercé pregando ed or per morte.

28

A cotal punto, qual odi, venuto
misero sono, e duolmi di me stesso
e del partir, più che giammai creduto
io non avrei. Oh me, che io confesso

che io deggia sperare ancora aiuto,
e che la bella donna ancor con esso
verrà tornando; ma il cuor che l'ama
non mel consente ed ognora la chiama. —

29

Poscia ch'egli ebbe in tal guisa gran pezza
parlato e detto, Pandaro, doglioso
di così grave e noiosa gramezza[17],
disse: — Deh, dimmi, Troiol, se riposo
o fine dee aver questa tristezza,
non credi tu che il colpo amoroso
da altri mai che da te sia sentito,
o di partenza sia stato al partito[18]?

30

Ben son degli altri così innamorati
come tu se', per Pallade tel giuro,
e sonne ancor di quei che sventurati
son più di te, men pare esser sicuro,
e non si son però del tutto dati,
come tu se', a viver tanto duro;
ma la lor doglia, quando troppo avanza,
s'ingegnan d'alleggiar con isperanza.

31

E tu dovresti il simigliante fare:
tu di' che ella infra 'l decimo giorno
t'ha impromesso di qui ritornare;
questo non è tanto lungo soggiorno,
che tu nol debbi potere aspettare
sanza attristarti, e star come musorno[19].
Come potresti sofferir l'affanno,
se allontanarsi convenisse un anno?

32

E' sogni e le paure gitta via,
in quel che son lasciali andar ne' venti;

essi procedon da malinconia,
e quel fanno veder che tu paventi;
solo Iddio sa il ver di quel che fia,
ed i sogni e gli auguri a che le genti
stolte riguardan, non montano un moco,
né al futuro fanno assai o poco[20].

33

Dunque, per Dio, a te stesso perdona,
lascia questo dolor cotanto fiero;
fammi esta grazia, questo don mi dona,
levati su, alleggia il tuo pensiero,
e de' passati ben meco ragiona,
ed a' futuri il tuo animo altiero
dispon, che torneranno assai di corto[21];
dunque, sperando ben, prendi conforto.

34

Questa città è grande e dilettosa,
ed ora è 'n triegua sì come tu sai;
andianne in qualche parte graziosa
di qui lontana, e quivi ti starai
con alcun d'esti re, e la noiosa
vita con esso lui trapasserai,
mentre che passi il termine c'ha dato
la bella donna che 'l cor t'ha piagato.

35

Deh, fallo, i' te ne priego, leva suso
non è atto magnanimo il dolersi
come tu fai, ed il giacer pur giuso;
e s'e tuoi modi sì stolti e diversi
fuor si sapesser, saresti confuso,
e diria l'uom che tu de' tempi avversi,
come codardo, e non d'amor, piangessi,
o che d'essere infermo t'infingessi. —

36

— Oh me, chi molto perde piange assai,
né 'l può conoscer chi non l'ha provato
qual è quel ben che io andar lasciai;
per ciò non doverei esser biasmato
s'altro che pianger non facessi mai;
ma poi che tu, amico, m'hai pregato,
conforterommi a tutto mio potere,
in tuo servigio e per farti piacere.

37

Mandici Iddio il dì decimo tosto,
sì ch'io mi torni lieto com'io era
quando di render questa fu risposto:
non fu mai rosa in dolce primavera
bella, com'io a ritornar disposto
sono, come vedrò la fresca cera
di quella donna ritornata in Troia,
che m'è cagion di tormento e di gioia.

38

Ma dove potrem noi per festa andare
come ragioni? Andianne a Sarpidone[22]?
E come vi potrò io dimorare?
Io avrò sempre in l'animo questione
non forse questa potesse tornare
anzi il dì dato per nulla cagione;
ché non vorrei non esserci se viene,
per quanto il mondo vale e può di bene. —

39

— Deh, io farò che sanza indugio, alcuno,
se ella torna, fia per me venuto —
rispose Pandar; — io porrò qui uno
per questo sol, sì che ben fia saputo
da noi. Or fosse el già! Non c'è nessuno
da cui come da me fosse voluto;

sì che per questo già non lascerai;
andianne là dov'ora detto m'hai. —

Troiolo e Pandaro insieme vanno a Sarpidone, dove appena poté sofferire Troiolo di stare cinque dì.

40

I due compagni nel cammino entraro,
e forse dopo quattromila passi,
là dove Sarpidone era, arrivaro;
il quale come 'l seppe, incontro fassi
a Troiol lieto, e molto gli fu caro.
Li quali, avvegna che e' fosser lassi
del molto sospirar, pur lietamente
festa fer grande col baron possente.

41

Costui, sì come quei che d'alto core
era più ch'altri in ciascheduna cosa,
fece a ciascun maraviglioso onore
or con cacce, or con festa graziosa
di belle donne e di molto valore,
con canti e suoni, e sempre con pomposa
grandezza di conviti tanti e tali,
che 'n Troia mai s'eran fatti eguali.

42

Ma che giovavan queste feste al pio
Troiol che 'l core ad esse non avea?
Egli era là dove spesso il disio
formato nel pensier suo nel traea[23],
e Criseida come suo Iddio
con gli occhi della mente ognor vedea,
or una cosa or altra immaginando
di lei, e spesso d'amor sospirando.

43

Ogni altra donna a veder gli era grave,
quantunque fosse valorosa e bella;
ogni sollazzo, ogni canto soave,
noioso gli era non vedendo quella,
nelle cui mani Amor posto la chiave[24]
avea della sua vita tapinella;
e tanto bene avea, quanto pensare
a lei potea, lasciando ogni altro affare.

44

E non passava sera né mattina
che con sospiri costui non chiamasse:
— O luce bella, o stella mattutina[25]. —
Poi come s'ella presente ascoltasse,
mille fiate e più rosa di spina
chiamandola, che ella il salutasse,
pria ch'el ristesse, sempre convenia,
e 'l salutar col sospirar finia.

45

Nessuna ora del giorno trapassava
che non la nominasse mille fiate;
sempre il suo nome in la bocca gli stava,
e 'l suo bel viso e le parole ornate
nel cuore e nella mente figurava[26];
le lettere da lei a lui mandate,
il dì ben cento volte rileggea,
tanto di rivederle gli piacea.

46

E' non vi furon tre dì dimorati
che a Pandar Troiol cominciò a dire:
— Che facciam noi qui più? Siam noi legati
a dovere qui vivere e morire?
Aspettiam noi d'essere accomiatati?
A dirti il vero, i' me ne vorre' ire[27].
Deh, andianne, per Dio, assai siam suti
con Sarpidone e volentier veduti. —

47

Pandaro a lui: — Or siam noi per lo foco
venuti qui, o è 'l decimo giorno
venuto? Ancor deh, temperati un poco,
ché l'andarne ora parria uno scorno[28].
Dove n'andrai tu ora ed in qual loco
nel qual tu facci più lieto soggiorno?
Deh, stiamo ancor due dì, poi ce n'andremo,
e, se vorrai, a casa torneremo. —

48

Come che Troiol contra voglia stesse,
pur si rimase ne' pensieri usati,
né valea perché Pandar gliel dicesse,
ma dopo il quinto dì accomiatati,
quantunque a Sarpidon ciò non piacesse,
ver le lor case si son ritornati,
dicendo Troiol nel cammino: — Oh Dio,
troverò io tornato l'amor mio? —

49

Ma Pandar seco diceva altrimente,
come colui che conosceva intera
la 'ntenzion di Calcàs, pur pianamente[29]:
« Questa tua voglia sì focosa e fiera
si potrà raffreddar, s'el non mi mente
ciò ch'io udii infin quand'ella c'era;
ed il decimo giorno e 'l mese e l'anno,
pria la riveggi, credo passeranno ».

Troiolo tornato in Troia va a vedere la casa di Criseida, e ogni luogo che vede dove veduta l'avesse, di lei si rammenta.

50

Poi che furono a casa ritornati,
intramendue[30] in camera n'andaro,

ed a seder si furono assettati,
e di Criseida molto ragionaro,
sanza dar sosta Troiol agl'infiammati
sospir; ma dopo alquanto si levaro,
Troiol dicendo: — Andiamo, e sì vedremo
la casa almen, poi ch'altro non potemo. —

51

E questo detto, il suo Pandaro prese
per mano, e 'l viso alquanto si dipinse
con falso riso, e del palagio scese,
e varie cagion con gli altri finse
ch'eran con lui, per nasconder l'offese
ch'el sentiva d'amor; ma poi ch'attinse
con gli occhi di Criseida la magione
chiusa, sentì novella turbagione.

52

E' parve che il cor gli si schiantasse,
poi veduta ebbe la porta serrata
e le finestre; e tanto di sé 'l trasse
la passion novellamente nata,
ch'el non sapea se stesse o se andasse,
e nella faccia sua tutta cambiata
n'averia dato segno manifesto
a chi l'avesse riguardato presto.

53

Con Pandar poi come potea doglioso
della sua nuova angoscia ragionava;
poi dicea: — Lasso, quanto luminoso
eri luogo e piacevol, quando stava
in te quella biltà che 'l mio riposo
dentro degli occhi suoi tutto portava;
or se' rimaso oscuro sanza lei,
né so se mai riaverla ti dei. —

54

Quando sol gia per Troia cavalcando,
ciaschedun luogo gli tornava a mente;
de' quai con seco giva ragionando:
« Quivi rider la vidi lietamente,
quivi la vidi verso me guardando,
quivi mi salutò benignamente,
quivi far festa e quivi star pensosa,
quivi la vidi a' miei sospir pietosa.

55

Colà istava, quand'ella mi prese
con gli occhi belli e vaghi con amore;
colà istava, quand'ella m'accese
con un sospir di maggior fuoco il core;
colà istava, quando condiscese
al mio piacere il donnesco valore;
colà la vidi altera, e là umile
mi si mostrò la mia donna gentile[31]».

56

Poi ciò pensando, giva soggiugnendo:
« Lunga hai fatta di me, Amor, la storia,
s'io non mi voglio a me gir nascondendo,
e 'l ver ben mi ridice la memoria:
dove ch'io vada o stea, s'io bene intendo,
ben mille segni della tua vittoria
discerno, c'hai avuta trionfante
di me, che schernii già ciascuno amante.

57

Ben hai la tua ingiuria vendicata,
signor possente e molto da temere;
ma poi ch'a te servir l'alma s'è data
tutta, sì come chiaro puoi vedere,
non la lasciar morire sconsolata;
ritornala nel suo primo piacere,

stringi Criseida sì come me fai,
sì ch'ella torni a dar fine a' miei guai ».

58

El se ne gia talvolta in sulla porta
per la quale era la sua donna uscita:
« Di quinci uscì colei che mi conforta,
di quinci uscì la mia soave vita;
fino a quel loco le feci la scorta,
e quivi da lei feci dipartita,
e quivi, lasso, le toccai la mano[32] »
seco dicea, seguendo a mano a mano.

59

« Quindi n'andasti, cuor del corpo mio;
quando sarà che tu quindi ritorni,
caro mio bene e dolce mio disio[33]?
Certo io non so, ma questi dieci giorni
più che mille anni fien! Deh, vedrotti io
giammai tornar con li tuoi atti adorni,
a rallegrarmi sì com' hai promesso?
Deh, fia el mai? Deh, or foss'egli adesso! ».

Troiolo seco medesimo considerata la qualità di se stesso, canta qual sia la sua vita.

60

Egli pareva a se stesso nel viso
esser men che l'usato colorito,
e per questo faceva un suo avviso
d'esser talvolta dimostrato a dito,
quasi dicesser: « Perché sì conquiso[34]
è divenuto Troiolo e smarrito? ».
Color che 'l dimostrassono, e non era
ma sospica chi sa la cosa vera.

61

Per che gli piacque di mostrare in versi
chi ne fosse cagione, e sospirando,
quando era assai stanco di dolersi,
alcuna sosta quasi al dolor dando,
mentre aspettava nelli tempi avversi,
con bassa voce si giva cantando
e ricreando l'anima conquisa
dal soperchio d'amore, in cotal guisa:

62

— La dolce vista e 'l bel guardo soave[35]
de' più begli occhi che si vider mai,
ch'i' ho perduti, fan parer sì grave
la vita mia, ch'io vo traendo guai;
ed a tal punto già condotto m'have,
che 'nvece di sospir leggiadri e gai,
ch'aver solea, disii porto di morte
per la partenza, sì me ne duol forte.

63

Oh me, Amor, perché nel primo passo
non mi feristi sì ch'io fossi morto?
Perché non dipartisti da me, lasso,
lo spirito angoscioso che io porto,
per ciò che d'alto mi veggio ora in basso?
Non è, Amore, al mio dolor conforto
fuor che 'l morir, trovandomi partuto
da quei begli occhi ov'io t'ho già veduto.

64

Quando per gentil atto di salute,
ver bella donna giro gli occhi alquanto,
sì tutta si disfà la mia virtute,
che ritener non posso dentro il pianto;
così mi fan l'amorose ferute
membrando la mia donna a cui son tanto,

oh lasso me, lontano a veder lei,
che se 'l volesse Amor, morir vorrei.

65

Poi che la mia ventura è tanto cruda
che ciò che gli occhi incontra più m'attrista,
per Dio, Amor, che la tua man li chiuda,
poi c'ho perduta l'amorosa vista;
lascia di me, Amor, la carne ignuda,
ché, quando vita per morte s'acquista,
gioioso dovria essere il morire
e sai ben dove l'alma ne dee gire.

66

Ella n'andrà in quelle belle braccia
donde ha fortuna rea 'l corpo gittato;
non vedi tu che già nella mia faccia
io son del color suo, Amor, segnato[36]?
Vedi l'angoscia che da me la caccia,
trannela tu, e nel seno più amato
da lei la porta, ov'ella attende pace,
ché già ogni altra cosa le dispiace. —

67

Poi ch'egli avea cantando così detto,
al sospirare antico si tornava,
il dì andando, e la notte nel letto,
di Criseida sua sempre pensava,
né d'altro quasi prendea diletto;
e' dì passati spesso annoverava,
non credendo giammai giungere a' dieci,
ch'a lui tornasse Criseida da' Greci.

68

Li giorni grandi e le notti maggiori
oltre all'usato modo gli parieno;
el misurava dalli primi albori
infino allor che le stelle apparieno;

e dicea 'l sole entrato in nuovi errori,
né i cavai come già fer corrieno;
della notte diceva il simigliante,
e l'una, due, diceva tutte quante.

69

Era la vecchia luna già cornuta[37]
nel partir di Criseida, ed el l'avea,
da lei uscendo in sul mattin, veduta;
per che sovente con seco dicea:
« Allor che questa sarà divenuta
colle sue nuove corna, qual facea
quando sen gì la nostra donna, fia
tornata qui allor l'anima mia ».

70

El riguardava li Greci attendati
davanti a Troia, e come già turbarsi,
vedendoli, solea, così mirati
con diletto eran; e ciò che soffiarsi
sentia nel viso, sì come mandati
sospiri da Criseida[38], solea darsi
a creder fosser, dicendo sovente:
— O qua o quivi è mia donna piacente. —

71

In cotal guisa e 'n altri modi assai,
il tempo sospirando trapassava;
e con lui Pandaro era sempre mai,
che a ciò far sovente il confortava,
ed in ragionamenti lieti e gai,
a suo poter, di trarlo s'ingegnava,
donando a lui ognor buona speranza
della sua vaga e valorosa amanza[39].

PARTE SESTA

Qui comincia la sesta parte del Filostrato, *nella quale primieramente Criseida, essendo appresso il padre, si duole esser lontana a*[1] *Troiolo; viene a lei Diomedès, favellagli, biasimali Troia e' Troiani e appresso le discuopre il suo amore, al quale ella risponde e lascialo in dubio se ella gli piaccia o no; e altrimenti intiepidita di Troiolo il comincia a dimenticare.*

E primieramente si duole piagnendo Criseida di essere da Troiolo lontana.

1

Dall'altra parte in sul lito del mare,
con poche donne, tra le genti armate,
stava Criseida, ed in lagrime amare
da lei eran le notti consumate,
ché 'l giorno più le convenia guardare
per che le fresche guance e dilicate,
pallide e magre l'eran divenute,
lontana dalla sua dolce salute.

2

Ella piangeva, seco memorando
di Troiolo lo già preso piacere,
e gli atti tutti andava disegnando
stati tra loro, e le parole intere
tutte con seco venia ricordando,
qualora ella n'avea tempo e potere;
per che, da lui vedendosi lontana
fé de' suoi occhi un'amara fontana.

3

Né saria stato alcun sì dispietato
ch'udendo lei rammaricar dolente,
con lei di pianger si fosse temprato[2];
ella piangeva sì amaramente,
quando punto di tempo l'era dato,
che dir non si potrebbe interamente,
e quel che peggio ch'altro le facea,
era, con cui dolersi non avea.

4

Ella mirava le mura di Troia,
e palagi, le torri e le fortezze,
e dicea seco: « Oh me, quanta gioia,
quanto piacere e quanto di dolcezze
n'ebb'io già dentro, ed ora in trista noia
consumo qui le mie care bellezze!
Oh me, Troiolo mio, che fa' tu ora[3]?
Ricordati di me niente ancora?

5

Oh, me lassa! or t'avessi io creduto,
e 'nsieme intrambedui fossimo giti
dove e 'n qual regno ti fosse piaciuto,
ch'or non sarien questi dolor sentiti
da me, né tanto buon tempo perduto!
Quando che sia saremmo poi redditi;
e chi di me avria mai detto male[4]
per ch'andata ne fossi con uom tale?

6

Oimè lassa, che tardi m'avveggio,
e 'l senno mio mi torna ora nemico;
io fuggii 'l male e seguitai il peggio,
donde di gioia il mio cuore è mendico;
e per conforto invan la morte cheggio,
poi veder non ti posso, o dolce amico,

e temo di giammai più non vederti;
così sien tosto li Greci diserti[5]!

7

Ma mio poter farò quinci fuggirmi,
se conceduto non mi fia 'l venire
in altra guisa, e con teco reddirmi
com'io promisi; e vada dove gire
ne vuole il fumo, e ciò che può seguirmi
di ciò ne siegua, ch'anzi che morire
di dolor voglia, voglio che parlare
possa chi vuole e di me abbaiare[6] ».

8

Ma da sì alto e grande intendimento
tosto la volse novello amadore.
Or prova Diomede ogni argomento
che el potea per entrarle nel core,
né gli fallì al suo tempo lo 'ntento,
e 'n brieve spazio ne cacciò di fore
Troiolo e Troia, ed ogni altro pensiero
che 'n lei fosse di lui o falso o vero.

Come Diomedès parla a Criseida di varie cose, e ultimamente l'amore il quale le porta le scuopre.

9

Ella non era il quarto giorno stata
dopo l'amara dipartenza, quando
cagione onesta a lei venir trovata
da Diomede fu, che sospirando
la trovò sola, e quasi trasformata
dal dì che prima con lei cavalcando
di Troia quivi menata l'avea;
il che gran maraviglia gli parea.

10

E seco disse nella prima vista:
« Vana fatica credo fia la mia;
questa donna è per altrui trista,
sì com'io veggio, sospirosa e pia.
Troppo esser converria sovrano artista
chi ne volesse il primo cacciar via
per entrarvi egli; oh me, che male andai
per me 'n Troia quando qui la menai! ».

11

Ma come quei ch'era di grande ardire
e di gran cuor, con seco stesso prese[7],
s'el ne dovesse per certo morire,
poi quivi era venuto, l'aspre offese,
ch'Amore gli facea per lei sentire,
di dimostrarle, e sì come s'accese
prima di lei; e postosi a sedere,
di lungi assai si fece al suo volere[8].

12

E prima seco entrò a ragionare
dell'aspra guerra tra loro e' Troiani,
lei domandando quel che le ne pare,
s'e lor pensier credea frivoli o vani;
quinci discese poi a domandare
se le parean de' Greci i modi strani,
né molto poi s'astenne a domandarla
perché stesse Calcàs di maritarla.

13

Criseida, che ancor l'animo avea
in Troia fitto al suo dolce amadore,
dell'astuzia di lui non s'accorgea,
ma, sì come piaceva al suo signore
Amore, a Diomede rispondea,
e spesse volte gli passava il core

con grieve doglia, e talor gli donava
lieta speranza di quel che cercava.

14

Il qual, come con lei rassicurato
fu, ragionando cominciò a dire:
— Giovane donna, s'io ho ben guardato
nell'angelico viso da gradire
più ch'altro visto mai, quel trasformato
mi par veder per noioso martire,
dal giorno in qua che di Troia ci partimmo,
e qui come sapete ne venimmo.

15

Né so ch'esser si possa la cagione
s'amor non fosse, il qual, se savia sete,
gittrete via, udendo la ragione,
per che, sì com'io dico far dovete:
li Troian son si può dire in prigione
da noi tenuti, sì come vedete,
che siam disposti di non mutar loco,
sanza disfarla[9] con ferro e con foco.

16

Né crediate ch'alcun che 'n Troia sia
trovi pietà da noi in sempiterno;
né mai commise alcun'altra follia
o commettrà, se 'l mondo fosse eterno,
che assai chiaro esempio non gli fia,
o qui tra' vivi o tra' morti in inferno,
la punizion ch'a Paride daremo,
della fatta da lui[10], se noi potremo.

17

E se vi fosser ben dodici Ettori,
com'un ve n'è, e sei tanti fratelli,
se Calcàs per ambage e per errori
qui non ci mena, parimente d'elli,

quantunque sieno, i disiati onori
avremo e tosto; e la morte di quelli,
che sarà 'n brieve, ne darà certanza
che non sia falsa la nostra speranza.

18

E non crediate che Calcàs avesse
con tanta istanzia voi raddomandata,
se ciò ch'io dico non antivedesse;
ben ho io con esso lui trattata
questa quistione in pria ch'egli il facesse,
e ciascuna cagione esaminata;
ond'el per trarvi di cotal periglio
di rivolervi qui prese consiglio.

19

Ed io nel confortai, di voi udendo
mirabili virtù ed alte cose,
ed Antenor per voi dargli sentendo,
m'offersi trattator, ed el m'impose
ch'io il facessi, assai ben conoscendo
la fede mia, né mi fur faticose
l'andate e le tornate per vedervi,
per parlarvi, udirvi e conoscervi.

20

Che vo' dir, dunque, bella donna cara?
Lasciate de' Troian l'amor fallace,
cacciate via questa speranza amara,
che 'nvano sospirare ora vi face,
e rivocate la bellezza chiara,
la qual più ch'altra a chi intende piace;
ch'a tal partito omai Troia è venuta,
ch'ogni speranza ch'uom v'ha, è perduta.

21

E s'ella fosse pur per sempre stare,
sì sono il re e' figli e gli abitanti

barbari, scostumati e da prezzare
poco a rispetto de' Greci, ch'avanti
ad ogni altra nazion possono andare,
d'alti costumi e d'ornati sembianti;
voi siete ora tra uomin costumati,
dove eravate tra bruti insensati.

22

E non crediate che ne' Greci amore
non sia assai più alto e più perfetto
che tra' Troiani; e 'l vostro gran valore,
la gran biltà e l'angelico aspetto
troverà qui assai degno amadore,
se el vi fia di pigliarlo diletto;
e se non vi spiacesse, io sarei esso,
più volentier che re de' Greci adesso. —

23

E questo detto, diventò vermiglio
come fuoco nel viso, e, la favella
tremante alquanto, in terra bassò 'l ciglio,
alquanto gli occhi torcendo da ella;
ma poi tornò da subito consiglio
più pronto ch'el non era, e con isnella[11]
loquela seguitò: — Non vi sia noia,
io son così gentil com'uom di Troia.

24

Se 'l padre mio Tideo fosse vissuto
com'el fu morto a Tebe combattendo,
di Calidonia e d'Argo saria suto
re, sì com'io ancora essere intendo;
né era stran[12] nell'un regno venuto,
ma conosciuto, antico e reverendo,
e, se creder si può, di dio disceso,
sì ch'io non son tra' Greci di men peso.

25

Priegovi dunque, se 'l mio priego vale[13],
che via cacciate ogni malinconia,
e me, se io vi paio tanto e tale
qual si conviene a vostra signoria,
in servidor prendiate; io sarò quale
l'onestà vostra e l'alta leggiadria,
ch'io veggio in voi più che 'n altra, richiede,
sì ch'ancor caro avrete Diomede. —

Criseida maravigliandosi dell'ardire di lui, secondo le cose ragionate risponde.

26

Criseida ascoltava, e rispondea
poche parole e rade, vergognosa
secondo che di lui 'l dir richiedea;
ma poi, udendo quest'ultima cosa,
seco l'ardir di lui grande dicea,
a traverso mirandol dispettosa[14],
tanto poteva ancor Troiolo in essa,
e così disse con voce sommessa:

27

— Io amo, Diomede, quella terra
nella qual son cresciuta ed allevata,
e quanto può mi grava la sua guerra,
e volentier la vedrei liberata;
e se fato crudel fuor me ne serra[15],
questo mi fa con gran ragion turbata;
e d'ogni affanno per me ricevuto,
priego buon merto te ne sia renduto[16].

28

Ben so che' Greci son d'alto valore
e costumati, sì come ragioni,
ma de' Troian non è guari minore

l'alta virtù, e le lor condizioni
l'hanno mostrate nelle man d'Ettore;
né senno è, credo, per divisioni,
o per altra cagione, altrui biasmare,
e poscia sé sopra gli altri lodare.

29

Amor io non conobbi, poi morio
colui al qual lealmente il servai,
sì come a marito e signor mio,
né greco né troian mai non curai
in cotal atto, né m'è in disio
curarne alcun, né mi sarà giammai:
Che tu sie di real sangue disceso
cred'io assai, ed hollo bene inteso.

30

E questo assai mi dà d'ammirazione,
che possi porre in una femminella,
come son io, di poca condizione,
l'animo tuo[17]; a te Elena bella
si converria; io ho tribulazione,
né son disposta a sì fatta novella.
Non per ciò dico che io sia dolente
d'essere amata da te, certamente.

31

Il tempo è reo, e voi siete nell'armi:
lascia venir la vittoria ch'aspetti,
allor saprò io molto me' che farmi:
forse mi piaceranno più i diletti
ch'ora non fanno, e potrai riparlarmi,
e per ventura più cari i tuoi detti
mi fieno ch'or non son; l'uom dee guardare
tempo e stagion quando altrui vuol pigliare. —

32

Quest'ultimo parlare a Diomede
fu assai caro, e parvegli potere

isperar sanza fallo ancor mercede,
sì com'egli ebbe poi a suo piacere,
e rispuosele: — Donna, io vi fo fede
quanto posso maggiore, ch'al volere
di voi io sono e sarò sempre presto[18]. —
E altro disse, e gissen dopo questo.

33

Egli era grande e bel della persona,
giovane fresco e piacevole assai,
e forte e fier, sì come si ragiona,
e parlante[19] quant'altro greco mai,
e ad amor la natura avea prona;
le quai cose Criseida ne' suoi guai,
partito lui, seco venne pensando,
d'accostarsi o fuggirsi dubitando.

34

Queste la fer raffreddar nel pensiero
caldo ch'avea pur di voler reddire;
queste piegaro il suo animo intero
che 'n ver Troiolo aveva, ed il disire
torsono indietro, e 'l tormento severo
nuova speranza alquanto fé fuggire;
e da queste cagion sommossa, avvenne
che la promessa a Troiol non attenne.

PARTE SETTIMA

Qui comincia la settima parte del Filostrato, *nella quale primieramente Troiolo il dì decimo attende Criseida alla porta, la quale, non venendo, scusa, e tornavi l'undecimo dì e più altri, e non venendo essa alle lacrime tornava; consumasi Troiolo; Priamo il domanda della cagione; tacela Troiolo; sogna Troiolo Criseida essergli tolta; dicelo a Pandaro e vuolsi uccidere; Pandaro il ritiene e stornalo da ciò; scrive a Criseida; Deifobo s'accorge del suo male; giacendo lui, le donne il visitano; Cassandra il riprende ed egli riprende lei. E primamente, venuto il decimo dì, Troiolo e Pandaro aspettan Criseida in sulla porta.*

1

Troiol, sì com'egli è di sopra detto,
passava tempo il dì dato aspettando,
il qual pur venne dopo lungo aspetto;
ond'egli, altre faccende dimostrando,
in ver la porta se ne gì soletto,
con Pandaro di ciò molto parlando;
e 'n verso il campo rimirando gieno
s'alcuno in ver Troia venir vedieno.

2

E ciascun ch'era da costor veduto
venir ver loro, o solo o accompagnato,
che Criseida fosse era creduto,
fin ch'el non s'era a lor tanto appressato
ch'apertamente fosse conosciuto.
E così stetter mezzo dì passato,
beffati spesso dalla lor credenza,
sì come poi mostrava esperienza.

3

Troiolo disse: — Anzi mangiare omai,
per quel ch'io possa creder, non verrebbe:
ella penrà[1] a disbrigarsi assai
dal vecchio padre più che non vorrebbe,
per mio avviso; tu che ne dirai?
Io pur mi credo che ella sarebbe
venuta se venire ella dovesse,
e s'a mangiar con lui non si ristesse. —

4

Pandaro disse: — Io credo dichi[2] vero,
però andianne e poi ci torneremo. —
A Troiol piacque al fine, e così fero,
e lo spazio che stettero, assai stremo[3]
fu, che tornar, ma gl'ingannò 'l pensiero
sì com'apparve, e trovaronlo scemo[4];
ché questa gentil donna non venia,
e già la nona su 'n alto salia[5].

5

Troiolo disse: — Forse che 'mpedita
l'avrà il padre, e vorrà che dimori
infino a vespro, e però sua reddita[6]
al tardi fia omai; stiamci di fuori
sì che ella abbia l'entrata espedita[7],
ché spesse volte questi guardatori
soglion tenere in parole chi viene,
sanza distinguere a cui si conviene. —

6

Il vespro venne e poi venne la sera,
e molti avevan Troiolo ingannato,
il quale in ver lo campo sospeso era
istato sempre, e tutti riguardato
avea color che di ver la rivera
venieno a Troia, ed alcun domandato

per nuove circostanze[8], e non avea
nulla raccolto di ciò che chiedea.

7

Per che si volse a Pandaro dicendo:
— Fatto avrà questa donna saviamente,
se de' suoi modi meco ben comprendo:
ella vorrà venir celatamente,
perciò la notte attende, ed io 'l commendo[9];
non vorrà far maravigliar la gente,
né dir: « Costei che fu raddomandata
per Antenor, c'è sì tosto tornata? ».

8

Però non ci rincresca l'aspettare,
Pandaro mio, io ten priego per Dio;
noi non abbiam or altra cosa a fare,
non ti gravi seguire il mio disio,
e s'io non erro, veder la mi pare:
deh, guarda in giù, non vedi tu quel ch'io? —
— No, — disse Pandar — se ben gli occhi sbarro[10],
quel che mi mostri pare a me un carro. —

9

— Oh me, che tu di' ver! — Troiolo disse —
or così va, cotanto mi trasporta
quel ch'io vorrei ch'al presente avvenisse! —
Era del sole già la luce smorta,
e stella alcuna in ciel parea venisse,
quando Troiolo disse: — El mi conforta
non so che pensier dolce nel disire:
abbi per certo ch'or ne dee venire. —

10

Pandaro seco, ma tacitamente,
ridea di ciò che Troiolo dicea,
e conosceva manifestamente
la cagion che a ciò dire il movea,

e per non farlo di ciò più dolente
che el si fosse, sembianti facea
di crederlo, e dicea: « Di Mongibello
aspetta il vento questo tapinello[11]! ».

11

L'attendere era nulla, e li guardiani
facean sopra la porta gran romore,
dentro chiamando cittadini e strani,
qual non volesse rimaner di fore,
con le lor bestie ancor tutti i villani;
ma Troiol fé tardar più di due ore;
infine, essendo il ciel tutto stellato,
con Pandar dentro se n'è ritornato.

12

E benché se medesmo molte volte,
or con una or con altra, il dì, avesse
isperanza ingannato, tra le molte
voleva Amor davver pur ch'el credesse
ad alcuna di quelle meno stolte;
per che da capo il suo parlar diresse
ver Pandaro, dicendo: — Stolti siamo
che questo giorno aspettata l'abbiamo.

13

Ella mi disse dieci dì starebbe
col padre, sanza più istar niente,
e poscia in Troia se ne tornerebbe.
Il termine è per questo dì presente,
dunque doman venir se ne dovrebbe,
se bene annoveriam dirittamente;
e noi siam qui tutto dì dimorati,
tanto n'ha fatto il disio smemorati.

14

Domattina per tempo ritornare,
Pandar, ci si vorrà. — E così fero.

Ma poco valse in su e 'n giù guardare,
ch'ad altri già l'avea dritto il pensiero;
di che costor, dopo molto badare,
sì come fatto avieno il dì primiero,
fatto già notte, dentro si tornaro,
ma ciò a Troiol fu soverchio amaro.

15

E la speranza lieta ch'egli avea,
quasi più non avea dove appiccarsi,
di che con seco molto si dolea,
e forte cominciò a rammaricarsi
e di lei e d'Amor, né gli parea
per cagion nulla che tanto indugiarsi
dovesse a ritornare, avendogli essa
la ritornata con fede promessa.

16

Ma 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto e 'l sesto giorno,
dopo il decimo dì, già trapassato,
sperando e non sperando il suo ritorno,
da Troiol fu con sospiri aspettato;
e dopo questo, più lungo soggiorno
ancor dalla speranza fu 'mpetrato,
e tutto invan; costei pur non tornava,
laonde Troiol se ne consumava.

17

Le lagrime che erano allenate[12]
pe' conforti di Pandaro, e' sospiri,
tornar sanza esser da lui rivocate,
dando lor via i focosi disiri,
e quelle che speranza risparmiate
aveva, usciron doppie pe' martiri
che 'n lui gabbato più si fer cocenti
che pria non eran, ben per ognun venti.

18

In lui ogni disio istato antico
ritornò nuovo, e sopr'esso lo 'nganno,
che gli parea ricevere, e 'l nemico
spirto di gelosia, gravoso affanno
più ch'alcun altro e di posa mendico[13],
come san quei che già provato l'hanno.
Ond'el piangeva giorno e notte tanto,
quanto bastavan gli occhi ed egli al pianto.

19

El non mangiava quasi e non bevea,
sì avea pien d'angoscia il tristo petto,
ed oltre a questo, dormir non potea
se non da' sospir vinto, ed in dispetto
la vita sua e sé del tutto avea,
e come fuoco fuggiva 'l diletto,
ed ogni festa ed ogni compagnia
similemente a suo poter fuggia.

20

Ed era tal nel viso divenuto
che piuttosto che uom pareva fera,
né l'averia alcun riconosciuto,
sì pallida e smarrita avea la cera;
del corpo s'era ogni valor partuto,
e tanta forza appena ne' membri era
che 'l sostenesse, né conforto alcuno
prender volea che gli desse nessuno[14].

Priamo e' figliuoli si maravigliano di veder Troiolo così sfigurato, né da lui qual sia la cagione posson sapere.

21

Priamo che 'l vedea così smarrito,
a sé alcuna volta lui chiamava,

dicendo: — Figlio, che hai tu sentito?
Qual cosa è quella che tanto ti grava?
Tu non par desso tu, sì scolorito;
che è cagion della tua vita prava?
Dilmi, figliuolo, tu non ti sostieni,
e s'io discerno ben, tutto men vieni. —

22

Il simigliante gli diceva Ettore,
Parìs e gli altri fratelli e sorelle,
e domandavan donde esto dolore
sì grave avesse e per quai ree novelle.
Alli quai tutti diceva ch'al core
si sentia noie, ma quai fosser quelle,
niun poteva tanto addomandare,
che da lui più ne potesse apparare[15].

Vede Troiolo in sogno Criseida essergli tolta, rammaricasi di lei con Pandaro e vuolsi uccidere, e a gran pena è da lui ritenuto.

23

Erasi un dì, tutto malinconoso
per la fallita fede, ito a dormire
Troiolo, e 'n sogno vide il periglioso
fallo di quella che 'l facea languire[16]:
ché gli parea, per entro un bosco ombroso,
un gran fracasso e spiacevol sentire;
per che, levato il capo, gli sembiava
un gran cinghiar veder che valicava.

24

E poi appresso gli parve vedere
sotto a' suoi piè Criseida, alla quale
col grifo il cor traeva, ed al parere
di lui, Criseida di così gran male
non si curava, ma quasi piacere

prendea di ciò che facea l'animale;
il che a lui sì forte era in dispetto,
che questo ruppe il sonno deboletto[17].

25

Com'el fu desto cominciò a pensare
sopra ciò ch'avea in sogno veduto,
e chiaro parve a lui considerare
che volea dir ciò che gli era apparuto,
e prestamente si fece chiamare
Pandaro al qual, come a lui fu venuto,
piangendo cominciò: — Pandaro mio,
la vita mia non piace più a Dio.

26

La tua Criseida, oh me, m'ha ingannato,
di cui io più che d'altra mi fidava,
ella ha altrui il suo amor donato,
il che più che la morte assai mi grava;
gli dii me l'hanno nel sogno mostrato. —
E quinci il sogno tutto gli narrava,
poi cominciò a dir quel che volea
sì fatto sogno, e così gli dicea:

27

— Questo cinghiar ch'io vidi è Diomede,
per ciò che l'avolo[18] uccise il cinghiaro
di Calidonia, se si può dar fede
a' nostri antichi, e sempre poi portaro
per sopransegna, sì come si vede,
i discendenti il porco. Oh me, amaro
e vero sogno! Questo l'avrà 'l core
col parlar tratto, cioè 'l suo amore.

28

Questo la tien, dolente la mia vita,
sì come aperto ancor potrai vedere,
questo impedisce sol la sua reddita;

se ciò non fosse, ben v'era il potere
del ritornar, né l'avrebbe impedita
il vecchio padre, né altro calere[19];
laond'io sono ingannato credendo,
ed ischernito, invan lei attendendo.

29

Oh me, Criseida, qual sottile ingegno,
qual piacer nuovo, qual vaga bellezza,
qual cruccio verso me, qual giusto sdegno,
qual fallo mio o qual fiera stranezza,
l'animo tuo altiero ad altro segno
han potuto recare? Oh me, fermezza
a me promessa, oh me, fede e leanza,
chi v'ha gittate dalla mia amanza[20]?

30

Oh me, perché andar mai ti lasciai?
perché credetti al tuo consiglio rio?
perché con meco non te ne menai,
com'io aveva, lasso, nel disio?
perché li patti fatti non guastai,
come nel cuor mi venne allora ch'io
ti vidi render? Tu non disleale
saresti e falsa, né io tristo aguale[21].

31

Io ti credetti, e sperava per certo
santa esser la tua fede, e le parole
essere un ver certissimo ed aperto
più ch'a' viventi la luce del sole;
e tu parlavi ambiguo e coperto,
sì com'egli ora appar nelle tue fole,
ché solamente a me non se' tornata,
ma con altro uom ti se' innamorata.

32

Che farò, Pandaro? Io mi sento un foco
di nuovo[22] acceso nella mente forte,

tal ch'io non truovo nel mio pensier loco[23];
io vo' con le mie man prender la morte,
ché 'n tal vita più star non saria gioco[24];
poi la Fortuna a sì malvagia sorte
recato m'ha, il morire fia diletto,
dove il viver saria noia e dispetto[25]. —

33

E questo detto, corse ad un coltello[26],
il qual pendea nella camera aguto,
e per lo petto sì volle con ello
dar, se non fosse ch'el fu ritenuto
da Pandaro lo quale il tapinello
giovane prese, com'ebbe veduto
lui disperar nelle parole usate,
con sospiri e con lagrime versate.

34

Troiol gridava: — Deh, non mi tenere,
amico caro, io ten priego per Dio;
poi che disposto sono a tal volere,
lascia seguirmi il mio fiero disio,
lasciami s' tu non vuoi prima sapere
qual sia la morte alla qual già corr'io;
lasciami, Pandaro, io ti feriraggio
se non mi lasci, e poi m'uccideraggio.

35

Lasciami tor del mondo il più dolente
corpo che viva; lasciami, morendo,
contenta far la nostra fraudolente
donna, la quale ancora andrò seguendo
tra l'ombre nere nel regno dolente[27];
lasciami uccider, ché 'l viver piangendo,
peggio è che morte. — E dicendo, sforzava
sé per lo ferro, il qual quel gli negava.

36

Pandaro ancora faceva romore
con lui tenendol forte, e se non fosse
che Troiolo era debole, il valore
di Pandar saria vinto; tali scosse
Troiolo dava, atato dal furore.
Pure alla fine il ferro gli rimosse
Pandar di mano, e lui contra 'l volere
fece piangendo con seco sedere.

37

E dopo amaro pianto, verso lui
con tai parole si volse pietoso:
— Troiolo, sempre in tal credenza fui
di te ver me, che s'io stato fossi oso[28]
di domandar per me o per altrui
che t'uccidessi, che tu animoso,
sanza indugio nessun l'avessi fatto,
com'io farei per te in ciascun atto.

38

E tu a' prieghi miei non hai la morte
sozza e spiacevol voluto fuggire,
e s'io non fossi stato ora più forte
di te, t'avrei qui veduto morire;
nol mi credea, e le promesse porte
da te a me, le mi veggio fallire,
benché ancor tu questo ammendar puoti,
se con effetto ciò ch'io dico noti.

39

Per quel che a me paia, tu hai concetto
che Criseida sia di Diomede,
e s'io ho ben raccolto ciò c'hai detto,
null'altra cosa di ciò ti fa fede
se non il sogno, il qual prendi in sospetto
per l'animale il qual col dente lede,

e sanza più voler sentirne avanti,
finir volei con morte i tristi pianti.

40

Io ti dissi altra volta che follia
era ne' sogni troppo riguardare[29];
nessun ne fu, né è, né giammai fia
che possa certo ben significare,
ciò che dormendo altrui la fantasia
con varie forme puote dimostrare;
e molti già credettero una cosa,
ch'altra n'avvenne opposita e ritrosa.

41

Così potrebbe addivenir di questo:
forse che là dove tu l'animale
al tuo amore interpreti molesto,
ti fia egli utile e non farà male
sì come stimi; parti egli atto onesto
ad alcun uom, non che ad un reale
come tu se', con le sue man s'uccida,
e faccia per amor sì fatte strida?

42

Questa cosa era in tutt'altra maniera
da dover far, che tu non la facevi:
pria sottilmente si volea se vera
fosse, saper, sì come tu potevi,
e se falsa trovata e non intera,[30]
mente l'avessi, allora ti dovevi
dalla fede de' sogni e dallo 'nganno
d'essi levar, che venieno a tuo danno.

43

Se ver trovassi che tu per altrui
da Criseida fossi abbandonato,
non dovevi con tutti i pensier tui
per partito pigliar diliberato

pur di morire, ch'io non so da cui
giammai ne fossi se non biasimato,
ma si voleva prender per partito
di schernir lei com'ella ha te schernito.

44

E se pure a morire i pensier gravi
ti sospignean per sentir minor doglia,
non era da pigliar ciò che pigliavi,
ch'altra via c'era a fornir cotal voglia;
e ben te la doveano i pensier pravi
mostrar, per ciò che davanti alla soglia
della porta di Troia i Greci sono,
che t'uccidran sanza chieder perdono.

45

Andremo dunque contra i Greci armati,
quando morir vorrai, insiememente:
quivi, sì come giovani pregiati,
combatterem con loro, e virilmente
loro uccidendo, morrem vendicati,
né vieterolti allor certanamente,
sol ch'io m'avveggia che cagion ti mova
giusta a voler morire in cotal prova. —

46

Troiol, ch'ancor fremia di cruccio acceso,
quanto potea, dolente, l'ascoltava,
e poi che l'ebbe lungamente inteso,
qual esso ancor doglioso lagrimava,
ver lui si volse, il quale stava atteso
se dall'impresa folle si mutava,
e 'n cotal guisa gli parlò piangendo,
sempre il parlar con singhiozzi rompendo:

47

— Pandaro, vivi di questo sicuro,
che io son tutto tuo in ciò ch'io posso,

e 'l vivere e 'l morir non mi fia duro
come ti piacerà, e se rimosso
da furor fui da consiglio maturo,
poco davanti quando tu addosso
mi fosti per la mia propria salute,
non sen dee ammirar la tua virtute.

48

In tale error la subita credenza
del tristo sogno mi fece venire;
or men cruccioso, la mia gran fallenza
aperta veggio e 'l mio folle disire;
ma se tu vedi con che sperienza
di questa sospecione il ver sentire
io possa, dillo, per Dio ten richieggio,
ch'io son turbato, e da me non la veggio. —

49

A cui Pandaro disse: — Al mio parere,
con iscrittura è da tentar costei,
però che s'ella non t'avrà 'n calere,
non credo che risposta abbiam da lei;
o se l'avrem, potrem chiaro vedere,
per le scritte parole, se tu dei
sperare ancor nella sua ritornata,
o s'ella s'è d'altro uomo innamorata.

50

Poi si partì, giammai non le scrivesti,
né ella a te, ed il suo star cagione
potrebbe tale aver, che tu diresti
che ella avesse ben di star ragione;
e potrebbe esser tal, che riprendresti
più tiepidezza ch'altra offensione.
Scrivile adunque, ché se ben lo fai,
chiaro vedrem ciò che cercando vai. —

51

Già increscеva a Troiol di se stesso,
per che 'l credette volentieri, e tratto
da parte, comandò ch'a lui adesso
da scriver fosse dato, ed el fu fatto;
ond'egli alquanto pensato sopr'esso
che scrivere dovea, non come matto
incominciò, e sanza indugio scrisse
alla sua donna, e 'n cotal guisa disse:

Scrive Troiolo a Criseida qual sia la cagione della vita sua, e priegala, siccome ella promise, deggia tornare.

52

« Giovane donna, a cui Amor mi diede
e tuo mi tiene, e mentre sarò 'n vita
mi terrà sempre con intera fede[31],
per ciò che tu nella tua dipartita
in miseria maggior ch'alcun non crede
qui mi lasciasti, l'anima smarrita
si raccomanda alla tua gran virtute,
e mandarti non può altra salute.

53

El non dovrà, come che divenuta
sia quasi greca, la lettera mia
da te ancor non esser ricevuta,
per ciò che 'n poco tempo non s'oblia
sì lungo amor qual tiene ed ha tenuta
nostra amistà congiunta, la qual sia
etterna priego, e però prenderaila
e 'nfino alla sua fine leggeraila.

54

Se 'l servidore in caso alcun potesse
del suo maggior dolersi[32], forse ch'io

avrei ragion se di te mi dolesse,
considerando al tuo affetto pio
la fede data, e le molte promesse,
ed il giurato ciascheduno iddio,
che torneresti in fra 'l decimo giorno:
né fra quaranta ancor fatt'hai ritorno.

55

Ma per ciò che a me convien piacere
quanto a te piace, rammarcar non m'oso,
ma, quanto umile posso, il mio parere
ti scrivo, più che mai d'amor focoso,
e similmente il mio caldo volere,
e la mia vita ancor, volenteroso
di saper qual la tua vita sia stata,
poi che tra' Greci fosti permutata.

56

Parmi, se 'l tuo consiglio ho bene a mente,
che potuto abbino in te le paterne
lusinghe, o nuovo amor t'è nella mente
entrato, o, quel che rado ci si cerne[33],
vecchio divenir largo, che 'l tegnente[34]
Calcàs cortese sia, dove le 'nterne
tue intenzion mi mostraro il contraro
nell'ultimo tuo pianto e mio amaro[35].

57

Poi sì lontano oltre al nostro proposto
se' dimorata, che tornar dovevi
secondo le promesse così tosto,
se 'l primo o 'l terzo[36] fosse, mel dovevi
significar, poi che sai ch'io m'accosto
ed accostava a ciò che tu volevi,
ché paziente l'avre' i' comportato,
quantunque grave assai mi fosse stato.

58

Ma forte temo che novello amore
non sia cagion di tua lunga dimora,
il che se fosse mi saria dolore
maggior ch'alcun ch'io ne provassi ancora;
e se l'ha meritato il mio fervore
nol dei tu avere a conoscere ora[37];
di questo vivo misero in paura
tal, che diletto e speranza mi fura[38].

59

Questa paura dispietate stride[39]
trarre mi fa, quando vorrei posarmi;
questa paura sola mi conquide[40]
dentro al pensiero, ond'io non so che farmi;
questa paura, oh me lasso, m'uccide,
né so né posso più da lei atarmi[41];
questa paura m'ha recato in parte,
ch'a Vener non sono util né a Marte[42].

60

Gli occhi dolenti, dopo il tuo partire[43],
di lagrimar non ristetter giammai;
mangiar né ber, riposar né dormire
poi non potei; ma sempre ho tratto guai,
e quel che più della mia bocca udire
s'è potuto, è nomarti sempre mai[44]
o chiamar te od Amor per conforto;
per questo sol cred'io ch'io non sia morto.

61

Ben puoi omai pensar quel ch'io farei
se certo fossi di quel c'ho dottanza[45]:
certo mi credo ch'io m'ucciderei
di te sentendo sì fatta fallanza;
ed a che far da poi ci viverei
ch'io avessi perduta la speranza

di te, anima mia, cui io attendo
per sola pace, in lagrime vivendo?

62

Li dolci canti e le brigate oneste,
gli uccelli, e cani e l'andar sollazzando,
le vaghe donne, i templi e le gran feste[46]
che per addietro soleva ir cercando,
fuggo ora tutte, e sonmi, oh me, moleste,
qualora vengo con meco pensando
che tu di qui dimori ora lontana,
dolce mio bene, e speme mia sovrana.

63

Li fior dipinti e la novella erbetta[47],
che' prati fan di ben mille colori,
non posson trarre a sé l'alma ristretta,
donna, per te, negli amorosi ardori;
sol quella parte del ciel mi diletta,
sotto la quale or credo che dimori,
quella riguardo, e dico: "Quella vede
ora colei da cui spero mercede".

64

Io guardo i monti che d'intorno stanno[48]
al luogo che da me ti tien nascosa,
e sospirando dico: "Coloro hanno,
sanza sentirla, la vista amorosa
degli occhi vaghi, per la quale affanno
lontano ad essi in vita assai noiosa;
or foss'io un di loro, o sopra un d'essi
or dimorass'io, sì ch'io la vedessi".

65

Io guardo l'onde discendenti al mare[49]
al qual tu ora dimori vicina,
e dico: "Quelle, dopo alquanto andare,
quivi verranno dove la divina

luce degli occhi miei[50] n'è gita a stare,
e da lei fien vedute; oh me, tapina
la vita mia, perché 'n loco di quelle
andar non posso sì come fanno elle?".

66

Se 'l sol discende, con invidia 'l miro,
perché mi par che vago del mio bene,
cioè di te, tirato dal disiro,
più che l'usato tosto se ne vene
a rivederti, e dopo alcun sospiro,
mi viene in odio, e cresce le mie pene[51];
ond'io temendo ch'el non mi ti tolga,
la notte priego che tosto giù 'l volga.

67

L'udir talvolta nominare il loco
dove dimori, o talvolta vedere
chi di là venga, mi raccende il foco
nel cor mancato per troppo dolere,
e par ch'io senta alcun nascoso gioco[52]
nell'anima legata dal piacere,
e meco dico: "Quindi venissi io
onde quel viene, o dolce mio disio!".

68

Ma tu che fai tra' cavalieri armati,
tra gli uomin bellicosi, tra i romori,
sotto le tende in mezzo degli agguati,
sovente spaventata da' furori,
dal suon dell'armi e dalle tempestati
marine, a cui vicina ora dimori?
Non t'è el, donna mia, gravosa noia,
ch'esser solei sì dilicata in Troia?

69

Io ho nel ver di te compassione
più che non ho di me, sì com'io deggio;

ritorna dunque, e la tua promissione
intera fa[53], prima ch'io caggia in peggio;
io ti perdono ogni mia offensione
per dimoranza fatta, e non ne cheggio
ammenda, fuor vedere il tuo bel viso,
nel quale è sol tutto il mio paradiso[54].

70

Deh, io ten priego per quella vaghezza[55]
che me di te e te di me già prese,
e similmente per quella dolcezza
che li cuor nostri parimente accese,
e poi appresso per quella bellezza
la qual possiedi, donna mia cortese,
per li sospiri e pe' pietosi pianti
che noi facemmo insieme già cotanti;

71

pe' dolci baci e per quello abbracciare
che già ne tenne insieme tanto stretti,
per la gran festa e 'l dolce ragionare,
che più lieti facea nostri diletti,
per quella fede ancor la qual prestare
ti piacque già ne' lagrimosi detti,
quando l'ultima volta ci partimmo,
né più insieme appresso poi reddimmo;

72

che di me ti ricordi, e che tu torni.
E se per avventura se' 'mpedita,
mi scrivi chi dopo li dieci giorni
t'ha ritenuta di qui far reddita[56].
Deh, non sia grave a' tuoi parlari adorni,
in questo almen contenta la mia vita,
e 'n dirmi se io deggio più di spene[57]
in te avere omai, dolce mio bene.

73

Se mi darai speranza, aspetteraggio,
come che mi sia grave oltre misura;
se tu la mi torrai, m'uccideraggio,
e darò fine alla mia vita dura;
ma come che si sia mio il dannaggio,
la vergogna fia tua, ch'a sì oscura
morte recato avrai un tuo suggetto,
non avendo el commesso alcun difetto.

74

Perdona se nell'ordine dettando[58]
io ho fallito, o se di macchie piena
forse vedi la lettera ch'io mando:
che dell'uno e dell'altro la mia pena
n'è gran cagion, però che lagrimando
vivo e dimoro, né le mi raffrena
nullo accidente; dunque son dolenti
lagrime queste macchie sì soventi.

75

E più non dico, ben ch'a dire assai
ancor mi resti, se non che ne vegni;
deh, fallo, anima mia, ché tu potrai,
se pur quanto tu sai tu te ne 'ngegni.
Oh me, che tu non mi conoscerai,
tal son tornato ne' dolor malegni!
Né più ti dico se non Dio sia teco,
e tosto faccia te esser con meco».

76

Quinci la diede a Pandar suggellata,
che la mandò; e la risposta invano
da essi fu per più giorni aspettata:
onde il dolor di Troiol più che umano
perseverò, e fugli raffermata
l'oppinion del sogno suo non sano;

non però tanto ch'el non isperasse
che pure ancor Criseida l'amasse.

Deifobo[59] s'accorge della cagione del dolore di Troiolo, inanimalo alle future battaglie, e a' fratelli manifesta quello che ha sentito.

77

Di giorno in giorno il suo dolor crescea
mancando la speranza, onde a giacere
porsi convenne, ché più non potea;
ma pur per caso un dì 'l venne a vedere
Deifobo, a cui molto ben volea,
il qual non vedendo el, nel suo dolere,
— Criseida — a dir cominciò pianamente —
deh, non mi far morir tanto dolente. —

78

Deifobo s'accorse allor che quello
fosse che lo strignea, e fatta vista
d'udito non l'aver, disse: — Fratello,
ché non conforti omai l'anima trista?
Il tempo gaio ne viene e fassi bello,
rinverdiscono i prati, e lieta vista
danno di sé, e 'l dì è già venuto
che della triegua il termine è compiuto,

79

sì che 'l nostro valore al modo usato
potrem nell'armi a' Greci far sentire:
non vuoi tu più con noi venire armato,
che 'l primo solevi essere al ferire,
e come pro' da loro esser dottato
tanto, ch'avanti a te tutti fuggire
gli solei fare? Ettòr n'ha già commossi[60],
che doman siam con lui di fuor da' fossi. —

80

Quale il lion famelico, cercando[61]
per preda, faticato si riposa,
subito su si leva, i crin vibrando,
se cervo o toro sente, od altra cosa
che gli appetisca, sol quella bramando;
tal Troiol udendo la guerra dubbiosa
ricominciarsi, subito vigore
gli corse dentro allo 'nfiammato core.

81

E 'l capo alzato disse: — Fratel mio,
io son nel vero alquanto deboletto,
ma io ho della guerra tal disio,
che rinforzato tosto d'esto letto
mi leverò, e giuroti, se io
mai combattei con duro e forte petto
contra li Greci, or più combatteraggio
ch'ancor facessi, in sì grand'odio gli aggio. —

82

Intese ben Deifobo ove gieno
quelle parole, e confortollo assai,
dicendogli che e' l'aspetterieno,
per ciò non s'induggiasse più omai
al suo conforto, ed addio si dicieno.
Troiol rimase con gli usati guai,
Deifobo a' fratei sen venne ratto,
ed ebbe a lor tutto contato il fatto.

83

Il che essi credetter prestamente
per atti già veduti, e per non farlo
tristo di ciò, di non dirne niente
fra sé diliberaro, e d'aiutarlo;
per ch'alle donne loro incontanente
fer dir ch'ognuna fosse a visitarlo

con suoni e cantator, e fargli festa
sì ch'obliasse la vita molesta.

Le troiane donne reali visitano Troiolo il quale Cassandra riprende, ed egli lei, commendando Criseida, duramente rimorde.

84

In poco d'or la sua camera piena[62]
di donne fu e di suoni e di canti;
dall'una parte gli era Polissena
ch'un'angiola pareva ne' sembianti[63],
dall'altra gli sedea la bella Elena,
Cassandra ancora gli stava davanti,
Ecuba v'era ed Andromaca, e molte
di lui cognate e parenti raccolte[64].

85

Ciascuna a suo potere il confortava,
e tale il domandava che sentia;
esso non rispondea, ma riguardava
or l'una or l'altra, e nella mente pia
di Criseida sua si ricordava,
né più che con sospir ciò discopria;
e pur sentiva alquanto di dolcezza,
e per li suoni e per la lor bellezza.

86

Cassandra, che per caso aveva udito
ciò ch'a' fratei Deifobo avea detto,
quasi schernendolo che sì smarrito
si dimostrava, ed era nel cospetto,
disse: — Fratel, per te mal fu sentito,
sì come io m'accorgo, il maladetto
amor, per cui disfatti esser dobbiamo,
come veder, se noi volem, possiamo.

87

E poi che pur così doveva andare,
di nobil donna fostù 'nnamorato!
ma condotto ti se' a consumare
per la figlia d'un prete scellerato,
e mal vissuto e di picciolo affare.
Ecco figliuol d'alto re onorato,
che 'n pena e 'n pianto mena la sua vita,
perché da lui Criseida s'è partita! —

88

Turbossi Troiol la novella udendo,
sì perch'udiva dispregiar colei
la qual el più amava, e sì sentendo
che 'l suo segreto agli orecchi a costei
pervenuto era, il come non sapendo;
pensò che per risponso degli dei
ella il sapesse; non per tanto disse:
« Ver parria questo se io mi tacesse[65] ».

89

E cominciò: — Cassandra, il tuo volere
ogni segreto, più che l'altra gente,
con tue 'maginazioni antivedere,
t'ha molte volte già fatta dolente;
forse più senno ti saria 'l tacere,
che sì parlare scapestratamente:
tu gitti innanzi a tutti i tuoi sermoni,
né so che di Criseida ti ragioni.

90

Per che, vedendo te soprabbondare,
io vo' far quello ch'io non feci ancora,
cioè la tua bestialità mostrare:
tu di' che per Criseida mi scolora
soverchio amore, e vuoilmi rivoltare
in gran vergogna, ma infino ad ora

non t'ha di questo il vero assai mostrato
il tuo Apollo, il qual di' c'hai gabbato.

91

Per tale amor Criseida giammai
non mi fu in piacer, né credo sia
nessuno al mondo né che fosse mai
ch'ardisse a sostener questa bugia;
e se, sì come tu dicendo vai,
ver fosse, giuro per la fede mia,
mai non l'avrei di qui lasciata gire;
prima m'avria Priam fatto morire.

92

Non che io credo che l'avria sofferto,
come sofferse che Parìs Elena
rapisse, onde abbiam ora cotal merto[66];
per ciò la lingua tua pronta raffrena.
Ma pognam pur che così fosse certo
ch'io per lei fossi in questa grave pena:
perché non è Criseida in ciascun atto
degna d'ogni alto uomo, qual vuoi sia fatto?

93

Io non vo' ragionar della bellezza
di lei, che al giudicio di ciascuno
trapassa quella della somma altezza[67],
per ciò che fior caduto è tosto bruno;
ma vegnam pure alla sua gentilezza,
la qual tu biasmi tanto, e qui ognuno
consenta il ver s'io dico ed altri il nieghi,
ma il perché il priego ch'egli alleghi.

94

È gentilezza dovunque è virtute[68],
questo non niegherà alcun che senta,
ed elle sono in lei tutte vedute
se dall'opra l'effetto s'argomenta;

ma pur partitamente a tal salute
è da venir, sol per lasciar contenta
costei che tanto d'ogni gente parla,
sanza saper che sia quel ch'ella ciarla.

95

Se non m'inganna forte la veduta,
e quel ch'altri ne dice, più onesta
di costei nulla ne fia o è suta,
e se 'l ver odo, sobria e modesta
è oltre all'altre, e certo la paruta
di lei 'l dimostra; e similmente è questa
tacita ove conviensi e vergognosa,
che 'n donna è segno di nobile cosa.

96

Appar negli atti suoi la discrezione,
e nel suo ragionar, il quale è tanto
saldo e sentito e pien d'ogni ragione;
ed io ne vidi in parte uguanno[69] quanto
fosse, in la scusa della tradizione[70]
fatta per lei del padre: e nel suo pianto,
del suo altiero e ben reale sdegno
con decenti parole diede segno[71].

97

I suoi costumi sono assai palesi,
e perciò non mi par ch'abbin mestiere
né d'altrui né da me esser difesi;
né credo in questa terra cavaliere,
e siencen quanti voglian de' cortesi,
cui non mattasse[72] in mezzo lo scacchiere,
di cortesia e di magnificenza,
sol che 'n ciò far le basti la potenza.

98

Ed io il so che già istato sono
dov'ella me ed altri ha onorati

sì altamente, che in real trono
ne seggon molti alli quali impacciati
parria essere stati, e 'n abbandono,
sì come vili, n'avien tralasciati[73].
Se ella è stata qui sempre pudica,
la fama sua laudevole lo dica.

99

Che più, donna Cassandra, chiederete
in donna omai? il sangue tuo reale?
Non son re tutti quelli a cui vedete
corona o scettro o vesta imperiale;
assai fiate udito già l'avete:
re è colui il qual per virtù vale,
non per potenza; e se costei potesse,
non cre' tu ch'ella come tu reggesse[74]?

100

Ben sapria meglio assai che tu tenerla,
io dico, s' tu m'intendi, la corona,
né saria qual se' tu, donna baderla[75],
che dai di morso a ciascuna persona;
degno m'avesse Dio fatto d'averla
per donna, sì come fra voi si suona[76],
ch'io mi terrei in grandissimo pregio
ciò che donna Cassandra tien dispregio.

101

Or via andate con mala ventura,
poi non sapete ragionar; filate,
e correggete la vostra bruttura,
e le virtù d'altrui stare lasciate.
Ecco dolore, ecco nuova sciagura,
che una pazza per sua vanitate
quello ch'è da lodar riprender vuole,
e s'ascoltata non è, ne le duole. —

102

Cassandra tacque, e volentieri stata
esser vorrebbe altrove quella volta,
e tra le donne si fu mescolata
sanz'altro dire; e come gli fu tolta
dal viso, così tosto ne fu andata
al palagio real, né mai più volta
per visitarlo dievvi: non fu ella
sì ben veduta ed ascoltata in quella.

103

Ecuba, Elena, e l'altre commendaro
ciò ch'avea detto Troiol, e dopo un poco
piacevolmente tutte il confortaro,
e con parole e con festa e con gioco;
e quindi insieme tutte se n'andaro,
ciascheduna tornandosi al suo loco,
e poi più volte il visitaro ancora,
mentre in sul letto debol fé dimora.

104

Troiolo sì per lo continuare
d'essere in doglia, divenne possente
con pazienza quella a comportare[77],
e sì ancora per l'animo ardente
che contro a' Greci aveva di mostrare
la sua virtù, gli fece prestamente
le forze racquistar ch'avea perdute
per le troppo agre pene sostenute.

105

Ed oltre a ciò Criseida gli avea scritto
e mostrato d'amarlo più che mai,
e false scuse al suo tanto star fitto,
sanza tornare, aveva indotte assai,
e domandato ancor nuovo rispitto[78]
al suo tornar che non dovea giammai

essere; ed el l'avea dato, sperando
di rivederla, ma non sapea quando.

106

E 'n più battaglie poi con gli avversari
fatte, mostrò quanto in arme valea,
e' suoi sospiri e gli altri pianti amari
che per loro operare avuti avea,
oltre ogni stima li vendea lor cari,
non però quanto l'ira sua volea;
ma morte poi, ch'ogni cosa disface,
amore e la sua guerra pose in pace.

PARTE OTTAVA

Qui comincia l'ottava parte del Filostrato, *nella quale primieramente Troiolo con lettere e con ambasciate ritenta Criseida, la quale il mena per parole; appresso, per un vestimento tratto da Deifobo a Diomede, conosce Troiolo, a un fermaglio il quale v'era, Criseida esser di Diomede; duolsene con Pandaro e del tutto si dispera, e ultimamente ucciso da Achille finiscono i suoi dolori.*
E primamente Troiolo con lettere e con ambasciate ritenta la fede e l'amore di Criseida.

1

Egli era, com'è detto, a sofferire
già adusato[1], e più nel fece forte
l'alto dolor, da non poter mai dire,
che 'l padre, ed egli e' fratei per la morte
ebber d'Ettòr, nel cui sovrano ardire
e le fortezze e le mura e le porte
credien[2] di Troia, il qual lunga stagione
li tenne in pianto ed in tribulazione.

2

Ma non per ciò amor si dipartia,
come ch'assai mancasse la speranza[3];
anzi cercava in ogni modo e via,
come suole esser degli amanti usanza,
di poter riaver, qual solea pria,
la dolce sua ed unica intendanza[4];
lei del non ritornar sempre scusando,
per non poter ciò essere stimando.

3

Ei le mandò più lettere, scrivendo
quel che sentia per lei la notte e 'l giorno,
e 'l dolce tempo a mente riducendo,
e la fede promessa del ritorno,
spesse fiate ancora riprendendo
cortesemente il suo lungo soggiorno;
mandovvi Pandar, qualora tra essi
o triegue o patti alcun furon promessi.

4

Ed el similemente ebbe in pensiero
ancor più volte di volervi andare,
di pellegrino in abito leggero[5],
ma sì non si sapeva contraffare
che gli paresse assai coprire il vero,
né scusa degna sapeva trovare
da dir, se fosse stato conosciuto
in abito cotanto disparuto[6].

5

Né altro aveva da lei che parole
belle e promesse grandi sanza effetto,
onde a presumer cominciò che fole
eran tututte, ed a prender sospetto
di ciò che era ver, sì come suole
spesso avvenire a chi sanza difetto
riguarda in fra le cose c'ha per mano;
per che non fu il suo sospetto vano.

6

E ben conobbe che novello amore
era cagion di tante e tai bugie,
seco affermando che giammai nel core
né paterne lusinghe mai, né pie
carezze avuto avrien tanto valore;
né gli era luogo a veder per quai vie

più s'accertasse di ciò che mostrato
già gli aveva il suo sogno sventurato.

7

Al quale amor raccorciata la fede
aveva molto, sì com'egli avviene
che colui ch'ama mal volentier crede
cosa ch'accresca amando le sue pene;
ma che pur fosse ver di Diomede,
come pria sospettò, fé ne gli fene[7]
non molto poi un caso, che gli tolse
ciascuna scusa, ed a creder lo volse.

Mostrava Deifobo per Troia un vestimento da lui tratto nella battaglia a Diomede, nel quale Troiolo conobbe un fermaglio da lui donato a Criseida.

8

Stavasi Troiol non sanza tormento
del suo amore timido e sospeso,
quand'egli udì, dopo un combattimento
tra li Greci e' Troiani assai disteso
fatto, con uno ornato vestimento,
a Diomede gravemente offeso
tratto, tornar Deifobo pomposo
di cotal preda, e seco assai gioioso.

9

E mentre che portarlosi davanti
facea per Troia, Troiol sopravvenne,
e molto il commendò fra tutti quanti,
e per vederlo meglio alquanto il tenne;
e mentre e' rimirava, gli occhi erranti
or qua or là d'intorno a tutto, avvenne
che esso vide nel petto un fermaglio
d'oro, lì posto forse per fibbiaglio[8].

10

Il quale esso conobbe incontanente,
sì come quei che l'aveva donato
a Criseida, allora che dolente
partendosi da lei, preso commiato
quella mattina avea ch'ultimamente
era la notte con lei dimorato;
laonde disse: — Io veggio pur ch'è vero
il sogno ed il sospetto e 'l mio pensiero. —

Troiolo si duole insieme con Pandaro dello inganno di Criseida, il quale apertamente è conosciuto.

11

Quindi partito, Troiolo chiamare
Pandar si fé, il quale a lui venuto,
si cominciò con pianto a rammarcare
del lungo amore il quale avea tenuto
a Criseida sua, ed a mostrare
aperto il tradimento ricevuto
gli cominciò, dolendosene forte,
sol per ristoro chiedendo la morte.

12

E cominciò così piangendo a dire:
— O Criseida mia, dov'è la fede,
dov'è l'amor, dov'è ora il disire,
dov'è la tanto gridata mercede
da te a Dio[9], oh me, nel tuo partire?
Ogni cosa possiede Diomede,
ed io, che più t'amai, per lo tuo 'nganno
rimaso sono in pianto ed in affanno.

13

Chi crederà omai a nessun giuro[10],
chi ad amor, chi a femmina omai,
ben riguardando il tuo falso spergiuro?

Oh me, che io non so, né pensai mai
che tanto avessi il cuor rigido e duro,
che per altr'uom io t'uscissi giammai
dell'animo, che più che me t'amava[11],
ed ingannato sempre t'aspettava.

14

Or non avevi tu altro gioiello
da poter dare al tuo novello amante,
io dico a Diomede, se non quello
ch'io t'avea dato con lagrime tante
in rimembranza di me tapinello,
mentre con Calcas fossi dimorante?
Null'altro far tel fé se non dispetto,
e per mostrar ben chiaro il tuo 'ntelletto.

15

Del tutto veggio che m'hai discacciato
del petto tuo, ed io oltre mia voglia
nel mio ancora tengo effigiato
il tuo bel viso con noiosa doglia[12].
Oh, lasso me, che 'n malora fui nato!
Questo pensier m'uccide e mi dispoglia[13]
d'ogni speranza di futura gioia,
e cagion èmmi d'angoscia e di noia.

16

Tu m'hai cacciato a torto della mente,
là dov'io dimorar sempre credea,
e nel mio luogo hai posto falsamente[14]
Diomedès; ma per Venere dea
ti giuro, tosto ten farò dolente
con la mia spada alla prima mislea[15],
se egli avviene ch'io 'l possa trovare,
purché con forza il possa soprastare.

17

O el m'ucciderà, e fieti caro,
ma spero pur la divina giustizia

rispetto avrà al mio dolore amaro,
e similmente alla tua gran nequizia.
O sommo Giove, in cui certo riparo
so c'ha ragione, e da cui tutta inizia
l'alta virtù per cui si vive e move,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove[16]?

18

Che fanno le tue folgori ferventi?
Riposansi elle, o più gli occhi non tieni
volti a' difetti delle umane genti?
O vero lume, o lucidi sereni,
pe' quai s'allegran le terreni menti,
togliete via colei nelli cui seni
bugie e 'nganni e tradimenti sono,
né più la fate degna di perdono.

19

O Pandar mio, che ne' sogni aver fede
m'hai biasimato con cotanta istanza,
or puoi veder ciò che per lor si vede,
la tua Criseida te ne fa certanza:
hanno gli dei di noi mortal mercede,
ed in diverse guise dimostranza
ci fan di quello ch'è a noi ignoto,
per nostro bene spesse volte noto[17].

20

E questo è l'un de' modi che dormendo
talor si mostra, io me ne sono accorto
molte fiate già mente tenendo;
or vorre' io allor essermi morto,
da poi che per innanzi non attendo
sollazzo, gioia, piacer né diporto;
ma per lo tuo consiglio vo' 'ndugiarmi
a morir co' nemici miei nell'armi.

21

Mandimi Dio Diomedès davanti
la prima volta ch'i' esco alla battaglia;
questo disio tra li miei guai cotanti,
sì ch'io provar gli faccia come taglia
la spada mia, e lui morir con pianti
nel campo faccia, e poi non me ne caglia
che mi s'uccida, sol ch'io muoia, e lui
misero truovi nelli regni bui. —

22

Pandaro con dolor tutto ascoltava,
e ver sentendol, non sapea che dirsi,
e d'una parte a star quivi il tirava
dell'amico l'amor, d'altra a partirsi
vergogna spesse volte lo 'nvitava
pel fallo di Criseida, e spedirsi[18]
qual far dovesse seco non sapea,
e l'uno e l'altro forte gli dolea.

23

Alla fine così disse piangendo:
— Troiol, non so che mi ti debba dire;
lei quant'io posso tanto più riprendo,
s'è come di', e del suo gran fallire
niuna scusa avanti far ne 'ntendo,
né mai dov'ella sia più voler gire;
ciò ch'io fei già il fei per tuo amore,
lasciando addietro ciascun mio onore.

24

E s'io ti piacqui, assai m'è grazioso;
di quel ch'or fassi altro non posso fare
e come tu così ne son cruccioso,
e s'io vedessi il modo d'ammendare,
abbi per certo, io ne sarei studioso:
facialo Dio che può ciò che gli pare,

priegol io quanto posso ch'El punisca
lei sì che più 'n tal guisa non fallisca. —

Cerca Troiolo di Diomede nella battaglia, diconsi villania e ultimamente Troiolo è da Achille ucciso.

25

Grandi furo i lamenti e 'l rammarchio,
ma pur fortuna suo corso facea;
colei amava con tutto il disio
Diomedès, e Troiolo piangea;
Diomedès si lodava di Dio,
e Troiolo il contrario si dolea;
nelle battaglie Troiol sempre entrava,
e più ch'altrui Diomedès cercava.

26

E spesse volte insieme s'avvisaro[19]
con rimproveri cattivi e villani,
e di gran colpi fra lor si donaro,
talvolta urtando, e talor nelle mani
la spada avendo, vendendosi caro
insieme molto il loro amor non sani;
ma non avea la Fortuna disposto
che l'un dell'altro fornisse il proposto[20].

27

L'ira di Troiolo in tempi diversi
a' Greci nocque molto sanza fallo,
tanto che pochi ne gli uscieno avversi
che non cacciasse morti del cavallo,
sol che ei l'attendesser, sì perversi
colpi donava; e dopo lungo stallo[21],
avendone già morti più di mille,
miseramente un dì l'uccise Achille[22].

28

Cotal fine ebbe il mal concetto amore
di Troiolo in Criseida, e cotale
fine ebbe il miserabile dolore
di lui al qual non fu mai altro eguale;
cotal fine ebbe il lucido splendore
che lui servava al solio reale[23];
cotal fine ebbe la speranza vana
di Troiolo in Criseida villana.

Parla l'autore a' giovani amadori assai brievemente, mostrando più nelle mature che nelle giovinette donne porre amore.

29

O giovinetti, ne' quai con l'etate
surgendo vien l'amoroso disio,
per Dio vi priego che voi raffreniate
i pronti passi all'appetito rio,
e nell'amor di Troiol vi specchiate[24],
il qual dimostra suso il verso mio;
per che, se ben col cuor gli leggerete
non di leggieri a tutte crederete.

30

Giovane donna, e mobile e vogliosa
è negli amanti molti, e sua bellezza
estima più ch'allo specchio, e pomposa
ha vanagloria di sua giovinezza,
la qual quanto piacevole e vezzosa
è più, cotanto più seco l'apprezza;
virtù non sente né conoscimento,
volubil sempre come foglia al vento[25].

31

E molte ancor perché d'alto lignaggio
discese sono, e sanno annoverare

gli avoli lor, si credon che vantaggio
deggiano aver dall'altre nell'amare,
e pensan che costume sia oltraggio,
torcere il naso, e dispettose andare[26];
queste schifate ed abbiatele a vili,
ché bestie son, non son donne gentili.

32

Perfetta donna ha più fermo disire
d'essere amata, e d'amar si diletta[27];
discerne e vede ciò ch'è da fuggire,
lascia ed elegge provvida, ed aspetta
le promission; queste son da seguire,
ma non si vuol però scegliere in fretta,
ché non son tutte sagge perché sieno
più attempate, e quelle vaglion meno.

33

Dunque siate avveduti, e compassione
di Troiolo e di voi insiememente
abbiate, e fia ben fatto; ed orazione
per lui fate ad Amor pietosamente,
che 'l posi in pace in quella regione
dov'el dimora, ed a voi dolcemente
conceda grazia sì d'amare accorti,
che per rea donna al fin non siate morti.

PARTE NONA

Qui comincia la nona parte del Filostrato *e l'ultima, nella quale l'autore parla all'opera sua e imponli a cui e con cui deggia andare e quello deggia fare, e fine*[1].

1

Sogliono i lieti tempi esser cagione
di dolci versi, canzon mia pietosa[2],
ma te nella mia grave afflizione
ha tratto amor dell'anima dogliosa
contra natura, né ne so ragione
se non venisse da virtù nascosa,
spirata e mossa dal sommo valore
di nostra donna nel trafitto core.

2

Costei, sì com'io so, ché spesso il sento,
mi può far nulla e molto da più fare
che io non sono, e quinci l'argomento
della cagion del tuo lungo parlare
credo che nasca, ed io me ne contento
che più da ciò che dalle doglie amare
venuto sia; ma che che si sia stato,
noi siamo al fine da me disiato.

3

Noi siam venuti al porto, il qual cercando[3]
ora fra scogli ed or per mare aperto,
con zefiro e con turbo navigando,
andati siam, seguendo per lo 'ncerto
pelago l'alta luce e 'l venerando
segno di quella stella, che esperto

fa ogni mio pensiero al fin dovuto,
e fé poi che da me fu conosciuto.

4

Estimo dunque che l'ancore sieno
qui da gittare, e far fine al cammino,
e quelle grazie con effetto pieno,
che render dee il grato pellegrino,
a chi guidati n'ha qui rendereno;
e sopra il lito, ch'ora n'è vicino,
le debite ghirlande e gli altri onori
porremo al legno delli nostri amori.

5

Poi tu, posata alquanto, te n'andrai
alla donna gentil della mia mente:
oh, te felice che la vederai,
quel ch'io non posso far, lasso dolente!
E come tu nelle sue man sarai
con festa ricevuta, umilemente
mi raccomanda all'alta sua virtute,
la qual sola mi può render salute[4].

6

E nell'abito appresso lagrimoso
nel qual tu se', ti priego le dichiari
negli altrui danni il mio viver noioso,
li guai e li sospiri e' pianti amari[5]
ne' quali stato sono e sto doglioso,
poi che de' suoi begli occhi i raggi chiari
mi s'occultaron per la sua partenza,
ché lieto sol vivea di lor presenza.

7

Se tu la vedi ad ascoltarti pia
nell'angelico aspetto punto farsi,
o sospirar della fatica mia,
priegala quanto puoi che ritornarsi

omai le piaccia, o comandar che via
da me l'anima deggia dileguarsi[6],
per ciò che dove ch'ella ne deggia ire,
me' che tal vita m'è troppo il morire.

8

Ma guarda che così alta ambasciata
non facci sanza Amor, ché tu saresti
per avventura assai male accettata,
ed anche ben sanza lui non sapresti;
se seco vai, sarai, credo, onorata[7].
Or va', ch'io priego Apollo che ti presti
tanto di grazia ch'ascoltata sii,
e con risposta lieta a me t'invii.

TESEIDA

DELLE NOZZE D'EMILIA

A CURA DI

ALBERTO LIMENTANI

INTRODUZIONE

Poi che le Muse nude cominciaro
nel cospetto degli uomini ad andare,
già fur di quelli i quai l'esercitaro
con bello stilo in onesto parlare,
e altri in amoroso l'operaro;
ma tu, o libro, primo a lor cantare
di Marte fai gli affanni sostenuti,
nel volgar lazio più mai non veduti.

Questi versi, che il Boccaccio pone nella conclusione del Teseida, *si riferiscono esplicitamente a un luogo del* De vulgari eloquentia *di Dante, che egli, fin dagli esordi devoto cultore del Poeta, personalmente possedeva tra i suoi libri. Osserva Dante (II 2), trattatista e storico, che delle tre materie da cantarsi nel volgare illustre,* armorum probitas, amoris accensio, directio voluntatis, *Cino ha cantato l'amore, l'«amico di Cino» (vale a dire Dante stesso) la rettitudine, ma nessuno le armi:* arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse. *La diretta allusione dell'appassionato neofita delle lettere è stata riconosciuta fin dalla* Poetica *del Trissino, là dove si discorre dell'epica; e su una intenzione da parte del Boccaccio di costruire integralmente un poema dietro gli imponenti modelli latini si è da allora sempre insistito, rifacendosi appunto a quest'ottava. E certo il* Teseida *(1339-1341?) costituisce l'architettura più complessa, il disegno più ambizioso in cui il Boccaccio si sia impegnato nelle esperienze in successione del suo avventuroso tirocinio di scrittore: nel solco di una tradizione letteraria imponente, ma anche perseguendo suoi intenti di personale e varia novità, sulla linea del* Filostrato *e del* Filocolo.

Nel suggellare il variegato e ridondante primo romanzo, il narratore aveva tracciato un suo canone di Sommi della poesia: Virgilio, Lucano, Stazio, Ovidio, Dante (e lui sesto, s'intende, tra cotanto senno), sparsamente valorizzati nel corso del racconto, anche con l'inserzione di qualche accento d'epica. Ma ora Virgilio e Stazio vengono più direttamente chiamati in causa, posti in primo piano: e, se Virgilio è anche per il Boccaccio l'altissimo poeta, prevale nettamente sul suo tavolino la presenza della Tebaide *di Stazio, che, per l'abbondante, alessandrino coefficiente letterario e per l'aspetto « espressionistico » delle figurazioni nella temperie senechiana, più gli si presenta congeniale, assimilabile e usufruibile.*

Nel Teseida *sono del poema epico latino (struttura, episodi obbligati, topoi, varia tecnica letteraria) la partizione della materia in dodici* libri, *gli episodi di guerre e combattimenti (se pur tutti permeati di elementi medievali), le figurazioni allegoriche nei regni di Marte e di Venere (che si attengono per altro anche al paradigma del* Roman de la Rose*), la sfilata degli eroi partecipanti al torneo, i giochi funebri per Arcita; il tipo dei discorsi di Teseo, di Creonte, anche di Ippolita, prima che la sconfitta la tramuti da bellicosa eroina a fanciulla di profilo lirico, tra angiola stilnovistica e fragile bellezza di poesia popolare; l'uso insistente della similitudine e della perifrasi astronomica; l'infusione a piene mani di elementi mitologici; e tanti altri dettagli di contenuto e di stile. Ma tutto questo materiale e questa suppellettile letteraria il Boccaccio si prova ad armonizzare e amalgamare col suo mondo psicologico e sentimentale, nutrito di cultura ovidiana diretta o mediata e ricreata.*

Come nello stendere il romanzo in prosa egli aveva elaborato con complesso e multiforme proposito d'arte la trama d'una leggenda tra le più popolari al suo tempo, amplissimamente dilatandola col riversarvi una ricca esperienza psicologica tra personale e letteraria; come nel Filostrato *aveva intessuta la narrazione, caratterizzata da continui sbalzi tra toni lirici, mediamente discorsivi o addirittura realistici, e di appassionata effusione amorosa e di elegia,*

sulla traccia di una leggenda che la cultura moderna gli offriva; anche nel concepire il nuovo lavoro, proprio mentre lo viene plasmando sopra il modello classico, egli si mostra interessato e proteso a un'opera di conciliazione, di contaminazione e intarsio dell'esemplare latino con le predilezioni della sua sensibilità per le storie d'amore, per le prolungate note elegiache, per l'interiorizzazione e liricizzazione dei personaggi, ricondotti dalle azioni e dal ritmo della vicenda a una vita di stati d'animo appassionatamente tra loro dialoganti secondo suggestioni ovidiane. E sarebbe quindi il caso di metter d'accordo l'orgoglioso accenno finale al pionierismo della propria fondazione epica col passo d'esordio ove, invocati Marte e Venere con Cupido, il poeta chiede loro l'ispirazione: e sostenete e la mano e la voce
Di me che 'ntendo i vostri effetti dire *con la relativa chiosa:* perciò che trattar dee e di battaglie e d'amore, invoca similmente l'aiuto di Marte, secondo gli antichi pagani iddio delle battaglie, e Venere, madre d'Amore, e Cupido, cioè Amore. *Come qualcuno aveva detto in passato, in certo modo è nel* Teseida, *pur tra fraintendimenti e manchevolezze numerose, un anticipo della sintesi boiardesca tra materia d'armi e materia d'amore: poema di Teseo, ma narrazione lirico-elegiaca di Arcita, Emilia, Palemone:* Teseida, *diremmo oggi, ad autografo riemerso, ma* delle nozze d'Emilia.

E certo si possono fissare per la composizione del Teseida *due fulcri, due nodi d'interesse contenutistico e d'esperienza costruttiva e linguistica: quello delle armi e quello dell'amore, appunto. Ma il singolare eclettismo del poeta, la sua tecnica contaminatoria, potremmo dire il suo « trasformismo », tendono a indebolire e scalzare i due perni, che oscillano di continuo. Attorno a uno — Marte, le armi — si raccoglie l'esperienza epica, latina, e qualche nota dantesca; attorno all'altro — Venere, Cupido, l'amore — si raggruppano e tentano fondersi in uno le diverse suggestioni di poesia lirica, elegiaca, sentimentale o « settimelliana ». Resta ancora nell'ombra, invece, l'origine del nucleo centrale della storia.*

* * *

« *I primi due libri, senza dubbio, sono fattura del nostro poeta: il rimanente* [...], *se non è stato inventato da lui, deve rappresentare lo sviluppo di un germe che gli sarà accaduto di rinvenire in qualche favola medievale francese o italiana* [...] ». *Le vecchie conclusioni del Crescini, che compì la prima fondamentale analisi della consistenza del poema nella storia della tradizione letteraria, restano ancor oggi un bilancio che abbisogna solo di pochi ritocchi: nell'indagine sul materiale di cultura che il giovane Boccaccio radunò e di cui si valse per l'opera nuova, per lo spunto primo e centrale sembra ci si debba rifare, direttamente o indirettamente, alla letteratura d'*oïl. *È più difficile credere che la vicenda, almeno nel suo tracciato di massima, sia invenzione della fantasia boccacciana, che si muove prevalentemente in uno spazio « secondario » e suole segnare la sua sigla in un operato di riscatto ed elaborazione più che di creazione* ex-nihilo; *e se, a differenza che per* Filostrato *e* Filocolo, *questa prima « fonte » non s'è sinora rintracciata, l'innamoramento dei due amici per la stessa fanciulla, l'allontanarsi di uno di loro per lungo tempo e il ritorno sotto mentite spoglie (si ricordi, nel seno stesso dell'opera boccacciana, la novella di Ludovico-Anichino, V 7), il duello, il rinvio di ogni decisione a un grande torneo, la caduta e il generoso gesto supremo dello sfortunato vincitore, le nozze conclusive sembrano stare, con diverso grado di elaborazione, lungo l'unico cammino di una traccia preesistente, forse di stampo cavalleresco o cortese. Storie derivate da poeti e narratori del solco magistrale di Chrétien de Troyes erano del resto ancora di quotidiana familiarità al tempo del Boccaccio. Qualche altro episodio, laterale, ma indispensabile al procedere dell'azione, quello in cui il servitore di Palemone sorprende per caso Arcita-Penteo e lo riconosce (IV 89-91) o l'altro dello stratagemma ideato da Panfilo per far uscire il padroncino dal carcere, con quei guardiani giocati col vino e lo scambio d'abiti e di persone, ricordano assai da*

vicino anche un altro settore di materia narrativa cara al gusto romanzo e alla penna dello scrittore nelle sue prove migliori.

Alla scelta di una simile traccia su cui impostare l'ordito del poema presiedono gli stessi interessi che avevano orientato lo scrittore verso la leggenda di Biancifiore e Fiorio e verso il Roman de Troie*: predilezione per elementi e situazioni d'amore e d'avventura, spirito cavalleresco ed elevatezza di costume. Ma nessun dubbio, come s'è visto, che il* Teseida *voglia essere qualcosa di molto diverso dal* Filostrato, *né certo bastano prossimità di composizione e comunanza di metro a far considerare i due poemi figli gemelli; così come l'affinità del procedimento con cui sembra potersi presumere il poeta operasse sul suo fragile schema iniziale, sforzandosi di nobilitarlo letterariamente e sottrarlo in tal modo ai « fabulosi parlari degli ignoranti », in un edificio di mole poderosa e articolata (ma anche questo, del resto, era un topos medievale: si veda come inizia l'*Erec et Enide *di Chrétien), non deve indurre a considerare il* Teseida *quasi un ritorno sull'esperienza del romanzo.*

Intanto un grosso problema — o quello che a noi oggi pare tale — era stato risolto di slancio dal poeta, con una scelta davvero felice: il problema del metro. Piuttosto che avventurarsi, per l'epica e comunque per la narrazione in versi, nelle terribili strette della terzina dantesca, saggiate nella Caccia *e aggirate allora alla meglio con l'uso fitto del* rejet *e dell'*enjambement *(le ritenterà squallidamente più tardi in un ternario e nel dantesco moralistico edificio dell'*Amorosa Visione*), egli preferì insistere con l'ottava della narrativa popolare, già esperta di qualche accento eroico, profilandola ora non più (come nel* Filostrato*) sotto luce prevalentemente lirica, ma ove occorresse decisamente epica.*

In un suo primo intento di inamidazione letteraria e stilistica di quell'iniziale centro d'aggregazione, il Boccaccio tentò l'impossibile fusione tra la vicenda cavalleresco-sentimentale dei due amici e della bella fanciulla e l'antico e fosco tema della maledizione dei Pelopidi: egli si apriva anche, in tal modo, un facile cammino alla valanga di miti

ed elementi d'erudizione che non ammetteva dilazioni di sfogo. Il sovrano imprigionatore dei due amici avversari innamorati fu Teseo; ad Arcita e Palemone toccò la sorte di estremi rami nel disgraziato albero dei discesi da Edipo e Giocasta; i momenti sfortunati, ora per l'uno ora per l'altro, della loro vicenda vennero posti in dipendenza del fato perennemente avverso a quella infelice stirpe e di una Giunone testarda persecutrice; e tutta la storia fu collocata a far quasi da seguito a quella cantata da Stazio, sovrapponendosi anzi all'ultima parte di essa.

Ma anche così l'architettura dell'opera non si presenta come sufficiente di fronte all'impegno di sostenere una complessità e un'articolazione di motivi quali quelle del poema epico latino; tra l'analisi di queste membrature fondamentali e quella portata direttamente sulla grana minuta del linguaggio trova necessariamente posto lo studio di alcuni elementi intermedi, che sono forse i più caratteristici del ciclo dalla Caccia *o dal* Filostrato *al* Ninfale *e ancora alla cornice stessa del* Decameron, *veramente la croce e la delizia dell'arte giovanile del Boccaccio. Alludiamo a tutte quelle tessere tra narrative e liriche su cui lo scrittore ritorna di opera in opera con puntualità fedele e con minuto, paziente lavorio di ritaglio e finitura, su una indubbia linea di progresso e maturazione, in cui però le ragioni dell'artista non si lasciano facilmente « cogliere sul fatto » da confronti di particolari e dell'assieme; il fenomeno del reimpiego di una serie di schemi fissi è continuo specie nei luoghi di pittura sentimentale e si può ben a ragione parlare di veri e propri topoi interni all'opera boccacciana: ricordiamo ad es. il venticello che Arcita respira commosso, pensando abbia sfiorato il volto di Emilia (IV 32), come Fiorio per Biancifiore, ripreso poi sino alla* Fiammetta, *ove la situazione è presente ma rovesciata; e tante altre figurazioni.*

In certo senso su questo stesso ordine di esperienze stanno altri elementi. L'esercizio della lirica accompagna con cammino parallelo la costruzione degli edifici boccacciani più complessi: ed è un esercizio non privo, anzi, di note nuove, mai però completamente originale, emancipato da alcuni

modelli più orecchiati che meditati e fedelmente seguiti, anch'esso sulla linea di un certo dilettantismo contaminatorio. A siglare l'unità di esperienza tra il carnet *lirico dello scrittore e la realizzazione delle strutture più impegnative riaffiora puntualmente di opera in opera l'inserzione di una lirica come un ricamo sul tessuto d'assieme. Anche nel* Teseida *si riscontra questa comparsa militante di laterale e commisto stilnovismo:* Piangemi Amor nel doloroso core... *(X 55-57), che è un* pastiche *di motivi cavalcantiani e ciniani, cui rispondono nel* Filocolo *(IV 43, 10-13) il madrigale di Galeone per Fiammetta e nel* Filostrato *la trascrizione in ottave della famosa canzone di Cino (V 61-66) e altri luoghi originalmente composti (III 74; IV 28; V 51); ma elementi minori tornano qua e là come schegge mal assimilate in un diverso terreno linguistico: si veda Emilia* d'umiltà vestuta *(III 29, 6), ecc. E topoi divengono anche certe citazioni dantesche, che son tratte sempre da un numero molto limitato di episodi prediletti, quelli che più ama anche il lettore moderno: soprattutto dai canti dell'*Inferno *di Farinata, di Ulisse, di Francesca, e poi di Pier delle Vigne e del conte Ugolino: ma specie dai primi due.*

Da Virgilio il Boccaccio ha tratto poco: la figurazione della Fama (I 21), se pur inserita solo en passant*; l'impostazione dell'episodio iniziale del secondo libro, in cui Teseo, dimentico per Ippolita della patria e dei suoi più alti destini, è foggiato sull'eroe virgiliano, ozioso in Cartagine; infine il passo famoso della presentazione di Camilla (*Aen.*, VII 803-811 =* Teseida, *VI 53-54). Dall'epica popolare contemporanea il poeta ha preso, oltre a qualche elemento preciso che poi vedremo, il tipo di certi duelli tra cavalieri e qualche accesa esclamazione (p. es. I 50, 7-8): mentre, per i brani di tipo lirico, le immagini femminili dei cantari e della lirica popolare vanno a confluire con l'esperienza stilnovistica dello scrittore: p. es.* Ipolita era a maraviglia bella, E di valore accesa nel coraggio; Ella sembiava matutina stella O fresca rosa del mese di maggio *(I 125, 1-4); o, detto di Emilia, ...* di bellezze passava le belle Come la rosa i fior di primavera *(I 136, 3-4); dirà Arcita*

a Palemone: Io credo certo che ti fia in piacere Qua giù veder l'angelica bellezza, A noi discesa della somma altezza *(III 13, 6-8).*

Ma più doveva spuntarsi la giovanile baldanza dell'immaturo e «borghese» poeta, alieno ad un sentire epico, nell'urto con la difficoltà della creazione linguistica; il vuoto segnalato da Dante non poteva esser colmato con una adesione di massima al genere letterario. Nel metro adottato dell'ottava il poeta tentò di calare un linguaggio in parte ricalcato attentamente, certo con studio assiduo e in ogni caso con ammirevole volontà, sui grandi modelli latini, e specie sulla Tebaide, *in parte più superficialmente derivato e impastato, a volte solo malamente orecchiato, lasciando straripare nei terreni della sua precedente esperienza un diluviale influsso di elementi specie staziani e qua e là anche danteschi, ove si prestassero ad essere adattati ai moduli stilistici dell'epica classica.*

*Anche in questo tentativo s'inserisce però a operare la tendenza, così tipica e centrale nell'esercizio boccacciano, a una compiaciuta e in certo senso gratuita contaminazione delle «fonti»; la morte di Creonte, ad esempio, come larga parte del secondo libro, è improntata al dodicesimo di Stazio: ma è innegabile che gli ultimi istanti del guerriero e lo sciogliersi dell'anima dal corpo contengano un ricordo chiaro delle analoghe figurazioni dell'*Eneide*; e viceversa tratti decisivi sono a lui traslati dal Farinata dantesco:* Né sembianza mutò l'ardita fronte, Né mitigossi nel cuor la sua guerra *(II 63, 3-4); o addirittura riconducono a Stazio attraverso la mediazione di Dante (atteggiamento di Capaneo: II 65). Ma il profilo del duello è d'impronta canterina, e specialmente caratteristica è la conclusione, collocata nel distico finale di un'ottava:* Poi tutte in sé sue forze raccoglieva, E furioso li si lascia andare Adosso, e lui per sì gran forza fiere, Che lì il gittò per morto del destriere *(II 60, 5-8): basterà qualche luogo analogo dei* Cantari di Febus el forte *per accertare la ricerca del suggerimento:* Febus fiere lui presto e acorto, Levollo della sella e abatél morto *(II 44, 7-8);* Chiunque Febus, el forte cavaliere, Abbatte mortalmente quando el fiere *(II 49, 7-8), con la stessa rima e anche una parola-rima.*

Il Boccaccio non esita in questo a servirsi più volte dello stesso luogo della Commedia*: echi dello scultoreo profilo dell'eresiarca, ad esempio, s'incontrano ancora più volte nel poema (IX 7, 1-2; ecc.); mentre spesseggiano, come s'è detto, le riprese di passi eminenti della prima cantica:* Ahi, vitupero della gente achiva, Ov'è fuggito il vostro grande ardire? *(I 61, 3-4: basterà ora qui rinviare al nostro commento).*

*Ma tutta intinta del modello staziano, ripreso con pochi ritocchi nell'ordine delle scene e nei toni per quasi un intero libro, è anche la più minuta grana del linguaggio nel libro undicesimo, e così lo sono pure altri brevi tratti, sparsi qua e là per il poema: il brano della casa di Marte (*Theb. *VII 34-69 =* Teseida *VII 29-37), l'immagine della rosa (*Theb. *VII 223-226 =* Teseida *V 99), ecc., tutti episodi e brani per cui si potrebbe parlare di vera e propria traduzione, non fosse dato di cogliere nel confronto qualche tendenza originale, se pur non troppo vivificante, diciamo a una maggiore concretezza «realistica» e a una «visività» delle immagini (cfr. bibliografia).*

*A volte, come s'è osservato, il Boccaccio non esitava a sovrapporre luoghi di autori diversi, in parte per questo stesso sforzo di arricchimento, in parte per la sua tendenza alla contaminazione culturale. Il discorso di Teseo agli Ateniesi (*Theb. *XII 639-649 =* Teseida *II 44-45), nel pieno di un episodio derivato dal poema latino, è integralmente estromesso dal poeta e sostituito con una parafrasi della «orazion picciola» di Ulisse, già annunciata al lettore nel sonetto riassuntivo (vv. 6-7:* Con picciola orazione a la sua gente Persuadendo, si mosse ad andare*): «* Tanto è nel mondo ciascun valoroso, Quanto virtute li piace operare; Dunque ciascun di vivere ozioso Si guardi che in fama vuol montare; E noi, acciò che stato glorioso Intra' mondan potessimo acquistare, Venimmo al mondo, e non per esser tristi, Come bruti animali e 'ntra lor misti. Adunque, cari e buon commilitoni, Che meco in tante

perigliose cose Istati sete in dubbie condizioni, Per far le vostre memorie famose A le future nuove nazioni, Ora li cuori all'opre gloriose Vi priego dispognate... » *e, poco più in là (II 49):* Teseo adunque, sanza rivedere Il vecchio padre o parente o amico, Uscì d'Attene, né li fu in calere D'Ipolita l'amor dolce e pudico, Né altro alcun riposo... *È la sovraimpressione dantesca più estesa, netta e singolare (si veda ancora l'apertura dell'undicesimo libro): ma anch'essa rientra in certo modo tra quei topoi boccacciani di cui s'è discorso più sopra, più di quanto non obbedisca a ricerca d'intensità espressiva o di costruzione linguistica: intarsi allusivi allo stesso episodio si scoprono frequenti nel* Filocolo *(III 67, 12; IV 11, 1; V 2, 4).*

*Più sottile è la dinamica di conservazione e innovazione intercorrente tra le ottave del poema e la tradizione epica popolare; per lo più il Boccaccio ha travisato del tutto la fisionomia della stanza, infirmandone i capisaldi ritmici caratteristici (specie le rime dei versi pari), con l'uso fitto, incessante dell'*enjambement, *col quale egli a un tempo risolveva la sua condizione di scrittore eternamente imbarazzato dalla rima e forzava la struttura del suo stile narrativo verso un giro prosastico, quasi a puntare su una conversione verso un unico risultato con l'altra sua grande esperienza della prosa numerica e rimata.*

Da questo sfondo predominante si staccano però alcune ottave dalla caratteristica struttura canterina, con il periodo logico immediatamente intuito su quello ritmico, con nessi paratattici che portano al parallelo adagiarsi delle proposizioni nelle coppie dei versi e nel distico conclusivo e suggellatore; la regolarità cadenzata dei ritmi spicca qui con tanto maggior nitore, e il poeta se n'è valso opportunamente per alcuni passi specie a carattere epico, per descrizioni di battaglie, ecc. (ad es. VIII 20-21, ecc.; cfr. bibliografia).

* * *

Questo, in sostanza, il sostrato culturale del poema, che non è distribuito uniformemente al di sotto dei dodici

libri, ma a volte raggiunge uno spessore considerevole, come nel secondo, a volte si assottiglia o addirittura si interrompe, come in certi tratti del terzo o del quarto: ma qua e là affiora scopertamente in superficie, come nel libro undicesimo, dove l'elemento staziano non è quasi per niente metamorfosato, l'origine è palese e continua. L'esito complessivo di tutta questa operazione letteraria non è certo molto soddisfacente; l'omogeneità complessiva appare assai meno realizzata che non nel tenue Filostrato; *col lasciarsi alle spalle, nell'elaborazione del soggetto, la dimensione morale, gli ideali di eroismo e lealtà, il carattere esemplaristico della tradizione cavalleresca e cortese a favore del recupero della civiltà letteraria antica, e non solo per una petizione stilistica, il giovane poeta, agli inizi della sua fondazione umanistica, si privava della possibilità di una sintesi funzionale: ché, anche dove egli si sforzava di ritornare alla finezza d'amore e valore della letteratura arturiana e cortese, egli investiva ormai la materia di una pingue e borghese fiorentinità, senza che neppure subentrassero le fresche note di un primitivo ideale eroico e amoroso dei suoi anonimi colleghi di minor cultura. Di fronte ai suoi soggetti romanzi, il Boccaccio appare proprio l'*homo novus *di una più moderna e giovane cultura e civiltà; in parte suo malgrado (sono nel poema alcuni dei più sospirosi vagheggiamenti di quel perduto mondo cortese e signorile che troveranno la più alta idealistica formulazione nella « cornice » del « Centonovelle »:* Alti conviti e doni a regi degni S'usavan quivi, e sol d'amor parlare, E' vizii si biasmavano e li sdegni... *(VI 70, 1-3), in parte, e più, s'intende, con piena coscienza delle sue ragioni.*

La causa prima del traballare dell'edificio sta nella imprecisione con cui venne tracciato il piano delle fondamenta; le intenzioni, come s'è visto, erano poco chiaramente svolte e formulate, e presunzione generosa di neofita la convinzione di poter ridurre in uno generi e stili tanto eterogenei, di saper asservire ai suoi fini esperienze culturali così lontane tra loro storicamente, senza essere in

grado di dominarle con pugno sicuro neppure singolarmente.

Specie la parte propriamente epica è rimasta inerte, impossibilitata per tante ragioni a una resurrezione in sede fantastica che non muovesse da una poetica rinnovata da cima a fondo; la grossa zeppa erudita dei primi due libri (torna per essi nella dedicatoria e nelle chiose una excusatio non petita), altri lunghi brani e quasi libri interi non vanno al di là di un diligente esercizio d'apprendista, se pure utile esperienza per il tenore formale di altre prove; mentre palpitano ancora di una vita ove più ove meno estenuata le zone a carattere lirico o liricheggiante, e qui anzi è stata giustamente notata una maturazione: chi appunto tenti un confronto, per quei topoi narrativo-lirici segnalati più sopra, tra le rispettive realizzazioni nei due poemi in ottave, trova nel secondo disegni dai contorni più precisi, mano più ferma, accresciuto distacco e ritegno formale. Dei tre giovani protagonisti, Arcita è certo quello che più si solleva dalla pagina, e ciò appunto perché il suo ritratto, sempre a carattere sentimentale, è costruito con una serie di monologhi ed effusioni elegiache e amorose, secondo l'ispirazione più costante del tirocinio boccacciano, e qui ora infrenati da una nuova misura apportata dall'esercizio dell'ottava e dall'operazione di filtro compiuta dalla materia classicistica.

Ma anche per il complesso del poema, se visto nel curriculum dello scrittore (e questo inserito nella più vasta storia culturale e letteraria), si possono distinguere alcuni elementi nuovi di grande interesse; e il Teseida, infatti, col suo apparato di chiose, si configura come la prima esperienza di quell'enciclopedismo umanistico che doveva prendere coscienza di sé e trovare piena formulazione nella seconda maturità dello scrittore, a più stretto contatto con la fascinosa personalità del Petrarca. Il Boccaccio si veniva intanto preparando a questo suo secondo fondamentale ruolo storico, e se ancora egli stesso probabilmente non lo prevedeva, all'impegnativa fatica del poema, da cui si riprometteva di ottenere la gloria, dedicava cure amorose anche nei contorni. Si veda in primo luogo la lettera proemiale a Fiammetta, un dictamen, un brano fittizio, cioè, condotto su moduli retorici tradizionali, stilato con attenta concertazione di elementi numerici, cursus, rime, echi fonici ecc. (la critica positivistica, inoltrandosi nell'insidioso terreno di questo linguaggio simulatamente allusivo, aveva creduto dover riconoscere in Emilia Maria d'Aquino, ossia Fiammetta, in Arcita, più che non nel fortunato sposo e freddo personaggio letterario Palemone, il giovane e tuttora innamorato scrittore). E si considerino poi i sonetti proemiali ai singoli libri e quelli conclusivi, suggeritigli, a quanto pare, da analoghi riassunti presenti nel suo codice della Tebaide. A questa, ivi corredata dell'antico commento di Lattanzio Placido, lo scrittore si rifaceva anche per le chiose; in esse riversava l'erudizione mitologica e tentava, dietro confusi suggerimenti di cultura medievale, qualche interpretazione morale e allegorica; ma le annotazioni marginali (anch'esse molto note, se pure non se ne conosceva più la paternità illustre, alla erudizione umanistica) possono interessare qua e là anche per la vivezza e la maturità della prosa, che, nell'esposizione di taluni miti, cari alla fantasia del narratore, si distende a volte libera e autonoma dal fine esegetico e lascia trapelare la lucidità narrativa, la finezza psicologica dell'arte maggiore. Qualcuna tra esse non sarebbe forse del tutto indegna di figurare accanto a quei brani che emergono nettamente rispetto al tessuto medio non solo dell'opera, ma anche delle linee più continue, del connettivo centrale del ciclo dalla Caccia al Ninfale. In primo luogo il ritratto di Emilia, della sua femminilità ancora un pochino acerba ma già conscia di sé, nel terzo libro e verso la fine del quarto: figuretta di giovane donna in una cornice naturale di fiori e di verde, che è parsa a molti un primo abbozzo della Simonetta polizianesca; o anche la scena già ricordata dell'agonia e della morte di Arcita (libri nono e decimo), con il susseguirsi dei monologhi lirici del giovane e di Emilia, di una commozione che qua e là giunge a essere imbrigliata e contemplata con schietta serenità rappresentativa.

Con questi brani e col resto del poema contrastano

in modo stridente, si configurano come sgraziate stonature quelle rare note di innocente malizia che saranno al centro di tanta e viva parte del capolavoro: e ciò non tanto per il ritratto delle bellezze di Emilia (XII 52-66), in cui, rispetto alle molte simili descrizioni della poesia medievale, non si trova forse di nuovo che l'iniziale rinnovato appello alle Muse ispiratrici: quanto per la conclusione del primo libro, con quel mutarsi in commedia della guerra tra gli Ateniesi e le Amazzoni, quel fissarsi dell'attenzione sull'ammansimento delle guerriere e la conclusione beffarda dell'insieme; e per le notazioni da epitalamio popolaresco o borghese che accompagnano la notte delle nozze e la ripresa della festa il giorno dopo (XII 79: anche questo, d'altra parte, motivo comune e quasi obbligato: cfr. p. es. Chrétien, Erec et Enide, *vv. 2015-2054). Ma pure sono in definitiva questi i brani che più interessano e hanno significato, che anticipano le note più personali dell'arte decameroniana, uscendo e staccandosi dal ciclo delle « opere minori », irrimediabilmente chiuso in sé e del tutto « altro », nella sostanza, dalla più alta genialità del Boccaccio.*

ALBERTO LIMENTANI

A FIAMMETTA

Come che a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi dov'io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione[1], non m'è per tanto discaro il riducere spesso nella faticata mente, o crudel donna, la piacevole imagine della vostra intera bellezza. La quale, più possente che il mio proponimento, di sé e d'amore, giovane d'anni e di senno, mi fece suggetto. E quella, quante volte vi viene, con intero animo contemplando, più tosto celestiale che umana figura esser con meco dilibero; e che essa quello che io considero sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo, però che ella, con gli occhi della mia mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando non so con che ascosa soavità l'aflitto core, li fa quasi le sue continue amaritudini obliare, e in quello di se medesima genera un pensiero umilissimo, il qual mi dice: « Questa è quella Fiammetta, la luce de' cui belli occhi prima i nostri accese, e già fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii ». Oh, quanto allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali io non immerito ora conosco essere stati felici, sento consolazione! E certo, se non fossero le pronte sollecitudini delle quali la nemica fortuna m'ha circundato, che non una volta ma mille in ogni picciolo momento di tempo con punture non mai provate mi spronano, io credo che così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abracciando, morre'mi. Tirato adunque da quello a che, quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, quale io rimanga, Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere. Il quale, ancora che voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate tornata, però non m'abandona. Né possono

né potranno le cose avverse, né il vostro turbato aspetto, spegnere nell'anima quella fiamma la quale mediante la vostra bellezza esso v'accese; anzi essa, più fervente che mai, con isperanza verdissima vi nutrica: sono adunque del numero de' suoi sogetti, com'io solea. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi ritruovo, sì come voi volete, di tanto solamente appagato che torre non mi potete ch'io non mi tenga pur vostro e ch'io non v'ami, posto che voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere riputiate. E tanto m'hanno oltre a questo le cose traverse di conoscimento lasciato, che io sento che per umiltà ben servendo ogni durezza si vince e merita uom guiderdone. La qual cosa non so se a me s'averrà, ma come che seguir me ne debba, né da sé mi vedrà diviso umiltade, né fedel servire stanco giammai. E acciò che l'opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga d'udire e tal volta di leggere una e altra istoria, e massimamente l'amorose, sì come quella che tutta ardavate nel fuoco nel quale io ardo – e questo forse faciavate acciò che i tediosi tempi con ozio non fossero cagione di pensier più nocevole –, come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta dal suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che crede che piacciano, previene, trovata una antichissima istoria e alle più delle genti non manifesta, bella sì per la materia della quale parla, che è d'amore, e sì per coloro de' quali dice, che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare e per rima[2], acciò che più dilettasse, e massimamente a voi che già con sommo titolo le mie esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu da l'altre più gravi, disiderando di piacervi, ho ridotta. E che ella da me per voi sia compilata, due cose fra l'altre il manifestano. L'una si è che ciò che sotto il nome dell'uno de' due amanti e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me e voi a me di voi, se non mentiste, potreste co-

noscere essere stato detto e fatto in parte: quale de' due si sia non discuopro, ché so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossero, il volere bene coprire ciò che non è onesto manifestare da noi due infuori e il volere la storia seguire ne son cagioni; e oltre a ciò dovete sapere che solo il bomere aiutato da molti ingegni fende la terra. Potrete adunque e qual fosse innanzi e quale sia stata poi la vita mia che più non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il non avere cessata né storia né favola né chiuso parlare in altra guisa, con ciò sia cosa che le donne sì come poco intelligenti ne sogliano essere schife, ma però che per intelletto e notizia delle cose predette voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere. E acciò che l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, disiderando di disporre con afezione la vostra mente a vederla, se le già dette cose non l'avessero disposta, sotto brevità sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la contenenza.

Dico adunque che dovendo narrare di due giovani nobilissimi tebani, Arcita e Palemone, come, innamorati d'Emilia amazona, per lei combattessero, primamente posta la invocazione poetica, mi parve da dimostrare e donde la donna fosse e come ad Attene venisse, e chi fossero essi e come quivi venissero similemente; laonde sì come premessioni alla loro istoria due se ne pongono[3]. E primamente dopo la invocazione predetta, disegnato il tempo nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ipolita, reina dell'Amazzone, e la cagione d'essa e la vittoria seguitata discrivo; procedendo oltre, come Teseo, presa Ipolita per isposa, con lei insieme Emilia sua sorella triunfando ne menò ad Attene; quinci, acciò che onde e come i due amanti venissero sia aperto, un'altra battaglia, e la felice vittoria di quella seguita, fatta da Teseo co' Tebani, premessa la cagione, si disegna; e, come appare, i due giovani, presi in quella parte del triunfo di Teseo, ven-

nero in Attene. Dove come da lui imprigionati fossero e come e in che tempo d'Emilia s'innamorassono, procedendo si legge; pervenendo poi da questo alla diliberazione fatta d'Arcita a' prieghi di Peritoo e al pellegrinaggio suo in Egina e alla sua vita e alla tornata d'esso sconosciuto ad Attene e al suo dimorar con Teseo; quindi scrivendo qual Palemone rimanesse, come a lui la tornata d'Arcita sotto cambiato nome si discoprisse e come per lo ingegno di Panfilo suo famigliare elli uscisse de la prigione, e la battaglia con lui fatta nel bosco; mostrando apresso come da Emilia prima combattendo veduti, e poi da Teseo, e riconosciuti, manifestandosi essi medesimi, fossero, e quello che Teseo con lor componesse, e la loro tornata in Attene; dichiarando poi qual fosse la vita loro, e l'avenimento di molti prencipi ad una battaglia futura, e i sacrificii fatti e da loro e da Emilia, e poi la loro battaglia e chi vincesse; e dopo a tutte queste cose lo infortunio d'Arcita, il suo triunfo, la liberazione di Palemone, la sponsalizia d'Emilia e la morte d'Arcita si pongono interamente; giungendosi ad esse l'onore publico fattoli da Teseo e dagli altri greci prencipi al sepellire, e il mirabile tempio nel quale le sue ceneri furon poste. E ultimamente come Emilia conceduta fosse a Palemone, e le sue nozze, e de' prencipi la partita finendo si truova. Le quali cose se tutte insieme e ciascuna per sé, o nobilissima donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello che di sopra dissi conoscere, e quindi la mia affezione discernendo, potrete il preso orgoglio lasciare, e, lasciatolo, potrete la mia miseria in disiderata felicità ritornare. Ma se pure gravi vi fossero le dette cose e vincesse la vostra altierezza la mia umilità, in questa una sola cosa per suppremo dono addomando, che, dando ad essa luogo, il presente picciolo libretto, poco presento alla[4] vostra grandezza ma grande alla mia picciolezza, tegnate. Questo se 'l fate, alcuna volta ne' miei affanni sarà di rifrigerio cagione, pensando che in quelle dilicate mani nelle quali io più non oso venire, una delle mie cose alcuna

volta pervenga. Io procederei a molti più prieghi, se quella grazia la quale io ebbi già in voi non se ne fosse andata; ma però che io del niego dubito con ragione, non volendo che a quello uno che di sopra ho fatto, e che io spero d'ottenere sì come giusto, gli altri nocessono, e sanza essermene niuno conceduto mi rimanessi, mi taccio, ultimamente pregando colui che mi vi diede, allora che io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma, a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m'ha tolta.

SONETTO

nel quale si contiene uno argomento generale a tutto il libro.

Nel primo vince Teseo l'Amazone,
nel secondo Creon certanamente[1];
nel terzo amore Arcita e Palemone
occupa, e 'l quarto mostra la dolente
vita d'Arcita uscito di prigione;
il quinto la battaglia virilmente
da Penteo fatta col suo compagnone,
e 'l sesto poi convoca molta gente
alla battaglia; il settimo li afrena,
l'ottavo l'un di lor fa vincitore,
il nono mostra il triunfo e la pena
d'Arcita, e l'altro il suo mortal dolore;
e l'undecimo Arcita al rogo mena;
l'ultimo Emilia dona all'amadore.

LIBRO PRIMO

Sonetto nel quale si contiene uno argomento particulare del primo libro.

La prima parte di questo libretto
a chi 'l riguarda mostra apertamente
la cagion che Teseo fece fervente
dell'Amazone a vengiare il difetto;
e come el fosse in Scizia provetto[1]
col suo navilio e con l'armata gente,
e come il suo scender primamente
dall'Amazone gli fosse interdetto;
mostrando appresso come discendesse
per viva forza, e come combattendo
con quelle donne poscia le vincesse,
l'assedio poi alla città ponendo;
e come a patti Ipolita si desse,
con pace lui per marito prendendo.

Incomincia il primo libro del Teseida delle nozze d'Emilia. E prima la invocazione dell'autore.

I

O sorelle castalie, che nel monte
Elicona contente dimorate,
dintorno al sacro gorgoneo fonte,

1. 1. *O sorelle etc.* Nel principio del suo libro fa l'autore, secondo l'antico costume de' componitori, una sua invocazione, e chiama le Muse in suo aiuto alla presente opera; e chiamale « sorelle » perciò che furono nove, tutte figliuole di Giove e d'una che si chiamò Memoria, secondo che i poeti scrivon; « castalie » le chiama per una fonte che è in Boezia, c'ha nome Castalia, consecrata alle dette Muse. Elicona è un monte nel quale esse similemente dimorano. – 3. *gorgoneo fonte etc.* Scrivono i poeti che una femina fu, la quale ebbe nome Medusa, e era chiamata Gorgone; la quale aveva questa proprietà, che chiunque la vedea diventava di pietra; la qual cosa udendo uno giovane, ch'avea nome Perseo, avuto uno scudo di cristallo da Pallade, andò verso questa Gorgone; la quale, come se

sottesso l'ombra delle frondi amate
da Febo, delle quali ancor la fronte
spero d'ornarmi, sol che 'l concediate:
le sante orecchi a' miei prieghi porgete
e quelli udite come voi dovete[2].

2

E' m'è venuto in voglia con pietosa
rima di scrivere una istoria antica,
tanto negli anni riposta e nascosa
che latino autor non par ne dica,
per quel ch'io senta, in libro alcuna cosa;
dunque sì fate che la mia fatica
sia graziosa[3] a chi ne fia lettore
o in altra maniera ascoltatore.

3

Siate presenti, o Marte rubicondo,
nelle tue armi rigido e feroce,
e tu, madre d'Amor, col tuo giocondo
e lieto aspetto, e 'l tuo figliuol veloce
co' dardi suoi possenti in ogni mondo;

medesima vide nel cristallo, fu vinta, e Perseo le tagliò la testa; e delle gocciole del sangue che caddero di questa testa si generarono diversi animali, tra' quali si creò uno cavallo, il quale aveva ali; e questo cavallo volando in sul monte Parnaso, là dove giunto percosse col piè, e uscinne una fonte, la quale si chiama gorgonea, perché fatta fu di colui che nato era del Gorgone: questa fonte similemente è consecrata alle Muse. – 4. *le frondi amate etc.* Febo s'innamorò d'una vergine chiamata Danne, la quale non amando lui, ma fuggendogli innanzi, diventò alloro; alle frondi del quale Febo portò e porta tanto amore, ch'egli, essendogli e i poeti e gl'imperadori vittoriosi consecrati, volle che per merito delle loro fatiche fossero coronati di queste frondi, sì come ancora sono; e però dice che le Muse stanno sotto la loro ombra, perché esse sono cagione degli onori de' poeti.

2. 4. [*che latino autor etc.*]: non è stata di greco translatata in latino.

3. 1. [*Siate presenti etc.*]. Perciò che trattar dee e di battaglie e d'amore, invoca similemente l'aiuto di Marte, secondo gli antichi pagani iddio delle battaglie, e Venere, madre d'Amore, e Cupido, cioè Amore.

e sostenete e la mano e la voce
di me che 'ntendo i vostri effetti dire
con poco bene e pien d'assai martire.

4

E voi, nel cui conspetto il dir presente
forse verrà com'io spero, ancora
quant'io più posso priego umilemente,
per quel signor che' gentili innamora,
che attendiate con intera mente[4];
voi udirete come elli scolora
ne' casi avversi ciascun suo seguace
e come dopo affanno e' doni pace.

5

E questo con assai chiara ragione
comprenderete, udendo raccontare
d'Arcita i fatti e del buon Palemone,
di real sangue nati, come appare,
e amendun tebani, e a quistione,
parenti essendo, per soverchio amare
Emilia bella, vennero, amazona;
donde l'un d'essi perdeo la persona.

Seguita il tempo e la cagione nel quale e per che Teseo, duca d'Attene, andò adosso alla reina delle donne amazone.

6

Al tempo che Egeo re d'Attene era,
fur donne in Scizia crude e dispietate,

5. 7. *amazona*: sono, l'Amazone, donne, le quali, uccisi tutti li maschi loro, si diedono a l'armi, e fecersi seccare tutte le destre poppe, perciò che le impedivano a tirare l'arco; e però sono chiamate amazone, che vuole tanto dire quanto senza poppa.

6. 1. Egeo fu padre di Teseo. – Con ciò sia cosa che la principale intenzione dell'autore di questo libretto sia di trattare dell'amore e delle cose avvenute per quello, da due giovani tebani, cioè Arcita e Palemone, ad Emilia amazona, sì come nel suo proemio appare, potreb-

alle qua' forse parea cosa fiera
esser da' maschi lor signoreggiate;
per che, adunate, con sentenzia altiera
diliberar non esser soggiogate,
ma di voler per lor la signoria;
e trovar modo a fornir lor follia.

7

E come fer le nepoti di Belo
nel tempo cheto alli novelli sposi,
così costor, ciascuna col suo telo
de' maschi suoi li spirti sanguinosi
cacciò, lasciando lor di mortal gielo
tututti[5] freddi, in modi dispettosi;
e 'n cotal guisa libere si fero,
ben che poi mantenersi non potero.

8

Recato adunque co' ferri ad effetto
lor malvoler, voller maestra e duce

be alcuno, e giustamente, adimandare che avesse qui a fare la guerra di Teseo con le donne amazone, della quale solamente parla il primo libro di questa opera. Dico, e brievemente, che l'autore a niuno altro fine queste cose scrisse, se non per mostrare onde Emilia fosse venuta ad Attene; e perciò che la materia, cioè li costumi delle predette donne amazone, è alquanto pellegrina alle più genti, e perciò più piacevole, la volle alquanto più distesamente porre che per avventura non bisognava; e il simigliante fa della sconfitta data da Teseo a Creonte, re di Tebe, per dichiarare donde e come alle mani di Teseo pervenissero Arcita e Palemone. Le quali due cose mostrate, assai delle seguenti rimangono a' lettori molto più chiare. – 2. Scizia è un paese di là da Constantinopoli, sopra il mare della Tana.

7. 1. Belo fu re in una parte di Grecia, e ebbe due figliuoli; l'uno ebbe nome Danao, il quale fu re dopo la morte del padre e ebbe cinquanta figliuole; l'altro ebbe nome Egisto e ebbe cinquanta figliuoli maschi; e di pari concordia diedono le cinquanta figliuole di Danao per mogli alli cinquanta figliuoli d'Egisto; e ordinò Danao, per tema la quale aveva de' figliuoli d'Egisto che non gli togliessero il regno, che ciascuna delle figliuole, la prima notte che co' mariti giacessero, ciascuna uccidesse il suo; e così fecero, fuori che una etc. Ipermestra, Lino, etc.

che correggesse ciascun lor difetto
e a ben viver desse forma e luce;
né a tal voglia dier lungo rispetto,
ma delle donne che 'l luogo produce
elesser per reina en la lor terra
Ipolita gentil[6], mastra di guerra.

9

La quale, ancora che femina fosse
e di bellezze piena oltre misura[7],
prese la signoria, e sì rimosse
da sé ciascuna feminil paura,
e in tal guisa ordinò le sue posse,
che 'l regno suo e sé fece sicura;
né di vicine genti avea dottanza,
sì si fidava nella sua possanza.

10

Regnando adunque animosa costei,
alle sue donne fé comandamento
che Greci, Trazii, Egizii o Sabei,
né uomini altri alcun nel tenimento
entrar lasciasser, se esse avean di lei
la grazia cara; ma ciascuno spento
di vita fosse che vi s'appressasse,
se subito il terren non isgombrasse.

11

Se per ventura lì fosser venute
femine, di qual parte si volesse,
da lor benignamente ricevute
comandò fossero e, se lor piacesse
d'esser con loro insieme, ritenute
dovessono esser, sì che si riempiesse
il luogo di color che lì morieno
di quelle che d'altronde lì venieno.

12

Sotto tal legge più anni quel regno
istette, e' porti furon ben guardati,
sicché non vi venia nave né legno,
o da fortuna o da altro menati
che fosser lì, che non lasciasser pegno
oltre al parer loro; e malmenati
li conveniva del luogo fuggire,
se non volevan miseri morire.

13

A questo scotto i Greci assai sovente
incappavan per lor disaventura;
per che a Teseo, allor signor possente,
duca d'Attene, spesso con rancura
eran posti richiami di tal gente
e di lor crudeltate a dismisura;
ond'elli, in sé di ciò forte crucciato,
propose di purgar cotal peccato.

14

Marte tornava allora sanguinoso
dal bosco dentro al qual guidati avea,
con tristo agurio del re furioso
di Tebe, l'aspra schiera, e si tenea
lo scudo di Tideo, il qual pomposo
della vittoria, sì come potea,
ad una quercia l'aveva appiccato
cotal qual era, a Marte consecrato[8].

14. 1. *Marte tornava etc.* Vuole in questa parte l'autore mostrare, poeticamente fingendo, qual fosse la cagione che movesse Teseo contra le donne amazone a fare guerra; e a mostrar questo, pone due cose: l'una è i ramaricamenti fatti da' suoi degli oltraggi ricevuti ne' porti d'Ipolita, e questa è posta nella stanza che è dinanzi a questa; l'altra è l'animoso sdegno che di ciò gli nacque, il quale vuole mostrare gli nascesse per una valorosa cosa fatta, in quegli tempi, magnificamente da uno valente uomo, chiamato Tideo; la quale fu in questa forma: Etiocle e Polinice figliuoli d'Edippo, re di Tebe, composero insieme di regnare ciascuno il suo anno, e mentre l'uno regnasse, l'altro stesse come sbandito fuori del regno. Etiocle, che

15

E 'n cotal guisa, in Trazia ritornando,
si fé sentire al crucciato Teseo,
in lui di sé un fier caldo lasciando;
e col suo carro avanti procedeo,
dovunque giva lo cielo infiammando;
poi nelle valli del monte Rifeo,
ne' templi suoi posando, si raffisse,
sperando ben che ciò che fu seguisse.

16

Quinci Teseo magnanimo chiamare
li baron greci fé, e lor propose
ch'elli intendeva voler vendicare
la crudeltà e l'opere noiose

era di più tempo, regnò il primo anno; e Polinice, andando in esilio, pervenne ad una città, chiamata Argo; e quivi, in una medesima notte, avendo prima avuta quistione e battaglia con Tideo, presero per moglie due figliuole del re Adrasto, re d'Argo. E essendo finito l'anno che Etiocle dovea avere regnato, venne a Tebe Tideo, a richiedere il regno per Polinice; il quale non solamente non gli fu renduto, ma fu di notte in uno bosco assalito da cinquanta cavalieri, li quali Etiocle avea mandati a stare in guato, perché l'uccidessero; li quali Tideo, fieramente combattendo, tutti uccise, e poi consecrò a Marte, iddio delle battaglie, il suo scudo. Vuole adunque dire l'autore che la fama di questo fatto pervenne a Teseo, il quale si tenea e era tenuto, in quegli tempi, de' valorosi uomini d'arme del mondo; per che più ardore gli crebbe che femine oltraggiassero lui, essendosi Tideo difeso solo da cotanti uomini: e questo brievemente intende qui l'autore.

15. 6. *poi nelle valli etc.* Scrivono fingendo i poeti che la casa di Marte, dio delle battaglie, sia in Trazia, a piè de' monti Rifei. Alla quale fizione volere intendere, è da sapere che, secondo che vogliono alcuni filosofi, che l'ira e il furore s'accende più fieramente e più di leggiere negli uomini ne' quali è molto sangue, che in quegli ne' quali n'è poco; e questo veggiamo noi essere vero per aperta testimonianza di quelli di Barberia e di quelli della Magna: quegli di Barberia sono sotto caldo cielo e hanno poco di sangue e sono uomini mansueti; quegli della Magna sono sotto freddo cielo e tutti pieni di sangue, furiosi e vaghi di guerra: per che ottimamente finsero i poeti la casa di Marte, cioè l'appetito della guerra, in Trazia, cioè in quella provincia posta sotto tramontana là dove sono similmente li monti Rifei.

delle donne amazone; e a ciò fare
richiese lor, nelle cui virtuose
opere si fidava; e ciascun tosto
rispose sé al suo piacer disposto.

17

Commossi adunque i popoli dintorno,
qual per dovere e qual per amistate,
tutti ad Attene in un nomato giorno
si ragunar, con quella quantitate
ch'ognun poteva; e, sanza far sogiorno,
sopra le navi già apparecchiate
cavalli e arme ciascun caricava
con ciò che a fare oste bisognava.

Come Teseo co' suoi entrò in mare e andò sopra le donne amazone.

18

E quando parve tempo al buon Teseo
di navigar vedendol chiaro e bello,
tutta la gente sua raccoglier feo
con debito dover, sì come quello
che altra volta il buon partito e 'l reo
avea provato del mar piano e fello;
e nel mar col suo stuol tutto si trasse,
vento aspettando ch'al gir gli aiutasse.

19

Essendo a tal partito sopra l'onde
la greca gente bene apparecchiata,
la notte che le cose ci nasconde[9]
aveva l'aer tututta occuppata;
onde alcun dorme, e tal guarda e risponde,
e così infino alla stella levata;

la qual sì tosto com'ella appario,
l'amiraglio dell'oste si sentio;

20

e a guardare il ciel col viso alzato
tutto si diè, e quindi fé chiamare
li marinar, dicendo: — Egli è levato
prospero vento, onde mi par d'andare
a nostra via, e però sia spiegato
ciaschedun vel sanza più dimorare. —
E e' fu fatto il suo comandamento,
e quindi si partir con util vento.

Come ad Ipolita reina pervenne che Teseo s'apparecchiava d'andarle adosso.

21

Ma la corrente fama[10], che transporta,
con più veloce corso ch'altra cosa,
qualunque opera fatta, dritta o torta,
sanza mai dare alli suoi passi posa,
cotal novella tosto la rapporta
ad Ipolita bella e graziosa,
e in pensier la pon di sua difesa,
di mal talento e di furore accesa.

22

Ma poi che l'ira alquanto fu affreddata,
con utile consiglio immantanente
di volersi difendere avvisata,
fece chiamar ciascuna, di presente,
donna che nel suo regno era pregiata,
e tutte a sé venirle tostamente;
alle qua' poi in publico consiglio
a parlar cominciò con cotal piglio:

Diceria d'Ipolita alle donne sue.

23

— Perciò che voi in questo vostro regno
coronata m'avete, e' s'appartiene
a me di porre e la forza e lo 'ngegno
per la salute vostra u' si convene,
sanza passar di mio dovere il segno
nel prestar guiderdoni o porger pene;
ond'io, a ciò sollecita, chiamate
v'ho, perché voi e me con voi atiate.

24

Non vede il sol, che sanza dimorare
dintorno sempre ci si gira, in terra
donne quanto voi sete da pregiare;
le qua', se 'n ciò il mio parer non erra,
per voler virile animo mostrare,
contro a Cupido avete presa guerra,
e quel ch'a l'altre più piace fuggite,
uomini fatti, non femine ardite.

25

E che questo sia vero, assai aperto
non ha gran tempo ancora il dimostraste,
allor ch'amor, né paura, né merto
non vi ritenne che voi non mandaste
a compimento il vostro pensier certo,
quando da servitù vi dilibraste[11];
nell'arme sempre esercitate poi,
cacciando ogni atto feminil da voi.

26

Ma se mai virile animo teneste,
ora bisogno fa, per quel ch'io senta;
perciò che voi, sì com'io, intendeste
che 'l gran Teseo di venir s'argomenta
sopra di noi, avendoci moleste
perché nostro piacer non si contenta

di quel che l'altre, ciò è suggiacere
a gli uomini, faccendo il lor volere.

27

Al suo inimicarci altra cagione
veder non so, né voi credo veggiate,
perciò che mai alcuna offensione
ver lui non commettemmo, onde assaltate
dovessomo essere; e questa ragione
assai è vota di degna onestate,
perciò che non fa mal que' che s'aiuta
per raver libertà, se l'ha perduta.

28

Ma qual che sia la cagion che il mova,
a noi il difender resta solamente,
sì che non vinca per forza la pruova;
laond'io vi richeggio umilemente
e priego, se in tal vita vi giova
di viver qual noi tegniamo al presente,
che l'animo, lo 'ngegno e ogni possa
mettiate contro a chi guerra v'ha mossa.

29

Né vi metta paura conscienza
d'aver peccato negli uomini vostri,
ché morte lor la loro isconoscenza
lecita impetrò nelli cor nostri,
che non stimavan che d'equal semenza
con lor nascessim, ma come da mostri,
da quercie, over da grotte partorite,
eravam poco qui da lor gradite.

30

E' si tenevan l'altezze e gli onori
sanza participarle a noi giammai,
le quali eravam degne di maggiori
ch'alcun di loro, a dir lo vero, assai;

per che di ciò gl'iddii superiori
rison che noi facemmo, e sempre mai
n'avranno per miglior, l'altre schernendo
che per viltà si van sottomettendo.

31

Né vi spaventi il nome di costoro,
perch'e' sien Greci; ché non son guarniti
di forza divisata da coloro
che nel passato fur vostri mariti;
se fiere vi mostrate verso loro,
e' non saranno inver di voi arditi,
ché niun può più ch'un uom, chi ch'el sia;
però da voi cacciate codardia.

32

Non risparmiate qui, donne, il valore[12];
non risparmiate l'armi, non l'ardire;
non risparmiate il morire ad onore;
considerate ciò che può seguire
dell'esser vigorose o con timore;
voi non avrete aguale[13] a far morire
padri o figliuo' che vi faccian pietose,
ma inimiche genti a voi odiose.

33

Ritorni in voi agual quella fierezza
che quella notte fu, quando ciascuna
mai non usata usò crudele asprezza
ne' padri e ne' figliuo'; né sia nessuna
che qui, se dell'iddii la forza prezza,
istea, per aver nosco equal fortuna;
usi pietà altrove, ché qui morta
la comando io in ogni donna accorta[14].

34

Ben che forse l'iddii non ne saranno
contrarii per la nostra gran ragione;

anzi, se giusti son, n'aiuteranno,
dimenticando quel, se fu offensione;
e se atarci forse non vorranno,
il danno suppliran nostre persone
contra colui che si move a gran torto
per navigare inverso il nostro porto.

35

E acciò ch'io non ponga in più parole
il tempo, il qual ne bisogna al presente,
a ciascheduna che libertà vole
ricordo e priego ch'ella sia valente;
e a qual morte per libertà dole,
dipartasi da noi immantanente;
noi varrem molto me' sanza di lei. —
E così detto si tacque colei.

36

Grande fu tra le donne il favellare,
quasi pendendo tutte in tal sentenza:
del dover pure a Teseo dimostrare
quanta e qual fosse la lor gran potenza,
se e' si ardisse a' lor porti appressare;
per che, sanza alcun'altra resistenza,
sé offerse ciascuna infino a morte
alla reina vigorosa e forte.

Come Ipolita, fatta la diceria, guarnì le terre sue.

37

Ipolita, poi le proferte intese,
sanza dimoro i porti fé guarnire,
e le miglior del regno alle difese
sanza nessuno indugio fece gire;
e in tal guisa armò il suo paese,
ch'assai sicura poteva dormire,
se soverchio di gente oltre pensata
non fosse, come fu, su quello entrata.

38

Né altramenti il cinghiar c'ha sentiti
nel bosco i can fremire e' cacciatori,
i denti batte e rugghia e gli spediti
sentieri a sua salute cerca e, pe' romori[15]
ch'egli ha in qua in là in giù e 'n su uditi,
non sa qua' vie per lui si sien migliori,
ma ora in giù e ora in su correndo,
fino al bisogno, incerto, va fuggendo:

39

che facesse colei per lo suo regno,
in dubbio da qual parte quivi vegna
Teseo, o con che arte overo ingegno;
onde a gire in ciascuna non disdegna,
né di pregar che ciascheduna al segno
di quel c'ha imposto ben ferma si tegna;
però che, s'a tal punto son vincenti,
più non cal lor curar mai d'altre genti[16].

Come Teseo navigando pervenne nel regno dell'Amazone.

40

L'alto duca Teseo, con tempo eletto
a suo viaggio, lieto navigava;
passando pria Macron sanza interdetto,
ad Andro le sue prode dirizzava;
il qual lasciato, con sommo diletto
pervenne a Tenedòs e quel passava,
entrando poi nel mar ch'a l'abideo
Leandro fu soave e poscia reo.

40. 3. [*passando*]: Partendosi uomo da Attene e andando inverso il mare della Tana, si truovano molte isole, tra le quali sono queste che qui sono nominate: cioè Macroni, Andro e Tenedos. – 7. *entrando poi etc.* Sì come manifestamente appare sopra la carta da navicare, volendo del mare di Grecia entrare nel mare della Tana, si passa per uno braccio di mare il quale oggi si chiama per alcuni lo

41

E oltre quel cammin che Frisso tenne
allor che la sorella cadde in mare,
servò, finch'a Bisanzio pervenne[17].
Quivi fatta sua gente rinfrescare,
per picciola stagion vi si ritenne;
e come nel mar Tanao ad intrare
incominciò, così delle donzelle
le terre vide graziose e belle.

42

E come leoncel cui fame punge,
il qual più fier diventa e più ardito
come la preda conosce da lunge,
vibrando i crin, con ardente appetito
e l'unghie e' denti aguzza infin l'agiunge;
cotal Teseo, rimirando espedito
il regno di color, divenne fiero,
volonteroso a fare il suo pensiero.

stretto di Costantinopoli; il quale braccio è in alcuna parte sì stretto, che non ha più di largo che tre miglia. Sopra questo stretto sono duo terre, l'una dall'una riva e l'altra da l'altra, e chiamasi l'una Abido, come che oggi li navicanti la chiamino Aveo; l'altra si chiama Sesto. Era in Abido uno giovane, il quale aveva nome Leandro, e amava molto una giovane di Sesto, ch'avea nome Ero. Il quale, acciò che il loro amore fosse occulto, la notte, notando, passava da Abido a Sesto, e stato con la giovane quanto gli parea, notando tornava indietro; ma tra l'altre volte, ne gli colse male una che egli v'afogò, sì che se stato gli era soave, gli fu alla fine reo.

41. 1. *E oltre quel cammino etc.* Sì come i poeti scrivono, Atamante, re di Tebe, ebbe per moglie una donna, chiamata Nefile, della quale egli ebbe due figliuoli: l'uno maschio, chiamato Frisso, e l'altra femina, chiamata Elles. E morta Nefile, Atamante prese per moglie una figliuola di Cadmo, re di Tebe, ch'avea nome Ino, la quale sommamente odiava li figliastri; e dopo molte cose da lei contro a loro maliziosamente fatte, ordinò che per cessare una pistolenzia, la quale essa maliziosamente faceva parere che nella contrada avvenisse, questi due suoi figliastri per fare sacrificio agl'iddii fossero uccisi; ma Nefile, la quale era divenuta dea, veggendo i figliuoli a tale pericolo, subitamente apparecchiò loro uno montone, il quale avea i velli d'oro, e comandò che su vi montassero e fuggissero. Frisso

43

Esso mandò solenni avvisatori
a discerner la più leggiera scesa;
li qua', mirate dintorno e di fori
le rive tutte con la mente intesa,
tornarono, avvisati de' migliori
dove discender con minore offesa
potessero, e al duca il raccontaro;
e 'n quella parte lo stuol dirizzaro.

Come Teseo mandò ambasciadori alla reina, e la risposta.

44

Quindi Teseo, per due de' suoi baroni,
significare ad Ipolita feo
la sua venuta e ancor le cagioni;
e oltre a questo, sì le concedeo
termine a poter fare eccezioni
ne' patti fatti a lei, se per men reo
consiglio forse le fosse piaciuta
la pace, pria che fosse scombattuta.

45

Ma di que' patti che e' domandava
da lei niun non ne fu accettato;
anzi di lui assai si ramarcava
pur di quel tanto ch'aveva operato,
riprendendol di ciò, che s'impacciava,
fuor del suo regno, dell'altrui stato;
ma che, s'ella potesse, ancor pentere
nel faria tosto; e ciò l'era in calere.

salì dinanzi e Elles in groppa, e fugivansi verso il mare della Tana, così chiamata da uno fiume ch'ha nome Tanais che dentro vi mette; e venuti a quello stretto che oggi si chiama di Costantinopoli, Elles, avendo paura, cadde in quello mare e affogovvi: onde poi fu chiamato Ellesponto, cioè mare d'Elles. Questa via adunque fece Teseo, e pervenne a una città, chiamata allora Bisanzio: oggi si chiama Constantinopoli.

46

Tornaron que' con sì fatta risposta
qual fu lor data, sanza star niente,
e a Teseo davanti l'han proposta;
il qual l'udì mal pazientemente,
dicendo: — Poco a questa donna costa
così risponder; ma certanamente
io la trarrò d'error, se 'l cuor non erra. —
Quinci gridò: — Signori, ogni uomo a terra! —

Come Teseo, volendo scendere in terra, fosse dalle donne impedito.

47

A questa voce i legni fur tirati
quasi in sul lito; e voleano smontare,
e già le scale ponean, quando, alzati
gli occhi, d'un bel castel vicino al mare
sopra una montagnetta, onde calati
i ponti, genti vidono avvallare
bene a cavallo armati, e 'n su la rena
in prima fur che 'l vedessero appena,

48

e quasi presi d'ogni parte i passi,
con gli archi in mano, or qua or là correndo,
traendo le saette de' turcassi,
con viva forza givan difendendo
tagliate avanti fatte, e di gran sassi
i balzi a grosse schiere provedendo;
Arpalice era questa che 'l facea,
a cui commesso Ipolita l'avea.

49

Il gran Teseo, magnifico barone[18],
poi che co' suoi alle terre pervenne,
vedendole guarnite per ragione,
per savie donne[19] en l'animo le tenne;

e alquanto mutato d'oppinione,
fra mare il suo stuol fermo ritenne;
poi fé ciascun de' suoi apparecchiare,
pur dilivrando di volervi entrare.

50

Poi che ciascun fu bene apparecchiato,
inverso il porto si tiraro i legni;
e per iscender nel luogo avvisato
si fero avanti li baron più degni;
e in quel modo ch'avean divisato
gittaro in terra scale e altri ingegni;
ma troppo fu più forte lor la scesa
che non fu divisar cotale impresa!

51

Egli eran quasi con le poppe in terra
delli lor legni i Greci tutti quanti,
e con ogni artificio utile a guerra
arditamente si traeno avanti;
ma bene era risposto, se non erra
la mente mia, a lor da tutti i canti,
però che quelle donne saettando
forte gli gieno ognora dammeggiando[20].

52

Esse gittavan fuoco spessamente
sovra l'armate navi, il quale acceso
molto offendeva i Greci; e similmente,
con artifici, pietre di gran peso,
che rompevan le navi di presente
dove giugnean, se non era difeso;
e oltre a questo, pece, olio e sapone
sopra lo stuol gittavano a fusone[21].

53

Battaglia manual nulla non v'era,
perciò ch'ancora non avean potuto

prender li Greci di quella rivera
parte nessuna; e 'l conforto e l'aiuto
del buon Teseo per niente gli era;
anzi pareva ciaschedun perduto,
di quelle donne mirando le schiere
crescere ognora e diventar più fiere.

54

Di dardi, di saette e di quadrella
non fo menzion, che 'l ciel n'era coverto
e occupata tutta l'aere bella,
gittando l'uno a l'altro; e per lo certo
battaglia non fu mai sì dura e fella,
né in alcuna mai tanto sofferto;
molti ve ne fedien[22] le donne accorte,
ben che di loro alcune fosser morte.

55

Grandi eran quivi le grida e 'l romore
che le donne faceano e' marinari,
tal che Nettunno o Glauco mai maggiore
sentito non l'aveano; e' duoli amari,
ch'a' marinar feriti gieno al cuore,
eran cagion di molto[23], perché rari
ve n'eran che nel capo o nel costato
o in altra parte non fosse piagato.

56

E 'l sangue lor vedevan sopra l'onde
con trista schiuma molto rosseggiare;
e male a' Greci l'aviso risponde,
poi che così si veggon malmenare;
e qual più cuore aveva or si nasconde,
temendo delle donne il saettare,
perciò ch'ell'eran di cotal mestiere,
più ch'altre, somme e vigorose e fiere.

55. 3. Nettunno e Glauco, secondo le fizioni poetiche e gli errori degli antichi, sono due degl'iddii del mare.

Come Teseo, vedendo a' suoi fare falsa pruova, prima verso Marte e poi a' suoi cavalieri turbato parlò, gittandosi poi solo sopra il lito.

57

Teseo che d'alta parte riguardava
la falsa punta della greca gente,
di rabbia tutto in sé si consumava,
maladicendo il duro convenente,
e d'ultima vergogna dubitava,
e quasi uscia per doglia della mente[24];
per che sdegnoso al cielo il viso tolto,
così parlò alto gridando molto:

58

— O fiero Marte, o dispettoso iddio,
nemico alle nostre armi, io mi vergogno
d'aprirti con parole il mio disio;
e certo priego per cotal bisogno
non averai, né sacrificio pio;
ma sanza te la vittoria ch'agogno
farò d'avere, o l'alma sanguinosa
ad Acheronta n'andrà dolorosa[25].

59

Opera omai in male i tuoi rossori,
e contro a me le femine fa forti
con l'arte che in Flegra i successori

58. 8. *ad Acheronta etc.* Acheronte è l'uno de' quattro fiumi d'inferno.

59. 3. *con l'arte che in Flegra etc.* Sì come li poeti fingendo scrivono, una maniera d'uomini furono, che furono chiamati giganti; li quali, sentendosi molto forti, presunsero di volere torre il cielo a Giove, il quale gli antichi dicevano che n'era iddio; e ragunatisi insieme per torgliele, Giove insieme con gli altri iddii, tra' quali fu Marte, uscirono loro incontro in uno luogo il quale si chiama Flegra, e quivi combatterono con loro; e in quella battaglia fece Marte maravigliose cose d'arme, tanto che gli sconfissero. Di questi giganti fu uno Anteo.

d'Anteo vincesti; e fa che le conforti
quanto tu sai, e piovi i tuoi vapori
sopra li miei, ch'or fossero e' già morti;
però che sol mi credo me' valere
che io non fo con tutto lor potere.

60

E tu, Minerva, che il sommo loco
tra l'iddii tien nella nostra cittade,
non aspettar da me altar né foco,
né ch'io ti liti bestie in quantitade,
né che per te io ordini alcun gioco
in onor fatto di tua maestade;
aiuta pure a queste le qua' sono
teco d'un sesso, e me lascia in bandono. —

61

Poi si rivolse a' suoi con vista viva,
con piggior piglio, e cominciò a dire:
— Ahi, vitupero della gente achiva[26],
ov'è fuggito il vostro grande ardire?
È la forza di voi tanto cattiva
che molli donne vi faccian fuggire?
Tornate adunque nelle vostre case,
e qua le donne vengan, là rimase[27].

62

Il chiaro Appollo e 'l cielo e 'l salso mare
fien testimoni etterni e immortali

60. 1. *E tu, Minerva etc.* Minerva tenevano gli antichi che fosse dea della sapienzia, e questa oltre a ogni altro iddio era onorata in Attene, sì come i Fiorentini più che alcuno altro santo onorano San Giovanni Batista. – 4. *né ch'io ti liti*: cioè sacrifichi. – 5. *alcuno giuco etc.* Solevano gli antichi fare certi giuochi ad onore degl'iddii, sì come li Fiorentini fanno, ad onore d'alcuni santi, correre diversi palii. – 8. *teco d'un sesso*: quasi dica: – Minerva, tu se' femina, e però aiuti costoro che sono femine come tu –.

61. 3. [*achiva*]: cioè greca.

62. 1. *Apollo*: cioè il sole.

del vostro vile e tristo adoperare;
e porterà la fama i vostri mali
con perpetuo nome, e voi mostrare
farà a dito a genti disiguali,
dicendo: «Vedi i cavalier dolenti,
che vinti fur dall'amazone genti».

63

Fuggitevi di qui, vituperati,
poi Marte, più che voi, donne sovene;
e delli vostri arnesi dispogliati,
li lasciate vestire a chi convene;
or non v'era e' miglior che onorati
di morte aveste sostenute pene,
che con vergogna indietro rinculare
e a donzelle lasciarvi avanzare?

64

Entri nell'armi adunque chi n'è degno
(l'altro le lasci che non vole onore)
morte pigliando per fuggire sdegno;
e a cui piace più con disinore
vita che pregio, non segua il mio segno;
vivasi quanto vuol sanza valore,
ch'io sarò troppo più, solo, onorato
ch'essendo da cotali accompagnato.

65

Or che avreste voi fatto se avversi
vi fosser forse i Centauri usciti
o i Lapiti, popoli diversi,
turba dolente, o uomini scherniti?
Credo nel mar vi sareste sommersi,
poiché per donne vi sete fuggiti.

65. 2. I Centauri si dicono essere mezi uomini e mezi cavalli, ferocissimi e forti in arme. – 3. Lapiti sono certi popoli di Tesaglia similemente fortissimi e arditi in fatti d'arme.

Or vi tornate e fate novo duca,
e Marte me, sì come vuol, conduca. —

66

E questo detto, sotto l'arme chiuso,
tirar fe' la sua nave inver lo lito,
e sanza scala por ne saltò giuso,
né si curò perché fosse ferito
da molte parti; ma, come duca uso
di tal mestier, più si mostrava ardito,
sé riparando e di sopra e dintorno;
e fuor dell'acqua uscì sanza sogiorno[28].

67

Non altramente si gittano in mare
li marinari il cui legno già rotto
per la fortuna sentono affondare,
e chi più può, sanza a gli altri far motto,
briga, notando, di voler campare,
che' Greci si gittar tutti di botto
dietro a Teseo nell'acqua lui vedendo,
né ben né male al suo dir rispondendo.

68

E sì gli aveva vergogna spronati
con le parole del fiero Teseo,
ch'egli eran presti e arditi tornati;
per che ciascun com più tosto poteo,
così com'eran tututti bagnati
e ta' feriti, al suo duca si feo
vicino; e fero in sul lito una schiera
subitamente assai possente e fiera.

Come Teseo per battaglia ottenne il lito.

69

Fatta la schiera tal quale e' poteano,
nel marin lito ov'essi eran discesi,

perciò che bene i luoghi non sapeano,
né seco avevan tutti i loro arnesi,
a lor poter le donne sosteneano,
d'alto vigor ne' loro animi accesi,
disposti a far gran cose in poca d'ora,
pur che le donne lì faccian dimora.

70

Le donne in su' cava' forti e isnelli
givano armate in abiti dispari
(e que' correan come volano uccelli),
faccendo spesso li lor colpi amari
sentire a' Greci, che ne' campi belli
eran discesi a piè non avea guari,
or qua or là correndo e ritornando,
spesso e rado i Greci molestando.

71

Così pugnavano a la morte loro,
poi che potuto non avean la scesa
con le lor forze vietare a coloro;
li qua', sentendo ognor crescer l'offesa,
chieser di poter gir, sanza dimoro,
dal duca lor, ver quelle in lor difesa;
e poi a piè entr'alle donne entraro
e a combatter fieri incominciaro.

72

E' ferirono a loro arditamente,
sì come que' che ben lo sapean fare;
e a' lor colpi non valea neente
di quelle donne a' colpi riparare;
e se non fosse ch'eran poca gente
a rispetto del lor multiplicare,
tosto l'avrebber del campo cacciate,
o morte tutte, over prese e legate.

73

Ma il numero di lor, ch'era infinito,
ogni ora la battaglia rinfrescava;
questo contra Teseo fiero e ardito
il campo lungamente sostentava;
esso sanza riposo e ispedito
ferendo, or qua or là correndo andava,
e ammirar di sé ciascun facea
che 'n quello stormo mirar lo potea.

74

Né altramente infra le pecorelle
si ficca il lupo per fame rabbioso,
col morso strangolando or queste or quelle,
fin c'ha saziato il suo disio guloso,
che faceva Teseo tra le donzelle
a piè con la sua spada furioso,
coperto dello scudo, ognor ferendo,
or questa or quella misera uccidendo.

75

Così Teseo fieramente andando
co' suoi compagni infra le donne ardite,
molte ne gian per terra scavallando,
e morte quelle e quelle altre ferite
lasciando per lo campo, indi montando
sopr'a' cava' ch'a redine sbandite,
le lor donne lasciate, si fuggieno
or qua or là sì come e' potieno.

76

E già di lor gran parte eran montati
per tal procaccio sopra i buon destrieri,
e tutti in sé di ciò riconfortati,
contra color ferivan volontieri;
e esse, lor vedendo inanimati
più ch'al principio non erano e fieri,
temendo cominciarono a voltare,
e 'l campo a' Greci del tutto lasciare.

77

Fuggiensi adunque in quel castel tututte,
e dietro ad esse la duchessa loro;
e sopra l'alte mura fur ridutte,
armate, sanza fare alcun dimoro,
fra lor dicendo: — Noi sarem distrutte
se a le man pervegnàn di costoro. —
E la sconfitta lor quasi non suta,
a ben guardar si dier la lor tenuta.

78

Era la terra forte, e ben murata
da ogni parte, e dentro ben guarnita
per sostener assedio ogni fiata,
lunga stagion, ch'ella fosse assalita;
però ciascuna dentro bene armata
non temeva né morte né ferita;
chiuse le porti al riparo intendeano
e quasi i Greci niente temeano.

Come Teseo, sconfitte le donne e preso il lito, s'acampò.

79

Come Teseo le vide fuggire,
in un raccolse tutta la sua gente,
e comandò che le lasciasser gire;
poi fé cercare il campo prestamente,
e fece i corpi morti sepellire;
e le ferite assai benignamente
lasciò andar, sanza ingiuria nessuna,
là dove piacque di gire a ciascuna.

80

E 'n cotal guisa avendo preso il lito
con la sua gente, malgrado di quelle,
in su un picciol poggio fu salito,

dirimpetto al castel delle donzelle;
e comandò che quel fosse guarnito,
sì che resister si potesse ad elle
senza battaglia, infin che scaricate
sien le galee e le genti posate.

81

Li Greci prestamente scaricaro
tutte le navi delli arnesi loro,
e altri in brieve il poggetto afforzaro
quanto poteron sanza alcun dimoro;
né dì né notte mai non riposaro,
infin ch'ebber fornito lor lavoro;
ben fer le donne loro ingombro assai,
che d'assalirli non calavan mai.

82

Poscia che' Greci furono afforzati
sì, che le donne neente temeano,
e' legni loro in mar furon tirati
per corseggiar dintorno ove poteano,
e i feriti furon medicati,
e quelli ancor che 'l mar temuto aveano
posati fur, parve a Teseo che stare
quivi poria più nuocer che giovare.

83

Esso, ch'ognor con sollecita cura
al suo più presto spaccio più pensava,
imaginò che, se 'ntorno alle mura
di quella terra il suo campo fermava,
e' potrebbe avvenir per l'avventura
che sanza utile il tempo trapassava;
però che quando pure elli avvenisse,
poco avea fatto perché lor vincesse.

84

E tornandoli a mente come Alcide
a l'Idra, che de' suoi danni crescea,
avea la vita tolta, seco vide
che là dov'era Ipolita volea
sua pruova far; perché, se lei conquide,
più contasto nessun non vi sapea;
e per cotal pensiero il campo mosse
per colà gir dove Ipolita fosse.

Come Ipolita, sentendo la venuta di Teseo, aspettò sicura l'asedio.

85

Corse la fama per tutto il paese
della sconfitta stata tostamente,
per che ciascuna sé alle difese
si metteva di sé velocemente;
ma quella cui tal cosa più offese
Ipolita è da creder certamente;
la qual, poi che così la cosa andare
vide, propose di volersi atare.

86

Né fu stordita per quella sciagura,
ma le sue donne a sé chiamò dicendo:
— Or ciascuna convene esser sicura,
non dico in campo Teseo combattendo,
ma in difender ben le nostre mura,
le quali ad assalir vien, com'io intendo;
perciò che non potrà lunga stagione
dimorar qui, per nulla condizione.

84. 2. Essendo in Grecia, in una padule chiamata Lerna, una serpe con sette teste, la quale i paesani chiamavano Idra, e corrompendo tutta la contrada, Alcide, cioè Ercule, andato per ucciderla e combattendo con lei, s'avide che quale ora egli le mozava una delle sue teste, subitamente ne le rinascevano sette. Pensò che se al principale luogo della vita dell'Idra non pervenisse, mai non potrebbe avere vittoria di quella; per che, rachiusala in alcuno stretto luogo, l'accese un gran fuoco sotto, e così l'uccise.

87

Noi siam di ciò ch'al vivere ha mestiere
fornite bene, e la terra è sì forte,
che non è sì ardito cavaliere,
se al guardar vorremo essere accorte,
ch'appressar ci si possa, che pentere
non nel facciam forse con trista morte:
quando ci fieno stati e vederanno
il nostro ardir, per vinti se ne andranno.

88

Dunque, se mai amaste libertate,
se vi fu caro mai il mio onore,
ora mostrate vostra probitate,
ora si scopra l'ardire e 'l valore
ver chi s'appressa alla vostra cittate
per voler noi di quella trarre fore.
Etterna fama ora acquistar potete,
se ben contra Teseo vi difendete[29]. —

89

E questo detto, niente interpose,
ma ciò che seco aveva divisato
fece, dando ordine a tutte le cose;
per le mura ponendo in ogni lato,
a guardia, donne savie e valorose[30],
faccendo ancor ciascuno altro apparato
ch'a tal cosa bisogna, sempre andando
or queste or quelle tutte confortando.

90

E per salute ancor delle sue genti
gran doni a' templi poi fece portare,
l'iddii pregando che negli emergenti
casi dovesser lor pietosi atare;
quinci, operando tutti altri argomenti
ch'a sua difesa potevan giovare,
e guarnita così come poteo,
con le sue donne aspettò poi Teseo.

Come Teseo assediò Ipolita.

91

Poi che Teseo si fu di quel loco
partito onde le donne avea cacciate,
a la città sen venne in tempo poco,
dove Ipolita e molte erano armate;
e lì giurò per Vulcan, dio del foco,
di non partirsi mai, se conquistate
da lui non fosser per forza o per patti:
prima elli e' suoi vi sarebber disfatti.

92

E' fé tender trabacche e padiglioni[31],
e afforzar suo campo di steccati,
a' cavalier dicendo e a' pedoni
che si facesser e tende e frascati;
e che niun di lor mai non ragioni
di ritornare a' suoi liti lasciati,
se Ipolita pria non si vincea,
così come con lor proposto avea.

93

E' fé drizzar trabocchi e manganelle
e torri per combattere a le mura,
e fé far gatti, e a le mura belle
spesso faceva con essi paura,
e con battaglia spesso le donzelle
assaliva con sua gente sicura;
ma di tal cuor guarnite le trovava,
che poco assalto o altro li giovava.

94

Elli stette più mesi a tal berzaglio
e poco v'acquistò, anzi niente,
fuor che paura e onta con travaglio;
perché le donne dentro assai sovente
di morte si metteano a ripentaglio,

predando sopra loro arditamente:
cotanto s'eran già assicurate
per lo non potere esser soperchiate!

95

Di ciò era Teseo assai crucciato,
e nel pensiero sempre gia cercando
come potesse abbatter loro stato.
Un dì avvenne che e' cavalcando
a la terra dintorno, fu avvisato
ch'ella s'avrebbe[32] sotterra cavando;
per che, avendo mastri di tali arti,
cavar la fé da una delle parti.

Come Ipolita scrisse a Teseo.

96

Quando la donna del cavare intese,
dubbiò, e tosto di mura novelle
un cerchio dentro più stretto comprese,
il qual fer tosto e donne e damigelle;
appresso inchiostro e carta tosto prese
e con le mani dilicate e belle[33]
una pistola scrisse; e trovar feo
due savie donne, e mandolla a Teseo.

97

Eran le donne belle e di gran core,
con compagnia leggiadra disarmate,
vestite in drappi di molto valore;
le qua', giunte nel campo, fur menate
da' maggior Greci davanti al signore,
al quale, assai da lui prima onorate,
le lettere lor diero, e la risposta
addomandaron graziosa e tosta.

98

Teseo le prese assai benignamente,
e innanzi a sé chiamati i suoi baroni

insieme con molta altra buona gente,
disse: — Signori, le donne amazzoni
queste lettere mandan veramente;
però l'udite, e con belle ragioni
lor si risponda. — E poi le fé aprire,
e legger sì ch'ognun poteva udire.

Il tenore della lettera mandata da Ipolita a Teseo.

99

La lettera era di cotal tenore:
« A te, Teseo, alto duca d'Attene[34],
Ipolita, reina di valore,
salute, se a te dir si convene,
e crescimento sempre di tuo onore,
sanza mancar di quel che m'appartiene;
e pace con ciascuno, e ancor meco
che ho ragion d'aver guerra con teco.

100

Io ho veduta la tua gente forte
ne' porti miei con isforzata mano,
tal ch'essi avrebber paura di morte
data a qualunque popol più sovrano,
fuor ch'alle donne mie, di guerra scorte
più ch'altra gente che al mondo siano;
le qua' di que' cacciasti assai superbo,
delle qua' meco una parte ne serbo.

101

E poi venuto se' ad assediarmi,
come nemica d'ogni tuo piacere,
e hai più volte provate tue armi
a le mie mura, e ancora potere
da quelle non avesti di cacciarmi;
per che, per adempier lo reo volere
c'hai contro a me, la terra fai cavare,
per poi potermi sanza arme pigliare.

102

Certo di ciò la cagion non conosco,
ch'io non ti offesi mai, né son Medea
che per invidia ti voglia dar tosco[35];
anzi la tua virtute mi piacea
quando si ragionava talor nosco[36],
e di vederti gran disio avea,
e ancor disiava tua contezza,
tanto gradiva tua somma prodezza.

103

Ma di ciò veggo contrario l'effetto,
considerando la tua nuova impresa,
pensando ch'io non abbia il difetto
commesso, e sia subitamente offesa,
sanza di te avere alcun sospetto;
di che nel core non poco mi pesa,
e non men forse per la tua virtute
che faccia per la mia propia salute.

104

Tu non hai fatto come cavaliere
che contro a par piglia debita guerra;
ma come disleale uom barattiere
subitamente assalisti mia terra,

---

102. 2. Medea, avendo uccisi i figliuoli, che avuti avea di Iansone, perché egli avea presa altra moglie, si fuggì di Tesaglia e andossene ad Attene, e quivi si maritò ad Egeo, padre di Teseo, il quale era già vecchio. E tornando Teseo d'alcuna parte, diede Medea a vedere ad Egeo che questi era uno che venia per torgli il regno; di che ella fece un beveraggio avelenato, e diello in mano ad Egeo, che sotto spezie di fargli onore il desse a costui, quando dinanzi gli venisse. Teseo adunque venendo a visitare il padre, senza essere da lui riconosciuto, prese di sua mano il beveraggio, e già era per bere, quando Egeo alla manica d'uno coltello che al lato avea il riconobbe, e subitamente gli fece cadere il beveraggio di mano. Medea si fuggì, né mai più di lei si seppe novelle.

e come vile e cattivo guerriere
mai non pensasti, se 'l mio cor non erra[37],
che 'l guerregiar con donne e aver vittoria
del vincitore è più biasmo che gloria.

105

Ben ti dovresti di ciò vergognare,
se figliuol se', com dì, del buono Egeo;
né ti dovresti con arme appressare
a le mie mura; e già se ne penteo
chi ha volute mie forze provare,
però che mal sembiante mai non feo
nessuna ancora delle mie donzelle,
ma tutte sono ardite, prodi e snelle.

106

Ma poscia c'hai le tue forze provate,
e 'l tuo pensiero hai ritrovato vano,
diverse vie hai sotterra trovate
per avermi in prigione a salva mano;
ma non sarà così in veritate,
ché già c'è preso rimedio sovrano;
e di combattere in oscura parte
non è di buon guerrier mestier né arte.

107

Dunque mi lascia in pace per tuo onore,
sanza voler più tua fama guastare,
ch'io ti perdono ciascun disinore
che fatto m'hai o mi volessi fare;
e se nol fai, per forza e con dolore
io ti farò la mia terra sgombrare;
né qui mi troverai qual festi al lito,
perch'io ti giucherò d'altro partito ».

Come Teseo rispose ad Ipolita, e mostrò alle messaggiere le cave.

108

Quando Teseo la lettera ebbe udita,
a' suoi baroni e' disse sorridendo:
— Beato me, che campata ho la vita
mercé di questa donna, ch'amonendo
mi manda acciò che mia fama fiorita
tra le genti dimori, me vivendo! —
Poi si rivolse a quelle donne e disse:
— Risposto tosto fia a chi ne scrisse. —

Il tenore della risposta di Teseo.

109

E 'n cotal guisa fé scrivere allora:
« Ipolita, reina alta e possente,
la quale il popol feminile onora,
Teseo, duca d'Attene, e la sua gente,
salute, quale ella ti bisogna ora,
cioè la grazia mia veracemente:
una tua lettera e messi vedemmo;
per questa ad essa così rispondemo:

110

chi 'l nostro popol uccide e discaccia
dalle sue terre, a noi fa villania;
però s'adoperiam le nostre braccia
in far vendetta, grande onor ne fia;
né viltà nulla i nostri cori impaccia,
se sottoterra cerchiam di far via,
per tuo orgoglio volere abbassare;
ma facciam quel che buon guerrier suol fare,

111

cioè prender vantaggio, acciò che' suoi
più salvi sieno, e vincasi il nemico;

e tosto ci vedrai ne' cerchi tuoi
della città, non miga come amico,
se non t'arrendi tostamente a noi,
uccidendo e tagliando; ond'io ti dico
che 'l mio comando facci, e avrai pace,
ché in altra maniera non mi piace[38] ».

112

E poi che l'ebbe scritte e suggellate,
le lettere donò alle donzelle,
le quali avanti avea molto onorate;
e a cavallo poi salì con quelle,
e tutte le sue forze ha lor mostrate;
e similmente en le cave con elle
entrò, e fece lor chiaro vedere
le mura puntellate per cadere[39].

113

Poi disse loro: — O messaggiere care,
a la reina vostra tornerete,
e 'n verità potrete raccontare
ciò che apertamente ora vedete;
sì che le piaccia di non farmi fare
asprezza contro a quantunque voi sete,
e contro a lei, la qual mi par valente;
ch'io ne sarei poi più di voi dolente. —

Come le damigelle, partendosi da Teseo, tornarono ad Ipolita.

114

Le damigelle[40] allor preson commiato,
dicendo: — Signor nostro, volentieri. —
E nella terra per occulto lato
si ritornar, non pe' mastri sentieri;
e a la donna lor tutto han contato,
ciò c'han veduto infra li lor guerrieri;

e poi le lettere hanno presentate,
le qua' fur tosto lette e ascoltate.

115

Poi che di quelle Ipolita il tenore
ebbe compreso, e 'l dir delle donzelle,
nel cor sentì gravissimo dolore,
e simile sentiron tutte quelle
ch'eran presenti, ch'avesser valore,
pensose assai e nello aspetto felle;
ma dopo alquanto Ipolita, chiedendo
con mano udirsi, incominciò dicendo:

Diceria d'Ipolita a le donne sue.

116

— Chiaro vedete, donne, a qual partito
ci abbian gl'iddii recate, e non a torto.
Se di ciascuna qui fosse il marito,
fratel, figliuolo o padre che fu morto
da tutte noi, non saria stato ardito
Teseo mai d'appressarsi al nostro porto;
ma perché non ci son, ci ha assaltate,
come vedete, e ancora assediate.

117

Venere, giustamente a noi crucciata,
col suo amico Marte il favoreggia;
e tanta forza a lui hanno donata,
che contro a nostro grado signoreggia
dintorno a noi la città assediata,
e come vuole ognora ne dammeggia;
e perciò che vie più che noi è forte,
se noi non ci rendiám, minaccia morte.

118

Però a noi bisogna di pigliare
de' due partiti l'un subitamente:

o contra lui ancora riprovare
le forze nostre in campo virilmente,
o a lui, poi ci vuol, ci vogliàn dare,
perciò che qui più tenerci niente
noi non possiam, ché, come voi udite,
le mura tosto in terra vederite.

119

E 'l dir che noi con esso combattiamo
mi par che sia assai folle pensiero,
perciò che tutte quante conosciamo
la gente sua e lui ardito e fiero;
e se ancora ben ci ricordiamo
e con noi stesse vogliam dir lo vero,
noi il provammo non ha molto ancora;
di che noi ci pentemmo in poca d'ora.

120

E oltre a questo, egli ha seco l'aiuto
degli alti iddii, che noi han per nemiche;
e noi l'avemo assai chiaro veduto,
ché orazion, vigilie, né fatiche,
forza di corpo o atto proveduto,
campar non ci han potuto che mendiche
della sua grazia esser non ci convegna,
se noi vogliam che 'n vita ci sostegna.

121

Però terrei consiglio assai migliore
renderci a lui, che del valor mondano,
per quel ch'io senta, ha il pregio e l'onore,
e è, a chi s'umilia, umile e piano;
e già non ci sarà e' desinore
se vinte siam da uom così sovrano,
perciò ch'ogn'uom per femine ci tiene,
come noi siamo, e lui duca d'Attene[41]. —

122

Tacquesi qui; ma un gran mormorio
infra le donne surse, lei udita,
ch'una reputa buono e altra rio
cotal consiglio; ma nessuna ardita
è di dir contra o d'aprir suo disio;
per che cotal sentenzia diffinita
per le più sagge fu, che si mandasse
chi con Teseo per lor patti trattasse.

Come Ipolita trattò patti con Teseo e poi li si arrendé.

123

Poi che cotal sentenzia fu fermata,
Ipolita due donne fé venire,
Polisto e Dinastora, e informata
ebbe ciascuna di ciò c'hanno a dire;
e poi che lor libertà ebbe data
quanta ne bisognava a ciò fornire,
disse: — Omai, donne, a vostra posta andate,
ma sanza pace qui non ritornate. —

124

Fur costoro a Teseo, e e' con esse;
e dopo lungo d'una e d'altra cosa
parlar, fermarsi che esso prendesse
Ipolita per sua etterna sposa[42],
e che la terra per lui si tenesse,
sotto le leggi della valorosa
Ipolita reina, e accordarsi
con molti altri più patti e ritornarsi.

125

Ipolita era a maraviglia bella
e di valore accesa nel coraggio;
ella sembiava matutina stella
o fresca rosa del mese di maggio;

giovine assai e ancora pulcella,
ricca d'avere, e di real legnaggio,
savia e ben costumata, e per natura
nell'armi ardita e fiera oltre misura[43].

126

A cui le donne, da Teseo venute,
e a molte altre i patti raccontaro,
recando a tutte da Teseo salute;
il che fu alle più grazioso e caro.
E poi che fur le parole compiute,
le donne l'arme di botto lasciaro,
e ella comandò, per suo amore,
ch'a Teseo e a' suoi sia fatto onore.

Come Teseo, fermati i patti, entrò nella città, e ricevuto onorevolemente da Ipolita, la sposò, e i suoi cavalieri sposaro dell'altre.

127

Poscia che furono i patti fermati,
Teseo co' suoi montati in su' destrieri,
i più di loro essendo disarmati,
a picciol passo e lieti i cavalieri,
sanza contasto en la città menati,
nella qual ricevuti volontieri,
umili d'essa preser possessione,
sanza fare ad alcuna offensione.

128

Incontro venne, sopra un bel destriere,
al suo Teseo Ipolita reina,
e più bella che rosa di verziere[44]
con lei veniva una chiara fantina,
Emilia chiamata, al mio parere,
d'Ipolita sorella picciolina;
e dopo lor molte altre ne venieno,
ornate e belle quanto più poteno.

129

E 'n cotal guisa con solenne onore
ricevetter Teseo e la sua gente;
né fu guari di lì lontano Amore,
ma co' suoi dardi molte prestamente
e molti ancora ne ferì nel core.
E' se ne andaron tutti lietamente
fino al palagio, e quivi dismontaro,
e in su quel Teseo accompagnaro.

130

Egli era bello e d'ogni parte ornato
di drappi ad oro e d'altri cari arnesi,
per ogni cosa ricco e bene agiato;
ma Teseo gli occhi non teneva attesi
a ciò guardar, ma il viso dilicato
d'Ipolita mirando, con accesi
sospir dicea: «Costei trapassa Elena,
cui io furtai, d'ogni bellezza piena[45]».

131

Elli avea già nel cor quella saetta
la qual Cupido suole aver più cara;
e seco nella mente si diletta
d'aver per cotal donna tanta amara
fatica sostenuta; e lieto aspetta
d'avere in braccio quella stella chiara,
parendoli colei assai più degno
acquisto che tututto l'altro regno.

130. 7. Elena, sirocchia di Castore e di Polluce, fu prima rapita da Teseo che da Paris; poi essendo Teseo con Peritoo, suo amico, andato per rapire Proserpina (là overo in altra parte che fosse ito), la madre di Teseo rendé Elena a' fratelli.

131. 1-2. È da sapere, secondo che i poeti scrivono, che Amore porta due saette: l'una è d'oro e ha punta aguta, e questa genera amore; l'altra è di piombo e è torta nella punta, e questa genera odio: dice adunque qui l'autore che Teseo avea nel core la più cara, cioè quella dell'oro, per la quale dimostra Teseo essere innamorato d'Ipolita.

132

Le donne avevan cambiati sembianti[46],
ponendo in terra l'arme rugginose,
e tornate eran quali eran davanti,
belle, leggiadre, fresche e graziose;
e ora in lieti motti e dolci canti
mutate avean le voci rigogliose,
e' passi avevan piccioli tornati,
che pria nell'armi grandi erano stati.

133

E la vergogna, la qual discacciata
avean la notte orribile, uccidendo
li lor mariti, loro era tornata
ne' freschi visi, gli uomini vedendo;
e sì era del tutto transmutata
la real corte, a quel che prima, essendo
sanza uomini le femine, parea,
ch'appena alcuna di loro il credea.

134

Ripresi adunque i lasciati ornamenti,
di Citerea il tempio fero aprire,
serrato ne' lor primi mutamenti;
lì fé Teseo Ipolita venire;
e dati sacrifici reverenti
a Venere, sposò con gran disire
Ipolita, l'aiuto d'Imeneo
chiamando quivi i baron di Teseo.

135

Molte altre donne a greci cavalieri
si sposarono allora lietamente,

132. 7. Perciò che mentre erano in fatto d'arme, facevano andatura d'uomo, nella quale si fanno i passi più lunghi che quando si fa andatura di donna.

134. 2. Citerea si è Venere, così chiamata da uno monte ch'è sopra Tebe c'ha nome Citerone, nel quale Venere è adorata. – 7. Imeneo appo gli antichi fu tenuto lo dio delle noze.

e per signor li preser volontieri,
com'avean gli altri avuti primamente;
con iuramenti santissimi e veri
lor promettendo che, al lor vivente,
nella prima follia non tornerieno
e che lor cari sempre mai avrieno.

136

Tra l'altre belle vedove e donzelle
che fossero in quel loco, una ve n'era
che di bellezze passava le belle,
come la rosa i fior di primavera;
la qual Teseo, vedendola tra quelle,
fé prestamente domandar chi era.
Detto li fu: — Sorella alla reina,
Emilia nominata è la fantina. —

137

Piacque a Teseo la bella donzelletta[47]
non men che alcuna altra che vi fosse,
ancor che li paresse giovinetta;
e nella mente sua seco propose
che ad Acate, sua cosa distretta,
per moglie la darà; quindi si mosse,
e al palagio real ritornaro,
dove pien di letizia ogn'uom trovaro.

138

Le nozze furon grandi e liete molto,
e più tempo durò il festeggiare,
e ciascun dalla sua fu ben raccolto,
e a tutti pareva bene stare,
perché fortuna avea cambiato volto;
e le donne sapeano or che si fare,
sé ristorando del tempo perduto
mentre nel regno non era uomo issuto[48].

Qui finisce il libro primo.

LIBRO SECONDO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del secondo libro.

Questo secondo mostra il ritornare
che fé Teseo di Scizia vincente;
e delle Greche il tristo lagrimare,
col priego insieme d'Evannès[1] dolente;
per lo qual, sanza del carro smontare,
con picciola orazione[2] a la sua gente
persuadendo[3], si mosse ad andare
contra Creon, re di Tebe possente;
e come, in campo vinto, a lui la vita
tolse e a' corpi fé dar sepoltura,
avendo Tebe a le donne largita;
e poi, feriti, per loro sciagura,
presi da lui Palemone e Arcita
mostra, mettendo poi loro in chiusura[4].

Incomincia il libro secondo di Teseida. E prima perché e come Teseo si partisse di Scizia per tornare ad Attene con Ipolita e con Emilia.

1

Il sole avea due volte dissolute
le nevi en gli alti poggi, e altrettante
Zeffiro aveva le frondi rendute
e i be' fiori alle spogliate piante[5],
poi che d'Attena s'eran dipartute
le greche navi, Africo spirante,
da cui Teseo co' suoi furon portati
nelli scitichi[6] porti conquistati;

2

quando esso con la sua novella sposa
in lieta vita e dolce dimorava,

sanza pensiero d'alcuna altra cosa,
e appena d'Atene si curava[7];
ma il piacer divin più gloriosa
vittoria assai che quella li serbava;
onde li fé nuova vision vedere,
per che del ritornar li fu in calere.

3

Nel dolce tempo che il ciel fa belle
le valli e' monti d'erbette e di fiori,
e le piante riveste di novelle
frondi, sopra le quali i loro amori
cantan gli uccelli, e le gaie donzelle
di Citerea più senton gli ardori,
era Teseo da dolce amor distretto,
in un giardin, pensando a suo diletto[8].

4

Nel qual da una parte solo stando,
gli parve[9] seco con viso cruccioso
tener per man Peritoo ragionando,
dicendo[10] a lui: — Che fai tu ozioso
con Ipolita in Scizia dimorando,
sotto amore offuscando il tuo famoso
nome? Perché in Grecia oramai
non torni, ove più gloria avrai assai?

5

Èssi da te quell'animo gentile,
ch'ancor simile ad Ercul prometteva
di farti, dipartito? Se' tu vile
tornato nella tua età primeva?
E stando entra la turba feminile,
la tua prodezza, la qual già sapeva
ciaschedun regno, hai qui messa in oblio
d'Ipolita nel grembo e nel disio[11]? —

6

A cui Teseo volendo dar risposta
e iscusar la sua lunga dimora,
subito agli occhi suoi si fu nascosta
la imagine di quel che parlava ora;
per che e' dubbioso col passo si scosta
dal loco ove era, a sé mirando ancora
dintorno, per veder se el vedea
colui che quivi parlato gli avea.

7

Ma poi che la paura luogo diede
a l'animal vertù[12], si ruppe il velo
della 'gnoranza, e con intera fede,
che non lì Peritoo, ma che dal cielo,
da qualche deità la qual provede
al suo onor con caritevol zelo,
era venuto cotal ragionare;
onde pensò ad Atene tornare.

8

Ad Ipolita adunque il suo volere
con donnesco[13] parlar fé manifesto;
la qual rispose ad ogni suo piacere
essere apparecchiata e anche a questo;
ond'elli, allor ch'a lui fu in parere,
il suo navilio fé preparar presto,
e poi dispose del regno lo stato,
per modo che alle donne fu a grato.

9

E fatto questo, entrò sanza dimoro
in mare, e 'nsieme Ipolita reina;
e tra più donne ne menar con loro
la bella Emilia, stella matutina[14];
quindi spirando tra Borea e Coro
ottimo vento da quella marina
li tolse, lor portando verso Attene
il più del tempo con le vele piene.

Transgressione dalla propria materia, per mostrare qual fosse la cagione per la quale Teseo andasse contra Creonte.

10

Ma Marte, il quale i popoli lernei
con furioso corso avea commossi
sopra' Tebani[15], e' miseri trofei
donati avea de' prencipi percossi
più volte già, e de' Greci plebei
ritenuti talvolta e tal riscossi,
con asta sanguinosa fieramente
trista avea fatta l'una e l'altra gente;

---

10. Poscia che l'autore ha dimostrato di sopra, nel primo libro, donde e come Emilia venisse ad Attene, in questo secondo intende di dimostrare come Arcita e Palemone vi pervenissero. Alla quale cosa fare, gli conviene toccare la guerra stata tra Etiocle e Pollinice, e quello che di quella adivenne; ma perciò che brevissimamente trapassa nel testo, acciò che le seguenti otto stanzie e assai cose che apresso seguitano s'intendano più chiaramente, quanto più brievemente potrò qui la racconterò, acciò che la cagione altressì della guerra che segue tra Teseo e Creonte sia più manifesta. Dico adunque che, essendo Etiocle e Pollinice, fratelli, in composizione di regnare ciascuno il suo anno in Tebe e che, mentre l'uno regnasse, l'altro stesse in esilio fuori del regno, e Etiocle avesse il primo anno il reame, Pollinice, andando in esilio, pervenne ad Argo, e quivi prese per moglie Argia, figliuola d'Adrasto, re d'Argo; e finito l'anno del regno d'Etiocle, Tideo, il quale avea per moglie Deifile, sirocchia d'Argia, andò in servigio di Pollinice a Tebe a domandare che Etiocle lasciasse il regno a Pollinice per lo seguente anno, secondo i patti; dal quale Tideo ebbe mala risposta, e, oltre a ciò, fu, tornandosi egli ad Argo, assalito una notte da cinquanta cavalieri d'Etiocle, gli quali egli tutti uccise; e, tornato ad Argo, commosse ad andare a vendicare la ingiuria fatta a Pollinice, e quella che stata era fatta a lui, Capaneo re, Anfiorao re, Ippomedonè re, Partenopeo re, e Adrasto suo suocero; e con grandissimo esercito di gente a piè e a cavallo, e egli e Pollinice co' predetti altri cinque re andarono ad assediare Tebe, e quivi dopo molte battaglie, senza potere prendere Tebe, furono tutti morti, fuori che Adrasto, il quale si fuggì indietro ad Argo: e fuvvi nell'ultima battaglia ucciso Etiocle, perciò che egli e Pollinice s'uccisero insieme. E dopo la morte de' detti due frategli, non essendovi rimaso re in Tebe

11

perciò che, dopo Anfiorao, Tideo
stato era ucciso, e 'l buono Ippomedone,
e similmente il bel[16] Partenopeo,
e più Teban, de' qua' non fo menzione,
innanzi e dopo al fiero Campaneo;
e dietro a tutti, in doloroso agone,
Etiocle e Polinice, ferito,
morti, e Adastro ad Argo era fuggito;

e l'assedio essendo partito, Creonte, uomo nobilissimo e possente, della città incontanente prese la signoria; e fattosi re, perciò che uno suo figliuolo chiamato Menesteo, combattendosi un dì alle mura e difendendo egli valorosamente, era stato ucciso e caduto morto fuori delle mura e rimaso senza sepoltura, comandò che a niuno che di fuori fosse morto, qual che si fosse, o re o altro, non fosse, sotto pena della vita, data sepoltura. Eransi da Argo partite le donne de' morti re, e venivano a dare sepoltura a' corpi de' mariti loro con molte altre nobili donne; le quali, nel cammino udito il comandamento di Creonte, una parte di loro non volle andare a Tebe, sì come fu Evanne, moglie di Capaneo, e altre molte, ma se ne andarono ad Attene, a dolersi di questo oltraggio di Creonte a Teseo, il quale in quegli tempi era famosissimo vendicatore d'ogni ingiuria di che stato gli fosse posto richiamo; e non trovandovelo, non vollero entrare in casa d'alcuno cittadino, ma tutte se ne andarono in uno tempio, il quale era consecrato ad onore della Clemenzia, e quivi aspettarono la tornata di Teseo. Il quale anzi che del triunfale carro smontasse, in abito così misero come erano, gli si feron incontro e posergli il richiamo della ingiuria di Creonte; per la quale Teseo, senza arestarsi punto, con le donne insieme si andò a Tebe, e quinci combatté contra Creon e ebbe vittoria e l'uccise. E in questa battaglia furono presi Arcita e Palemone, li quali erano Tebani, e menati ad Attene e messi in prigione da Teseo, sì come apresso chiaramente appare. – 1. *Lernei etc.*: cioè greci. – [*id.*]: È in Grecia una padule molto famosa, la quale è chiamata Lerna, e da questa li Greci sono chiamati Lernei. – 3. *trofei etc.*: trofeo è uno picciolo onore, il quale si fa a colui il quale ha vinto alcuno famoso nemico e trattegli l'arme; e suolsi fare in questa guisa, che si prende uno tronco di legno come fosse uno uomo, e vestonglisi l'arme tratte al nemico, e ponsi in uno luogo publico, dove da tutti si può vedere e essere conosciuto il valore di colui ch'è stato vincitore.

11. 1. [*Amfiorao*]: re. – [*Tideo*]: re. – 2. [*Ippomedone*]: re. – 3. [*Partenopeo*]: re. – 5. [*Campaneo*]: re. – 6. [*agone*]: battaglia. – 7. [*Etiocle*]: re. – [*Polinice*]: re. – 8. [*Adastro*]: re. – [*Argo*]: città.

12

onde 'l misero regno era rimaso
voto di gente e pien d'ogni dolore;
ma in picciola ora da Creonte invaso
fu, che di quel si fé re e signore,
con tristo agurio[17], e 'n doloroso caso
recò insieme e 'l suo regno e l'onore
per fiera crudeltà da lui usata,
mai da nullo altro davanti pensata.

13

Esso, con fiero cuor li Greci odiando,
poi che fur morti in lor l'odio servava,
per ch'elli avea con gravissimo bando
vietato a chi sua grazia disiava,
ch'a nullo corpo quivi morto stando
fuoco si desse, e 'mputridir lasciava
lor sozzamente sanza sepoltura
qual delle fiere pria non fu pastura.

14

Onde le donne argoliche, le quali
venien dolenti a far lo stremo ofizio
con somma maestà di tutti i mali,
anzi giungesser quivi, ebbero indizio
dello editto crudele; e però tali
quali eran, triste di tal malefizio,
proposer con le lagrime pregare
Teseo a tale ingiuria vendicare.

15

E quindi i passi ad Attena drizzaro,
atate[18] dal dolor nella fatica;

12. 1. [*regno*]: di Tebe. – 3. [*Creonte*]: re. – [*invaso*]: assalito.

13. 6. *fuoco si desse etc.*: usavansi anticamente d'ardere li corpi morti e di sepellire la cenere che di quegli si facea.

14. 1. *argoliche etc.* Argos fu già in Grecia famosissima città, e da lei furono li Greci, e sono, chiamati Argivi e Argolici. – 2. [*stremo*]: cioè ultimo. – 3. [*con... maestà*]: cioè con apparenza.

e a quella venute, con amaro
segno mostrar la fortuna nemica.
Gli Atteniesi assai si marvigliaro
di quella turba, d'ogni ben mendica,
e domandaron di ciò la cagione,
perché venute e di qual regione.

16

I qua', poscia ch'udir la nobiltate
di quelle donne e la cagion del pianto,
con tenerezza lor prese pietate
di veder loro in tormento cotanto;
e gli alti cittadini apparecchiate
proferser lor le case d'ogni canto,
finché Teseo in Attene tornava,
che d'ora in ora in essa s'aspettava.

17

Esse non voller da nessuno onore,
ma solo il tempio cercar di Clemenza,
e in quel con gravissimo dolore
istanche e lasse fecer residenza,
aspettando con lagrime il signore,
assai crucciose della sua assenza;
e le donne atteniesi in compagnia
di loro stetter quivi tuttavia[19].

Come Teseo ritornò triunfando in Attene, e la festa che vi si fece.

18

Teseo, con vento fresco a suo viaggio,
contento ritornava inverso Attene
con gran partita del suo baronaggio[20]
e con colei che 'l suo cuor guida e tene,
Ipolita reina; e 'l suo passaggio
tosto fornito fu e sanza pene;
né prima giunto fu alla marina
che si seppe in Attene, la mattina.

19

Gli Atteniesi, che lui attendieno
con gran disio, per la sua ritornata
mirabil festa preparata avieno,
la qual fu incontanente incominciata;
secondo il lor poter, ch'assai potieno,
fu la lor terra tutta quanta ornata
di drappi ad oro e d'altri paramenti,
con infiniti canti e istrumenti[21].

20

Quanto le donne allor fossero ornate,
ne' teatri, ne' templi e a' balconi
e per le vie mostrando lor biltate[22],
nol potrieno spiegare i miei sermoni;
la lor presenzia tal solennitate
facea maggior per diverse ragioni;
e 'n brieve in ogni parte si cantava
e con somma allegrezza si festava[23].

21

Gli alti suoi cittadini apparecchiare
li fero un carro ricco e triunfale,
il qual gli fer là dov'era menare;
né altro ne fu mai a quello equale
veduto per alcuno; e apprestare
li fer con esso vesta imperiale
e corona d'allor, significante
che per vittoria venia triunfante[24].

22

Teseo adunque, come fu smontato
di mare in terra, in sul carro salio,
degli ornamenti reali, addobbato;
e sopra quello appresso il suo disio,

20. 2. [*teatri*]: teatro era generalmente ogni luogo publico, come oggi sono le loggie e i ridotti, come che alcuno per eccellenza avesse più quello nome che gli altri, sì come il Coliseo di Roma, il quale era teatro generalmente di tutti.

Ipolita, gli stette dall'un lato,
da l'altro Emilia fu, al parer mio[25];
poi l'altre donne e' cavalier con loro
a cavallo il seguir sanza dimoro.

23

In diverse brigate festeggiando,
a cavallo e a piè erano andati
gli Atteniesi inver di lui cantando,
di varii vestimenti divisati,
con infiniti suoni ogn'uom festando,
e con esso in Attene rientrati:
diritto andò al tempio di Pallade
a reverir di lei la deitade.

24

Quivi con reverenza offerse molto,
e le sue armi e l'altre conquistate;
e poi per altra via il carro volto,
alquanto circuendo la cittate,
con infinito d'uomini tomolto,
ovunque gia, con grida eran lodate
l'opere sue magnifiche, e con gloria
le dicean degne d'etterna memoria.

Come a Teseo si fero incontro le donne greche piagnendo.

25

E mentre ch'elli in cotal guisa giva,
per avventura davanti al pietoso
tempio passò, nel quale era l'achiva
turba di donne in abito doglioso;

23. 7. Pallade e Minerva sono una medesima cosa, e di sopra dicemmo Minerva essere sopra ogni altro iddio onorato in Attene.
24. 5. [*tomolto*]: romore come si fa nelle feste.
25. 3. [*achiva*]: cioè greca. – [*id.*]: Li Greci sono chiamati Achivi da una contrada ch'è in Grecia, chiamata Acaia.

la qual udendo che quindi veniva,
su si levar con atto furioso:
con alte grida e pianto e gran romore
pararsi innanzi al carro del signore.

26

— Chi son costor[26] ch' a' nostri lieti eventi
co' crini sparti, battendosi il petto,
di squalor piene in atri vestimenti,
tutte piangendo, come se 'n dispetto
avesson la mia gloria, a l'altre genti,
sì com'io veggo, cagion di diletto? —,
disse Teseo stupefatto stando[27];
a cui una rispose lagrimando:

27

— Signor, non ammirar l'abito tristo
che 'nnanzi a tutti ci fa dispettose,
né creder pianger noi del tuo acquisto,
né d'alcun tuo onore esser crucciose;
ben che l'averti in cotal gloria visto
pe' nostri danni ne faccia animose
a pianger più che non faremmo forse,
essendo pur dal primo dolor morse[28]. —

28

— Dunque chi sete? — disse a lor Teseo,
— e perché sì nella publica festa
sole piangete? — Allora oltre si feo
Evannès, più che nessuna altra mesta,
dicendo: — Isposa fui di Campaneo[29],
e qualunque altra ancora vedi in questa
turba, di re fu moglie o madre o suora
o figlia; e aprirotti 'che ci accora[30].

26. 3. [*atri*]: cioè neri.
27. 5-8. Quasi dica: – In cotale abito, in chente ora veggiamo te, raspettavamo li nostri mariti, ove ora gli andiamo a sepellire –.
28. 4. [*mesta*]: trista. – 5. [*Campaneo*]: re.

29

La perfida nequizia del tiranno
figliuol d'Edippo, contro a Polinice,
suo unico fratello, e 'l fiero inganno
del regno, degli Argivi lo 'nfelice
esercito tirò al suo gran danno,
che è maggiore assai che non si dice,
davanti a Tebe, dove trista sorte
ciascuno alto baron tolto ha con morte.

30

E dove noi, invano, speravamo
con quello onor vederli ritornare
alle lor terre ch'agual te veggiamo
nella tua laurato triunfare,
nell'abito dolente in che noi siamo
a sepellirli ci conviene andare;
ma l'aspra tirannia di que' c' ha preso
il regno dietro a lor ciò ci ha difeso[31].

31

Il perfido Creon, a cui più dura
l'odio ch' a' morti non fece la vita,
a' greci corpi nega sepoltura
(crudeltà, credo, non mai più udita),
e di qua l'ombre a la padule oscura

29. 1-2. [*del tiranno etc.*]: cioè d'Etiocle.

31. 5. *e di qua l'ombre etc.*: fu oppinione degli antichi che ogni anima n'andasse in inferno, fuori quelle di coloro li quali deificavano; e credevano che a ciascuna fosse certo luogo diterminato nel quale si punissero i peccati nella vita commessi, e, puniti quegli, credevano loro andare in uno luogo dilettevole, il quale chiamavano Eliso, e quindi dopo certo tempo poi tornare nel mondo. E similemente credevano essere in inferno uno fiume chiamato Acheronte, di là dal quale per andare al luogo diterminatole non potesse passare niuna anima insino a tanto che il corpo, del quale era uscita, non fosse sepellito, anzi errasse cento anni di qua dal fiume; e per cotale credenza erano sollecitissimi i parenti e gli amici che rimanieno a sepellire i corpi di coloro che morieno; e bene che l'autore dica qui

di Stigia ritiene[32]; onde infinita
doglia ci assal tra gli altri nostri mali,
sentendoli mangiare agli animali.

32

Pietose adunque a questo estremo onore
voler donar, d'Acaia ci movemmo;
ma come a noi contato fu il tenore
di tale editto, i passi quà volgemmo,
e porger prieghi a te, pio signore,
di tale oltraggio con noi proponemmo;
i qua' l'abito nostro per noi doni
a te in prima, e poi a' tuoi baroni.

33

Se alto valor, come crediam, dimora
in te, a questo punto sie pietoso;
tu n'averai alto merito ancora,
e oltre a ciò, ciò che uom virtuoso
de' far, farai. Deh, s'altro da te infora
far lo volesse, en dovresti cruccioso
essere e impedirlo, acciò ch'avessi
la gloria tu di punir tali eccessi.

34

Deh, se l'abito nostro e il lagrimare
non ti movon, né prieghi, né ragione
a far che 'l pio oficio possiam fare,
movati almen la trista condizione
di que' che già fur re; non gli lasciare
nella futura fama in derisione:

palude stigia, non monta guari, perciò che la palude di Stige nasce del fiume d'Acheronte, sì che puose l'uno per l'altro: la qual cosa spesse volte usano di fare i poeti.

32. 7. [*i qua'*]: cioè prieghi.

e' furon teco già d'un sangue nati,
e come te ancor Greci chiamati[33]. —

35

Le lagrime non eran mai mancate,
perché parlasse, agli occhi di costei,
ma sempre in quantità multiplicate;
e 'l simile era a l'altre dietro a lei,
le qua' con forza avean messa pietate
in ciaschedun di que' baroni attei;
per che con seco ognun forte dannava
la crudeltà la qual Creon usava.

36

Teseo attento le parole dette
racogliea tutte, l'abito mirando
di quelle donne, e ben che lor neglette
vedesse, chiaro assai, seco stimando,
la maestà nascosa conoscette;
e greve duol nel cor gli venne quando
udì de' re la morte; e dopo alquanto
così rispose al doloroso canto:

La risposta di Teseo alle donne greche.

37

— L'abito oscuro e 'l piangere angoscioso,
e 'l voi conoscer pe' vostri maggiori,
e 'l ricordarmi il vostro esser pomposo,
gli agi e' diletti e' regni e' servidori
e de' re vostri il regnar glorioso,
hanno trovato ne' miei sommi onori
luogo a' vostri prieghi, e la mutata
fortuna trista di lieta tornata.

35. 6. *attei*: cioè atteniesi, perciò che la contrada nella quale è Attene si chiama Attica.
36. 3. [*neglette*]: cioè non ornate. – 5. [*la maestà*]: l'autorità.

38

Io vorrei ben poter nel primo stato
e in vita li vostri re tornare,
com'io credo poter far che fia dato
onor di sepoltura a cui donare
vel piacerà; e l'orgoglio abbassato
di colui fia che ciò vi vuol negare;
però, se a male avuto può conforto
vendetta porger, per me vi fia porto.

39

Fortificate gli animi dolenti
con isperanza buona, ch'io vi giuro,
prima che io o' miei baron possenti
ci riposiam d'Attene dentro al muro,
di ciò faremo interi esperimenti;
e io son già di vittoria sicuro,
non tanto avendo in mie forze fidanza,
quanto mi dà di Creon la fallanza. —

Come Teseo dispose Ipolita ed Emilia del carro, per gire a Tebe.

40

E detto questo, con benigno aspetto
si rivolse ad Ipolita, dicendo:
— Bene hai udito, donna, ciò c'han detto
queste donne reali a noi piangendo:
priegoti adunquè non ti sia dispetto
se al presente a lor giustizia intendo.
Dismonta, e col mio padre ti starai
finché tornato me qui vederai. —

41

A cui così Ipolita rispose:
— Caro signor, ben ch'io sia amazona,
io non son sì crudel, ch'a cota' cose
volentier non mettessi la persona

per vendicarle, sì son dispettose,
se vero è ciò che delle donne sona
il tristo ragionar, sol ch' io credesse
che 'n ciò il mio portare arme ti piacesse.

42

Però, signor, secondo il tuo piacere
opera omai, e s'elli è di tal fretta
qual esse dicon, non soprasedere;
va e fa ciò ch'al tuo onore aspetta,
ché ciò m'è più ch'altra gioia in calere. —
E questo detto, intra la turba eletta
di molte donne che l'accompagnaro,
essa e Emilia del carro smontaro.

43

Poi che Teseo le donne ebbe posate
del carro suo, tenendo il viso fitto
nella miseria delle sconsolate[34],
da intima pietà nel cor trafitto,
sopra 'l carro si volse a le pregiate
schiere de' suoi sanz'altro alcun respitto[35];
e con voce alta, di furore acceso,
parlò sì che da tutti fu inteso:

Diceria di Teseo a' cavalieri suoi per andare sopra Creonte.

44

— Tanto è nel mondo ciascun valoroso,
quanto virtute li piace operare;
dunque ciascun di vivere ozioso
si guardi che in fama vuol montare;
e noi, acciò che stato glorioso
intra' mondan potessimo acquistare,
venimmo al mondo, e non per esser tristi
come bruti animali e 'ntra lor misti.

45

Adunque, cari e buon commilitoni
che meco in tante perigliose cose
istati sete in dubbie condizioni,
per far le vostre memorie famose
a le future nuove nazioni,
ora li cuori all'opre gloriose
vi priego dispognate, né vi caglia
prender riposo d'avuta travaglia[36].

46

Udito avete tutti, sì com' io,
ciò che le donne ne dicon presenti;
certo ciascun ne dovrebbe esser pio,
e al vengiar dovreste esser ferventi,
ché l'aspre nimistà e il disio
del nuocer debbon ciaschedune genti
lasciare e obliar, poi l'uomo è morto;
ma or Creon fa nuovo a' morti torto.

47

Andiamo adunque, e lui, fiero Creonte,
umil facciàn con le spade tornare,
sì che e' lasci l'ombre ad Acheronte,
poi fien sepulti i corpi, trapassare;
noi non andiamo acciò che a Demofonte
rimanga regno, a l'altrui usurpare,
ma a ragion rilevare in sua gloria;
per che l'iddii ne daranno vittoria. —

48

E' non fu più lasciato avanti dire,
ch'un romor surse che il ciel toccava:
— Tutti siam presti di voler morire
dintorno a te, e già molto ne grava

47. 5. [*Demofonte*]: fu figliuolo di Teseo.

che 'nver Creonte non prendiamo a gire,
poi ch'opera commette così prava:
voi vederete nell'operar nostro,
signor, se ci fia caro l'onor vostro. —

Come Teseo andò contra Creonte, re di Tebe.

49

Teseo adunque, sanza rivedere
il vecchio padre o parente o amico,
uscì d'Attene, né li fu in calere
d'Ipolita l'amor dolce e pudico,
né altro alcun riposo, per potere
gloria acquistar sopra 'l degno nemico;
e com'elli era entrato nella terra,
così n'uscì a la novella guerra.

50

Le 'nsegne, che ancora ripiegate
non eran, si drizzaron di presente;
e' cavalier con le schiere ordinate,
dietro a la sua ciascuno acconciamente,
ne givano, e le donne sconsolate
lor precedean, di ciò molto contente;
e dopo giorno alcun giunsero a Tebe,
e fermar campo in su le triste glebe.

51

Sentì Teseo l'aere corrotto
pe' corpi ch'eran senza sepoltura;
onde mandò a Creonte di botto
che e' lasciasse aver de' morti cura,
o s'aprestasse, sanza più dir motto,
della battaglia dispietata e dura.
I messi andaro e fecer l'ambasciata;
a' qua' Creon cotal risposta ha data:

50. 8. [*glebe*]: cioè terre.

52

— Dite a Teseo ch'io sono apparecchiato
della battaglia, e ch'elli avrà a fare
con franco popol tutto bene armato,
e non si creda qui donne trovare,
come in altra parte egli ha trovato[37];
e però venga, qualora gli pare,
che' corpi fuoco non avranno, e esso
giacer farò con loro assai di presso. —

53

Il buon Teseo la risposta intese
superba assai, della quale e' si rise[38];
e al pian campo con li suoi discese,
e in tre parti tutti i suoi divise[39],
e fece loro il loro affar palese;
quindi davanti a tututti si mise;
e bene in concio ne gir ver Creonte,
che con sua gente lor veniva a fronte.

La battaglia intra Teseo e Creonte, e come Teseo fu vincitore.

54

Allora trombe, nacchere e tamburi
sonaron forte d'una e d'altra parte;
fremivano i cavalli, e i securi
cavalier tutti gridavano: — O Marte,
or si parranno li tuoi colpi duri,
ora conoscerassi la tua arte. —
Allora lance e saette pungenti
cominciarsi a gittar tra le due genti.

55

E' cavalieri insieme si scontraro
con tal romore e con sì gran tempesta,
che 'nsino al ciel le voci risonaro;
e con le lance ciaschedun s'infesta

di vender bene il romper quelle caro;
poi con le spade battaglia molesta
incominciar, dove molti moriro
nel primo assalto che 'nsieme feriro.

56

Il buon Teseo, sopra un alto destriere,
con una mazza in man pel campo andava
ferendo forte ciascun cavaliere
e abbattendo cui elli incontrava,
e spesso confortando le sue schiere:
col suo ben far tutti l'incoraggiava,
porgendo arme sovente a chi l'avesse
perdute e rimontando chi cadesse.

57

E ben vedea chi con tremante mano
moveva i ferri, e chi arditamente
sovra' nemici suoi valor sovrano
combattendo mostrava, e chi niente
pigro operava dimorando invano;
li qua' gridando spregiava vilmente,
lodando gli altri, e per nome chiamando
or questo or quel, gli giva confortando.

58

Da l'altra parte il simile facea
Creonte, come ardito conduttore,
e quasi in sé del nemico credea
sanza alcun fallo farsi vincitore.
L'un contra l'altro ben si difendea
arditamente e con sommo valore;
ma sì andando, insieme si scontraro
Creon e 'l buon Teseo, e si sgridaro.

59

Corsorsi adosso li due cavalieri,
chiusi nell'armi, e valorosamente

si cominciaro a ferire i guerrieri,
com'uomin che s'odiavan mortalmente,
e come que' ch'avrebber volentieri
l'un l'altro a morte dato certamente;
e già co' colpi tutte magagnate
s'avevan l'armi, e le carni tagliate[40].

60

Teseo di cruccio tutto quanto ardeva,
vedendo di Creon il gran durare,
e fra se stesso fremendo diceva:
— Deh, de'mi questi a la fine menare? —
Poi tutte in sé sue forze raccoglieva,
e furioso li si lascia andare
adosso, e lui per sì gran forza fiere,
che lì il gittò per morto del destriere.

61

Teseo allora da caval discese,
dicendo: — O fier tiranno, or è venuto
il dì che 'l tuo mal viver tanto attese;
ora sarà tuo fallo conosciuto,
or fien punite le già fatte offese
da te, or fia il tuo viver compiuto;
e le tue arme io sacrerò a Marte,
benigno iddio a me in ogni parte.

62

E' corpi contra i qua' fosti spietato
arsi saranno, e 'l tuo regno distrutto,
e 'l nome tuo di memoria privato;
e a le donne, a cui cagion di lutto
fosti, sarà il tuo corpo donato,
ch'esse ne facciano il lor piacer tutto:
così la tua superbia fia abbattuta,
ch'a rispondermi fu cotanto arguta. —

63

Non spaventar le parole Creonte,
perch'abattuto si vedesse in terra,
né sembianza mutò l'ardita fronte,
né mitigossi nel cuor la sua guerra[41];
anzi più fiero, e con parole pronte,
aspra risposta parlando diserra
a que' che sopra il petto fier li stava
e col suo ferro morte gli aprestava;

64

dicendo a lui: — Fanne tuo piacere,
pur che io muoia avanti che vittoria
io veggia a te e a tua gente avere;
ché l'alma mia almeno alcuna gloria
ne porterà con seco nel parere,
e segnato terrà nella memoria
che 'n dubbio i tuoi e' miei lascio d'onore;
e credo che li miei hanno il migliore.

65

Questo ne porterò a l'infernali
iddii, quasi contento; e se e' fia
il corpo mio donato agli animali
sanz'altro foco, ciò l'alma disia;
però che parte delli miei gran mali
di qua dalla riviera oscura e ria[42],
la qual vuo' far passare a' regi morti,
io celerò, se non fia chi men porti.

66

Or fa omai quel che più t'è in grato,
ch'io non men curo. — E tacque; e intratanto
l'avea Teseo già tutto disarmato,
e quasi tutto del sangue e del pianto
il vide il duca nel viso cambiato;
e già era freddato tutto quanto:

65. 6. [*riviera*]: d'Acheronte.

per che conobbe l'anima dolente
esser partita dal corpo spiacente[43].

67

Il quale e' lasciò quivi, e risalio
sopra 'l destriere, e fra' suoi ritornossi;
e tutto quanto ardendo nel disio
d'aver vittoria, focoso ficcossi
tra li nemici, e 'l primo che ferio
a li suoi piedi morto coricossi;
e 'l simil fece a' più degli altri fare,
per che nessun l'ardiva d'aspettare.

68

E' suoi facevan nell'armi gran cose,
contra' nemici gran forze mostrando;
e per lo campo le genti orgogliose
uccidendo, ferendo e scavallando
andavan, pur pensando a le pietose
donne ch'avean vedute lagrimando;
tal che non li potean più sofferire
li Teban, salvo chi volea morire.

69

E d'altra parte già saputo aveno
del lor signor la morte dolorosa,
per che che farsi tra lor non sapeno;
laonde in fuga trista e angosciosa,
sì come gente che più non poteno,
si volser tutti, ché nessun non osa
volversi indietro o insieme aspettarsi,
tanto di presso vedean seguitarsi[44].

70

I miseri cacciati non fuggiro
nella città per quivi aver riparo,
ma per li monti Ogigii se ne giro,

chi per lo bosco ove Tideo assediaro,
e qua' su Citeron se ne saliro,
altri ne' cavi monti s'appiattaro;
e 'n cotal guisa con greve dolore
tutti fuggir davanti al vincitore.

71

Questo vedendo, i cittadin tebani,
le donne e' vecchi e' piccioli figliuoli
rimasi in quella miseri e profani,
di quella usciron faccendo gran duoli,
li suoi seguendo pe' luoghi silvani;
e così tristi per diversi stuoli
lasciar di Bacco e d'Ercule la terra
nelle man di Teseo in tanta guerra.

72

Al buon Teseo non piacque seguitare
que' che fuggien, ma tosto se ne gio
inver la terra, de la qual nello entrare
nessuno incontro con arme gli uscio.
Passato adunque dentro, ad ammirare
cominciò i templi di qualunque iddio,
l'antiche rocche di Cadmo cercando,
e l'altre cose mire riguardando.

73

E poi ch'egli ebbe vedute le cose
magnifiche a ciascun quelle guardante,
fuor se n'uscì, e a le sue vogliose
genti di rubar quella rimirante
licenzia diè; ver è ched elli impose

70. 4. [*assediaro*]: que' cinquanta de' quali è detto di sopra. – 5. [*Citeron*]: monte.

71. 7. Bacco è iddio del vino, e fu figliulo di Giove e di Semelè, figliuola di Cadmo, re di Tebe; e Ercule fu figliuolo di Giove e d'Almena tebana; sì che amenduni furono di Tebe.

72. 7. Cadmo fece Tebe e funne re.

che tutte salve sien le case sante
delli tebani iddii: per che cercata
fu tosto tutta e per tutto rubata.

Come Teseo fé sepellire Creon, e concedette a le donne d'andare a sepellire cui esse volessero, concedendo loro, oltre a questo, Tebe.

74

Teseo sé veggendo vincitore,
sopra Asopo il suo campo fé porre,
e de' vincenti chetato il romore,
del campo il corpo di Creon fé torre,
e con esequie degne grande onore
li fé, e fé la cenere riporre
dentro ad una urna, e poscia di Lieo
nel tempio in Tebe collocar la feo,

75

dicendo: — I' vo' che all'ombre infernali
possi di me miglior testimonianza
render, che quelli eccelsi e gran reali,
a' qua' negavi con grande arroganza
gli ultimi onori e' fuochi funerali,
di te non posson, per la tua fallanza. —
E questo fatto, a sé fece chiamare
le greche donne, e lor prese a parlare:

76

— Donne, gl'iddii a la nostra ragione
hanno prestata debita vittoria,
e però con dovuta oblazione
tenuti siam d'esaltar la lor gloria;
perciò mettete ad esecuzione
ciò che de' vostri faceste memoria;

73. 6. [*le case sante*]: cioè i templi.

74. 2. Asopo è un fiume presso a Tebe. – 7. [*urna*]: vaso. – [*di Lieo*]: cioè di Bacco.

75. 1. [*all'ombre*]: all'anime.

date alli vostri re l'uficio pio,
secondo che avete nel disio.

77

E questo fatto, la terra prendete
che cagion fu di morte a' vostri regi,
e sì ne fate ciò che voi volete,
come di nido di tutti i dispregi[45];
sicuramente in quella andar potete,
ch'alcun non v'è ch'al gir vi privilegi. —
Le donne quasi liete il ringraziaro,
e quindi a fare il loro oficio andaro.

Come le donne, arsi i corpi e Tebe, si tornarono ad Argo.

78

Esse giron nel campo doloroso[46],
dove gli argivi re morti giaceano;
e ben che fosse a l'olfato noioso
per lo fiato che' corpi già rendeano,
non fu però a lor punto gravoso
cercar pe' morti che elle voleano,
in qua in là or questo or quel volgendo,
il suo ciascuna intra molti caendo[47].

79

Il quale in prima non avean trovato
che, dopo molto pianto, mille volte
non si ristavan sì l'avean basciato,
usando ne' lor pianti voci molte,
qua' soglion far le donne a cotal piato[48];
quindi, de' corpi le parti raccolte,
prima ne' fiumi li bagnavan tutti,
poi li ponean sopra li roghi estrutti.

78. 3. [*a l'olfato*]: cioè all'odorato.
79. 8. [*estrutti*]: cioè ordinati. – [*id.*]: Soliensi anticamente fare certi monticelli di legne, come noi diciamo oggi cataste, ordinate in certi

80

E sopra lor, carissimi ornamenti
quali a ciascun di lor si confacea,
arme, corone, scettri e vestimenti,
di quelle donne ciascuna ponea;
e dietro a tutto, con pianti dolenti,
ne' roghi ornati fuoco si mettea,
dicendo versi di maniere assai,
appartenenti tutti a tristi guai.

81

E 'n cotal guisa la turba piangente
co' fuochi i corpi morti consumaro,
e poi le cener diligentemente
dentro da l'urne, con dolore amaro,
ch'avean portate, miser di presente,
e per portarle ad Argo le serbaro;
ma prima giro in Tebe, e non potendo
altra vendetta far, la giro ardendo.

82

Quindi a Teseo tornate, una di loro
incominciò: — Valoroso signore,
della vendetta c'hai fatta in ristoro
del nostro inestimabile dolore,
grazie ti rendan l'iddii e coloro
c'hanno o avranno mai di ciò valore;
e noi, in ciò che femine han potere,
l'onestà salva, siamo al tuo piacere[49].

modi; e questo monte di legne, così ordinato, si chiamava rogo; poi vi poneano su diversi ornamenti, secondo la qualità e possibilità di chi 'l facea e di colui per cui si facea; poi sopra tutto questo ponevano il corpo morto e mettevano fuoco nelle legne; e come era acceso, non si chiamava più rogo, ma pira; e tanto il facevano ardere, che del corpo si faceva cenere e quella sepellivano.
81. 4. [*urne*]: vasi. – 6. [*Argo*]: città.

83

L'eccelsa gloria de' nostri reali,
che morti sono in questo tristo loco,
cui noi aspettavàn con triunfali
solennità, con doloroso foco
avèn tornata in ceneri, le quali,
ristrette tutte in vassello assai poco
ce ne portiamo; e tu riman con dio,
il quale adempia ciascun tuo disio. —

84

Così sen giro; ma Teseo cercare
fatto avea il campo, e ciaschedun ferito
che fu trovato fatto medicare,
e ogni morto aveva sepellito;
e quindi a sé avea fatto recare
ciò ch'avean guadagnato, e quel partito
secondo i merti tra' suoi cavalieri,
liberamente el diede e volontieri.

Come Arcita e Palemone furono trovati e menati a Teseo.

85

Mentre li Greci i lor givan cercando,
e ruvistando il campo sanguinoso,
e' corpi sottosopra rivoltando,
per avventura in caso assai dubbioso
due giovani feriti dolorando
quivi trovaron, sanza alcun riposo;
e ciaschedun la morte domandava,
tanto dolor del lor mal gli agravava.

86

E' non eran da sé guari lontani,
armati tutti ancora, e a giacere;

83. 6. [*poco*]: cioè piccolo.

i qua', come coloro a le cui mani
pervenner prima, udendo lor dolere,
gli vider, si pensar che de' sovrani
esser doveano; e ciò fecer vedere
le lucenti armi e loro altiero aspetto
che dio nell'ira lor facea dispetto[50].

87

E' s'appressaro ad essi e umilmente,
quasi già certi di lor condizione,
né disarmarli, come l'altra gente
nemica avevan fatta e cui in prigione
avevan messi; e poi benignamente
recatilisi in braccio, con ragione
gli ripigliavan del disperar loro;
e menarli a Teseo sanza dimoro.

88

I qua' Teseo come gli ebbe veduti,
d'alto affar li stimò, lor dimandando
se del sangue di Cadmo fosser suti.
E l'un di loro altiero al suo dimando
rispose: — In casa sua nati e cresciuti
fummo, e de' suo' nepoti semo; e quando
Creon contra di te l'empie arme prese,
fummo con lui, co' nostri, a sue difese. —

89

Ben conobbe Teseo nel dir lo sdegno
real ch'avean costor, ma non seguio
però l'effetto a cotale ira degno;
ma verso lor più ne divenne pio,
e co' medici suoi, con ogni ingegno,
fé sì che tutte lor piaghe guario;
e poi con gli altri in prigion li ritenne,
lor riservando al triunfo solenne.

Come Teseo triunfando tornò ad Attene.

90

Poi che parve a Teseo del ritornare,
distrutta Tebe e data sepoltura
a cui vi fu da dovergliele dare,
raccolti i suoi con diligente cura,
inver d'Attene si mise ad andare;
né prima fur vicini alle sue mura
che ciò ch'all'altra festa era mancato,
a quel punto trovaron ristorato.

91

Gli Atteniesi un carro li menaro
più ricco assai che 'l primo, e tutti quanti
generalmente inverso lui andaro
con allegrezza, e con solenni canti
di vittoria doppia il commendaro;
e 'n cotal guisa, andandoli davanti,
entrarono in Attene, e quivi Egeo,
suo vecchio padre, incontro li si feo.

92

Esso davanti al suo carro fé gire
Arcita e Palemon, presi baroni,
a' qua' facea tutti gli altri seguire
ch'avea nel campo presi per prigioni;
e dietro al carro faceva venire
di preda onusti i suoi commilitoni;
ma al carro[51] d'ogni lato era ripieno
di donne assai che gran festa facieno.

93

A così alto e magnifico onore
Teseo vegnendo, Ipolita reina
li venne in petto, il suo alto valore
mostrando più che mai quella mattina;

92. 6. [*onusti*]: carichi. – [*commilitoni*]: cavalieri.

la quale e' vide con allegro core,
e Emilia con lei, rosa di spina[52],
con altre donne assai e cavalieri,
li quali ora nomar non fa mestieri.

94

A cotal festa e sì lieto sembiante
fu Teseo ricevuto e onorato
da tutti i suoi, e così triunfante
quasi per tutto con gioia menato;
ma com di Marte al tempio fu davante,
quivi li piacque che fosse arrestato
il carro suo, e in terra discese,
e 'n quello entrò a tututti palese.

95

Lì si fé dare l'arme che a Creonte
avea nel campo teban dispogliate,
e a Marte l'offerse, e dalla fronte
con man le frondi di Pennea levate
diè similmente, e con parole pronte
delle vittorie da lui acquistate
grazie rendé a Marte copiose,
offerendoli vittime pietose.

96

Quindi uscì poi, e al mastro palagio
tornò, accompagnato dal suo padre;
quivi prendendo gioco e festa e agio,
alla reina le cose leggiadre
narrava ch'avea fatte e 'l suo disagio,
spesso assalito dalle luci ladre
di quella donna, che 'l mirava fiso;
per ch'esser li pareva in paradiso[53].

95. 4. [*le frondi di Pennea*]: cioè la corona dello alloro.
96. 4. [*reina*]: Ipolita.

Come Teseo fece mettere in prigione Palemone e Arcita.

97

Riposato più giorni in lieta vita,
il buon Teseo si fé innanzi venire
il teban Palemone e 'l bello Arcita,
e ciascun vide molto da gradire
e nello aspetto di sembianza ardita;
per che pensò di farli ambo morire,
dubbiando che s'andare e' li lasciasse,
non forse ancora molto li noiasse.

98

Poi fra sé disse: «Io farei gran peccato,
nullo di loro essendo traditore»;
e in se stesso fu diliberato
che li terrà in prigion per lo migliore;
e tosto al prigioniere[54] ha comandato
che ben li guardi e faccia loro onore.
Così da lui Arcita e Palemone
dannati furo ad etterna prigione.

99

Li prigion furon tutti incarcerati
e dati a guardia a chi 'l sapea ben fare[55];
e questi due furon riservati
per farli alquanto più ad agio stare,
perché di sangue reale eran nati;
e felli dentro al palagio abitare
e così in una camera tenere,
faccendo lor servire a lor piacere.

Qui finisce il secondo libro.

LIBRO TERZO

Sonetto nel quale si contiene uno argomento particulare del terzo libro.

Nel terzo a Marte dona alcuna posa
l'autore, e discrive come Amore
d'Emilia, bella più che fresca rosa[1],
a' duo prigion con li suoi dardi il core
ferendo, elli accendesse in amorosa
fiamma, mostrando poi l'aspro dolore
del soverchio disio e l'animosa
voglia di far sentire il lor valore.
E poi, pregando il figliuol d'Isione
il gran Teseo, suo amico caro,
Arcita fa fuor trarre di prigione;
e mostra i patti che con lui fermaro,
e poi, preso congio[2] da Palemone,
d'Attene il mostra uscir con duolo amaro.

Incomincia il libro terzo di Teseida.

1

Poi che alquanto il furor di Iunone
fu per Tebe distrutta temperato,
Marte nella sua fredda regione
con le sue Furie insieme s'è tornato;
per che omai con più pio sermone
sarà da me di Cupido cantato
e delle sue battaglie[3], il quale io priego
che sia presente a ciò che di lui spiego.

---

1. 1. Iunone fu moglie di Giové, e ebbe sommamente in odio i Tebani; e questo era per gli adulterii da Giove, suo marito, commessi con le donne tebane, sì come con Semelè, di cui ebbe Bacco, e con Almena, di cui ebbe Ercule. – 3. [*regione*]: quale sia la regione di Marte si vedrà appresso, dove assai interamente si discrive. – 6. [*di Cupido*]: cioè d'Amore.

2

Ponga ne' versi miei la sua potenza
quale e' la pose ne' cuor de' Tebani
imprigionati, sì che differenza
non sia da essi alli loro atti insani;
li qua', lontani a degna sofferenza,
venir li fero a l'ultimo a le mani,
in guisa che a ciascun fu discaro,
e a l'un fu di morte caso amaro.

3

In cotal guisa adunque imprigionati
i due Tebani, in suppresa tristizia
e quasi più che ad altro al pianger dati,
del tutto d'ogni futura letizia
dovere aver giammai più disperati,
maladicean sovente la malizia
dello 'nfortunio loro, e 'l tempo e l'ora
ch'al mondo venner bestemmiando[4] ancora,

4

morte chiamando seco spessamente
che gli uccidesse, se fosse valuto.
E in istato cotanto dolente
presso che l'anno avevan già compiuto,
quando per Vener[5], nel suo ciel lucente,
d'altri sospir dar lor fu proveduto;
né prima fu cotal pensiero eletto,
che al proposto seguitò l'effetto.

Il tempo prima, e poi come Arcita e Palemone s'innamorarono d'Emilia.

5

Febo, salendo con li suoi cavalli,
del ciel teneva l'umile animale,

2. 2. [*de' Tebani*]: cioè d'Arcita e di Palemone. – 4. [*insani*]: cioè pazi. – 6. [*a le mani*]: cioè a battaglia. – 8. [*a l'un*]: cioè ad Arcita.
4. 5. [*Vener*]: dea. – 7. [*eletto*]: da Venere.
5. 1. *Febo, salendo etc.* Vuole qui l'autore discrivere che stagione

ch'Europa portò sanza intervalli
là dove il nome suo dimora aguale[6];
e con lui insieme graziosi stalli
Venus facea de' passi con che sale,
per che il cielo rideva tutto quanto
d'Amon, che 'n Pisce dimorava intanto[7].

era allora dell'anno, quando Arcita e Palemone s'innamorarono d'Emilia, e dice che era dal mezo aprile al mezo maggio; e questo mostra per discrizioni de' pianeti in cielo, e massimamente del sole, il quale dice che era con quello umile animale che trasportò Europa, cioè col Tauro, col quale egli sta nel soprascritto tempo. E la favola dell'essere Europa stata trasportata dal tauro è questa: Agenore, re di Fenicia, aveva una figliuola bellissima, la quale aveva nome Europa, la cui bellezza sappiendo Giove e piacendogli forte, si trasformò in forma d'uno bellissimo tauro, e andonne là dove questa giovane era con altre compagne; e quivi si mostrò sì mansueto e sì bello, che a queste giovani e massimamente ad Europa piacque, e venne volontà d'averlo, e accostoglisi, e vedendolo così mansueto lo prese per le corna, e dopo molto avere veduta la sua mansuetudine, vi salì suso; il quale quando si sentì adosso costei sì come egli disiderava, incontanente cominciò a correre verso il mare, e costei, per tema di non cadere, ad attenersi alle corna; ultimamente si mise in mare, e notando ne la portò in Creti, e quivi ebbe di lei più figliuoli. E cominciando da quella isola, e andando a diritto verso tramontana e da tramontana girando inver ponente, e poi da ponente tornando a diritto verso levante, infino alla sopradetta isola, volle che da costei fosse nominata Europa; e così ancora si chiama. E quello tauro, nel quale convertito s'era, trasportò in cielo, e fecelo l'uno dei XII segni del sole, ponendolo in quella parte nella quale veggiamo il sole da mezo aprile infino a mezo maggio. – [*Febo*]: Febo, il sole. – [*li suoi cavalli*]: che tirano il carro suo. – 2. [*l'umile animale*]: cioè il segno che si chiama Tauro. – 5. [*e con lui*]: cioè col Tauro. – 6. [*de' passi etc.*]: cioè de' gradi. – 8. [*Amon*]: cioè Giove. – [*in Pisce*]: in quel segno. – *d'Amon, che 'n Pisce etc.* Volendo dimostrare il cielo essere ottimamente disposto a fare altrui innamorare, dice che Giove, il quale è pianeto benivolo, era in Pisce, cioè in uno segno del cielo così chiamato, nel quale Giove ha più di potenzia che in alcuno altro a bene e paceficamente operare. E chiamalo Amone, cioè montone, perciò che gli antichi scrivono che essendo Bacco in Libia a combattere e non trovando acqua, pregò Giove, suo padre, che gli mostrasse dove egli dovesse trovare acqua; e fatto il priego, gli apparve innanzi un montone e menollo ad una fonte; il quale montone i Libiani dissero ch'era stato Giove, e sempre l'adorarono in forma di montone, chiamandolo Amone, il quale in latino viene a dire montone.

6

Da questa lieta vista delle stelle
prendea la terra graziosi effetti,
e rivestiva le sue parti belle
di nuove erbette e di vaghi fioretti;
e le sue braccia le piante novelle
avean di fronde rivestite, e stretti
eran dal tempo gli alberi a fiorire
e a far frutto e 'l mondo ribellire[8].

7

E gli uccelletti ancora i loro amori
tututti avean cominciato a cantare,
giulivi e gai, nelle frondi e ne' fiori;
e gli anima' nol potevan celare,
anzi 'l mostravan con sembianti fori;
e' giovinetti lieti, che ad amare
eran disposti, sentivan nel core
fervente più che mai crescere amore;

8

quando la bella Emilia giovinetta,
a ciò tirata da propria natura
non che d'amore alcun fosse constretta,
ogni mattina, venuta l'aurora,
in un giardin se n'entrava soletta
ch'allato alla sua camera dimora[9]
faceva, e 'n giubba e scalza gia cantando
amorose canzon, sé diportando.

9

E questa vita più giorni tenendo
la giovinetta semplicetta e bella,
con la candida man talor cogliendo
d'in su la spina la rosa novella,
e poi con quella più fior congiugnendo
al biondo capo fando ghirlandella,

9. 6. [*fando*]: cioè facendo.

avvenne nova cosa una mattina
per la bellezza di questa fantina.

10

Un bel mattin ch'ella si fu levata
e' biondi crin ravolti alla sua testa,
discese nel giardin, com'era usata:
quivi cantando e faccendosi festa,
con molti fior, su l'erbetta assettata,
faceva sua ghirlanda lieta e presta,
sempre cantando be' versi d'amore
con angelica voce e lieto core.

11

Al suon di quella voce grazioso
Arcita si levò, ch'era in prigione
allato allato al giardino amoroso,
sanza niente dire a Palemone,
e una finestretta disioso
aprì per meglio udir quella canzone;
e per vedere ancor chi la cantasse,
tra' ferri il capo fuori alquanto trasse.

12

Egli era ancora alquanto il dì scuretto,
ché l'orizonte in parte il sol teneva,
ma non sì ch'elli con l'occhio ristretto
non iscorgesse ciò che lì faceva
la giovinetta con sommo diletto,
la quale ancora esso non conosceva;
e rimirando lei fisa nel viso,
disse fra sé: «Quest'è di paradiso!».

13

E ritornato dentro pianamente
disse: — O Palemon, vieni a vedere:

12. 2. [*l'orizonte*]: l'orizonte è quella parte del cielo la quale ci pare che sia congiunta con la terra.

Vener è qui discesa veramente!
Non l'odi tu cantar? Deh, se 'n calere
punto ti son, deh, vien qua prestamente!
Io credo certo che ti fia in piacere
qua giù veder l'angelica bellezza,
a noi discesa della somma altezza[10]. —

14

Levossi Palemon, che già l'udiva
con più dolcezza che que' non credea,
e con lui insieme alla finestra giva,
cheti amenduni, per veder la dea;
la qual come la vide, in voce viva
disse: — Per certo questa è Citerea;
io non vidi giammai sì bella cosa
tanto piacente né sì graziosa. —

15

Mentre costoro, sospesi e attenti,
gli occhi e gli orecchi pur verso colei
tenendo fissi facevan contenti,
forte maravigliandosi di lei,
e del perduto tempo in lor dolenti
passato pria sanza veder costei,
Arcita disse: — O Palemon, discerni
tu ciò ch'io veggo ne' belli occhi etterni? —

16

— Che? — li rispose allora Palemone.
Arcita disse: — Io veggo in lor colui
che già per Danne il padre di Fetone
ferì[11], se io non erro, e in man dui
istral dorati tene, e già l'un pone
sovra la corda, e non rimira altrui

14. 6. [*Citerea*]: cioè Venere.

16. 3. Fetone fu figliuolo di Febo e di Climene. Il quale Febo, sì come nel principio di questo libro è mostrato, fu ferito da Amore per una vergine chiamata Danne, che poi si convertì in alloro.

che me; non so se forse li dispiace
ch'io miri questa che tanto mi piace[12]. —

17

— Certo — rispose Palemone allora
— il veggo, ma non so s'ha saettato
l'un, ché non ha più che uno in mano ora. —
Arcita disse: — Sì, e' m'ha piagato
in guisa tal che di dolor m'acora,
se io non son da quella dea atato. —
Allora Palemon tutto stordito
gridò: — Omè, che l'altro m'ha ferito! —

18

A quello omè la giovinetta bella
si volse destra in su la poppa manca[13];
né prima altrove ch'alla finestrella
le corser gli occhi, onde la faccia bianca
per vergogna arrossò, non sappiendo ella
chi si fosser color; poi, fatta franca,
co' colti fiori in piè si fu levata,
e per andarsen si fu inviata.

19

Né fu nel girsen via sanza pensiero
di quello omè, e ben che giovinetta
fosse, più che non chiede amore intero,
pur seco intese ciò che quello affetta;
e parendole ciò saper per vero
d'esser piaciuta, seco si diletta,
e più se ne tien bella, e più s'adorna
qualora poi a quel giardin ritorna.

20

Dentro tornaron li due scudieri,
poscia che videro Emilia partita;
e, stati alquanto con nuovi pensieri,

17. 8. [*l'altro*]: strale.

pria cominciò così a dire Arcita:
— Io non so che nel cor quel fiero arcieri
m'ha saettato, che mi to' la vita,
e sentomi fallire a poco a poco,
acceso, lasso! non so in che foco.

21

E non mi si diparte della mente
l'imagine di quella creatura,
né pensiero ho d'altra cosa niente;
sì m'è fissa nel cor la sua figura,
e sì mi sta nell'animo piacente,
ch'io mi riputerei somma ventura
s'io le piacessi com'ella mi piace;
e sanza ciò mai non credo aver pace. —

22

Palemon disse: — Il simile m'avene
che tu racconti, e mai più nol provai;
per che io sento al cor novelle pene,
tal ch'io non credo si sentisser mai;
e veramente io credo che ci tene
quel signore in balia, che già assai
volte udi' ricordar, cioè Amore,
ladro sottil di ciascun gentil core.

23

E dicoti che già sua prigionia
m'è grave più che quella di Teseo;
già più d'affanno nella mente mia
sento, ch'io non credea che questo iddeo
donar potesse; e gran nostra follia
a quella finestretta far ci feo,
quando colei cantava tanto vaga,
che già per lei di morte il cor si smaga[14].

20. 5. [*quel fiero arcieri*]: cioè Amore.

24

Io mi sento di lei preso e legato,
né per me trovo nessuna speranza;
anzi mi veggo qui imprigionato
e ispogliato d'ogni mia possanza;
dunque che posso far che le sia in grato?
Nulla; ma ne morrò sanza fallanza;
e or volesse Iddio ch'io fossi morto!
Questo mi fora sommo e gran conforto.

25

Oh, quanto ne sarieno a tal fedita
gli argomenti esculapii buoni e sani!
Il qual dice om che tornerebbe in vita
con erbe i lacerati corpi umani.
Ma che dich'io, poi ch'Apollo, sentita
cotal saetta, che' sughi mondani
tutti conobbe, non seppe vedere
medela a sé che potesse valere? —

26

Così ragionan li due nuovi amanti,
e l'un l'altro conforta nel parlare;

24. 3. [*mi veggo qui imprigionato*]: cioè incatenato e stare in prigione.

25. 2. [*gli argomenti esculapii*]. Esculapio fu sommo medico, in tanto che i poeti fingono che egli con sughi di sue erbe ritornò in vita Ipolito, figliuolo di Teseo, il quale, fuggendo l'ira del padre, si scrive che caduto del carro, nel quale era, e rimaso appiccato ad alcuna parte di quello, tirato da' cavalli in qua e in là tra le pietre e tra' bronconi del bosco, tutto fu sbranato; li quali brani raccolti insieme da Esculapio, gli ricongiunse, e lui ritornò in vita. Questo Esculapio fu d'Epidauro e fu figliuolo d'Appollo e d'una ninfa chiamata Coronide. – 3. [*Il qual*]: Esculapio. – 5. *poi ch'Apollo, sentita etc.* Apollo, cioè Febo, come in più parti dinanzi è detto, fu sommamente innamorato di Danne, figliuola di Penneo, e da questo amore non si seppe né si poté con la vertù delli sughi delle sue erbe medicare né guarire, come che egli ogni altro uomo guerisse, e tutte le conoscesse, e fosse iddio della medicina. – 6. [*i sughi mondani*]: dell'erbe. – 8. [*medela*]: medicina.

né san se questa è dea ne' regni santi
che sia qua giù venuta ad abitare,
o se donna mondana[15]; e li suoi canti
e le bellezze li fan dubitare;
per che, ignoranti di chi sì gli ha presi,
molto si dolgon, da dolore offesi.

27

Né escon delle sicule caverne,
allora ch'Eol l'apre, sì furenti,
ora le basse e ora le superne
parti cercando, li rabbiosi venti,
come costor delle parti più interne
producean fuor sospiri assai cocenti,
ma con picciole voci, perché ancora
era la piaga fresca che gli accora.

28

Continuando adunque il gir costei,
sola tal volta e tal con compagnia,
nel bel giardino a diporto di lei,
nascosamente gli occhi tuttavia
drizzava alla finestra, ove l'omei
prima di Palemone udito avia:
non che a ciò amor la costrignesse,
ma per veder se altri la vedesse.

29

E se ella vedeva riguardarsi,
quasi di ciò non si fosse avveduta,
cantando cominciava a dilettarsi

27. 2. Scrivono i poeti che Eolo è iddio de' venti, e dicono che egli gli tiene rinchiusi sotto uno sasso in certe caverne di Cicilia, e quando vuole che vadano atorno, apre loro, e essi furiosamente escono fuori: così uscivano i sospiri del petto de' due nuovi amanti. E dico sicule, cioè ciciliane. – 3-4. [*le basse*]: la terra. – [*e... le superne parti*]: cioè l'aere. – 5. [*delle parti più interne*]: cioè dal cuore. – 8. [*la piaga*]: d'amore.

28. 1. [*costei*]: cioè Emilia. – 5. [*l'omei*]: che aveva prima tratto Palemone.

in voce dilettevole e arguta;
e su per l'erbe con li passi scarsi
fra gli albuscelli, d'umiltà vestuta,
donnescamente giva e s'ingegnava
di più piacere a chi la riguardava.

30

Né la recava a ciò pensier d'amore
che ella avesse, ma la vanitate,
che innata han le femine nel core,
di fare altrui veder la lor biltate;
e quasi nude d'ogni altro valore,
contente son di quella esser lodate,
e per quel di piacer sé ingegnando,
pigliano altrui, sé libere servando.

31

Li due novelli amanti ogni mattino,
nello apparir primier dell'aurora
levati, rimiravan nel giardino
per veder se in quel venuta ancora
fosse colei il cui viso divino
oltre ad ogni misura gl'innamora;
né di quel loco si potean levare
mentre lei nel giardin vedeano stare.

32

E' si credevan, mirandola bene,
saziar l'ardente sete del disio
e minor far le lor gravose pene:
e essi più dal valoroso iddio
Cupido si stringean nelle catene;
e or con lieto aspetto e or con pio
si dimostravan rimirando quella,
sol per piacere a lei quanto a loro ella.

29. 4. [*arguta*]: cioè alta.
32. 5. [*Cupido*]: Amore. – 8. [*ella*]: piacea.

33

E come avven che 'l dente del serpente
pria lede altrui con picciola morsura,
sé dilatando poi subitamente
offusca il membro della sua mistura,
poi l'uno a l'altro successivamente,
infin che 'l corpo tutto quanto oscura;
così costor di dì in dì, mirando,
d'amore il fuoco gieno aumentando.

34

E sì per tutto l'avevan raccolto,
che ogni altro pensier dato avea loco
e a ciascun già si parea nel volto
per le vigilie lunghe e per lo poco
cibo che e' prendean; ma di ciò molto
davan la colpa a l'allegrezza e 'l gioco
ch'aver soleano, e ora eran prigioni;
così coprendo le vere cagioni.

35

E da' sospiri già a lagrimare
eran venuti, e se non fosse stato
che 'l loro amor non volean palesare,
sovente avrian per angoscia gridato.
E così sa Amore adoperare
a cui più per servigio è obligato:
colui il sa che tal volta fu preso
da lui e da cota' dolori offeso[16].

36

Era a costor della memoria uscita
l'antica Tebe e 'l loro alto legnaggio,
e similmente se n'era partita

33. 2. [*lede*]: offende. – 4. [*della sua mistura*]: cioè del veleno. – 5. [*l'uno*]: membro. – 8. [*aumentando*]: acrescendo.
34. 3. [*e a ciascun etc.*]: erano palidi e magri.
35. 7. [*colui il sa etc.*]: che sono io.

la 'nfelicità loro, e il dammaggio[17]
ch'avevan ricevuto, e la lor vita
ch'era cattiva, e 'l lor grande eretaggio;
e dove queste cose esser soleano
Emilia solamente vi teneano.

37

Né era lor troppo sommo disire
che Teseo gli traesse di prigione,
pensandosi ch'a lor converria gire
in esilio in qualch'altra regione,
né più potrebber veder né udire
il fior di tutte le donne amazone;
ver è ch'uscir di lì per sommo bene
disideravano, e starsi in Attene.

38

Così costor da amor faticati,
vedendo questa donna, il loro ardore
più leve sostenean; poi ritornati,
partita lei, nel lor primo furore,
in lor conforto versi misurati
sovente componean, l'alto valore
di lei cantando; e in cotale effetto
nelli lor mal sentieno alcun diletto[18].

39

E non sappiendo ben chi ella fosse
ancora, un dì un lor fante chiamaro,
al quale Arcita ta' parole mosse:
— Deh, dinne per amore, amico caro,
sai tu chi sia colei che dimostrosse
l'altrieri a noi, cantando tanto chiaro,
in quel giardino? Haila tu mai veduta
in altra parte, o è dal ciel venuta? —

36. 7. [*queste cose*]: cioè i pensieri di queste cose.
37. 6. [*il fior etc.*]: cioè Emilia.
38. 5. [*versi misurati*]: sonetti e canzoni.

40

Il valletto rispose prestamente:
— Questa è Emilia, suora alla reina,
più ch'altra che nel mondo sia piacente;
la qual, perché ancor molto fantina,
al giardin se ne vien sicuramente,
sanza fallir giammai, ogni mattina;
e canta me' che mai cantasse Appollo,
e io l'ho già udita, e così sollo[19]. —

41

Disser fra lor costoro: — E' dice il vero;
ell'è bene essa che n'ha tolto il core
e a lei volto ogni nostro pensiero;
e ciaschedun di noi albergatore
di pianti e di sospiri e di severo
tormento ha fatti e d'ogni altro dolore:
con tanta forza sé fa disiare
con la bellezza che in lei appare! —

42

Così li due amanti con sospiri
vivevan tutto il giorno discontenti,
e vegnente 'l mattino i lor martiri
avevan sosta, infin gli occhi lucenti
vedean d'Emilia, che li lor disiri
ciaschedun'ora facean più ferventi;
e così visser mentre fu la state,
con doglia insieme e con soavitate.

43

Ma poi ch'al mondo tolse la bellezza
Libra ch'aveva donata Ariete,

40. 7. [*e canta etc.*]: pone qui il suono per lo canto, perciò che Apollo suona meglio che alcuno altro.

43. 2. Ariete è uno de' XII segni del sole e Libra è uno altro. Sta in Ariete il sole da mezo marzo infino a mezo aprile, e in questo tempo tutto il mondo si rifà bello di frondi, di fiori e d'erbe. In Libra sta

li due amanti perder la dolcezza
che quietava lor focosa sete,
ciò è vedere la somma chiarezza
che gli teneva d'amor nella rete;
donde rimaser dolorosi forte,
chiamando giorno e notte sempre morte.

44

Il tempo aveva cambiato sembiante
e l'aere piangea tutto guazzoso;
secche eran l'erbe e spogliate le piante,
e 'l popol d'Eol correa tempestoso
or qua or là nel tristo mondo errante;
per che Emilia col viso amoroso,
lasciati li giardin, sempre si stava
in camera e del tempo non curava.

45

Allor tornarono i martiri e' pianti,
gli aspri tormenti e le noie angosciose
in doppio a ciaschedun de' due amanti,
e non vedevan né udivan cose
che lor piacesse; e così tutti quanti
si consumavano in pene dogliose;
e ciaschedun disperar si volea,
ma pure in fine se ne ritenea.

46

Grandi erano i sospiri e il tormento
di ciascheduno, e l'esser prigionati
vie più che mai faceva discontento
ciascun di loro, a tal punto recati;

da mezo settembre infino a mezo ottobre: in questo tempo non solamente si seccano tutte le frondi, ma caggiono tutte degli alberi, sì che Libra toglie al mondo quella bellezza che Ariete gli aveva data.

44. 4. [*e 'l popol d'Eol*]: cioè i venti.

e ogni giorno lor pareva cento
che fosser morti o quindi liberati;
e per lor solo e unico conforto
Emilia chiamavan, lor diporto.

Come Arcita fu tratto di prigione ad istanzia di Peritoo.

47

In questo tempo un nobil giovinetto,
chiamato Peritoo, venne a vedere
Teseo, suo caro amico[20]; e con diletto
un dì si poser parlando a sedere;
e ragionando, a Teseo venne detto
de' due Teban li qua' facea tenere
imprigionati, Arcita e Palemone,
ciaschedun grande e nobile barone.

48

Allora Peritoo il prese a pregare
che li dovesse far veder costoro;
per che Teseo per lor fece mandare
e li si fé venir sanza dimoro.
Essi eran belli e di nobile affare[21],
e ben parea la gentilezza loro
nella forma e nell'abito ch'aveano,
posto ch'alquanto scolorati seano.

La forma e l'esser di Palemone.

49

Era Palemon grande e ben membruto,
brunetto alquanto e nello aspetto lieto,
con dolce sguardo e nel parlare arguto;
ma ne' sembianti umile e mansueto,
poi che fu innamorato, divenuto;
d'alto intelletto e d'operar secreto,
di pel rossetto e assai grazioso,
di moto grave e d'ardir copioso.

La forma e l'esser d'Arcita.

50

Arcita era assai grande ma sottile,
non di soperchio, e di sembianza lieta;
bianco e vermiglio com rosa d'aprile,
e' cape' biondi e crespi, e mansueta
statura aveva, e abito gentile;
gli occhi avea belli e guardatura queta;
ma nel parlar gran coraggio mostrava,
e destro e visto assai a chi 'l mirava.

51

Conobbe Peritoo, nel lor venire,
Arcita e 'ncontro li si fu levato,
e abbracciollo e cominciolli a dire:
— O caro amico, come se' tu stato
qui tanto sanza farlomi sentire,
ché l'uscir di prigion t'avre' impetrato?
Mal grado n'abbi tu, ché ti sta bene
d'avere avute queste e maggior pene[22]. —

52

Poi si rivolse a Teseo, suo amico,
dicendo: — Se giammai per mio amore
nulla facesti, quel ch'ora ti dico
ti priego facci, dolce mio signore,
che questo Arcita, mio compagno antico,
facci che di prigione egli esca fore;
io ten sarò tutto tempo tenuto,
e elli, in ciò che per te fia voluto. —

53

Teseo rispose: — Dolce amico caro,
ciò che tu mi domandi sarà fatto,
ma odi come, non ti sia discaro.
I' 'l trarrò di prigion con questo patto,

che nel mio regno e' non faccia riparo,
né ci venga giammai per nessuno atto;
ch'io l'ho disfatto e tenuto in prigione,
perch'a dritto di lui ho sospeccione.

54

S'io cel prendessi, io gli farò tagliare
la testa sanza fallo immantanente;
però, se vuol cotal patto pigliare,
vada dove li piace di presente
per lo tuo amor, che lo mi fai lasciare;
ché altramente mai al suo vivente
uscito non saria di prigionia,
ben lo ti giuro per la fede mia. —

55

Peritoo disse: — E io vo' ch'elli il faccia
e te ringrazio di cotanto dono. —
E tosto i ferri da' piè li dislaccia,
e libero lui lascia in abandono.
Arcita s'inginocchia e sì l'abraccia,
dicendo: — Peritoo, dovunque io sono,
son tutto tuo, e ciò ch'io posso fare,
sol che ti piaccia a me tuo comandare. —

56

Poi se n'andò innanzi al gran Teseo,
e ginocchion disse: — Nobil signore,
se per me cosa incontro a te si feo
giammai, perdona per lo tuo onore,
ch'altro per me al ver non si poteo;
il danno che m'hai fatto e 'l disinore
i' 'l ti perdono, e ti ringrazio assai
di questa grazia ch'agual fatta m'hai.

57

E in che che[23] parte io me ne debba gire,
son tutto tuo, quando ti sia in piacere;

non men che vita avrò caro il morire
per te, pur che ci sia il tuo volere.
A così grande e fervente disire
mi pinge Amor, che m'ha nel suo potere,
e a te e a' tuoi sì obligato,
ch'io sarò sempre tuo in ogni lato. —

58

Teseo cotal parlar non intendea
donde venisse, ma semplicemente
di puro cuor le parole prendea;
e però fé venir subitamente
nobili doni, e disse li piacea
che, oltre a quel ch'è 'ntra lor convenente,
e' pigliasse que' doni e glien portasse,
e del patto e di que' si ricordasse.

59

Arcita, a cui niente avea lasciato
la misera fortuna, bisognoso
ebbe i don di Teseo non poco a grato;
e poscia, con uno atto assai pietoso,
piangendo prese da Teseo commiato,
e del palagio discese doglioso,
pensando al suo esilio che 'l doveva
privar di veder ciò che li piaceva.

60

Ma Palemon, vedendo queste cose,
quasi nel cor moriva di dolore
per la fortuna sua, che più noiose
cose serbava al suo misero core,
e pel compagno suo, al qual gioiose
credea novelle del comune amore;
e quasi prese nova gelosia
di ciò ch'ancor non aveva in balia.

61

Esso fu rimenato alla prigione,
e Peritoo se ne gì con Arcita
e disse: — Caro amico e compagnone,
la voglia di Teseo tu l'hai udita;
ben che 'l tempo sia duro e la stagione,
e' si pur vuol pensar della partita;
ben me ne pesa, e sappi, s'io potessi,
non vorrei mai da me ti dividessi.

62

Io sì ti donerò arme e destrieri
di gran valore, belle e ben fornite,
per te e anco per li tuo' scudieri;
e poi, dove vi piace, ve ne gite;
tu se' di nobil sangue e buon guerrieri,
nato di genti valenti e ardite,
e non potrai fallire ad alto stato:
dove ch'arrivi, e' ti sarà donato[24]. —

63

Arcita li rispose lagrimando
e ringraziollo del proferto onore,
e poi li disse: — Bello amico, quando
la mia partita è a grado al signore,
io la farò; ma sempre lamentando
andrò la mia fortuna con dolore,
poi c'ho perduto ciò ch'al mondo avea,
e converrà che d'altrui servo stea.

64

E certo io non conosco a cui servire
con maggior fede e con minor fatica
io possa ch'a Teseo, che dal morire
mi tolse, presso alla mia terra antica;
ma poi non vuol, convemmi intorno gire,
né so che farmi e vie men ch'io mi dica.
Or foss'io qui rimaso per servente
di chi si fosse, e non vi dria niente[25]!

65

Non sai tu, Peritoo, come l'andare
attorno per lo mondo pien d'affanni
m'è conceduto? E' ti de' ricordare
ch'ancor non son trapassati due anni,
che sei gran re per lo nostro operare
fur morti a Tebe, e gravissimi danni
n'ebber gli Argivi e popoli altri assai,
per che odiati sarén sempre mai.

66

E oltre a ciò l'iddii ne sono avversi:
come tu sai, antica nimistate
serva Giunon ver noi, e diè perversi
mali a color che passar questa etate;
e noi ancor perseguendo ha somersi,
come tu vedi, in infelicitate
estrema[26]; e Ercul né Bacco n'aiuta,
per che io tengo mia vita perduta. —

67

Queste parole facea dire Amore;
ma Peritoo non le conosceva,
sì come que' che non sapea l'ardore
che per Emilia dentro l'accendeva;
e però pur con purità di core
lui confortava, e spesso li diceva:
— Deh, non pensar che ti fallin l'iddii
che tu non abbi ancor quel che disii.

68

Molti altri regni ci ha dove potrai
miglior fortuna attender pianamente,
così com'io; e tu udito l'hai
che del qui rimaner saria niente
il ragionare, e a me parve assai
ricever pur quand'io liberamente
ti trassi di prigion; sie valoroso,
ché Dio non mancò mai a virtuoso. —

69

Poscia che Arcita, doppio ragionando
con Peritoo, sentì che 'l rimanere
non avea luogo, in sé stette pensando;
e tornandoli a mente che vedere
Emilia non potrebbe, essendo in bando,
quasi vicin fu a dir di volere
innanzi la prigion che tale esilio,
sospignendolo amore a tal consilio.

70

Ma la ragion, che subita prevenne
alla volontà folle di costui,
con tre buoni argomenti appena il tenne,
dicendo: « Se tu di' questo ad altrui,
e' non fia detto: "Amore il ci ritenne",
ma: "Non credendo sé valer, per lui
donato s'è a questa gran viltate,
prima ch'abbia voluta libertate".

71

E oltre a questo, se di prigion fora
se', molte cose potranno avvenire
che in istato ti porranno ancora;
e se 'n palese non potrai venire
in questa terra, come vorresti, ora,
forse altro tempo ci potrai reddire;
e se non in palese, almeno ascòso,
tanto che veggi il bel viso amoroso.

72

E se e' fosse tanta tua ventura
che 'n altro regno ella si maritasse,
non ti sarebbe soperchia sciagura
se in prigione allora ti trovasse?
Il che s'avien, con sollecita cura
esser potrai là dovunque ella andasse;
e posto che sua grazia non acquisti,
pur la vedranno almen gli occhi tuoi tristi ».

73

Questi consigli distolser Arcita
dal suo sconcio e reo intendimento,
e confortossi l'anima invilita,
in ciò sperando; e preso il guarnimento
da Peritoo proferto, fé partita,
sé offerendo al suo comandamento,
dove che fosse, e sé raccomandando,
co' suoi scudier se ne gì sospirando.

Come Arcita, preso commiato da Palemone, uscì d'Attene.

74

Da Peritoo partito, se ne gio
dov'era Palemone imprigionato,
e sì li disse: — Caro amico mio,
da te convien che io prenda commiato
e ch'io mi parta, contro al mio disio,
sì come fuor bandito e iscacciato;
né ci oserò, credo, tornar giammai,
ond'io morrò in dolorosi guai.

75

Io[27] me ne vo, o caro compagnone,
con redine a fortuna abandonate,
e vorria inanzi certo esta prigione,
che isbandito usar mia libertate;
almen vedrei alla nuova stagione
colei che ha 'l mio core in potestate,
ché mai, partito, vederla non spero,
ond'io morrò di doglia, questo è 'l vero.

76

Io lascio l'alma qui innamorata
e fuor di me vagabundo piangendo
men vo, né so là dove l'adirata
fortuna mi porrà così languendo;

per ch'io ti priego, s'alcuna fiata
vedi colei per cu' i' ardo e incendo,
che tu le raccomandi pianamente
que' che morendo va per lei dolente. —

77

Mentre 'n tal guisa favellava Arcita,
Palemon sempre lagrimava forte,
dicendo: — Lassa, trista la mia vita!
Perché non mi confonde tosto morte,
acciò che prima della tua partita
fosse finita la mia trista sorte?
Ché sanza te in doglioso tormento
rimango, lasso! tristo e iscontento.

78

Ma tu, se savio se' sì come suoli,
dei di fortuna assai bene sperare
e alquanto mancar delli tuoi duoli,
pensando ch'assai puoi adoperare,
libero come se' di quel che vuoli,
là dove a me conviene ozioso stare:
tu vederai andando molte cose
ch'alleggeranno[28] tue pene amorose.

79

Ma io, che sol rimango, a poco a poco
verrò mancando come cera ardente;
e ben che tal fiata mi dea gioco
il riguardare il bel viso piacente,
tutto mi fia uno accender più foco,
come a me più non dimorrà presente;
ond'io non so omai quel ch'io mi faccia,
e par che 'l cuore in corpo mi si sfaccia. —

80

Così piangean con amari sospiri
li due compagni forte innamorati,

e parean divenuti due disiri
di pianger forte, sì eran bagnati;
per che, tra lor crescendo i lor martiri,
da' lor valletti furon rilevati
e della lor follia forte ripresi
del mostrarsi d'amor cotanto accesi.

81

Allora i due compagni si levaro
per le parole de' loro scudieri,
e amenduni stretti s'abracciaro
di buono amor e di cuor volontieri;
e poco appresso in bocca si basciaro,
e più che prima nel lagrimar fieri,
con rotta voce si dissero addio.
E così quindi Arcita si partio[29].

82

Nulla restava a far più ad Arcita
se non di girsen via, e già montato
era a caval per far sua dipartita,
fra sé dicendo: « O lasso sconsolato!
Sol tanto fosse a Dio cara mia vita
ch'io solo un poco il viso dilicato
d'Emilia vedessi anzi 'l partire,
poi men dolente me ne potrei gire ».

83

Passò i cieli allor quella preghiera,
e seguì tosto d'Arcita l'affetto,
ché quel giglio novel di primavera
sovr'un balcone appoggiata col petto
si venne a star, con una cameriera,
mirando il grazioso giovinetto
che in esilio dolente n'andava,
e compassione alquanto gli portava.

84

Ma esso dopo il priego alzò il viso,
incerto del futuro, e vide allora
l'angelico piacer di paradiso;
per ch'el disse con seco: « Omai se fora
di qui mi to' fortuna, e' m'è avviso
non poter male avere ». E quindi ancora
la riguardò, dicendo: « Anima mia,
piangendo sanza te me ne vo via ».

85

E così detto, per fornir la 'mposta
fattoli da Teseo, a cavalcare
incominciò; ma dolente si scosta
dal suo disio, il qual quanto mirare
poté il mirò, pigliando talor sosta,
vista faccendo di sé racconciare;
ma non avendo più luogo lo stallo,
uscì piangendo d'Attene a cavallo[30].

Qui finisce il terzo libro di Teseida.

LIBRO QUARTO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del quarto libro.

Dimostra il quarto dipartito Arcita
con greve tempo, e 'l suo ramaricare,
mutato il nome per sicura vita,
e di Boezia a Corinto l'andare;
e quindi appresso la sua dipartita,
e in Mecena poscia l'arrivare,
dove con Menelao con ismarrita
mente si pose per famiglio[1] a stare.
Quindi ad Egina a Pelleo se ne vene,
e con lui non potendo lungamente
durar, non conosciuto entrò in Attene,
e di Teseo diventò servente;
quindi dimostra la vita che tene,
faccendol noto a Panfil primamente.

Incomincia il libro quarto del Teseida. E prima come Arcita con tempestoso tempo, mutatosi nome, ramaricandosi se ne va.

1

Quanto può fare il tempo più guazzoso,
cotanto allora il faceva Orione,
molto nel cielo allora poderoso
con le Pliade in sua operazione;
e Eol d'altra parte più ventoso
il faceva che mai, in quella stagione

1. 25. Orione è uno segno in cielo, e le Pliade sono stelle poste nel segno di Tauro; questi due, cioè Orione e le Pliade, cominciano a vedersi in Oriente, poi che il sole è coricato, del mese d'ottobre, quando le piove, i venti e i malvagi tempi cominciano, per che antico proverbio è l'Orione con le Pliade recare malvagio tempo. E perciò, volendo mostrare l'autore essere pessimo tempo, dice che Orione e le Pliade ciò che potevano operavano, e con loro Eolo, iddio de' venti.

ch'uscì d'Attena il doloroso Arcita
sanza speranza mai di far reddita[2].

2

Grande era l'acqua, il vento e 'l balenare
quel dì che Arcita si partì d'Attene,
dal termine costretto dell'andare,
posto che 'l dove e' non sapesse bene;
ma non pertanto, sol per sodisfare
a Peritoo, avendo ancora spene
del ritornar, dolente a capo chino
inver Boezia prese suo cammino.

3

Poco era ancor dalla terra partuto,
quand'elli a' suo' scudieri: — Amici cari,
io non intendo d'esser conosciuto,
mentre che duran questi tempi amari;
però che forse, se fosse saputo
là dov'io fossi, io non viverei guari;
e però non Arcita, ma Penteo
mi nominate in questo tempo reo[3]. —

4

E poi con tempo iniquo camminando,
lo 'nnamorato Arcita si voltava
ispesse volte la città mirando,
e quindi, lei veduta, sospirava,
seco sovente così ragionando:
« Deh, quanto pò amor, poi che mi grava
partir del loco ch'io dovrei odiare,
se degnamente volessi operare! ».

5

E quinci alla cagion che a ciò il traeva,
ciò era Emilia bella e graziosa,
subitamente l'animo volgeva;
onde con voce alquanto più pietosa,

fra sé parlando, misero diceva:
« O nobile donzella, o amorosa
più ch'altra fosse mai, esemplo degno
delle bellezze dello etterno regno,

6

dove, partendom'io contra volere,
posto che tu giammai non fosse mia,
essendo io tuo, ti lascio, o bel piacere?
Perché non m'era la prigion men ria,
potendo alcuna volta te vedere,
ch'avere il mondo tutto in mia balia
sanza di te, che io più che me amo,
né altra cosa ch'al mondo sia bramo[4].

7

Deh, se io fossi en la mia libertate
dimorato in Attene tanto ch'io
un poco pur la tua novella etate
avessi, omè, accesa del disio
del quale io ardo, credo in veritate
ch'io sentire' il lungo esilio mio
con men dolor, sentendo que' sospiri
in te per me c'ho per te, e' disiri.

8

Ma tu appena non conosci amore
non che tu m'ami, e però non ti cale
del mio intollerabile dolore,
né puoi compassione al mio gran male
portare; e ciò che mi dà duol maggiore
e con asprezza più il cor m'asale,
è che mi par vederti maritata
ad uom che mai non t'avrà più amata.

9

E così 'l mio fedele e buon servire
sarà perduto, e angosciosamente

lontano a te mi converrà morire.
Deh, or foss'io pur certo solamente
che per tal morte tu dovessi dire:
"Certo costui amò ben fedelmente;
e' me ne increscе!". Poi, dove ch'io gissi,
altro che ben non credo ch'io sentissi.

10

Deh, lasso me!, or che vo io cercando
ne' sospir dispietati e angosciosi,
che in me ognora van multiplicando,
ciò che esser non pò? O tenebrosi
regni di Dite, s'alcun tormentando
in voi tenete, dite che si posi,
poiché vivendo io son colui che porto
sol pena, più che altro vivo o morto».

11

Poi ad Amor le sue voci volgea
con troppo più orribile favella
dolendosi di lui; poscia dicea:
«Omè, Fortuna dispietata e fella,
che t'ho io fatto che sì mi se' rea?
O Morte trista, vien, che 'l cor t'appella;
coniugni me, col tuo colpo feroce,
co' miei passati nella infernal foce».

Come Penteo pervenne in Boezia, e quel che disse vedendo Tebe disabitata.

12

Così piangendo con seco Penteo,
più doloroso assai che non appare,
il dì secondo del regno d'Egeo
uscì co' suoi, e cominciò a intrare
in quel nel qual già felice poteo,

10. 5. [*di Dite*]: d'inferno..

cioè in Boezia; e dopo alquanto andare,
Parnaso avendo dietro a sé lasciato,
alla distrutta Tebe fu arrivato.

13

E' vide tutta quella regione
esser diserta allora d'abitanti,
per ch'elli incominciò: «O Anfione,
se tu, intanto che co' dolci canti
della tua lira, tocca con ragione,
per chiuder Tebe i monti circustanti
chiamasti, avessi immaginato questo,
forse ti saria suto il suon molesto.

14

Dove sono ora le case eminenti
del nostro primo Cadmo? Dove sono,
o Semelè, le camere piacenti
per te a quel che del più alto trono
governa il cielo, e per le qua' le genti
tebane mai non meritar perdono
da Iuno? E quelle dove son d'Almena,
che doppia notte volle a farsi plena?

12. 6. Boezia è uno paese in Grecia, come è Toscana in Italia, nella quale Boezia è la città di Tebe. – 7. [*Parnaso*]: monte.

13. 3. Anfione fu re di Tebe, e, secondo che i poeti fingono, egli sonava sì dolcemente, che al suono della sua cetera li monti circustanti, dispartendo da loro le pietre, fecero le mura a Tebe.

14. 3. [*Semelè*]: figliuola di Cadmo. – 4-5. [*a quel che etc.*]: cioè a Giove. – 7. [*Iuno*]: moglie di Iove. – [*Almena*]: moglie d'Anfitrione e madre d'Ercule. – 8. *che doppia notte etc.* Almena fu moglie d'Anfitrione, il quale essendo andato allo studio e menato seco uno suo fante, che aveva nome Geta, Iove s'innamorò d'Almena, e mandò Mercurio in terra, e fecegli mettere una voce per la contrada d'Anfitrione, che Anfitrione tornava; la quale cosa udendo Almena, lieta della tornata del marito, si rifece ancora più bella che non era, e sollecitamente l'aspettava; per che una mattina presso al dì, essendo Anfitrione giunto ad uno porto presso a Tebe, Giove, presa la forma d'Anfitrione e a Mercurio fatta pigliare quella di Geta, se ne andarono

15

Ove di Dionisio appaiono ora,
misero me, li triunfi indiani?
Deh, dove son gli eccelsi segni ancora
de' popoli silvestri libiani?
Nessun qui al presente ne dimora:
li re son morti, e voi, tristi Tebani,
dispersi gite, e 'n cenere è tornato
ciò che di voi fu già molto lodato.

16

Ov'è lo spesso popolo, ove Laio,
ove Edippo dolente, ove i figliuoli?
Ogni cosa ha distrutto il fuoco graio;
e per multiplicar li nostri duoli
con vergogna, le femine il primaio
v'accesero. O Iunon, dunque che vuoli
del nostro miser sangue più omai?
Non ti pare aver fatto ancora assai?

alla casa d'Almena; la quale, credendo che quegli fosse veramente il marito, lietamente il ricevette, e insieme se ne andarono al letto. E Giove, a ciò che avesse più spazio di stare con Almena, fece ritornare la notte indietro, tanto che ella fu, da quella ora che egli entrò ad Almena, così grande, come se intrato vi fosse la sera; per che appare che furono due notti, come che una sola paresse. In questa notte così raddoppiata, ingravidò Almena di Giove, e poi dopo nove mesi partorì Ercule; e questo vuole dire l'autore: « che doppia notte etc. ». Amfitrione tornò poi quando fu fatto dì, essendosi † † † Giove partito e senza avvedersi alcuno dello inganno di Giove † † † Amfitri⟨one⟩ [...]. – [*plena*]: cioè gravida.

15. 1. [*Dionisio*]: re di Tebe. – 4 [*de' popoli etc.*]: vinti da Bacco, figliuolo di Semelè.

16. 1. [*Laio*]: re di Tebe e padre d'Edippo. – 2. [*Edippo*]: re di Tebe. – [*i figliuoli*]: Etiocle e Pollinice. – 3. [*il fuoco graio*]: cioè greco, perciò che greche furono le donne, come di sopra è mostrato, che misero fuoco in Tebe. – 4. [*li nostri duoli*]: di noi tebani. – 5. [*il primaio*]: fuoco. – 6. [*Iunon*]: dea. – [*dunque che vuoli etc.*]: quasi dica: – Avuta n'hai ogni vendetta che disiderare si può, poi che dopo tutti gli altri nostri danni, le femine, non che altri, ci hanno arsa la città nostra –.

17

Piccola forza omai al tuo furore
finire ha luogo, ch'io e Palemone,
né altro più, del sangue d'Agenore
rimasi siamo; e elli è in prigione,
e io in tristo esilio; né piggiore
stato potresti donarci, o Iunone,
fuor se ci uccidi; e questo per conforto
disidera ciascun, d'esser già morto ».

Come Penteo, partitosi di Boezia, andò a Corinto, e quindi in Mecena.

18

E detto ciò, con ira sospirando,
da quella torse il viso disdegnoso,
co' suo' scudieri inver Corinto andando;
nella qual giunto, assai piccol riposo
fece, ma ver Mecena cavalcando,
in essa quasi fuor di sé pensoso
pervenne, e quivi così sconosciuto
a servir Menelao fu ricevuto.

19

Egli era ancora molto giovinetto,
sì come il barba non aver mostrava;
bello era assai e di gentile aspetto[5],
e a gran pena quel ch'era celava;
ben l'avea fatto alquanto palidetto
l'amorosa fatica che portava,
ma non sì ch'elli molto non piacesse
a chiunque era que' che lui vedesse.

17. 3. [*Agenore*]: il quale fu padre di Cadmo, che fece Tebe, del quale Cadmo erano discesi Palemone e Arcita.

18. 2. [*da quella*]: da Tebe. – 3. [*Corinto*]: città. – 5. [*Mecena*]: contrada. – 8. [*Menelao*]: re.

19. 4. [*quel ch'era etc.*]: cioè l'essere di reale sangue. – 6. [*portava*]: sosteneva.

20

Egli era già vicin d'uno anno stato
con Menelao in gran doglia e tormento,
né mai, ben che n'avesse domandato
celatamente, del suo intendimento
niuna cosa n'aveva spiato;
per che ad Egina li venne in talento
d'andar, là dove reggeva Pelleo,
e, concedendol Menelao, il feo.

21

Quivi sperava di potere udire
d'Emilia novelle tal fiata;
questa sola cagion vel fece gire.
Elli avea già la forma sì mutata,
né di sé cosa alcuna sentia dire,
sì ch'a fidanza con la sua brigata
prese 'l cammino e gissene ad Egina,
là dove giunse la terza mattina.

Come Penteo in guisa di povero valletto si pose a stare con Pelleo.

22

Quivi in maniera di pover valletto,
non delli suoi maggior ma compagnone,
al servigio del re sanza sospetto
fu ricevuto e messo in commessione;
e ubidendo a ciò che gli era detto,
si fece a modo che un vil garzone,
acciò che e' potesse lì durare,
fin che fortuna li volesse atare.

20. 4. [*del suo intendimento*]: cioè d'Emilia. – 6. [*Egina*]: isola. – 7. [*Pelleo*]: re, padre d'Acille.

21. 1. [*Quivi sperava etc.*]: perciò che Egina è forse LX miglia presso ad Attene. – 6. [*con la sua brigata*]: cioè co' suoi famigliari. – 8. [*la terza mattina*]: partito di Mecena.

22. 2. [*suoi*]: famigliari. – 3. [*del re*]: Pelleo.

23

Quivi con seco sovente piangeva
la sua fortuna e la sua trista vita,
e spesse volte con sospir diceva:
« Ahi, doglioso più ch'altro e tristo Arcita!
Se' fatto fante, laddove soleva
esser tua casa di fanti guarnita;
così fortuna insieme e povertate
t'ha concio, e il voler tua libertate.

24

Per libero esser, più servo che mai
se' divenuto, misero dolente[6]!
Ahi, real sangue, che vitupero hai[7]:
sed e' mi conoscesse questa gente!
Certo per mio peccar nol meritai,
ma di Creon la dispietata mente
di questo, lasso!, m' è cagione stato,
e ancor dello stare imprigionato ».

25

Così senza nell'animo riposo
aver giammai, in doglia sempre stava;
e l'esser già istato glorioso
vie più che gli altri danni il tormentava;
e vorria inanzi sempre bisognoso
essere stato e in vita trista e prava,
ch'avere avuto tal fiata bene
e ora sostener noiose pene.

26

E ben che di più cose e' fosse afflitto
e che di viver gli giovasse poco,
sopra ogn'altra cosa era trafitto
d'amor nel core, e non trovava loco;

25. 6. [*prava*]: malvagia.

e giorno e notte sanza alcun respitto
sospir gittava caldi come foco,
e lagrimando sovente doleasi,
e ben nel viso il suo dolor pareasi.

27

Egli era tutto quanto divenuto
sì magro, che assai agevolmente
ciascun suo osso si saria veduto;
né credo ch'Erisitone altramente
fosse nel viso che esso paruto
nel tempo della sua fame dolente;
e non pur solamente palido era,
ma la sua pelle parea quasi nera.

28

E nella testa appena si vedeano
gli occhi dolenti[8]; e le guance, lanute
di folto pelo e nuovo, non pareano;
e le sue ciglia pelose e acute
a riguardare orribile il faceano;
le come tutte rigide e irsute;
e sì era del tutto tramutato,
che nullo non l'avria raffigurato.

29

La voce similmente era fuggita
e ancora la forza corporale;
per che a tutti una cosa reddita
qua su di sopra dal chiostro infernale

27. 4. *Né credo ch'Erisitone etc.* Erisitone fu disprezatore delle forze degli iddii, il quale per dispetto di Diana fece tagliare una quercia la quale era consecrata a Diana; di che Diana turbata, gli mise sì fatta fame adosso, che, primieramente manicatosi ciò ch'egli aveva e non potendo torsi la fame, vendé una sua figliuola, e avendo mangiato ciò che del prezo aveva potuto comperare, non avendo più che mangiare, divenne magrissimo, e ultimamente morì di fame. Così magro dice che divenne Penteo.

28. 6. [*le come*]: i capelli. – [*irsute*]: levate in su.

29. 1. [*La voce etc.*]: cioè non parlava così baldanzoso come solea.

parea, più tosto ch'altra stata in vita;
né la cagion onde venia tal male
giammai da lui nessun saputa avea,
ma una per un'altra ne dicea.

30

Come d'Attene lì nessun venia,
onestamente e con savio parlare
di molte cose domandandol pria,
d'Emilia trascorrea nel ragionare,
addomandando s'ella fosse o fia
nelli tempi vicin per maritare,
e d'altre cose circustanti molte;
ben che ciò gli avenisse rade volte.

Come e perché Penteo si dispose di tornare ad Attene.

31

Ma i dolenti fati, i qua' tirando
gian d'una in altra miseria costui,
vegnendosi il suo fine appropinquando,
con poca festa rallegraron lui,
diversamente l'opere menando
quando per esso e quando per altrui;
fin ch'al veduto termine pervenne,
dove si ruppe il fil che 'n vita il tenne.

32

Per avventura un dì, come era usato,
Penteo soletto alla marina gio,
e 'nverso Attene col viso voltato
mirava fisamente e con disio;
e quasi il vento ch'indi era spirato
più ch'altro li pareva mite e pio,

31. 1. [*i dolenti fati*]: Fati sono le disposizioni divine, le quali sono liete e dolenti chiamate, secondo che colui di cui si parla lieta o dolorosa cosa riceve. – 2. [*costui*]: Arcita.

32. 6. [*mite*]: dolce.

e ricevendol dicea seco stesso:
« Questo fu ad Emilia molto appresso[9] ».

33

E mentre che 'n tal guisa dimorava,
una barchetta dentro al porto entrare
vide; laonde ad essa s'appressava,
e cominciò di loro a domandare
donde venisse; e un che 'n essa stava
disse: — D'Attene, e là crediam tornare
assai di corto; s'tu vorrai venire,
qui su potrai con esso noi salire. —

34

A cotal voce sospirò Penteo;
poi, tratto quel da parte, pianamente
il domandò che era di Teseo,
e di più cose diligentemente,
a le qua' tutte que' li sodisfeo;
ma poi della reina ultimamente
e della bella Emilia domandando,
così que' li rispose al suo domando:

35

— Qualunque dea nel cielo è più bella,
nel cospetto di lei parrebbe oscura;
ell'è più chiara che alcuna stella,
né dicesi che mai bella figura
fosse veduta tanto come quella;
ver è che per la sua disaventura
l'altrier morì Acate, a cui sposa
esser doveva quella fresca rosa[10]. —

36

E altre cose molte più li disse,
le qua' misor Penteo in gran pensiero;

33. 5. [*essa*]: barca.

e 'l tramortito amor quasi rivisse,
e il disio più focoso e più fiero
parve subitamente divenisse;
né ciò li parve a sostener leggiero,
e in sé conobbe che 'n tal disiare
non potrebbe or, come già fé, durare.

37

E' si sentiva sì venuto meno,
ch'appena si poteva sostenere;
onde, se a quelle pene che 'l coceno
nol medicasse l'Emilia vedere,
assai in brieve lui ucciderieno;
per che diliberò pur di volere
in ogni modo tornare ad Attene
ad alleggiare o a finir sue pene,

38

fra sé dicendo: « Io son sì trasmutato
da quel ch'esser solea, che conosciuto
io non sarò, e vivrò consolato,
me ristorando del mal c'ho avuto,
vedendo il bello aspetto ove fu nato
il disio che mi tene e ha tenuto;
e s'al servigio di Teseo potessi
esser, non so che poi più mi chiedessi.

39

Se forse è sì crudel la mia ventura
ch'io sia riconosciuto, e' m'è il morire
vie più grazioso che yita sì dura,
come io fo in sempre mai languire ».
Poi in su tal proposta s'asicura
e si dispon del tutto a ciò seguire;
e mille anni gli par che a ciò sia,
tanto vedere Emilia disia.

Come Penteo tornò in Attene.

40

E' non tardò di metter ad effetto
cotal pensiero, anzi commiato prese,
e 'nver di quella navicò soletto;
e 'n pochi giorni lì giunto discese
in maniera di povero valletto,
e in Attene con tema si mise;
e acciò ch'elli Emilia vedesse,
stette più dì, né fu chi 'l conoscesse.

41

Quando s'avide ben ch'era del tutto
fuor delle menti di tutte persone,
e che l'angoscia e 'l doloroso lutto
ora li torna in consolazione,
disse fra sé: « Ancor sentirò frutto
della mia lunga tribulazione;
e la fortuna, a me stata nemica,
sotto altro aspetto mi fia forse amica».

Come Penteo andò nel tempio d'Apollo ad adorare.

42

Quinci agli eccelsi templi se ne gio
del grande Appollo, e 'nnanzi alle sue are
s'inginocchiò, e con sembiante pio
volendo quivi li suoi prieghi dare,
subito pianto molto lo 'mpedio,
venutoli da nuovo memorare
quel che già fu e quel che egli ora era;
poi cominciò in sì fatta maniera:

40. 2. [*commiato prese*]: dal re Pelleo. – 3. [*e 'nver di quella*]: d'Atene. – [*soletto*]: sanza alcuno suo famigliare.
41. 4. [*ora li torna etc.*]: in quanto non lo lascia riconoscere altrui. – 8. [*sotto altro aspetto*]: che il primo, ch'era bello.
42. 2. [*are*]: altari. – 6. [*memorare*]: ricordare.

43

— O luminoso Iddio che tutto vedi,
il cielo e 'l mondo e l'acque parimente,
e con luce continua procedi
tal che tenebra non t'è resistente,
e sì tra noi col tuo girar provedi
ched e' ci vive e nasce ogni semente,
volgi ver me il tuo occhio pietoso
e questa volta mi sie grazioso.

44

A me non legne, non fuoco, né incenso,
non degno armento a la tua deitate,
non lauree corone, e or pur censo
mi fosse a sodisfar necessitate;
e quinci vien che con giusto compenso
non son da me le tue are onorate,
e tu il ti vedi, ché di ciò ingannare
non ti potrei, perch'i' 'l volessi fare.

45

Di lagrime, d'affanni e di sospiri,
d'ogni infortunio e povertate intera
son io fornito, e ancor di disiri
d'amor, vie più che bisogno non m'era;
di questi a te che l'universo giri
fo sacrificii con nuova maniera;
prendili per accetti, io te ne priego,
e al mio domandar non metter niego.

46

Sì come te alcuna volta Amore
costrinse il chiaro cielo abandonare

43. 1. [*O luminoso Iddio*]: cioè il sole.
44. 2. [*armento*]: bestiame. – 3. [*lauree*]: d'alloro. – [*censo*]: cioè ricchezza. – 6. [*are*]: altari.
46. 1. [*Sì come te etc.*]: Fu Febo innamorato d'una figliuola d'Ameto, re di Tesaglia, la quale non potendo altrimenti avere, si transformò

e lungo Anfrisio, in forma di pastore,
del grande Ameto a gli armenti guardare[11],
così or me il possente signore
qui in Attene ha fatto ritornare,
contra 'l mandato che mi fé Teseo,
allor ch'a Peritoo mi rendeo.

47

E ben ch'angoscia transformato m'abbia,
e 'l nuovo nome, di ciò ch'io solea
altra volta esser, la smarrita labbia[12]
priego mi servi o nuova in me la crea,
sotto la qual coverta la mia rabbia,
vedendo Emilia, contento mi stea,
e a servir Teseo sia ricevuto,
sanza mai esser lì riconosciuto.

48

Se ciò mi fai, e io sia rivestito
giammai del mio, sì come tu se' degno
t'onorerò. — E fu esaudito
d'ogni suo priego, e cognobbene segno;
per che dal tempio tosto dipartito,
a fornir sua intenzion lo 'ngegno
pose, e pensò come fatto venisse
ch'esser potesse che Teseo servisse.

Come Penteo fu ricevuto al servigio di Teseo, e come elli prima rivide Emilia, da lei solamente riconosciuto.

49

Com'elli avea con seco immaginato,
così lo immaginar seguì l'effetto;
e s'elli avesse a lingua dimandato

in pastore, e posesi col detto re, e stette con lui guardandogli il bestiame suo, in così fatta forma, sette anni. – 3. [*Anfrisio*]: fiume. – 4. [*Ameto*]: re di Tesaglia. – 5. [*il possente signore*]: cioè Amore. – 7. [*mandato*]: comandamento.

47. 2. [*e 'l nuovo nome*]: cioè Penteo. – 5. [*la mia rabbia*]: d'amore.

non gli saria sì ben venuto detto;
però che fu con Teseo allogato[13],
né fu dell'esser suo preso sospetto,
né domandato fu chi fosse o donde:
così gli andaron le cose seconde[14]!

50

E' non fu prima a tal partito giunto,
che 'l suo aspetto un pochetto più chiaro
si fé che pria parea così compunto[15],
e dipartissi il suo dolore amaro
il qual l'avea col lagrimar consunto,
e le sue membra forze ripigliaro;
ma tutte altre allegrezze furon nulla
a petto a quando vide la fanciulla.

51

Teseo, faccendo una mirabil festa,
tra l'altre donne Emilia fé venire,
la qual più ch'altra leggiadra e onesta,
piacevol, bella e molto da gradire,
ornata assai in una verde vesta,
tal che di sé ciascuno uom facea dire
lode maravigliose, e tal dicea
che veramente ell'era Citerea.

52

Ma oltre a tutti gli altri con disio
la rimirava più lieto Penteo,
dicendo seco: — O Giove, sommo iddio,
se e' mi fa omai morir Teseo,
alli tuoi regni me ne verrò io;
omai non mi può núocer tempo reo,
e di buon cuor perdono alla fortuna
se mai di mal mi fece cosa alcuna,

49. 8. [*seconde*]: prospere.

53

poi ch'ella m'ha condotto a cotal porto,
ch'io veggio il chiaro viso di colei
ch'è sommo mio diletto e mio conforto.
Fuggan da me e sospiri e gli omei,
fugga 'l disio ch'aveva d'esser morto,
siemi ben sommo il rimirar costei;
questo mi basti. — E sì dicendo, fiso
sempre mirava l'angelico viso[16].

54

Maggior letizia non credo sentisse
allor Tereo quando li fu concesso
per Pandion che Filomena en gisse
alla sua suora in Trazia con esso,

54. 1. *Maggior letizia etc.* Pandione, re d'Attena, aveva due figliuole, delle quali l'una aveva nome Progne e l'altra Filomena; e avendo maritata Progne a Tereo, re di Trazia, avvenne che Progne, avendo voglia di vedere la sirocchia, mandò Tereo per lei. Il quale, come la vide bellissima, subitamente innamorò di lei; e non volendola Pandione, ch'era già vecchio, mandare in Trazia, perciò che altro né figliuolo né figliuola avea, tanto e con prieghi e con pianti lo stimolò Tereo, che egli gli concedette di grazia che egli la menasse. Di che Tereo fu oltre modo allegro; e entrato con lei in mare, non a casa sua la ne menò, ma in uno bosco ad una casa di suoi pastori, e quivi la sforzò. Il che Filomena sostenendo impazientemente, il minacciò di dirlo a Progne; per la qual cosa Tereo le trasse la lingua, e lasciolla quivi imprigionata, e tornò alla moglie vestito di nero, dicendo che Filomena era morta in mare. Dopo alquanto tempo Filomena raccamò sopra una peza di panno lino lettere, le quali raccontavano tutto ciò che Tereo fatto l'avea, e mandolle a Progne. Progne non fece sembiante d'averne sentito nulla, ma aspettò il tempo de' sacrifici di Bacco, li quali le donne facevano di notte in boschi e in luoghi solitarii; e venuto quel tempo, Progne, di notte, faccendo sembiante d'andare sacrificando a Bacco, andò nel bosco dove era in prigione Filomena, e, rotta la casa, la ne trasse fuori e menollane nascosamente seco; e avendo nell'animo di fare una gran vendetta di questa cosa, e non sappiendo di che farsela maggiore, uccise uno picciolo figliuolo che avea nome Iti, che avuto aveva di Tereo, e cosselo e diedelo mangiare a Tereo. Di che quando Tereo s'accorse, correndo loro dietro per ucciderle, Progne diventò rondine e Filomena usignuolo, e Iti diventò pettorosso e Tereo becchipuzzola.

che or Penteo; ma come ch'avenisse,
essendogli ella non molto di cesso[17],
inver di lui alquanto gli occhi alzati,
ebbe li suoi di botto affigurati[18].

55

Mirabil cosa a dir quella d'amore,
che rade volte è che la cosa amata,
quantunque ella abbia male abile core
d'esser per tale obietto innamorata,
pur nella mente porta l'amadore[19];
e quantunque ella si mostri adirata,
non le dispiace, e se non ama altrui,
poco o assai conven ch'ami colui.

56

Era, com'è già detto, giovinetta
Emilia tanto, ch'ella non sentia
quanto nel core amor punge o diletta,
allor ch'Arcita pria se n'andò via
le' rimirando, come su si detta;
il quale, ancor che la fortuna ria
così deforme l'avesse renduto,
da essa sola fu riconosciuto.

57

Ella nol vide prima che ridendo
con seco disse: « Questi è quello Arcita
il quale io vidi dipartir piangendo.
Ahi, misera dolente la sua vita!
Che fa e' qui? Or che va e' caendo[20]?
Non conosc'el che se fosse sentita
la sua venuta da Teseo, morire
gli converrebbe o in prigion reddire? ».

55. 3. [*abile*]: disposto. – 4. [*per tale obietto*]: quale è l'amadore. – 7. [*non le dispiace*]: che altri l'ami. – 8. [*colui*]: che ama lei.
56. 7. [*deforme*]: sozo.

58

Verò è che tanto fu discreta e saggia,
che più di ciò non parlò ad alcuno,
e a lui fa sembianti che non l'aggia
giammai veduto più in loco nessuno;
ma ben si maraviglia quale scaggia
di bianco l'abbia così fatto bruno
e dimagrato, che par pur la fame
nel suo aspetto e pien di tutte brame[21].

59

Incominciò il nobile Penteo,
ammaestrato da fervente amore,
sì a servir sollecito a Teseo
e ad ogni altro per lo suo valore,
ch'elli in tutto suo segreto il feo,
amando lui più ch'altro servidore;
e 'l simile l'amava la reina
di buono amor, e ancor la fantina.

60

E ben che la fortuna l'aiutasse
e fosse a lui benigna ritornata,
mai dal diritto senno lui non trasse,
né 'l fece folleggiare una fiata;
e posto che ferventemente amasse,
sempre teneva sua voglia celata,
tanto ch'alcun non se ne accorse mai,
ben che facesse per amore assai.

61

Come io dico, saviamente amava,
né si lasciava a voglia trasportare,
e a luogo e a tempo rimirava
Emilia bella, e ben lo sapea fare;

58. 5. [*scaggia*]: infermità.
59. 7. [*la reina*]: Ipolita. – 8. [*la fantina*]: Emilia.

e ella savia talor se ne addava[22],
mostrando non saper che fosse amare;
ma pur l'età già era innanzi tanto,
che ella conoscea di ciò alquanto.

62

Esso cantava e faceva gran festa;
faceva pruove e vestia riccamente,
e di ghirlande la sua bionda testa
ornava e facea bella assai sovente;
e 'n fatti d'arme facea manifesta
la sua virtù, che assai era possente;
ma duol sentiva, in quanto esso credea
Emilia non sentir per cui il facea.

63

Né e' non gliele ardiva a discovrire,
e isperava e non sapea in che cosa,
donde sentiva sovente martire;
ma per celar ben sua voglia amorosa,
e per lasciar li sospir fuori uscire
che facean troppo l'anima angosciosa,
avea in usanza tal volta soletto
d'andarsene a dormire in un boschetto.

64

E questo aveva in costuma[23] di fare
nel tempo caldo, ch'era fresco il loco,
e era sì rimoto da l'andare
di ciaschedun, che ben poteva il foco
d'amor con voci fuor lasciare andare
e a sua posta lungamente e poco;
e non era lontano alla cittate
oltre tre miglia giuste misurate.

62. 1. [*Esso*]: Penteo.

65

Egli era bello, e d'alberi novelli
tutto fronzuto e di nova verdura;
e era lieto di canti d'uccelli,
di chiare fonti fresche a dismisura,
che sopra l'erbe facevan ruscelli
freddi e nemici d'ogni gran calura;
conigli, lepri, cervi e cavriuoli
vi si prendean con cani e con lacciuoli.

66

Come io dico, in quello assai sovente,
quando con arme e quando senza, gire
Penteo usava, e 'n su l'erba ricente[24]
sotto un bel pin si poneva a dormire,
a ciò invitato da l'acqua corrente
che mormorava; ma del suo disire
focoso, in prima che s'adormentasse,
con Amor convenia si lamentasse.

67

E cominciava così a parlare[25]:
— Io non pensava, Amor, che tu potessi
tanto in un cuor d'uno uomo adoperare,
ch'al piacer d'una donna sì 'l traessi,
ch'ogni altra cosa il facessi obliare,
e in potenzia di lei tutto il ponessi,
come hai posto tutto quanto il mio,
che altro che servirla non disio.

68

Ma tu m'hai fatto in alcun caso torto,
però ch'io amo e non son punto amato,
ond'io non spero mai d'aver conforto;
e haimi sì tutto l'ardir levato,
che dir non l'oso, e tu te ne se' accorto,
perché troppo m'hai posto in alto lato
a quel ch'a mia fortuna si convene,
ché non son ricco d'altro che di pene.

69

Deh, quanto mi saria stata più cara
la morte ch'aspettar la tua saetta!
Oh, quanto dicer può che l'abbia amara
qualunque è que' che dolente l'aspetta,
però che in essa poco ben ripara
a rispetto del mal che ella getta!
E però s'io mi dolgo, io ho ragione,
vedendo me legato in tua prigione.

70

Ma tu se' tanto e tal, caro signore,
ch'ogni mia doglia puoi volvere in pace,
faccendo ch'ella mi senta nel core
quale essa dentro al mio sentir si face;
e io, sì come umil servidore,
ti priego il facci, Amor, se e' ti piace.
Deh, chi sarà di me poi più contento,
se per me pruova quel ch'io per lei sento?

71

Io viverò tutto tempo gioioso,
né biasmerò giammai tua signoria;
io ti farò sacrificio pietoso,
signor mio caro, della vita mia,
e sempre il tuo onore in grazioso
verso da me lieto cantato fia:
adunque fallo, se di me ti cale,
ch'io mi consumo per soverchio male. —

72

Questo ripete spesso con sospiri,
chiamando Emilia, e nel dir si contenta,
e quasi in mezzo delli suoi martiri
istanco tutto quivi s'adormenta;
e mentre il ciel co' suoi etterni giri

70. 3. [*ella*]: cioè Emilia. – 8. [*pruova*]: Emilia.

l'aere tien di vera luce spenta,
si stava, e sempre si svegliava allora
che da Titon partita ven l'Aurora.

73

Allor, sentendo cantar Filomena
che si fa lieta del morto Tereo,
si drizza, e 'l polo con vista serena
mirato un pezzo, lauda Penteo
la man di Giove d'ogni grazia piena,
che lavoro sì bello e grande feo;
poi ad Emilia il suo pensier voltava,
vedendo Citerea che si levava

74

mostrando innanzi al sol la sua chiarezza,
alla qual gli occhi d'Emilia lucenti
assomigliava e la mira bellezza;
e gli augelletti, del giorno contenti,
davan, cantando in su' rami, dolcezza,
per che a Penteo i pensier più cocenti
si facevano ognora, e più a quelli
dava gli orecchi, sì gli parean belli.

75

E quando aveva gran pezza ascoltato,
mirava inver lo cielo e sì dicea:
— O chiaro Febo, per cui luminato
è tutto il mondo, e tu piacente dea
del cui valor m'ha tuo figliuol piagato
vie troppo più che io non mi credea,

72. 8. [*da Titon*]: cioè dal sole.

73. 1. [*Filomena*]: cioè l'usignuolo. – 2. La novella di Tereo è scritta due carte davanti a questa distesamente. – 3. [*polo*]: il cielo. [*serena*]: chiara. – 6. [*lavoro sì bello etc.*]: come è il cielo. – 8. [*Citerea*]: Venere.

73. 8. – 74. 1. [*vedendo... chiarezza*]: perciò che è quella stella che volgarmente è chiamata la stella Diana.

75. 3. [*Febo*]: sole. – 4. [*dea*]: Venere. – 5. [*figliuol*]: Amore.

mettete in me sì del vostro valore,
che io non pera per soverchio amore.

76

Deh, date al mio amar fine piacente,
sì ch'io non moia per fedelmente amare;
per giovanezza Emilia non sente
che cosa sia ancora innamorare,
né come piace conosce niente,
se ad Amor non gliel fate mostrare;
e io non l'oso più fare assentire,
tanta è la mia paura del morire.

77

E così vivo in speranza dubbiosa,
e 'l mio adoperare è sanza frutto;
per ch'io ti priego, o Venere amorosa,
entrale in core omai, e me che tutto
son sanza fallo suo, fa che pietosa
senta, sì che si termini il mio lutto;
e tu, Febo, la fa tanto discreta,
che la mia voglia in sé ritenga cheta. —

78

E queste e altre più parole ancora
metteva in nota lo giovine amante;
ma poi che e' vedeva chiara l'ora
e le stelle partite tutte quante,
sanza far quivi più lunga dimora,
se ne veniva ad Attene festante,
e alla cambra del signor n'andava
per lui servir, se nulla bisognava.

77. 6. [*lutto*]: pianto. – 7. [*Febo*]: sole. – [*e tu, Febo, etc.*]: perciò che Febo è iddio della sapienza. – 8. [*cheta*]: cioè nascosa.

78. 2. [*metteva in nota*]: cantando. – [*lo... amante*]: Arcita. – 7. [*del signor*]: di Teseo.

Come Penteo, nel boschetto ramaricandosi, fu conosciuto da Panfilo.

79

Questa maniera teneva Penteo
molto sovente, fuor d'ogni paura,
e a grado servendo il gran Teseo,
di suo amore ognora avea più cura;
ma poco n'avanzava, e di ciò reo
li parea molto, onde di sua sventura
una mattina con greve parlare
così si cominciò a ramarcare:

80

— O misera Fortuna de' viventi,
quanti dai moti spessi alle tue cose[26]!
Deh, come abbassi li sangui e le genti,
e quando vuoli ancora graziose
le vilissime fai, e non consenti
di legge avere in esse mervigliose,
sì come uom vede in me che son verace
esemplo del girar che fai fallace.

81

Di real sangue, lasso!, generato,
venni nel mondo d'ogni pena ostello,
e con gran cura in ricchezza allevato,
nella città di Bacco tapinello
vissi e con gioia tenni grande stato,
sanza pensare al tuo operar fello;
poi per l'altrui peccato, non per mio,
la gioia e 'l regno e 'l sangue mio perio.

82

E fui del campo per morto, doglioso
feruto, tolto e recato a Teseo,
il qual, sì come signor poderoso,

80. 2. [*moti*]: movimenti. – 5. [*le vilissime*]: genti. – 6. [*in esse*]: cose.
81. 4. [*città di Bacco*]: Tebe. – 7. [*altrui*]: di Creonte.

come li piacque, imprigionar mi feo;
quivi, per farmi peggio, l'amoroso
dardo m'entrò nel cor, focoso e reo,
per la bellezza d'Emilia piacente,
che mai di me non si curò niente.

83

E cominciai di novo a sospirare
per tal cagione, e a sostener pene;
né mi pareva assai avere a fare
di sostener di Teseo le catene,
delle qua' Peritoo mi fé cacciare;
onde convenne partirmi d'Attene,
credendo aver mio affar migliorato,
e di gran lunga il trovai piggiorato;

84

ch'io mi trovai povero e pellegrino
del regno mio cacciato, e per amore
gir sospirando a guisa di tapino;
e là dove altra volta fui signore,
servo divenni per lo gran dichino
della fortuna; e non potendo il core
più sofferir, da Pelleo fei partita,
Penteo essendo tornato d'Arcita.

85

E sì d'Emilia strinse la bellezza,
che di Teseo cacciai via la paura,
e qui mi misi per la mia mattezza
a ritornare con mente sicura,
essendo suo nemico; alla sua altezza
divenni servidor con somma cura,

82. 5. [*quivi*]: in prigione.
83. 4. [*le catene*]: cioè la prigione. – 5. [*delle qua'*]: catene.
84. 7. [*Pelleo*]: re.
85. 2. [*cacciai via*]: da me. – 3. [*e qui*]: in Atene.

sì ch'io Emilia vedessi sovente,
colei ch'è donna mia veracemente[27].

86

E essa, omè, del mio greve tormento
nulla si cura né pensa este cose,
sì che io servo vie peggio ch'al vento,
e stonne sempre in pene dolorose;
e or m'avesser sol fatto contento
d'un bel guardarmi le luci amorose!
Ma tu, crudel Fortuna, mi ci nuoci,
ch'ognor con nuovo foco più mi coci.

87

Di tanto sol seconda mi se' stata,
che 'l nome mio hai ben tenuto cheto;
e ha' mi ancor tanta grazia donata,
che al servir m'hai fatto mansueto;
e di Teseo la grazia m'hai prestata,
di che io son vivuto molto lieto;
ma tutto è nulla, s'Emilia non fai
che com'io l'amo conosca oramai.

88

Io ardo e 'ncendo per lei tutto quanto,
e dì né notte non posso aver posa,
ma mi consumo e in sospiri e 'n pianto;
né mi pò confortare alcuna cosa,
se non Emilia cui io amo tanto,
mostrandomi la sua faccia amorosa,
dalla qual, morto, lei mirando vita
riprendo, tanta speranza m'aita. —

89

Così di sopra da l'erbe e da' fiori
Penteo la sua fortuna biasimava
un bel mattin, nel venir degli albori.
Allor per avventura indi passava

Panfilo, ch'era l'un de' servidori
di Palemone, e intento ascoltava
dello scudiere il gran ramarichio
di sua fortuna e ancor del disio.

90

E fra se stesso si fu ricordato
chi fosse Arcita, e udì che Penteo
nel suo ramaricar s'era chiamato,
per che tantosto lo riconosceo,
e molto seco s'è maravigliato
com'elli avea la grazia di Teseo:
non disse nulla, ma ver la prigione
se ne tornò per dirlo a Palemone.

91

Ma il giovine Penteo, di ciò ignorante,
come ora fu in Attene sen venne,
e con allegro viso e con festante
al loco ove era il suo signor pervenne;
col qual di molte cose ragionante,
sì com'elli era usato, si ritenne;
poi, partito da lui, gì a sapere
s'un poco Emilia potesse vedere.

Qui finisce il libro quarto del Teseida.

LIBRO QUINTO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro quinto.

Marte, che troppo s'era riposato,
entrato in Palemon novo sospetto
il suo compagno udendo ritornato,
dimostra il quinto a lui entrar nel petto[1];
quindi dichiara lo 'ngegno trovato
a sprigionarlo dal savio valletto,
poi dal medico suo il mostra armato,
e lui orante conduce al boschetto.
Poscia le lor carezze, e 'l quistionare
d'ognun volere Emilia, e 'l fiero Marte[2]
può chiaro assai chi più legge trovare;
quindi venendo Emilia d'una parte,
vedendo lor, Teseo fece chiamare,
il qual con patto lor, già noti[3], sparte.

Incomincia il libro quinto del Teseida. E prima come Palemone, pensoso rimaso in prigione, seppe che Arcita era tornato.

1

Rimase Palemon, partito Arcita,
com'è già detto di sopra, in prigione,
e poco cara aveva la sua vita,
tanta sentiva più sconsolazione
che altro, e simil per la dipartita
la qual già fatta avea il suo compagnone;
e 'l tempo suo in lagrime e sospiri
tutto spendeva, pien d'aspri martiri.

2

In parte paurosa gelosia
lo stimola che Arcita, dell'amore

d'Emilia forse rinvestito, sia
per suo sollecitar di prigion fore;
e quinci pensa ch'Arcita si fia
dileguato del mondo per temore
dell'aspra morte che Teseo dicea
di darli se lì giunger lo potea.

3

Poi d'altra parte lo stringeva assai
amor più che l'usato, e disiare
li facea ciò ch'a lui non parea mai
possibil di potere appressimare[4];
speranza d'altra parte li suoi guai
faceva alquanto più lievi passare;
così di cose varie si gravava
dentro al pensiero, e simil s'alleggiava[5].

4

E pur portava nel core speranza
che di prigion quando che sie uscirebbe,
della qual fuor, l'amor della sua amanza
sanz'alcun fallo crede acquisterebbe;
e quasi li parea sanza fallanza
ch'ancor per sua nel mondo la terrebbe;
e 'n cotal guisa sua vita menando,
viveva in doglia e 'n gioia talora stando.

5

Al qual Panfil, tornando del boschetto,
venne in prigione e d'una parte il trasse;
e ragionando con esso soletto,
molto il pregò che non si sconfortasse,
e poi li disse senza alcun difetto
come conobbe Arcita, e ciò che trasse
del suo parlare, e ch'e' servia Teseo
e faceasi per nome dir Penteo.

6

Maravigliossi Palemone assai,
e disse: — Panfil, guarda non errassi;
ché io non credo che Arcita mai
né tu né altri per qua lo scontrassi. —
Rispose Panfil: — Certo sì scontrai,
e ancora è nel boschetto e istassi,
e ben che sia molto transfigurato,
e' pure è desso, tanto l'ho mirato. —

7

Palemon disse allora: — Grande amore
e poco senno cel fa dimorare,
ché se venisse ad orecchie al signore,
tututto il mondo nol poria campare[6].
O sommo Giove[7], quanto l'amadore
al suo disio sé lascia tirare,
e quanti ingegni s'usan per venire
all'amoroso fin di tal disire! —

8

Poi disse a Panfil: — Guarda che non sia
sentito da nessun ciò che m'hai detto,
ché posto ch'elli a me per gelosia
sanza colpa di lui mi sia sospetto
per uscir di prigione, in fede mia
non vorre' io ch'egli avesse difetto;
se gl'iddii l'aman più che me non fanno,
abbiasi il pro' e mio si sia il danno. —

Come a Palemone venne del tutto in disio d'uscire di prigione, e il perché; e come Panfilo trovò il modo.

9

Poi cominciò a pensar fortemente
sopra l'affar d'Arcita innamorato,
e crede che d'Emilia veramente
il lieto amore egli abbia guadagnato,

e poscia dice: « O me lasso dolente,
in che mal punto nel mondo fui nato!
Ch'io amo e sto in prigione, e altri face
quel ch'io faccendo poria sentir pace.

10

E or mi fosse un poco di speranza
rimasa, o mi venisse, dell'uscire
di questo loco! Io mi crederei, sanza
la doglia che io ho, gioia sentire,
e ancora la mia somma intendanza
sanz'alcun fallo crederei fornire[8];
ma sì m'è gran nemica la fortuna,
ch'io n'uscirò quando starà la luna!

11

E s'io di quinci uscissi per ventura,
da Arcita converria che io sapesse,
su buon cavallo e con forte armadura,
quel che tra lui e me esser dovesse
dell'amor della nobil creatura
che mi fa sentir pene così spesse;
e fermamente ella mi rimarrebbe,
o sopra il campo l'un di noi morrebbe.

12

Ma come avrei io ardir contro a lui,
che per uscirci giammai non tentai?
E el non cura lo star con colui
ch'è suo nemico per vederla, e mai
non ha posato di servire altrui
per servir lei; e io in trarre guai
ho speso il tempo, ov'io dovea più tosto
morir voler che sempre star nascosto ».

---

10. 8. [*quando starà la luna*]: che sempre si muove e è mossa.
12. 8. [*nascosto*]: cioè imprigionato.

13

E sì come Tesifone, chiamata
dal cieco Edippo nella oscura parte
dov'elli lunga notte avea menata,
a' due fratei del regno con su' arte
mise l'arsura, così a lui 'ntrata
con quel velen che 'l suo valor comparte,
d'Emilia aver, dicendo: — Signoria
né amore stan ben con compagnia[9]. —

14

E subito così cambiò il pensiero,
e chiamò Panfil di cui si fidava,
e disse: — Amico, ora sappi per vero
che troppo qui l'adimorar mi grava,
e però fa che il mio dire intero
vegna, se puoi, sicch'io di questa prava

13. 2. [*dal cieco Edippo etc.*]: Edippo fu figliulo di Laio, re di Tebe, e di Iocasta; la quale essendo gravida, trovò Laio che colui che nascerebbe il dovea uccidere, per che comandò che o figliuolo maschio o femina che Iocasta facesse, fosse morto. Nacque Edippo, il quale, secondo il comandamento di Laio, fu dato a due sergenti che l'uccidessero: costoro, mossi a compassione del fanciullo, non l'uccisero, ma, foratili i piedi, l'appicarono ad uno albero e raportarono che morto l'aveano. Uno pastore del re Polibo, ch'avea nome Forba, il trovò, e, spiccatolo, il portò al signore suo, il quale, non avendo figliuolo, il nutricò come figliuolo e nominollo Edippo. Costui cresciuto e udendo che figliuolo non era di Polibo, volle sapere chi fosse il padre; e andando in sul monte Parnaso per domandarne nel tempio d'Apollo, iddio della indivinazione, entrò in una città chiamata Focis; nella quale cominciatasi una briga e Laio frammettendosi di spartirla, Edippo l'uccise, non conoscendolo; e poi prese Iocasta, sua madre, per moglie, e ebbene due figliuoli, Etiocle e Pollinice, e due figliuole, Antigona e Ismene. Poi, riconosciuto la madre il figliuolo e il figliuolo la madre, ebbe Edippo tanto dolore di ciò che avvenuto era, che egli si cacciò gli occhi e misesi a stare in una caverna: e questa fu la «lunga notte», cioè la cechità. Quivi essendo pessimamente trattato da' figliuoli, cominciò a pregare Tesifone, che è l'una delle tre Furie infernali, che tra loro mettesse scandalo e briga, e così fu fatto: e come ella entrata nel petto de' due fratelli vi mise briga, così entrata nel petto di Palemone vi generò la discordia che seguita, che fu tra lui e Arcita.

prigion mi parta e possa conquistare
per arme Emilia, se e' si può fare.

15

Questo pensier di novo m'è venuto
e sanza fallo il metterò ad effetto;
e se e' fia per ventura saputo
prima che sia con l'opera perfetto,
da me si dica che sia proceduto
ciò che farai, ché e' mi fia diletto
morire anzi che stare in tal tormento,
perciò ch'io fo il dì ben morti cento. —

16

Panfil rispose: — Caro signor mio,
morir per voi a me sarebbe vita,
e però penserò sì ch'al disio
di voi darò bene opera compita,
avvegnane che puote omai; ché s'io
ne dovessi morir, darovvi uscita
di questo loco; onde vi confortate
e di cuor lieto alquanto v'aspettate. —

17

Elli uscì fori e gio in loco solo,
e 'nfra se stesso cominciò a pensare;
e pria li venne nel pensiero il volo
che Dedal fé con Icar per campare,
ma nol vide possibil; poi d'imbolo[10]
s'immaginò lui di prigion cavare,
ma non li parve via ben ben sicura;
però non se ne mise in avventura.

17. 3-4. [*il volo che Dedal etc.*]: Dedalo fu di Creti, e fu ingegnosissimo uomo; il quale insieme con uno suo figliuolo che aveva nome Icaro, fu messo in prigione da Minòs, re di Creti, perché aveva trovato che per ingegno di costui Pasife, sua moglie, era stata ingravidata da uno toro del quale s'era innamorata. E non vedendo Dedalo via donde potere uscire di prigione se non per aere, fece a se medesimo un paio d'ali e un paio ne fece al figliuolo, e così volando uscirono di prigione.

18

Similemente pensò per denari
voler corromper le guardie vegghianti,
sentendo loro in generale avari;
ma mal pareali a fidarsi di tanti
quanti di nuovo lì venien vicari
sanza lunga dimora essere stanti[11];
e 'n brieve non vedea di poter fare
ciò che 'ntendea con le guardie trattare.

19

Ma pur li venne un modo in pensamento
che infra gli altri li parve migliore,
e dopo molto disaminamento
il si fermò con ordine nel core,
pensando che il suo intendimento
saria fornito e quel del suo signore;
al qual n'andò, là dov'era in prigione,
e così cominciò: — O Palemone,

20

e' non ha guar che qui venne Alimeto,
di medicina maestro sovrano,
uom d'alto senno e di vita quieto;
e so che esso fu nostro tebano,
e puolli l'uom ben dire ogni segreto
e da lui prender buon consiglio e sano:
questi ci fornirà il nostro fatto,
per mio avviso, e udite in che atto:

21

che voi v'infignerete esser malato
in sul mutar che le guardie si fanno,
e io avraggio ben lui informato
e avvisato dello nostro inganno,

18. 4. [*di tanti*]: quanti guardavano.

e 'ncontanente a voi l'avrò menato,
perché e' curi voi del vostro affanno;
e' vestirà li miei panni, ma voi,
sì come mastro, vi vestite i suoi.

22

E sanza fare alcun dimostramento,
con lui fuor ve n'uscite baldanzoso,
e me lasciate qui sanza pavento
in vostro luogo, e dite ch'io riposo;
essi non fien di tanto avvedimento
che vi conoscan, se voi uscite oso;
poi se Arcita volete, soletto
voi il troverete nel lieto boschetto. —

23

— Tu hai ben detto — disse Palemone;
— però metti ad effetto queste cose. —
E malato si fece alla stagione
che Panfilo con lui insieme pose;
e Panfil, sanza far dimoragione,
ad Alimeto il loro affar dispose.
Egli era a Palemon fedele amico;
disse: — Io son presto, e farol com'io dico. —

Come Panfilo, inebriate le guardie, fece Palemone uscire di prigione.

24

Panfilo allor si cominciò a dolere
con que' ch'avean Palemon a guardare,
che 'l suo signore è infermo, e a sedere
con lor si puose, e fé vino arrecare
a gran dovizia, e cominciò a bere;
e però che non l'aveano a pagare,
sanza ordine nessun n'hanno cioncato,
tanto ch'ognun s'è bene inebriato[12].

24. 7. [*cioncato*]: bevuto.

25

Allora Panfil fé il mastro venire,
il qual vi venne molto lietamente,
e tosto de' suo' panni il fé vestire,
e Palemone ancor similemente
di que' del mastro fece rifornire;
e sanza più addimorar niente,
Palemon, fatto medico, assai lieto
fuor di prigione uscì con Alimeto.

26

Le guardie allora incontro li si fanno,
e del prigion domandan come stava,
e e' con fermo viso dello inganno
che Panfil fatto aveva, ben s'adava,
e disse: — Certo egli ha assai affanno,
ma al presente alquanto si posava;
però il lasciate questa notte stare,
domattina il verrò a ricercare. —

Come Palemone, uscito di prigione, andò armato al boschetto.

27

Lasciato adunque il suo buon servidore
Palemone in prigion, col suo maestro
se n'andò all'ostiere, e di bon core,
dimenticato già il tempo sinestro,
dormì alquanto, e già vegnenti l'ore
vicine al giorno su si levò destro;
e fattesi armi e buon caval ancora
prestar, quivi s'armò sanza dimora.

28

Alimeto sapeva il convenente,
sì come Palemon gli avea contato;
per ch'elli il lasciò fare, e prestamente
ben l'aiutò, però che n'era usato.

E quelli uscì d'Attene di presente,
e inverso il boschetto s'è avviato,
là dove Arcita allora si dormia
sicuro sì come faceva in pria.

29

Cheto era il tempo, e la notte le stelle
tutte mostrava ancora per lo cielo,
e 'l gran Chiron Aschiro[13] avea, con quelle
che vanno seco, il pianeto che 'l gielo
conforta[14], il quale le sue corna belle
coperte aveva con lucente velo,
e quasi piena, ove Cenìt facea
il ciel, nel mezzo cerchio, rilucea.

30

Inver la qual, poi l'ebbe rimirata
alquanto, Palemon cominciò a dire:
— O di Latona prole inargentata,
che or meni i passi miei sanza fallire

---

29. 3. [*e 'l gran Chiron etc.*]. Chirone Aschiro fu uno centauro, il quale fu maestro d'Achille, e fu trasportato in cielo, e fattone quel segno il quale noi chiamiamo Sagittario, nel quale mostra qui che era la luna, la quale per ciò si dice che conforta il gielo, perciò che di sua natura è fredda e umida. – 4-5. [*il... conforta*]: cioè la luna. – 7. *e quasi piena etc.* Cenìt è quel punto in cielo, dal quale se una linea si movesse, la quale cadesse giù diritta a corda, verrebbe appunto sopra il capo nostro. Il mezo cerchio è uno cerchio il quale divide il cielo in due parti equali, delle quali l'una è verso levante, l'altra inverso il ponente; e chiamasi il cerchio del mezodì e della mezanotte, perciò che, come il sole viene sopra quelle, così è sempre mai mezodì, e quando vi vengono le stelle, le quali si lievano allora che il sole si corica, così è appunto mezanotte. Dice adunque che in questo cerchio era la luna, non per mostrare che mezanotte fosse, ma per dare a vedere che la luna era nel mezo del cielo.

30. 1. [*l'ebbe rimirata*]: cioè la luna. – 3. [– *O di Latona etc.*]: Scrivono i poeti che Latona fu bellissima donna, della quale Giove innamorato e avuto a fare di lei ebbe due figliuoli, Appollo e Diana, cioè la luna, la quale è chiamata inargentata sì perché li suoi raggi paiono d'ariento a petto a quegli del sole, li quali paiono d'oro, o vero la

con la tua luce meco accompagnata,
piacciati alquanto li miei prieghi udire;
e come in questo se' ver me pietosa,
così nell'altro mi sii graziosa.

31

Io vado tratto da quella fortezza
d'amor che trasse Pluto a innamorarsi
sopra Tifeo della tua gran bellezza,
allor che tu ne' prati con iscarsi
passi ten givi en la tua giovanezza
cogliendo i fiori per li campi sparsi[15].
Acciò che per battaglia io possa avere
l'amor di quella sol che m'è in calere,

chiama inargentata dal suo effetto, perciò che la luna è quel pianeto il quale genera l'ariento. – 7. [*in questo*]: cioè in farmi lume. – 8. [*nel l'altro*]: di che io ti priegherò.

31. 1. *Io vado tratto etc.* Qui sono da vedere due cose: primieramente chi fosse Tifeo, a presso chi fosse Pluto e come rapisse la luna, alla quale Palemone parla. E primieramente è da sapere, secondo che i poeti scrivono, che Tifeo fu un gigante, il quale volendo contrastare a Giove, iddio del cielo, come gli altri giganti, Giove il fece prendere e distendere in terra, e posegli sopra il capo un monte ch'è in Cicilia, il quale volgarmente è chiamato Mongibello, e in su l'un braccio gli pose un altro monte di Cicilia chiamato Peloro, e in su l'altro un altro monte chiamato Pacchino, e in su le gambe gli pose un monte chiamato Appennino. E dicono che questo Tifeo alcuna volta, operando tutta sua forza, si scuote e ingegnasi di levare; nel quale scuotersi li monti che gli sono posti adosso e la terra circustante triema, e questo tremare è quello che noi chiamiamo tremuoto. Pluto, secondo i poeti, è iddio del ninferno; il quale sentendo una volta forte tremare la terra, e in alcuna parte veggendola sì aprire che alcuna luce apparve in inferno, e sappiendo che questo avveniva per lo muovere di Tifeo, detto di sopra, dubitando di quelle apriture, venne su nel mondo; e andando procurando come l'isola di Cicilia fosse fondata e forte, gli venne veduta in prato una bellissima giovane, chiamata Proserpina, figliuo' di Giove e di Cerere; la quale sommamente piacendogli, subitamente la rapì e portossenela in inferno, e fecela sua moglie. Cerere, trovatasi meno la figliuola, pianse molto, e ricercolla molto, e ultimamente saputo che Pluto l'aveva rapita, si dolfe a Giove di questa rapina; per che Giove volle che Pluto la rendesse. Pluto disse, poi essere non poteva altro, egli era acconcio di

32

guida li passi miei, come facesti
più volte in mar di Leandro i lacerti;
e sì col padre tuo fa che mi presti
quella virtù che fa gli uomini esperti;
e come tu del tuo lume mi vesti,
così da' colpi i membri fa coperti
che mi darà l'avversario potente,
sì ch'io di lui ne rimanga vincente. —

Come Palemone pervenne al bosco, ove trovò Arcita dormire.

33

E mentre che così dicendo andava,
giunse nel bosco per gli albori ombroso,
e con intento sguardo in quel cercava
acciò ch'Arcita trovasse amoroso;
e mentre in dubbio fortuna il portava,
s'avenne sopra il prato ove riposo
prendeva Arcita, ch'ancora dormiva
e Palemon vegnente non sentiva.

renderla, ove ella non avesse mangiato in inferno alcuna cosa, perciò che, se mangiato avesse, rendere non si potea. Cercossi e trovossi che ella avea mangiata una melagranata; onde vedendo Giove che di ragione non si poteva riavere, per consolare Cerere, fece di fatto che ella stesse mezo l'anno in inferno col marito, e 'l mezo si venisse a stare con Cerere, sua madre: e così fa. E acciò che io non sponga ogni parte della favola, che saria troppo lungo, è da sapere che questa Proserpina è la luna, la quale sta mezo l'anno in inferno, cioè sotto terra in parte che noi non la possiamo vedere, e mezo l'anno sta sopra terra, cioè in parte che noi la possiamo vedere; perciò che chi considererà bene e misurerà dirittamente i tempi della luna, apertamente vedrà noi non poterla in tutto il lunare vedere, se non forse la metà del tempo che il lunare dura: questo, adunque, quello amore il quale Palamone tocca che fu da Plutone portato alla luna. – 4. [*iscarsi*]: piccoli.

32. 2. Chi fosse Leandro, fu mostrato su di sopra nel primo libro. – [*i lacerti*]: i bracci. – 3. [*padre tuo*]: Giove. – 7. [*l'avversario*]: cioè Arcita.

34

E poi che fu di sopra la rivera
sotto il bel pino infra le fresche erbette
che lì avea produtte primavera,
vide dormire Arcita; onde ristette,
e appressato quivi dov'egli era,
il rimirava, e a ciò molto stette;
e sì nel viso li parea mutato,
che non l'avrebbe mai raffigurato.

35

Ma Febea, che chiara ancor lucea,
co' raggi suoi il viso li scopria,
sicché aperto Palemon vedea
perché il risomigliarlo li fuggia;
ma poi ch'alquanto mirato l'avea,
in sé la sua effigie risentia,
per che disse fra sé: « Desso è per certo,
né 'l può celar la barba ond'è coverto ».

36

E' nol voleva miga risvegliare,
tanto pareva a lui che e' dormisse
soavemente; ma si pose a stare
allato a lui, e così fra sé disse:
« O bello amico molto da lodare,
se al presente tu ti risentisse,
tosto fra noi credo si finirebbe
qual di noi due per donna Emilia avrebbe ».

Come, risvegliato, Penteo si fece carezze con Palemone, e il loro ragionare.

37

E 'n questo il giorno a fare era già presso,
e a cantar gli uccelli han cominciato,

35. 1. [*Febea*]: cioè la luna. – [*id.*]: La luna è chiamata Febea, perciò ch'è sorella di Febo.

per che Penteo, risentendosi addesso,
in piè si fu prestamente levato.
Ver Palemon, che veniva verso esso,
con maraviglia tosto s'è voltato,
e disse: — Cavalier, che vai cercando
per questo bosco, sì armato andando? —

38

A cui tosto rispose Palemone:
— Cosa del mondo nulla altra cercava
se non di trovar te, o compagnone;
questo voleva e questo disiava,
e però sono uscito di prigione. —
E poi benignamente il salutava.
Penteo li rispose al suo saluto
e tostamente l'ha riconosciuto.

39

E 'nsieme si fer festa di buon core
e li loro accidenti si narraro;
ma Palemon, che tutto ardea d'amore,
disse: — Or m'ascolta, dolce amico caro;
io son sì forte preso del valore
d'Emilia bella col visaggio chiaro[16],
che io non trovo dì né notte loco,
anzi sempre ardo in amoroso foco.

40

E tu so ch'ancor l'ami similmente,
ma più che d'uno ella esser non poria;
per ch'io ti priego molto caramente
che tu consenta che ella sia mia;
e' mi dà 'l cuor di far sì fattamente,
se questo fai, che quel che ne disia
di lei 'l mio core avrò senza tardanza;
lasciala dunque a me sol per amanza. —

41

Quando Penteo queste parole intese,
tutto si tinse e divenne fellone,
e d'ira dentro tutto il cor s'accese,
e poi rispose e disse: — Palemone,
e' ti puote esser certo assai palese
ch'i' ho messa mia vita a condizione
sol per poter ad Emilia servire,
cui io tanto amo, ch'i' nol poria dire.

42

Però ti priego, se t'è la mia vita
niente cara, che quel che dimandi
tu il conceda al tuo parente Arcita,
il qual s'è messo a pericoli grandi
per procacciar di lei gioia compita;
e tu il sai se e' son ammirandi,
che uditi gli hai, raccontandotegli io:
fa dunque, caro amico, il mio disio. —

43

Palemon disse allor: — Veracemente
questa non è l'amistà ch'io credea
aver di te, poi sì palesemente
un don mi nieghi il quale io ti chiedea;
ma io ti giuro, per l'onipotente
Giove del cielo e per Venere dea,
che prima ch'io di qui faccia partenza,
co' ferri partirén tal differenza.

44

Però t'acconcia come me' ti piace
dell'arme omai, e tua ragion difendi,
ché di tal guerra non sarà mai pace,
poi quel di ch'io ti priego mi contendi,

42. 6. [*ammirandi*]: maravigliosi.

e 'l core in corpo tutto mi si sface.
Perché tu peni e del campo non prendi
contra di me, che vincer o morire
per la mia donna porto nel disire? —

45

A cui Penteo disse: — O cavaliere,
perché vuo' por te e me in periglio
forse di morte (e non ti fa mestiere)?
Deh, noi possiam pigliar miglior consiglio,
che ciascun si procacci a suo potere
d'aver l'amor del grazioso giglio,
e a cui il concede la fortuna
colui se l'abbia sanza briga alcuna.

46

Tu sai che io son quiritto[17] sbandito,
e tu hai rotta a Teseo la prigione;
però se 'l nostro affar fosse sentito,
non ci bisogneria far più ragione
d'Emilia bella col viso chiarito[18],
ma seremmo di morte a condizione;
e però piano amiamo intrambendui,
infin che Giove altro faccia di noi.

47

Forse le cose avranno mutamento,
e potremmo tornare in nostro stato;
o io partirmi e tu esser contento,
come fui io, da Teseo accettato,
e così alleggiarsi il tuo tormento;
o quello amor mancar che m'ha infiammato,
e sola Emilia a te si rimarebbe,
ch'essere in questo punto non potrebbe. —

48

Palemon più di ciò non volle udire,
anzi li disse tosto: — Vedi, Arcita,

se io dovessi qui oggi morire,
tra noi convien che ella sia partita;
chi me' saprà della spada ferire,
a lui rimanga la donna e la vita;
se tu mi fai per forza ricredente,
mai più non l'amerò veracemente. —

49

— Deh! — disse Arcita, — Questo a dir che vene?
Pognàn che tu quiritta m'abbi morto,
che farai tu? Avrai tu minor pene?
Che ben te ne verrà o che conforto?
Io pur conosco che e' ti convene
in prigion ritornare, o, pel più corto
cammin che tu potrai, fuggirne via:
Emilia, poscia, che util ti fia?

50

E pognàm pur che tu fossi in amore
a Teseo com'io sono, è tua credenza
che le volesse te dar per signore?
Tu se' ingannato; egli ha più alta intenza!
Io sono stato e son suo servidore
quanto esser posso, e sempre sto in temenza,
dove ch'io sia, pur di rimirarla;
e tu come ardirai di domandarla?

51

E se io qui con fé ti promettessi
di non amarla, credi tu che fare
con tutto il mio ingegno io il potessi?
Certo più tosto sanza mai mangiare
crederei viver che d'amarla stessi;
e amor non si può così cacciare
come tu credi; e poco ama chi posa,
per impromessa, d'amare una cosa.

52

Dunque che vuoi pur far? Combatteremo,
e con le spade in man farén le parti
di quella cosa che noi non avemo?
Deh, perché lasci così abagliarti
al tuo folle consiglio? Omè, ch'io temo
lo 'mpedimento tuo, se non ti parti
prima che 'l giorno sia, né sicur sono,
s'io son riconosciuto, di perdono. —

53

— Di mia salute — disse Palemone,
— non aver tu pensier; del tutto, avanti
che io mi parta, la nostra quistione
si finirà, sì che l'un de' due amanti
solo d'amarla fia in possessione;
e' consigli che dai ho tutti quanti
esaminati meco, e son contento
più di morir che di vita in tormento.

54

Se tu fai quel ch'io cheggio, gelosia,
s'altro non me ne segue, avendo fede
in te come in amico, anderà via;
se ben nel tempo di ciò mi procede,
rendronne grazie alla fortuna mia;
dunque t'apresta, ché il mio cor crede
vittoria aver, se non vuogli altramente
in ciò far cosa che mi sia piacente. —

55

Allora disse Penteo sospirando:
— Omè, ch'io sento l'ira dell'iddii,
li quali ancor ne vanno minacciando
contrarii tutti alli nostri disii;
e la fortuna ci ha qui lusingando
menati con effetti lieti e pii,
e non Amore, a voler che moiamo
per le man nostre, come noi sogliamo.

56

Omè, che m'era assai maravigliosa
cosa a pensar che Iunon ci lasciasse
nostra vita menare in tanta posa,
e come i nostri noi non stimolasse,
de' quali alcun giammai a gloriosa
morte non venne, che si laudasse;
ond'io mi posso assai ramaricare,
vedendo noi a simil fin recare.

57

I primi nostri[19], che nacquer de' denti
seminati da Cadmo, d'Agenore
figlio, ver lor furon tanto nocenti,
che sanza riguardar fraterno amore
fra lor s'uccisero; e i can mordenti
Atteon disbranaron lor signore;

57. 1. *I primi nostri etc.* Vuole qui mostrare Arcita che tutti li suoi predecessori, discesi di Cadmo, facitore e re primo di Tebe, abbiano fatta mala morte, e così convenire fare a loro due che rimasi n'erano, cioè a Palemone e a sé. E dice primieramente di quelli « che nacquero de' denti seminati » etc.: a che è da sapere che avendo Giove in forma di toro, come davanti dicemmo, rapita Europa, figliuola d'Agenore, re di Fenici, Agenore comandò a Cadmo, suo figliuolo, che andasse cercando d'Europa, sua sorella, e mai a lui senza lei non ritornasse. Cadmo, non potendola ritrovare, non osando tornare senza lei al padre, si posò là dove fu poi Tebe; e vogliendo cominciare a fare la detta città, ordinò sacrificii a Giove; e tra più volte mandò più suoi compagni per acqua fresca ad una fonte ivi vicina, de' quali non tornandone niuno, v'andò egli e trovò che uno serpente, che era allato alla fonte, gli aveva tutti uccisi. Il quale Cadmo uccise, e, trattigli i denti, gli seminò, de' quali nacquero molti uomini armati; li quali, come nati furono, cominciarono a combattere insieme, e tutti fra loro s'uccisero, fuori che cinque, li quali poi furono insieme con Cadmo a fare la città di Tebe. – 6. *Atteon disbranaro etc.* Atteone fu bellissimo giovane, e nepote di Cadmo. Questi, andando un dì con molti suoi cani cacciando, s'avenne in uno bosco ad una fonte, nella quale per avventura Diana, dea della castità, avendo insino a quella ora cacciato, per rinfrescarsi s'era spogliata ignuda, e bagnavavisi; la quale, vedendo che da Atteone era stata veduta ignuda, turbatasi forte e vergognandosene, prese dell'acqua con mano e gittolla nel viso ad Atteone, dicendo: – Va, e, se puoi, dì che tu m'abbi

e Atamante i suoi figliuoli uccise,
tal Tesifone in lui fiera si mise!

58

Latona uccise i figliuoi d'Anfione
intorno a Niobè, madre dolente;
e la spietata nemica Iunone
arder fé Semelè miseramente;
e qual d'Agave e delle sue persone
fosse la rabbia, il si sa tutta gente;
e simile d'Edippo, il quale il padre
uccise e prese per moglie la madre[20].

veduta ignuda –. Atteone subitamente si convertì in cerbio, il quale i suoi cani medesimi, non conoscendolo, l'uccisono e isbranarono tutto. – 7. *e Atamante etc.* Atamante fu re di Tebe e marito d'una figliuola di Cadmo, chiamata Ino, al quale Tesifone, una delle tre furie infernali, per comandamento di Giunone entrò per sì fatta maniera adosso, che egli impazò; e veggendo questa sua donna in mezo di due piccioli figliuoli che di lui avea venire verso di sé, gli parve che fosse non donna, ma una leonessa con due leoncini, per che, subitamente corso verso di loro, prese l'uno de' figliuoli, ch'avea nome Learco, e percossegli il capo al muro, e ucciselo. Ino, veggendo la furia d'Atamante suo marito, prese in collo l'altro figliuolo, chiamato Melicerte, e seguendola costui, si fuggì e venne sopra un balzo che era sopra il mare, e di quello si gittò e insieme col figliuolo in braccio affogò.

58. 1. *Latona uccise etc.* Anfione fu re di Tebe e marito di Niobe, della quale aveva XIIII figliuoli, VII maschi e VII femine. Questa Niobe, veggendo le genti andare a fare sacrificio a Latona, madre d'Appollo e di Diana, cominciò loro a dire male e a disprezare Latona, e diceva che essi farieno molto meglio a fare sacrificio e onore a lei che a Latona, perciò che ella aveva XIIII figliuoli, dove Latona non aveva che due. Di che Latona turbata, se ne dolfe a' figliuoli, gli quali incontanente scesi con gli archi loro in uno bosco vicino ad uno prato, nel quale Niobe si diportava con tutti questi suoi XIIII figliuoli, in poca d'ora, saettando, Apollo uccise li VII maschi, e Diana le VII femine. – 4. *arder fé Semelè etc.* Semelè fu figliuola di Cadmo, e molto amata da Giove; e essendo gravida di lui, Giunone in forma d'una vecchierella andò un dì a lei, e, intrata in novelle seco, l'adimandò se Giove l'amava molto. Semelè rispose che credeva di sì; a cui Giunone disse: – Vuoi tu conoscere se egli t'ama quanto egli dice? Ora il priega che egli si congiunga teco nel modo che egli si congiugne con Giunone: se egli il fa, allora potrai dire che egli sommamente t'ami –.

59

Quai fosser poi fra loro i due fratelli,
d'Edippo nati, non cal raccontare:
il fuoco fé testimonianza d'elli,
nel qual fur messi dopo il lor mal fare;
e 'l misero Creonte dopo quelli
molto non s'ebbe di Bacco a lodare;
or resta sopra noi, che ultimi siamo
del teban sangue, insieme n'uccidiamo.

60

E e' mi piace, poi che t'è in piacere,
che pure infra noi due battaglia sia;

Semelè così fece; di che Giove, per lo saramento che fatto avea, non potendolo indietro tornare, la fulminò; laonde ella arse e tornò in cenere. – *5. e qual d'Agave etc.* Penteo fu figliuolo d'Agave, figliuola di Cadmo, il quale faccendo beffe d'uno chiamato Aceste, il quale raccontava molte cose miracolose della deità di Bacco e similmente de' sacrificii che al detto Bacco si faceano, avvenne che andando Agave con le sirocchie e con più altre persone a' detti sacrificii fare, Penteo per impedirgli si parava davanti, il quale non Penteo, ma un porco salvatico parendo alla madre e a tutti gli altri, subitamente dalla madre fu assalito e, aiutata dalle sirocchie e dagli altri che quivi erano, tutto fu sbranato. – *7. e simile d'Edippo etc.* Chi fosse Edippo, e come egli uccidesse il padre, e come prendesse poscia sua madre per moglie, e avessene più figliuoli, distesamente è detto di sopra, vicino al principio del secondo libro.

59. *3. il fuoco fé etc.* Detto è di sopra, vicino al principio del secondo libro, che Etiocle e Pollinice, fratelli e figliuoli d'Edippo, s'uccisono insieme; a' quali, poi che furono morti, per fare loro onore della sepoltura venne Argia, figliuola del re Adrasto e moglie di Pollinice, da Argo, e di notte, avendo tanto cerco fra' corpi morti, nel campo che ella aveva ritrovato Pollinice, piangendo sopra di lui, sopravenne Ismena, sirocchia di Pollinice; e riconosciutesi amendue, come meglio poterono, aiutate dalla loro compagnia, fecero un gran fuoco e miservi entro li due fratelli morti, cioè Etiocle e Pollinice; li quali sì tosto come entro vi furono, la fiamma e tutto il fuoco si divise in due parti, quasi non volessero ardere in uno medesimo fuoco; la quale cosa fu assai evidente dimostramento dell'odio che portato s'avevano in vita, poi che morti recusavano d'essere insieme. E questo dice: « il fuoco fé testimonianza d'elli » etc. – *5.* [*Creonte*]: re di Tebe. – *6.* [*molto... lodare*]: perciò che non gli fé avere vittoria sopra Teseo. – [*Bacco*]: dio del vino. – *8.* [*del teban sangue*]: cioè di Cadmo.

io sarò presto a fare il tuo volere,
ma pria mi lascia addobbar l'arma mia
e ripigliare lo mio buon destriere;
quindi farén tutto ciò che disia
la mente folle che sì ti consiglia:
piangasi il danno a cui di ciò mal piglia. —

61

Isnellamente Penteo si fu armato,
se forse alcuna cosa li mancava,
e ebbe tosto il caval ripigliato,
e destramente sopra vi montava;
e inver Palemon si fu voltato,
che fiero e tutto ardente l'aspettava,
e sì li disse: — Omai, come ti piace,
prendi con meco o vuo' guerra o vuo' pace.

62

Ma siemi il ciel, che queste cose vede,
ver testimonio, e Appollo surgente,
e' Fauni e le Driade, se si crede
che 'n questo loco alcun ne sia possente;
e le stelle ch'io veggio faccian fede
come io son del combatter dolente,
e Priapo con esse, li cui prati
ci apparecchiàn di fare insanguinati.

63

Non mi si possa mai rimproverare
ch'io sia cagion di battaglia con teco;
tu mossa l'hai e tu pur la vuoi fare,
e pace schifi di voler con meco;
sallosi Iddio ch'io non poria lasciare
mai d'amar quella c'ha 'l mio cor con seco;
ma, così amando, volentier vorrei
con teco pace, e presto a ciò sarei. —

62. *2.* [*Appollo surgente*]: il sole che si levava. – *3.* [*Fauni*]: iddii de' boschi. – [*Driade*]: dee degli alberi. – *7.* [*Priapo*]: dio degli orti.

Come tra Penteo e Palemone, dopo lungo ragionare, si cominciò la battaglia.

64

Dette queste parole, nulla cosa
rispose Palemon, ma inanzi al petto
lo scudo si recò, quindi l'ascosa
spada nel foder trasse, e 'l viso eretto,
inver Penteo con voce orgogliosa
disse: — Or si parrà chi più diletto
avrà d'amare Emilia. — A cui Penteo:
— Tu di' il vero; — e 'nver di lui si feo.

65

E' non avevan lance i cavalieri,
e però insieme giostrar non potero;
ma con li spron punsero i buon destrieri,
e con le spade in man presso si fero
l'un verso l'altro, e sì si scontrar fieri,
che maraviglia fu, a dir lo vero,
e sì de' petti i cava' si feriro,
che rinculando a forza in terra giro.

66

Ma non pertanto il valoroso Arcita
su l'elmo con la spada a Palemone
diede un tal colpo, ch'appena la vita
li rimanesse fu sua oppinione,
e ben credette alla prima ferita
che terminata fosse lor quistione;
ma poi che sotto il buon destrier caduto
si vide, su si levò sanza aiuto.

67

E Palemon, nel cader del cavallo,
percosse il capo sopra il verde prato;
il che acrebbe il gran mal sanza fallo
ch'aveva per lo colpo a lui donato

dal buon Penteo, per che di quello stallo
non si moveva, anzi parea passato
di questa vita, e a giacer si stava;
e 'l buon Penteo ardito l'aspettava.

68

Ma poi che elli il vide pur giacere,
disse fra sé: « Che potrebbe esser questo? »
E sanza indugio lui gì a vedere,
e trovol che non era ancora desto
dello spasmo profondo, e 'n suo parere
disse: « Morto è, ché troppo li fu infesto
il colpo della mia spada tagliente,
di ch'io sarò tutto tempo dolente ».

69

Elli il tirava degli arcion di fori
soavemente, e l'elmo li traeva,
e 'n su l'erbetta fresca e sopra i fiori
teneramente a giacer lo poneva;
e poi con man delli freschi liquori
del vicin rivo a suo poter prendeva,
e 'l viso li bagnava acciò che esso,
se fosse vivo, si sentisse addesso.

70

Ma Palemone ancor non si sentia;
per che Penteo piangeva doloroso,
dicendo: — Lassa omai la vita mia!
Morto è il mio compagno valoroso;
ma di ciò testimon Febo mi sia,
che io non fui di ciò volonteroso,
né mai battaglia con lui disiai.
O me dolente, perché mai amai[21]?

71

S'io questa donna non avessi amata,
com'io faceva, di tutto mio core,

questa battaglia non sarebbe stata;
ma per difendere il leale amore
che io porto ad Emilia, è incontrata
l'aspra giornata piena di dolore;
or foss'io morto il giorno che a Teseo
prima tornai, nominato Penteo! —

72

E 'n questo punto tornò Palemone
in sua memoria e 'n piè si fu levato,
ché non aveva altro che stordigione
per lo gran colpo in sé di mal provato;
e come ardito e franco e buon campione,
davanti al petto lo scudo recato,
si vide presso che forte piangea
il buon Penteo, a cui così dicea:

73

— Leva su, cavalier, che io non sono
ancora vinto, perch'io sia abbattuto;
e se della tua spada il greve trono
mi spaventò, in me son rivenuto;
e non creder però aver perdono
da me, perché pietoso t'ho veduto;
e' ti convien con forza e con valore
combatter meco d'Emilia l'amore. —

74

Maravigliossi allor Penteo assai,
e dentro al cor nascose la sua ira,
e disse: — Palemon, gran ragione hai
di mal volere a chi per te sospira,
ma d'altra foggia ti sarò omai;
però come tu vuo' così ti gira,
prendi come ti piace ogni vantaggio,
ché di te vincer ho fermo coraggio. —

75

Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte
e Venere e Emilia insiememente,
e impromettòn doni; e d'altra parte
ciascun si reca dentro alla sua mente
la nobiltà, l'ardire e la molta arte
delle battaglie e 'l ferir prestamente;
e l'uno inver dell'altro de' baroni
s'andarono a ferir come dragoni[22].

76

Li scudi in braccio e le spade impugnate,
sopra l'erbette l'un l'altro ferendo,
sanza aver più l'un dell'altro pietate,
si gieno i due baroni e ricoprendo:
tututte l'armi s'aveano spezzate,
per la lunga battaglia combattendo;
e poco s'era ancora conosciuto
ch'alcun vantaggio fra lor fosse suto.

Come ai due combattenti Emilia sopravenne.

77

Ma come noi veggiam venire in ora
cosa che in mille anni non avvene,
così avvenne veramente allora
che Teseo con Emilia d'Attene
uscir con molti in compagnia di fora;
e qual di loro uccello e qual can tene,
e nel boschetto entraro, alcun cornando[23],
alcun compagni e alcun can chiamando[24].

78

E cominciar lor caccia e lor diletto,
e ciascun gia sì come li piacea
in qua in là per lo folto boschetto,
e chi uccelli e chi bestie prendea;

e in tal guisa, senza alcun sospetto,
con un falcone in pugno procedea,
per pervenire alla chiara rivera,
Emilia, ove per lei tal battaglia era.

79

Ell'era sopra d'un bel pallafreno
co' can dintorno, e un corno dallato
avea e dalla man contraria al freno,
dietro alle spalle, un arco avea legato
e un turcasso di saette pieno,
che era d'oro tratto lavorato;
e ghirlandetta di frondi novelle
copriva le sue treccie bionde e belle.

80

E sopravenne lì subitamente,
e s'arestò vedendo i cavalieri;
ma conosciuta fu immantanente
da ciaschedun delli due buon guerrieri;
li qua' però non ristetter niente,
ma ne divenner più forti e più fieri,
sì si raccese in ciaschedun l'ardore
della donzella ch'amavan di core.

81

Ella si stava quasi che stordita,
né giva avanti né 'ndietro tornava;
e sì per maraviglia era invilita,
ch'ella non si movea né non parlava;
ma poi ch'alquanto fu in sé reddita,
della sua gente a sé quivi chiamava,
e similmente ancor chiamar vi feo
a veder la battaglia il gran Teseo.

82

Il quale assai di maraviglia prese
chi fosser questi due che combatteano,

e a mirarli lungamente intese;
e stima ben che gran mal si voleano,
quando considerava ben l'offese
che essi insieme tra lor si faceano;
ma poi ch'egli ebbe assai ciascun mirato,
cavalcò oltre e lor si fu appressato.

Come Penteo e Palemone si palesassero a Teseo.

83

Poi disse loro: — O cavalier, se Marte
vittoria doni a chi più la disia,
ciascun di voi si tragga d'una parte,
e s'elli è in voi alcuna cortesia,
mi dite chi voi sete e chi in tal parte
a battaglia v'induce tanto ria,
secondo ne mostrate nel ferire
che fate l'uno a l'altro da morire. —

84

Li cavalier quando vider Teseo
e lui udiro a lor così parlare,
ciascuno indietro volentier si feo,
e vorrebbero avere a cominciare
quella battaglia; ma il buon Penteo
prima così rispose al dimandare:
— Noi siam duo cavalier che per amore
con le spade proviàn nostro valore. —

85

Disse Teseo: — Ditene chi sete. —
A cui Penteo: — Noi 'l farem volentieri,
se voi, caro signor, ne promettete
la pace vostra, se a noi fia mestieri. —
A cui Teseo rispose: — Vo' l'avete,
perch'io vi veggio sì pro' cavalieri,
e combattete ancor per tal cagione,
ch'offendervi saria contra ragione. —

86

Allora que' rispose prestamente:
— Io sono il vostro Penteo che vi parlo,
il qual con questo cavalier valente,
per troppo amor, volendo soperchiarlo,
battaglia fo; e e' me similmente
vuol soperchiar, perch'io accompagnarlo
voglio ad amar; chi e' sia, ecco lui
che vel dirà assai me' che altrui. —

87

A Palemon pareva male stare;
ma non pertanto e' cacciò la paura
e disse: — Siri, io nol posso celare
chi io mi sia, e ancor mi sicura
vostra virtù che non vorrete usare
la vostra forza contro alla mia pura
mente, che per amor fuor di prigione
usci', e sono il vostro Palemone. —

88

Teseo, udendo nominar costoro,
prima sdegnò, poi ringraziolli assai
che s'eran nominati, e disse loro:
— Deh, non vi spiaccia, ditemi oramai
come Cupido con lo stral dell'oro
amendun vi ferì di pari guai,
con ciò sia cosa che l'un vien d'Egina,
l'altro fu preso a Tebe la meschina[25].

89

E se licito m'è[26] ch'io sappia ancora
chi sia la donna, vi priego il diciate. —
Palemon sospirò, e disse allora
come le cose tutte erano andate;

88. 5. [*Cupido*]: Amore. – 7. [*l'un*]: Penteo. – [*Egina*]: isola. – 8. [*l'altro*]: Palemone.

e ciò Teseo vie più che l'altre accora
che prima gli erano state contate,
e disse: — Amor v'ha dato grande ardire,
poi non curate per lui il morire. —

90

A cui Palemon disse: — Alto signore,
saputo hai ciò che vuoli interamente,
e a contarlo m'ha dato valore
disiderio di morte certamente,
la qual mi finiria l'aspro dolore
che sempre offende la mia trista mente;
e io, che son di tua prigion fuggito,
ho d'esser morto molto ben servito. —

Come Teseo, perdonando loro, rispose, e i patti posti loro da lui.

91

Allor Teseo: — Non piaccia a Dio che sia
ciò che dimandi, ben che meritato
l'aggiate per la vostra gran follia;
ché l'un contra 'l mandato è ritornato,
e l'altro ha rotta la mia prigionia,
sì ch'io non ne saria mai biasimato
se i' 'l facessi, né faria fallanza,
ma serverei l'antica buona usanza.

92

Ma però ch'io già innamorato fui
e per amor sovente folleggiai,
m'è caro molto il perdonare altrui,
perch'io perdon più fiate acquistai,
non per mio operar, ma per colui
pietà a cui la figlia già furtai[27];

92. 5-6. [*per colui pietà etc.*]: Rapì Teseo nella sua giovanezza Elena, figliuola di Tindaro, la quale fu poi rapita da Paris; ma la madre di Teseo la rendé a Castore e a Polluce, suoi fratelli, senza essere ella stata tocca da Teseo: per che gli fu cotale ingiuria perdonata.

però sicuri di perdono state:
vincerà il fallo la mia gran pietate.

93

Ma non fia assoluto il perdonare,
ch'io ci porrò piacevol condizione,
la qual voi mi prometterete fare,
se io perdono a vostra falligione. —
Essi il promisero, e e' fé giurare
lor di servarla sanza offensione,
e felli insieme far pace solenne;
poi in questo modo con lor si convenne.

94

E' cominciò: — Be' signori, io avea
la giovinetta la qual voi amate
meco guardata, e donar la credea
per vera sposa al piacevole Acate,
nostro cugin; ma la fortuna rea
con morte queste cose ha via levate,
e ella s'è rimasa senza sposo,
come vedete, col viso amoroso[28].

95

Dunque convene a me pensar d'altrui,
perché l'età di lei omai il richiede,
né io non so pensar ben bene a cui
io la mi dea, che con più ferma fede
l'ami e onor che farà un di voi,
se sì l'amate come il mio cor crede;
ma non la può di voi aver ciascuno
però convien ch'ella rimanga a l'uno.

96

A l'un di voi sarà bene investita,
però che sete di sangue reale
e d'alto affare e di nobile vita;

e ella similmente è altrettale,
e è sorella a la reina ardita
che meco stato serva imperiale;
per la qual cosa sdegnar non dovete
per moglie lei, se averla potete.

97

Ma per cessar da voi ogni quistione,
con l'arme indosso vi convien provare
nel modo ch'io dirò: che Palemone
cento compagni farà di trovare
quali e' potrà a sua elezione,
e a te simil converrà di fare;
poi a battaglia nel teatro nostro
sarete insieme col seguito vostro.

98

Chi l'altra parte caccerà di fore
per forza d'arme, marito le fia;
l'altro, di lei privato e dell'onore,
a quel giudicio converrà che stia
che la donna vorrà, al cui valore
commesso da questa ora innanzi sia;
e 'l termine vi sia a ciò donato
uno anno intero. — E così fu fermato.

99

Sì come per mal sol palida fassi
candida rosa o per Noto spirante,
che poi, vegnendo Zeffiro, rifassi
o per la fresca aurora levante,

---

96. 4. [*altrettale*]: cioè di schiatta reale. – 5. [*la reina*]: Ipolita. – 6. [*imperiale*]: cioè signorile.
97. 6. [*a te*]: Arcita. – 7. [*teatro*]: che sia teatro è mostrato di sopra.
98. 1. [*di fore*]: del teatro. – 3. [*l'altro*]: il cacciato.
99. 1. [*mal sol*]: cioè troppo caldo. – 2. [*Noto*]: vento il quale è chiamato Ostria. – 3. [*Zeffiro*]: vento chiamato Ponente. – 4. [*aurora*]: l'alba.

e gloriosa in su li pruni stassi,
bella come tal volta fu davante,
così costor diventaron, raccolto
il parlar di Teseo lor caro molto[29].

100

E risposero a lui umilemente:
— Signore, a tanta grazia quanta fai
a ciaschedun di noi, nessun possente
a ciò guiderdonar[30] sarebbe mai;
ma que' che 'l cielo e 'l mondo parimente
governa ti contenti, sì come hai
noi contentati de l'alto perdono
del nostro fallo, il qual ci è sommo dono.

101

Noi siam disposti ad ogni tuo piacere,
e penserem di metter ad effetto
quel che n'hai comandato a tuo volere. —
Poi cominciaron mirabil diletto,
vedendo ciò che più era in calere
sicura dimorar nel lor cospetto;
la qual li rimirava vergognosa
e delle lor ferite assai pietosa.

102

A cui Teseo: — O giovine donzella,
vedi tu quanto per te faccia Amore,
perché tu se' più ch'alcuna altra bella?
Ben tel dei reputar sovrano onore,
e oltre a ciò isposa se' novella
dell'un de' due di cotanto valore. —
Nulla rispose Emilia, ma cambiossi
tutta nel viso, tanto vergognossi!

99. 5. [*gloriosa*]: cioè bella. – 7. [*costor*]: Arcita e Palemone. – [*raccolto*]: udito.

Disegna il tempo e l'ora, e come Penteo e Palemone con Emilia ne vennero in Attene.

103

Febo era già a mezzo il ciel salito,
nell'animal che tenne Garamante
allor che Giove, di Creti partito,
in Africa passava ad Atalante;
quando ciascun di loro, assai ferito,
le piaghe si stagnava tutte quante;
ma 'l tempo caldo mosse a dir Teseo:
— Medichera'ti alla città, Penteo. —

104

E poi li fé sovra i cavai salire
con tutte l'arme, e in mezzo di loro
Emilia bella di grazia fé gire;
di che contenti tanto eran costoro,
che lingua alcuna nol potrebbe dire;
e poco gli occhi lor facean dimoro,
che non mirasser lei assai celato,
finché per loro in Attene fu intrato.

103. 1. *Febo era già etc.* Dimostra qui l'autore di che stagione dell'anno era e quale ora del dì, quando Palemone e Arcita si misero a tornare con Emilia ad Atene; e dice che era di state, perciò che il sole era in Cancro, nel quale egli sta da mezo giugno infino a mezo luglio; e dice che era ora di mezodì, perciò che quando che 'l sole era salito a mezo il cielo e Cenit è alto quanto può più salire. – L'animale che tenne Garamante si è il granchio; e è nota la favola in cotal forma: Giove partitosi di Creti per andarsene in Africa ad Atalante, in Libia, avvenne che egli per lo caldo, che era di giugno, si pose a riposare alla riva d'un fiume chiamato Oragada; dove stando, vide ivi presso una bellissima giovane, il cui nome era Garamante, la quale subitamente amò; e andando per prenderla, come ella il vide, volle fuggire, e già era mossa, quando uno granchio, presala con l'una delle bocche per lo minore dito del piè, sì forte la strinse, che ella per lo duolo ristette, né prima si poté levare il granchio dal piè, che Giove la sopragiunse, e tra per amore e per forza avuto a fare di lei, ne generò uno figliuolo, il quale ebbe nome Giarba e fu re de' Getuli; e perciò che per beneficio di quel granchio l'aveva giunta, preso il granchio, il trasportò in cielo e poselo in quella parte dove allora era il sole, e divenne quel segno che noi chiamiamo Cancro.

105

Quivi con festa al palagio maggiore
disceser tutti, e Teseo disarmare
fé li teban baron di gran valore,
e dolcemente li fece curare;
e più ancora lor fece d'onore,
che li fé dentro al palagio abitare;
e rendé lor castella e possessioni,
quante n'avean pria che fosser prigioni[31].

Qui finisce il libro quinto del Teseida.

LIBRO SESTO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro sesto.

Il sesto libro nel cominciamento
li due teban baron pacificati
dimostra, e il lor ricco portamento,
e le feste e' conviti dilicati.
Appresso ciò, dichiara il lieto avvento
in Attene di molti convitati
baroni, acciò che ognun n'avesse cento
tra molti eletti, arditi e più pregiati.
E in che modo e abito ciascuno
e di qual parte in Attena venuti
discrive, e oltre a ciò come ognuno
e tutti inseme fosser ricevuti;
de' qua', veduta Emilia, nessuno
biasima lor[1] se e' ne son perduti.

Incomincia il libro sesto del Teseida. E prima parole dell'autore.

1

L'alta ministra del mondo Fortuna[2],
con volubile moto permutando
di questo in quel più volte ciascheduna
cosa togliendo e tal volta donando,
or mostrandosi chiara e ora bruna
secondo le pareva e come e quando,
avea co' suoi effetti a' due Tebani
mostrato ciò che può ne' ben mondani.

2

Però che con lei lieta furon nati
e allevati, e già mutato il viso
avea quando nel campo fur pigliati;
indi da lor ciascun suo ben diviso

avendo, li lasciò isconsolati
e in prigion fuor d'ogni lieto avviso;
poi l'un ne trasse e quasi a lieta vita
l'avea recato, e questi fu Arcita.

3

L'altro che poi, com'ella volle, fore
se n'era uscito ancor, mis'ella in esso
con matto imaginare un tal furore,
che sé col primo quasi ebbe rimesso
d'acquistata salute in gran dolore;
alla qual cosa essendo assai appresso
e ben credendo ciò, com'ella volse,
Teseo lor perdonò e li raccolse.

4

Né solamente li mise in speranza
di posseder quel che ciascuno amava,
ma oltre a ciò, sanza alcuna mancanza,
quel che ciascuno in pria signoreggiava,
com'è detto, rendé, sì ch'abondanza
ebber dove ognun prima mendicava;
così da morte, over da rea prigione,
condusse loro in tale esaltazione.

5

Deh, chi fia qui che dica che' mondani
provvedimenti a' moti di costei
possan mai porger argomenti sani?
Se non fosse mal detto, io direi
certo che fosser tutti quanti vani,
questo mirando e ciò ch'ancor di lei
si legge e ode e vede ognora aperto,
ben che ne sia come ciò fa coverto.

Della vita de' due Tebani riconciliati a Teseo.

6

Costoro insieme tenner buona pace
e l'amistà antica rifermaro,
e quel voleva l'un che all'altro piace,
e così era il contrario discaro.
La rea fortuna loro ora si tace,
fuggito è il tempo d'ogni parte amaro;
ma pure Amor li teneva ristretti
vie più che mai con tutti i lor diletti.

7

Elli avean di lor terre grande entrata,
per che essi spendevan largamente;
ogni persona da loro onorata
era in Attene graziosamente;
e sì gran cortesia da loro usata,
che sen maravigliava tutta gente;
onde gli amavan tutti i cittadini,
quantunque egli eran, grandi e piccolini.

8

Altro che canti, suoni e allegrezza
nelle lor case non si sentia mai,
e ben mostravan la lor gentilezza;
a chi prender volea davano assai;
astor, falconi e can di gran prodezza
usavano a diletto, né giammai
erano in casa sanza forestieri,
conti e baroni e donne e cavalieri.

9

E vestien robe per molto oro care,
con gran destrier, cavalli e pallafreni;
e nulla si lasciavano a donare,
sì eran di larghezza i baron pieni;

giostre faceano e grande l'armeggiare
con lor brigate ne' giorni sereni;
e ciascun s'ingegnava di piacere
più ad Emilia, giusto il suo potere[3].

10

E ben che fosse la festa e 'l diletto
ched e' facevan, ciascun giorno cento
pareva lor che 'l dì ch'aveva detto
Teseo venisse, acciò che di tormento
uscissero o con gioia o con dispetto;
e ciascheduno aveva intendimento
di vincer l'altro sanza alcun fallire,
e se perdesse, perdendo morire.

11

E per non aspettar l'ultimo giorno
ch'esser doveva tra lor la battaglia,
ciaschedun manda messaggi dintorno
e d'invitare amici si travaglia;
e d'altra parte, per esser adorno,
ciascun fa paramenti di gran vaglia
per sé ornare e per donare a' sui
che arme porteranno il dì con lui.

12

E 'n brieve tempo si furon forniti
d'armi lucenti e forti ad ogni pruova,
e di cavalli feroci e arditi,
grandi, alli Greci a veder cosa nova;
e in sé ciascheduno i più spediti
fatti di guerra pensando ritrova,
per non venir disaveduti a fare
cosa ch'a danno lor possa tornare.

Discrive l'avvenimento de' prencipi invitati da' Tebani.

13

In questo mezzo il giorno s'appressava
che dato avea Teseo a' cavalieri,
onde ciascuno i suoi sollecitava
che e' venisser, ch'elli era mestieri;
per che ad Attene assai gente abbondava:
d'ogni paese, per tutti i sentieri,
chi ad Arcita e chi a Palemone
venia per vinta dar la sua quistione[4].

Viene il re Ligurgo.

14

Il primo venne, ancora lagrimoso
per la morte d'Ofelte, a ner vestito,
il re Ligurgo, forte e poderoso,
di senno grande e di coraggio ardito;
e menò seco popol valoroso
del regno suo pure il più fiorito,
e ad Arcita s'offerse in aiuto,
per cui era di Nemea venuto.

---

14. 1. *Il primo venne etc.* Venendo Adrasto, re d'Argo, con altri re in servigio di Pollinice, suo genero, ad assediare Tebe, pervennerò nel regno di Ligurgo in una parte chiamata Nemea. Quivi essendo il caldo grande e non trovando acqua, per avventura coloro che cercando andavano trovarono in uno giardino Isifilé, la quale aveva in guardia un piccolino fanciullo di Ligurgo, chiamato Ofelte. E essendo da costoro domandata dove acqua potessero trovare, ella rispose loro di mostrarla, e, posto il fanciullo tra l'erbe e' fiori in uno prato, si mise loro innanzi e menogli ivi presso ad uno fiume chiamato Langia. E poi che tutto l'esercito ebbe bevuto, significò al re Adrasto e a' compagni chi fosse e quello che avvenuto l'era per adietro. Quindi, ricordatasi del fanciullo che tra l'erbe avea lasciato, corse a lui e trovollo morto, perciò che il fanciullo s'era adormentato, e passando fra l'erbe un grandissimo serpente, menando la coda in qua in là, senza vedere il fanciullo, gli avea tale dato in su la testa, che l'aveva ucciso. Della morte di questo fanciullo portava ancora bruno Ligurgo e ancora ne piagnea.

Viene il re Pelleo.

15

Venne d'Egina lì il re Pelleo,
giovane ancora e di sommo valore,
e seco quella gente, che si feo
di seme di formiche en le triste ore
che Eaco lo suo popol perdeo,
menò con pompa grande e con onore:
bianco e vermiglio e chiaro nel visaggio,
più che non fu giammai rosa di maggio[5].

16

Vestito era il buon re in drappi d'oro
cari per molte pietre e rilucente,
e sovra un destrier grande di pel soro,
era fra tutti i suoi più eminente,
e un turcasso, ricco per lavoro,
pien di saette, ciascuna pungente,
dal destro lato, e dal manco pendea
d'Arcadia uno arco forte ch'elli avea.

17

I biondi crini e 'l collo e' biancheggianti
omeri ricoprien, cadendo stesi;
la sella e 'l freno eran d'oro micanti,
e similmente tutti gli altri arnesi;

15. 4. *di seme di formiche etc.* Essendo Eaco, padre di Pelleo, di cui qui si fa menzione, re d'Egina, avvenne che una pistolenzia d'infermità e di mortalità nacque sì grande in Egina, che quasi niuna persona vi rimase. La qual cosa Eaco con gran dolore sostenendo, gli avenne che, dormendo egli, gli parve vedere una quercia, il cui pedale e li cui rami gli pareva che fossero pieni di formiche, e parevagli dire: – Oh! Se tutte quelle in uomini si convertissono, il mio regno sarebbe ristorato –. Il quale disiderio, dagl'iddii esaudito, venne ad effetto, perciò che tutte quelle formiche si convertirono in uomini, li quali abitarono e riempierono Egina, e chiamaronsi Mirmidoni, perciò che in greco la formica si chiama «mirmidon»; e questo vuol dire: « che si rifeo di seme di formiche » etc.

17. 3. [*micanti*]: risplendenti.

e' suoi gli gien dintorno tutti quanti
d'alta prodezza e sommo ardire accesi;
e 'n mano avea, quale a lui si convenne,
una termodontiaca bipenne[6].

18

Così li piacque nella terra entrare;
alla vista del qual ciaschedun trasse,
né di mirarlo si potean saziare,
né fu alcuno il dì che non lodasse.
Oh, quante donne allor fé sospirare!
E è credibil che ne innamorasse,
se gentilezza e biltate han potere
di fare a donna giovane uom piacere.

19

Cefal, d'Eol figliuol, seguì costui;
seguillo Foco e seguil Telamone;
Agreo epidaurio gì con lui,
Flegiàs di Pisa e sicionio Alcone;
e altri molti nobili, di cui
la spenta fama non fa menzione,
vi furo, i qua' si de' creder che onore
v'acquistar molto per lo lor valore.

Viene il re Niso.

20

Né Nisa, di gran boschi copiosa,
tra gli urli dionei Niso ritenne,

17. 8. [*termodontiaca*]: di quel paese così chiamata. – [*bipenne*]: questa è una accetta con due tagli.

18. 5. [*fé sospirare*]: per la sua bellezza.

19. 1-4. Cefalo d'Eolo, Foco, Telamone, Agreo epidauro, Flegiàs di Pisa, Alcone sicionio: tutti furono i compagni di Pelleo, e nobilissimi giovani. – 3. [*epidaurio*]: cioè di Durazo. – 4. [*Pisa*]: di Romania.

20. 2. [*dionei*]. Venere è chiamata Dione, e i colombi sono uccelli di Venere e da lei sono chiamati dionei, de' quali sono molti in Nisa, cioè in quella contrada così chiamata, la cui principale città ha nome

ma con sembianza lieta e valorosa,
con bella gente, d'Alcatoe venne,
armati tutti in arme luminosa,
con quelli arnesi ch'a lor si convenne:
guardando quel capel dal qual tenea
la signoria delle terre ch'avea.

Vegnono Agamenone, Menelao, Castore, Polluce.

21

Sopra un carro, da quattro gran tori
tirato, di Trenarea, Agamenone
vi venne accompagnato da plusori,
armato tutto a guisa di barone,
sé già degno mostrando degli onori
ch'ebbe da' Greci nella ossidione
a Troia fatta: nel sembiante arguto,
con nera barba, grande e ben membruto.

22

Non arme chiare, non mantel dorato,
non pettinati crin, non ornamenti
d'oro o di pietre aveva, ma legato
d'orso un velluto cuoio con rilucenti
unghioni al collo, il qual da ogni lato
ricoprien l'armi tutte rugginenti;
e chiunque il vedea diceva d'esso:
— Que' vincerà con cui questi fia messo. —

Alcatoe. – [*Niso*]: re. – 4. [*Alcatoe*]: città. – 7. *guardando quel capello etc.* Questo re Niso si dice ch'avea in capo un capel porporino, il quale era stato fatato: mentre l'avesse, non potea perdere il regno suo, e per ciò il guardava bene.

21. 2. [*di Trenarea*]: di quella contrada. – [*Agamenone*]: re. – 5. [*sé già degno etc.*]: ch'e' fu fatto generale imperadore di tutto l'esercito de' Greci.

22. 4. [*rilucenti*]: dorati.

23

Di dietro a lui, in abito dispari,
Menelao sen veniva giovinetto,
vestito in drappi belli e molto cari:
piacevol, bello e gentil nello aspetto,
sanz'alcuna arme, e' crin come oro chiari
Zeffiro ventilava, e giuso al petto
la barba bionda come oro cadea,
lodata da chiunque la vedea.

24

Egli era sopra un gran caval ferrante[7],
reggendo il freno grave per molto oro,
con un mantel ch'al collo ventilante
da' circustanti s'udiva sonoro;
e se Venere fosse sanza amante,
ch'ella prendesse lui credean coloro
che lui vedean: così la sua bellezza
lodavano e 'l valore e la destrezza!

25

Costui seguieno il nobile Castore
e 'l suo fratel Polluce, tutti armati,
e ben mostravan che di gran valore
gli avesse 'l cigno lor padre dotati;
i qua' ne' loro scudi per onore
aveano il quando e 'l come generati
fur, con ingegno, della bella Leda,
allor che ella fu del cigno preda.

23. 2. [*Menelao*]: re.

24. 5. [*Venere*]: dea. – 6. [*lui*]: cioè Menelao.

25. 4. *gli avesse il cigno etc.* Leda fu moglie di Tindaro re, e fu bellissima donna, della quale innamorato, Giove, trasformato in cecero o cigno che voglìan dire, lé venne innanzi cantando dolcemente: laonde ella, invaghita di lui, il prese e se nel menò in casa. Quivi Giove ebbe a fare di lei, di che si generarono due vuova; delle quali due vuova, dell'uno nacque Castore e Polluce, bellissimi e valorosi giovani, de' quali qui si parla; dell'altro nacquero Clitemestra, che fu poi moglie d'Agamenone, e Elena, che poi fu moglie di Menelao e rapita da Paris.

26

Seguien costor più uomini lernei,
armati tutti e fieri ne' sembianti,
nobili misti insieme con plebei;
e qual giva di dietro e qual davanti,
in forme ta' che dir non le saprei,
sì eran divisati tutti quanti;
e con onor nella cittade entraro,
e al real palazzo dismontaro.

Viene Cromis, figliuol d'Ercule, e Ippodomo.

27

Un cuoio d'un leon nemeo velluto
vi recò Cromis, tirinzio vestito
che già al padre era stato veduto,
da cui il giel mortale avea sentito;
e con un baston grande e noderuto
e di tutte l'altre armi ben guarnito,
sopra Strimon, caval di Diomede,
d'uomini mangiator, sì com si crede,

28

non altramenti la testa menando
che faccia il toro poi ch'è amazzato[8],
e sanza alcun riposo ognor ringhiando
giva di suon tal, chente fu ascoltato
tal volta già quando i cani abbaiando

26. 1. [*lernei*]: greci.

27. 1. [*nemeo*]: di quella selva. – 2. [*tirinzio*]: di quel paese. – 3. [*al padre*]: Ercule. – 4. [*avea sentito*]: quello leone di cui era stato quel cuoio. – 7. [*Strimon*]: nome propio. – [*Diomede*]: re. – 7-8. Diomede fu re di Trazia, e fu crudellimo uomo, perciò che egli chiunque gli capitava a casa uccidea, e dava i corpi morti a mangiare a suoi cavalli ferocissimi, li quali egli avea. La cui crudeltà saputa da Ercule, andò in Trazia, e ucciso questo re e gran parte de' suoi cavalli, ne menò in Grecia Strimone, di che qui si ragiona, il quale sempre ritenne quella fiereza di mangiare gli uomini quando giugnere n'avesse potuto alcuno. – 8. [*mangiator*]: cioè quel cavallo.

si fer sentir di Silla nel turbato
mare, in quell'ora che Eolo spira
il vento che quel loco più martira.

29

Con esso d'Oetalia molta gente
vi venne ancora, tutta ben guarnita;
Ippodomo vi fu similemente,
figliuolo d'Oemomia pulita,
con quello sforzo donde era possente
a mostrar la grandezza di sua vita,
sovr'un caval calidonio coverto
di drappi sirii, ben ne' campi esperto.

Viene Nestore, figliuolo di Neleo, di Pilos.

30

Di Pilos venne il giovane Nestore,
di Neleo figliuol, la cui etate
nelle vermiglie guancie il primo fiore

28. 6. *si fer sentir di Silla etc.* A dimostrare il romore che faceva Strimone, tocca qui l'autore la favola di Silla e la verità nascosa sotto la favola. Fu adunque Silla una bellissima giovane di Cicilia, la quale fu sommamente amata da Glauco, iddio marino; il quale Glauco essendo molto amato da Circe, figliuola del Sole, e per l'amore il quale Glauco portava a Silla veggiendosi Circe da lui disprezare, con suoi incantamenti andò e contaminò uno luogo nel quale Silla si soleva bagnare. Per la qual cosa, come Silla v'entrò, subitamente si sentì prendere da due cani marini, de' quali ciascuno trangugiò l'una delle gambe di lei e la coscia infino all'anguinaia, e così la tirarono in mare, forte latrando, là dove ella fu trasmutata in uno scoglio, il quale ancora si chiama Silla; né mai per ciò si partirono i cani, anzi ancora s'odono alcuna volta abaiare, come se Silla loro volesse uscire di bocca. E come l'autore appresso tocca, nel vero Silla è uno scoglio vicino della Cicilia, il quale in quella parte dove il mare agiugne è molto cavernoso, e per ciò quando Scilocco soffia, e il mare si muove impetuoso e entra per le caverne di questo scoglio, e nello entrare si rompe, e rompendosi risuona per quelle caverne a guisa che fossero molti cani che abaiassero: e tale romore quale egli fa, cotale dice che il faceva il cavallo di Cromis, cioè Strimone.

29. 1. [*Oetalia*]: provincia di Grecia. – 3. [*Ippodomo*]: nome propio. – 7. [*calidonio*]: cioè di quella contrada.

30. 1. [*Pilos*]: città. – [*Nestore*]: re.

mostrava, poco ancora seminate
di crespo pel che d'oro avea colore,
il qual multiplicava sua biltate;
costui ornò il padre in guisa tale,
che d'ornamento a lui non vi fu iguale[9].

31

Natura ornato l'avea di bellezza,
quanto giovane donna disiare
poté giammai, e poi di gentilezza
di real sangue; né potea celare
l'ardito cuor ch'avea e la prodezza
con disio sommo di bene operare;
e la Fortuna de' ben ch'ella dona
più li fu larga ch'ad altra persona.

32

Costui armato, il ferro sotto argento,
quanto era, in piatte tutto nascondea,
ma della maglia il molto guarnimento
tutto fu d'oro, quantunque n'avea;
di ricche pietre assai fu l'ornamento
che ad arnese cotal si richiedea,
e sì lucea, che in ogni parte oscura
luce avria data come giorno pura.

33

E in su un gran caval di pel morello,
sanza riposo tuttavia fremendo,
cavalcava Nestor leggiadro e bello,
un gran baston di ferro in man tenendo;
e sì come falcon che di cappello
esce[10], s'andava tutto plaudendo,
da molti cavalier da ogni lato
molto nobilemente accompagnato.

31. 8. [*più li fu larga*]: era ricco.
32. 2. [*in piatte etc.*]: cioè erano inarientate le piatte del ferro.

34

Nella terra de' Ciclopi festando
in cotal guisa se n'entrò Nestore,
di che ciascun si gia maravigliando,
faccendo a lui iusto 'l potere onore;
e e', che ben sapeva dimostrando
andare a tutti il suo sommo valore,
a tutti onor facea, finché pervenne
dove Teseo con gli altri lui ritenne.

Viene il re Evandro.

35

Evandro[11], nato nel gelido colle
Cilleno di Carmenta e di colui
che l'anime da' corpi morti tolle,
in ozio star con li popoli sui
nella steril Nonacria non volle;
ma per mostrar la sua potenza altrui,
essendo ancora prospero e regnante,
con molti suoi baron giunse festante.

36

Egli era in su tesalico destriere,
co' suoi insieme andando baldanzoso;
e era armato d'armi forti e fiere,
e per mantello un cuoio d'orso piloso
libistrico, le cui unghie già nere
sotto oro eran nascose luminoso,

34. 1. Ciclopi sono chiamati gli Ateniesi da uno re il quale ebbero, che fu chiamato Ciclopo, overo Cicropo.
35. 1. [*Evandro*]: re d'Arcadia. – *Evandro etc.* Evandro fu re d'Arcadia, la quale l'autore chiama qui, Nonacria perciò che in essa sono nove monti, e perciò la chiama sterile perché è bretto terreno. Fu Evandro, secondo che i poeti scrivono, figliuolo di Mercurio e di Carmenta, nobilissima e savia donna, concetto in sù uno monte d'Arcadia, chiamato Cilleno. – 2. [*di colui*]: cioè di Mercurio. – 7. [*essendo ancora etc.*]: ché poi ne fu cacciato.
36. 5. [*libistrico*]: di quella selva così chiamata.

e de' suoi molti avean tal copertura,
e di leone alcun la pelle dura.

37

Altri avean pelli di tori lunati,
tutte di cari limbi circuite,
e alcuni erano in cinghiar fasciati;
nullo v'aveva con armi pulite;
così insieme tutti divisati
circuivano Evandro, come udite,
il qual dall'una man saette avea,
dall'altra uno arco e il caval reggea.

38

A cui da l'armo pendeva sinestro
uno scudo, assai rozzo per lavoro,
nel qual pareasi Atlanciade, silvestro
fatto, Argos ingannar col suo sonoro
nuovo strumento, e lui uccider destro
lì si vedeva ancor, sanza dimoro;
eravi ancor quando divenne Geta
per far del padre la volontà cheta.

37. 1. [*lunati*]: cornuti a modo di luna. – 2. [*limbi*]: orli. – [*circuite*]: atorniate. – 3. [*in cinghiar*]: cioè nelle pelli de' cinghiari.

38. 1. [*armo*]: omero. – 2. *Uno scudo etc.* Secondo che nelli poetici libri si può vedere, gli antichi Greci non usavano di portare nelli loro scudi alcuno segno, sì come oggi si porta, anzi vi portavano istorie della loro nobiltà: e così mostra qui l'autore che faceva Evandro, per dimostrare che di Mercurio fosse stato figliuolo. – 3. [*Atlanciade*]: Mercurio. – *nel qual pareasi Atlanciade etc.* Atlanciade è patronimico di Mercurio, perciò che Mercurio fu figliuolo di Giove e d'una figliuola d'Atalante. – 4. *fatto, Argos etc.* Giove amò una giovane, la quale ebbe nome Io, figliuola d'Inaco, e essendo un dì con lei s'avide che Giunone, avendo sentito questo fatto, veniva là ove egli erano, per sopragiugnerlo con lei. Per la qual cosa Giove subitamente transmutò la giovane in una vacca: di che Giunone avvedutasi, chiese a Giove questa vacca. Giove, non potendolo acconciamente disdire, gliele donò, e Giunone la diede a guardare ad uno suo pastore il quale avea nome Argo, e aveva cento occhi co' quali non dormiva mai se non con due occhi, cioè, come due n'avevano dormito e destavansi, e

39

Eravi ancor ciò che per Erse fece;
e altre opere sue v'eran distinte,
le qua' per brevità dir qui non lece;
ma pur tra l'altre da parte dipinte,
l'opere sue già fatte dritte o biece,
eran le braccia sue al collo avvinte
di Carmenta, di cui Evandro nacque
ne' tempi ch'ella in Cilleno a lui piacque.

40

In cotal guisa co' suoi, rugginoso
dell'arme e del sudor, venne in Attene;
e ben che bel non paia, valoroso
chiunque il vede veramente il tene;
e fé del modo suo, non borioso
ma utile, parlare a tutti bene;
ben s'amiraron della condizione,
chiunque il vide, a sì fatto barone.

Viene Peritoo, figliuolo d'Isione.

41

Vennevi Peritoo, che della madre
ancor le guancie sanza pelo avea;

egli ne dormivano altri due, sì che sempre ne vegghiavano novantotto. Increscendo a Giove che questa giovane fosse in forma di vacca e così guardata, mandò Mercurio in terra e dissegli che facesse sì che gliele togliesse. Mercurio, presa forma e abito d'uno pastore, s'andò a stare con Argo, e cominciò sì dolcemente a sonare una sampogna, che Argo s'adormentò con tutti e cento gli occhi. Il che veggendo Mercurio subitamente l'uccise e tolsegli la vacca; e Giunone, vedendo il pastore suo morto, il convertì in uno paone, e i cento occhi ch'egli aveva nella testa gli pose nella coda. E Mercurio punse questa vacca per modo che ella n'andò correndo insino in Egitto, e quivi ritornò nella sua prima forma. E questo è quello che l'autore dice che era dipinto nello scudo d'Evandro. – 7. [*Geta*]: Come e perché Mercurio divenisse Geta, è mostrato di sopra dove si parla della generazione d'Ercule. – 8. [*del padre*]: di Giove.

39. 1. [*Erse*]: Eravi ancora etc.: Herse [...].

41. 2. [*ancor le guancie etc.*]: non era barbuto, sì era ancora giovane.

questi, con veste di drappi leggiadre,
di biltà tutto nel viso splendea:
bianco, vermiglio e con le luci ladre[12],
chi 'l rimirava con amor prendea;
e biondo assai vie più che fila d'oro,
incoronato di frondi d'alloro.

42

Né crede alcun che sì bel fosse Adone
di Cinera, da Vener tanto amato,
quanto era Peritoo ancor garzone,
morbido nello aspetto e dilicato;
costui montato sopra un gran roncione,
del seme di Nettunno procreato,
venne ad Attene, e 'ncontro li si feo
il suo amico, con festa, Teseo.

43

E ben che fosse molto conosciuto
Peritoo in Attene, nondimeno
sì era elli volontier veduto;
per che ciaschedun luogo v'era pieno
di popol ch'era a lui veder venuto,
tanto ch'appena in loco non capeno;
così col suo Teseo sen venne adagio,
e con lui smontò nel suo palagio.

Vegnono Ulisse e Diomede.

44

E il duca narizio, giovinetto
ancora molto, vi mandò Laerte,

42. 1. [*Adone*]: Mirra fu figliuola di Cinara, e innamorossi di lui, e fatto sembiante d'essere un'altra femina, giacque con lui, e ebbene questo Adone, il quale Venere sommamente amò. – 6. [*del seme etc.*]. Era una raza di cavalli in Grecia ottimi, li quali li Greci dicevano essere stati procreati da Nettunno, iddio del mare.

44. 1. [*E il duca narizio*]: cioè Ulisse. – 2. [*Laerte*]: re, padre d'Ulisse.

da cui li fur con paternale affetto
l'arme lucenti primamente offerte;
le quali e' prese con sommo diletto,
e assai parli ogni poco che esperte
l'abbia; e con seco menò Diomede,
cui sempre amò con amichevol fede.

Vegnonvi Pigmaleone e Sicceo.

45

E di Sidonia ancor Pigmaleone
vi venne; e fuvvi con esso Siceo,
che poi fu sposo dell'alta Didone[13],
e a' Fenici nobili si feo
seguire a guisa di sommo barone;
e con li suoi insieme da Teseo
fu onorato magnificamente
e ricevuto molto caramente.

Vegnono Minòs re di Creti, e Radamante e Sarpedone.

46

Quivi nell'arme con solenne stuolo
il gnosiaco re della dittea
isola, già d'Europa figliuolo,
vi venne, che ancora non avea
del suo bello Androgeo sentito il duolo;
e 'n su la riva d'Attene lernea
discese, e fé con l'ancore fermare
le navi lì che 'l doveano aspettare.

44. 7. [*Diomede*]: figliuolo che fu di Tideo.

45. 1. [*Pigmaleone*]: re.

46. 2. [*il gnosiaco re*]: cioè Minòs. – [*dittea*]: Creti ha più nomi, sì come Gnosia e Dittea. – 5. [*Androgeo*]: questo Androgeo, figliuolo di Minòs, essendo poi, dopo queste cose, ad Atene in istudio, vi fu ucciso. – 6. [*lernea*]: cioè greca.

47

Di dietro a cui discese Radamante,
fratel di lui, e Sarpedone appresso,
e le lor genti ancora tutte quante.
Quivi era un carro orrevole per esso,
sovra 'l quale e' montò; e messa avante
la gente sua, non però molto cesso,
inverso Attene il camin prese tosto,
sì come avea nella mente disposto.

48

Il manco lato uno scudo gli armava,
nel qual vedeansi i regni di Nereo,
e come Giove in que' toro notava,
carico d'Europa onde nasceo;
e' liti v'eran dove la posava
soavemente nel regno ditteo;
e similmente la casside bella
tutta lucea della paterna stella.

49

Erano i campi, l'argini e le strade,
le porte de' palazzi e li balconi,
come che fossero o ispesse o rade,
piene di donne tutte e di baroni,
per veder di Minòs la dignitade;
e vecchi antichi e giovani garzoni
tutti venuti v'erano a mirare
il gran baron nella lor terra entrare.

47. 1. [*Radamante*]: fratello di Minòs. – 2. [*Sarpedone*]: fratel di Minòs.

48. 2. [*i regni etc.*]: cioè il mare. – [*di Nereo*]: cioè di Nettuno, iddio del mare. – 3. [*e come Giove etc.*]: come Giove in forma di toro rapisse Europa, figliuola del re Agenore, è detto di sopra. – 4. [*onde nasceo*]: Minòs. – 5. [*e' liti*]: cioè di Creti. – 6. [*ditteo*]: cioè di Creti. – 7. [*la casside*]: cioè l'elmo. – 8. [*lucea della paterna stella*]: portava Minòs per cimiero la stella di Giove.

50

Il qual v'entrò con molto grande onore,
e più vide ciascun che non credea
veder di lui d'altezza e di valore;
e furvi assai che poi non disser rea
né biasimarono il focoso amore
di Silla, allor ch'ogni altro la dicea
degna di morte per lo padre ucciso,
sé rimembrando quale e' l'avean viso.

Viene Anchelado bistone.

51

Vennevi ancora Anchelado bistone
a dimostrar della sua gran prodezza,
con nobil compagnia d'ogni ragione:
audaci erano e pien di fierezza
dintorno a lui, che sopra un gran roncione
mostrava chiara la sua adornezza;
e' fu da tutti in Attene, veduto,
con lieto viso assai ben ricevuto.

50. 5. *né biasimarono il focoso etc.* Essendo dopo queste cose stato ad Attene ucciso Androgeo, figliuolo di Minòs, re di Creti, Minòs per vendicare la morte del figliuolo andò sopra gli Atteniesi e sopra gli amici loro con grandissimo esercito. E tra gli altri amici degli Atteniesi il qual egli offese, fu Niso, del quale di sopra è detto, re di Nisa: costui assediò Minòs in Alcatoe, sua città: e mentre che egli stava allo assedio, Silla, figliuola di Niso, vedendolo da una torre della città, s'innamorò di lui, e desiderando di compiacerli si pensò di trarre al padre uno capello purporino, il quale mentre egli l'aveva non poteva perdere la terra; e così fece, e trattogliele, il portò a Minòs, laonde Minòs prese la città e uccise Niso; e dispiacendogli ciò che Silla aveva fatto, la fece gittare della nave; ma gl'iddii la convertirono in allodola, e Niso in ismerlo. Ora dice qui l'autore che coloro li quali si ricordavano d'avere veduto Minòs così bello e così visto come in Atene era venuto, non tenevano a maraviglia se Silla s'era innamorata di lui e se ella aveva tradito il padre per avere l'amore di Minòs, etc.

51. 1. [*bistone*]: Bistonia è una provincia sotto tramontana, nella quale ha fierissimi uomini e forti.

Viene Ida pisano.

52

E ben che molti de' liti d'Alfeo
venissor quivi a volere onorarsi,
non volle rimanere Ida piseo,
ma per alquanto quivi dimostrarsi,
pensando al suo valore, il quale il feo
nelli giuochi olimpiaci pregiar, sì
che coronato fu; e 'n compagnia
gente menò di somma valentia.

53

Questi era tanto nel corso leggiere,
veloce e presto, che nulla saetta
da Partico o Cidone o altro arciere
mandata fu di nervo con tal fretta,
che lenta non paresse e che diriere
non li fosse rimasa per dispetta;
e tanto e sì e' tal fiata correa,
ch'agli occhi de' miranti si togliea.

54

Questi saria nel fluttuoso mare,
qualora e' più inver lo ciel crucciato
istende i suoi marosi col gridare,
correndo con asciutte piante andato;
né li saria paruto grave affare
l'esser trascorso sanza aver guastato

52. 1. [*Alfeo*]: fiume. – 3. [*Ida piseo*]: cioè di Pisa, la quale è una città in Grecia, alla quale corre d'intorno uno fiume chiamato Alfeo. E di questa Pisa vennero coloro che fecero Pisa ch'è in Toscana. – 6. I giuochi olimpiaci si facevano di cinque in cinque anni: chiamati olimpiaci perché in Olimpo, monte di Macedonia, si faceano.

53. 1. [*nel corso leggiere*]: della leggereza che qui pone l'autore che avea questo Ida, scrive Virgilio di Camilla, e quindi fu tolto ciò che qui se ne scrive. – 3. [*da Partico o Cidone*]: Partici e Cidoni sono due maniere di gente, ciascuna ottima arciera.

54. 2. [*crucciato*]: turbato per fortuna.

alcuna spiga sopra li tremanti
campi spigati e col vento sonanti[14].

Viene Ameto, re di Tesaglia.

55

E oltre a questi ancor vi venne Ameto
lucente di reale adornamento,
di mezza etate, nello aspetto lieto,
il quale in uno scudo d'ariento,
in forma di pastore umile e queto
d'oro portava Febo, che l'armento
di lui ne' verdi boschi pasturava,
e in Anfriso poi gli abeverava.

56

Questi infra' suoi Foloèn cavalcando,
di verde quercia inghirlandato, giva;
il qual da il castalio somigliando
gregge fremendo adizzato anitriva,
or qua or là co' piedi il suol pestando,
ferendo chi appresso li veniva;
e Irim gli menava avanti a destro,
tutto coverto uno scudier sinestro.

57

E così con gli Ematici sen venne
fino in Attene in atto baldanzoso;
quivi al palagio di Teseo si tenne
il caval fiero e d'andare animoso;

55. 1. [*Ameto*]: re di Tesaglia. – 5. [*in forma etc.*]. Di sopra è detto come Febo, innamorato d'una figliuola d'Ameto, transformato in pastore, guardò sette anni gli armenti d'Ameto.

56. 1. [*Foloèn*]: Foloèn e Irim furono due cavalli, della raza discesi d'uno cavallo che si chiamò Pegaso, del quale nel principio di questo libro dicemmo, il quale Pegaso fece col piè il fonte castalio, come di sopra si dice; per ciò dice qui: «il quale da il castalio simigliando», cioè da Pegaso.

57. 1. [*Ematici*]: Tesaglia è altressì chiamata Emazia e perciò dice qui con gli Ematici, cioè Tesalici.

là dove fu, sì come si convenne,
ben ricevuto assai dal valoroso
Teseo, il qual l'aveva per amico,
non or di nuovo, ma già ab antico.

Vennervi altre genti e popoli assai.

58

Di Boezia vi venne molta gente,
quali ad Arcita e quali a Palemone,
però che lì ciascuno era possente
e ne' popoli avea iurisdizione;
onde ciascuno in tal punto fervente
a far servigio di sua soiezione
venne ad Attene sanza dimorare,
armati bene e belli a riguardare.

59

Quivi i Dircei, per tema di Teseo
fuggiti già, le spelunche lasciate,
chi venne a Palemon, chi a Penteo;
tra' qua' le genti fur che son bagnate
dalle spumanti ripe d'Ismeneo,
e quelle ch'a Citeron suggiocate
sono e a' monti Ogigii tutti quanti,
o vicini ad Elicona abitanti.

60

E quelli, i quali Esopo, troppo altiero
contra l'iddii per Egina furata,

58. 1. Boezia è una parte di Grecia, della quale è la città di Tebe.
59. 1. [*i Dircei*]: cioè i Tebani. – [*id.*]: sono i Tebani chiamati Dircei da una fonte, la quale è presso a Tebe, chiamata Dirce. – 2. [*fuggiti*]: quando Tebe fu presa. – 5. [*Ismeneo*]: è uno fiume presso a Tebe. – 6. [*Citeron*]: è uno monte. – 8. [*Elicona*]: monte.
60. 1. [*Esopo*]: fiume. – 2. Egina fu figliuola d'Esopo, la quale Giove rapio, e ebbe di lei Eaco, padre di Pelleo e avolo d'Accille; il quale

veggono spesso torbido e sincero,
vi furon tutti, gente bene armata;
e 'l popol d'Antedon tututto intero
con altri molti di quella contrata,
contenti assai de' signor riavuti,
li qua' credean del tutto aver perduti.

Assegna la cagione d'alquanti che vi sarebbono suti, per che non vi furono.

61

Avrebbe quivi Cefiso mandato
Narcisso, se non fosse che in fiore
già ne' campi tespiaci mutato
era, per troppo a sé avere amore,
spesso dal padre in su il lito bagnato,
sì com'io credo, per troppo dolore
d'aver perduto en la sua fanciullezza
il caro figlio per troppa bellezza[15].

Esopo, per ciò che pericolosissimamente crescie alcuna volta, fingono i poeti che egli crucciato allora s'ingegna d'agiugnere al cielo per vendicare la sua ingiuria da Giove fattagli della figliuola. – 3. [*sincero*]: chiaro. – 5. [*Antedon*]: città. – 7. [*de' signor*]: d'Arcita e di Palemone.

61. 1. [*Cefiso*]: fiume. – 2. Narcisso fu figliuolo di Cefiso, e fu bellissimo giovane e grandissimo cacciatore, e di più belle giovani, che di lui s'erano innamorate, s'aveva fatto beffe senza volerle udire o vedere o amare. Avvenne un dì che, avendo egli, e per la stagione che era calda e per la fatica durata, grandissimo bisogno di rinfrescarsi e di riposo, s'abatté in una valle nella quale era una chiarissima fonte. Quivi, non avendo egli mai né in ispecchio né in altro veduto se medesimo, facendosi col viso sopra la fonte forse per bere, vide nell'acqua la sua effigie stessa, la quale gli parve sì bella, che, credendo che fosse una giovane che dentro vi fosse, s'innamorò di se medesimo, né mai di su quella si partì, che egli vi morì, e fu dagl'iddii convertito in un fiore violetto, il quale ancora si chiama narcisso: e per questo non poté essere con gli altri gentili uomini ad Attene. – 3. [*tespiaci*]: cioè di quella contrada chiamata Tespia.

62

E Leandro era già stato raccolto
dalla sua Ero nel lito di Sesto,
sospinto dal dalfin, con tristo volto
e di lagrime pieno amare e mesto,
e da lei pianto con sospiri molto;
il non esservi adunque fu per questo,
né' suoi vi gir, perché perduto aveno
il lor signor cui seguitar doveno.

63

Sarebbevi Erisiton driopeo
similemente a combatter venuto,
ma per la debolezza non poteo,
già magro e sanza forza divenuto
per l'albero lo quale e' tagliar feo,
che era stato a Ceres conceduto;
rimase adunque e non vi poté gire,
ma li convenne di fame morire.

64

Furvi altri assai e popoli e contrade,
tanti che ben non gli saprei contare,
sì gli nasconde in sé la lunga etade;
né li vi fece bisogno menare,
ma de' signori il voler nobiltade
ciascun con le sue genti dimostrare,
vaghi d'acquistar fama con onore,
ciascun secondo fosse il suo valore.

62. 1. Chi fosse Leandro e come morisse è detto di sopra: è vero che, poi che affogato fu, i delfini, così morto, il sospinsero al lito di Sesto, dove Ero, sua donna, dopo molto pianto, il fece sepelire. – 7. [*né' suoi*]: uomini.

63. 1. Chi Erisitone fosse, e come di fame morisse e perché, è detto di sopra. – 6. [*Ceres*]: dea delle biade.

Come tutti coloro che vi vennero furono da tutti onorevolmente ricevuti.

65

Qualunque fu de' possenti signori,
re, duca, prenze o altro d'onor degno,
o qual si fosser piccoli o maggiori,
che di Teseo venisse allor nel regno,
e' fur con sommi e lietissimi onori
ricevuti, ciascun con tutto ingegno;
e per sé prima gli onorava Egeo,
e poi con lieto viso il buon Teseo.

66

Ipolita reina lietamente
quanti ne venner tutti ricevette
con alta festa e graziosamente;
né la giovane Emilia si stette,
ma quanto più poté similemente:
bella tenuta da chi la vedette,
tanto a tututti si mostrava lieta,
d'ogni grazia piena e mansueta.

67

Né furon folli Arcita e Palemone
tenuti da chi seppe i fatti loro,
se l'un s'era fuggito di prigione
e l'altro oltre il mandato a far dimoro
nella vietata bella regione,
per acquistar così fatto tesoro;
né s'amiraron se nón voller loco
dar l'uno a l'altro en l'amoroso foco.

65. 7. [*Egeo*]: re d'Atene.

67. 5. [*regione*]: d'Atene. – 6. [*così fatto tesoro*]: come era Emilia.

68

E ben fu giudicato che 'l suo amore
fosse troppo più caro da comprare,
che pria non fu di Tebe esser signore
o di quantunque cinge il verde mare,
e che bene investito era 'l valore
di tanti probi quanti ivi adunare
avea fatti fortuna a dar sentenza
ultima con lor arme a tale intenza.

69

Se gli alti regi furono onorati
da Palemone e dal gentile Arcita,
non cal ch'i' 'l narri, ché uomini nati
non si crede che mai in questa vita
fossero co' servigi lieti e grati
veduti come questi, a' qua' fornita
era ogni voglia, sol che essi dire
volesser ciò che non potean sentire.

70

Alti conviti e doni a regi degni
s'usavan quivi, e sol d'amor parlare,
e' vizii si biasmavano e li sdegni;
giovenil giuochi e sovente armeggiare
il più del tempo occupavan gl'ingegni,
o in giardin con donne festeggiare;
lieti v'erano i grandi e i minori,
e adagiati[16] da' fini amadori.

71

E certo, poi che Pallade quistione
con Nettunno ebbe a nomar la cittade,

68. 1. [*'l suo*]: d'Emilia. – 4. [*quantunque etc.*]: cioè tutto il mondo. – 6. [*probi*]: cioè valorosi.

69. 8. [*non potean sentire*]: Arcita e Palemone per indovinamento.

70. 8. [*da' fini amadori*]: cioè da Arcita e da Palemone.

71. 1. Pallade, dea della sapienzia, e Nettunno, iddio del mare, fecero la città d'Attene, la quale fatta ciascuno voleva nomare a sua

gente adunata d'alta condizione
né tanta né di sì gran nobiltade
non s'era vista per nulla stagione;
il che Teseo in somma dignitade
il si tenea, e fra l'altre sue cose
più degne di memoria questa pose.

guisa. Di che sendo tra loro la questione grande, vennero a questa composizione, che ciascuno di loro battesse con una verga la terra, e quale, secondo il giudicio di Giove, producesse più nobile cosa, colui, come gli piacesse, la nominasse. Nettunno adunque percosse con la sua verga la terra, la quale percossa subitamente produsse un cavallo; Pallade similmente la percosse, e subitamente nacque uno ulivo. Di che Giove disse che Pallade la dovesse nominare, perciò che quello che della sua percossa era nato, cioè l'ulivo, significava pace e tranquillità, dove il cavallo nato della percossa di Nettunno significava guerra. Nominolla adunque Pallade Atene, la quale tanto vuole dire in latino quanto cosa immortale.

Qui finisce il libro sesto del Teseida.

LIBRO SETTIMO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro settimo.

Dimostra il libro settimo il parlare
che fé Teseo a' prencipi adunati,
e dopo quello assai aperto appare
quai d'essi fosser da ciascun de' lati
de' due Tebani, e poscia il loro orare[1];
quindi le case delli iddii pregati
disegna, appresso lor faccendo andare
u' di milizia furono adornati[2].
E al teatro quindi li conduce
per vie diverse, ove gli Atteniesi
già eran tutti; quivi, alla lor luce
Emilia miran; ma, nel viso accesi,
i suoi conforta e priega ciascun duce,
ad aspettare il segno[3] poscia attesi.

Incomincia il libro settimo del Teseida. E prima la diceria di Teseo e il partire de' prencipi greci in due parti.

1

Mentre che la fortuna sì menava
in Attene le cose in allegrezza,
il giorno dato alli due s'appressava;
per che con lieta e gran piacevolezza
Teseo i duci, li quali onorava,
raunò insieme tutti e la grandezza
del teatro mostrò loro, e appresso
tutti s'affisser a seder con esso.

2

Stette Teseo con li venuti regi
labdacii nel teatro eminente,
co' quali insieme li baroni egregi

2. 2. [*labdacii*]: greci. – [*eminente*]: alto, sopra tutti.

furono alquanto più umilemente,
e tutti gli altri popoli e collegi
nel pian sedettero intentivamente[4],
sì che Teseo potessero udire,
che, in piè levato, così prese a dire:

3

— Signori, io credo che ciascun sentito
abbia perché tra li Teban quistione
sia nata tale, e ancora 'l partito
che io die' loro e non sanza ragione;
però di ciò c'han contro a me fallito
né della mia pietà qui far menzione
più non intendo, né del loro amore,
non conosciuto da chi non l'ha in core[5].

4

Ma certo, quand'io loro in pace posi
e nelle man di cento e cento diedi
l'amor di quella ond'eran sì bramosi,
non mi credetti che lance né spiedi
né troppi ferri chiari o rugginosi
né gran cavai né grandi uomini a piedi
dovesser terminar cotanto foco,
ma esser ciò com'un palestral gioco.

2. 4. [*più umilemente*]: più bassi.

4. 8. [*palestral gioco*]: Palestrale giuco era che gli uomini si solevano sopra le carni vestire un cuoio strettissimo e morbido, nel quale niuno altro pertugio si vedea se non per me' gli occhi, acciò che veder potesse, e per me' la bocca, acciò che potesse spirare; poi così vestiti s'ugnevano tutti o d'olio o di sevo, e quindi si prendevano a guisa di coloro che fanno alle braccia; e 'era reputata gran forza e gran destreza quella di colui che alcuno altro poteva o mettere in terra o tener fermo. E in questo cotale giuoco entravano alcuna volta le donne; e Elena, anzi che fosse moglie di Menelao, essendo ancora pulcella, intratà in questo giuoco, come che molto chiusa fosse, pur fu conosciuta da Teseo e rapita da lui, come di sopra brievemente si toccò.

5

E non credetti che tutta Lernea
sotto li regi achivi si movesse
per sì poca di cosa, anzi credea
che ciaschedun de' suoi vassalli avesse
a terminar così fatta mislea[6],
e che con brievi forze li piacesse
l'un contra l'altro questo amore avere,
lo qual mostra sia lor tanto in piacere.

6

Ma essi forse credendosi ch'io
non conoscessi loro esser potenti,
di mostrarlomi lor venne in disio,
e voi han fatto qui con vostre genti
venire per pagar d'amore il fio,
per cui e' son contra 'l dover ferventi;
e io son ben contento che ci siate
e che essi abbian lor forze mostrate.

7

Ma tuttavia la cosa ad altro segno
vi priego che mandiate, com diraggio;
qui non ha zuffa per acquistar regno
o per pigliar perduto ereditaggio,
qui non è tra costor mortale sdegno,
qui non si cerca di commesso oltraggio
vendetta, ma amore è la cagione,
com'ho già detto, di cotal quistione.

8

Dunque amorosa dee questa battaglia
esser, s'io ben discerno, e non odiosa;
l'odiose sien di chi mal far travaglia,
o di chi n'ha ragion per altra cosa,
o degli aspri Centauri di Tesaglia,

5. 1. [*Lernea*]: Grecia. – 2. [*achivi*]: greci.

i qua' non sanno mai che si sia posa,
e non tra noi che, ben che siam creati
chi qua chi là, pur d'un sangue siam nati.

9

E come poria io mai sofferire
vedere il sangue larisseo versare
e l'un pe' colpi dell'altro morire
come al seme di Cadmo piacque fare?
Oggi non è quel tempo né quelle ire;
però con lor le lasciàn dimorare,
e noi viviam come inseme dovemo,
e leggier per amor ne combattemo.

10

Chi sarà que' che per sì fatta cosa
volesse tanti popoli in periglio
porre di gente tanto valorosa
quant'io qui veggio? E' saria mal consiglio,
e all'iddii saria molto odiosa
veder qui contro al padre uscire il figlio,
e ferir l'un contra l'altro parente
co' ferri in man nimichevolemente.

11

Poi ch'a tal fine qui sete adunati,
perché vostra venuta invan non sia,
secondo che più son da voi amati
li due amanti, come ognun disia,
così si tragga, e cento nominati
per parte siate, sì come la mia
sentenzia diè il dì ch'io li trovai
d'affanno, d'ira e d'amor pieni assai.

8. 8. [*pur d'un sangue etc.*]: cioè tutti siamo Greci.
9. 2. [*larisseo*]: greco. – [*id.*]: Larissa è una città di Tesaglia, dalla quale i Greci sono, secondo l'usanza poetica che dalla parte spesso nominano il tutto, chiamati Larissei. – 4. [*come al seme etc.*]: Di sopra è mostrato come i denti del serpente ucciso da Cadmo e da lui seminati, ne nacquero uomini armati, li quali fra sé s'uccisero.

12

E acciò ch'odio fra voi non nascesse,
le lance più nocive lascerete;
sol con le spade o con mazze l'espresse
forze di voi contenti proverete;
e le bipenni porti chi volesse,
ma altro no: di queste assai avete;
e quelli a cui il bene ovrar vittoria
darà, s'avrà e la donna e la gloria.

13

Questo sarà come un giuoco a Marte,
li sacrifici del qual celebriamo
il giorno dato; e vederassi l'arte
di menar l'armi in che c'esercitiamo;
e perciò ch'io giudice, non parte,
qui esser debbo dove noi seggiamo,
sanza arme i vostri fatti porrò mente;
però di ben portarvi aggiate a mente. —

14

De' nobili e del popolo il romore
toccò le stelle, sì fu alto e forte,
— L'iddii — dicendo, — servin tal signore
che delli amici suoi fugge la morte,
e con pietoso e grazioso amore
dà ne' contrasti men gravosa sorte. —
E in quel loco, sanza dipartirsi,
cento e cento s'elessero e partirsi.

15

Levossi adunque prima in piedi Arcita
e in parte del teatro si trasse;
appresso Palemon d'altra partita
a fronte disse Teseo se n'andasse,

12. 5. [*bipenni*]: acette.

e ciaschedun della gente lì sita
con cui più li piacesse si tirasse.
Avea detto, e però immantanente
se n'andaro ad Arcita questa gente.

16

Il primo fu il fiero Agamenone,
poi Menelao e Polluce e Castore
con la lor gente, e poi Pignaleone;
il re Ligurgo e di Pilos Nestore,
e 'l gran Pelleo col popol mirmodone,
e 'l tirinzio Cromis di valore,
Sicceo e Peritoo ancor vi giro,
e Ippodomo e altri più il seguiro.

17

A Palemone andò Ida pisano,
e dopo lui Ulisse e Diomede,
e Minòs e' fratelli a mano a mano,
e 'l re Evandro, a cui non servar fede
li suoi che 'l fer del suo reame strano
gir per lo mondo, come ancor si crede;
andovvi di Tesaglia il grande Ameto,
e Anchelado, e Niso a lui dirieto.

18

Così divisi, delli suoi elesse
Arcita diece, li qua' caramente
pregò che ciascun nove ne prendesse
con seco della sua più cara gente,
acciò che cento de' migliori avesse;
e essi il fecero assai prestamente,
e scritti furo, e agli altri fu detto
che buon tempo si desser con diletto.

19

Il simil fece ancora Palemone;
e di buoni uomin si trovar sì pari,

ched e' non v'era variazione;
e credesi che non ne fosser guari
rimasi al mondo di tal condizione,
così gentili e per prodezza pari,
quale era quivi l'uno e l'altro cento:
di che Teseo fu assai contento.

20

Adunque, posto sotto grave pena
lo stare in pace per cosa ch'avegna
a tutti gli altri, Teseo ne li mena
seco per via onorevole e degna
per la cittade d'allegrezza piena,
dove col padre insiememente regna;
e come prima insieme assai contenti
li re si stavan tutti e le lor genti.

21

E posto che l'un l'altro conoscea
col qual dovea le sue forze provare,
nulla division vi si vedea
però in alcuno atto adoperare;
anzi ciascuno quanto più potea
a quelli a' qua' doveva incontro andare,
con tutto cuor di piacer s'ingegnava;
così in ben con festa vi si stava.

Come i Tebani andaro a' templi a pregare l'iddii che gli atassero nella battaglia futura; e prima Arcita in quel di Marte.

22

Già era il dì al quale il dì seguente
combatter si dovea, quando l'iddii
Palemone e Arcita umilemente
giro a pregare, e con affetti pii,

sopra gli altari stando foco ardente,
incensi diero, e con sommi disii
dier prieghi a tutti che ciascun gli atasse
il dì seguente in ciò che bisognasse.

23

Ma pure Arcita ne' templi di Marte,
poscia ch'egli ebbe gli altri visitati
e dati fuochi e 'ncensi in ogni parte,
si ritornò, e quelli alluminati
più ch'altri assai e con più solenne arte
e di liquor sommissimi rorati,
con cuor divoto tale orazione
a Marte fece con gran divozione:

Orazione d'Arcita a Marte.

24

— O forte Iddio, che ne' regni nevosi
bistonii servi le tue sacre case,
ne' luoghi al sol nemici e tenebrosi,
de' tuoi ingegni piene per quai rase
d'ardir le fronti furo agli orgogliosi
fi' della Terra, allor ch'ognun rimase[7]
di morte freddo in sul suol per le prove
fatte da te e dal tuo padre Giove,

25

se per alto voler la mia etate
e le mie forze meritan che io
de' tuoi sia detto, per quella pietate

23. 6. [*rorati*]: innaffiati.

24. 3. [*al sol etc.*]: perciò che non vedeano il sole. – 5. [*agli orgogliosi etc.*]: Scrivono i poeti che la Terra partorì i giganti, li quali come da Giove e da Marte vinti fossero per forza d'arme è scritto di sopra.

25. 3. [*per quella pietate etc.*]: Scrivono i poeti che giaccendosi Marte con Venere, la quale egli amava sopra ogni altra cosa, il Sole se ne

ch'ebbe Nettunno allor che con disio
di Citerea usavi la biltate,
rinchiuso da Vulcano, ad ogni iddio
fatto palese[8], umilmente ti priego
ch'alli miei prieghi tu non facci niego[9].

26

Io son, come tu vedi, giovinetto,
e per nuova bellezza tanto Amore
sotto sua signoria mi ten distretto,
che le mie forze e tutto mio valore
conviene ovrarmi, se io vo' diletto
sentir di ciò che più disia il core;
e sanza te io son poco possente,
anzi più tosto non posso niente.

27

Dunque m'aiuta per lo santo foco
che t'arse già, sì come me arde ora,
e nel presente mio palestral gioco
con le tue forze nel pugnar m'onora;
certo sì fatto don non mi fia poco,

avvide e disselo a Vulcano, iddio del fuoco, il quale era marito di Venere. Per la qual cosa Vulcano, essendo ingegnosissimo fabro, acciò che egli vedesse se ciò era vero, fece una rete di ferro fortissima e fecela sì sottile che appena si discernea; poi la tese intorno al letto suo, in guisa che chiunque v'entrava rimaneva preso. Laonde avvenne che un giorno, non essendo egli a casa, Venere e Marte, sanza avvedersi della rete, se ne entrarono ignudi nel letto, nel quale Vulcano tornando gli trovò, e mostròlli a tutti gl'iddii, li quali vedendo ciò se ne risono; ma Marte, volendosi levare, non poté per la rete nella quale si trovò preso. Alla fine, di questa cosa increbbe a Nettunno, iddio del mare; per che egli pregò tanto Vulcano, che egli ruppe la rete e lasciògli andare.

27. 1. [*per lo santo foco*]: cioè per l'amore che tu portasti a Venere. – 3. [*palestral gioco*]: Detto è di sopra che sia il giuoco palestrale, e bene che questo non debbia essere così fatto, parla l'autore al modo poetico, li quali non curano in uno medesimo modo chiamare diverse cose, solo che in sé abbiano in alcuno atto alcuna similitudine, come è questo a quello.

ma sommo bene; adunque qui lavora;
s'io son di questa pugna vincitore,
io il diletto e tu n'abbi l'onore.

28

I templi tuoi etterni s'orneranno
dell'arme del mio vinto compagnone,
e ancora le mie vi penderanno,
e fiavi disegnata la cagione;
etterni fuochi sempre v'arderanno,
e la barba e' miei crin, che offensione
di ferro non sentiron, ti prometto,
se mi fai vincer come io ho detto. —

Come l'orazione di Arcita pervenne a Marte, e come e dove sia fatto il tempio suo.

29

Era allor forse Marte in esercizio
di chiara far la parte rugginosa
del grande suo e orribile ospizio,
quando d'Arcita l'Orazion pietosa
pervenne lì per fare il dato ofizio,
tututta nello aspetto lagrimosa;
la qual divenne di spavento muta,
com di Marte ebbe la casa veduta,

28. 6. [*offensione etc.*]: cioè non se gli aveva ancora mai né rasi né tonduti.

29. 1. [*Era allor etc.*]: Vuole per questo mostrare l'autore Marte allora essere ozioso quando a lui giunse l'orazione d'Arcita, perciò che gli uomini d'arme, quando non hanno a fare alcuna altra cosa, fanno forbire l'armadura, o raconciare selle, o simili cose. – 4. [*quando d'Arcita etc.*]: Sì come tra due signori li quali sieno l'uno da l'altro lontano, sono molte volte gli ambasciadori mezani a fare sapere a l'uno la intenzione dell'altro, così è tra noi e Iddio la orazione; e perciò qui l'autore la finge avere forma di persona acciò che possa dire quello che intende, perciò che dal farla persona prende conseguentemente cagione al disegnare la casa di Marte, sì come cosa da questa orazione veduta.

30

ne' campi trazii, sotto i cieli iberni[10],
da tempesta continua agitati,
dove schiere di nimbi sempiterni
da' venti or qua e or là trasmutati

30. 1. *ne' campi trazii etc.* In questa parte discrive l'autore la casa di Marte, intorno alla quale sarebbero da considerare tritamente molte cose, chi ordinatamente volesse disporre; ma perciò che per innanzi assai leggiermente s'è proceduto, così qui spognendo sommariamente passeremo. E acciò che più agevolemente la sposizione si comprenda, dice l'autore che intende dimostrare qui IIII cose. La prima si è la qualità del luogo dove è la casa di Marte; la seconda si è come sia fatta la casa di Marte; la terza si è chi sia nella casa di Marte; la quarta si è di che cosa sia ornata la casa di Marte. Dice adunque primieramente che la casa di Marte è in Trazia, in luoghi freddi e nebulosi e pieni d'acqua e di venti e di ghiacci, salvatichi e pieni d'alberi infruttuosi, e in luoghi ombrosi e inimici del sole e pieni di tumulto. Ad intelligenzia della qual cosa è da sapere che in ciascuno uomo sono due principali appetiti, de' quali l'uno si chiama appetito concupiscibile, per lo quale l'uomo disidera e si rallegra d'avere le cose che, secondo il suo giudicio, o ragionevole o corrotto ch'egli sia, sono dilettevoli e piacevoli; l'altro si chiama appetito irascibile, per lo quale l'uomo si turba o che gli sieno tolte o impedite le cose dilettevoli, o perché quelle avere non si possano. Questo appetito irascibile si truova prontissimo negli uomini ne' quali è molto sangue, perciò che il sangue di sua natura è caldo, e le cose calde per ogni picciolo movimento leggiermente s'accendono; e così avviene che gli uomini molto sanguinei subitamente s'adirino, come che alcuni con grandissima forza di ragione raffrenino e ricuoprano la loro ira. E perciò che, sì come in altra parte ponemmo, nelle regioni fredde gli uomini sono più sanguinei che altrove, pone qui l'autore il tempio di Marte, cioè questo appetito irascibile, essere in Trazia, la quale è provincia posta sotto la tramontana e molto fredda, nella quale sono li uomini fierissimi e battaglievoli e iracundi per lo molto sangue. Nebuloso dice che è, a dimostrare che l'ira offuschi il consiglio della ragione; il quale intende più giù per lo raggio del sole, il quale dice che la casa di Marte caccia da sé. Per lo ghiaccio intende la fredeza dell'animo dell'adirato, il quale, vinto da questo accendimento d'ira, diviene crudele e rigido e senza alcuna carità. Per li guazi intende le lacrime le quali per isdegno molte volte gli adirati gittano. Dice similemente che ella è in una selva; per la quale intende li segreti cernimenti di nuocere che fanno talvolta gli adirati. E per l'essere la selva sterile, intende gli effetti dell'ira, li quali non sono solamente toglitori de' frutti delle fatiche degli uomini, ma guastatori di quegli.

in varii luoghi ne' guazzosi verni,
e d'acqua globi per freddo agroppati

E quinci viene che in così fatta selva non ha né pastore né bestia, cioè che l'adirato non regge né sé né altrui. È adunque l'abitazione di Marte in sì fatto luogo come brievemente è dimostrato. Seguita a vedere la seconda cosa, cioè come sia fatta questa abitazione overo casa di Marte. E dice che ella è tutta d'acciaio risplendente e ha le porte di diamante e le colonne di ferro: per l'acciaio intende la dureza della ostinazione dell'adirato, e questa mostra che sia la copritura della casa, perciò che dice poi che le colonne sono di ferro; e questo acciaio dice che riverberando caccia da sé la luce del sole, e meritamente, perciò che, se questo acciaio s'ammollisse tanto che lasciasse passare dentro la luce del sole, cioè il sano consiglio della ragione nella mente dell'adirato, ella non sarebbe più casa di Marte, cioè di guerra e di tribolazione, ma di pace. E non solamente a questa ostinazione il tetto d'acciaio fa fuggire la divina grazia che di sopra viene, cioè il salutevole consiglio della ragione, ma ella ha le porte di diamante, acciò che dentro non passi nessuna umana persuasione, la quale possa o piegarla o amollirla; e è sostenuta da colonne di ferro, cioè da non rompevoli proponimenti. E sono in questa casa molte genti, le quali sì come terza cosa vegnono da essere dimostrate. Dice adunque che in questa casa di Marte sono gl'Impeti dementi, i quali dice che uscirono fuori della porta, a dimostrare che il primo atto dell'uomo adirato sia l'impeto, perciò che, sì come noi veggiamo, gli adirati subitamente corrono all'arme o vanno adosso altrui, e chiama questi Impeti dementi, cioè pazi, sì come veggiamo che sono. Apresso dice che v'è il cieco Peccare, il quale è effetto dell'impeto, perciò che chi corre sanza diliberazione ragionevole a fare alcuna cosa, ciecamente pecca. Dice che v'era ancora ogni Omei, cioè ogni maniera di guai; e ciò è assai ragionevole, ché dalle cose pazamente fatte è di necessità seguire guai o a chi ingiustamente le riceve o a chi si riconosce ingiustamente averle fatte. Appresso pone che v'erano l'Ire, rosse come fuoco, nella quale cosa esprime l'apparenza dell'adirato, il quale generalmente nella prima vista veggiamo arrossare; e dice l'Ire, in numero plurale, a dimostrare che due maniere d'ira sono, e ciascuna fa arrossare l'adirato: l'una si è l'adirarsi senza ragione, e questa è viziosa e è quella di che qui si parla; l'altra può essere ragionevole, sì come il turbarsi d'alcuna cosa non giustamente fatta, e questa riceve il consiglio della ragione in riprendere e in fare ammendare quella cotale cosa mal fatta; e vuole l'autore costei essere nella casa di Marte, perciò che da questa sono nate e possono nascere tutto dì molte giuste guerre. Similmente vi pone la Paura, la quale suole molto sotto entrare negli adirati, poi che alquanto si sono raffredati, o vogliamo dire ne' guerreggiatori, quando non si veggiono succedere le cose come nelle 'mprese l'avisavano; e dice che questa Paura era pallida, perciò che noi veggiamo

gittati sono, e neve tuttavia
che 'n ghiaccio a mano a man s'indura e cria;

31

e una selva steril di robusti
cerri, dove era, fólti e alti molto,
nodosi e aspri, rigidi e vetusti,
che d'ombra etterna ricuoprono il volto
del tristo suolo, e 'ntra gli antichi fusti

li paurosi pallidi, e la cagione è per lo sangue che è ricorso dentro al cuore che teme. Dice ancora che vi sono i Tradimenti co' ferri occulti, e le 'nsidie, cioè gli aguati, con giusta apparenza, le quali sono cose pertenenti agli effetti che nascono dell'ira, cioè le guerre. E èvvi la Discordia co' ferri sanguinosi, la quale similmente è degli effetti dell'ira, come che molti dicano l'ira nascere dalla discordia. Dice che v'è ogni Differenza, cioè ogni maniera di quistione e di riotta. Dice ancora che ogni luogo v'è strepente, cioè risonante, d'aspre Minaccie e di Crudele Intenza, cioè garimento, i quali, come noi conosciamo apertamente, sono atti d'adirati. Oltre a questo dice che v'è la Virtù tristissima; per questa intende la corporale forza, la quale, quando indebitamente s'adopera nelle morti e nelle fedite degl'innocenti, è tristissima virtù, e povera, cioè senza alcune degne lode. Appresso dice che v'è l'alegro Furore, il quale senza fallo noi veggiamo in ciascuno atto di colui che ingiustamente è adirato, perciò che tutti sono furiosi; allegro il chiama, perciò che con impio animo e con romore e con pompa si corre alle 'mprese furiosamente. Dice appresso che v'è la Morte armata e lo Stupore, quasi due fini delle guerre nate dall'ira, perciò che o nell'armi si muore, essendo dagli armati ucciso, o, rimanendo vivo, s'ha ammirazioni delle gran cose avvenute da piccioli principii, sì come molte volte abbiamo veduto avvenire. Quinci procede l'autore a dimostrare la quarta cosa, cioè di che sia ornata la casa di Marte, cioè il tempio. E dice che ogni altare v'è copioso di sangue, non di bestie come agli altri iddii quando si facea loro sacrificio s'uccidevano, ma di sangue umano sparto nelle battaglie; e questo pone, e ancora l'altre cose che seguono, a dimostrare li crudeli fini che hanno l'ire non mitigate dalla ragione. Dice similemente: ogni altare di Marte luminoso etc.: quali siano gli altri ornamenti assai chiaro apparisce. Nondimeno so che assai più cose e meglio sopra questa materia si potrebbono dire; lasciole a coloro che con più diletto partitamente le vorranno ancora raguardare e scrivere, perciò che a me basta, scrivendo questo ad instanzia di donne, averne detto quello che qui appare. – [*iberni*]: cioè sempre freddi. – 2. [*agitati*]: stimolati. – 3. [*nimbi*]: nuvoli. – 6. [*agroppati*]: aghiacciati.

di ben mille furor sempre ravolto
vi si sentia grandissimo romore,
né v'era bestia alcuna né pastore:

32

in questa vidde la ca' dello dio
armipotente, questa edificata
tutta d'acciaio splendido e pulio,
dal quale era dal sol riverberata
la luce che abborreva il luogo rio;
tutta di ferro era la stretta entrata,
e le porte eran d'etterno adamante
ferrate d'ogni parte tutte quante.

33

E le colonne di ferro costei
vide che l'edificio sosteneno;
lì l'Impeti dementi parve a lei
veder, che fier fuor della porta uscieno;
e il cieco Peccare, e ogni Omei
similemente quivi si vedieno;
videvi l'Ire rosse come foco,
e la Paura pallida, in quel loco.

34

E con gli occulti ferri i Tradimenti
vide, e le 'nsidie con giusta apparenza;
lì Discordia sedea e sanguinenti
ferri avea in mano, e ogni Differenza;
e tutti i luoghi pareano strepenti
d'aspre Minacce e di Crudele Intenza;
e 'n mezzo il loco la Vertù tristissima
sedea, di degne lode poverissima.

32. 2. [*questa*]: orazione. – 3. [*pulio*]: pulito. – 5. [*abborreva*]: schifava. – 6. [*entrata*]: del tempio. – 7. [*etterno*]: cioè che non vien meno per la sua dureza.

33. 1. [*costei*]: cioè questa orazione.

35

Videvi ancora l'allegro Furore,
e oltre a ciò con volto sanguinoso
la Morte armata vide e lo Stupore;
e ogni altar quivi era copioso
di sangue, sol nelle battaglie fore
de' corpi uman cacciato, e luminoso
era ciascun di fuoco tolto a terre
arse e disfatte per le triste guerre.

36

E era il tempio tutto istoriato
da sottil mano e di sopra e dintorno;
e ciò che pria vi vide disegnato
eran le prede, di notte e di giorno
tolte alle terre; e qualunque sforzato
fu, era quivi in abito musorno;
vedeanvisi le genti incatenate,
porti di ferro e fortezze spezzate.

37

Videvi ancor le navi bellatrici,
i voti carri e li volti guastati,
e i miseri pianti e infelici,
e ogni forza con gli aspetti elati;
ogni fedita ancor si vedea lici,
e' sangui con le terre mescolati;
e in ogni luogo con aspetto fiero
si vedea Marte torbido e altiero.

38

E tal ricetto edificato avea
Mulcifero sottil con la sua arte,
prima che 'l sol gli avesse Citerea

37. 2. [*guastati*]: dalle fedite. – 4. [*elati*]: superbi. – 8. [*si vedea Marte etc.*]: cioè l'ardore dell'ira.

38. 2. [*Mulcifero*]: cioè Vulcano. – 2-4. La favola di Marte e di Venere e di Vulcano è qui poco dinanzi distesamente scritta; e è chiamato Vulcano Mulcifero, perciò che amollisce il ferro, sì come noi veggiamo: Vulcano, cioè il fuoco, fa il ferro ch'è duro, scaldandolo, sì tenero, che l'uomo ne fa ciò che vuole. – 3. [*Citerea*]: Venere. – 5. [*Il quale*]: Marte. – 6. [*colei*]: l'orazione.

mostrata co' suoi raggi esser con Marte.
Il quale di lontan ciò che volea
colei sentì, e seppe di che parte
ella venia a lui sollecitare;
per che la prese e 'ntese il suo affare.

39

Udita questa adunque di lontano
da Arcita mandata umilemente,
sanza più star sen gio a mano a mano
là dov'era chiamato occultamente;
né prima i templi il loro iddio sovrano
sentiron che tremaron di presente
e rugghiar tutte ad una ora le porte:
di che Arcita in sé temette forte.

40

Li fuochi dieron lume vie più chiaro
e diè la terra mirabile odore[11],
e' fummiferi incensi si tiraro
a l'imagine lì posta ad onore
di Marte, le cui armi risonaro
tutte in sé mosse con dolce romore;
e segni dierono al mirante Arcita
che la sua orazion era esaudita.

41

Dunque contento il giovinetto stette
con isperanza di vittoria avere;
né quella notte di quel tempio uscette,

39. 1. [*questa*]: orazione d'Arcita. – 5. [*iddio*]: cioè Marte. – 7. [*le porte*]: del tempio.

40. 1. [*Li fuochi*]: fatti da Arcita. – 2. [*e diè la terra etc.*]: per la venuta di Marte. – 5. [*le cui armi*]: cioè della imagine di Marte. – 6. [*dolce*]: piacevole.

anzi la spese tututta in preghiere,
e più segnali in quella ricevette
che gli affermaron più le cose vere;
ma poscia che li apparve il novo giorno,
fecesi armare il giovinetto adorno.

Come Palemone andò ad orare nel tempio di Venere.

42

Palemon similmente fatto avea
ciaschedun tempio d'Attene fummare,
né 'n cielo avea lasciato dio o dea
il qual per sé non facesse pregare;
ma sopra tutti gli altri Citerea
li piacque più il giorno d'onorare
con incensi e con vittime pietose,
e nel suo tempio ad adorar si pose.

43

E fé divoto cotale orazione:
— O bella dea, del buon Vulcano sposa,
per cui s'allegra il monte Citerone,
deh, i' ti priego che mi sii pietosa
per quello amor che portasti ad Adone;
e la mia voglia per te amorosa
contenta, e fa la mia destra possente
doman, per modo ch'io ne sia godente.

44

Nulla persona sa quanto io amo,
niun conosce il mio sommo disio,
nullo poria sentir quant'io la bramo,
la bella Emilia, donna del cor mio,

42. 2. [*fummare*]: sacrificando. – 5. [*Citerea*]: Venere. – 7. [*vittime*]: sacrifici.
43. 2. [*bella dea*]: Venere. – [*Vulcano*]: idio del fuoco. – 3. [*s'allegra*]: cioè con festa. – [*il monte Citerone*]: in su questo monte è adorata Venere. – 5. [*Adone*]: figliuolo di Cinara e di Mirra.

cui giorno e notte e sempre e ognor chiamo[12],
se non se tu e 'l tuo figliulo iddio,
li qua' sentite dentro quanto amore
per lei martira me suo servidore.

45

Io non poria con parole l'affetto
mostrar ch'io ho, né dir quanto io sento;
tu sola il ti conosci e al difetto
puoi, dea, dar lontan contentamento
e 'l mio penar ritornare in diletto,
se tu fai ciò di che io qui attento
tanto ti priego, ciò è che io sia
in possession di Emilia, donna mia.

46

Io non ti cheggio in arme aver vittoria
per li templi di Marte d'armi ornare;
io non ti cheggio di portarne gloria
di que' contra de' quai doman provare
mi converrà, né cerco che memoria
lontana duri del mio operare;
io cerco sola Emilia, la qual puoi
donarmi, dea, se donar la mi vuoi.

47

Il modo trova tu, ch'io non ne curo;
o ch'io sia vinto o ch'io sia vincitore
m'è poco caro, s'io non son sicuro
di possedere il disio del mio amore;
però, o dea, quel che t'è men duro
piglia, e sì fa che io ne sia signore;
fallo, i' te ne priego, o Citerea,
e ciò non mi negare, o somma dea.

44. 6. [*iddio*]: Amore.
45. 4. [*dea*]: Venere. – [*lontan*]: lungo.
46. 6. [*lontana*]: lunga.

48

Li templi tuoi saran sempre onorati
da me, sì come degni fermamente,
e di mortine[13] spesso incoronati;
e ogni tuo altar farò lucente
di fuoco, e sacrifizii fien donati
quali a tal dea si deon certamente;
e sempre il nome tuo per eccellenza
più ch'altro iddio avrò in reverenza.

49

E se t'è grave ciò ch'io ti domando
far, fa che tu nel teatro la spada
primaia prendi, e il mio cor forando,
costringi che lo spirto for ne vada
con ogni vita, il campo insanguinando;
ché cotal morte troppo più m'agrada
che non farebbe sanza lei la vita,
vedendola non mia, ma sì d'Arcita. —

Come l'orazione pervenne a Venere, e come fatto e dove sia il tempio suo.

50

Come d'Arcita Marte l'orazione
cercò, così a Venere pietosa

48. 3. [*e di mortine etc.*]: come si fa oggi alle feste.

50. 1. *Come d'Arcita etc.* Di sopra è mostrato quale sia la cagione per che l'autore dà certa forma all'orazione, e però qui non curo di replicarlo. E sì come davanti ha disegnata la casa di Marte, così qui intende di disegnare quella di Venere; e come che egli non si curi in porre e la qualità del luogo dove è la casa e le cose che sono pertenenti alla detta casa ordinatamente e successivamente, nondimeno si possono esse considerare ordinatamente per chi vuole, e discernersi qui posta la qualità del luogo, dove è la detta casa, chi sieno quelli che abitano detta casa e che forme e che ufici abbiano, come sia fatta la casa e quali siano gli ornamenti della detta casa. È da vedere adunque primieramente della qualità del luogo. Il quale dice l'autore che è nel monte Citerone, fra pini etc., come nel testo appare. Ad evidenzia della quale cosa è da sapere che come

se n'andò sopra 'l monte Citerone

di sopra, dicendo Marte consistere nello appetito irascibile, così Venere nel concupiscibile. La quale Venere è doppia, perciò che l'una si può e dee intendere per ciascuno onesto e licito disiderio, sì come è disiderare d'avere moglie per avere figliuoli, e simili a questo; e di questa Venere non si parla qui. La seconda Venere è quella per la quale ogni lascivia è disiderata, e che volgarmente è chiamata dea d'amore; e di questa disegna qui l'autore il tempio e l'altre cose circustanti ad esso, come nel testo appare. Discrive adunque l'autore questo tempio di Venere esser nel monte Citerone, per due cose: l'una, perché di fatto vi fu, perciò che il monte Citerone è vicino a Tebe, e sopra quello facevano i Tebani in certi tempi dell'anno solennissima festa, e offerevano molti sacrifici ad onore di Venere; la seconda cosa si è per la qualità del luogo, la quale è molto conforme a Venere, perciò che è regione molto temperata di caldo e di freddo, come assai chiaro si vede da chi bene considera; perciò che quelle parti di Grecia nelle quali è il monte Citerone non sono troppo sotto tramontana né troppo verso mezodì, ma quasi tra l'uno e l'altro; e questa temperanza negli atti venerei è molto richesta; perciò che, se noi riguardiamo bene, uno uomo il quale sia di frigida natura, o sia per accidente ancora freddo, non può sanza gran difficultà a quello atto pervenire per le virtù attive dal freddo impedite. Similmente colui o che è di natura troppo caldo, o è per accidente o di soperchio vino o di fatica riscaldato, ha sì resolute le attive virtù, che esercitare non si può in cotale atto. È adunque necessaria la temperanza a cotale esercizio, per la qual cosa meritamente in temperato luogo pone l'autore il tempio di questa dea. E perciò che varie cose possono i troppo frigidi provocare a cotale atto, e similmente li troppi caldi riducere a debita temperanza, discrive qui l'autore assai cose nelle quali sono queste forze. Egli dice che il luogo era pieno di pini, il frutto de' quali, usandolo di mangiare, ha mirabilissime forze a provocare quello appetito, secondo che i fisici vogliono; e oltre a ciò, pone in più segreta parte con Venere Bacco e Cerere, per li quali due s'intende il bere e il mangiare: le quali due cose, nelle preziose vivande e ne' buoni vini debitamente usate, risuscitano, in qualunque l'usa, mirabilemente cotale appetito. Appresso pone che il luogo era a vedere bellissimo, e che quivi si vedeano conigli, cervi, passere, colombi, e ultimamente donne scalze scinte danzare. Le quali cose, alcune per li loro effetti, sì como i conigli e le passere e' colombi, incitano molto, veduti da' libidinosi; e alcune dalli loro abiti e atti, sì come le donne scalze e scinte e danzanti. E oltre a ciò, in più segreta parte discrive Venere ignuda, la quale veduta ha maravigliosa forza. Oltre a questo, dice v'erano bellissimi fiori e mortine: questi hanno a confortare l'odorato, e massimamente la mortine, la quale scrivono i poeti essere albero di Venere, perciò che il suo odore è incitativo molto. Odevi ancora canti e istrumenti, le quali cose hanno forze da cac-

quella di Palemon, dove si posa

ciare via ogni malinconia, la quale, sì come cosa da frigidi omori mossa, è forte avversa agli effetti di Venere. Dice similemente il luogo essere ombroso e pieno di fontane. Per l'ombre vuole intendere due cose: l'una per lo rinfrescamento opportuno a' troppi caldi, e per questo ancora le fonti; l'altra per la qualità del luogo che richeggiono gli effetti di Venere, i quali vogliono agio e buio: il che similemente dimostra quando disegna il luogo dove Venere dimora. E poi che egli ha disegnato quelle cose le quali generalmente possono, secondo le forze naturali, provocare a l'atto venereo ciascuno, disegna quelle le quali provocano alcuni, li quali noi chiamiamo volgarmente innamorati. E queste pone in forme di persone, e ponle di diverse maniere, perciò che alcune ne pone naturali e sì come cagioni eccitative. E queste sono: Vagheza, la quale dice che è la prima che si truova nello 'ntrare di questo luogo di Venere; per la quale intende quello disiderio naturale il quale ciascuno uomo e donna ha di vedere e di possedere o acquistare più tosto le belle e le care cose che l'altre; e questa Vagheza è quella che tira i giovani alle feste e nelli luoghi ove donne sieno adunate, acciò che tra molte n'elegga alcuna, secondo il suo giudicio più degna del suo amore; e ancora di queste eccitative: Bellezza, Giovaneza, Leggiadria, Gentileza, Piacevolezza, e simiglianti. Alcune ne pone quasi confermative dello appetito eccitato per le sopradette: tra le quali pone Cupido, il quale noi volgarmente chiamiamo Amore. Il quale amore volere mostrare come per le sopradette cose si generi in noi, quantunque alla presente opera forse si converrebbe di dichiarare, non è mio intendimento di farlo, perciò che troppa sarebbe lunga la storia: chi disidera di vederlo, legga la canzone di Guido Cavalcanti *Donna mi priega, etc.*, e le chiose che sopra vi fece Maestro Dino del Garbo. Dice adunque sommariamente che questo amore è una passione nata nell'anima per alcuna cosa piaciuta, la quale ferventissimamente fa disiderare di piacere alla detta cosa piaciuta e di poterla avere; al quale fervore disegnare, perciò che egli non può essere senza gravissime punture, generalmente ciascuno che di lui parla dice che egli è armato di saette. Altri vogliono per queste saette intendersi il suo subito e penetrativo entramento; le quali due cose per presto volo e per la puntura della saetta ottimamente si possono prendere. Dice adunque che Cupido fabricava queste saette, alla perfezione delle quali v'agiugne tre: cioè Voluttà e Ozio e Memoria. Voluttà dice che le tempera in una fonte; ove è da sapere che Amore prese per moglie una giovane, la quale fu chiamata Psice, e ebbe di le' una figliuola, cioè questa Voluttà; per la quale Psice intende qui l'autore la speranza, la quale quante volte viene o dimora con amore nella mente dello innamorato, cotante volte generano questa figliuola, cioè Voluttà; la quale s'intende qui per uno diletto singulare che l'anima sente dentro a sé, sperando d'ottenere la cosa amata; e questa cotale dilettazione è quella che tempera le

di Citerea il tempio e la magione

saette d'Amore, cioè che le fa forti a potere bene passionare il cuore; e temperale nella fonte della nostra falsa estimazione, quando per questa dillettazione, nata d'amore e di speranza, giudichiamo che la cosa piaciuta sia da preporre ad ogni altra cosa o temporale o divina. Ma perciò che queste cose dette non si possono senza ricordamento della cagione d'esse e senza spazio di tempo fermare, perciò agiugne Memoria e Ozio a ferrare queste saette, fabricate dal fervore d'amore e temperate dalla dilettazione intrinseca, nata dalla speranza. E chi non sa che se non ci ricordasse e della forma e degli atti della cosa piaciuta, che noi non la potremmo amare? E similemente se noi pure ce ne ricordassimo e fossimo da molte e varie faccende impediti, questo piacere non si potrebbe fermare nella mente, anzi si passerebbe e darebbe luogo agli altri affari? Dunque e Memoria e Ozio danno perfezione a questa cotale passione. Oltre a queste, pone l'autore certe cose accidentali, le quali sono induttive allo effetto del disiderio nato da questa passione: e sì come Adorneza, perciò che per l'essere ornato molte volte l'amante viene in piacere de la cosa amata. Appresso pone Affabilità, la quale è graziosissima cosa alle persone intendenti. Poi pone Cortesia, la quale non senza cagione dice del tutto essere perduta, perciò che pochi sono coloro li quali sieno o sappiano essere cortesi: questa cortesia ha grandissime forze in acquistare amore e grazia d'altrui, e sanza fallo molti altri difetti ricuopre. Ancora dice che v'erano l'Arti magiche, le quali con varie trasformazioni spaventano, e con forze di diversi incantamenti inducono molte volte e gli uomini e le donne ad amare ciò che, se quelle non fossero, non amerebbono. Eravi Ardire, il quale giova molto ad ottenere quello che si disidera; e chiamalo folle, perciò che ardire rade volte, o non mai, può venire da savio consiglio; e il savio consiglio non concede mai altrui se non quello di che vede il fine; ma delle cose che l'uomo ardisce è incerto che ne dee seguire: vero è che di questo Ardire che qui s'intende è più propio nome Temerità. Dice ancora che v'erano Lusinghe e Promesse e Arte, le quali cose variamente e in varii tempi possono, come coloro sanno che già l'hanno provato. Appresso queste, pone l'autore che v'era Pazienzia, senza la quale niuna speranza potrebbe durare, né per conseguente avere effetto niuno amore; e questa dice che era pallida: e ragionevolemente, perciò che pazienzia non ha luogo se non là dove pene e angoscie sono; le quali, come noi dalla esperienza veggiamo, fanno dimagrare e impallidire chi gli sostiene. Dice ancora che madonna Pace v'era, a dimostrare che i disideri che per forza s'hanno non sono da dire amorosi, perciò che gli amorosi richeggiono pari concordia dell'una parte e dell'altra. E poi che ha infino a qui senza distinzione alcuna mostrate queste cose, mostra di che fosse il tempio di Venere; e brievemente dice che tutto era di rame; e dentro vi mette certe cose le quali quasi

fra altissimi pini alquanto ombrosa[14];

avegnono a chiunque dentro al tempio entra, come apresso si scriverà. Le ragioni per le quali dice il tempio esser di rame, sono queste: primieramente, perché dal pianeto di Venere nascie il rame e l'ottone, li quali uno medesimo metallo sono in genere, come che in ispezie abbiano alcuna diversità; e qui è da prendere quello che dice rame, per rame e per ottone. Appresso è da sapere, il rame o ottone che vogliamo dire, avere tre singulari propietà: la prima è che egli salda e congiugne e allega ogni altro metallo, sì come per esperienzia si vede o, se non tutti, la maggior parte; la seconda si è che l'ottone, esendo pulito, luce come oro; la terza è che egli ha soavissimo suono; le quali tre cose sono negli effetti di Venere, perciò che per la sua influenzia tutti i congiugnimenti naturali a procreare alcuna cosa, e massimamente dove congiugnimento bisogni, per lei si fanno. Appresso, sì come quello pare oro e è vilissimo metallo, così i congiugnimenti, prima che provati sieno, paiono dovere avere in sé somma dilettazione, dove, dopo il fatto, si truovano pieni di grave amaritudine. Oltre a questo, ha soavissimo suono; per lo quale ottimamente si comprende, se ne' fatti di Venere è alcuna dolceza, quella consistere più nel ragionare che nell'operare. E questo basti avere detto del tempio. Dentro al quale pone uno tumulto di sospiri, e da questi dice essere nutricati i fuochi posti sopra gli altari bagnati di lagrime: e queste cose dice mosse da Gelosia. In che vuole l'autore intendere non nascere prima i sospiri né venire le lagrime, che l'uomo sia dentro al tempio, cioè innamorato e tocco da gelosia; perciò che i sospiri di chi ama, senza essere geloso, sono leggieri e le più volte piacevoli; ma gelosia porge amarissime sollecitudini e infinite, le quali e sospiri e lagrime e angosciosi guai tirano spesse volte fuori de' petti de' gelosi: come coloro sanno che il pruovano o che provato l'hanno. E queste angoscie sono le fiamme le quali ardono sopra gli altari di Venere, cioè ne' cuori di coloro che al servigio d'amore con poca fortuna si sono dati. Dice ancora l'autore che in quel tempio Priapo, iddio degli orti, tenea sommo luogo in quello abito etc.. Ove è da sapere che, secondo che i poeti scrivono, essendo più iddii ad una certa festa, e quivi avendo fatto certi loro tabernacoli e albergandovi, v'erano tra gli altri una dea chiamata Vesta, la quale era bellissima giovane, e eravi il sopradetto Priapo, il quale, vedendo la belleza di costei, invaghito di lei, appostò là dove ella doveva la notte dormire; e venuta la notte, lucendo la luna, Priapo tutto ignudo si levò e andonne tacitamente al luogo dove Vesta dormiva, e essendo già disposto per entrarle allato, avenne per isciagura che uno asino, sopra il quale Sileno, vecchio balio di Bacco, era venuto e giacevasi presso là dove Vesta dormiva, cominciò a ragghiare sì forte, che Vesta e molti altri si destarono. La quale veggendosi, per la luna che luceva, presso Priapo, e conoscendo quello per che veniva, cominciò a gridare; laonde

alla quale appressandosi, Vaghezza

Priapo cominciò a fuggire verso il suo tabernacolo, ma non poté sì prestamente fuggire che da tutti non fosse veduto così ignudo: per la quale cosa sempre fu poi la sua imagine posta ignuda in ogni parte. Il quale l'autore dice che era in questo tempio figurato così ignudo; e vuole per questo disegnare quale sia la cagione alle femine da amare, con ciò sia cosa ch'egli nel discrivere della forma di Venere mostri l'affezione degli uomini. E per ciò pone Priapo in più aperta parte che Venere, perché gli uomini curano meno che le loro occulte parti sieno dalle femine vedute che le femine non fanno. Questo detto, procede l'autore a mostrare alcuni ornamenti del tempio. E primieramente dice vi vide ghirlande di varii fiori; per le quali intende il brieve diletto di coloro alli quali è, secondo il loro disiderio, bene avenuto d'avere amato. Seguentemente dice vi vede archi tolti a' cori di Diana; ove è da sapere che Diana appo gli antichi era dea della castità e non riceveva in sua compagnia altra femina che vergine, e dicevano gli antichi che l'esercizio di costei e delle sue seguaci era solamente ne' boschi e in cacciare, a dimostrare che chi vuole interamente servare la sua castità, dee fuggire in quanto può ogni umano consorzio, e similemente l'ozio; perciò che queste due cose, se bene si comprende ciò che di sopra è detto, sono grandissime cagioni di cadimento ne' lacciuoli di Venere. Solevano adunque quelle vergini le quali seguivano Diana andare con gli archi alle caccie; e già ne furono assai vinte da Amore, le quali, lasciato di seguire Diana, seguirono Venere; in testimonianza delle quali vittorie, pone qui l'autore vedersi nelli templi di Venere appiccati gli archi di quelle che vinte furono. E ponne qui d'alcuna, cioè di Calisto. Fu questa Calisto una bellissima giovane d'Arcadia, la quale aveva botata a Diana la sua virginità, e seguivala per li boschi cacciando; della quale Giove s'innamorò; e veggendola un giorno in uno bosco sola, si transformò nella sembianza di Diana, e fecelesi incontro. Calisto, credendo che costui fosse Diana veramente, si levò suso e andò verso lei e, secondo la loro usanza, si bàsciarono insieme; di che Giove più infiammò e, trascinatala in parte segreta del bosco, si giacque con lei. Di che ella ingravidò, ma nondimeno, quanto più poté, celò questo inganno fattole da Giove. Alla fine, bagnandosi un giorno Diana e avendo fatto spogliare lei e altre delle sue vergini perché la lavassero, videro il corpo di costei grande e conobbero ch'ella era pregna; di che subitamente costei con gran vergogna fu cacciata da loro. E essa partorì uno figliuolo, il quale fu chiamato Arcas. La qual cosa Iuno conoscendo, discese in terra e trasmutolla in orsa. Poi essendo cresciuto questo Arcas, e andato un dì a cacciare, scontrò la madre, e non conoscendola la volle saettare; ma Giove, avendo misericordia di lei, subitamente convertì Arcas in orsa, e trasportonne l'una e l'altra in cielo: e chiamasi l'una Orsa Maggiore e l'altra Orsa Minore, nella coda

la prima fu che vide in quella altezza.

della quale è quella stella che noi chiamiamo Tramontana. Dice adunque che l'arco di costei è in quel tempio. E ancora dice che vi sono le tre pome della fiera Atalanta e l'armi dell'altra altiera Atalanta. Della prima Atalanta è la storia così fatta: Ceneo, re d'Arcadia, ebbe una figliuola bellissima, il cui nome fu Atalanta, la quale più che alcuna altra persona correva velocemente. Costei con alcuno iddio si consigliò se ella si dovesse maritare o no: fulle risposto che ella fuggisse di maritarsi, ma che pure alla fine, male per sé, si mariterebbe. Per la quale cosa costei, acciò che niuno la dimandasse per moglie, pose uno cotale patto: che chiunque la volesse per moglie, dovesse correre a pruova con lei; e se egli corresse più di lei, l'avesse; se ella corresse più di lui, che quello cotale che fosse da lei vinto, fosse ucciso. Per la quale pruova, non potendola alcuno vincere, più giovani furono morti. Alla fine uno giovane, il quale era bellissimo e gentile uomo, avendo molto biasimato coloro li quali per avere costei per moglie si mettevano a tale pericolo, la venne a vedere, e, vedutala, sommamente gli piacque; di che egli disse di volere correre con lei; ma ella, vedendolo così bello, ne cominciò ad avere compassione e a pregarlo che egli non si mettesse a quello pericolo. Alla fine Ipominès disse del tutto che pure volea correre, laonde ella disse di farlo. Ma prima che corressero, Ipomenès divotamente pregò Venere che l'aiutasse e dessegli vittoria; per li cui prieghi Venere subitamente se ne andò in Cipri, in uno suo giardino, dove era uno melo il quale faceva le mele d'oro, e colsene tre molto belle, e recolle ad Ipomenès, e insegnogli come fare dovesse con esse. Furono adunque Ipomenès e Atalanta in su il corso, e cominciarono a correre; e dopo alquanto, veggendosi Ipomenès avanzare, gittò l'una di queste mele, la quale come Atalanta la vide, subitamente la corse a ricogliere; e in questo spazio Ipomenès le 'ntrava innanzi; e veggendosi ragiugnere, gittò la seconda, e poi la terza; le quali mentre che Atalanta penò a racogliere, Ipomenès pervenne prima di lei al termine posto; e così l'ebbe per moglie. Ma poco la godeo, perciò che per la grande allegreza che ebbe d'averla vinta, gli uscì di mente di ringraziarne Venere; laonde ella si turbò, e andandose Ipomenès con Atalanta a casa sua, mise loro un sì fatto fuoco adosso, che non poterono sostenere d'andare insino a casa loro, anzi se ne entrarono in uno tempio di Cibele, madre degl'iddii, e in quello si giaquero insieme; di che Cibele turbata gli convertì in leoni. Sono adunque quivi queste tre pome a rendere testimonianza di questa vittoria. La seconda istoria è questa: avendo quegli di Calidonia onorati tutti gl'iddii con sacrificii, fuori che Venere, Venere, essendosene sdegnata, mandò in Calidonia un porco cinghiare grandissimo, il quale guastava tutte le biade. Per la quale cosa Meleagro, figliuolo d'Oeneo, re di Calidonia, ordinò una grandissima caccia, e invitovvi tutti i nobili giovani di Grecia; ma tra gli altri vi venne d'Arcadia una

51

Con la quale oltre andando, vide quello
ad ogni vista soave e ameno,

giovane bellissima la quale aveva nome Atalanta e era delle vergini di Diana, della quale Meleagro s'inamorò. E avendo egli, secondo l'usanza de' cacciatori, proposto che chi prima il ferisse avesse la testa, avvenne che costei il ferì primieramente d'una saetta; laonde, essendo poi il porco morto, Meleagro le presentò la testa; dal quale beneficio o forse dalla belleza di Meleagro presa, costei giacque con lui e ebbene uno figliuolo bellissimo sopra tutti gli altri uomini, il quale ebbe nome Partenopeo, che poi fu ucciso a Tebe, come davanti è mostrato.

Poi che l'autore ha mostrati in parte gli ornamenti del tempio, i quali erano in alcune cose, sì come archi e armadure, mostra che egli ancora era ornato di dipinture, le quali dipinture ancora rendevano testimonianza delle vittorie di Venere. E dice che istoriata v'era Semiramìs e i suoi fatti. Questa Semiramìs fu moglie di Nino, re degli Assirii, e morto il marito, veggendosi di lui uno solo figliuolo similemente chiamato Nino e questo essere fanciullo e per sembiante più atto alle cose veneree che al regimento del regno, ella in sé ritenne la signoria e fece in fatti d'arme maravigliose cose e ampliò molto il regno lasciatole dal marito. Ma come che in altro fosse valorosa donna, fu nondimeno di tanto venereo fuoco accesa, che vedendo Nino, suo figliuolo, bellissimo giovane, si condusse a giacere seco e a tenerlo tra le sue damigelle nascoso; e per gelosia che alcuna d'esse non giacesse seco, fece a tututte brache, le quali infino a quel tempo non erano state per alcuna persona né vedute né usate. Ultimamente scoprendosi per lungo uso questo suo peccato, e sentendo ella che tra la gente in vituperio di lei se ne ragionava molto, per torre via questo vituperio, fece una legge, che in atto di lussuria fosse a ciascuno licito ciò che gli piacesse[16]. Questo adunque era quivi di Semiramìs istoriato. Eravi ancora la istoria di Piramo e di Tisbe, la quale fu in questa guisa: Piramo fu un bello giovanetto di Bambillonia, il quale amava sommamente una giovane fanciulla, sua vicina a muro a muro, la quale aveva nome Tisbe; e essendo questi due giovani da' loro padri ristretti in casa per maniera che l'uno non poteva vedere l'altro, avvenne un giorno che quegli di casa Piramo e similmente quegli di casa Tisbe andarono ad una gran festa la quale si faceva fuori della città, e lasciarono soli in casa questi due giovinetti. Di che, avendo, l'uno voglia di vedere l'altro, avvenne che Tisbe vide una fessura nel muro che era tra la casa sua e quella di Piramo, per la quale essa sottilmente riguardando, e non veggendo nulla, fece tanto che ella si fece sentire a Piramo, il quale di presente corse là, e per lungo spazio si ragionarono insieme; e poi molte volte celatamente vi ritornarono. Alla fine essendo loro gravosa cosa lo stare in così fatta vita, ordinarono insieme un dì

in guisa d'un giardin fronzuto e bello

d'ingannare, la notte seguente, coloro che guardavano gli usci delle loro case, e d'uscirne fuori e di ritrovarsi insieme; e proposero che quale di loro prima uscisse fuori, aspettasse l'altro ad una fonte, la quale era in uno bosco fuori di Bambillonia, sotto ad uno grandissimo moro gelso. E fatto questo proponimento, venuta la notte, Tisbe uscì nascosamente di casa prima che Piramo e andossene alla fontana, come avevano proposto; e stando quivi ad aspettare Piramo, lucendo la luna chiarissimamente, vide per aventura venire una leonessa, la quale aveva divorato uno animale e veniva a bere; di che costei subitamente spaventata, lasciato quivi un mantello che recato aveva adosso e uno suo velo, subitamente si fuggì ivi presso alla sepoltura del re Nino, la quale era in quello bosco. La leonessa, venuta alla fontana, bevé, e, bevuto che ella ebbe, si cominciò a forbire il muso sanguinoso sopra quello mantello e sopra 'l velo che Tisbe v'aveva lasciati, e, forbendosi tutti gl'insanguinò e stracciò, e partissi. Né passò guari che Piramo giunse quivi, il quale, come vide il mantello e 'l velo sanguinosi e stracciati, riconoscendogli, pensò che alcuna fiera avesse quivi uccisa e divorata Tisbe; di che con gravissimo dolore e con lagrime e con pianto dolutosi alquanto, dispose di non volere più vivere, e tratta fuori una spada la quale aveva portata, se la mise per lo petto e uccisesi. Della quale fedita il sangue sampillò sì forte fuori e sì alto, che egli toccò quelle more gelse, le quali tutte infino a quel tempo erano state bianche; laonde elle subitamente diventarono vermiglie. Tisbe, rassicurata, dopo alquanto spazio tornò alla fonte, e avendo gli occhi al moro, e vedendole vermiglie, dubitò non quella fosse un'altra fonte e non quella la quale andava cercando; e già volendosi partire per cercare altrove, sentì sotto il moro Piramo il quale ancora per lo duolo della fedita palpitava; di che ella tutta stupefatta guardò e conobbe che quegli era Piramo; laonde ella veggendolo a quello partito e conoscendo la cagione della sua morte, dopo molti ramarichii e doloroso pianto, trattagli la spada dal petto e chiamatolo molte volte, e egli, già essendo per morire, aperti gli occhi, la riguardò, dopo il quale raguardamento essa senza niuno indugio si lasciò col petto cadere sopra la spada e così s'uccise: e amenduni poi furono insieme sepelliti in uno sepolcro. Queste così gran forze di Venere dice l'autore che erano quivi dipinte. Dice apresso che vi vide similemente dipinto Ercule in grembo a Iole; la cui novella è così fatta. Ercule, avendo vinto una provincia, la quale è in Grecia, che si chiama Etolia, e cacciatone Eurico re, s'innamorò sì forte d'una giovane che aveva nome Iole, figliuola del detto Eurico, che, dimenticata Deianira sua moglie, si mise a starsi con questa Iole. La quale conoscendo l'amore che Ercule le portava, gli fece porre giù la pelle del leone, la quale egli rigidissimo uomo sempre portava adosso, e in luogo di quella il fece vestire di porpora, e fecegli pettinare i capegli, e portare l'anella in dito, e ultimamente il fece filare.

e di piante verdissime ripieno,

Appresso dice v'era dipinta Biblis dietro a Cauno. Biblis fu sirocchia carnale di Cauno, e furono figliuoli di Mileto e di Ciane. Questa Biblis innamorò forte di Cauno suo fratello, il quale per una lettera mandatagli da lei conobbe questo amore; per la qual cosa turbatosi, si partì di casa sua e cominciò a fuggire costei; ma essa il seguio infino a Carra: quivi vinta dal dolore, si convertì in fonte. Alcuni dicono che ella s'impiccò per la gola.

Queste istorie e forse molte altre testimonianti le forze di Venere vedute dalla orazione di Palamone, dice l'autore che l'orazione pervenne al luogo là dove era Venere. Nella quale parte, a chi bene ogni cosa considera, disegna assai bene la vita voluttuosa nella quale si possono dire tutti coloro li quali, dopo lungo amare, o con arte o con ingegno o con ispesa pervenuti sono alli loro piaceri e in quegli perseverando dimorano. Dice adunque che Venere era nella più segreta parte del tempio, alla guardia della quale parte sedeva Ricchezza: dove vuole intendere, voluttuosa vita senza ricchezza non potersi avere né lungamente seguire. Poi dice il luogo essere oscuro; e questo perciò è perché coloro li quali adoperano male, odiano la luce. Quindi disegna la belleza di Venere, la quale dice essere a giacere, in parte nuda e in parte d'una porpora sì sottile coperta, che appena niente nasconde di quelle parti che cuopre. Per lo giacere intende l'oziosità la quale è ne' voluttuosi, e il vivere molle; per la belleza di Venere, la quale sappiamo essere cosa labile e caduca, intende il falso giudicio de' voluttuosi, il quale da verissime ragioni leggierissimamente si convince e mostrasi vano. Per la parte ignuda di Venere intende l'apparenza delle cose, le quali attraggono gli animi di coloro la cui estimazione non può passare all'essistenzia; per quella parte di Venere che sotto la sottile copertura appare, intende di mostrare quale sia l'occulta estimazione di quegli che alle cose apparenti si prendono, perciò che questi cotali, veggendo un bel viso ad una donna, incontanente con la stimazione transcorrono a credere che le parti celate da' vestimenti abbiano in sé alcuna belleza e dolceza più che quelle d'una che abbia meno bello il viso; e quasi le pare loro vedere, como che eglino poi, essendone la sperienzia testimonia, tutte, e le belle e le non belle, truovino fatte ad uno modo. Dice appresso che dall'uno lato le sedeva Bacco, iddio del vino, e Cerere, dea delle biade; per li quali due intende la gulosità la quale sommamente seguono i voluttuosi. Dice ancora che ella teneva Lascivia per mano: in che intende di dimostrare, l'opere de' voluttuosi non solamente in lussuria consistere, ma ancora in lascivia; la quale lascivia intende essere il basciare, il toccare e il cianciare e 'l motteggiare e l'altre sciocchezze che intorno a ciò si fanno. Il luogo essere odorifero è di necessità a' perseveranti così fatte cose, con ciò sia cosa che essendo l'atto di sé fetido, se l'odorato con odori non si riconfortasse, di leggiere s'impedirebbe lo stomaco

d'erbette fresche e d'ogni fior novello,
e fonti vide chiare vi surgeno,
e intra l'altre piante onde abondava,
mortine più che altro le sembiava.

52

Quivi sentì pe' rami dolcemente
quasi d'ogni maniera uccei cantare,
e sovra quelli ancor similemente
li vide con diletto i nidi fare;
poscia fra l'erbe fresche prestamente
vide conigli in qua e 'n là andare,
e timidetti cervi e cavriuoli
e altri molti varii bestiuoli.

---

e 'l cerebro, e per conseguente tutta l'altra operazione. Per lo pomo, il quale dice Venere avere in mano, vuole dimostrare la stolta elezione di quegli che così fatta vita ad ogni altra prepongono. Ed è la storia di quel pomo cotale: avendo Pelleo, figliuolo d'Eaco, tolta per moglie Tetis, dea del mare, invitò alle noze Giunone e Pallade e Venere; la quale cosa la dea della discordia ebbe forte per male, in quanto ella come quelle altre non v'era stata chiamata; e perciò, per vendicare la 'ngiuria che di ciò le pareva ricevere, essendo le tre dee a tavola, Discordia occultamente gittò tra loro un pomo d'oro, nel quale era scritto: « Questo sia della più degna di voi tre ». Le dee il presero, e, veduta la scritta, ciascuna il voleva, dicendo sé essere più degna che l'altre. Venute adunque a quistione, vollero rimettere il giudicio in Giove; Giove nol volle prendere, ma disse loro che elle andassero a Paris, nella selva Ida, il quale era ottimo giudice. Andarono dunque le tre dee a Paris e dissergli la loro quistione e le loro ragioni; e oltre a ciò, Giunone, sì come dea delle ricchezze e de' regni, gli promise, se egli desse il pomo a lei, di farlo il più ricco e il maggiore signore del mondo. Pallas, dea della sapienza, gl'impromise, se a lei il desse, di fargli avere intera conoscenza di tutte le cose; Venere, dea d'amore, gli promise, se a lei il desse, di fargli avere l'amore della più bella donna del mondo: laonde Paris il diede a lei, e ella gli fece avere l'amore d'Elena, la quale egli rapì a Menelao. Per la quale riavere, tutti i Greci vennero ad assediare Troia, tra' quali venne Accille, figliulo di Pelleo e di Tetis, e fuvvi ucciso, e così fu vendicata la 'ngiuria la quale si reputava avere ricevuta da Pelleo la dea Discordia, perciò che come l'altre dee non era stata invitata alle noze. Questo adunque è il pomo il quale l'autore dice che Venere teneva in mano. E questo basti avere detto del luogo e del tempio di Venere, e dell'altre cose circustanti ad esso. – 5. [*di Citerea*]: di Venere.

53

Similemente quivi ogni strumento
le parve udire e dilettoso canto;
onde passando con passo non lento
e rimirando, in sé sospesa alquanto,
dell'alto loco e del bello ornamento,
ripieno il vide quasi in ogni canto
di spiritei, che qua e là volando
gieno a lor posta; a' quali essa guardando,

54

tra gli albuscelli, ad una fonte allato,
vide Cupido fabricar saette,
avendo alli suoi piè l'arco posato,
le quai sua figlia Voluttà selette
nell'onde temperava; e assettato
con lor s'era Ozio, il quale ella vedette
che con Memoria poi l'aste ferrava
de' ferri ch'ella prima temperava.

55

Poi vide in quel passando Leggiadria
con Addornezza e Affabilitate,
e la smarrita in tutto Cortesia[16];
e vide l'Arti c'hanno potestate
di fare altrui a forza far follia,
nel loro aspetto molto sfigurate
da l'imagine nostra; e Van Diletto
con Gentilezza vide star soletto.

56

Poi presso a sé vide passar Bellezza
sanza ornamento alcun, sé riguardando;
e gir con lei vide Piacevolezza,
e l'una e l'altra secó commendando;
poi con lor vide starsi Giovanezza,
destra e adorna, molto festeggiando;
e d'altra parte vide il folle Ardire,
Lusinghe e Ruffiania insieme gire.

57

E 'n mezzo il luogo in su alte colonne
di rame un tempio vide, al qual dintorno
danzando giovinetti vide e donne,
qual da sé bella e qual d'abito adorno,
discinte, scalze, in capelli e in gonne,
e in ciò sol dispendevano il giorno;
poi sopra 'l tempio vide volitare
passere molte e colombi ruccare.

58

E all'entrata del tempio vicina
vide che si sedeva pianamente
madonna Pace, e in mano una cortina
'nanzi alla porta tenea lievemente;
appresso a lei, in vista assai tapina,
Pazienza sedea discretamente,
palida nello aspetto; e d'ogni parte
dintorno a lei vide Promesse e Arte.

59

Poi dentro al tempio entrata, di Sospiri
vi sentì un tumulto che girava
focoso tutto di caldi Disiri;
questo gli altari tutti alluminava
di nuove fiamme nate di Martiri,
de' quai ciascun di lagrime grondava
mosse da una donna cruda e ria,
che vide lì, chiamata Gelosia.

60

E in quel vide Priapo tenere
più sommo luogo, in abito tal quale
chiunque il volle la notte vedere
poté, quando ragghiando l'animale
più pigro destò Vesta, che 'n calere
non poco gli era e 'nver di cui cotale
andava; e simil per lo tempio grande
di fior diversi assai vide ghirlande.

61

Quivi molti archi a' cori di Diana
vide appiccati e rotti, intra' quali era
quel di Calisto, fatta tramontana
Orsa; e le pome v'eran della fiera
Atalanta che 'n correr fu sovrana,
e ancor l'arme di quell'altra altiera
che partorì il bel Partenopeo,
nepote al calidonio Oeneo.

62

Videvi istorie per tutto dipinte,
intra le quai, con più alto lavoro,
della sposa di Nin vide distinte
l'opere tutte; e vide a piè del moro
Piramo e Tisbe, e già le gelse tinte;
e il grande Ercul vide tra costoro
in grembo a Iole, e Biblis dolorosa
andar pregando Cauno pietosa.

63

Ma non vedendo Vener, le fu detto,
né conobbe da cui: — In più secreta
parte del tempio si sta a diletto;
se tu la vuo', per quella porta cheta
te n'entra. — Ond'essa sanz'altro rispetto,
in abito quale era mansueta,
là s'appressò per entrar dentro ad essa,
per l'ambasciata fare a lei commessa.

64

Ma essa lì nel suo primo venire
trovò Ricchezza la porta guardare,
la qual le parve assai da reverire;
e lasciata da lei quiv'entro entrare,
il luogo vide oscur nel primo gire;
ma poca luce poscia per lo stare
vi prese, e vide lei nuda giacere
sopr'un gran letto assai bello a vedere.

65

Ella avea d'oro i crini e rilegati
intorno al capo sanza treccia alcuna;
il suo viso era tal, che' più lodati
hanno a rispetto bellezza nessuna;
le braccia e 'l petto e' pomi rilevati
si vedean tutti, e l'altra parte d'una
veste tanto sottil si ricopria,
che quasi nulla appena nascondia.

66

Oliva il luogo di ben mille odori;
dall'un de' lati Bacco le sedea,
da l'altro Ceres con li suoi savori;
e essa seco per la man tenea
Lascivia e 'l pomo il quale, alle sorori
prelata[17], vinse nella valle idea.
E tutto ciò veduto, porse il priego,
il qual fu conceduto sanza niego.

67

Di Palemon le voci adunque udite,
subito gì la dea ove chiamata
era, per che allora fur sentite
diverse cose en la casa sacrata,
e sì ne nacque in ciel novella lite
intra Venere e Marte; ma trovata
da lor fu via con maestrevol arte
di far contenti i prieghi d'ogni parte.

68

Stettesi adunque, mentre il mondo chiuso
tenne Appollo di luce, Palemone
dentro dal tempio sagrato rinchiuso
continuo in divota orazione,
sì come forse in quel tempo era in uso
a chi doveva far mutazione
d'abito scuderesco in cavaliere,
come e' doveva che era scudiere.

69

E certo li predetti innamorati
per lor piacevolezza in generale
da tutti gli Atteniesi erano amati;
per che l'iddii da ciascun con equale
animo furon tututti pregati
che li guardasser d'angoscia e di male,
e ciascheduno in modo contentasse
che di lor nullo mai si biasimasse.

Come Emilia sacrificò a Diana.

70

Fra gli altri che all'iddii sacrificaro,
fu l'una Emilia più divotamente;
la qual, sentendo quanto ciascun caro
era de' due amanti alla sua gente,
non sofferse il suo cuor d'esser avaro
di porger prieghi a Diana possente,
in servigio di que' ch'amavan lei
più che gli uomini in terra o 'n cielo i dei.

71

E le serventi sue tutte chiamate,
co' corni pien d'offerte ragunare
le fé davanti a sé e disse: — Andate,
fate di Diana li templi mondare,
e le veste e' liquor m'aparecchiate
e l'altre cose da sacrificare. —
Elle n'andaro, e essa, in compagnia
di molte donne onesta, là seguia.

71. 2. *co' corni pien etc.* Ercule combatteo con uno fiume chiamato Acheloo, il quale, mutandosi in diverse forme per la divina potenzia che in lui era, e in tutte essendo da Ercule soperchiato, alla perfine si mutò in uno toro, col quale Ercule combattendo, gli strappò l'uno de' corni della fronte, e donollo alle ninfe della contrada, le quali lo 'mpievano di fiori e d'incensi e d'altre cose da fare sacrificii, quante volte sacrificare voleano: dalle quali tornò in usanza appo gli antichi di portar ne' corni l'offerte.

72

Fu mondo il tempio e di bei drappi ornato,
al quale ella pervenne, e quivi presto
tutto trovò ch'ella avea comandato;
e poi in loco a poche manifesto,
di fontano liquore il dilicato
corpo lavossi, e poi, fornito questo,
di bianchissima porpora vestissi,
e' biondi crin dalli veli scoprissi.

73

Quinci scoperse la sacra figura
di quella dea cui ella più amava,
e con la bianca man la fece pura,
se forse alcuna nebula vi stava;
poi senza avere in sé nulla paura
sovra l'altar soave la posava,
e quindi, di mirifici liquori
rorando, il tempio riempié d'odori.

74

E coronò di quercia cereale,
fatta venire assai pietosamente,
tututto il tempio e 'l suo capo altrettale;
poi fatto il grasso pin minutamente
spezzare a' servi, con misura equale
sopra l'altare, molto reverente
due roghi fece di simil grossezza,
né ebbe l'un più che l'altro d'altezza.

72. 5. [*di fontano liquore*]: d'acqua di fontana.
73. 2. [*di quella dea*]: di Diana. – 4. [*nebula*]: di polvere o d'altro. – 8. [*rorando*]: innaffiando.
74. 1. [*quercia cereale*]: Cereale quercia è quella che fa le ghiande, e è così chiamata da Cerere, dea delle biade, perciò che le ghiande furono usate in luogo di biada da' primi uomini; e corononne Emilia il tempio di Diana e sé, perciò che Diana è dea de' boschi, ne' quali, come noi veggiamo, nascono le quercie. – 4. [*grasso*]: perché cola come fosse pieno d'olio. – 7. [*due roghi etc.*]: che cosa sia rogo è detto di sopra; ma non è però da intendere qui che ella facesse due roghi fatti come quegli sopra li quali si ponevano per ardere i corpi morti, ma fece dué piccioli monticelli di legne di pino a guisa che si fanno i roghi.

75

Quindi con pia man v'accese il foco;
e quel di vino e di latte inaffiato
per tre fiate temperò un poco;
e poi lo 'ncenso preso e seminato
sopra di quello, riempié il loco
di fummo assai soave in ogni lato;
e poi si fé più tortole recare,
e 'l sangue lor sopra 'l foco sprizzare.

76

E molte bianche agnellette bidenti,
elette al modo antico e isvenate,
si fé recare avanti alle sue genti;
e tratti loro i cuori e le curate,
ancor li caldi spiriti battenti,
sopra gli accesi fuochi l'ha posate;
e cominciò pietosa nello aspetto
così a dir come appresso fia detto:

L'orazione d'Emilia a Diana.

77

— O dea a cui la terra, il cielo e 'l mare
e' regni di Pluton son manifesti
qualor ti piace di que' visitare,
prendi li miei olocausti modesti
in quella forma che io gli so fare;
ben so se' degna di maggior che questi,
ma qui al più innanzi non sapere
supplisca, dea, lo mio buon volere. —

75. 2. *e quel di vino etc.* Discrive qui in parte il modo che si soleva servare dagli antichi quando volevano responso d'alcuna cosa futura.
76. 1. [*bidenti*]: cioè con due lattaiuoli. – 5. [*battenti*]: ne' cuori.
77. 2. Plutone è iddio de l'inferno. – 4. [*olocausti*]: sacrifici.

78

E questo detto, tacque tanto ch'ella
vide ogni parte delli roghi accesa;
poi dinanzi a Diana la donzella
s'inginocchiò e, da pietate offesa,
di lagrime bagnò la faccia bella,
la quale inver la dea avea distesa;
quindi chinata stette assai pensosa,
poi la drizzò tututta lagrimosa;

79

e cominciò con rotta voce a dire:
— O casta dea, de' boschi lustratrice,
la qual ti fai a vergini seguire,
e se' delle tue ire vengiatrice,
sì come Atteon poté sentire,
allora ch'el più giovin che felice,
dalla tua ira ma non dal tuo nervo
percosso, lasso!, si mutò in cervo,

80

odi le voci mie, s'io ne son degna,
e quelle per la tua gran deitate
triforme priego che tu le sostegna;
e se e' non ti fia difficultate,
a lor donar perfezion t'ingegna,
se mai ti punse il casto cor pietate
per vergine nessuna che pregasse
over che grazia a te adomandasse.

79. 2. [*lustratrice*]: cioè cercatrice. – 4. [*vengiatrice*]: vendicatrice. – 5. Chi fosse Atteon è detto di sopra. È vero che alcuni dicono che egli fu saettato da Diana, allora che egli divenne cervio: e questa oppinione mostra di tenere qui l'autore. – 7. [*dal tuo nervo*]: cioè dalla corda de l'arco.

80. 3. *triforme etc.* È questa dea in cielo chiamata luna e ha quella forma la quale noi veggiamo; e in terra è chiamata Diana, dea della castità, e allora si figura con l'arco e col turcasso a guisa di cacciatrice; in inferno si chiama Proserpina, e allora si figura come reina perciò che è moglie di Plutone, iddio e re d'inferno.

81

Io sono ancora delle tue schiere
vergine, assai più atta a la faretra
e a' boschi cercar che a piacere
per amore a marito; e se s'aretra
la tua memoria, bene ancor sapere
dei quanto fosse più duro che petra
nostro voler contra Venere sciolta,
cui più che ragion segue voglia stolta[18].

82

Per che se 'l mio migliore è che' tuoi cori
seguiti ancora vergin giovinetta,
attuta gli aspri e focosi vapori
ch'accendono il disio, che sì m'affetta,
de' giovinetti di me amadori,
di cui gioia d'amor ciascuno aspetta;
e di lor guerra tra lor metti pace,
ché certo molto, e tu il sai, mi dispiace.

83

E se' fati pur m'hanno riservata
a giunonica legge sottostare,
tu mi dei certo aver per iscusata,
né dei però li miei prieghi schifare;
e vedi ch'ad altrui son suggiugata,
e quel che i piace, a me convien di fare;
dunque m'aiuta e li miei prieghi ascolta,
s'io ne son degna, dea, questa volta.

81. 2. [*a la faretra*]: cioè al turcasso. – 4. [*se s'aretra etc.*]: cioè se alle cose state per adietro riguarda. – 7. [*nostro voler etc.*]: quando in Scitia uccisono i maschi loro, come di sopra si dice.

82. 5. [*de' giovinetti*]: di Palemone e d'Arcita.

83. 1. [*i fati*]: cioè la divina disposizione. – 2. La legge giunonica è la matrimoniale, perciò che Giunone è dea de' matrimonii. – 5. [*ad altrui etc.*]: cioè a Teseo.

84

Coloro i qua' per me ne' ferri aguti
doman non savi s'avilupperanno,
caramente ti priego che gli aiuti;
e' pianti miei, li quai d'ogni lor danno
per merito d'amor sarien renduti,
ti priego cessi, e facci il loro affanno
volvere in dolce pace o in altra cosa
ch'alla lor fama sia più gloriosa.

85

E se l'iddii forse hanno già disposto
con etterna parola che e' sia
da lor seguito ciò c'hanno proposto,
fa che e' venga nelle braccia mia
colui a cui più col voler m'acosto
e che con più fermezza mi disia,
ché io nol so in me stessa nomare,
tanto ciascun piacevole mi pare.

86

E basti a l'altro la vergogna sola,
sanza altro danno, d'avermi perduta;
e, se licita m'è questa parola,
fa che da me, o dea, sia conosciuta
in queste fiamme il cui incenso vola
a la tua deità, da cui tenuta
sarò; che per Arcita ci si pone
l'una, e l'altra poi per Palemone.

87

Almen s'adatterà l'anima trista
a men sospir per la parte perdente,
e più leggiera sosterrà la vista
quando il vedrò del teatro fuggente,
e la mia volontà, ch'è ora mista,
dell'una parte si farà parente;

84. 1. [*Coloro etc.*]: sì come Palemone e Arcita.

l'altra con più forte animo fuggire
vedrà sappiendo ciò che dee venire. —

Ciò che ad Emilia orante apparve e come ella si partì del tempio.

88

I fuochi ardean mentre Emilia pregava,
dando soave odor nel tempio adorno,
ne' quali Emilia tuttora mirava,
quasi per quelli sanza alcun sogiorno
veder dovesse ciò che disiava,
quando di Diana il cor[19] l'apparve intorno
infaretrato, e disser: — Giovinetta,
tosto vedrai ciò che per te s'aspetta;

89

e già nel ciel tra l'iddii è fermato
che tu sii sposa dell'un di costoro,
e Diana n'è lieta, ma celato
poco ti sia qual debbia esser di loro,
se ben da te nel tempio fia mirato
ciò che averrà non fuor di questo coro;
però intenta inver gli altar rimira
e vedrai ciò che il tuo cor disira. —

90

E questo detto, sonar le saette
della faretra di Diana bella,
e l'arco per sé mossesi, né stette
più nulla lì di quelle, ma isnella
ciascuna a' boschi ginne onde venette.
Fremiro i cani, e il corno di quella

88. 6. [*il cor etc.*]: le vergini di Diana. – 7. [*infaretrato*]: cioè co' turcassi.

89. 6. [*di questo coro*]: cioè di questo luogo.

90. 2. [*di Diana*]: cioè di quella imagine di Diana ch'è detto di sopra, che Emilia avea posta sopra l'altare. – 4. [*di quelle*]: del coro di Diana. – 6. [*di quella*]: cioè di Diana.

si sentì mormorar, laonde segni
Emilia prese che' prieghi eran degni.

91

La giovinetta le lagrime spinse
dagli occhi belli, e dimorando attenta
più ver lo foco le luci sospinse;
né stette guari che l'una fu spenta,
poi per sé si raccese, e l'altra tinse[20]
e tal divenne qual talor diventa
quella del solfo, e, le punte menando,
in qua in là gia forte mormorando[21].

92

E parean sangue gli accesi tizzoni,
da' capi spenti tututti gemendo
lagrime tai, che spegnieno i carboni;
le quali cose Emilia vedendo,
gli atti non prese né le condizioni
debitamente del fuoco, che ardendo
si spense prima e poscia si raccese,
ma sol di ciò quel che le piacque intese.

93

E così nella camera dubbiosa
si ritornò com'ella n'era uscita,
ben che dicesse aver veduta cosa
che le mostrava sua futura vita[22].
Ella passò quella notte angosciosa
infin che ogni stella fu fuggita,

91. 4. Qui dimostra l'auctore in questi due fuochi quale dovesse essere il fine de' due amanti, cioè di Palemone e d'Arcita; e dice che il primo, cioè quello che in nome di Palemone era stato acceso, dice che si spense e poi si raccese, dove intende Palemone prima perdendo dovere perdere la speranza d'Emilia, e poi per lo raccendersi mostra lui riprendere la perduta speranza per lo caso mortale il quale avvenne ad Arcita; per lo secondo fuoco acceso a nome d'Arcita, dimostra il miserabile e lagrimoso accidente e la morte d'Arcita.

93. 6. [*ogni stella fu fuggita*]: cioè fu fatto dì.

poi si levò e rifecesi bella
più che non fu mai matutina stella.

Come i due Tebani armati co' lor compagni uscir de' templi.

94

Il ciel tutte le stelle ancor mostrava,
ben che Febea già palida fosse,
e l'orizonte tutto biancheggiava
nell'oriente, e eransi già mosse
l'ore, e col carro in cui la luce stava
giungevano i cavai, vedendo rosse
le membra del celeste bue levato,
dall'amica Titonia accompagnato;

95

per che ne' templi armati i due amanti
li lor compagni quivi convocaro,
e i fatti futuri tutti quanti,
dico del giorno, tra sé ordinaro,
e qua' fosser di dietro e qua' davanti
alla battaglia ancora stanziaro;
poscia con loro armati se n'usciro
de' templi e 'nverso Teseo se ne giro.

Come Teseo co' Tebani andò al tempio di Marte.

96

Il gran Teseo, dagli alti sonni tolto,
ancor le ricche camere tenea
del suo palagio, en la cui corte molto

94. 2. [*Febea*]: cioè la luna. – [*palida*]: impalidisce la luna quando il sole si viene levando. – 5. [*la luce*]: cioè il sole. – 6-8. [*vedendo... accompagnato*]: era il Sole nel segno de' Gemini, e perciò si levava il Tauro prima di lui, e in esso era l'Aurora, la quale precede sempre il levare del Sole. – 7. [*del celeste bue*]: cioè di Tauro. – 8. [*amica*]: del Sole. – [*Titonia*]: cioè da l'Aurora.

di popol cittadin vi si vedea;
il qual vi s'era per veder raccolto
che modo per li due vi si tenea
di ciò che e' doveano il giorno fare,
per Emilia la bella conquistare.

97

Quivi destrier grandissimi vediensi
con selle ricche d'ariento e d'oro,
e ispumanti li lor fren rodiensi,
tenuti da chi guardia avea di loro;
ringhiare e anitrir spesso sentiensi,
qual per amor, qual per odio tra loro;
e l'uno in qua e l'altro in là andava
di tali a piè, e alcun cavalcava.

98

Vedeanvisi venire i gran baroni,
di robe strane e varie addobbati,
e intra tutti eran varie quistioni;
qui tre, là quatro, e lì sei adunati,
tra lor mostrando diverse ragioni
di qual credevan dell'innamorati
che rimanesse il dì vittorioso,
faccendo un mormorar tumultuoso.

99

L'aula grande d'alti cavalieri
tutta era piena e di diversa gente;
quivi aveva giullari e ministrieri
di diversi atti copiosamente,
girfalchi, astor, falconi e isparvieri[23],
bracchi, levrieri e mastin veramente
su per le stanghe e in terra a giacere,
assai a' cuor gentil belli a vedere.

97. 3. [*ispumanti*]: schiumosi. – 4. [*da chi etc.*]: cioè da ragazi.
99. 1. [*L'aula grande*]: cioè la corte reale.

100

Tra queste genti magnifico molto
uscì Teseo con real vestimento,
ov'è con somma reverenza accolto;
e e' con alto e visto portamento
tutti li vide assai con lieto volto,
e domandò se ancora i duecento
eran venuti; a cui e' fu risposto:
— No, signor mio, ma e' verranno tosto. —

101

In questa venner, non per un cammino,
quasi in un punto, li due gran Tebani;
e qual, qualora a Libero divino
fa sacrificio ne' luoghi montani
la dircea plebe, s'ode infino al chino
di quai vi son li vallon più sottani,
di voci e d'altri suoni e di romore,
tal s'udì quivi allora e non minore.

102

Essi, ciascun co' suoi, tratti da parte,
aspettaron Teseo, che prestamente
venuto, inverso del tempio di Marte
con lor n'andò, e là pietosamente
diè sacrificio e con senno e con arte;
poscia levato, sanza star niente,
sopra 'l gran soglio della porta venne
e lì fermato i suoi passi ritenne.

100. 6. [*i duecento*]: cioè li cento di Palemone e li cento d'Arcita.
101. 3. Libero è Bacco, iddio del vino, al quale quando i Tebani sacrificano fanno grandissimo romore. – 5. [*la dircea*]: cioè la Tebana. – [*al chino*]: de' monti. – 6. [*più sottani*]: cioè più bassi.
102. 1. [*Essi*]: Palemone e Arcita. – 4. [*con lor*]: con Palemone e con Arcita.

Come i Tebani, fatti cavalieri da Teseo, n'andarono verso il teatro per combattere.

103

E sanza star, con non piccolo onore,
cinse le spade alli due scudieri;
e ad Arcita Polluce e Castore
calzar d'oro li sproni e volontieri,
e Diomede e Ulisse di core
calzarli a Palemone, e cavalieri
amendun furono allora novelli
l'innamorati teban damigelli.

104

E ciascheduno sotto una bandiera
d'un segnal qual li piacque con sue genti
si ragunò, e con faccia sincera
gir per la terra visti e apparenti;
e già del cielo al terzo salito era
Febo co' suo' cavai fieri e correnti,
quando per loro al teatro fu giunto
quasi ch'a uno medesimo punto.

105

E ben che non avesser ancor vista
di sé alcuna in quel loco, pensando
per che venieno e ciò che vi s'acquista,
e l'un dell'altro le trombe sonando
udendo, e 'l grido della gente mista
che or l'uno or l'altro gien favoreggiando,
quasi dubbiando, dentro al cor sentiro
subitamente men caldo disiro.

103. 2. [*alli due scudieri*]: a Palemone e Arcita.

104. 5-6. Cioè era già sesta o presso, perciò che in quella stagione, cioè verso l'uscita di maggio, il dì è XVIII ore o presso, il terzo delle quali è presso a sei.

106

E ciaschedun per sé divenne tale,
qual ne' getuli boschi il cacciatore,
a' rotti balzi accostatosi, il quale
il leon, mosso per lungo romore,
aspetta e ferma in sé l'animo equale,
e nella faccia giela per tremore,
premendo i teli con forza sudanti,
e li suoi passi trieman tutti quanti;

107

né sa chi venga né quale e' si sia,
ma di fremente orribili segni
riceve nella mente, che disia
di non avere a ciò tesi l'ingegni;
e 'l mormorar che sente tuttavia,
con cieca cura in sé par che disegni,
per quel talora sua tema alleggiando,
e ancora tal volta più gravando[24].

Disegna l'autore il teatro e come Egeo e molti altri v'andarono.

108

Poco era fuori della terra sito
il teatro ritondo, che girava
un miglio, che non era meno un dito,
del quale il mur marmoreo si levava
inverso il ciel sì alto, con pulito
lavor, che quasi l'occhio si stancava
a rimirarlo, e avea due entrate
con forti porte assai ben lavorate.

109

Delle quai, l'una inverso il sol nascente
sovra colonne grandi era voltata,
l'altra mirava inverso l'occidente,
come la prima apunto lavorata;

per queste entrava là entro ogni gente:
d'altronde no, ché non v'aveva entrata;
nel mezzo aveva un pian ritondo a sesta,
di spazio grande ad ogni somma festa,

110

dal quale scale in cerchio si moveno,
e cre' che in più di cinquecento giri
infino all'alto del muro salieno,
con gradi larghi, per petrina[25] miri;
sopra li quali le genti sedeno
a rimirare gli arenarii diri
o altri che facesser alcun gioco,
sanza impedir l'un l'altro in nessun loco.

111

Al qual davanti era venuto Egeo
con pompa grande per voler vedere;
e similmente v'era già Teseo,
che per fuggire scandal me' potere,
del teatro le porte guardar feo
da molti, che là entro forestiere
o cittadin con arme non entrasse:
sanza esse chi volesse sì v'andasse.

112

A questo tutti i popoli lernei,
poscia che' lor maggiori ebber lasciati,
sen venner, tanti che dir nol potrei,
benché v'entrasser tutti disarmati;
e come avean li lor con li Dircei
veduti, così s'eran separati,
tenendo l'un la parte del ponente,
e l'altra incontro tenea l'oriente.

110. 4. [*miri*]: maravigliosi. – 6. Arenarii sono uomini i quali fanno un certo giuoco molto crudele sopra l'arena. – [*diri*]: crudeli.
111. 1. [*Egeo*]: re.
112. 1. [*lernei*]: greci. – 5. [*li lor*]: signori. – [*Dircei*]: tebani. – [*id.*]: principi. – 7. [*del ponente*]: del teatro.

113

Vennervi i citadini e tutte quante
le belle donne, realmente ornate,
e qual per l'uno e qual per l'altro amante
prieghi porgeva, e, così adunate,
dopo tututte con lieto sembiante
Ipolita vi venne, in veritate
più ch'altra bella, e Emilia con lei,
a rimirar non men vaga che lei.

Come i Tebani entraron nel teatro, l'un per l'una porta e l'altro per l'altra.

114

Venuti adunque li due campioni
armati di tutte arme, in esso entraro;
e ciaschedun co' suoi decurioni
l'un dopo l'altro assai ben si mostraro,
seguendo li già detti lor pennoni,
come ne' templi è detto ch'ordinaro;
e dalla porta donde Euro soffia,
Arcita entrò con tutta sua parroffia[26],

115

tale a veder qual tra giovenchi giunge
non armati di corna il fier leone
libico, e affamato i denti munge
con la sua lingua e aguzza l'unghione,
e col capo alto, quale innanzi punge,
l'occhio girando, fa dilibrazione;
e sì negli atti si mostra rabbioso,
ch'ogni giovenco fa di sé dottoso.

116

Egli era inanzi in su un gran destriere
a tutti i suoi tutto quanto soletto;

114. 3. Decurione è il capitano di x uomini.

e ben mostrava ardito cavaliere,
sì feroce veniva nello aspetto,
quando attraverso e innanzi e arriere
gia senza posa il buon cavallo eletto;
e elli aveva lo scudo imbracciato,
e il forte elmo in testa ben legato.

117

Appresso gli era col pennone in mano
il forte Dria montato da vantaggio,
di cuore ardito e di poder sovrano;
il qual seguiva il nobil baronaggio,
e il primo era Agamenon spartano
e 'l secondo Pelleo nobile e saggio,
Ligurgo il terzo e 'l quarto era Castore,
Menelao il quinto e 'l sesto Nestore;

118

poi Peritoo e Cromis virilmente,
e Ippodamo e poi Pigmaleone,
ciascun co' nove suoi arditamente;
e in quel preser quella porzione
che giustamente lor fu contingente;
ma d'altra parte entrò poi Palemone,
fiero e ardito, il cavallo spronando,
negli atti bene il suo valor mostrando.

119

Qual per lo bosco il cinghiar ruvinoso,
poi c'ha di dietro a sé sentiti i cani,
con le sete levate e isquamoso,
or qua or là per viottoli strani
rugghiando va fuggendo furioso,
rami rompendo e schiantando silvani,
cotale entrò mirabilmente armato
Palemon quivi da ciascun mirato[27].

120

Il qual col segno in man Panto seguia,
e dopo lui Minòs, fiero a guardare,
e co' suoi Niso di dietro li gia;
poi Sarpedon e Ida seguitare
e Radamanto, appresso il qual venia
Evandro re, poté ciascun mirare;
Anchelado e Ameto vi si vede,
e dietro a tutti Ulisse e Diomede.

121

E come già aveva fatto Arcita,
così e Palemon co' suoi si trasse
e del teatro tenne una partita,
solo aspettando che 'l segno sonasse;
ma guardando Teseo la gente ardita,
comandò che giammai non si trombasse,
se nol dicesse, lor fiso mirando,
ciascun per sé e tututti lodando.

Stando il campo in pace, Arcita, vedendo Emilia, seco medesimo parla.

122

Mentre così mansueta la cosa
si stava attesa dalli circustanti,
Arcita sotto l'elmo l'amorosa
vista levò, e quasi a sé davanti
vide colei che a tanto perigliosa
battaglia gli metteva tutti quanti;
e, sotto l'elmo sospirando molto,
così parlava con levato volto[28]:

123

« Ahi, bella donna, più degna di Giove
che d'uom terren, se moglie non avesse,
e degno guiderdon di maggior prove
che qualunque Ercul al mondo facesse,

o qual pur fu più forte iddio là dove
bisogno fu la rabbia s'abbattesse
de' perfidi giganti, ch'agognaro
il ciel donde venisti, o lume chiaro;

124

tu se' bellezza ineffabile tale,
che 'l mondo mai non vide simigliante,
né credo che il ciel n'abbia altra equale
a te, che vinci Titan luminante
di lungo andar di splendor naturale
e con lui insieme l'altre luci sante;
se' di virtù fontana e d'onestate,
di leggiadria esemplo e d'umiltate[29].

125

Non isdegnare adunque il mio amore,
ch'a combatter per te fiero m'induce;
ma con preghiere lo sommo Fattore[30],
che creò te e ciascuna altra luce,
tenta per me e per lo mio onore;
il fin del qual più là non si conduce,
che per premio poterti possedere
e me per tuo in etterno tenere.

126

E' non saprebbe, posto che volesse,
tornare indietro, bella donna e cara,
cosa che la tua bocca li chiedesse;
dunque non m'esser de' tuoi prieghi avara,
alli qua' domandar, se io potesse,
sanza fallo verria; ma tu che rara
savia tra l'altre se', conoscer puoi
ciò ch'i' domando, tacend'io, se vuoi.

127

E ciò che è con prieghi domandato,
donna, non è soverchio da gradire,

però che par venduto e non donato;
adunque, poi che sai il mio disire,
che di te fui pria ch'altro innamorato,
sanza aprirtel, provedi al mio languire
e fammi lieto di sì fatto dono,
ché vaglio sol perciò che di te sono ».

128

In cotai prieghi tacito si stava
Arcita, e gli occhi non partia da quella;
e Palemon, ch'ancora la mirava,
quasi con questa medesma favella
tacito sotto l'elmo ragionava,
quasi dea fosse quella damigella;
e così stando fuor di sé ciascuno,
de' suon della battaglia sonò l'uno.

129

E quale è que' che dal sonno disciolto
si leva su di subito stordito
e qua e là va rivolgendo il volto
per conoscer che è quel c'ha sentito,
così ciascun di loro, in sé raccolto,
del pensier fuori si fu risentito,
e del combatter ritornò il furore
per lo già conosciuto trombatore.

Teseo dichiara le condizioni pertinenti alla battaglia.

130

Levossi allor Teseo, e con la mano
silenzio pose al molto mormorare
che nel teatro i popoli faciano,
e sanza troppo lungo dimorare
del loco dove stava scese al piano,
largo alle genti faccendosi fare,
e qui alquanto stette fermo in piede;
seco pensando giudica e provede[31].

131

Esso li fece avanti sé venire,
ciascun con parte delli suoi armati,
e lor le condizion fé referire
a le quai s'eran davanti obligati;
e poi v'agiunse, cominciando a dire:
— Signor, que' che di voi saran pigliati,
l'arme per mio comando lasceranno,
e staranno a veder se e' vorranno.

132

E qual, forse per caso fortunoso
o per altra cagion, di fuori uscisse
del teatro, da ora non sia oso[32]
che più nella battaglia rivenisse;
della qual chi sarà vittorioso
avrà la donna, e l'altro ciò che disse
la mia prima sentenza. Adunque andate
e valorosamente vi portate. —

Come Arcita parlando confortò i suoi.

133

Poi questo detto, il secondo sonare
fece Teseo sanza tardar niente;
laonde Arcita cominciò a parlare
in cotal guisa, volto alla sua gente:
— Signor, che sete in così dubbio affare
per me venuti com'è il presente[33],
poco conforto di parole a voi
credo ch'abbiate bisogno da noi.

134

Ma tuttavia, per una antica usanza
servar, m'ascolterete, se vi piace:
in voi è ferma la mia speranza,
in voi la vita e la mia morte giace,

in voi la pena e la mia dilettanza,
in voi è la mia guerra e la mia pace,
in voi sta e nel vostro potere
quanto di bene o male io posso avere[34].

135

Dunque, per Dio, la vostra virtute
oggi si mostri davanti a Teseo,
acciò ch'io prenda di quella salute
che è il fin che qui venir vi feo;
non risparmiate le vostre ferute,
né la morte, al bisogno, per Penteo,
il qual da morte a vita recherete
e per vostro in etterno il comperrete.

136

Poi potete veder ch'i' ho ragione
di tal battaglia; onde avremo il favore
del forte Marte en la nostra quistione,
e 'l cor mi dice io sarò vincitore,
però ch'io volli già con Palemone
participare amando questo amore
con pace, e e' non volle; ond'io son certo
che dall'iddii n'avrà debito merto.

137

E se non m'ingannaron le calde are
del nostro grande iddio armipotente,
ier, quando a lui andai sacrificare,
sanza dubbio niun sarò vincente;
ma se 'l contrario ne dovesse fare
per ira concreata iustamente,
sopra la testa mia priego che caggia,
anzi ch'alcun di voi nessun mal n'aggia.

138

Ma io non sento averla meritata,
sì che pur ben mi promette speranza

insieme con vittoria, ch'acquistata
mi fia non già per mia poca possanza,
ma per la vostra grande e onorata
fama, che 'n ciò mi dà ferma fidanza;
e dello affanno me per vostro avrete,
se ben pugnando per forza vincete.

139

E ben ch'i' non sia premio a tanto affanno,
né per me vi movesse amor né fede
a sostenere il già offerto danno,
ricordivi di cui voi sete erede,
e qual sia il nome che' vostri primi hanno,
se alla prisca fama nessun crede,
e chi voi sete ancora vi pensate:
poi com vi piace, così operate.

140

Hanno l'iddii in mezzo a questo prato
posto della vertù per premio onore,
se più v'agrada ch'io ne sia levato
ch'ancor vi son legato da amore;
e ben sappiate, e' non fia repugnato
da gente vile e sanza alcun valore,
ma ben da tali chenti noi qui siamo,
o miglior forse convien che l'abbiamo.

141

Li qua' se voi vincete, maggior gloria
ne fia che non saria di gente vile;
ella sarà di lor doppia vittoria
quella che d'essi avrem, non gente umile;
e la crescente fama con memoria
etterna a' successor con dritto stile
ci renderà, e sarenne lodati
da tai ch'ancor non sono ingenerati.

142

Dunque di voi vi ricordi, per Dio!
E se ne fu niun mai inamorato,

dimostri qui chente avesse il disio;
voi non avete con duplificato
popolo a ricercar di Marte il fio,
anzi è, come sapete, appareggiato
di numero con voi, e voi il sapete,
e tutti a voi davanti li vedete.

143

Pensate ancora quanti riguardanti
e che persone sono in questo loco;
voi li vedete tutti a voi davanti,
però, come volete, o molto o poco
adoperate omai, ché cotai vanti
avrà la fiamma chente fia il foco;
priegovi pur quant'io posso di bene,
però che male a voi non si convene. —

144

Egli era tale a veder nello aspetto
quando parlava, qual nel cielo avverso
è da mane o da sera nuvoletto
al sol: con parlare alto, assai diverso
dal suo usato, e 'n su le strieve eretto,
con l'una man reggea 'l caval perverso,
ch'anitrendo era sanza alcuna posa,
l'altra la spada nel foder ascosa.

145

Elli avea detto; e Palemone ancora
con alte voci li suoi invitava
a grandi onori, e a ben far l'incora
quanto poteva, e molto glien pregava:
laonde l'una parte e l'altra allora
sì per lo dir de' due incoraggiava,
ch'appena suon volevano aspettare,
tanto disio avean d'avanti andare.

Qui finisce il libro settimo del Teseida.

LIBRO OTTAVO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro ottavo.

L'ottavo libro il fiero incominciare
ne mostra dello stormo primamente,
e il crudele e aspro adoperare
che fé ciascun de' prencipi possente;
di Teseo e de' presi il riguardare
con laude di ciascun combattente
seguita poi, e quindi il favellare
d'Emilia seco tacito e dolente.
Poi finge Marte, in Teseo transformato,
in Arcita raccendere il furore,
che per riposo in parte era tirato;
poi come Palemon con gran dolore
dal gran caval di Cromis fu pigliato,
e quindi Arcita mostra vincitore.

Incomincia il libro ottavo del Teseida. E prima invoca, cominciando poi la battaglia.

1

Taceva tutto il teatro aspettando
il terzo cenno del sonar tireno[1],
in qua in là in giù in su mirando,
e or dell'uno or dell'altro diceno
ciò che nel cor ne givano stimando,
e qua' con questi e qua' con que' teneno;
e mentre stavano attenti a costoro,
subito udissi il terzo suon fra loro.

1. 2. Il sonare tireno è quello della tromba, e chiamalo tireno perciò che in Tirenia, cioè in Toscana, fu trovato. – 6. [*con questi*]: d'Arcita. – [*con que'*]: di Palemone.

2

Ora la Musa a cui più di me cale
per me versi componga, or per me canti,
e noto faccia il gioco marziale
fieramente operato da' due amanti,
con compagnia ciascun di schiera equale
di cavalier valorosi e atanti;
ch'io per me non varria a far sentire
il duro scontro e l'amaro seguire.

3

Se il romore del gonfiato mare
da fieri venti e forti stimolato
e quanto mai ne fero nel pigliare
porto li marinar fosse adunato
o quello insieme che si dovea fare
quando a Pompeo Cesar assembrato
si fu in Tesaglia, non fora ad assai
quanto fu quel, che non si udì più mai;

4

né saria stato, s'agiunto vi fosse
quel che Lipari fé, o Mongibello,
o Strongolo, o Vulcan quando più cosse,
o quando Giove, più crucciato, il fello
Tifeo di spavento più percosse,
tonando forte: omai chente fu quello
pensil ciascun che ha fior d'intelletto;
forse che 'l sentirà qual io ho detto,

2. 5. [*di schiera equale*]: cioè di cento e cento.
3. 1. Qui per mostrare che il suono fosse grande nello scontrare di queste due schiere, pone l'autore molti esempli di gran romori. – 3. [*quanto*]: romore.
4. 1. [*né saria stato*]: così grande. – 2. Lipari, Mongibello, Strongolo, Vulcano sono isole vicine alla Cicilia, le quali tutte o feciono o fanno per forza di solfo grandissimo fuoco con grandissimo romore. – 5. Chi fosse Tifeo è mostrato dinanzi.

5

d'arme, di corni, nacchere e trombette[2],
di voci messe da' popoli strani,
il qual dicon che 'n Corinto s'udette,
tanto nel ciel si dilatar sovrani:
ciascuno uccello di volar ristette,
e temer tutti gli animai silvani;
e qualunque era quivi non venuto
pensò parte del ciel fosse caduto.

6

E qual là, dove Appennin da Peloro
tronchi si truovan[3], per li venti avversi
gli alti marosi per forza tra loro
romponsi e bianchi ritornan di persi,
giunsersi sì le schiere di costoro
con corsi più veloci e più perversi,
che d'alto monte, per subita piova,
rabbioso il rivo il pian letto ritrova.

7

Così adunque le schiere animose
li gran destrieri urtaron con li sproni;
sanz'aver lance, co' petti, focose
insieme si ferir de' buon roncioni.
La polver alta tutti li nascose
in un nuvol di sé; e degli arcioni
usciron molti allor, che non montaro
più a caval, né quindi si levaro.

8

E' si sostenner, né poter passare
oltre fra lor, ma ricularsi indietro
per le percosse equal[4], sì come fare

6. 1. Appennino è un monte, il quale va per mezza Italia infino al faro di Messina, e credesi che già fosse una cosa con un monte chiamato Peloro, il quale è in Cicilia, ma poi per tremuoti essersi così divisi come si veggiono.

suol raggio in acqua percosso o in vetro[5],
che riflettendo i raggi fa tornare
subitamente per lo cammin tetro;
e vigorosi spronar li destrieri,
in sé tornando gli arditi guerrieri.

9

Né credo, quando più la fucina arse
di Vulcan nera ne' regni sicani,
o quando maggior fummo fuori sparse,
tale il facesse qual salivan vani
vapori al cielo, i quai delle riarse
terre nascean dalli cavalli strani
premute, e dagli anari e da' sudori
mossi e dagli spumanti corridori.

10

Nullo dintorno alcun di lor vedea,
se non come per nebbia ne' turbati
tempi si vede, e l'un non conoscea
l'altro di loro, e gran colpi donati
erano in danno, che ciascun credea
dare a color cui aveno scontrati;
per che Arcita — Pegaso! — a gridare
cominciò forte e' suoi a confortare.

11

Ma Palemon solo — Asopo! — gridava,
e con tal voce a sé i suoi raccolse
e di bene operar li confortava;
poi ver gli avversi la testa rivolse
del suo cavallo, e la spada vibrava;

9. 1. Dicono i poeti che Mongibello è la fucina di Vulcano, fabro di Giove. – 2. [*sicani*]: cioè ciciliani.

10. 5. [*in danno*]: in quanto si davano a' compagni medesimi. – 7. Pegaso era il nome il quale Arcita aveva dato a' suoi, secondo che s'usa nelle battaglie.

11. 1. Asopo era quello che aveva dato Palemone. – 5. [*vibrava*]: brandiva.

inver di cui il buono Arcita si volse,
avendo lui appena conosciuto
per lo gran polverio che v'era suto;

12

e con li sproni urtato il gran destriere,
li corse adosso con la spada in mano;
e que' ver lui come pro' cavaliere
corse feroce e certo non invano;
ma tal de' petti, in mezzo delle schiere,
si riferiro e de' corpi, ch'al piano
insieme co' cavai che rincularo
amendun cadder sanza alcun riparo.

13

Cremiso quivi, in Elicona nato,
e Parmenon, che l'onde d'Ismeneo
tutte sapeva, e con lor Polimato,
questo vedendo, incontro di Fegeo
d'Antedon sceser, ch'era dismontato,
e con lui il teumesio Alfesibeo,
per lo lor Palemon volere atare
e, se potesser, Arcita pigliare.

14

E cominciar fra loro aspra battaglia
così a piè con le spade impugnate,
e ciaschedun per lo suo si travaglia,
dando alla parte avversa gran collate[6],
sforzandosi per vincer la puntaglia;
e ben mostravan lor gran probitate
in mantenersi per ispazio molto,
sanza mai volger, l'uno a l'altro volto.

13. 1. [*Elicona*]: monte. – 2. [*Ismeneo*]: fiume. – 6. [*il teumesio etc.*]: cioè di Teumesia.

15

Quivi rimase per misera sorte
Artifilo Itoneo, il qual ferio
d'una bipenne il buon Cremiso a morte;
e mentre lui lo suo fratel pio
volea levar, li sopragiunse il forte
Eleno, e orgoglioso il perseguio
e lui uccise ancor similemente
allato al frate dolorosamente[7].

16

E 'nnanzi si potesser riavere
ciascun da' suoi, vi fur colpi assai dati,
però che l'uno l'altro ritenere
voleva; e dopo molto in ciò provati
e a ciascuno mancato il potere,
amenduni a caval fur rimontati,
mercè de' lor che gli aiutaron bene,
oprando ciò ch'a tal cosa convene.

17

La pressa grande e lo spesso ferire
tolse di sé a questi due la vista;
e cominciaron per lo campo a gire,
dipartendo ove più la gente mista
si combatteva, ciascun con disire;
e andar sen potea l'anima trista
all'infernali iddii di cui giugnea
Arcita: in saldo ta' colpi traea[8]!

15. 3. [*bipenne*]: accetta. – 4. [*fio*]: pietoso. – 8. [*al frate*]: cioè ad Artifilo.

16. 6. [*amenduni*]: cioè Arcita e Palemone.

17. 2. [*a questi due*]: ad Arcita e a Palemone. – 7. [*all'infernali iddii*]: cioè in inferno.

Come gli altri baron tutti s'afrontarono.

18

Il gran Minòs il fiero Agamenone
presto nell'arme gì a riscontrare,
e 'l buon Nestor iscontrò Almeone,
e Ida Peritoo nell'afrontare,
e Evandro s'urtò con Sarpedone;
ma Radamanto venne ad ovviare
il fiero Niso, e appetto a Castore
Anchelado s'oppose con valore.

19

E contro Alimedon Pelleo sen venne,
e Menelao si fé incontro ad Ameto;
né il buon Ligurgo di correr si tenne
inver d'Ulisse, il qual non mansueto
andò ver lui; ma Diomede attenne
al buon Polluce, d'ira assai repleto[9];
gli altri ciascun secondo che poteo
nella battaglia più innanzi si feo.

20

Chi passò innanzi e chi rimase appresso
de' prencipi primai nella scontrata;
ciascun feriva e era ferito esso,
la battaglia tenendo lunga fiata;
ma per lo in qua e 'n là ferire spesso,
tosto fu tutta in sé rimescolata;
né ordine servossi, anzi correa
ciascun colà dove me' far credea.

21

E' si scontrò Arcita in Almeone
e battaglia aspra insieme incominciaro;
né di lor nullo pareva garzone,
anzi vendea ciascun suo colpo caro;

18. 2. [*gì*]: andò. – 4. [*e Ida Peritoo*]: scontrò.

e d'altra parte il fiero Palemone
e 'l nobile Polluce si scontraro;
quivi Polluce mostrò aspramente
ch'elli era del ciel degno veramente.

22

El feria Palemon con tal valore,
che quasi a forza ritenuto l'ebbe;
se non che Ulisse, buon combattitore,
lasciò Ligurgo, sì di ciò l'increbbe,
e lui riscosse; ma Pollùs di core,
tal contra Ulisse mal voler li crebbe,
col buon Nestore insieme accompagnato
a forza fuor de' suoi l'hanno tirato.

23

Lì Laertin maravigliosa prova
mostrò di sé con Filacide insieme
in riscuotere Ulisse, ma non giova;
ciascun, quantunque pò, sopra lor preme,
e certo egli era a veder cosa nova
ciò che Liarco faceva e Crusteme
per lui raver; ma Acarnan pisano
li facea fatigar del tutto invano.

24

Col quale insieme era 'l buono Agilleo,
dell'ardir del fratel tutto focoso;
e 'l buon Toàs col suo frate Euneo,
ciascun nell'arme forte e poderoso;
de' quali ognun tanto per forza feo,
che 'ndietro si tornò ciascuno iroso
di que' d'Ulisse; e essi della spessa
turba lui trasser con non poca pressa.

21. 8. [*ch'elli era etc.*]: perciò che Polluce, dopo la sua morte, fu deificato per la sua vertù.

25

Quivi, tratteli l'arme, a riguardare
che fesser gli altri il mandaro a sedere.
Fé dunque il dì assai di sé parlare
Polluce, e fece assai chiaro sapere
che sed e' non l'avesse fatto andare
Giove sì tosto il cielo a possedere,
che elli avrebbe per Elena a Troia
al grande Ettor donata molta noia.

26

Ma qual la leonessa negli ircani
boschi, per li figliuo' che nel covile
non trova, sé con movimenti insani
messa in oblio, la sua ira gentile
mugghiando corre e per monti e per piani,
né mai la fa se non affanno umile;
cotal correndo Diomede andava,
veggendo Ulisse preso che si stava.

27

Niuno aveva resistenza a lui[10];
e' ferì Eris e ferì Sicceo
e Alcion sicionio, e con lui
molto aspramente l'epidaurio Agreo,
né nulla aveva paura d'altrui;
e 'n quello andare il buon Iolao Ianteo
preso, da Niso e da Almeone
atati[11], lui ritenner per prigione.

25. 4. [*e fece assai etc.*]: Polluce e Castore furono fratelli d'Elena, e andando a Troia con gli altri Greci, si perdé la nave nella quale erano; per la qual cosa li Greci finsero che Giove ne gli avesse trasportati in cielo, e fattone uno segno che si chiama Gemini. E per questo non furono all'assedio di Troia.

26. 3. [*insani*]: pazzi.

27. 8. [*lui*]: cioè Iolao.

28

Poi ritornati valorosamente
alla battaglia, Cefalo scontraro
e lui ferir; ma valorosamente
Cefalo fé a tal corsa riparo;
ma sua prodezza non valse niente:
Alcidamàs e lui insieme pigliaro,
e dello stormo li mandaron fuori,
sicché non fur più il dì feritori.

Come Diomede fu preso.

29

Agamenone di parte lontana
questo vedeva, tuttor combattendo;
per che, chiamata sua gente spartana,
in quella parte se ne gì correndo,
e gridò forte: — O Diomede, appiana;
troppo ci vai di dammaggio faccendo! —
E questo detto, in sul capo il ferio,
ond'elli a terra tramortito gio.

30

Prender lo volle allora Eliodoro
e 'l buon Mefiso, e eran dismontati;
ma ben vi fu chi contradisse loro,
Arbato e Cidoneo quivi arrivati,
li quali a piè s'opposero a costoro,
e tra lor fur di gran colpi donati;
e Diomede, tutto sanguinoso,
fu tratto dello stormo per riposo.

Come Minòs fu preso.

31

Avea Niso ferito il buon Castore
e quasi già che stancato l'avea,

ove Agilleo ancor con gran valore
mostrava ben tutto ciò che valea;
allor Minòs con furia e con furore,
che assai vicino a sé questo vedea,
vi corse e gli assaliti riscotendo
giva, aspramente in qua e 'n là ferendo.

32

A questo venne correndo Pelleo,
mostrando sé degno padre d'Accille,
e in mezza la pressa far si feo
vie più di luogo assai, che se con mille
vi fosse giunto, e il figliuol di Perseo
con lui insieme; e parea che faville
gittasser d'ogni parte, sì ferventi
quivi pervenner con tutte lor genti.

33

E 'ncontro al gran Minòs Pelleo si mise
con un bastone di ferro impugnato,
né mai alcun per colpir li divise,
sì parea ciascheduno inanimato;
e tanto il buon Pelleo s'inframise,
ferendo forte e sostenendo armato,
che mal suo grado ebber Minòs prigione:
egli, e co' suoi, lo buon Mirmodone.

34

Al qual riscuoter Ditteo operava
con quella forza che potea maggiore,
e 'l ciprian Rifeo forte l'atava,
e 'l simile faceva il buon Mintore,
alli quali Astragon alto gridava:
— Deh, riscotiamo il nostro car signore. —
E Piro e Cenis e Tricon sagace,
ciaschedun sopra ciò quanto pò face.

35

Ma Telamone incontro resistenza
aspra facea con Foco suo fratello,
e Fenice con loro, a tale intenza;
Tarso, Cidone, Parmeso e 'l gemello
Arion con Acon la lor potenza
dimostravan nell'armi a tal zimbello[12];
tra' quali aspra battaglia e angosciosa
fu certo e grande e per tai dolorosa.

36

Quivi Rifeo fu da Talamone
ucciso, il qual gli avea morto davanti
miseramente il dolente Arione,
il qual parole, sangue e tristi pianti
ad una ora nel sen del suo Acone,
alla morte vicin, tra tutti quanti,
gittava; e quivi l'anima rendeo,
perché cacciata star più non poteo.

37

Ma al da sezzo[13] dopo molti danni,
dopo gran colpi e morti dolorose,
dopo molti sudori e molti affanni,
menar sì Foco e Telamon le cose,
che gli uomini Gnosiachi, e gl'inganni
loro e le forze e l'opre mervigliose
quasi per vinte, indietro rincularo
e lì preso Minòs pur vi lasciaro.

Come Evandro e Sicceo furono tratti della battaglia.

38

Quando l'arcado Evandro di lontano
di tal campion si vide rimanere
sol, quasi l'ira il fé tornare insano,
e sanza più di sua vita temere,

la bella spada recatasi in mano,
inver di Sicceo corse e con potere
sommo li fece da presso sentire
come sapeva di spada ferire.

39

Ben si difese il giovinetto accorto
e ben l'ataro i suoi arditamente,
tal che 'l narizio Leles vi fu morto,
e abbattuta d'una e d'altra gente;
ma alla fine Evandro bene scorto,
abbracciato Sicceo fortemente,
giù del cavallo il voleva tirare,
né il potean colpi da lui separare.

40

Tenevasi Sicceo e abbracciato
aveva lui, e 'n qua e 'n là correndo
givan, ciascun dal suo destrier menato;
ultimamente ciascun, pur tenendo,
fu dal cavallo in tal modo portato,
ched e' votaron gli arcioni, e cadendo
si magagnaron di maniera tale,
che più non fero il dì né ben né male.

41

Dintorno a loro era la pressa molta,
chi per pigliare e chi per ritenere;
e sì di genti e d'armi v'era folta,
che fu più volte loro in dispiacere;
e ciascun si sprovò[14] più ch'una volta
di levar su, ma non v'era il potere;
laonde il meglio che essi poteno
dalli menati colpi si coprieno.

42

Era lì Sipil di Menalo monte,
e 'l forte Menfis, nato in Cinosura,

e d'Azan v'era il crudo Ginodonte,
e di Partenio con vista sicura
v'era Bricol, e con ardita fronte
Croton vi stava, che giammai paura
non si crede ch'avesse, e il nifeo
Nirilo e anche Trofilo tegeo.

43

Questi volean Sicceo del tutto preso,
e in ciò si sforzavan; ma e' v'era
ben gente dalla quale e' fu difeso;
quivi Plesippo e Tosea con fiera
vista si videro, e Acasto acceso
di mal talento, il quale in tal maniera
Croton, tegnente allor Sicceo, ferio,
che morto a' piè tramazzato li gio.

44

E con lor fu Linceo e Eurizio
e 'l buon Fenice, figliuol d'Amintore,
e Etion e Pelopeo Narizio,
ciaschedun uom di non piccol valore,
e ancora con loro era Caspizio;
li qua', ben ch'essi avesser le loro ore
più messe in caccie che nell'arme armati,
fer d'arme sì, che ne furo onorati.

45

E 'l buon Sicceo, lor compagno caro,
malgrado di Menfis, soavemente
fuor della calca fra' suoi il menaro,
e in riposo quivi pianamente,
con li suoi disarmati, lui lasciaro,
e allo stormo tornar fieramente;
e quei d'Evandro fero il simigliante;
poi al ferir seguiron Radamante.

Come Pelleo fu trasportato dal cavallo fuor del teatro.

46

Non si ritenne per questo Pelleo,
ma, tra gli Arcadi fieramente messo,
quasi che 'ndietro rivoltar li feo
sanza signore, e furvi assai appresso;
al quale Alimedon quanto poteo
si fece incontro, e altri assai dop'esso,
e sì d'una bipenne in capo il fiere,
ch'appena si ritenne in sul destriere.

47

Il quale il ne portò tutto stordito
del teatro di fuor, forte correndo,
dove da Tarso e da Cidon seguito
fu, che 'l ritenner, che giva dormendo;
ma nol ritenner pria che risentito
si fu il re, e a caval credendo
esser ancora, voleva tornare
il colpo ricevuto a vendicare.

48

Ma nulla fu, poi si trovò smontato
e al ritondo teatro di fore;
per che conobbe ch'elli era privato
di combattere il dì; onde dolore
intollerabile ebbe e non provato
da altrui mai; onde con tristo core,
co' suoi ch'eran con lui, al suo ostello
se n'andò disdegnoso e tutto fello.

49

E quale, degli armenti ancor bramoso,
sol pien di sangue rimane il leone[15],
cotal Pelleo, tutto sanguinoso,
sanza trovar né bestie né persone

de' già feriti, sen gia polveroso,
rodendo sé in sé, tutto fellone,
perché non s'era ritornar potuto
com'elli avrebbe volentier voluto.

50

E Telamon, che nel vide portare,
l'aveva richiamato più fiate,
credendol far, gridando, ritornare,
ma non eran le sue voci ascoltate
da lui che non sapea dove s'andare,
sì le sue posse s'eran dileguate
pel ricevuto colpo, duro e forte,
ch'ad altro avria forse data la morte.

Della battaglia che fu tra Ameto e Arcita.

51

Ameto, sovra Foloèn ardito,
del buon Sicceo seguitò la schiera:
con un baston d'acciaio, chiaro e forbito,
si fé conoscer qual nell'armi egli era;
e 'l buono Appollo ben l'aveva udito,
quando li porse l'umile preghiera;
per che fra tutti aspramente correndo,
si fé far luogo col baston ferendo.

52

Esso ferio d'Amintor Fenice
e l'abbatté, e l'ardito Linceo,
e dopo loro Eurizio infelice,
e dop'essi il dolente Pelopeo;
e se ciò che l'antica fama dice
è ver, di Testio ferì il buon Toseo;
e tai cose facea, che ammirazione
a chi 'l vedeva dava con ragione.

51. 1. [*Foloèn*]: cavallo.

53

E 'n poca d'ora tanto fatto avea,
che quasi in volta parte n'avea messi;
di che Arcita molto si dolea,
e quasi che sconfitto allor vedessi;
ma nol sofferse, anzi ver là correa,
aspreggiando 'l caval con sproni spessi,
e fier si mise ad Ameto davanti,
che giva i suoi cacciando tutti quanti.

54

Quivi si cominciò l'aspra battaglia,
e' ferri eran mezzan della tencione.
Ameto con li suoi buon di Tesaglia
facevan forte e buona difensione;
né miga dimostravan che lor caglia
di rivedere o paese o magione,
anzi mostravan lor le morti care
pria che volessero indietro tornare.

55

Né già Arcita dalli suoi Dircei
era peggio d'Ameto seguitato;
onde di parte in parte fra' Lernei
era di molto male adoperato:
quelli il sapevan che gridando omei
cadevan sanguinosi d'ogni lato;
e lungo e aspro tra loro il ferire
fu più assai che io non potrei dire.

56

Quivi era Aschiro, al gran Chiron nepote,
che poi nudrì Acchille piccioletto,
al qual quantunque dii nell'alte rote
con Giove regnano erano in dispetto;
costui con furia qualunque percote,
del viver più non gli ha luogo rispetto.

E del monte Ossa Fillaro crudele
era con lui, e di Pindar Linfele.

57

A lo scontro de' qua'. Cremiso venne,
e vennevi Anfion, sopra Permesso
nato, e ciascun per forza li ritenne;
e 'l parnasio Cirreo v'era, e con esso
Decalione, quanto si convenne
armato; e sì in quel bisogno espresso
adoperar, che la foga di quelli
ristette, e furo offesi alquanti d'elli.

Come Ida pisano fu preso.

58

Ma mentre in tal contasto si sudava,
Ida, leggier più ch'altro, destramente
del suo destriere in terra dismontava,
e di dietro ad Arcita prestamente,
sopra la groppa, armato si gittava,
credendo lui ritener fermamente;
e sì faceva el, ma e' fu corto
l'avviso, perché Arcita ne fu accorto.

59

El s'avisava d'Arcita pigliare
di dietro per le braccia molto stretto,
e il cavallo ad una ora spronare,
per portarnel tra' suoi; ma ciò effetto
non ebbe, ché Arcita, nel montare
di lui, l'un braccio alzò, e poi ristretto
con l'altra mano il freno, il buon destriere
rivolger fé inver delle sue schiere;

---

56. 8. [*Pindar*]: monte.
57. 2. [*Permesso*]: monte.

60

sì ch'Ida dietro per iscudo gli era,
il qual lui forte abbracciato stringendo
volea tirar, con la sua forza fiera,
in terra del caval; ma non potendo
e lui veggendo già nella sua schiera,
per iscampo di sé volle, scendendo,
fuggir di lì e fra' suoi ritornare;
ma non poté, com'elli avvisò, fare.

61

Però che l'un delli suoi spron prese
del destrier la coverta ventilante,
sicché col piè impacciato, quando scese,
rimase e gir non sen poteva avante,
ma in terra cadendo si distese,
onde addosso li furon tutte quante
le genti allor d'Arcita per pigliarlo;
ma' suoi si fero avanti per atarlo.

62

Quivi era Archesto con altri Pisani,
li quali il preser per tirarlo a loro
e a caval riporlo; ma' Tebani
forte il tenean per lo busto fra loro;
onde co' ferri vennero alle mani,
sé percotendo agramente costoro;
altri il tiravan per lui riavere
e altri forte per lui ritenere.

63

E tal rissa era tra costor, qual vene
tra 'l gioviale uccello e il serpente
il quale i parvi nati di lei tene:
quella di riaverli con tagliente

63. 1. [*rissa*]: zuffa. – 2. [*'l gioviale uccello*]: l'aquila. – 3. [*parvi*]: piccioli. – [*tene*]: la serpe. – [*nati*]: figliuoli. – 4. [*quella*]: l'aquila.

becco ricerca, adiungendoli pene;
questi solo al fuggire sta intendente
con essi; onde la briga cresce ognora,
mentre il serpente li presi divora.

64

Così era tra questi, ma Eleno
gridò: — Signor, se voi nol ci lasciate,
tra noi e voi qui lo strazierenо. —
Ma non eran le sue voci ascoltate;
ond'elli insieme col fiero Parmeno,
gravanti scuri nelle man recate,
feriro Archesto e Limaco sì forte,
che ad amendun sentir fecer la morte.

65

Gli altri, per far di se stessi difesa,
lasciarono Ida quivi, e per vengiare
de' lor compagni la crudele offesa
cominciar colpi spietati a menare;
ma poco valse lor focosa impresa,
ché pure ad Ida ne convenne andare,
malgrado suo, per prigione a posarsi
là dove gli altri lì vedeva starsi.

Della battaglia fatta da Ameto per abbattere la bandiera d'Arcita.

66

Poscia che Ameto vide che scampato
quindi era Arcita maestrevolmente
e Ida per prigion n'era mandato,
turbato nello aspetto, fieramente
inverso Drias ha co'suoi spronato,
lo quale la bandiera fortemente
tenea nel campo; e giusto suo potere
s'ingegnò di volerla far cadere.

63. 6. [*questi*]: la serpe. – 8. [*li presi*]: figliuoli dell'aquila.

67

Ma il giovane con anima sicura
non si mutò[16], ma stretto l'abracciava,
e sostenendo la battaglia dura
de' colpi che Ameto li donava,
a' suoi gridava con solerte cura
ch'atasser lui, e li rincoraggiava;
quivi Ligurgo con li suoi ardito
era a guardarla posto per perito.

68

El tornò il suo caval verso d'Ameto,
e con lui fu il gran Pigmaleone;
né alcun lì si mostrò mansueto,
ma fiero più che mai alcun dragone[17];
e dieron colpi assai, che pien di fleto
furono a chi sentì tale offensione;
né si partì in brieve la mislea,
per ciò ch'Ameto pur fare intendea.

69

Quivi di spade e di baston ferrati
era sì grande la batosta e tale,
che molti ve ne furon magagnati,
né stata v'era nel campo cotale;
e' Pegasei quasi erano avanzati;
per che Anchelado, corso a questo male,
co' suoi raccolto, per costa ferio,
e quasi quindi ciascun si fuggio.

70

E' vi rimase Apintos nemeo,
e Faleron che agli aspri cinghiari
già nelli boschi molta guerra feo;
e tra li sparti sangui nelli amari

67. 5. [*solerte*]: sollecita. – 8. [*perito*]: savio.
69. 5. [*e' Pegasei*]: cioè quegli d'Arcita.

campi rimase il misero Neseo,
e altri ancora, non delli men cari;
ma non pertanto Ameto non posava,
ma il suo proposto di far s'ingegnava.

71

El ritornò ver Drias banderese[18],
e solo abbatter il segno volea:
questo con forze e con diverse offese
verso Ligurgo che gliel difendea,
cercava, di cui venne alle difese
Peritoo, tosto che questo vedea;
e iscontrossi con Alimedonte,
figliuolo stato d'Eurimedonte.

72

E' si feriron di tutta lor possa
sugli elmi con le spade, e ispezzaro
parte di quelli; ma qual si move Ossa
per picciol vento, cotal si mutaro
d'in su' destrier; ma quivi si ringrossa
l'ira; per che più volte si toccaro
e fer maravigliar chi li mirava,
tanto d'arme ciascuno adoperava.

73

Corsevi ancora Artofil mirmodone
contro ad Ameto, ma il buon cavallo
li mancò sotto, donde e' fu prigione
dagli altri messo fuor senza intervallo;
e gissene con esso Sarpedone,
il quale aveva quivi lungo stallo
fatto, abbattuto, e scalpitato spesso
da qualunque ivi gli era andato presso.

72. 3. [*Ossa*]: monte.

74

Questo vedendo Giapeto feroce,
che da l'alber fatale aveva tratta
possa durabil, pessima e atroce,
poscia che Egina fu tutta disfatta
e di formiche si rifé veloce,
come Eaco ebbe sua orazion fatta,
corse ferendo tanto furioso
quanto per piova è rivo ruvinoso.

75

E Dromone il seguì il qual solea
di Calidonio le grotte cercare,
e Cinfalio con lui e 'l buon Finea
e 'l fier Cresippo, credendosi fare
ciò che il lor poter non concedea,
ciò era il buono Artofil racquistare;
per che incontro a loro il larisseo
uscì, con molti armati, Dodoneo.

76

Aveva lungamente combattuto
Peritoo, e Ameto, e veramente
l'un di lor due saria stato tenuto,
se e' non fosse per la molta gente
che venne a dare a ciascheduno aiuto;
ma pure a Peritoo massimamente,
perch'era stanco, vie più bisognava
che ad Ameto ch'ancor fresco stava.

77

Lì venne il buon Leonzio Crimione
e l'epidaurio Doricon ancora,

74. 1-5. Come quegli d'Egina si rifacessero di seme di formiche, e perciò chiamati Mirmodoni, è detto di sopra, de' quali Mirmodoni fu questo Giapeto; e l'albero fatale fu la quercia, veduta nel sogno da Eaco re. – 5. [*veloce*]: tosto. – 6. [*Eaco*]: re.
75. 2. [*Calidonio*]: fiume.

e ciaschedun di ferro un buon bastone
portava, e ben ciascun per sé lavora;
e Amintor di Lelegia a ragione
di Peritoo l'affanno ristora,
e Fizio Filacido; e sì fero
ch'alcuna lena a Peritoo rendero.

Come Arcita valorosamente, dopo alcun riposo, combatté.

78

Così per lungo spazio combattendo
givano alcuni, e altri per vigore
maggior pigliar si givan ritraendo;
tra' quali Arcita, asciugando il sudore
che sanguinoso gli gia trascorrendo
giù per lo viso, della calca fore
alquanto s'era tratto e riprendeva
un poco d'aer sì come poteva.

79

Ma mentre che prendeva tal riposo
così nell'arme, alquanto gli occhi alzati
gli venner là dove 'l viso amoroso
vide d'Emilia e' belli occhi infiammati
di luce tanto lieta, che gioioso
facean qualunque a cui eran voltati;
e tutto in sé tornò quale in prima era,
sì come fior per nova primavera.

80

E quale Anteo, quando molto affannato
era da Ercul con cui combattea,

80. 1. Anteo fu un gigante in Libia, e fu figliuolo, secondo che i poeti scrivono, della Terra; col quale Ercule andò a provare le sue forze, e faccendo con lui alle braccia e vincendolo, come egli l'aveva gittato in terra, così Anteo, stanco, subitamente dalla terra sua madre ripigliava le forze, le quali per istancheza perdute avea, e rilevavasi. Di che avvedendosi Ercule, avendolo forte stancato, nol gittò più in terra, ma se lo levò in su il petto, e tanto lo strinse che l'uccise.

come a la terra, sua madre, accostato
s'era, tutte le forze riprendea,
cotale Arcita, molto faticato,
mirando Emilia forte si facea;
e vie più fiero tornò al ferire
che prima, sì lo spronò il disire.

81

El sì ferì tra la gente più folta,
e con la spada si facea far via;
e questo qua e quello in là rivolta,
costui abbatte e quello altro feria;
e combattendo dimostra la molta
prodezza che Amor nel cor li cria;
el non ne giva nullo risparmiando,
ma, come folgor, tutti spaventando.

82

Egli abbatté Aschiro e Piragmone
e dopo loro il ferrigno Cefeo
e l'etolo Cheron di Pleurone
e 'l gran cavalcatore Erimeteo
e Filon poi, nepote a Palemone,
al qual di morte doglia sentir feo:
tal con la spada in sul capo li diede,
che per morto sel fé cadere a piede.

83

Poi sen gì oltre, e costui istordito
rimase in terra lì villanamente;
ma poi che fu di stordigione uscito,
con voce fioca dolorosamente
disse: — Va oltre, cavaliere ardito,
col primo agurio della nostra gente,
e cotai basci Emilia ti dea spesso,
qual tu m'hai dato[19]! — E giù ricadde addesso.

84

Similemente Erimeteo dicea,
il qual di sangue avea la faccia sozza;
ma le parole più rotte porgea,
però ch'era ferito nella strozza;
laonde forte seco si dolea,
tal di quel colpo sentiva la 'ndozza[20],
dicendo: — Se te padre raspettasse,
quale hai me concio qui ti ritrovasse! —

85

Maraviglie facea il buono Arcita,
in qua in là per lo campo correndo;
e con gran voci le sue schiere aita,
or questo or quello andando soccorrendo;
e ciascheduno a bene ovrare invita
che vede lui così andar ferendo;
e d'altra parte facea il simigliante
l'ardito Palemon, pro' e atante.

Della disposizione del campo.

86

Dopo il crudele e dispietato assalto,
orribile per suoni e per ferite,
lì fatto prima, sopra il rosso smalto,
si dileguaron le polveri trite:
non tutte, ma tal parte, che da alto
e ancora da basso eran sentite
parimente e vedute di costoro
l'opere e 'l marziale aspro lavoro.

87

Il sangue quivi de' corpi versato
e de' cavalli ancor simílemente
aveva tutto quel campo inaffiato,
onde attutata s'era veramente
e la polvere e 'l fummo, e imbragacciato

87. 5. [*imbragacciato*]: intriso.

di sangue era ciascun destrier corrente,
o qualunque omo vi fosse caduto,
ben che a caval poi fosse rivenuto.

88

Ciascuno aveva i ferri sanguinosi,
e 'l viso rotto, e l'armi dispezzate;
e' più morbidi aspetti rugginosi
eran di vero, e le veste squarciate,
e i cavai non erano orgogliosi
come soleano, e le schiere scemate
erano assai e scemavano ognora:
tanto di cuor ciascuno a ciò lavora!

Ciò che Teseo e gli altri riguardanti diceano.

89

Miravali, ammirando, il grande Egeo,
con vista aguta del suo real loco;
e 'l simile faceva ancor Teseo,
tutto nel viso rosso come foco,
tanto 'l disio del combatter poteo,
di che più volte si tenne per poco!
Esso vedeva e conosceva aperto
qual di lor fosse più nell'arme esperto.

90

E similmente assai chiaro notava
l'opere di ciascuno e 'l suo ferire;
e chi la morte per onor cercava,
e chi temeva per gloria morire,
e chi più arte en la battaglia usava,
e chi aveva o più o meno ardire,
e chi schifava e chi facea niente,
tutto vedea in sé tacitamente.

91

E spesso giudicava la dubbiosa
battaglia e 'l fin di quella seco stesso;
ma non poteva fermo di tal cosa
giudicio dar, sì si mutava spesso
il caso d'essa, che non men noiosa
di lontano era che fosse da presso;
e 'n general per prodi e per valenti
lodava seco tutti i combattenti.

92

Elli avea seco li prigion chiamati,
e de' lor casi con lor si ridea;
e, come volle, quivi disarmati
seco ciascun reverente sedea,
tenendo dell'affar diversi piati:
chi questi e chi quegli altri difendea;
ma tututti dicean ch'alcun vantaggio
non vi vedean, ma eran d'un paraggio[21].

93

Ipolita con animo virile
la doppia turba attenta rimirava,
né già fra sé ne teneva alcun vile,
anzi d'alta prodezza li lodava;
e s'elli avesse il suo Teseo gentile
voluto, arme portarvi disiava,
tanto sentiva ancora di valore
di quella donna il magnifico core!

Come Emilia, rimirando la battaglia, seco parlava.

94

Emilia rimirava similmente
e conosceva ben, tra gli altri, Arcita
e Palemone ancora combattente;
e attonita quasi e ismarrita,
fiso mirava la marzial gente;

94. 4. [*attonita*]: stordita. – 5. [*marzial*]: guerriera.

e quante volte vedea dar ferita
a nullo, o che el fosse in terra miso,
tante color cangiava il chiaro viso.

95

E sempre in sé dimorava dubbiosa
non colui fosse Arcita o Palemone,
e con voce soave assai pietosa
dava all'iddii divota orazione.
Ciò che vedeva o udiva noiosa
nell'animo le dava mutazione;
e tutta impalidita nello aspetto,
che ella non fosse essa avria l'uom detto.

96

Questa con seco talora dicea:
« Omè, Amor, quant'hai male operato!
Io non ti vidi e non ti conoscea,
né costor similmente, in alcun lato;
né per lor venni, né data dovea
essere a lor, né non l'avea pensato
Teseo giammai; ma tu e la fortuna
a tal m'avete recata qui una.

97

E se tu pur volevi il tuo ardore
in altrui porre per la mia bellezza,
potevil fare, e con lieto colore
adimandarmi far da sua grandezza,
perciò che io non son di tal valore,
che per me si convegna ogni prodezza
mostrar che posson molti. O me amara,
che da vender non fui cotanto cara!

98

Deh, quanto mal per me mi diè natura
questa bellezza di cui pregio fia
orribile battaglia, rea e dura,
che qui si fa sol per la faccia mia!

La quale avanti ch'ella fosse oscura
istata sempre volentier vorria,
che tanto sangue per lei si versasse,
quanto qui veggio nelle parti basse.

99

Omè, Amor, con che agurio omai
nella camera di qual di costoro
entrerò io, se non d'etterni guai?
L'anime dolorose di coloro
ch'a torto per me muoion, non fien mai
sanza disio di mio dolore e ploro,
e sempre attente mi spaventeranno
e faran festa di ciascun mio danno.

100

Oh, quante madri, padri, amici e frati,
figliuoli e altri, me maladicendo,
davanti a l'are staranno turbati,
da' loro iddii i miei danni chiedendo;
e fien da lor con diletto ascoltati
s'egli avverranno, e dell'altro piagnendo;
e sì l'iddii infesteranno forte,
che dannata sarò a crudel morte.

101

Oh, che duro partito è quello a ch'io
misera son venuta per amore,
di cui non mi scaldò giammai disio,
e sanza colpa ne sento dolore[22]!
O sommo Giove[23], deh, diventa pio
di me, che sol nel tuo sommo valore
ispero per soccorso del mio male,
più ch'altro greve, se di me ti cale.

---

99. 6. [*ploro*]: pianto.
100. 3. [*a l'are*]: agli altari. – 5. [*ascoltati*]: i miei mali. – 6. [*del l'altro*]: cioè del bene. – [*piagnendo*]: ascolteranno.

102

E s'io dovea pur per Marte donata
esser a sposo, vie minore affanno
che questo bisognava, ove assembrata
cotanta gente non è sanza danno.
Andromeda fu sola liberata
da Perseo, quando l'ebbe sanza inganno,
e esso al monstro s'oppose marino,
poi fu atato dal coro divino.

103

Borea sol volò verso Etiopia
e ebbe Orizia, tanto seppe fare!
E Pluto, che patia di moglie inopia,
sol se la seppe in Cicilia furare;
e Orfeo della sua riebbe copia,
tanto sol seppe umilmente pregare!
E Atalanta ancor fu guadagnata
da un da cui fu nel corso avanzata.

---

102. 5. Andromeda fu figliuola di Cefeo e di Casiopia, e per l'opere della madre fu giudicata da Giove Amone che ella fosse legata ad uno scoglio in mare, acciò che quivi fosse divorata da una grande e crudele fiera marina che ivi usava: e così fu fatto. La quale cosa sentendo uno valoroso giovane chiamato Perseo, figliuolo di Giove e di Danne, n'andò là e con l'aiuto di Pallade, dea della sapienza, uccise la fiera marina, e liberò Andromeda, e tolselasi per moglie. – 8. [*dal coro divino*]: da la dea Pallade.

103. 1. Borea rapio Orizia, figliuola d'Euristeo. – 3. Come Pluto rapisse Proserpina in Cicilia, è mostrato di sopra. – 5. Orfeo fu di Trazia, e fu uno de' migliori sonatori del mondo; e avea per moglie una bellissima giovane chiamata Erudice. La quale, andando un dì per uno prato cogliendo fiori, fu morsa da una serpe nel calcagno, e morissi. Di questo si dolfe lungamente Orfeo, e molti prieghi ne porse agl'iddii del cielo per riaverla; da' quali veggendo che ascoltato non era, prese la cetera sua e andossene alla porta de l'inferno, e quivi cominciò sì dolcemente a sonare, che tutti gli uficiali d'inferno lasciarono stare di fare gli ufici loro e cominciarono ad ascoltare il suono d'Orfeo, sì che tutte l'anime stavano per questa cagione in pace. Di che maravigliandosi Plutone, mandò a sapere quello che Orfeo adimandava, e udito che egli rivoleva la moglie, acciò che li suoi uficiali facessero li loro ufici, comandò che gli fosse renduta,

104

Io sola son con le forze di molti
chesta da due, mentre ch'io son mia;
e qui dinanzi a me li veggio accolti,
e iracundi la lor fellonia
l'un verso l'altro con colpi disciolti
veggo mostrar per la lor gran follia;
né so ancor di cui esser mi deggia,
tanto di pari par ch'ognun mi cheggia.

105

E or pur fosse la mia mente all'uno
col disio appoggiata e mi piacesse!
Ma tanto è bello e nobile ciascuno,
che io non so qual di lor m'eleggesse,
se e' mi fosse detto da alcuno
che qual volessi in isposo prendesse;
così in amorosa erranza posta
m'ha, lassa!, Amor, perché più non li costa.

106

Io sto di ciascun d'essi sospettosa,
e di ciascuno il mal temo e 'l dammaggio;
e pur son certa che vittoriosa
fia l'una parte, e non so col coraggio
qual io m'aiuti, o di quale io pietosa
diventi, o di qual fosse danno maggio
s'ella perdesse; e l'uno e l'altro miro,
e per ciascuno igualmente sospiro.

---

ma con questa legge, che egli non la dovesse riguardare infino a tanto che egli non fosse con essa sopra la terra tornato, e se la guatasse, la perdesse da capo e più non la dovesse radomandare. Per che Orfeo, presala per mano e menandonela appresso di sé, essendo già presso all'uscire fuori della terra, non potendosi più tenere, si volse indietro e guatolla, e subitamente la perdé. – 7. Chi fosse Atalanta e come da Ipomene vinta e acquistata fosse, è mostrato di sopra.

106. 6. [*di qual*]: parte.

107

Né mi vene all'orecchie: "Pegaseo!"
alcuna volta dalli suoi chiamato,
ch'io non divenga qual si fa Rifeo
per le sue nevi dal sol riscaldato;
e il gridare: "Asopo!" ancor mi feo
parer più volte col viso cangiato;
né veggio nullo, e sia qual vuol, cadere,
che non mi paia il suo duol sostenere.

108

Deh, or gli avesse pur Teseo lasciati,
quando noi li trovammo nel boschetto,
combatter soli! Almen diliberati
sariensi in lor di me, e con diletto
avrebbe l'un gli abbracciar disiati
di me, tenendol nel suo cor distretto
sanza scoprirsi; e io non sentiria
per lor né ira né malinconia.

109

Così m'hai fatto, Amore, e più non posso,
e sanza amare innamorata sono:
tu mi consumi, tu mi priemi adosso
per colpa degna certo di perdono;
tu m'hai il cor, dolorosa!, percosso
con disusato e non saputo trono:
e or pur foss'io certa che campasse
l'un d'esti due e sposa men portasse[24]! ».

110

Così la giovinetta in sé dicea,
mirando fuor di sé le cose dire
che l'un baron contra l'altro facea

107. 1. [*Pegaseo*]: il nome dato a' suoi da Arcita. – 3. [*Rifeo*]: monte di Trazia. – 5. [*Asopo*]: Asopo fu il nome dato a' suoi da Palemone.

110. 2. [*dire*]: crudeli.

nel campo, acceso di troppo disire;
e l'altro popol, che questo vedea,
chi gioia ne sentiva e chi martire,
e ciaschedun con voci confortava,
alto gridando, quel che più amava.

Come Marte in forma di Teseo, disceso nel campo, raccese in Arcita, che si riposava, l'ardore della battaglia.

111

La battaglia era a pochi ritornata,
chi qua chi là per lo campo scorrendo;
e quasi già sì la gente affannata
era, l'un l'altro per forza ferendo,
che poco potean più; ma spessa fiata
di patto fatto si gian sostenendo,
e quasi pari ciascun del partito,
per istanchezza si ristava attrito.

112

Ma Marte riguardava d'alto loco,
e Venere con lui, i combattenti;
il qual poi vide intiepidire il foco
che facea prima gli animi ferventi,
e le spade chetarsi a poco a poco,
e stanchi vide i buon destrier correnti,
pien d'ira e di coruccio lì discese,
e con parole tali Arcita accese,

113

in forma rivestito di Teseo:
— Ahi, villan cavalier, falso e fellone,

111. 8. [*attrito*]: stanco.

112. 8. [*e con parole etc.*]: Qui finge l'autore, Marte in forma di Teseo dir villania ad Arcita: dove niuna altra cosa intende, se non che ad Arcita riposantesi venisse in pensiero che da Teseo veduto fosse starsi, e che da lui, così vedendolo, potessero essere dette cotali parole chenti nel testo si dicono, le quali egli immaginando, subitamente sé e poi li suoi raccese alla battaglia.

qual codardia qui fermar ti feo?
Non vedi tu combatter Palemone
e per dispetto nomarti Penteo,
dicendo che 'ntendevi, a tradigione,
sotto altro nome Emilia possedere,
la quale elli in aperto crede avere? —

114

E detto questo, trascorse en la schiera
d'Arcita con parole accese d'ira;
e sì focoso fé qualunque v'era,
ch'a veder parve a tutti cosa mira.
E Arcita, infiammato com'elli era,
ogni riposo lasciando, si tira
con la sua spada in man, mostrando ch'esso
non fosse quel che si posava addesso.

115

Agamenone il seguì animoso,
e Menelao e Polluce e Castore,
e Peritoo appresso valoroso,
e con Cromis ancora il buon Nestore;
né cura avendo di nessun riposo,
ver Panto dirizzaro il lor valore,
e lui per forza aspramente pigliaro,
e la bandiera in braccio gli tagliaro.

116

Ma loro uscì incontro Palemone,
fiero e ardito, con Ameto allato,
li qua' seguiva il feroce Almeone,
e Anchelado, e Niso transmutato
in ira di riposo, e Alimedone
che 'n quello incontro fu forte piagato;
e cominciar la battaglia sì fiera,
che tal non fu veduta qual quella era.

114. 4. [*mira*]: maravigliosa.

117

E ben che fosser fieri e animosi,
e al morir più ch'a vergogna dati,
taciti, alquanto nel cor paurosi,
divenner, poi con lor furo scontrati;
perché augusti più e poderosi
parean lor gli avversarii ritornati;
ma nondimen durava la mislea
crudele e fiera quant'ella potea.

118

Combattea Palemone arditamente
con Menelao, e Cromis combattea
con Almeon, ciascuno assai possente;
Alimedon contra Nestor tenea,
ma il fiero Arcita vigorosamente
vincere Ameto per forza volea;
Ligurgo contro a Niso avea ripresa
battaglia, e e' faceva gran difesa.

119

E così insieme gli altri combatteno,
tutti nel campo raccesi a battaglia,
e lungo assalto fra lor manteneno:
ciascun di cacciar l'altro si travaglia.
E mentre in guisa tal le cose gieno,
cadde di Foloèn quel di Tesaglia,
e Peritoo vi fu abbattuto
e dagli Asopii forte ritenuto.

117. 5. [*augusti più*]: cioè maggiori e più apparenti.
119. 6. [*Foloèn*]: cavallo. – [*quel di Tesaglia*]: Ameto. – 8. [*Asopii*]: di Palemone.

Come Palemon fu preso dal cavallo di Cromis.

120

Cromis avea sì stancato Almeone,
che non poteva più, ma si tirava
indietro; ma di Cromis il roncione,
ch'ancora che solea si ricordava
gli uomin mangiar, pel braccio Palemone
co' denti prese forte, e sì l'agrava
col duol, che 'l fece alla terra cadere
mal grado ch'e n'avesse, e rimanere[25].

121

E quale il drago talora i pulcini
dell'aquila ne porta renitenti,
o fa la leonessa i leoncini
per tema degli aguati delle genti,
così faceva quel vibrando i crini,
forte strignendo Palemon co' denti,
cui elli aveva preso in tal maniera,
che merviglia n'avea chiunque v'era.

122

E se non fosse che e' fu atato
da' suoi avversi, il caval l'uccidea,
a cui di bocca appena fu tirato,
e tratto fuor della crudel mislea,
e sanza alcuno indugio disarmato
per Arcita, che l'arme sue volea
per offerire a Marte, s'avenisse
che 'l dì a lui il campo rimanesse.

123

Se Palemone allora fu cruccioso,
soverchio qui saria ciò raccontare,

120. 4-5. [*solea... mangiar*]: detto è di sopra che il cavallo di Cromis fu di quegli di Diomede, re di Trazia, il quale gli aveva usati a mangiare uomini.

e però di narrarlo mi riposo:
ottimamente il può ciascun pensare.
Egli era alla sua vita invidioso
e quasi si voleva disperare,
e ben si crede del tutto perduta
aver d'Emilia la speranza avuta.

Parole dell'autore, d'Emilia vedendo preso Palemone.

124

Essa ciò riguardava assai dolente,
e sappiendo qua' patti eran tra loro,
già d'Arcita credendo fermamente
esser, l'animo suo sanza dimoro
a lui voltò, e divenne fervente
dell'amor d'esso, e già, per suo ristoro,
per lui vittoria, pietosa chiedea,
né più di Palemon già le calea:

125

così le fece il subito vedere
di cui esser credea pensier cangiare!
Ciascun si guardi adunque di cadere
e del non presto potersi levare,
se non gli è forse caro di sapere
chi gli è amico o chi amico pare:
colui che 'n dubbio davanti era amato,
ora è con certo cuore abbandonato[26].

126

Or loda Emilia seco la bellezza
d'Arcita tutta e 'l nobil portamento;
ora le par più somma la prodezza
di lui e troppo maggior l'ardimento;
or crede lui aver più gentilezza,
or più cortese il reputa l'un cento:
là dove prima le parieno equali,
or le paion del tutto disiguali.

127

Or ha preso partito e appagata
dagl'iddii tiensi d'avere il migliore;
e già d'Arcita si dice sposata,
e già li porta non usato amore
occultamente, e già spessa fiata
priega l'iddii per lo suo signore;
e con nuovo disio il va mirando,
l'opere sue sopra tutte lodando.

128

Già le rincresce il combatter che fanno
più lungo, e fine a quel tosto disia;
e già con nuova cura teme il danno
d'Arcita più che non faceva in pria;
e di lui pensier nuovi al cor le vanno,
li quai davanti punto non sentia;
e sol d'Arcita l'imagine prende,
e sé lascia pigliar, né si difende.

Come, preso Palemone, il campo rimase ad Arcita.

129

L'aspra battaglia stata infino allora,
poscia che vider preso Palemone,
e Ameto abbattuto in terra ancora,
e sopra lor più fiero Agamenone
vidono e gli altri, ciascun si discora
e lievemente si dà per prigione;
né valse a Palemone il suo gridare
— Tenete il campo! —, che 'l volesser fare.

130

Laonde Arcita in poca d'ora prese
co' suoi di quelli i tiepidi pugnanti;
il che vedendo tutto si raccese,
sì come soglion sempre far gli amanti,

se dubbiosa speranza mai gli offese,
quando certa ritorna a' disianti
secondo il lor disio; e valoroso
il campo circuia[27] vittorioso,

131

e lieto i suoi andava ricogliendo,
ben che pochi rimasi ve n'avesse;
e con la spada in mano ancor ferendo,
s'alcun vi fosse che contradicesse
alla vittoria sua; e sì faccendo,
d'allegrezza parea tutto godesse:
e già voleva il caval ritenere,
avendo tutto vinto, al suo parere.

Qui finisce il libro ottavo del Teseida.

LIBRO NONO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro nono.

Dimostra il nono libro apertamente
perché e come Arcita vincitore
sotto al caval cadesse, e il dolore
ch'ebbe di ciò Teseo e ogni gente;
ma, com'el puote, poi triunfalmente
in Attene il ne mena con onore.
Quivi Teseo, parlando, ogni signore
contenta ch'era stato il dì perdente.
Libera poi Emilia Palemone,
il qual, pe' patti fatti nel boschetto,
quivi le fu presentato prigione,
e alti don gli dona; e in cospetto
di ciaschedun notabile barone
la sposa Arcita, come 'n fine è detto.

Incomincia il libro nono del Teseida. E prima come Venere, mandata Erinis, infernal furia, a spaventare il cavallo d'Arcita, gliele fé cadere addosso.

1

Già s'appressava il doloroso fato,
tanto più grave a lui a sostenere,
quanto in più gloria già l'avea elato
il sé vittorioso ivi vedere.
Ma così d'esto mondo va lo stato,
ch'allor è l'uom più vicino al cadere
e vie più grieve cade, quanto ad alto
è più montato sovra il verde smalto[1].

1. 1. [*il doloroso fato*]: cioè la dolorosa provedenza di Dio per Arcita. – 2. [*a lui*]: ad Arcita. – 3. [*elato*]: levato.

2

Sovra l'alta arce di Minerva attenti
Venere e Marte a rimirar costoro
stavan, fra sé dell'ordine contenti
che preso fu per li prieghi fra loro[2].
Ma già vedendo Venus che le genti
di Palemon non potean dar ristoro
a la battaglia più, rivolta a Marte,
disse: — Oramai fornita è la tua parte[3].

3

Bene hai d'Arcita piena l'orazione,
che, come vedi, va vittorioso;
or resta a me quella di Palemone,
il qual perdente vedi star doglioso,
a mio poter mandare a secuzione. —
A la qual Marte, fatto grazioso,
— Amica — disse, — ciò che di' è 'l vero;
fa oramai il tuo piacere intero. —

4

Ell'avea poco avanti visitati
gli oscuri regni dell'ardente Dite,
e al re nero aveva palesati
i suoi disii; per che di quella uscite
più furie eran con alti mandati;
ma ella, Erinis presa, a l'altre: — Gite
dove vi piace — disse; e poi a questa
tutta la voglia sua fé manifesta[4].

2. 1. [*Sovra l'alta arce etc.*]: cioè sopra la maestra rocca d'Atene. – 2. [*costoro*]: Arcita e Palemone. – 3. [*fra sé dell'ordine etc.*]: il quale fu che Marte desse ad Arcita la vittoria, sì come per lo effetto appare, e Venere desse la donna a Palemone. – 8. [*fornita etc.*]: cioè avuta ha Arcita la vittoria.

3. 7. [*Amica*]: Venere.

4. 1. [*Ell'avea*]: Venere. – 2. [*Dite*]: è una città in inferno così chiamata. – 3. [*al re nero*]: cioè a Plutone. – 4. [*di quella*]: città di Dite. – 5. [*furie*]: infernali. – [*alti*]: cioè grandi. – 6. [*Erinis*]: furia. – 7. [*a questa*]: cioè ad Erinis.

5

Venne costei di ceraste crinita,
e di verdi idre li suoi ornamenti
erano a cui in Elisso la vita
riconfortata avea, le quai lambenti
le sulfuree fiamme, che uscita
di bocca le facevan puzzolenti,
più fiera la faceano; e questa Dea
di serpi scuriata in man tenea.

6

La cui venuta diè tanto d'orrore
a chi nel teatro stava a vedere,
ch'ognuno stava con tremante core,
né il perché nessun potea sapere.

5. L'autore, in questa parte, da quello che avvenne prese cagione alla sua fizione, cioè alla composizione fatta tra Marte e Venere, de' quali ciascuno volle servire colui il quale pregato l'avea; perciò che, come di sopra si legge, Marte in forma di Teseo sollecitò Arcita alla vittoria e spaventò quegli di Palemone, per la qual cosa Arcita vinse: ora, a volere mostrare che Venere abbia operato a fare che Palemone avesse Emilia, introduce lei ad essere cagione della morte del vittorioso Arcita, acciò che, morto lui, Emilia rimanga a Palemone; e, come nel testo si legge, il cavallo d'Arcita adombrò e ersesi e ricaddegli in su il petto. Certissima cosa è le bestie adombrare per alcuna spaventevole cosa la quale loro pare vedere; ma quello che egli si veggano, overo vedere si credono, niuno il sa. Finge adunque l'autore essere stata Erinis, l'una delle infernali furie, quella che spaventò il cavallo, e disegnala forte spaventevole a vedere, acciò che più renda scusata l'animosità del cavallo; e dice lei essere stata infernale furia, per lo doloroso effetto che seguì dello adombrare del cavallo, che fu la morte d'Arcita. E come detto è di sopra, dice costei mandata da Venere similemente, perciò che per lo adombramento del cavallo seguì poi quello di che Palemone aveva pregata Venere, cioè che Emilia fosse sua, come ella fu. – 1. [*costei*]: Erinis. – [*ceraste*]: serpenti. – [*crinita*]: capelluta. – 2. [*idre*]: serpenti. – 3. [*Elisso*]: fiume. – 4. [*le quai*]: serpi. – [*lambenti*]: lecanti. – 6. [*le*]: ad Erinis. – 7. [*la*]: Erinis. – [*Dea*]: Erinis. – 8. [*scuriata*]: ferza.

6. 1. [*La cui venuta*]: d'Erinis. – [*d'orrore*]: di spavento. – 4. [*né il perché etc.*]: perciò che non la vedeano.

Li venti dier non usato romore[5],
e 'l ciel più ner cominciò a parere;
il teatro tremò, e ogni porta
cigolò forte ne' cardini storta.

7

Costei, nel chiaro dì rassicurata,
non mutò forma né cangiò sembiante[6];
ma giù nel campo tosto se n'è andata,
là dove Arcita correva festante,
e orribil come era, fu parata
al corrente destrier tosto davante,
il qual per ispavento in piè levossi
e indietro cader tutto lasciossi.

8

Sotto il qual cadde il già contento Arcita,
e 'l forte arcione li premette 'l petto
e sì il ruppe, che una fedita
tutto pareva il corpo[7]; e 'l giovinetto,
che fu in forse allora della vita
abbandonar da gran dolor costretto,
per molti, che a lui corsero allora,
atato fu sanz'alcuna dimora.

9

I quali a pena lui disvilupparo
da' fieri arcioni, e con fatica assai
da dosso il caval lasso gli levaro;
il qual, com si sentì libero, mai
non parve faticato, tal n'andaro
le gambe sue fuggendo: tanti guai
li minacciò la Furia con la vista
sua dispettosa, noievole e trista!

6. 8. [*cardini*]: cioè arpioni.

7. 3. [*giù nel campo*]: dove si combattea. – 7. [*per ispavento etc.*]: adombrò.

Ciò che ad Emilia parve della caduta d'Arcita.

10

Emilia del loco dove stava
chiaro conobbe il caso doloroso,
per che il cor, che più ch'altro l'amava,
di lui dubbiando si fé pauroso;
onde per tema a sé tutte chiamava
le forze sparte nel corpo doglioso;
per che nel viso tal rimase smorta,
quale è colui che al rogo si porta,

11

« O me dogliosa! » in sé trista dicendo,
« Quanto la mia felicitate è breve
istata! » questo caso ora vedendo.
« E ben che il pensier mi fosse greve,
e' pur m'andava dentro il cor dicendo
che non poteva con fatica leve
d'amor passar, più che passar si soglia
per gli altri c'han provata la sua doglia.

12

Ora conosco ciò che volea dire
Bellona sanguinosa, che davanti
oggi m'è stata, senza dipartire,
con atti fieri e morte minaccianti,
quasi io dovessi li danni patire
che si fesser tra lor li due amanti ».
E questo detto, sì il dolor la vinse,
ch'errando fuor di sé tutta si tinse.

13

El fu subitamente disarmato,
e il palido viso pianamente

10. 5-6. [*onde etc.*]: il cuore. – 8. [*si porta*]: morto.
12. 2. Bellona è dea dell'armi, sirocchia di Marte.

con acqua fredda lì li fu bagnato,
onde e' si risentì subitamente,
e molto fu da' suoi riconfortato;
ma parlar non poteva ancor niente,
sì gli avea 'l petto il suo arcion premuto
mentre il cavallo adosso gli era suto[8].

Come Agamenone, caduto Arcita, ritenne il campo.

14

Agamenon, con contenenza fiera,
con Menelao per lo campo gia,
e scorrendo per quel con la bandiera,
ciascun de' suoi di dietro li venia;
e a qual fosse della vinta schiera
rimaso quivi, sanza villania
alcuna far, per preso nel mandava,
e vincitor sopra 'l campo si stava.

Come molti vennero per riconfortare Arcita, e del dolore di tutti.

15

Ma poi che fur le cose riposate
e manifesto a tutti il vincitore,
e 'l molto suon delle trombe sonate
e alti gridi mandati in onore
e d'Arcita e de' suoi, e già levate
le genti varie con novo romore,
trassersi i vincitori inverso Arcita
per vedere il sembiante di sua vita.

16

Là discendendo venne il vecchio Egeo,
e 'n grembo la sua testa si fé porre;
e dopo lui vi venne il pio Teseo,
e la reina Ipolita vi corre,

e Emilia ancor quanto poteo;
e ciaschedun lui conforta e soccorre
con pietose parole, stropicciando
le mani e' piè di lui, lui domandando.

17

Ma e' non rispondeva, anzi ascoltava,
e ciò per non potere adivenia;
ma gli occhi erranti in qua e 'n là voltava,
or questo or quello con sembianza pia
mirando, e sé quasi non sé mostrava:
tale era il duol che l'anima sentia,
ch'ancora in dubbio di stare o di gire
errava per lo cuor con gran martire.

18

Ma poi ch'Emilia tabefatto il viso
di polvere, di sangue e di sudore
vide, e sentì che 'l capo avea diviso
in parte alcuna, appena il suo dolore
casto ritenne dentro al cor conquiso,
maladicendo in sé il soverchio amore
che lui a tal partito posto avea
e lei vie troppo di novo pungea.

19

Ma sì non seppe la cosa celare,
né ritener le lagrime dolenti,
che spesse volte il suo viso cangiare
visto non fosse da' più delle genti.
Ella non sa come racconsolare
onesta il possa, e i disii ferventi
pur la vi tirano; e così sospesa,
da greve doglia lui rimira offesa.

18. 1. [*tabefatto*]: cioè imbrattato.
19. 4. [*visto*]: veduto.

20

Quivi era sì dolente Agamenone,
Menelao e Nestore e ciascheduno
altro amico di lui o compagnone,
che non pareva aver vinto a nessuno,
anzi di doglia vie maggior cagione
aver che di pigliar riposo alcuno;
e 'n qua e 'n là si givan lamentando,
l'iddii di tanta offesa biasimando.

21

Palemon tristo d'una e d'altra cosa,
del mal d'Arcita forte li dolea,
ma più assai sua fortuna angosciosa,
che perditor quivi fatto l'avea;
né sa se isperanza graziosa
si prenda quindi, o se l'aspetta rea;
e pur conosce Arcita per parente,
né può fuggir che non ne sia dolente.

Come Teseo fece votare il teatro di genti e medicare Arcita, il quale, potendo parlare, domandò d'Emilia, la quale Teseo li fé venire; ond'elli si confortò molto.

22

Fece Teseo il campo a' vincitori
raccoglier tutto, e fece comandare
che qual non fosse de' combattitori
sanza dimoro sen dovesse andare;
li quai poi furo al teatro di fori,
fece quel dentro alle guardie serrare,
e mise cura solenne in Arcita
in rivocar la sua vita smarrita.

23

El fé chiamar più medici e venire
nel loco, i quai di vin tutto il lavaro,

e con loro argomenti fer reddire
a lui il parlar, che l'ebber molto caro;
poi le sue piaghe li fecer coprire
di fini unguenti e tututto il lenzaro[9];
e poi ch'alquanto fu riconfortato,
a seder lì tra lor si fu levato.

24

E con voce non salda, umilemente
domandò qual di loro era vittore;
a cui Teseo rispose tostamente:
— Amico mio, del campo è tuo l'onore. —
Allor diss'elli: — Adunque la piacente
Emilia ho guadagnata e 'l suo amore? —
Teseo rispose: — Sì, ecco tua sia;
omai ne fa ciò che 'l tuo cor disia. —

25

A cui el disse: — Se io ne son degno,
deh! fammi alquanto la sua voce udire,
a me più cara ch'alcuno altro regno,
e fa ch'io possa en le sue man morire,
però che 'n core ferma oppinion tegno
che' regni neri sanza alcun martire
visiterò, s'io la posso vedere
o dar l'anima mia al suo piacere. —

26

Teseo rispose: — Cotal parlamento
non ha qui luogo, che ora non morrai.
Ecco lei qui al tuo comandamento,
con cui vivendo ancor t'allegrerai. —
E a lei disse: — Deh! fallo contento
di quel ch'e' chiede: deh! perché nol fai?
Non vedi tu quant'elli ha per te fatto,
ch'è a partito d'esserne disfatto? —

25. 6. [*che' regni neri*]: l'inferno.

27

Emilia più niente disiava,
se non onesta poterli parlare,
e vergognosa così cominciava:
— O signor mio, se vale il mio pregare,
confortati, ché 'l tuo mal sì mi grava,
ch'appena il posso, lassa!, comportare;
io son sempre con teco, o dolce sposo,
oggi stato per me vittorioso. —

28

Quali i fioretti richiusi ne' prati
per lo notturno freddo, tutti quanti
s'apron come dal sol son riscaldati,
e 'l prato fanno con più be' sembianti
rider fra le verdi erbe mescolati,
dimostrandosi lieto a' riguardanti,
cotal si fece vedendola Arcita,
poscia che l'ebbe sì parlare udita[10].

Come Arcita in su un carro triunfale rientrò in Attene.

29

Passata avea il sol già l'ora ottava,
quando finì lo stormo incominciato
in su la terza; e già sopra montava
il Pincerna di Giove, permutato
in luogo d'Ebe, e col ciel s'affrettava
il Pesce bin di Vener lo stellato
polo mostrar; però parve ad Egeo
di partirsi indi, e 'l simile a Teseo.

29. 4. *il Pincerna di Giove etc.* Scrivono i poeti che Giunone, moglie di Giove, mangiando un giorno lattughe salvatiche ingravidò, e poi partorì una figliuola, la quale ebbe nome Ebe. Costei come fu grande, la mise la madre a servire della coppa davanti a Giove. Avvenne un giorno che essendo a tavola Giove con più altri iddii, por-

30

E già Arcita ne volea pregare,
quando Teseo comandò che venisse
un carro triunfal, che apparecchiare
aveva fatto a chiunque vincesse;
e lì il fé molto riccamente ornare,
e Arcita pregò che su vi gisse
fino all'ostier, se non li fosse noia.
Rispose Arcita che anzi gli era gioia.

31

E certo, quando Roma più onore
di carro triunfale a Scipione
fece, non fu cotal; né di splendore
passato fu da quello il qual Fetone

tandogli Ebe bere, ella sdrucciolò e cadde, in maniera che ella mostrò ogni cosa a Giove e agli altri, per che Giove la privò dell'oficio, e in suo luogo sustituì Ganimede, bellissimo giovane e figliuolo di Laumedonte, re di Troia: del quale egli ancora fece uno segno in cielo il quale si chiama Aquario. Questo segno, a questa ora che l'autore disegna qui, montava sopra l'orizonte orientale; per che a chi intende astrologia si dimostra ch'egli era vicino al farsi sera. La quale cosa ancora l'autore dimostra più chiaro nelle seguenti parole, dove dice: « il Pesce bino di Venere » etc., il quale Pesce bino, sagliendo sopra l'orizonte occidentale, recava seco in quella stagione le stelle, cioè la notte nella quale le stelle si veggiono; e seguita questo segno de' Pesci, sagliendo sopra l'orizonte orientale, il segno d'Aquario. Ma da vedere è perché dica il Pesce bino di Venere: ove è da sapere che al tempo che i giganti combatterono con gl'iddii, Tifeo gigante perseguitò molto Venere, la quale, paurosa di lui, con Amore in braccio, il quale era piccolo fanciullo ancora, fuggendolo pervenne ad Eufrate fiume, e quivi tra le cannuccie nate in su la riva si nascose. Avvenne che soffiando il vento in queste cannuccie, elle cominciarono a sonare, di che la paura crebbe a Venere che quello suono non fosse de' nemici che sopravenissero; per che ella pietosamente cominciò ad invocare l'aiuto delle ninfe di quella contrada, laonde subitamente apparvero due pesci, sopra li quali ella e 'l figliuolo saliti valicarono il fiume; in merito del quale servigio ella gli trasportò in cielo e fecene quel segno del sole che si chiama Pesce. – 7. [*polo*]: cioè cielo.

31. 4. *passato fu da quello etc.* Fetone fu figliulo del Sole e di Climenès, al quale essendo rimproverato che egli non era figliuolo del

abbandonò per soverchio tremore,
quando Libra si cosse e Iscorpione,
e e' da Giove nel Po fulminato
cadde, e lì l'ha l'epitafio mostrato[11].

32

E ben che fosse ancor molto stordito
per la caduta del fiero destriere,
non era elli ancor sì indebolito,
che non vi stesse ben suso a sedere
di drappi triunfal tutto vestito
e coronato, secondo 'l dovere,
di verde alloro; e su vi gì con esso
la bella Emilia, sedendoli appresso.

33

Così volle Teseo che ella andasse,
per più piacere al grazioso Arcita,
e acciò ch'ella ancora il confortasse,
se sua sembianza tornasse smarrita
per accidente che 'n lui si mutasse;
di che Arcita la penosa vita
riconfortò, non poco disioso
mirando spesso il bel viso amoroso.

Sole, ramaricatosene alla madre, ella il menò alla casa del Sole, dove ricevuto dal padre, domandò di grazia di potere menare il carro della luce, il quale il padre avendogliele promesso e non potendogliele disdire vel mise suso; il quale, come pervenne in quella parte del cielo dove è il segno dello Scorpione, impaurito di lui, abandonò i freni de' cavalli che tiravano il carro della luce, per la qual cosa i cavalli, usciti del cammino usato, salirono più alto che non dovevano e cossero tutto il cielo nella fine del segno di Libra e nel principio di Scorpione: e ancora si chiama quella parte del cielo dagli astrologi Via combusta. Poi discesero i detti cavalli verso la terra, e quella tutta riarsero, e seccaronsi li fiumi e le fonti, di che la terra porse prieghi a Giove che di ciò la dovesse aiutare; per li quali prieghi Giove fulminò Fetone, e egli così fulminato cadde nel Po, dove poi dalle sirocchie fu sepellito, e fu da loro posto l'epitafio, cioè il titolo sopra la sepoltura.

34

Cromis ancora, tutto quanto armato,
vi gì, con forte mano i fren reggendo
de' cavai da cui 'l carro era tirato;
e gli avversarii, quello antecedendo,
girono a piè, ma ciascun disarmato,
e certo non costretti ma volendo,
come gli avea pregati Palemone,
per ad Arcita dar consolazione,

35

ben ch'ella fosse assai dovuta cosa
e ab antico ne' triunfi usata.
Poi di dietro veniva la pomposa
turba de' suoi così come era armata,
e con sembianza assai vittoriosa;
e da molti era, da ciascun, portata
o spada o scudo o mazza o scuricella
bipenne, tolta en la battaglia fella;

36

e altri ne menavano i roncioni
donde i signor furono scavallati,
coverti tutti, ma con voti arcioni;
e ta' dell'altrui armi gieno armati,
chi elmo e chi barbuta e chi tronconi
d'altre armadure nel campo trovati,
e chi toraca e chi caro balteo,
secondo che trovar quivi poteo.

37

Ma tra gli altri più nobili davante
giva di Palemon tutto l'arnese,
a Marte già botato, e simigliante

34. Qui disegna l'autore l'ordine antico il quale si soleva servare nel menare de' triunfi. – 4. [*gli avversarii*]: d'Arcita.
35. 4. [*de' suoi*]: d'Arcita.
36. 7. [*toraca*]: coraza. – [*balteo*]: cinto.
37. 2. [*l'arnese*]: l'armadura. – 3. [*botato*]: da Arcita.

quel v'era con che Arcita si difese.
Da' lati al carro gia gente festante,
giovini e donne in abito cortese,
con dolci suoni e canti festeggiando
diversamente con arte danzando.

38

Questo ordinato, fé il teatro aprire
Teseo, e 'n cotal guisa n'uscì fore
Arcita triunfando, al cui venire
ciascun faceva mirabile onore;
e fé quelle armi al gran Marte offerire,
e ringraziollo con pietoso core
della vittoria ch'avea ricevuta;
poi fé dal tempio presta dipartuta.

39

E circuì la terra, triunfando
in questa guisa con molta allegrezza,
la sua Emilia sovente mirando
e più lodando che mai sua bellezza;
e ben mill'anni ognor li parea quando
quella dovesse goder con lietezza;
e l'avenuto caso biasimava
e molto seco se ne contristava.

40

Ella si giva onesta e vergognosa,
con gli occhi bassi, da ciascun mirata,
in guisa tal qual suol novella sposa
per vergogna nel viso colorata;
a tututti piacente e graziosa
e da ciascuno igualmente lodata;
e simile era ancora il buono Arcita,
ben ch'elli avesse sembianza smarrita.

38. 5. [*fé*]: Arcita. – [*quelle armi*]: di Palemone.

41

Nulla persona in Attene rimase,
giovane, vecchio, zita[12] overo sposa,
che non corresse là con l'ale spase
onde venia la coppia gloriosa.
Le vie e' campi e i tetti e le case
tutt'eran pien di gente letiziosa;
e in gloria d'Arcita ognun cantava
e della nuova sposa che menava.

42

E spesse volte, le prede mirando,
le guaste veste e i voti destrieri,
li givan l'uno a l'altro dimostrando,
dicendo: — Quel fu del tal cavalieri,
e questo del cotale —; e, ammirando,
le cose state più che volentieri
recitavan fra lor, ch'avean vedute
il dì, com'eran gite e come sute.

43

Ma ciò che più maravigliar facea
e con attenta vista riguardare,
era de' regi la turba lernea,
che giva innanzi in abito dispare
troppo da quel nel quale andar solea
e che 'l mattin si vider cavalcare;
li quali, a capo chino e disarmati,
a piè venien, nell'aspetto turbati.

44

E chi bene avvisava Palemone,
detto averia che el seco dicesse:
« Ben vive ancora l'ira di Giunone

41. 2. [*zita*]: pulcella. – 3. [*spase*]: aperte. – 4. [*la coppia gloriosa*]: d'Arcita e d'Emilia.
43. 3. [*lernea*]: greca.
44. 3. [*Giunone*]: dea.

ver me, e certo, se Giove volesse,
operar non poria ch'io di prigione
o di mortal periglio fuori stesse;
e io vi voglio stare e avvilirmi,
poi che le piace sì di perseguirmi ».

45

Molto era ancor mirato disdegnoso
Minòs da chi 'l vedea, e in dispetto
parea la vita avesse, sì stizzoso
andando si mostrava nello aspetto.
E 'l tesalico Ameto, assai doglioso,
parea di Febo, a lui stato suggetto,
si ramarcasse, perché operato
aveva bene e era mal mertato.

46

Ida, Evandro e Alimedonte,
Ulisse e Diomede e ciascheduno
degli altri ancora, con chinata fronte,
si vedean tutti, e con aspetto bruno,
più che se al lito tristo d'Acheronte
se ne vedesse per passare alcuno[13];
e vie più tristi li facea il parlare
che udieno a' circunstanti di sé fare.

47

Ne' colli lor non sonavan catene,
però ch'Arcita del tutto, pregando,
il tolse via; e così per Attene
disciolti, al picciol passo innanzi andando
al carro, tristi di sì fatte pene,
in questo loco e ora in quel restando,
quasi scherniti tutti si teneano
per gli atti delle genti che vedeano.

44. 4. [*Giove*]: dio. – 8. [*le piace*]: a Giunone.
46. 4. [*bruno*]: turbato. – 5. [*Acheronte*]: fiume d'Inferno.
47. 1. [*Ne' colli lor etc.*]: non erano incatenati.

Come, pervenuti al real palagio, Arcita dismontò.

48

In cotal guisa, con alto romore
d'infiniti strumenti e di gridare
che' popoli facean lì per onore
del grande Arcita e del suo operare,
giunsero al gran palagio del signore,
e a lor piacque quivi dismontare;
e di fuor fatta restar la più gente,
gir nella real sala pianamente.

49

Sovr'un gran letto, quivi fatto allora,
posato fu il faticato Arcita;
allato a cui Ipolita dimora,
bella vie più che gemma margherita,
e di conforto sovente il rincora
con ornata parola e con ardita;
e 'l simil fa Emilia, sua sorella,
con altre molte, ciascheduna bella.

50

E tutto ciò Palemon ascoltava,
che con li suoi in abito dolente
davanti al vincitor diritto stava
sanza alzare occhio; e nella trista mente
ogni parola con doglia notava,
imaginando ch'omai per niente
pace daria a sé con isperanza,
poi che perduta avea sua disianza.

Diceria di Teseo a Palemone e a' compagni.

51

Teseo, per pace dare agli affannati
re, si levò e, con sereno aspetto,
con cenni i mormorii ebbe chetati,
che quivi eran per doglia o per diletto

forse da molti fra sé susurrati,
e degli onor veduti e del dispetto;
e con piacevol voce il suo disire
incominciò in cotal guisa a dire:

52

— Signori, e' non m'è nuova la credenza,
la quale alcuni afferman che sia vera,
cioè che la divina provedenza,
quando creò il mondo, con sincera
vista conobbe il fin d'ogni semenza
razionale e bruta che 'n quell'era,
e con decreto etterno disse stesse
quel che di ciò in sé veduto avesse.

53

Se ciò è ver non so; ma se ver fosse,
noi siam guidati dal piacer de' fati,
la cui potenza sempre mai si mosse
col giro etterno delli ciel creati[14];
dunque contra di lor l'umane posse
invan s'affannano, e sono ingannati
chi per senno o per forza contastare
volesson contra il loro adoperare.

54

E ciò non dico sanza alta cagione,
però che oggi la vostra virtute
ho rimirata e ogni operazione,
e come date e come ricevute
abbiate le percosse e l'offensione
del gridar, sanza stordir, sostenute;
e dico certo che, al mio vivente,
non vidi insieme tanta buona gente,

55

né tanto ardita, né con tal fortezza
non saggia d'arme, né di tanto affanno

sostenitrice, né di tal fierezza
meno infingarda, né che men di danno
mettesse cura, sol che sua prodezza
mostrar potesse, sì come i buon fanno,
com'io ho oggi tutti voi veduti,
e d'una parte e d'altra conosciuti.

56

Le prodezze de' quai s'ad uno ad uno
volessi raccontar, ben le saprei;
ma troppo saria lungo, e ciascheduno
le vide sì com'io; dunque direi
ciò che non fa bisogno, ma ognuno
per valente uomo al mondo approverei;
e se tai fosser quei della mia terra,
per forza vincerei ogni mia guerra.

57

Perché se oggi non vi fu donata
vittoria, ciò non fu vostro difetto,
ma cosa fu avanti assai pensata
nel chiaro e santo divino intelletto;
il quale Emilia mostra abbia servata
al piacevole Arcita e lui eletto
per isposo di lei: di che dovete
esser contenti, poi più non potete.

58

Né vi dovete di voi biasimare
che non abbiate bene adoperato;
ma sol gl'iddii ne dovete incolpare,
se degno è ciò ch'egli han diliberato
di potere altra volta permutare,
ched e' non l'hanno per voi permutato;
ma credo che deggiate esser contenti
a lor piacer, poi di noi sono attenti.

57. 5. [*il quale*]: divino intelletto.

59

Questo ch'è stato, non tornerà mai
per alcun tempo che stato non sia;
però vi priego quanto posso assai,
amici car, per vostra cortesia,
che l'abito, ch'avete pien di guai
vestito per dolor, cacciate via,
e nel pristino stato ritornate,
e con noi insieme tutti festeggiate.

60

Liberi sete omai, poi ch'adempiuto
avete del triunfo la ragione;
ben vo' però che sia fermo tenuto
ciò che nel bosco dissi a Palemone;
il qual dee esser da noi ritenuto
e servato ad Emilia per prigione,
e ella faccia di lui il suo volere,
poco e assai, come l'è in piacere. —

Come i compagni di Palemone partiti ritornarono.

61

Piacque a costoro il parlar di Teseo,
ben che 'n parte non ver tenesser quello;
per che lieto ciascun quanto poteo,
sanza dimor, tornò al suo ostello;
quivi d'abito nuovo si rifeo,
sì come prima, piacevole e bello,
e a cui fu bisogno medicare,
tosto fur fatti medici trovare.

62

Gli altri, che non curavan di riposo,
tornaro a corte con fronte cangiata;
e 'nsieme si rivider con gioioso
aspetto, come se fra loro stata

non fosse il dì battaglia; e grazioso
sollazzo insieme ciascuna brigata
faceva quivi, per amor d'Arcita,
che si desse conforto e buona vita.

Come, dopo le parole di Teseo, Palemone si presentò per prigione ad Emilia, e le parole che disse.

63

Andonne adunque presto Palemone,
con tristo aspetto, molto umilemente,
ad Emilia davanti, e 'n ginocchione,
con voce e con sembianza assai dolente,
disse: — Madonna, io son vostro prigione,
e sono stato continuamente
poi ch'io vi vidi: fate che vi piace
di me, che mai non spero sentir pace.

64

Poi che l'iddii m'hanno tolta vittoria
e voi insieme in questo dì meschino,
troppo mi fia la morte maggior gloria,
che per lo mondo più viver tapino;
per ch'io vi priego, se di voi memoria
etterna di ben duri e d'amor fino,
dannate me sanza indugio alla morte,
ch'io la disio, vie più che vita, forte. —

Come Emilia liberò Palemone, datili grandissimi doni.

65

Con pietoso occhio Emilia riguardava
ver Palemone, e 'n piè il fece drizzare,
e le parole sue fissa ascoltava,
né che risponder si sa consigliare,

anzi appena le lagrime servava
che nel cor le facea pietà destare;
ma dopo alquanto pure in sé dispose
di far risposta, e così li rispose:

66

— S'io fossi dall'iddii stata data
al mondo sol per tua sola speranza,
in guisa che dal tuo veder levata
fosse ogni altra lieta dimostranza,
mentr'io fui mia, io avrei reputata
essere stata soverchia fallanza
il non averti amato; ché t'amai,
mentre mi si convenne, pur assai.

67

Ma veggo che come io il santo amore
potea sperar di molti giustamente,
così molti sperar nel mio valore
potevan; ma un solo apertamente
considerar dovien ch'al mio onore
si riserbava della molta gente;
il qual, qual volle, m'ha mandato Iddio:
e tu tel vedi così ben com'io.

68

E però più a l'amorose pene
di te conforto non posso donare,
né dei voler, né a me si convene,
né ben faria, se i 'l volessi fare;
ma le greche città, che tutte piene
son di bellezze assai più da lodare
che e' non è la mia, dar ti potranno
giusto ristoro all'amoroso danno,

69

e te riporre in più lieto disio
che io non fui, allor ch'ancor dubbioso

istesti di dover divenir mio.
Dunque di te medesmo sie pietoso,
ch'io non intendo esserne crudele io;
ma poi che se' cavalier valoroso
sotto il giudicio di me incappato,
per me sarai in tal guisa dannato.

70

Per me ti sia donata libertate
e a tua posta lo stare e il gire;
e per l'amor che per la mia biltate
già di soverchio t'arse nel disire,
questo anel porterai, che spesse fiate
forse di me ti farà sovenire;
e priegoti, qualora ten sovene,
pensi d'amare un'altra donna bene. —

71

Non si dee creder che valesse poco
cotale anel, cui tutta fiammeggiante
era la pietra assai vie più che foco;
appresso una cintura, simigliante
a quella per la qual si seppe il loco
là dove Anfiorao era latitante,
lieta li diè, dicendo: — Porterai
questa a qualunque festa tu sarai; —

71. 6. *là dove Anfiorao etc.* Quando Adrasto con gli altri re greci andarono in servigio di Pollinice allo assedio di Tebe, Anfiorao, il quale era ottimo augure, cioè preveditore delle cose future, s'avide che se egli v'andasse, mai non tornerebbe a casa, e per ciò si nascose né si fidò d'altra persona che d'Erudice, sua moglie. Onde, andandolo Adrasto e gli altri re greci cercando e non potendolo trovare, avvenne che Argia, moglie di Pollinice, avendo cinta una bellissima e ricca cintura, n'andò un giorno a domandare Erudice, la quale, vedendo quella cintura e invaghitane, disse che se ella le volesse donare quella cintura, ella lo 'nsegnerebbe. Argia gliele donò, e ella lo 'nsegnò. Dice adunque l'autore che così bella fu la cintura data a Palemone da Emilia come quella che Argia diede ad Erudice. – [*latitante*]: cioè nascoso.

72

quinci li diede una spada tagliente
e ricca e bella d'alto guarnimento,
e un turcasso, che nobilemente
lavorato era, di gran valimento,
pien di saette lizie veramente;
e uno scitico arco, non contento
di poca forza a volerlo operare.
Poscia li fé altro dono arrecare,

73

e ciò fu un destrier maraviglioso,
tutto guarnito qual si convenia
al nobil cavaliere e valoroso,
con armi nelle quai la maestria
di Vulcan s'operò mastro ingegnoso;
e uno scudo bel quanto potia,
con un gran pin delle sue frondi orbato,
d'un chiaro ferro e forte bene armato.

74

E a lui disse dopo alquanto spazio:
— O valoroso e nobil cavaliere,
del mio amore omai dei esser sazio,
e di qualunque con cotal mestiere
s'acquista, di se stesso tristo strazio
faccendo, quale in questo puoi vedere
che s'è fatto per me, che trista sono
per tanto sangue e miserabil dono.

75

Ma perciò che tu dei vie più a Marte
che a Cupido dimorar suggetto,
ti dono queste, acciò che, se in parte

72. 5. [*saette lizie*]: di quella contrada.
73. 5. [*Vulcan*]: dio del fuoco. – 7. [*con un gran pin etc.*]: cioè una asta overo lancia di pino.
75. 2. [*Cupido*]: Amore.

avvien che ti bisogni, con effetto
adoperar le puoi; esse con arte
son fabricate, che sanza sospetto
le puoi portar: forse l'adoperrai
dove vie più che me n'acquisterai. —

La risposta di Palemone ad Emilia.

76

Prese il dono Palemone allora,
e disse: — Donna, io tengo la mia vita
tanto più cara ch'io non faceva, ora,
poi ch'io da voi la sento gradita,
che con migliore agurio ciascun'ora
la guarderò infino alla finita,
sperando che in ciel fermato sia
ciò che dite per vostra cortesia.

77

E voi ringrazio pietosa di quella,
quanto io più posso, e del libero stato
ch'io ho per voi, o matutina stella,
sì graziosamente racquistato;
e ciascheduna d'este gioie bella
m'è più che d'esser nel ciel coronato,
e guarderolla sempre per amore
del vostro alto ineffabile valore.

78

Che io aspetti più d'amor saetta
per altra donna, questo tolga Iddio:
da me amata sarete soletta,
né mai fortuna cangerà disio.
Se' fati v'hanno per altrui eletta,
in ciò non posso più contrastare io;
ma che io v'ami esser non mi pò tolto,
né fia mentre sarò in vita volto. —

75. 5. [*esse*]: armi.

79

Quinci sen gì pensoso a rivestire
e a lavarsi, ch'era rugginoso
tutto, per poscia quivi rivenire;
e ben che 'n sé non trovasse riposo,
pur s'ingegnò di sua noia coprire;
e con più lieto viso e grazioso
nell'aula tornò a rivedere
il suo diletto e 'l suo sommo piacere.

80

La donna fu assai quivi lodata
da' circunstanti re e da Arcita:
e ben li piacque ch'ella avea donata
a Palemon libertà espedita;
e similmente ancora fu pregiata
di Palemone la risposta ardita,
il qual da tutti accolto lietamente
fu, ma più da Arcita veramente.

Come Arcita sposò Emilia.

81

Ma poi ch'alquanto si fu riposato,
Arcita ver Teseo cominciò a dire:
— Signore, adempiuto è il tuo mandato
con non poco di me greve martire,
e per quel credo d'aver meritato
Emilia e perdono al mio fallire;
la qual dimando, se e' t'è in piacere,
se elli è tempo ch'io la deggia avere —.

82

A cui Teseo con voce graziosa
rispose: — Dolce amico, ciò m'è caro,
né disio tanto nessuna altra cosa;
e però in quel modo che lasciaro

a noi i nostri primi, quando sposa
essi ne l'età lor prima pigliaro,
vo' che solennemente ti sia data
e in presenza delli re sposata. —

83

Adunque lì li baron ragunati
e' sacrificii fatti degnamente
sì come egli erano in quel tempo usati,
Arcita Emilia graziosamente
quivi sposò, e furon prolungati
li dì delle lor nozze veramente,
infin ch'el fosse forte e ben guarito:
e così fu fermato e stabilito.

Qui finisce il libro nono del Teseida.

LIBRO DECIMO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro decimo.

Nel decimo l'uficio funerale
fanno li greci re a' morti loro;
e Teseo chiama Itmon sanza dimoro,
il qual d'Arcita il mal dice mortale.
Poi Arcita a Teseo racconta quale,
dopo la morte sua, del suo tesoro[1]
il testamento sia; e poi con ploro[2]
quasi con Palemon fa altretale.
Poscia, presente Emilia, seco stesso
del suo morir si dole, e poi con lei;
e ella dopo lui, porgendo ad esso
gli estremi basci con dolenti omei[3].
Quindi a Mercurio lita e piange appresso,
poi l'alma rende all'immortali iddei.

Incomincia il libro decimo del Teseida. E prima come li re greci andarono di notte a dare sepoltura a' morti loro.

1

Il gran nido di Leda[4] ogni bellezza
in molte luci di sé dimostrava
e già propinqua a sua maggior cortezza
tacitamente la notte n'andava,
forse due ore vicina all'altezza
dov'ella il suo mezzo cerchio toccava,
quando da corte i Greci si partiro
e alli proprii loro ostier reddiro.

1. 1. [*Il gran nido di Leda*]: cioè il cielo stellato. – [*Leda*]: chi fosse Leda è mostrato di sopra. – 2. [*luci*]: stelle. – 3. Se bene si riguarda nelle cose precedenti, la battaglia scritta fu di maggio, e allora sono le notti vicine alla loro maggiore piccoleza, la quale è a mezo giugno. – 5. [*all'altezza etc.*]: cioè ad essere meza.

2

E acciò che per lor non si impedisse
la lieta festa della nuova sposa,
anzi che più della notte sen gisse,
presa con loro ciascheduna cosa
degna da pirra far, ciaschedun disse
a' suoi: — Mentre la gente si riposa,
piani al teatro grande ve n'andate
e quivi con silenzio ci aspettate.

3

E' morti corpi delli nostri amici
tutti con diligenzia troverete,
e acciò che non sien forse mendici
d'onor di sepultura, laverete
lor tutti quanti, e' roghi fate lici,
ne' quai con degno onor li metterete,
poi venuti sarem; ma chetamente
si vuol far ciò, che nol senta la gente. —

4

Mossersi allor con l'urne i servidori
e 'nverso del gran teatro n'andaro;
e, come avean comandato i signori,
li morti corpi tutti ritrovaro,
e quei con odoriferi liquori
e con lagrime molte ancor lavaro;
poi fatte pire per sé a ciascuno,
sovra catune d'esse poserne uno.

2. 5. [*pirra*]: pirra e rogo sono una medesima cosa, ma chiamasi rogo anzi che sia acceso, e poi che è acceso si chiama pirra. – [*ciaschedun*]: re. – 6. [*a' suoi*]: servidori.

3. 5. [*lici*]: quivi.

4. 1. [*l'urne*]: cioè i vasi. – 7. [*a ciascuno*]: de' morti. – 8. [*uno*]: de' morti.

5

Vennervi i regi, e la tuba dolente
con tristo suono fu apparecchiata,
e 'ntorniarle tutte con lor gente;
e poi ch'egli ebber ciascuna onorata
d'arme e di ghirlande e di lucente
porpora, fu la tromba comandata
a sonare; e dier voce i tristi guai
de' dolenti, che quivi erano assai[5].

6

Allora i re, addimorati un poco,
dentro alle pire fatte con dolore
ciascuno al morto suo accese foco,
e poi a Giove Stigio di core
fer sacrificio, acciò che 'n pio loco
ponesse que' che per lo lor valore
erano il giorno morti combattendo,
l'anime lor per altrui offerendo.

7

I grassi fuochi e grandi e bene ardenti
consumar tosto i corpi lor donati;
li qua' con vino dalle greche genti
pietosamente fur mortificati;
e ricolte le ceneri candenti
ne' vasi furon messe, apparecchiati
con pia mano e con dolente verso,
durante ancora assai del tempo perso.

5. 1. [*tuba*]: tromba. – 3. [*e 'ntorniarle*]: le pire. – 4. [*ciascuna*]: pirra. – 5. [*d'arme etc.*]: secondo il costume loro. – 7. [*e dier voce etc.*]: cioè cominciarono il pianto.

6. 4. [*a Giove Stigio*]: cioè a Plutone re d'inferno. – 5. [*pio*]: pietoso. – 6. [*que'*]: morti. – 8. [*per altrui*]: cioè per Palemone e per Arcita.

7. 2. [*i corpi lor donati*]: cioè di que' morti che vi furono su posti. – 3. [*li qua'*]: fuochi. – 4. [*mortificati*]: spenti. – 5. [*candenti*]: biancheggianti. – 6. [*furon messe*]: le ceneri. – 7. [*pia*]: pietosa. – 8. [*del tempo perso*]: cioè della notte.

8

E quanto Niobè in Sifilone,
allor che' figli di Latona fero
vendetta della sua alta orazione,
ne portò urne, e quivi in sasso vero
si trasmutò, cotante è oppinione
di quivi al tempio del gran Marte altiero
segnate gisser del nome di quelli
la cenere de' quai messa era in elli.

9

Poi ricercarono i lasciati ostieri
sì come bisognosi di riposo,
e a dormire i regi e' cavalieri
e qualunque altro, el tempo tenebroso,
tutti quanti ne giron volontieri,
infino al novo giorno luminoso;
quindi levati a corte ritornaro,
dove Teseo levato già trovaro.

Come tutti gli altri Greci fediti guarivano; Arcita solo peggiorava.

10

Tutti li Greci i qual avean difetto
eran con somma cura medicati,
e lor donato sollazzo e diletto,
e ne' bisogni lor bene adagiati;

8. 1. Mostrato è di sopra come i figliuoli e le figliuole di Niobè per la sua superbia fossero uccisi da Apollo e da Diana, figliuoli di Latona. Li quali furono XIIIJ, e ciascuno fu dalla madre, cioè da Niobè, messo per sé in una urna, e poi portati in Sifilone; e poi che da Niobè sepeliti furono, ella si trasformò in uno sasso. E così mostra che XIIIJ fossero coloro che in quella battaglia morirono. – [*Sifilone*]: città. – 3. [*della sua*]: cioè di Niobè. – [*alta*]: cioè superba. – 4. [*urne*]: vasi. – 5. [*si trasmutò*]: Niobè. – 6. [*di quivi*]: del teatro. – 7. [*quelli*]: uomini. – 8. [*elli*]: vasi.

9. 4. [*el tempo tenebroso*]: cioè la notte.

tal che di morte e d'ogni altro sospetto
forono in pochi giorni liberati,
e come prima si rifecer sani
così i cittadin come gli strani.

11

Ma solo Arcita non potea guarire,
tanto era dentro rotto pel cadere.
Fevvi Teseo il grande Itmon venire
d'Epidauria ad Arcita vedere;
il qual si mise segreto a sentire
del mal ch'Arcita in sé potesse avere,
e sanza fallo se n'avide tosto
come Arcita dentro era disposto.

12

Per che a Teseo rispose di presente
in cotal guisa: — Nobile signore,
il vostro Arcita è morto veramente,
né luogo ci ha di medico valore;
Giove potrebbe in vita solamente
servarlo, se volesse, ch'è maggiore
che la natura e puote adoperare
assai più che natura non può fare.

13

Ma lasciando i miracoli in lor loco,
dico che Esculapio non varrebbe
per sanità di lui molto né poco;
né 'l chiaro Appollo, ancora che tutta ebbe
l'arte con seco e seppe il ghiaccio e 'l foco
e l'umido e 'l calor e che potrebbe
ciascuna erba o radice; però ch'esso
per lungo e per traverso è dentro fesso.

11. 3. [*Itmon*]: medico. – 4. [*Epidauria*]: contrada.

12. 5. [*Giove*]: idio. – 7. [*puote*]: Giove.

13. 2. [*Esculapio*]: dio de la medicina. – 4. [*Appollo*]: dio della medicina. – 5. [*il ghiaccio*]: il freddo. – [*'l foco*]: il secco. – 7. [*esso*]: Arcita.

14

Dunque fatica per sua guarigione
saria perduta, per quel ch'io ne senta.
Fateli festa e consolazione,
sì che ne vada l'anima contenta,
il più si può, all'etterna prigione
dove ogni luce Dite tiene spenta,
e dove noi di dietro a lui andremo,
quando di qua più viver non potremo. —

15

Molto cotal parlar dolfe[6] a Teseo,
però ch'Arcita sommamente amava;
e a chi ciò udiva il simil feo,
però ch'ognuno alte cose sperava
della sua vita, se 'l superno Deo
vivo nelle parti attiche il lasciava;
né sapevan di ciò nulla che farsi,
se non ciascun di Giove lamentarsi.

Come Arcita, fatto chiamare Teseo, dispose delle cose sue.

16

Adunque, ciascun giorno piggiorando,
il buono Arcita in sé si fu accorto
che 'l suo valor del tutto gia mancando,
e che sanza alcun fallo egli era morto;
né di ciò trarre il potea ragionando
alcun giammai o dandoli conforto;
per che volle di sé ciò che potesse
disporre, sol ch'al buon Teseo piacesse.

14. 5. [*all'etterna prigione*]: in inferno. – 6. [*Dite*]: la città d'inferno. – 8. [*di qua*]: nel mondo.
15. 6. [*attiche*]: ateniesi.

17

E fello a sé sanza indugio chiamare
e cominciò con lagrime ver lui
pietosamente così a parlare:
— O nobile signor caro e a cui,
mille volte morendo, meritare
l'onor del qual giammai degno non fui
non potre' mai, io mi veggo venire
al passo il qual nessuno uom può fuggire[7].

18

Al qual s'io vengo, che vi son, contento
ne vado mal, pensando che l'amore
il qual m'ha dato già tanto tormento
per la giovane donna, che nel core
ancora come mai per donna sento,
lascio infinito[8], e te, caro signore,
cui io appresso lei più disiava
servir che Giove, e più mi dilettava.

19

Ma più non posso, e far lo mi convene;
per ch'io ti priego per ultimo dono,
se lungamente Iddio ti guardi Attene,
che, poi del mondo dipartito sono
e sarò gito a riguardar le pene
de' miseri che priegan per perdono,
quel ch'io dirò tu facci sia fornito,
se tu da Marte sempre sii udito.

17. 8. [*al passo etc.*]: cioè alla morte.
18. 4. [*la giovane donna*]: Emilia. – 6. [*infinito*]: cioè non compiuto. – 2-6. [*pensando etc.*]: non era giaciuto con lei, il che molti stoltamente estimano fine d'amore. – 8. [*Giove*]: dio.
19. 5. [*le pene*]: in inferno.

20

Signor, tu sai che, poi che di Creonte
il giusto Marte ti diede vittoria,
io, che con lui t'era uscito a fronte,
per prigion preso, fui della tua gloria
picciola parte, e certo non isponte,
e Palemone ancor, come in memoria
esser ti dee; li qua' festi guardare,
forse temendo del nostro operare.

21

Ma poi che quindi fummo liberati,
per tua bontà e per tua cortesia
li nostri ben, donde eravàn privati,
ci fur renduti, e ogni baronia,
come ti piacque, avemmo, e onorati
fummo quale eravam giammai in pria;
de' quali a Palemon tutta mia sorte
ti priego doni appresso la mia morte.

22

Similemente ancor t'è manifesto
quanto amor m'abbia per Emilia stretto,
il quale al tuo servigio sol per questo
ad esser venni, né ciò che sospetto
mi doveva esser mi fu mai molesto,
anzi con fe' serviva e con diletto;
né credo mai ti trovassi ingannato
di cosa che di me ti sii fidato.

23

El m'insegnò a divenire umile,
esso mi fé ancor sanza paura,

20. 1. [*Creonte*]: re di Tebe. – 3. [*a fronte*]: incontro. – 5. [*non isponte*]: non di mia voglia. – 7. [*festi*]: facesti. – [*guardare*]: in prigione.
21. 3. [*li nostri ben*]: cioè le nostre possessioni. – 6. [*in pria*]: che ci pigliassi. – 7. [*sorte*]: cioè parte.
23. 1. [*El*]: Amore.

esso mi fé grazioso e gentile,
esso la fede mia fé santa e pura,
esso mostrò a me che mai a vile
io non avessi nulla creatura,
esso mi fé cortese e ubidente,
esso mi fé valoroso e servente[9].

24

Tanto mi diede ancor di pronto ardire,
che sotto nome stran nelle tue mani
mi misi, a rischio di dover morire;
e certo a ciò non mi furon villani
l'iddii, anzi facevan ben seguire
i miei pensieri interi e tutti sani;
né mi vergogno che in tuo onore
io ti sia stato lungo servidore.

25

Febo si fece servidor d'Ameto,
mosso da quella medesma cagione
che io mi mossi, e sì dolce e quieto
servì, ch'egli ebbe la sua intenzione;
e certo io il seguiva mansueto,
se el non fosse stato Palemone;
né dubito che ciò ch'io disiava
m'avessi dato, s'io mi palesava.

26

Or così va: e' non si può tornare
ciò che è stato; ond'io sono a tal punto
qual tu mi vedi, e sentomi scemare
ognor la vita, e già quasi consunto
del tutto son, né mi posso aiutare;
a tal partito m'ha ora Amor giunto,

24. 1. [*diede*]: Amore. – 2. [*nome stran*]: cioè Penteo.
25. 1. Come Febo servisse Ameto è detto di sopra.
26. 4. [*consunto*]: consumato.

a cui i' ho servito il tempo mio
con pura fede e con sommo disio.

27

Né 'l merito di ciò ch'io attendea
goder non posso, ben che mi sia dato:
veggio, di me, che ciascun fato avea
che così fosse in sé diliberato,
e che del mio servir voglion ch'io stea
contento che per merito onorato
istato sia della data vittoria,
che a' futuri fia sempre in memoria.

28

E io perciò che più non posso avante,
voglio aver questo per buon guiderdone;
e que' che fu così com'io amante
e la sua vita ha messa in condizione
di morte e di periglio simigliante
a me, io dico del buon Palemone,
per merito del suo amar riceva
la donna ch'io per mia aver doveva.

29

Io te ne priego per quella salute
che tu a lui e a me parimente
donasti già, e per la tua virtute
nota agl'iddii e all'umana gente,
e per l'opere tue che conosciute
sono e saranno al mondo etternalmente,
e per la fede che io ti portai
mentre nel tuo servigio dimorai.

27. 3. [*fato*]: divina disposizione.
29. 2. [*che tu etc.*]: nel boschetto, quando combattevano. – 4. [*nota*]: conosciuta.

30

Questa mi fia tra l'ombre gran letizia,
che Palemon, cui io molto amo, sia
tratto per me d'amorosa tristizia,
possedendo elli ciò che più disia;
pensando ancora ch'elli abbia divizia
di ciò ch'elli ama, per tua cortesia:
almeno Emilia, mentre fia in vita,
vedendo lui avrà a mente Arcita. —

31

E questo detto, forte sospirando,
tacque con gli occhi alla terra bassati,
tacito seco stesso lagrimando;
né quelli ardiva di tener levati:
onde Teseo un poco attese, e quando
vide che' suoi parlari eran posati,
quasi piangendo, assai di lui pietoso,
disse così con viso doloroso:

Come Teseo rispose ad Arcita.

32

— Tolgan l'iddii, Arcita, amico caro,
che Lachesìs il fil poco tirato
ancora tronchi, e cessin questo amaro
dolor da me, se io l'ho meritato,
che non si dia a tua vita riparo;
e già in ciò Alimeto ha pensato
insieme con Itmon, e sì faranno
che vivo e sano a noi ti renderanno.

30. 1. [*tra l'ombre*]: tra l'anime. – 8. [*lui*]: Palemone.
32. 2. *che Lachesìs etc.* Scrivono i poeti tre essere le fate nelle mani delle quali la generazione, la vita e la morte sia di ciascuno che vive; e fingono queste tre così delle dette tre cose operare come fanno le femine che filano, cioè che prima pongono sopra la rocca il lino; poi filano quanto basta il lino; come il lino viene meno, sconocchiano. Così l'una di queste tre fate, la quale è nominata Cloto,

33

Ma pur se dell'iddii fosse piacere
di torti a me che più che luce t'amo,
a forza ciò ne converria volere,
però che isforzarli non possiamo.
Ciò che m'hai detto, puoi certo sapere
che, poi ti piace, sì come te il bramo,
e sanza fallo tutto fia fornito,
se tu venissi a sì fatto partito.

34

Ma tu, come sì forte ti sgomenti
pensando che così notabil cosa,
come è Emilia, che faria contenti
qualunque iddii di sé, tanto amorosa
si fa vedere, e' suoi occhi lucenti
pur te disian con vista lagrimosa,
e essa è tua? Deh! prendi conforto,
ch'ancor verrai a grazioso porto.

35

Ben ci ha da render alto guiderdone
delle fatiche da lui ricevute:
io dico al tuo amico Palemone,
del quale a me domandi la salute.
Sol che tu sani, i' ho oppinione
di porvi in parte, per vostra virtute,
dove di voi tra voi ancor sarete
contenti, sì che lieti viverete. —

inconocchia la rocca, cioè compone la creatura nel ventre della madre; appresso la seconda, ch'è chiamata Lachesìs, fila, cioè mena la vita di colui che nascie; la terza, la quale è chiamata Antropòs, sconocchia, cioè finisce la vita di colui che è nato e vivuto. Dice adunque qui Teseo ad Arcita, per confortarlo, che Lachesìs ha sì poco tirato il filo, cioè sì poco filato, che ancora non è verisimile che ella debba troncare il filo e sconocchiare, cioè che « ancora se' sì giovane che così tosto non dei di ragione morire ». – 6. [*Alimeto*]: medico. – 7. [*Itmon*]: medico.

33. 2. [*luce*]: vita.

Come Arcita si fé chiamar Palemone e ciò che li disse.

36

Arcita nulla a questo rispondeva,
sì lo stringeva l'angoscia d'amore;
e il suo stato assai ben conosceva,
posto che i conforti del signore
divoto udisse quanto più poteva;
e già l'ambascia s'appressava al core
della misera morte, onde si volse
in altra parte e a Teseo si tolse.

37

E poi che fu alquanto dimorato
sanza mostrare o dire alcuna cosa,
come era prima si fu rivoltato,
e 'n voce rotta assai e angosciosa
priega che Palemon li sia chiamato
anzi che lasci esta vita noiosa;
il qual lì venne, sanza dimorare,
con altri molti per lui visitare.

38

Il qual poi vide innanzi a sé venuto,
e rimirato l'ebbe lungamente
con luci acute, quasi conosciuto
pria non l'avesse, con voce dolente
disse: — O Palemone, egli è voluto
nel ciel che più qui non istea niente;
però innanzi il mio tristo partire,
veder ti volli, toccare e udire.

39

Tanto n'ha sempre avversata Giunone,
che del seme di Cadmo solo Arcita
n'è conosciuto e tu, o Palemone:
or mi conviene angosciosa partita

da te, parente, amico e compagnone,
far, poi le piace, che alla mia vita
stata è invidiosa allor ch'ella poteva
più contentarla, se ella voleva.

40

In quella entrata ch'io doveva fare
ad esser delli suoi raccomandati,
fa ella il mondo lieto a me lasciare
per congiugnermi a' nostri primi andati.
Or m'avesse ella pur lasciato entrare
per tre giornate ne' suoi disiati
luoghi! E appresso in pace avria sofferto
ch'ella m'avesse morto o vuo' diserto.

41

Non l'è piaciuto, e io non posso avanti;
dunque tu sol, che a me se' rimaso
del sangue altiero degli avoli tanti,
quando verrà il doloroso caso
ch'io lascerò la vita e' tristi pianti,
gli occhi e la bocca e l'anelante naso
priegoti che mi chiuda, e facci ch'io
tosto trapassi d'Acheronte il rio.

42

E perché tu, sì come io, amato
hai lungamente Emilia graziosa,
io ho Teseo a mio poter pregato

39. 7. [*ella*]: cioè Giunone.

40. 2. [*suoi*]: di Giunone. – 1-2. [*In quella entrata etc.*]: sì come uomo che prendeva moglie, e ella è dea de' matrimonii. – 5. [*lasciato etc.*]: cioè lasciatomi pur tre dì stare con Emilia, sì come marito con moglie dee stare.

41. 1. [*l'è*]: a Giunone. – 3. [*degli avoli*]: cioè de' re tebani passati. – 7. [*e facci ch'io etc.*]: cioè mi facci tosto sepellire. Credevano gli antichi niuna anima potere trapassare il fiume d'Acheronte, che è il primo fiume di ninferno, infino a tanto che il corpo non fosse sepellito.

che la ti doni per etterna sposa:
priegoti che da te non sia negato
perché tu sappi che di me pietosa
ella sia stata e a me porti amore,
ch'ell'ha suo dover fatto e suo onore.

43

E giuroti, per quel mondo dolente
al quale io vado sanza ritornata,
che, a dire il ver, giammai al mio vivente
di lei niuna cosa t'ho levata,
se non forse alcun bascio solamente,
sì che tale è qual tu te l'hai amata;
ond'io ti priego, per tua cortesia,
che tu la prenda e che cara ti sia.

44

E lei con quello amor che tu solevi
portarle più che ad altra creatura,
s'egli era ver ciò che tu mi dicevi,
onora e guarda; e sì d'operar cura,
che 'l tuo valore usato si rilevi
a ricrear la nostra fama oscura
per lo dolente seme, ch'è ispento
s'a rilevarlo non dai argomento.

45

Certo quest'è manifesta cagione
che ciaschedun dell'operato affanno
ricever deggia degno guiderdone;
dunque sarà per merito del danno
c'hai già avuto e desolazione,
come io so e ancor molti sanno,
ricever lei, che credo più che 'l regno
di Giove l'avrai cara, e senne degno.

46

E s'ella forse per la morte mia
pietosa desse alcuna lagrimetta,

sì la raccheta che contenta sia,
perciò che la sua vista leggiadretta[10]
fatta ha l'anima mia di lei sì pia,
che 'l riso suo più me che lei diletta,
e così il pianto suo più me attrista,
ond'io mi cambio come la sua vista.

47

In questa guisa, se l'anima sente
poi la morte del corpo alcuna cosa
di queste qua, tra la turba dolente
andrà con più ardire e men dogliosa. —
E questo detto, più oltre niente
allora disse; donde con pietosa
sembianza e voce appresso Palemone
incominciò così fatto sermone:

Come Palemone rispose ad Arcita.

48

— O luce etterna, o reverendo onore
del nostro sangue, poderoso Arcita,
sed e' non è in te spento il valore
usato, aiuta la tua cara vita
con conforto sperando, ché 'l signore
del ciel soccorre a chi se stesso aita;
né far ragion che 'n giovinetta etate
Antropòs ora pigli podestate.

49

Cessin gl'iddii che io ultimo sia
di tanto sangue, se tu te ne vai,
né che Emilia mai diventi mia:
tu l'acquistasti e tu per tua l'avrai;
né l'uficio che chiedi fatto fia

48. 8. [*Antropòs*]: cioè la morte.
49. 2. [*di tanto sangue*]: quanto è stato il tebano. – 3. [*mia*]: moglie. – 4. [*tua*]: moglie. – 5. [*né l'uficio etc.*]: cioè che io ti chiuda gli occhi etc.

con la mia man, per mia voglia, giammai;
ma la tua prole e tu gli chiuderete
a me, e sopra me vivi sarete.

50

Confortati: per que' celesti regni
che t'ha il tuo valore apparecchiati
allor che' membri tuoi saranno degni
per età lunga d'esser transmutati
in cenere, io ti priego ti sostegni,
sì che tu usi i ben già guadagnati;
e me tapino per lo mondo andare
lascia, che' fati me voglion provare. —

51

Arcita disse: — E' fia com'io t'ho detto;
il che s'avien, ti priego quant'io posso
che 'l mio disio in ciò mandi ad effetto,
e questo sia, ogn'altro affar rimosso.
Così disio, così mi fia diletto,
così d'ogni gravezza sarò scosso. —
E quinci tacquero amendun piangendo,
e chi vi stava ancor pianger faccendo.

Come Arcita, vedendo Emilia sopravenuta, parlò.

52

A cotal pianto Ipolita piacente
vi sopravenne, e Emilia con lei;
e quando vider sì pietosamente
pianger gli Achivi e li duci dircei,
d'Arcita dubitarono, e dolente
ciascuna domandò i re lernei

49. 7. [*la tua prole*]: cioè i tuoi figliuoli. – [*gli chiuderete*]: gli occhi, la bocca e 'l naso.
50. 4. [*per età lunga*]: cioè per vecchieza. – 6. [*i ben*]: cioè Emilia. – [*guadagnati*]: da te. – 8. [*che' fati*]: cioè la divina disposizione.
51. 2. [*il che s'avien*]: ch'io muoia.
52. 4. [*Achivi*]: greci. – [*dircei*]: tebani. – 6. [*lernei*]: greci.

che era ciò, che' due Teban piangeno
e tutti loro ancor pianger faceno.

53

E' fu lor detto; onde ognuna di loro
più ad Arcita si fecero appresso,
e cominciaron sanz'alcun dimoro
a ragionar di più cose con esso
e a darli conforto con costoro
insieme ch'eran lì venuti ad esso
e elli alquanto prese d'allegrezza
poi che d'Emilia vide la bellezza.

54

Ma poi ch'Arcita l'ebbe rimirata
con occhio attento, sì come potea,
e ebbe bene in sé considerata
la gran bellezza che la donna avea,
cominciò con sembianza transmutata
a parlare in tal guisa qual potea,
premessi avanti dolenti sospiri,
caldo ciascun d'amorosi disiri:

55

— Piangemi Amor nel doloroso core,
là onde morte a forza il vuol cacciare;
né vi può star, né uscir ne pò fore,
sì ch'io il sento in me ramaricare
con pianti e con parole di dolore
accese più ch'i' non poria narrare,
in forma che di sé mi fa pietoso,
e di me, lasso!, oltre il dover doglioso.

56

Gli spiriti visivi assai sovente
mostrano a lui l'angelica figura

56. 1. [*Gli spiriti visivi*]: cioè per li quali si vede. – 2. [*a lui*]: ad Amore.

per la qual esso nel core è possente,
dicendo: « Deh! fie tal nostra sciagura,
che ci convenga teco insiememente
abandonar sì nobil creatura? ».
Esso risponde loro e sì gli abraccia,
dicendo: « Sì, ché morte me ne caccia:

57

io me ne vo con l'anima smarrita,
la quale io presi col piacer di quella
che da voi è nel mondo più gradita ».
Dunque nelle sue man ricevami ella,
quand'io farò la dogliosa partita
della presente vita tapinella[11]. —
E questo detto, forte lagrimando,
gli occhi bassò, in terra riguardando.

Come Emilia parlò ad Arcita.

58

Queste parole gli angelici aspetti
di quelle donne conturbavan molto
e con dolore offendevano i petti
dilicati in maniera che nel volto
si parea loro; e ben sentieno i detti
quali erano e che fosse in lor raccolto;
e ben l'occulta morte conosceno
nel viso a lui, che già veniva meno.

59

Per che Emilia disse: — O signor mio,
poscia che tu del viver ti disperi,
deh, dimmi, o lassa!, e come farò io?
Io ne verre' con teco volentieri,

56. 7. [*Esso*]: Amore.
57. 1. [*io*]: Amore. – 2. [*di quella*]: cioè d'Emilia.
58. 8. [*a lui*]: ad Arcita.

e già ciò appetisce il mio disio,
perch'io non so che fuor di te mi speri.
Tu eri solo il mio bene e la gioia,
sanza di te non spero altro che noia. —

Come Arcita rispose ad Emilia.

60

A cui Arcita disse: — Bella amica,
prendi conforto, e del mio trapassare
non prender nel tuo animo fatica;
ma per amor di me di confortare
ti piaccia, se giammai cosa ch'io dica
intendi nel futuro d'operare;
io ho trovato a tua consolazione
modo assai degno e con giusta ragione.

61

Palemon, caro e stretto mio parente,
non men di me t'ha lungamente amata,
e per lo suo valor veracemente
è più degno di me che isposata
li sii, e questo vede tutta gente;
ché, posto che vittoria a me donata
fosse l'altrier, non fu già dirittura,
ma sola fu la sua disaventura.

62

Di che l'iddii errarono, e per certo
credetter lui atare e me ataro;
ma poi che il loro error fu discoperto,
ciò ch'avean fatto indietro ritornaro
e me recaron a sì fatto merto
quale ora piango con dolore amaro,
acciò che tu ti rimanessi ad esso,
com'essi avean diliberato espresso.

63

E io che tu sii sua me ne contento
più che d'altrui, poi esser non puoi mia.
Ferma in lui il tuo intendimento
e quel pensa di far che el disia;
e io son certo ch'ogni piacimento
di te per lui sempre operato fia:
egli è gentile e bello e grazioso;
con lui avrai e diletto e riposo.

64

Io muoio, e già mi sento intorno al core
quella freddezza che suole arrecare
con seco morte, e ogni mio valore
sanza alcun dubbio in me sento mancare;
però quel ch'io ti dico, per amore
farai, poi più non posso teco stare;
i fati t'hanno riserbata a lui,
me' sarai sua non saresti d'altrui.

65

Ma non pertanto l'anima dolente,
che se ne va pel tuo amor piangendo,
ti raccomando, e priegoti ch'a mente
ti sia tuttora, mentre che vivendo
qui starai sotto del bel ciel lucente,
a te contenta l'aure traendo;
ch'i' me ne vo, né so se tu verrai
là dov'io sia, ch'i' ti rivegga mai.

66

Gli ultimi basci solamente aspetto
da te, o cara sposa, i quai mi dei
ti priego molto; questo sol diletto
in vita omai attendo, ond'io girei

65. 6. [*l'aure traendo*]: cioè spirando.

isconsolato con sommo dispetto
s'i' non gli avessi, e mai non oserei
gli occhi levar tra' morti innamorati,
ma sempre li terrei tra lor bassati. —

Come Emilia rispose ad Arcita e dielli gli ultimi basci.

67

Fatti erano i begli occhi rilucenti
d'Emilia due fontane, lagrimando
e fuor gittando sospiri cocenti,
del suo Arcita il parlar ascoltando;
e ben vedeva per chiari argomenti
che, come esso dicea, venia mancando;
per ch'ella in voce rotta e angosciosa
così rispose tutta lagrimosa:

68

— O caro sposo a me più che la vita,
non verso te son crucciati l'iddii;
io sola son cagion di tua partita,
io nocevole sono a' tuoi disii;
questa è vecchia ira incontro a me nutrita
ne' petti lor, sì com'io già sentii,
i qua' del tutto lo mio matrimonio
negano, e io ne veggo testimonio.

69

Il gran Teseo m'avea serbato Acate,
col quale io giovinetta mi crescea:
bello era e fresco nella nova etate[12],
e nelli primi amori assai piacea
a me; ma la innata crudeltate
c'ha contro al nostro sangue Citerea,

69. 1. [*Acate*]: uno giovane parente di Teseo, così chiamato. – 5. [*innata*]: cioè non nata. – 6. [*al nostro sangue*]: delle donne amazone. – [*Citerea*]: Venere.

mel tolse, già al maritar vicina,
ben che io fossi ancora assai fantina.

70

Questa, non sazia del primo operare
contra di me, già te veggendo mio,
similemente te mi vuol levare.
Dunque non altri t'uccide che io;
io, lassa!, colpa son del tuo passare;
il mio agurio tristo e 'l mio disio
ti noccion, lassa!, e io rimango in pene
e in tormento, non qual si convene.

71

Omè, sovra di me andasse l'ira
che altrui nuoce per la mia bellezza!
Che colpa ci ha colui che mi disira,
se la spietata Vener mi disprezza?
Perché or contra te diventa dira?
Perché in te discovre sua fierezza?
Maladetta sia l'ora ch'io fui nata,
e a te prima giammai palesata!

72

O bello Arcita mio, sanza ragione
or foss'io morta il dì che 'n questo mondo
venni, poi ti doveva esser cagione
di morte e torti di stato giocondo!
Donde giammai sentir consolazione
non credo in me, ma sempre di profondo
cor mi dorrò dopo la tua partita,
se dietro a te rimango, caro Arcita.

73

Ora conosco i dolorosi ardori
che oscuri mi mostrò l'altrier Diana;
or so quai fosser l'aure che di fori

70. 1. [*Questa*]: Venere. – [*del primo operare*]: d'avermi tolto Acate.

n'uscian con vista e con voce profana,
e quel che della fiamma li furori
a me mostravan con mente non sana;
ché se allor conosciuti gli avessi,
non credo come stai che tu istessi.

74

Io mi sarei dolorosa parata
a te allor ch'al teatro ne gisti,
e di pietà e d'amor colorata
avrei voltati li tuoi passi tristi,
e la dolente battaglia sturbata
per la qual morte e per me ora acquisti;
ma io non li conobbi, anzi sperai
tutto il contrario di ciò che tu hai.

75

Or più non posso; ond'io morrò dogliosa
né so veder chi di morir mi tene,
vedendo, sposo, tua vista angosciosa
istar per me e in cotante pene.
O me isventurata dolorosa!
Quanto mal vidi, e tu ancora, Attene!
E quanto mal per te mi riguardasti,
il giorno che di me t'innamorasti!

76

Omè, che' fior ch'io allora cogliea,
e 'l canto, anzi fu pianto, ch'io cantava.
Erinis, lassa!, tutto ciò movea;
e i' 'l senti', che talora tremava
pavida, e la cagion non conoscea,
né le future cose imaginava:
or le conosco che son nel periglio,
né posso ad esse porre alcun consiglio.

73. 8. [*non credo etc.*]: quasi dica: – Io te l'avrei detto dinanzi –.
76. 3. [*Erinis*]: furia infernale.

77

E ora, caro sposo, mi comandi
che, tu mancato, io prenda Palemone.
Certo le tue parole mi son grandi,
e debbo quelle per ogni ragione
servar più che gli eccelsi e venerandi
iddii che or m'offendon, né cagione
non hanno; e io così le serveraggio,
in quella guisa che io ti diraggio.

78

Io so che Palemon m'ha tanto amata
quanto uom gentil nessuna donna amasse;
di che io non gli voglio essere ingrata,
eziandio se Giove il comandasse.
Chiaro conosco ch'a chiunque data
fossi, se esso di grazia abondasse
d'ogni vivente, ch'io nel priverei,
tanto gli agurii miei conosco rei.

79

E s'io a te sono or cagion di morte,
e ad Acate fui, aver nociuto
al mondo tanto assai gravosa sorte
m'è a pensar; né quinci spero aiuto
che possa sostener mia vita forte,
che poi lo spirto tuo sarà partuto,
che dietro a te per soverchio dolore
io non ne venga, seguendo 'l tuo amore.

80

E se pur fia la mia disaventura
di vivere oltre a te, non vo' donare
a Palemon della mia sciagura,
laddove esso per fedele amare

79. 2. [*fui*]: cagion di morte.

ha meritato; ma sola mia cura
ne' boschi fia Diana seguitare,
e ne' suoi templi, vergine vestita,
serverò sempre mai celebe vita.

81

E se Teseo vorrà pur che io sia
d'alcuno sposa, alli nemici sui
mi mandi, acciò che la sciagura mia
ad essi noccia e sia utile a lui;
e Palemone è tal, che se el disia
d'avere sposa, e' troverà altrui,
che li sarà, più non sarei, felice;
e ciò il cuor manifesto mi dice.

82

Li stremi basci, omè!, li quai dolente
mi cerchi, ti darò volonterosa,
e prenderolli ancora parimente
a mio poter; dopo li quai mai cosa
non fia ch'io basci più certanamente;
ma la mia bocca sempre come sposa
di te co' basci che le donerai
guarderò mentre in vita sarò mai[13]. —

83

E quinci quasi furiosa fatta,
piangendo con altissimo romore,
sopra lui corse in guisa d'una matta,
dicendo: — Caro e dolce mio signore,
ecco colei che per te fia disfatta,
ecco colei che per te trista more;
prendi li basci estremi, dopo i quali
credo finire i miei etterni mali. —

80. 8. [*celebe*]: cioè senza marito.
81. 7. [*felice*]: io.
82. 3. [*prenderolli*]: da te. – 4. [*li quai*]: basci.

84

E pose il viso suo su quel d'Arcita,
palido già per la morte vicina;
né 'l toccò prima, ch'ella tramortita
in su la faccia cadde risupina;
ma, poi appresso si fu risentita,
piangendo cominciò: — O me tapina!
son questi i basci che io aspettava
d'Arcita, il qual vie più di me amava?

85

A le nemiche mie cotal basciare,
o dispietati iddii, sia riserbato. —
Arcita, che nel cielo esser li pare,
il bianco collo teneva abbracciato,
dicendo: — Omai non credo male andare,
tal viso al mio sentito ho accostato;
qualora piace omai a l'alto Giove,
di questa vita mi tramuti altrove[14]. —

Il dolor di coloro che vedevano Arcita.

86

Quivi era sì gran pianto e sì doglioso
di donne e di signori e d'altra gente
che vedean questo, onde ciascun pietoso
era assai più che distretto parente,
che non si crede sì fosse noioso
allor che Febo si mostrò dolente
tornando adietro, nel tempo che Atreo
mangiare i figli al suo Tieste feo.

84. 3. [*ella*]: Emilia.
86. 6. *allor che Febo etc.* Atreo e Tieste furono fratelli carnali e re di Mecena in Grecia. Tieste innamorò della moglie d'Atreo e ebbene due figliuoli; la qual cosa sentendo Atreo, non potendolo uccidere, il cacciò del regno, col quale si fuggirono i due figliuoli. Dopo alquanto tempo disiderando Atreo di fare più fiera vendetta

87

Essa allora, sì com'esso volle
e come volle Ipolita, drizzossi;
e sé e lui aveva tutto molle
di lagrimari, da' belli occhi mossi,
né più né men come 'l Menalo colle,
quando da Ariete riscaldossi,
che, consumata sua veste nevosa,
mostra la faccia sua tutta guazzosa[15].

88

E quel dì tutto quanto si posaro
sanza più rinovare altro dolore,
ben che nel cor l'avesser sì amaro
quanto potesser più a tutte l'ore;
e con parole assai riconfortaro
Emilia e Arcita, e il furore
lor temperaron con soavi detti,
lena rendendo a' desolati petti.

della ingiuria fattagli da Tieste, mandò dicendo a Tieste che egli volea paceficarsi con lui e ritornarlo nel regno. E dopo molte novelle, Tieste, il quale era in esilio e in miseria, si recò a credere alle parole d'Atreo, e, fidato da lui, tornò in Mecena, dove Atreo amichevolemente e con gran festa il ricevette. Poi la mattina seguente nascosamente uccise i due figliuoli di Tieste e feceli cuocere, e in sul fare del dì, secondo la costuma loro, fece apparecchiare da mangiare a Tieste, e fecegli porre innanzi questi suoi figliuoli smembrati e cotti; e quando ebbe mangiato, gli manifestò che egli aveva mangiati i figliuoli. Mentre questo male si facea, il sole si cominciò a levare; il quale, già venuto sopra la terra e veduto il peccato commesso da Atreo, subitamente si tornò indietro; e dove doveva il dì venire, venne la notte: la qual cosa fu a' Greci grandissimo turbamento e gran dolore e pianto generalmente a tutti. Cotale adunque dice l'autore che era nella presenzia d'Arcita, quando da Emilia prese gli estremi basci.

87. 1. [*Essa*]: Emilia. – 3. [*lui*]: Arcita. – 5. [*'l Menalo colle*]: è un monte in Arcadia. – 6. [*Ariete*]: segno del sole.

88. 8. [*desolati*]: sconsolati.

Come Arcita, sentendosi vicino alla morte, domandò di volere sacrificare a Mercurio.

89

Nove fiate s'era dimostrato
il sole e altrettante sotto l'onde
d'Esperia s'era co' carri tuffato[16],
poi si mutaron le cose gioconde
per lo cader d'Arcita in tristo stato,
quando nel tempo che tutto nasconde,
d'Emilia avendo il dì li basci avuti,
parlò Arcita a' suoi più conosciuti:

90

— Amici cari, i' me ne vo di certo;
per ch'io vorrei a Mercurio litare,
acciò che esso, per sì fatto merto,
in luogo amen li piaccia di portare
lo spirito mio, poi che li fia offerto;
e ciò vorre' i' domattina fare:
però vittime degne e olocausti
m'aparecchiate, a lui decenti e fausti. —

91

Palemon, ch'era a questo dir presente,
come quel che da lui mai non partia,
fece apprestar tutto ciò immantanente
che a cotal mestier si convenia:
e sangue e latte nuovo e di bidente
gregge e d'armenti, quali a l'ara pia

89. 1. [*Nove fiate etc.*]: cioè nove dì erano passati. – 3. [*d'Esperia*]: di Spagna. – 6. [*nel tempo etc.*]: cioè la notte.

90. 2. [*litare*]: cioè sacrificare. Era oppinione degli antichi che Mercurio avesse a trarre l'anime de' corpi e quelle portare dove gli piacesse. – 4. [*amen*]: dilettevole. – 7. [*olocausti*]: sacrifici. – 8. [*decenti*]: convenevoli. – [*fausti*]: degni.

91. 5. [*nuovo*]: fresco. – 5-6. [*di bidente gregge*]: cioè pecore con due lattaiuoli. – 6. [*ara*]: altare. – [*pia*]: pietosa.

si richiedea di così fatto iddio,
ad adempiere d'Arcita il disio.

Come Arcita sacrificò a Mercurio.

92

Il giorno venne oscuro e nebuloso,
e questi Febo s'avea messi avanti
al viso, acciò che 'l morire angoscioso
d'Arcita non vedesse e' tristi pianti
d'Emilia bella, a' quali assai pietoso
si mostrò il giorno, li suoi luminanti
raggi celando infra le nebbie oscure,
vedendo chiaro le cose future.

93

Allora l'ara fu apparecchiata,
e' fuochi accesi, e l'incensi donati,
e ciascuna altra offerta a ciò parata,
e' sacerdoti i versi ebber cantati
con voce assai da l'altre transmutata,
e' fummi furo tutti al cielo andati;
Arcita piano incominciò a dire,
in guisa tal che si poté sentire:

L'orazione d'Arcita a Mercurio.

94

— O caro iddio, di Proserpina figlio,
a cui sta via l'anime portare
de' corpi, e quelle secondo 'l consiglio
che da te prendi le puoi allogare,
piacciati trarmi di questo periglio
soavemente, per le tue sante are

91. 7. [*così fatto iddio*]: come è Mercurio.
92. 2. [*questi*]: nuvoli.
93. 1. [*l'ara*]: l'altare. – 5. [*con voce ... transmutata*]: cioè più dolente.
94. 1. [*iddio*]: cioè Mercurio. – 6. [*are*]: altari.

le quali ancora calde per me sono
che a te in su quelle offersi eletto dono.

95

E quinci me intra l'anime pie,
le quai sono in Eliso, mi trasporta;
ché, se tu miri ben, l'opere mie
non m'hanno fatto dell'aura morta
degno[17], sì come fur l'anime rie
de' miei maggiori, a' quai crudele scorta
fece Giunon, adirata con loro
con ragion giusta, a lor donando ploro.

96

Io non uccisi il sacrato serpente
all'alto Marte ne' campi dircei,
come fé Cadmo, della nostra gente
avol primaio; né nelli baccei
sacrificii tolsi fieramente
la vita al mio figliuol, come colei
che dopo il danno riconobbe il fallo
né poté poi con lagrime emendallo;

97

né, come Semelè, contra Giunone
mai operai; né, sì come Atamante,
contra la prole divenni fellone;
né il mio padre uccisi, né amante

95. 2. Eliso è uno luogo dilettevole, nel quale, secondo l'opinione degli antichi, stavano l'anime di coloro che erano stati valenti e buoni uomini, senza avere meritato d'essere iddii. – 4. [*dell'aura morta*]: cioè dello 'nferno.
96. Queste istorie, che qui si toccano, sono tutte scritte di sopra, dove Arcita combatte con Palemone nel boschetto. – 2. [*dircei*]: tebani. – 3. [*Cadmo*]: re. – 4. [*baccei*]: di Bacco. – 6. [*colei*]: cioè Agave.
97. 3. [*la prole*]: i figliuoli. – 4. [*né... uccisi*]: come Edippo.

della mia madre fui, la nazione
ne' sen materni indietro ritornante,
sì come Edippo; né mio frate uccisi;
né mai regno occupai, né mal commisi;

98

né di Creonte l'aspra crudeltate
mi piacque mai, né in altrui l'usai.
Se arme furon già per me pigliate
incontro a Palemon, male operai,
e io ben n'ho le pene meritate;
e certo i' non l'avrei prese giammai,
se esso non m'avesse a ciò recato,
perch'era, sì com'io, innamorato[18].

99

Dunque tra' neri spiriti non deggio,
o pio iddio, ciò credo, dimorare,
e del ciel non son degno, e i' nol cheggio.
E' m'è sol caro in Eliso di stare:
di ciò ti priego e di ciò ti richeggio,
se esser può che tu mel deggi fare;
so che 'l farai, se così se' pio
come suogli esser, venerando iddio. —

Come Arcita, dette queste parole, si cominciò a dolere della morte.

100

Detto ch'ebbe così, con più dogliosa
voce parole mosse dove stava
Ipolita e Emilia valorosa,
e' greci re, e ciascun l'ascoltava,
e Palemon con anima angosciosa,

97. 7. [*né... uccisi*]: come Etiocle re.– 8. [*né... occupai*]: come Creonte.
98. 1. [*l'aspra crudeltate*]: quando non lasciava dar sepoltura a' morti.
99. 1. [*tra' neri spiriti*]: cioè tra' dannati. – 2. [*pio*]: pietoso. – [*iddio*]: Mercurio.

tanto del tristo caso li pesava;
e esso con parola vinta e trista
dicea così con dolorosa vista:

101

— Or mancherà la vita, ora il valore
d'Arcita finirà, ora avrà fine
l'acerbo e inespugnabil suo amore;
or vederà d'Acheronte vicine
le triste ripe, ora saprà 'l furore
delle nere ombre, misere, tapine;
or se ne va Arcita innamorato,
del mondo a forza sbandito e cacciato.

102

Ahi, lasso me! che l'età giovinetta
lascio sì tosto, en la quale sperava
ancor mostrar di me virtù perfetta:
tale speranza l'ardir mi prestava.
Omè, che troppo la morte s'affretta,
e più che 'n alcuno altro in me è prava;
in me si sforza, in ver me la sua ira
mostra quant'ella puote, e mi martira.

103

Dove è, Arcita, tua forza fuggita?
Dove son l'armi già cotanto amate?
Come non l'hai, per la dolente vita
dalla morte campare, ora pigliate?
Oimè, ch'ella s'è tutta smarrita,
né più porian da me esser guidate;
per ch'io per vinto omai mi rendo, lasso!,
e per più non potere oltre trapasso.

101. 4. [*Acheronte*]: fiume d'inferno.
102. 6. [*prava*]: malvagia.
103. 5. [*ella*]: la forza. – 6. [*guidate*]: l'armi.

104

O bella Emilia, del mio cor disio,
o bella Emilia, da me sola amata,
o dolce Emilia, cuor del corpo mio,
ora sarai da me abandonata!
Ohimè lasso! I' non so quale iddio
in ciò mi noccia con voglia turbata;
per te sola m'è noia il mio morire,
per te non sarò mai sanza languire.

105

Deh, che farò allora che vedere
più non potrotti, donna valorosa?
Seconda morte io non potrò avere,
ben ch'io la cheggia per men dolorosa;
né so ancor che luogo me tenere
debba di là nella vita dubbiosa;
ma se con Giove sanza te istessi,
non credo che giammai gioia sentissi.

106

Dunque angoscioso ovunque io n'anderaggio
sempre sarò, sanza te, luce chiara;
né mi sarà il secondo viaggio
a qui tornar concesso, donna cara,
come Pelleo, che fu mio signor maggio,
già mel concesse, allora che amara
vita traeva in Egina, lontano
dal tuo valor, bella donna, sovrano.

107

Lagrime sempre e amari sospiri
omai attende l'anima dolente
per giunta, lasso!, alli nuovi martiri
ch'io avrò forse intra la morta gente;

106. 5. [*Pelleo*]: re. – 7. [*Egina*]: isola.

li quai tanti non fien, che' miei disiri
di te veder faccian cessar niente;
ma sempre te nell'etterna fornace
per donna chiamerò della mia pace.

108

Omè, dove lascio io i cari amici?
Dove le feste e il sommo diletto?
Ove i cavalli, omai fatti mendici
del lor signore? Ove quel ben perfetto
ch'amor mi dava, qualora i pudici
occhi d'Emilia vedeva e l'aspetto?
Dove lascio io Palemon grazioso,
meco d'amor parimente focoso?

109

E Peritoo ancor, cui similmente
più che la vita, con ragione, amava?
Ove li regi e l'altra buona gente,
che loro a' miei servigi seguitava?
Ove Teseo, nobil signor possente,
che più che caro frate m'onorava?
Ove lascio io il reverendo Egeo?
Dove il mio caro e buon signor Pelleo?

110

Certo io gli lascio dove rimanere,
s'esser potesse, vorria volentieri,
e in gioco e in festa e in piacere
con prencipi e con donne e cavalieri;
sì che, del rimaner di lor, mestiere
non m'è dolermi; ma sol mi son fieri
gli aspri pensier ch'a me ne mostran tanti
perder dovere, e e' me tutti quanti. —

107. 7. [*nell'etterna fornace*]: cioè nel fuoco infernale.
108. 5. [*pudici*]: onesti.
110. 8. [*e'*]: essi.

Come Arcita trapassò di questa vita.

111

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
di cuor gittò un profondo sospiro
amaramente e di parlar ristette,
e 'nverso Emilia i suoi occhi s'apriro
mirando lei, e mirandola stette
un poco e poscia li rivolse in giro;
e ciascun vide che piangeva forte,
però ch'a lui s'appressava la morte.

112

La quale in ciascun membro era venuta
da' piedi in su venendo verso il petto,
e ancor nelle braccia era perduta
la vital forza; sol nello 'ntelletto
e nel cuore era ancora sostenuta
la poca vita; ma già sì ristretto
gli era il tristo cuor dal mortal gielo,
ch'agli occhi fé subitamente velo.

113

Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere
con seco cominciò a mormorare,
ognor mancando più del suo potere;
né troppo fece in ciò lungo durare,
ma 'l mormorio transmutato in vere
parole, con assai basso parlare,
— A Dio, Emilia! — e più oltre non disse,
ché l'anima convenne si partisse[19].

Qui finisce il libro decimo del Teseida.

LIBRO UNDECIMO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro undecimo.

Nell'undecimo Emilia primamente
l'uficio imposto fa con Palemone;
poi mostra il pianto della greca gente,
dintorno al corpo ornato per ragione.
Quinci tagliata una selva eminente,
un ricco rogo fanno più persone,
sovra 'l qual posto Arcita eccelsamente,
vi mette Emilia l'acceso tizzone.
Le ceneri del rogo consumato
racoglie Egeo, e merita coloro
che 'n varii giuochi onore hanno acquistato.
Quindi fa far con subito lavoro
un tempio Palemone istoriato,
là dove Arcita loca in urna d'oro.

Incomincia il libro undecimo del Teseida. E prima come l'anima d'Arcita, uscita del corpo, loda le cose superne, e queste qua giù biasima.

1

Finito Arcita colei nominando
la qual nel mondo più che altro amava,
l'anima leve se ne gì volando
ver la concavità del cielo ottava,
degli elementi i convessi lasciando;
quivi le stelle ratiche ammirava,
l'ordine loro e la somma bellezza,
suoni ascoltando pien d'ogni dolcezza.

1. 4. [*ver la concavità etc.*]: Ogni corpo voto ha concavità e convesso: concavità si chiama la parte dentro, convesso si chiama quella di fuori. – 6. [*le stelle ratiche*]: cioè i pianeti. – [*ammirava*]: cioè con ammirazione guatava. – 8. [*suoni ascoltando etc.*]: Certi filosofi tengono che il cielo nel suo volgere faccia dolcissimo suono, il quale noi qua giù non possiamo udire.

2

Quindi si volse in giù a rimirare
le cose abandonate, e vide il poco
globo terreno, a cui intorno il mare
girava e l'aere e di sopra il foco,
e ogni cosa da nulla stimare
a rispetto del ciel; ma poi al loco
là dove aveva il suo corpo lasciato
gli occhi fermò alquanto rivoltato;

3

e seco rise de' pianti dolenti
della turba lernea, la vanitate
forte dannando dell'umane genti,
li quai, da tenebrosa cechitate
mattamente oscurati nelle menti,
seguon del mondo la falsa biltate,
lasciando il cielo; e quindi se ne gio
nel loco che Mercurio li sortio[1].

Come Emilia e Palemone chiusero gli occhi ad Arcita morto.

4

A la voce d'Arcita dolorosa
quanti v'eran gli orecchi alti levaro,
aspettando che più alcuna cosa
dovesse dir; ma poi che rimiraro
l'alma partita, con voce angosciosa
pianse ciascuno e con dolore amaro;
ma sopra tutti Emilia e Palemone,
la qual così rispose a tal sermone:

2. 1. [*in giù*]: verso la terra. – 3. [*globo*]: mondo. – 6. [*al loco*]: cioè ad Atene. – 7. [*il suo corpo*]: morto.
3. 2. [*lernea*]: greca.

5

— O signor dolce, dove m'abandoni?
Dove ne vai? Perché non vengh'io teco?
Dimmi quai sieno quelle regioni
che ora cerchi; poi non se' con meco,
io vi verrò, e con giuste cagioni! —,
dicendo: — Poi non volle in vita seco
Giove ch'io sia, e i' 'l seguirò morto,
colui che è il mio bene e 'l mio conforto[2]. —

6

Ma poi che vide lui tacente e muto
e l'alma sua aver mutato ospizio
da lui non stato mai più conosciuto,
con Palemon piangendo il tristo ofizio
fecero, e gli occhi travolti al transuto
chiusero, per suppremo benefizio,
e il naso e la bocca; poi ciascuno
si tirò indietro con aspetto bruno.

Come Arcita fu pianto da tutti.

7

Non fer tal pianto di Priam le nuore,
la moglie e le figliuole, allor che morto
fu lor recato il comperato Ettore,
lor ben, lor duca e lor sommo diporto,
quale Ipolita fé per lo dolore
ch'ella sentì, e certo non a torto;
e Emilia con lei, e altre molte
attiche donne lì con loro accolte[3].

6. 5. [*transuto*]: morto. – 8. [*bruno*]: turbato.
7. 2. [*la moglie*]: Ecuba. – 3. [*il comperato Ettore*]: Poi che Achille ebbe ucciso Ettore, ricomperò Priamo da lui a peso d'oro il corpo morto d'Ettore. – 8. [*attiche*]: ateniesi.

8

Piangeno i re offesi da pietate
e da dolore, e piangea Palemone;
piangevan gli altri d'ogni qualitate,
o d'età vecchio o giovane garzone;
e come Attene davanti occupate
erano in feste, ora in desolazione
tututte si vedevan lagrimose
e d'alti guai oscure e tenebrose.

9

Niun potea racconsolar Teseo,
sì avea posto in lui perfetto amore;
il simile avveniva di Pelleo
e del buon Peritoo e di Nestore
e d'altri assai, e ancora d'Egeo;
il qual la bianca barba per dolore
tutta bagnata aveva per Arcita,
allor passato della trista vita.

10

Ma come savio è uom che conoscea
i mondan casi e le cose avvenute,
sì come quei ch'assai veduto avea,
il dolor dentro strinse con virtute,
per dare esemplo a chiunque il vedea
di confortarsi delle cose sute;
e poi s'asise Palemone allato,
il qual faceva pianto ismisurato;

11

e ingegnossi con parole alquanto,
con quel silenzio ch'el poté avere,
di voler temperare il tristo pianto,
ricordando le cose antiche e vere:

8. 6. [*in desolazione*]: cioè in isconforto.
9. 6. [*bianca*]: canuta.
10. 1. [*Ma come etc.*]: cioè Egeo.

le morti e' mutamenti e 'l duolo e 'l canto
l'un dopo l'altro spesso ogn'uom vedere;
ma mentre che parlava, ognun piangeva,
poco intendendo a ciò che el diceva.

12

Anzi così l'udivan, come 'l mare
Tiren turbato ascolta i navicanti,
o come folgor, che scenda dall'are,
pe' nuvoletti teneri ovvianti
da l'impeto suo cura di ristare,
ma gli apre e scinde e lor lascia fumanti;
e quel dì e la notte in duolo amaro,
sanza punto ristar, continuaro.

Come Teseo, ordinato che un rogo si facesse nel boschetto, fece vestire il corpo d'Arcita e recarlo nella corte.

13

Quinci Teseo con sollecita cura
con seco cerca per solenne onore
fare ad Arcita nella sepoltura;
né da ciò il trasse angoscia né dolore,
ma pensò che nel bosco, ov'e' rancura
aver sovente soleva d'amore,
faria comporre il rogo dentro al quale
l'uficio si compiesse funerale.

14

E comandò ch'una selva che stava
a quel bosco vicina, vecchia molto,
fosse tagliata, e ciò che bisognava
per lo solenne rogo fosse accolto
dentro al boschetto, nel qual comandava
una area si facesse da tal colto:

12. 6. [*scinde*]: divide.
13. 8. [*l'uficio... funerale*]: cioè il mortoro.
14. 6. [*area*]: aia. – [*da tal colto*]: cioè da tale oficio.

mossersi allora li ministri tosto,
per far ciò che Teseo loro avea 'mposto.

15

El fece poi un feretro venire
reale a sé davanti, e tosto fello
d'un drappo ad or bellissimo fornire;
e similmente ancor fece di quello
il morto Arcita tutto rivestire;
e poi il fece a giacer porre in ello,
incoronato di frondi d'alloro,
con ricco nastro rilegate d'oro.

16

E poi che fu d'ogni parte lucente
il nuovo giorno, elli il fece portare
nella gran corte, ove tutta la gente
come voleva il potea riguardare;
né crede alcun che sì fosse dolente
di Tebe allora il popolo a mirare,
quando li sette e sette d'Anfione
figli fur morti en la trista stagione,

17

come d'Attene si vide quel giorno,
nel quale altro che pianger non si udia:
nessuno andava per la terra attorno,
o el della sua casa non uscia,
in quella stando sì come musorno;
o, se ne uscisse, a la corte sen gia
per rimirar l'esequie dolorose,
nate dell'aspre battaglie amorose.

15. 1. [*un feretro*]: una bara. – 4. [*di quello*]: drappo d'oro. – 7. [*incoronato etc.*]: sì come vittorioso.

16. 7. [*quando li sette etc.*]: Detto è di sopra come per la superbia di Niobè fossero uccisi i suoi XIIIJ figliuoli. – [*Anfione*]: re. – 8. [*fur morti*]: da Apollo e da Diana.

Come fu tagliata la selva e fatto il rogo.

18

Alta fatica e grande s'aparecchia,
ciò è voler l'antico suol mostrare
a l'alto Febo della selva vecchia;
la qual Teseo comandò a tagliare
s'andasse, acciò ch'una pirra parecchia
alla stata d'Ofelte possan fare,
o se si puote, ancor la vuol maggiore,
in quanto fu più d'Arcita il valore.

19

Essa toccava con le cime il cielo,
e' bracci sparti e le sue come liete
aveva molto, e di quelle alto velo
alla terra facea; né più quiete
ombre aveva Acaia; né giammai telo
l'aveva offesa, o altro ferro sete
n'aveva avuta; ma la lunga etate
d'essa tenean per degna deitate.

20

La qual non si credea che solamente
gli uomini avesse per età passati,
ma si credea che le ninfe sovente
e' fauni e le lor greggi permutati

18. 2. [*l'antico suol etc.*]: Quando le selve si tagliano, si fa vedere il terreno di quelle al sole. – 6. Ofelte fu figliuolo del re Ligurgo e, come di sopra è detto, fu morto da uno serpente, essendo Isifile, sua balia, andata a mostrare l'acqua alli re greci che andavano ad assediare Tebe; al quale Ofelte, per consolazione di Ligurgo suo padre, fecero li detti re fare uno maraviglioso e grande rogo, e fecerli grandissimo onore appresso. – 8. [*più d'Arcita*]: che d'Ofelte.

19. 1. [*Essa*]: selva. – 2. [*e' bracci*]: i rami. – [*come*]: le foglie. – [*liete*]: verdi. – 3. [*quelle*]: foglie. – 5. [*Acaia*]: Grecia. – [*telo*]: scure o altro da tagliare si vuole intendere, come che telo propriamente sia saetta. – 6. [*sete*]: cioè appetito. – 7. [*n'aveva avuta*]: d'offenderla. – 8. [*tenean*]: i paesani.

20. 3. [*ninfe*]: dee delle fonti. – 4. [*fauni*]: dii de' campi. – [*permutati etc.*]: cioè durati meno di lei, e rinnovati.

fosser da lei, che continuamente
di sterpi nuovamente procreati
si ristorava, in etterno durando,
e degli antichi suoi pochi mancando.

21

Al miserabil loco soprastava
tagliamento continuo, del quale
ogni covil si vide che vi stava;
e fuggì quindi ciascuno animale,
e ogni uccello i suoi nidi lasciava,
temendo il mai più non sentito male;
e alla luce, in quel giammai non stata,
in poca d'ora si diè larga entrata.

22

Quivi tagliati cadder gli alti faggi
e i morbidi tigli, i qua' ferrati
sogliono spaventare i fier coraggi
nelle battaglie, molto adoperati;
né si difeser dalli nuovi oltraggi
gli esculi e i caonii, ma tagliati
furono ancora, e 'l durante cipresso
ad ogni bruma e il cerro con esso,

23

e gli orni pien di pece, nutrimento
d'ogni gran fiamma, e gli ilici soprani,
e 'l tasso, li cui sughi nocimento
soglion donare, e' frassini che' vani

20. 8. [*e degli antichi suoi*]: alberi.

21. 3. [*covil*]: di bestia. – 7. [*in quel*]: bosco.

22. 1. [*faggi*]: alberi. – 2. [*tigli*]: albori. – [*ferrati*]: perché se ne fanno lancie. – 3. [*i fier coraggi*]: de' cavalieri. – 5. [*né si difeser etc.*]: cioè da essere tagliati. – 6. [*esculi*]: alberi. – [*caonii*]: albori. – 7. [*durante*]: perciò che non perde foglie. – 8. [*bruma*]: freddo. – [*cerro*]: albore.

23. 1. [*orni*]: albori. – 2. [*ilici*]: albori. – 3. [*tasso*]: albore. – 4. [*e' frassini che' etc.*]: fannosene lancie le quali alcuna volta entrano ne' corpi umani.

sangui ber soglion del combattimento,
col cedro, che per anni mai lontani
non sentì tarlo né isgombrò sito
per sua vecchiezza dove fosse unito.

24

Tagliato fuvvi l'audace abete,
e 'l pin similemente, che odore
dà dalle tagliature, com sapete;
il fragil corilo e il bicolore
mirto[4], e con questi l'alno senza sete,
del mare amico; e, d'ogni vincitore
premio, la palma fu tagliata ancora,
e l'olmo che di viti s'innamora[5].

25

Donde la Terra sconsolato pianto
ne diede; e quindi ciascuno altro iddio
de' luoghi amati si partì intanto,
dolente certo e contra suo disio,
e l'albitro dell'ombre Pan che tanto
quel luogo amava, e ciascun semidio;

23. 6. [*cedro*]: albero. – [*lontani*]: cioè molti. – 7. [*non sentì etc.*]: che non invecchia. – 8. [*unito*]: cioè barbicato.

24. 1. [*l'audace abete*]: albore; dice audace, perciò che la prima nave che passò il mare fu fatta di tavole d'abete; e perciò che grandissimo ardire fu quello di chi prima navicò, chiama audace la nave, ponendo il contenente per colui ch'è contenuto, secondo la usanza poetica. – 2. [*pin*]: albore. – 4. [*corilo*]: albore. – [*bicolore*]: cioè di due colori, cioè verde e sanguigno. – 5. [*mirto*]: mortine. – [*l'alno etc.*]: L'alno è uno albero che non suga acqua, e perciò è ottimo a fare navi: per che dice ch'è amico del mare, sì per le navi che se ne fanno che continuo stanno in mare, e sì perché elli non suga l'acque del mare. – 7. [*palma*]: albore. – 8. [*e l'olmo che di viti etc.*]: perciò che in su gli olmi si soleano mandare le viti. – [*olmo*]: albore.

25. 3. [*intanto*]: cioè allora. – 5. [*Pan*]: dio. – [*id.*]: Pan è iddio de' pastori, e perciò è chiamato arbitro dell'ombre perché sotto l'ombre gli pastori diffiniscono tutte le loro quistioni. – 6. [*semidio*]: Semidii sono quegli iddii li quali abitano in terra e non in cielo, sì come le ninfe e' fauni.

e lor partenti ancor piangea la selva,
che forse lì mai più non si rinselva[6].

26

Adunque fu degli alberi tagliati
un rogo fatto mirabilemente;
poco più furo i monti accumulati
sopra Tesaglia dalla folle gente,
inverso il ciel mattamente elevati,
che fosse quivi quel rogo eminente;
il qual dalli ministri fu tessuto
velocemente e con ordin dovuto.

27

El fu di sotto di strame salvaggio
agrestamente fatto e di tronconi
d'alberi grossi, e fu il suo spazio maggio;
poi fu di frondi di molte ragioni
tessuto, e fatto con troppo più saggio
avvedimento, e di più condizioni
di ghirlande e di fior fu pitturato:
e questo suolo assai fu elevato.

28

Sopra di questi l'arabe ricchezze
e quelle d'oriente con odori
mirabil fero delle lor bellezze
il terzo suol composto sopra i fiori;
quivi lo 'ncenso, il qual giammai vecchiezze

26. *3-5*. Quando li giganti vollero torre il cielo a Giove, sì posero essi cinque monti l'uno sopra l'altro, li quali Giove tutti fece cadere, sì come ancora appare dintorno a Tesaglia, la quale è in mezzo d'essi.

27. 3. [*maggio*]: maggiore ch'alcun degli altri che seguono. – 4. [*fu*]: il secondo suolo. – 7. [*pitturato*]: dipinto. – 8. [*e questo suolo*]: secondo.

28. 1. [*Sopra di questi*]: due suoli fatti.

non conobbe, vi fu dato agli ardori,
e il cennamo più ch'altro durante,
e il legno aloè di sopra stante.

29

Poi fu la sommità di quella pira
d'un drappo in ostro tirio con oro
tinto coperto, a veder cosa mira
sì per valore e sì per lo lavoro;
e, questo fatto, indietro ognun si tira
e con tacito aspetto fa dimoro,
quelli attendendo che dovean venire
col morto corpo a tal cosa finire.

Come li greci re vennero per portare Arcita al rogo, e il pianto che vi fu, e come el fu ornato da Teseo.

30

Già ogni parte era piena di pianto,
e già l'aula regia mugghiava,
tale che di lontan bene altrettanto
nelle valli Eco trista risonava;
e Palemone, di lugubre manto
coperto, nella corte si mostrava
con rabbuffata barba e tristo crine
e polveroso e aspro sanza fine.

29. 1. [*la sommità*]: cioè il quarto suolo. – 2. [*in ostro tirio*]: è un pesce del cui sangue si tingono i drappi. – 3. [*mira*]: maravigliosa. – 8. [*col morto corpo*]: d'Arcita.

30. 4. Ecco fu una ninfa nel monte Parnaso, la quale quante volte Giove fosse con alcuna femina, e Giuno sopravenisse per trovarlo, tante lei teneva in parole infino a tanto che Giove a grande agio si fosse potuto partire. Di che Giunone aveggendosi, la permutò in quella voce che risuona nelle valli poi che altri ha gridato; e volle che, sì come ella molto parlava dinanzi che domandata fosse, così non parlasse mai se non quando altri avesse parlato: e così fa. – 5. [*lugubre*]: piagnevole. – 7. [*crine*]: capello.

31

E sopra 'l corpo misero d'Arcita,
non men dolente Emilia piangea,
tutta nel viso palido smarrita,
e' circunstanti più pianger facea,
né dal corpo poteva esser partita,
con tutto che Teseo gliele dicea;
anzi parea che sommo suo diporto
fosse mirare il suo Arcita morto.

32

Quando gli Achivi in abito doglioso
entraron dentro a l'aula piangente,
allora il pianto assai più doloroso
incominciò e d'una e d'altra gente,
più forte che non fu quando il dubbioso
mondo lasciò quell'anima dolente;
e rintegrossi più volte e ristette
dentro le menti da dolor costrette.

33

Né dal tumulto tacque alcuna volta
la stupefatta casa, che Egeo
a Palemone con parola molta
non desse alcun conforto, se 'l poteo,
a lui mostrando in quanto male involta
fosse la vita d'esto mondo reo
e le cose durissime occorrenti
miseramente ogni giorno a' viventi.

34

E ben che Palemon forse tacesse,
e' non l'udia, se non come Atteone
si crede che la sua turba intendesse:

32. 1. [*Achivi*]: greci. – 2. [*a l'aula*]: alla corte reale. – 6. [*quel l'anima dolente*]: d'Arcita.

34. 2. Come Atteone, mutato in cervio, fosse da' suoi cani sbranato, è detto di sopra. – 3. [*la sua turba*]: de' cani.

anzi piangeva in sé, né orazione
esser potea che da ciò il traesse,
tanta nel core avea compassione
al trapassato suo più caro amico,
a cui ingiustamente fu nemico.

35

Quivi cavalli altissimi, guardati
per lui, furon coverti nobilmente,
e su vi fur, delle sue armi armati,
sopra ciascuno un giovane sergente;
quivi l'esuvie de' suoi primi nati
furono apparecchiate parimente,
quivi faretre e archi con saette,
e più sue veste nobili e elette.

36

E acciò che Teseo intero segno
di nobil sangue desse di costui,
tutti vi fé gli ornamenti da regno
venir presenti, e adornarne lui;
lì le veste purpuree, con ingegno
fatte, si videro addosso a colui;
lo scettro e 'l pomo e l'eccelsa corona
per lui al fuoco del suo rogo dona.

Come Arcita fu portato al rogo.

37

Li più nobili Achivi i vasi cari,
di mel, di sangue e di latte novello
pieni, portaron con lamenti amari

35. 2. [*per lui*]: per Arcita. – 3. [*delle sue armi*]: cioè d'Arcita. – 5. [*l'esuvie*]: le spoglie. – [*de' suoi primi nati*]: cioè de' suoi antichi di Tebe. – 7. [*faretre*]: turcassi. – 8. [*sue veste*]: d'Arcita.

36. 2. [*di costui*]: d'Arcita. – 3. [*gli ornamenti da regno*]: la corona e lo scettro. – 4. [*lui*]: Arcita. – 6. [*a colui*]: ad Arcita. – 7. [*lo scettro*]: la verga reale. – 8. [*del suo rogo*]: cioè d'Arcita. – [*dona*]: Teseo.

37. 1. [*Achivi*]: greci.

sopra le braccia, precedendo quello;
né si studiavano i lor passi guari,
anzi soavi, con l'aspetto bello
cambiato, andavan l'uno a l'altro appresso,
come l'ordine dato avea concesso.

38

Sopra le spalle, de' Greci i maggiori
il feretro levarsi lagrimando,
e con esso d'Attene usciron fori,
con alto pianto la gente gridando,
l'iniqui iddii e li loro errori
con alte voci spesso bestemiando[7];
e 'nfino al loco per la pira eletto
portaro i duci il miserabil letto.

39

La qual già fatta in quel loco trovata
e d'ogni legno ricca, sopra d'essa
ebbero la lettiera riposata,
la qual fu tosto dalla gente spessa
che li seguiva tutta intorniata,
per ciò veder, con disoluta pressa;
e poi li duci indietro si tiraro
e gli altri che venivano aspettaro.

40

Là venne Palemone, al quale Egeo
dolente andava dal suo destro lato,
e dal sinistro li venia Teseo,
poi d'altri Greci tututto fasciato;
Emilia poi appresso si vedeo,
cui più debole sesso sconsolato
accompagnava, e essa in mano il foco
feral recava al doloroso loco.

38. 2. [*il feretro*]: la bara. – 8. [*il miserabil letto*]: dove era il corpo d'Arcita.
39. 1. [*La qual*]: pirra. – 6. [*pressa*]: calca.
40. 6. [*più debole sesso*]: cioè donne. – 7. [*e essa in mano etc.*]: Era

Come Emilia mise il foco nel rogo d'Arcita, e quel ch'ella disse.

41

Nel qual poi ched e' furon pervenuti,
Emilia lassa cominciò piangendo:
— O dolce Arcita, e' non furon creduti
da me tai casi, che a te venendo
fosser li visi da dolor premuti,
con piagnevoli voci quali intendo;
né 'n questa guisa mi credetti entrare
nelle camere tue ad abitare.

42

Assai è, lassa!, duro a sostenere
ciò che io veggo, che le prime tede
al rogo tuo mi convenga tenere.
O dispietati iddii, sanza merzede,
or che è questo che v'è in piacere?
Dove è l'amore antico, ov'è la fede
che solavate portare a' mondani?
Ella n'è gita con li venti vani.

43

O caro Arcita, più non posso avanti:
prendi le fiamme da me concedute
al rogo tuo, e' dolorosi pianti
per la tua alma in loco di salute. —
E mentre ch'essa ne' dolenti canti
stava così, da lei fur conosciute

usanza anticamente che colui che più atteneva al morto, o la moglie se egli l'avea, portava il fuoco da accendere il rogo e mettevavelo entro, e chiamavasi fuoco ferale.
42. 2. [*le prime tede etc.*]: Solevano le donne entrare nelle camere de' novelli sposi con uno legno, chiamato teda, acceso in mano, il quale ora Emilia non nella camera d'Arcita, come sperava, ma ad accendere il rogo il porta.

le voci funeral che in usanza
erano allor per pelopea mostranza.

44

Per che ella, al rogo fatta più vicina,
con debil braccio le fiamme vi mise,
e per dolore indietro risupina
tra le sue donne cadde, in quelle guise
che fan talor, poi tagliata è la spina,
le bianche rose per lo sol succise;
e semiviva fece dubitare
di morte a chi la potea rimirare.

45

Ma, sanza lungo indugio risentita,
si levò in piè e l'anella si tolse,
le quai donate già l'aveva Arcita,
e con suoi altri ornamenti gli accolse,
e 'n su la pira, subita e smarrita,
le gittò presta, sì come altri volse,
dicendo: — Te': non si convene omai
che io m'adorni, poi lasciata m'hai. —

46

E quinci, rotti li tristi lamenti,
muta ricadde, e il chiaro colore
fuggì del viso, e' belli occhi lucenti
perdér la luce, sì ne giro al core
subitamente tutti i sentimenti

43. 7. [*le voci funeral etc.*]: Pelopo fu re in Grecia, il quale primieramente diede a' Greci l'ordine del piagnere i morti e de' canti che nel pianto si fanno.

44. 5. [*la spina*]: il pruno. – 6. [*succise*]: cioè di sotto tagliate: le quali, come sentono il sole, incontanente cascano. – 7. [*semiviva*]: tramortita.

45. 3. [*le quai etc.*]: quando la sposò. – 4. [*gli accolse*]: gli ragunò. – 6. [*altri*]: Ipolita. – 7. [*Te'*]: O Arcita.

46. 2. [*muta*]: mutola.

per lui soccorrer, che già dal dolore
soverchio con fierezza era assalito,
laonde ogni valor l'era fuggito.

Come Palemone, tondutasi la barba, la gittò sopra 'l rogo, e quel che disse.

47

Da l'altra parte, Palemon s'avea
la barba e' crin tutti quanti tagliati
e posti sopra Arcita, e sì dicea
con sommo pianto: — O iddii spietati,
con altro patto certo mi credea
che questi crini vi fosser litati;
ma poi nell'are, iddii, non li volete,
nelle dolenti esequie li prendete. —

48

E poi ch'egli ebbe la barba e' capelli
così donati, a sé fece venire
militari armi con altri gioielli,
e tutti su li vi fece salire;
e altre cose assai ancor con quelli
care li fur, piangendo, d'offerire
e di far ricca la pira dolente,
dove giacea il suo caro parente.

Quale ordine fosse servato per li circunstanti, ardendo la pira.

49

Già istrepivan per lo messo foco
le prime frondi, e la fiamma pigliava
con le sue lingue parte in ogni loco,
e ognora più ricca diventava;

47. 2. [*la barba etc.*]: secondo la greca usanza, che per dolore si tagliano la barba e' capelli. – 3. [*sopra Arcita*]: cioè sopra il corpo. – 6. [*litati*]: in sacrificio dati. – 7. [*are*]: altari.

48. 3. [*militari*]: cavalleresche.

49. 1. [*istrepivan*]: scoppiavano. – 4. [*più ricca*]: cioè maggiore. – [*diventava*]: la fiamma.

e certo in lungo tempo né in poco
più ricca pira non si ricordava,
che quella fu quivi fatta ad Arcita
per lo suppremo onor della sua vita.

50

Le gemme crepitavano, e l'argento,
che ne' gran vasi e negli ornamenti era,
si fondea tutto, e ogni vestimento
sudava d'oro nella fiamma fiera;
e ciascun legno d'assirio unguento
si facea grasso e con maggior lumiera;
e' meli ardenti stridivano in esse,
con l'altre cose in quelle allora messe.

51

E le cratere de' vini spumanti
e dello scuro sangue, e 'l grazioso
candido latte, tututti fumanti
sentieno ancora il fuoco poderoso;
e' maggior Greci intorno tutti quanti
stavano a Palemon per lo noioso
rogo dagli occhi torli, e 'l simigliante
stavan le donne ad Emilia davante.

52

Allora Egeo fé far di cavalieri
ischiere sette, di diece per una,
armati tutti sopra gran destrieri;
e ciascheduno indosso aveva alcuna
sua sopravesta, quale era mestieri
di vestirlasi a quella festa bruna;
delle quai sette de' Greci maggiori
furono allora li conducitori.

50. 1. [*crepitavano*]: scoppiando faceano romore. – 4. [*sudava d'oro*]: perché si fondea. – 7. [*in esse*]: fiamme.
51. 1. [*le cratere*]: cioè i vasi. – 5. [*e' maggior Greci*]: cioè li re e' principi. – 7. [*dagli occhi torli*]: che nol vedesse.
52. 5. [*sua*]: d'Arcita. – 6. [*bruna*]: dolorosa. – 7. [*delle quai*]: schiere. – [*de' Greci maggiori*]: de' prencipi.

53

E a sinistra man, con tondo giro,
tre volte il rogo tutto intorniaro;
e la polvere alzata il salir diro
delle fiamme piegava, e risonaro
le lance che alle lance si feriro
per lo sovente intorniarsi amaro,
che quivi si facea intorno intorno,
sopra 'l piè presti e sanza alcun sogiorno.

54

Dieder quelle arme orribile fragore
quattro fiate, e altrettante pianto
le donne dier con misero dolore
e con le palme ripercosse alquanto;
poi, dietro ciascheduno al suo rettore,
come l'ordine usato dava intanto,
sul destro braccio si voltaron tutti,
con nuovo giro e con dolore e lutti.

55

E ciò che essi sopra l'arme aveno
forse portato lì per covertura,
tututti quanti insieme si traeno,
quelle gittando nella calda arsura;
e i cavalli ancora discoprieno
di lor coverte e di lor armadura;
e così il quarto giro fu fornito
per quella gente, come avete udito.

56

E oltre a questo, chi vi gittò freno,
chi lancia, chi iscudo e qual balteo;
chi elmo e qual barbuta, e altri pieno

53. 3. [*diro*]: crudele.
54. 4. [*con le palme etc.*]: battendosi. – 8. [*lutti*]: pianti.
55. 1. [*essi*]: delle sette schiere.
56. 2. [*balteo*]: cinto.

di saette turcasso; e chi vi dieo
archi e chi spade, come me' poteno;
e qual toraca ancor metter vi feo,
chi carri da triunfi e chi cavalli,
tanto lor piacque a tutti onor di falli.

Come, consumato il rogo d'Arcita, le ceneri sue furono ricolte da Egeo.

57

Il giorno inverso della notte andava,
e Vulcan lasso in ceneri recate
le cose avea che ciascun li donava;
per che con acque per ciò ordinate
da' Greci il rogo già si soporava,
e fine era alle cose, che lasciate
appena fur, l'ombre sopravenute:
tanto le fecer d'ogni onor compiute!

58

Egeo vi ritornò il dì seguente,
e con pietosa man tutte raccolse
le ceneri, da capo prima spente
con molto vino, e di terra le tolse,
e in una urna d'oro umilemente
le mise, e quella in cari drappi involse
e nel tempio di Marte fé guardare,
fin ch'altro luogo le potesse dare.

Come de' giuochi fatti furono i vincitori guiderdonati.

59

E acciò che l'onor fosse maggiore,
molti giuochi vi furono ordinati[8],
ne' quali i re mostrar molto valore;

56. 6. [*toraca*]: coraza. – 8. [*falli*]: ad Arcita.

57. 2. [*Vulcan*]: il fuoco. – 5. [*soporava*]: spegneva. – 7. [*l'ombre*]: della notte.

59. 2. [*molti giuochi etc.*]: secondo l'antico costume. – 3. [*i re*]: greci.

ma intra gli altri nel corso onorati
i primi furono e Ida e Castore,
sì come molto in ciò esercitati;
costoro adunque di vertute equali,
di lor vittoria pari ebber segnali,

60

perciò che fu a ciaschedun donato
per premio del valore un dono caro:
ciò fu per uno un caval covertato
di nobili coverte, u' si mostraro
da uom, d'ingegno altissimo dotato,
di Pallade gli onor, quando pigliaro
nome novello i Cicropi, e ancora
v'era il palude ove pria fé dimora.

61

Vedeasi ancor le fistule sonare,
le quali ella trovò primieramente;
poi con Aragne folle disputare,

59. 4-5. Il primo giuoco fu di correre a piè: in questo ebbero l'onore questi due, Ida e Castore. – [*Ida*]: pisano.

60. 3. [*per uno*]: a ciascuno. – 4. [*u'*]: dove. – 6. [*di Pallade etc.*]: Negli ornamenti di questi cavalli dati ad Ida e a Castore pone l'autore che fossero o dipinti o forse tessuti in modo di storie tutti gli onori di Pallade, e primieramente pone quello del nominare Attene, il quale di sopra si scrive. – 7. [*i Cicropi*]: cioè gli Atteniesi. – 8. *V'era il palude etc.* In Asia è una palude, la quale si chiama Tritone, dove una vergine, chiamata Minerva, primieramente abitò, e quivi trovò l'arte del filare la lana e di tessere i panni. Questa Minerva e Pallade sono una medesima, e fu poi questa Pallade da quello padule dove prima abitò chiamata Tritonia.

61. 1. *Vedeasi ancora etc.* Dicono alcuni che questa Minerva, cioè Pallas, dimorando allato alla soprascritta palude, delle cannuccie, le quali nascevano nella palude, primieramente compose le sampogne. Altri dicono che, poi che i giganti furono vinti e uccisi dagl'iddii e li loro corpi furono consumati dalla terra, che, essendo sole l'ossa rimase, avvenne un dì che Pallade vide per uno osso stato di gamba entrare il vento, e sentì che uscendone sufolava; di che ella il prese, e, agiuntovi alcune cose, ne fece una sampogna: e da questo ebbero le sampogne il primo cominciamento. – [*fistule*]: sampogne. – 2. [*ella*]: Pallas. – 3. *poi con Aragne etc.* Aragne fu una giovane di bassa condizione, la quale fu ottima maestra di tessere, intanto che

e di Vulcan vi si vedea vincente;
e altre istorie assai, le quai contare
non è ben convenevol al presente.
Adunque l'Oebalio e 'l Pisano
furo onorati di don sì sovrano.

62

Ma poi nell'unta palestra Teseo
per virtù propria meritò l'onore,
però ch'al tempo suo me' ch'altro il feo,
e ben lo seppe Elena; e per maggiore
gloria li fece lì recare Egeo
un bello scudo e di molto valore,
nel qual vedeasi Marsia sonando,
sé con Appollo nel sonar provando.

ella osava vantarsi d'esserne migliore maestra che Pallade; laonde Pallade, presa forma d'una vecchierella, andò a lei e cominciolla amichevolemente a riprendere, dicendole che ella non faceva saviamente di volersi aguagliare agl'iddii, non che farsi maggiore. Di che Aragne le disse villania; onde Pallade subitamente si trasformò nella sua vera forma e dissele se ella voleva tessere a pruova con lei. Aragne, vergognandosi d'essersi vantata e non ritenere lo 'nvito fatto da Pallas, disse di sì. Fece adunque ciascuna di loro la sua tela: quella di Pallas fu più bella; il che veggiendo Aragne per dolore s'impiccò per la gola; ma Pallade non sofferse ch'ella morisse, anzi la convertì in ragnolo, il quale, non avendo la sua arte dimenticata, ancora tesse, come noi veggiamo. – 4. *e di Vulcano etc.* Vulcano, iddio del fuoco, chiese a Giove Pallade per moglie. Quella il rifiutò per marito; di che Giove gli concedette che egli, se potesse, prendesse di lei ogni piacere. Di che Vulcano volendola un dì sforzare, fu sì da lei percosso in terra, che egli si guastò l'anca, e sempre poi andò sciancato. – [*Vulcan*]: dio del fuoco. – 7. [*l'Oebalio*]: cioè Castore. – [*'l Pisano*]: cioè Ida.

62. 1. [*Ma poi nell'unta etc.*]: che giuoco sia quello de la palestra, è mostrato di sopra. – 3. [*il feo*]: quel giuoco. – 4. [*Elena*]: moglie di Menelao. – *e ben lo seppe Elena*: come Elena fosse rapita da Teseo nel giuoco della palestra, è detto di sopra. – 5. [*li*]: quivi. – [*Egeo*]: re. – 7. *nel quale vedeasi etc.* Marsia fu ottimo sonatore, intanto che egli presunse di volere sonare a pruova con Apollo; e furono insieme a questo acordo, che colui che vincesse facesse de l'altro ciò che gli piacesse. Vinse Apollo, e fece scorticare Marsia, il quale, così scorticato, fu dall'iddii convertito in uno fiume, il quale ancora si chiama Marsia.

63

Vedeasi appresso superar Fitone,
e quindi sotto l'ombre graziose,
sopra Parnaso, presso a l'Elicone
fonte seder con le nove amorose
Muse e cantar maestrevol canzone;
e oltre a queste v'eran molte cose,
tutte in onor di Febo, con molto oro,
belle a vedere e care per lavoro.

64

Poi al cesto giucando assai più degno
Polluce si mostrò, che avanzato
aveva Ameto, pien d'alto disdegno,
da Febo male in ogni cosa atato;
onde per la gran forza e per lo 'ngegno
il quale aveva ne' giuochi operato,
li fé venire Egeo due nappi grandi,
per oro cari e per arte ammirandi.

65

In essi con non poca sottigliezza
era scolpito Alcide nella cuna

63. 1. [*Vedeasi*]: Apollo. – [*Fitone*]: serpente. – *Vedeasi appresso etc.* Fitone fu un grandissimo serpente, il quale Apollo con le sue saette uccise. – 2. [*l'ombre*]: dell'alloro. – 3. [*Parnaso*]: monte. – *sopra Parnaso etc.* Scrivono i poeti le Muse essere nove ottime cantatrici e abitare allato ad una fonte la quale è in sul monte Parnaso, e quivi cantare loro versi; nel mezo delle quali dicono che Appollo siede e suona mentre elle cantano.

64. 1. *Poi al cesto etc.* Quello che cesto si sia non abbiamo oggi assai chiaro; ma credo io che sia uno bastone al quale siano appiccate palle di piombo, con le quali l'uno percuote l'altro di coloro che vi giuocano, e è pericoloso e mortal giuoco. In questo vinse Polluce Ameto, re di Tesaglia. – 2. [*avanzato*]: vinto. – 3. [*Ameto*]: re di Tesaglia. – 6. [*il quale aveva*]: cioè Polluce. – 8. [*ammirandi*]: maravigliosi.

65. 1. [*In essi*]: nappi. – *In essi con non poca etc.* Eran in questi nappi intagliate le XII fatiche d'Alcide, cioè d'Ercule; delle quali qui di due solamente fa menzione. La prima è che essendo egli ancora picciolo fanciullo nella culla, Giunone, sua matrigna, mandò due serpi ad ucciderlo, le quali due serpi Ercule, così piccolo come era, prese e

ancor giacente prender con fierezza
le serpi a lui mandate e ad ognuna
la morte dare; e quindi la fortezza
ch'egli usò nella nemea selva bruna
contra 'l fiero leone, e quindi appresso
l'altre fatiche sue v'eran con esso.

66

Ebbevi ancora Evandro molto onore
con Sarpedone al desco allor giucando,
a cui per merto del suo gran valore
uno elmo venne, d'Egeo al comando,
e forte e bello e 'n forma di pastore
su vi sedeva Pan iddio sonando,
in quella vera forma che gli danno
gli Arcadi allor che figurar lo fanno.

67

Molti altri ancor che con costor giucaro,
li quai sarebbe lungo il raccontare,
ne' fatti giuochi assai ben si portaro,
alli quai tutti fece Egeo donare
solenni doni, onde si contentaro
lieti non poco di tale operare,
di lor vertù sovente contendendo,
l'un dell'altro i difetti riprendendo.

68

Né ne' giuochi olimpiaci giammai
d'ulivo fu ghirlanda conceduta,

uccise. La seconda si è del leone, il quale egli nella selva chiamata Nemea uccise. – 2. [*Alcide*]: Ercule. – [*cuna*]: culla. – 4. [*mandate*]: da Giunone. – 6. [*bruna*]: ombrosa. – 8. [*sue*]: d'Ercule.

66. 2. *con Sarpedone al desco etc.* Desco era una palla ritonda, la quale a quel tempo essi usavano di gittare e in pinta e in volta, come oggi si gittano le pietre: in questo Evandro vinse Sarpedone. – 4. [*Egeo*]: re. – 6. *Su vi sedea etc.* La forma di Pan, dio d'Arcadia, era questa: [...].

68. 1. Li giuochi olimpiaci si facevano ad onore di Giove, ma qual fosse la propia forma di questi giuochi e di quegli che seguono non

over ne' fizii delli pennei mai,
o d'appio ne' nemei ricevuta,
o di pin negli stimii, ch'ad assai
fosse al ricevitor così dovuta,
come 'n quel giuoco detto cereale
di quercia l'ebbe Agamenon aguale.

Come Palemone fece fare un tempio, nel quale elli fece istoriare tutti i casi d'Arcita, e mettervi le ceneri sue.

69

Poi fé subitamente Palemone,
là dove il rogo d'Arcita era stato,
edificar con mira operazione
un tempio[9] grande, bello e elevato,
il qual sacrò alla santa Giunone;
e in quel volle che 'l cener guardato
fosse d'Arcita, in etterna memoria
del suo valore e della sua vittoria.

70

Era il tempio grande, come è detto,
e per più cose molto da lodare,
nel quale el fece per propio diletto
tutti i casi d'Arcita istoriare
e adornar di lavorio perfetto
da tal che ottimamente il seppe fare:
il quale i Greci rimirando spesso,
con giusto cuor pietà avevan d'esso.

abbiamo: e chi era in questi vincitore era coronato d'ulivo. – 3. Li giuochi fizii si facevano ad onore di Febo, e chi era vincitore di quegli era coronato d'alloro. – [*pennei*]: d'alloro. – [*mai*]: cioè rami. – 4. Li giuochi nemei si facevano ad onore d'Ercule, e chi era vincitore di quegli era coronato d'appio. – 5. Li giuochi stimii [...]. – 7. Li giuochi cereali si faceano ad onore di Cerere, e chi era vincitore era coronato di frondi di quercia.

69. 3. [*mira*]: maravigliosa. – 4. [*elevato*]: alto.

70. 6. [*da tal*]: maestro. – 8. [*d'esso*]: d'Arcita.

71

El si vedeva lì, nel primo canto,
Teseo di Scizia tornar vincitore,
e delle donne achive il tristo pianto
e le lor voci e lor greve dolore
quasi sentia chi le mirava alquanto,
sì fu sovrano e buon l'operatore;
e ciascheduna v'era conosciuta
da chi l'avesse altra volta veduta.

72

Vedeasi appresso il sanguinoso Ismeno,
e il superbo Asopo, e ciascun lito
di corpi morti quasi tutto pieno;
e similmente si vedeva il sito
di Tebe qual el fu né più né meno,
e' monti ancor donde era circuito,
nel quale ancora con superba fronte
vi si vedea regnare il gran Creonte.

73

Né molto poi, li gran duci armati,
Teseo con Creonte e la lor gente
in gran battaglia insieme mescolati
vi si vedeano, e quale era valente
e qual codardo assai bene avvisati
eran da chi mirava fisamente;

71. 1. [*nel primo canto*]: del tempio. – 2. [*di Scizia*]: di quella contrada. – [*vincitore*]: dell'Amazone. – 3. [*achive*]: greche. – [*il tristo pianto*]: quando si dolevano di Creonte a Teseo. – 5. [*quasi sentia etc.*]: sì propie parevano dipinte. – 6. [*l'operatore*]: il dipintore. – 7. [*ciascheduna*]: donna. – [*v'era conosciuta etc.*]: sì erano appropiati li visi di quelle.

72. 1. [*Ismeno*]: fiume di Tebe. – 2. [*Asopo*]: fiume di Tebe. – [*lito*]: ripa. – 3. [*corpi morti*]: nelle bataglie d'Etiocle e di Pollinice. – 6. [*era circuito*]: il sito di Tebe. – 8. [*vedea*]: dipinto. – [*Creonte*]: di cui si dice di sopra.

73. 4. [*vi si vedeano*]: dipinti.

e 'l campo v'era vinto da Teseo,
con quanto lì per lui poscia si feo.

74

E per li monti si vedean fuggire
le dolorose madri co' figliuoli;
pareanvisi le voci ancor sentire
de' lor dolenti e dispietati duoli;
e vedeansi le donne achive gire
nell'alte torri, con diversi stuoli,
e ardere ogni cosa, poscia ch'esse
ebber le corpor nelle fiamme messe,

75

e quella tutta nel fuoco avampare;
poi v'era il campo tutto ricercato
da chi dovea cotale uficio fare,
nel qual tra gli abbattuti era trovato
Arcita tutto sanguinoso stare,
e Palemone ancor presso pigliato,
e a Teseo menati per prigioni,
perché parevan nobili baroni.

76

Poi ciascheduno tristo e doloroso
al carro avanti a Teseo triunfante
vi si vedeva e in atto pensoso;
e rimirando un poco più avante,
in prigion si vedeano, e l'amoroso
giardino ancora allato a loro stante,
tutto vestito pel tempo novello
di nuove frondi, grazioso e bello.

73. 7. [*v'era*]: dipinto. – 8. [*per lui*]: cioè per Teseo.

74. 1-2. [*si vedean*]: dipinti. – [*fuggire*]: poi che Creonte fu sconfitto e morto. – 3. [*pareanvisi*]: nelle dipinture. – 5. [*achive*]: greche. – 6. [*con diversi stuoli*]: quando misoro fuoco in Tebe. – 8. [*le corpor*]: de' loro mariti.

75. 1. [*quella*]: Tebe. – 2. [*v'era*]: dipinto.

76. 3. [*vi si vedeva*]: dipinto. – 5. [*si vedeano*]: dipinti.

77

Nel qual la lieta e bella giovinetta
gir si vedeva in su li nuovi albori,
e lietamente cantando soletta
frondi cogliendo e bellissimi fiori,
e a sé far leggiadra ghirlandetta;
e quivi a finestrella gli amadori
erano in guisa che chi li mirava
diceva che ciascun di loro amava[10].

78

Vedeansi poi i lor grevi sospiri
e' rotti sonni e l'amorosa vita,
e quali e chenti fosser lor martiri;
e quivi appresso ancora come Arcita,
da Peritoo con sommi disiri
disprigionato, faceva partita;
e vedevasi in Corinto arrivare,
quindi in Mecena e poi in Egina andare.

79

Poscia d'Egina ad Attene tornato,
e dipartito dallo re Pelleo,
e il gran tempio d'Appollo lasciato,
vi si vedeva servire a Teseo;
e mentre stette in così fatto stato,
ciò ch'el fé v'era, e sì come Penteo
dir si faceva, e sì come soletto
se n'andava tal volta nel boschetto,

77. 1. [*la... giovinetta*]: Emilia. – 2. [*in su li nuovi albori*]: cioè nell'aurora. – 7. [*chi li mirava*]: così dipinti.
78. 1. [*Vedeansi*]: dipinti. – 7. [*vedevasi*]: dipinto. – [*arrivare*]: Arcita.
79. 4. [*vi si vedeva*]: dipinto. – 6. [*el*]: Arcita. – 8. [*se n'andava... boschetto*]: Arcita.

80

là dove il chiaro rivo il dilettava
e 'l venticel che le frondi battea
e ciascheduno uccel che lì cantava:
e lui dormente tutto si vedea;
e Panfil v'era ancor come ascoltava
infra le frasche ciò che el dicea,
e riportava ciò a Palemone,
signor di lui, ch'ancora era 'n prigione.

81

Di Panfil poscia v'era la malizia
che elli usò, quando fece Alimeto
quivi venire, e simil la letizia
di Palemon, quando si vedea lieto
fuor di prigion, dov'elli avea dovizia
vie più che d'allegrezza, d'amar fleto;
e lui armato vedevasi andare
nel tempo oscuro ad Arcita trovare.

82

Poscia vedeasi nel boschetto sceso,
che attendeva Arcita ancor dormente;
poi come, desto, era fra lor conteso
dell'amor della donna pianamente;
poscia ciascuno, di furore acceso,
nell'arme si vedeva parimente
combatter fieri con aspra battaglia,
e come ognun di vincer si travaglia;

80. 6. [*el*]: Arcita.
81. 1. [*v'era*]: dipinta. – 2. [*Alimeto*]: medico. – 3. [*quivi*]: in prigione. – 6. [*fleto*]: pianto. – 8. [*nel tempo oscuro*]: di notte.
82. 1. [*vedeasi*]: dipinto. – [*sceso*]: Palemone. – 5. [*ciascuno*]: Arcita e Palemone.

83

là dove Emilia si vedea venuta,
che per lo bosco con Teseo cacciando
s'andava, né alcuno avea sentuta
questa battaglia; e vedeavisi quando
quivi Teseo con parole partuta
l'avea, e come con lor ragionando
li riconobbe, e il dato partito
preso da loro, e poi bene ubidito.

84

Vedeanvisi le feste de' Dircei,
che e' facevan costretti d'amore;
e quivi ancora li duci Iernei,
venir ciascun con sommissimo onore,
vi si vedevano, acciò che colei
sola ristesse dell'uno amadore;
e poi le 'nsegne a' suoi da ciascun date,
e come armati in esse fur mostrate.

85

Eranvi i templi d'incensi fumanti,
e il pigliar di lor prima milizia:
poi nel teatro insieme tutti quanti,
e di diversi strumenti letizia
vi si vedea, e tutti i lor sembianti,
e come la battaglia lor s'inizia;
e ciò che poi vi si fé quel giorno
tututto v'era di lavoro adorno.

83. 1. [*si vedea*]: dipinta. – 4. [*vedeavisi*]: dipinti. – 5-6. [*partuta l'avea*]: la battaglia. – 6-7. [*e come... li riconobbe*]: vi si vedea.
84. 1. [*Vedeanvisi*]: dipinti. – [*Dircei*]: Tebani. – 3. [*Iernei*]: greci. – 5. [*vi si vedevano*]: dipinti. – [*colei*]: Emilia. – 6. [*dell'uno etc.*]: o d'Arcita o di Palemone. – 7. [*le 'nsegne*]: vi si vedeano dipinte.
85. 1. [*Eranvi*]: dipinti. – 2. [*milizia*]: cavalleria. – 5. [*vi si vedea*]: dipinto. – 8. [*v'era*]: dipinto.

86

E la gran festa ancor vi si parea,
e' sacrifici e 'l chiamato Imeneo
ch'allor si fé, quando Arcita prendea
pria per isposa davanti a Teseo
Emilia bella; e poi vi si vedea
il duol dolente ch'ogni Greco feo
nella partita della trista vita,
che fé il valoroso e buono Arcita.

87

E il feretro suo di sopra a' regi
con alti pianti si vedea portato,
e similmente da tutti gli egregi
baron che v'eran da ciaschedun lato;
e 'l lamento de' popoli e collegi
che 'nfino in ciel parea fosse ascoltato;
poi sopra il rogo si vedeva ardente
il corpo ornato molto riccamente.

88

Sola la sua caduta da cavallo
gli uscì di mente né vi fu segnata:
credo che' fati voller senza fallo,
acciò che mai non fosse ricordata;
ma non poté la gente amenticallo,
sì nel cor era di ciascuno entrata
con greve doglia, sì era in amore
di ciascheduno il giovane amadore.

86. 1. [*vi si parea*]: dipinta. – 2. [*Imeneo*]: dio delle noze. – 5. [*vi si vedea*]: dipinto.
87. 1. [*il feretro*]: la bara. – [*di sopra*]: portato. – 2. [*si vedea*]: dipinto. – 3. [*gli egregi*]: i nobili. – 7. [*si vedeva*]: dipinto. – 8. [*il corpo*]: d'Arcita.
88. 1. [*sua*]: d'Arcita. – 2. [*gli*]: a Palemone. – [*uscì di mente*]: di fare dipignere. – [*segnata*]: dipinta. – 3. [*fati*]: la disposizione di Dio. – 4. [*non fosse ricordata*]: quella caduta sventurata. – 6. [*entrata*]: quella caduta. – 8. [*il giovane*]: Arcita.

89

Era 'n tal guisa tututto dipinto
il nobil tempio, dentro al quale el pose
di sacerdoti numero distinto,
li quai le trierterie dolorose,
il dì che Arcita fu da' fati estinto,
dovesser celebrar maravigliose;
e riccamente il tempio fé dotare
e d'ornamenti nobili adornare.

90

E 'n mezzo d'esso fece prestamente
una colonna di marmo pulita
drizzar, sopra la qual d'oro lucente
una urna fu discretamente sita,
dentro la qual la cenere tepente
fece servar del suo amico Arcita;
e adornolla di sequenti versi,
in guisa tal che ben legger potersi:

L'epitafio d'Arcita.

91

« Io servo dentro a me le reverende
del buono Arcita ceneri, per cui
debito sacrificio qui si rende;
e chiunque ama, per esemplo lui
pigli, s'amor di soverchio l'accende;
perciò che dicer può: "Qual se', io fui[11];
e per Emilia usando il mio valore
mori': dunque ti guarda da amore."».

Qui finisce il libro undecimo del Teseida.

89. 2. [*el*]: cioè Palemone. – 4. [*le trierterie*]: i sacrifici mortori. – 5. [*estinto*]: morto.
90. 4. [*urna*]: vaso. – [*sita*]: posta.
91. 1. [*me*]: urna. – 3. [*qui*]: in questo tempio. – 4. [*lui*]: Arcita. – 6. [*può*]: Arcita. – [*Qual se'*]: tu, amadore che qui leggi. – [*io fui*]: cioè io Arcita. – 8. [*ti guarda*]: tu, amante.

LIBRO DUODECIMO

Sonetto nel quale si contiene l'argomento particulare del libro duodecimo.

In questo duodecimo libello[1]
disegna primamente l'autore
come e perché si lasciasse il dolore
da tutti avuto del morto donzello;
quindi l'aspetto grazioso e bello
d'Emilia disegna, e con onore
la fa sposare al tebano amadore,
chiamato prima Imineo nel sacello.
Poi le sue nozze magnifiche pone,
e, il partir de' regi dimostrato,
debito fine fa al suo sermone,
avendo prima al suo libro parlato
quasi per modo di conclusione,
dicendo sé nel porto disiato
esser con venti diversi arrivato.

Incomincia il libro duodecimo e ultimo del Teseida. E prima qual fosse la vita d'Emilia, mentre le predette cose si facevano.

1

Quanto fosse crudele e aspra vita
quella d'Emilia, mentre queste cose
lì si facevano in onor d'Arcita,
coloro il pensin che sì dolorose
cose sentiron mai; essa, vestita
di nero, con le guancie lagrimose,
sanza prender volere alcun conforto,
solo piangeva il suo Arcita morto.

1. 2. [*queste cose*]: dette di sopra. – 5. [*essa*]: Emilia.

2

E del bel viso il vermiglio colore
s'era fuggito, e era divenuta
palida e magra, e il chiaro splendore
delle sue luci non avea paruta;
e sì poteva in lei il fier dolore,
che stata appena saria conosciuta,
per sol conforto notte e dì chiamando
Arcita suo, piangendo e lagrimando[2].

Come Teseo, fatta una lunga diceria, comandò che Palemone sposasse Emilia e che i neri vestimenti si lasciassero.

3

Ma poi che furon più giorni passati
dopo lo sventurato avvenimento,
con lui essendo li Greci adunati,
parve di general consentimento
che' tristi pianti omai fosser lasciati,
e il voler d'Arcita a compimento
fosse mandato: cioè che l'amata
Emilia fosse a Palemon sposata.

4

Per che Teseo, chiamato Palemone,
con molti di quei re accompagnato,
non sappiendo esso però la cagione,
di ner vestito e così tribolato
com'era, lui seguì in quella stagione;
e esso con quanti era se n'è entrato
dove con molte donne si sedea
Emilia, la quale ancor piangea.

2. 4. [*luci*]: occhi.
3. 2. [*avvenimento*]: d'Arcita. – 3. [*con lui*]: con Teseo. – [*adunati*]: ragunati.
4. 3. [*esso*]: Palemone. – 5. [*lui*]: Teseo. – 6. [*esso*]: Teseo. – [*con quanti*]: baroni.

5

E quivi, poi ch'ogni uom tacitamente
si fu posto a seder, Teseo stette
per lungo spazio sanza dir niente;
ma già vedendo di tututti erette
l'orecchie pure a lui umilemente,
dentro tenendo le lagrime strette
ch'agli occhi per pietà volean venire,
così parlando incominciò a dire:

6

— Così come alcun che mai non visse
non morì mai, così si pò vedere
ch'alcun non visse mai che non morisse;
e noi che ora viviam, quando piacere
sarà di quel che 'l mondo circunscrisse,
perciò morremo: adunque sostenere
il piacer dell'iddii lieti dobbiamo,
poi ch'ad esso resister non possiamo.

7

Le quercie, ch'han sì lungo nutrimento
e tanta vita quanta noi vedemo,
hanno pure alcun tempo finimento;
le dure pietre ancor, che noi calchemo,
per accidenti varii mancamento
ancora avere, aperto le sapemo;
e i fiumi perenni esser seccati
veggiamo e altri nuovi esserne nati.

8

Degli uomini non cal di dir, ch'assai
è manifesto a quel che la natura
li tira e ha tirati sempre mai

5. 4. [*erette*]: atente.
6. 5. [*di quel etc.*]: cioè di Dio.
7. 7. [*perenni*]: perpetui. – 8. [*nuovi*]: fiumi.

de' due termini a l'uno: o ad oscura
vecchiezza piena d'infiniti guai,
e questa poi da morte più sicura
è terminata; overo a morte, essendo
giovani ancora e più lieti vivendo.

9

E certo io credo ch'allora migliore
la morte sia quando di viver giova;
il modo e dove l'uom che ha valore
nol de' curar, ché dovunque el si trova,
fama li serba il suo debito onore;
e 'l corpo che riman, nulla altra prova
fa in un loco che in altro morto,
né l'alma n'ha più pena e men diporto.

10

Del modo ancora dico il simigliante,
ché, come che alcuno anneghi in mare,
alcun si muoia in sul suo letto stante,
alcun per lo suo sangue riversare
nelle battaglie, o in qual vuoi di quante
maniere om pò morir, pur arrivare
ad Acheronte a ciaschedun convene,
muoia come si vuole o male o bene.

11

E però far della necessitate
virtù, quando bisogna, è sapienza,
e il contraro è chiara vanitate,
e più in quel che n'ha esperienza
che 'n quel che mai non l'ha ancor provate;

8. 6. [*e questa*]: vecchieza.
9. 3. [*il modo*]: del morire. – 8. [*né l'alma etc.*]: per morire più in un luogo che in uno altro.
10. 1. [*Del modo*]: del morire. – 4. [*alcun etc.*]: sia ucciso. – 5. [*in qual*]: modo. – 7. [*Acheronte*]: fiume d'inferno. – [*a ciaschedun*]: omo.
11. 4. [*in quel*]: uomo. – 5. ['*n quel*]: uomo.

e certo questa mia vera sentenza
può luogo aver tra noi, i qua' dolenti
viviam di cose sempre contingenti;

12

anzi più tosto necessarie in tutto:
cioè d'alcun la morte il cui valore
fu tanto e tal, che grazioso frutto
di fama s'ha lasciato dietro al fiore[3];
il che se ben pensassomo, al postutto
lasciar dovremmo il misero dolore,
e intender a vita valorosa
che ci acquistasse fama gloriosa.

13

Vero è che il voler dentro serrare
in cota' punti la tristizia e 'l pianto,
appena par che si possa ben fare,
onde conceder pur si dee alquanto;
ma dopo quel, si dee poscia ristare,
ché il voler soprabondare in tanto
può nuocere a chi 'l fa, e è follia,
né si rià quel ch'uom però disia.

14

E certo s'el fu giammai lagrimato
in Grecia nessuno uom valoroso,
sì è debitamente Arcita stato
da molti re e popol copioso;
e con onor magnifico onorato
è stato ancora al suo rogo pomposo,
e ben solvuto gli è ogni dovere
che morto corpo dee potere avere.

11. 8. [*contingenti*]: cioè per morte d'uomo.
13. 4. [*conceder*]: di piagnere. – 5. [*dopo quel*]: pianto.
14. 4. [*copioso*]: cioè grande.

15

E è ancor, sì come noi veggiamo,
durato il pianto più giorni in Attene;
e ciascheduno ancora abito gramo
portato n'ha quale a ciò si convene,
e noi massimamente che qui siamo,
da cui agli altri prender s'apartiene
essemplo in ciascuno atto e seguitare
massimamente nel bene operare.

16

Dunque da poi parimente ci more
ciò che ci nasce, e sia pur che si voglia,
e è fatto per noi il debito onore
a colui per lo quale ora avem doglia,
estimo con ragion che sia il migliore
se questo abito oscur da noi si spoglia,
e lascisi il doler, ch'è feminile
atto più tosto che non è virile.

17

Se io credessi che raver per pianti
Arcita si potesse, io dicerei
che dovessomo pianger tutti quanti,
e caramente ve ne pregherei;
ma non varria: però da mo' in avanti
ciascun festeggi, e 'l piangere e l'omei
si lasci star, se piacer mi volete,
ché 'n questo tanto pur far lo dovete.

18

E oltre a ciò, quel ch'esso ultimamente
pregò, si pensi mettere ad effetto;
però che Foroneo, che primamente
ne donò leggi, disse che il detto

15. 3. [*gramo*]: dolente.
17. 5. [*mo'*]: ora.
18. 1. [*esso*]: Arcita. – [*ultimamente*]: quando venne a morte. – 3. [*Foroneo*]: re di Lacedemona. – 4. [*ne donò*]: a noi Greci.

estremo di ciascun solennemente
doveva con ragione esser perfetto;
e el pregò ch'Emilia fosse data
a Palemon, che l'avea tanto amata.

19

Però diposte queste nere veste
e il pianto lasciato e il dolore,
comincerén le liete e chiare feste;
e prima che si parta alcun signore,
de' due già detti nozze manifeste
celebrerem con debito splendore.
Disponetevi adunque, io ve ne priego,
a quel ch'io vo' facciate sanza niego. —

Come Palemone rispose alle parole di Teseo.

20

Poscia che Teseo tacque, confermate
fur le parole sue per molti allora
e con più detti ancor fortificate;
ma Palemon pur tacito dimora,
e fortemente gli sarebber grate
se publica vergogna, che l'acora,
non contra stesse; e dopo molto stare
disse così, veggendosi aspettare:

21

— Caro signor, da me più degnamente
che la mia vita amato, manifesto
conosco vero il vostro dir presente,
e possibile ancor con tutto questo
(ben che sia assai rado contingente)
poter dal cor cacciar caso molesto
con allegrezza; e però questo fia
quando a Dio piacerà, che n'ha balia.

18. 7. [*el*]: cioè Arcita.
19. 5. [*de' due già detti*]: cioè di Palemone e d'Emilia.
21. 8. [*che n'ha balia*]: di farlo essere.

22

Ma in quanto voi dite che ad effetto
volete vada quel che fu lasciato
da Arcita nel suo ultimo detto,
così vi dico: che se postergato
fosse il dover da me e il diletto
preposto, già ve n'averei pregato,
però ch'al mondo non fu cosa mai
che io amassi cotanto ad assai.

23

Ma questo cessi Iddio, che, se m'è tolta
felicità, che in me almen ragione
più che 'l voler non possa alcuna volta;
e ben che in me tra lor sia gran quistione,
che 'l dover vinca ho isperanza molta;
il che s'avien, per lieta possessione
il guarderò, mentre l'iddii vorranno,
e sosterrò leggiere ogn'altro danno.

24

Io son di tante infamie solo erede
de' miei primi rimaso, che s'io posso,
questa, che assai grande si vede,
io non mi vo' con l'altre porre adosso;
la donna è bella, e credo ch'el si crede
che di qui infin nel reame molosso
simile a lei non sia; ben troverete
a cui, vie me' che a me, dar la potrete.

22. 4. [*postergato*]: cioè lasciato adietro. – 5. [*il dover*]: cioè il piagnere.
23. 4. [*tra lor*]: cioè tra la volontà e la ragione. – 6. [*il che s'avien*]: che 'l dover vinca. – 7. [*il guarderò*]: il dovere.
24. 1. [*tante infamie*]: perciò che, come in molti luoghi di sopra si può leggere, li Tebani in diversi atti fecero molte soze cose. – 6. [*nel reame molosso*]: è in quelle contrade ove è Durazo.

25

E sì come l'iddii testimonianza,
che sol degli uomin conoscono i cuori,
render porien sanza alcuna fallanza,
e' non fur mai tra due ferventi amori,
o per istretto sangue o per usanza,
ched e' non fosser per certo minori
che quel che io ho portato ad Arcita,
poscia ch'io nacqui in questa trista vita.

26

E se alcun forse opporre volesse
a questa verità, ver me dicendo
se fosse ver ch'io amato l'avesse
non l'avrei incitato combattendo,
risponderei che quella mi movesse
a tal follia, ch'è sempre ita accendendo
de' nostri primi i cuori, ond'io saraggio
sempre mai tristo ch'io ci viveraggio.

27

Per che se io Emilia pigliassi,
altro non fora che questo negare;
né per segno maggior, ch'io disiassi
la morte sua potrei altrui mostrare;
la qual quanto mi doglia, credo sassi
per tutti voi. Non voglio adunque fare
cosa che il contrario se ne vegga,
né di ciò priego ch'alcun mi richegga.

28

Se Arcita morendo questo disse,
volle ver me usar sua cortesia;
né perciò legge a me in ciò prescrisse
che, s'io non la volessi, fosse mia;

26. 5. [*quella*]: cioè Giunone.
27. 2. [*questo*]: che io amassi Arcita. – 4. [*sua*]: d'Arcita.
28. 3. [*prescrisse*]: impose. – 4. [*fosse mia*]: Emilia.

ben mi cred'io che s'io vi consentisse,
per cortesia renderei villania,
e però intendo che mentre ad altrui
che a me non si dà, sia pur di lui. —

Come Teseo replicando disse a Palemone.

29

E questo detto, gli occhi lagrimosi
bassò in terra; al qual disse Teseo:
— I tristi pianti e' sospiri angosciosi[4]
già molto sconfortati da Egeo,
tutti ci fanno certi de' pietosi
affetti li qua' tu verso Penteo
portasti; né potresti, per dolerti
mentre vivessi, noi farne più certi.

30

Né fia, faccendo ciò che dicevamo,
infamia alcuna, né lieto mostrarsi
de l'altrui morte, poi che noi vogliamo;
né sarà da ragion questo allungarsi,
però che 'l simil tutto dì veggiamo
dell'un fratel la sposa a l'altro darsi,
se morte quel previen; né ch'el contento
del morto sia, è però argomento.

31

Qui si può dir che tutta Grecia sia
nelli suoi regi, davanti alli quali
tal matrimonio per mia voglia fia
mandato a compimento; essi son tali,

28. 8. [*di lui*]: d'Arcita.

29. 4. [*già molto etc.*]: quando gli dicea che non piagnesse, riconfortandolo. – 6. [*Penteo*]: cioè Arcita.

30. 1. [*ciò che dicevamo*]: cioè di prendere Emilia per moglie. – 7. [*quel*]: che l'avea primo tolta. – [*el*]: cioè il fratello rimaso vivo.

che se ciò si dicesse villania
di te in alcun luogo o altri mali,
sì come consapevoli, saranno
per te per tutto, e sì ti scuseranno.

32

Pon dunque giù lo stolto imaginare
e segui il mio voler, che so ti piace;
e vogli innanzi, mentre vivi, stare
in lieta vita e in contenta pace,
che te con tristo pianto consumare,
il quale innanzi tempo l'uom disface;
così mi piace e voglio che a te piaccia,
né parola di ciò incontro si faccia. —

Quel che Palemone, da molti a ciò confortato, consentendo dicesse.

33

A questo fu da molti Palemone,
il qual taceva, molto confortato,
ora uno ora altro usando suo sermone
chente usar suolsi a così fatto piato,
assegnando una e ora altra ragione
che da lui non doveva esser negato;
laonde Palemone, il viso alzando
al ciel, s'udì in tal guisa parlando:

34

— O Giove pio, che con ragion governi
la terra e 'l cielo e doni parimente
a ciascheduna cosa ordini etterni,
volgi gli occhi ver me e sii presente
e con giustizia il mio voler discerni,
il quale ora si fa consenziente
a quel del mio signor: nel che s'io sono
peccator, priego che mi dei perdono.

34. 7. [*signor*]: Teseo.

35

E tu, sacra Diana e Citerea,
delli cui cori il numero minore
far mi convien, ben che io non volea,
e quindi appresso dell'altra maggiore,
siate presenti, e ciascun'altra dea
che ha ne' matrimonii valore;
e testimonio etterno renderete
di ciò ch'io ho nel cuor, ché 'l conoscete.

36

E tu, o ombra pietosa d'Arcita,
dovunque se', perdona s'io offendo,
né odio por per ciò alla mia vita,
se la cosa la qual tu già morendo
dicesti che volevi, fia compita
per me, del gran Teseo ancor seguendo
più il piacer che 'l mio contentamento:
che or foss'io in una ora teco spento!

37

E voi, o alti regi, i qua' presenti
sete colà ov'io debbo seguire
ora del mio signore i mandamenti,
testimon siate: più per ubidire
che per seguire i miei disii ferventi,
fo quel ch'io fo, e disposto a servire
te, o Teseo: comanda, ch'io son presto
a ogni cosa fare e anche questo. —

35. 1. [*Citerea*]: Venere. – 2. [*delli cui cori*]: di Diana. – [*il numero minore*]: scemandone Emilia. – 4. [*dell'altra*]: cioè di Venere. – [*maggiore*]: agiugnendovi Emilia.
36. 1. [*ombra*]: anima. – 8. [*spento*]: morto.
37. 3. [*signore*]: Teseo.

Come Teseo parlò verso Emilia.

38

Allor Teseo ad Emilia voltato,
la quale intra le donne sospirava
dolente molto, col capo chinato,
e le parole tututte ascoltava
con animo da nulla ancor piegato,
tanto più duol che altro l'ansiava,
a cui el disse: — Emilia, hai tu udito?
Quel che io vo' farai che sia fornito. —

Quello che Emilia dicesse a Teseo.

39

A questa voce tutta lagrimosa
levò Emilia la testa, dicendo:
— Caro signore, el non è nulla cosa
che io non faccia, te voler sentendo;
ma per l'amor che tu alla pietosa
ombra d'Arcita porti, ancor sedendo
m'ascolta un poco, e poi, se tu vorrai,
io farò ciò che comandato m'hai.

40

Sì come tu hai potuto udir dire,
tutte le donne scitiche botate
furo a Diana, allor che in disire
ebber primieramente libertate;
e tu sai ben quel ch'è contravenire
o non servare alla sua deitate
le cose a lei promesse, che vendetta
subita fa, qual sa quei che l'aspetta.

38. 6. [*l'ansiava*]: la faticava. – 7. [*el*]: Teseo.
39. 6. [*ombra*]: anima.
40. 3. [*allor che etc.*]: quando uccisero i maschi loro, come è detto di sopra. – 5. [*contravenire*]: a' boti fatti a Diana. – 6. [*sua*]: di Diana.

41

E io di quelle fui; contra la quale,
perciò che 'l boto non volea servare,
ha ella usato il già veduto male,
prima contra d'Acate a cui donare
tu mi dovevi, e l'altro, a quello equale,
contra d'Arcita, come ancora pare
a l'abito di noi, che or ne siamo
di ner vestiti e ancor ne piagniamo.

42

Se tuo nemico fosse Palemone
come fu già, volentier lo farei;
ma, non vedendo agual nulla cagione
per che odiar lo debbi, crederei
che fosse il me', sanza più provazione
fare oramai del poter dell'iddei,
che mi lasciassi a Diana servire
e ne' suoi templi vivere e morire. —

Come Teseo rispose ad Emilia.

43

A cui Teseo: — Questo dire è niente;
ché se Diana ne fosse turbata,
sopra di te verria l'ira dolente,
non sopra quelli alli quai se' donata;
e perciò fa che lieta immantanente
di cuor ti vegga e d'abito tornata;
la forma tua non è atta a Diana
servir ne' templi né 'n selva montana. —

41. 1. [*di quelle*]: botate. – 4. [*Acate*]: che morì. – 5. [*l'altro*]: male.
42. 2. [*lo farei*]: d'esser sua moglie, acciò che egli morisse e tu rimanessi senza nemico.

Come Teseo e ciascuno altro cambiò abito, e comandossi che per tutta Attene si facesse festa.

44

Detto così, con gli altri gran baroni
della camera usciro e ritornaro,
come li piacque, alle proprie magioni;
e 'l dì vegnente tututti cangiaro
abito, vestimento e condizioni,
e quel che ciascuno era dimostraro;
e Palemone il simigliante feo:
e così ritornarono a Teseo.

45

Teseo similemente avea cambiato
con tutti i suoi i vestir dolorosi,
e in sembiante lieto era tornato,
festa faccendo; e già suoni amorosi
e canti e allegrezza in ogni lato
d'Attene si sentia, tutti gioiosi
del lor signor ch'avea mutata vesta
per la futura magnifica festa.

46

E Ipolita il simil fatto avea
e l'altre donne e anche Emilia bella
a cui a forza ancora ciò piacea,
ma non poteva più, e però ella
faceva quel ch'allor Teseo volea;
ma dopo pochi dì la damigella
nello stato primaio fu ritornata,
tanto fu dalle donne confortata.

Come, stabilito il dì che Emilia si sposasse e venuto, i re con Teseo e con Palemone andarono al tempio di Venere, dove era ordinato di fare le sposalizie.

47

Diliberò Teseo con li suoi quando
le sposalizie si dovesson fare,
e per Attene mandò comandando
che ciascun s'apprestasse a festeggiare.
Indi venendo il giorno appressimando,
ciascun si cominciò ad apprestare,
secondo il suo stato, a fare onore
alla giovane Emilia di buon core.

48

E già Arcita era uscito di mente
a ciaschedun, né più si ricordava;
ognuno a festa intendea solamente
e delle nozze lo giorno aspettava.
Il qual venuto bello e rilucente
ad allegrezza ciascun confortava;
per che Teseo fece il tempio aprire
di Venere per quivi voler gire.

49

E in quel simigliantemente feo
li sacerdoti andar, li qua' portaro
la imagine bella d'Imeneo;
e el con un vestir nobile e caro,
di dietro seguitando il vecchio Egeo
con tutti gli altri re a quel n'andaro;
e Palemon con loro, allegro tanto
che mai non si potrebbe mostrar quanto.

50

Chi poria mai con soluto parlare
l'oro e le pietre e li cari ornamenti,
che' greci re aveano, dimostrare?
Egli eran tanti e sì belli e lucenti,

che il volerlo al presente narrare
nol crederebbono il più delle genti;
i quali al tempio giunti di gioia pieno,
aspettaron le donne che venieno.

Come Ipolita con altre donne e con Emilia andarono al tempio.

51

Ipolita da molte accompagnata
quella mattina con solenne cura
aveano Emilia nobilmente ornata,
avvegnadio che sì di sua natura
d'ogni bellezza fosse effigiata,
che poco agiugner vi potea cultura;
e 'n cotal guisa del palagio usciro,
e lente inver lo tempio se ne giro.

Disegna l'autore la forma e la bellezza di Emilia, e prima invoca l'aiuto delle Muse.

52

O sante donne[5], le quali Anfione
ataste a chiuder Tebe, or fa mestiere
che da voi sia atato il mio sermone,
acciò ch'io possa dimostrar le vere
bellezze che mostrò 'n quella stagione
Emilia a cui le piacque di vedere:
voi le vedeste, e so che le sapete;
adunque qui la mia penna reggete.

---

52. 1. [*sante donne*]: Muse. – 1-2. Mostrato è di sopra come Anfione con la dolcezza della sua cetara mosse i monti a chiudere Tebe di mura. Ove è da intendere che la dolcezza della sua cetara fu la forza della sua eloquenzia, la quale mediante le Muse sì ordinò, che elli, parlando ornatissimamente, indusse gli uomini della contrada a fare le mura di Tebe. E queste Muse invoca qui l'autore, dovendo disegnare la bellezza di Emilia.

53

Era la giovinetta di persona
grande e ischietta convenevolmente,
e, se il ver l'antichità ragiona,
ella era candidissima e piacente;
e i suoi crin sotto ad una corona
lunghi e assai, e d'oro veramente
si sarian detti, e 'l suo aspetto umile,
e il suo moto onesto e signorile.

54

Dico che i suoi crini parean d'oro,
non con treccia ristretti, ma soluti,
e pettinati sì, che infra loro
non n'era un torto, e cadean sostenuti
sopra li candidi omeri, né foro
prima né poi sì be' giammai veduti;
né altro sopra quelli ella portava
ch'una corona ch'assai si stimava.

55

La fronte sua era ampia e spaziosa,
e bianca e piana e molto dilicata,
sotto la quale in volta tortuosa,
quasi di mezzo cerchio terminata,
eran due ciglia, più che altra cosa
nerissime e sottil, tra le qua' lata
bianchezza si vedea, lor dividendo,
né 'l debito passavan, sé stendendo.

56

Di sotto a queste eran gli occhi lucenti
e più che stella scintillanti assai;
egli eran gravi e lunghi e ben sedenti,
e brun quant'altri che ne fosser mai;
e oltre a questo egli eran sì potenti
d'ascosa forza, che alcun giammai

non gli mirò né fu da lor mirato,
ch'amore in sé non sentisse svegliato.

57

Io ritraggo di lor poveramente,
dico a rispetto della lor bellezza,
e lasciogli a chiunque d'amor sente
che immaginando vegga lor chiarezza;
ma sotto ad essi non troppo eminente
né poco ancora e di bella lunghezza
il naso si vedea affilatetto
qual si voleva a l'angelico aspetto.

58

Le guance sue non eran tumorose
né magre fuor di debita misura,
anzi eran dilicate e graziose,
bianche e vermiglie, non d'altra mistura
che intra' gigli le vermiglie rose;
e questa non dipinta, ma natura
gliel'avea data, il cui color mostrava
perciò che 'n ciò più non le bisognava.

59

Ella aveva la bocca piccioletta,
tutta ridente e bella da basciare,
e era più che grana vermiglietta
con le labbra sottili, e nel parlare
a chi l'udia parea una angioletta;
e' denti suoi si potean somigliare
a bianche perle, spessi e ordinati
e piccolini, ben proporzionati.

---

57. 5. [*eminente*]: elevato.
58. 1. [*tumorose*]: cioè grasse o enfiate. – 6. [*e questa*]: mistura colorita. – [*dipinta*]: cioè lisciata.

60

E oltre a questo, il mento piccolino
e tondo quale al viso si chiedea;
nel mezzo ad esso aveva un forellino
che più vezzosa assai ne la facea;
e era vermiglietto un pocolino,
di che assai più bella ne parea;
quinci la gola candida e cerchiata
non di soperchio e bella e dilicata.

61

Pieno era il collo e lungo e ben sedente
sovra gli omeri candidi e ritondi,
non sottil troppo e piano e ben possente
a sostenere gli abbracciar giocondi;
e 'l petto poi un pochetto eminente
de' pomi vaghi per mostranza tondi,
che per durezza avean combattimento,
sempre pontando in fuor, col vestimento.

62

Eran le braccia sue grosse e distese,
lunghe le mani, e le dita sottili,
articulate bene a tutte prese,
ancor d'anella vote, signorili;
e, brievemente, in tutto quel paese
altra non fu che cotanto gentili
l'avesse come lei, ch'era in cintura
sotile e schietta con degna misura.

63

Nell'anche grossa e tutta ben formata,
e il piè piccolin; qual poi si fosse
la parte agli occhi del corpo celata,
colui sel seppe poi cui ella cosse

61. 5. [*eminente*]: rilevato. – 6. [*de' pomi*]: delle poppe. – 7. [*avean*]: le poppine.
63. 3. [*celata*]: cioè ch'è sotto i panni. – 4. [*colui*]: Palemone.

avanti con amor lunga fiata;
imagino io ch'a dirlo le mie posse
non basterieno avendol'io veduta:
tal d'ogni ben doveva esser compiuta[6]!

64

Né era ancor, dopo 'l suo nascimento,
tre volte cinque Appollo ritornato
nel loco donde allor fé partimento,
ben che da molti forse giudicato
ne saria altro, prendendo argomento
dalla sua forma che oltre l'usato
in piccol tempo era cresciuta assai,
forse più ch'altra ne crescesse mai.

65

Quando costei apparve primamente
ornata, come noi creder dovemo
che ella fosse allora, riccamente,
d'un drappo verde di valor suppremo
vestita, ciaschedun generalmente
ch'allor la vide, dal primo al postremo,
Venere la credette, né saziare
si potea nullo di lei rimirare.

66

I teatri, le vie, piazze e balconi,
per li quali essa andando gir dovea
al tempio là dov'erano i baroni,
tutt'eran piene; e ogn'uom vi correa,
femine e maschi e vecchi con garzoni
per veder questa mirabile dea;
la qual ciascuno oltre ogn'altra lodava,
e per lo ben di lei Giove pregava.

64. 2. [*tre volte cinque*]: quindici. – [*Appollo*]: il sole. – 1-3. [*Né era... partimento*]: aveva XV anni. – 3. [*donde etc.*]: quando nacque.
65. 4. [*suppremo*]: grandissimo. – 6. [*al postremo*]: a l'ultimo.

Come Emilia, pervenuta al tempio, invocato prima l'aiuto di Giunone e d'Imeneo, fu sposata da Palemone.

67

Ma dopo certo spazio pervenuta
al gran tempio di Vener, con onore
magnifico da' re fu ricevuta,
i quai la sua bellezza e il valore
lodaron più che d'altra mai veduta;
e Menelao, veggendola in quelle ore,
la reputò sì di bellezza piena,
che la prepose con seco ad Elena.

68

Quivi non fu alcuno indugio dato;
ma fatto cerchio intorno dell'altare
ch'era di fiori e di frondi adornato,
fecero a' preti lì sacrificare;
e con voci pietose fu chiamato
l'aiuto d'Imeneo, sì come fare
era usato in Attene a la stagione,
e dopo quel l'altissima Giunone.

69

E poi in presenza di quella santa ara
il teban Palemon gioiosamente
prese e giurò per sua sposa cara
Emilia bella, a tutti i re presente;
e essa, come donna non già gnara,
simil promessa fece immantanente;
poi la basciò sì come si convenne,
e ella vergognosa sel sostenne.

67. 8. [*Elena*]: sua moglie.
68. 4. [*li*]: quivi. – 6. [*Imeneo*]: dio delle noze. – 8. [*Giunone*]: dea de' matrimonii.
69. 1. [*ara*]: altare. – 5. [*gnara*]: sciocca.

Come, tornati al palagio, si celebrarono le nozze.

70

Questo fornito, al palagio tornaro
con somma festa dinanzi e dintorno;
li greci re Emilia intorniaro,
non sanz'ordine debito e adorno,
come si convenia, con passo raro;
e l'ora quinta già venia del giorno,
quando, venuti nel palagio, messe
trovar le mense, e assisersi ad esse.

71

E quai fossero a quelle i servidori
e quanti ancora, saria lungo a dire,
che furon pur de' giovani maggiori,
né si porian per numero finire;
e' ricchi arnesi non furon minori
che l'altre cose, magnifiche e mire;
delle vivande mi taccio infinite,
che vi fur, dilicate e ben compite.

72

Quivi fur sonatori e istrumenti
di varie condizioni, e tai ch'Orfeo,
per lo giudicio di molti esistenti,
con lor perduto avrebbe, e 'l gran Museo
con tutti i suoi non usati argomenti,
e Lino ancora, e Anfion tebeo;
e canti tai che sarebbero stati
belli a Caliopè, e ben notati.

73

Di mille modi e di piedi e di mani
vi si poté il dì veder ballare

71. 6. [*mire*]: maravigliose.
72. 2. [*Orfeo*]: fu ottimo sonatore. – 4. [*Museo*]: fu ottimo sonatore. – 6. [*Lino*]: gran maestro di musica. – [*Anfion*]: re. – 8. [*Caliopè*]: Musa.

gli Atteniesi e ancora li strani,
giovani e donne, chi me' sapea fare;
e mescolati gentili e villani,
ciaschedun si vedeva festeggiare;
e 'n cotal guisa spendevano il giorno,
per la città, in qua e 'n là, attorno.

74

Li greci re con li lor cavalieri
fer nuovi giuochi assai, e cavalcando
sopra coverti e adorni destrieri,
e con ischiere varie armeggiando,
per le gran piazze e ancor pe' sentieri,
la lor letizia a tutti dimostrando,
poi ritornando al palagio gioioso
quando eran disiosi di riposo.

Come Palemone dormì con Emilia.

75

Il giorno, troppo lungo giudicato
da Palemon, sen giva inver la sera;
e essendo già il ciel tutto stellato,
in una ricca camera, quale era
quella dove fu il letto apparecchiato
qual possiam creder a così altiera
isponsalizia, invocata Iunone,
Emilia se n'entrò con Palemone.

76

Qual quella notte fosse all'amadore
qui non si dice; quelli il può sapere,
che già trafitto da soverchio amore
alcuna volta fu, se mai piacere
ne ricevette dopo lungo ardore.
Credom'io ben che estimando vedere
il possa quei che nol provò giammai,
che lieta fu più ch'altra lieta assai.

77

Vero è che per l'offerte che andaro
poi la mattina a' templi, s'argomenta
che Venere, anzi che 'l dì fosse chiaro,
sette volte raccesa e tante spenta
fosse nel fonte amoroso, ove raro
buon pescator con util si diventa:
el si levò, venuta la mattina,
più bello e fresco che rosa di spina.

78

E poi si fece Panfilo chiamare,
e, sì com'esso già promesso avea,
così li fé eccelsi don portare
al tempio della bella Citerea,
e con gran lode la fece onorare,
lei ringraziando per cui el tenea
la bella Emilia, da lui molto amata
e così lungo tempo disiata.

79

Quindi sen venne con allegro aspetto
nella gran sala riccamente ornata,
dove con gioia somma e con diletto
era la festa già ricominciata;
e li re greci li vennero impetto,
con lieti motti della trapassata
notte qual fosse suta domandando,
molto di ciò insieme sollazzando.

---

77. 4. [*sette volte etc.*]: giacque Palemone VII volte, la notte, con Emilia. – 5. [*ove raro etc.*]: perciò che per troppo pescare nell'amoroso fonte sono di tali che se ne scorticano.

78. 2. [*promesso avea*]: quando pregò Venere, dovendo il dì seguente combattere con Arcita, come di sopra appare. – 4. [*Citerea*]: Venere.

79. 5. [*impetto*]: incontro.

80

Durò la festa degli alti baroni
più giorni poi continuatamente;
dove si dieder grandissimi doni
a ciascheduna maniera di gente;
ricchi vi fur ministrieri e buffoni,
e qualunque altro prese parimente;
ma dopo il dì quindecimo si pose
fine alle feste liete e graziose.

Come li greci re, preso commiato, tornarono nelle loro contrade.

81

Già due fiate era stata cornuta
la sorella di Febo, e tante piena
similemente era suta veduta[7],
poi che la nobil baronia in Attena
delle contrade sue era venuta;
onde parve a ciascun, poi che la amena
festa era fatta, di tornare omai
ne' suoi paesi, quivi stati assai.

82

Onde ciaschedun re prese commiato
dal vecchio Egeo e ancor da Teseo,
e dalle donne ancor l'hanno pigliato,
e poi da Palemone; il qual rendeo
a tutti grazie, e sé disse obligato
a ciaschedun, per sé e per Penteo,
in tutto ciò ch'egli operar potesse,
mentre che esso nel mondo vivesse.

81. 1-3. [*Già due fiate etc.*]: erano passati due mesi. – 2. [*la sorella etc.*]: la luna. – 6. [*amena*]: dilettevole.
82. 6. [*Penteo*]: per Arcita.

83

Partirsi adunque i re, e ciascun prese
quanto poté il cammin suo più corto,
per tosto ritornare in suo paese;
e Palemone in gioia e in diporto
con la sua donna nobile e cortese
lì si rimase e con sommo conforto,
quel possedendo che più li piacea
e a cui el tutto 'l suo ben volea.

Parole dell'autore al libro suo.

84

Poi che le Muse nude cominciaro
nel cospetto degli uomini ad andare,
già fur di quelli i quai l'esercitaro
con bello stilo in onesto parlare[8],
e altri in amoroso l'operaro;
ma tu, o libro, primo a lor cantare
di Marte fai gli affanni sostenuti,
nel volgar lazio più mai non veduti.

85

E perciò che tu primo col tuo legno
seghi queste onde, non solcate mai
davanti a te da nessuno altro ingegno,
ben che infimo sii, pure starai
forse tra gli altri d'alcuno onor degno[9];

83. 7. [*quel etc.*]: cioè Emilia.
84. 1. [*Poi che le Muse etc.*]: cioè poi che si cominciò per volgare a dire in rima. – 4. [*in onesto parlare*]: come in canzoni morali. – 5. [*in amoroso*]: in canzoni e sonetti d'amore. – 7. [*di Marte*]: cioè di battaglie. – 8. [*lazio*]: latino. – [*id.*]: lazio s'intende qui largamente per tutta Italia.
85. 2. [*non solcate mai etc.*]: cioè, che mai in rima non è stata messa, prima che questa, alcuna istoria di guerre. – 4. [*infimo*]: basso. – 5. [*tra gli altri*]: libri.

intra li qual se vieni, onorerai
come maggior ciaschedun tuo passato,
materia dando a cui dietro hai lasciato.

86

E però che i porti disiati
in sì lungo peleggio[10] già tegnamo,
da varii venti in essi trasportati,
le vaghe nostre vele qui caliamo,
e le ghirlande e i don meritati,
con l'ancore fermati, qui spettiamo,
lodando l'Orsa che con la sua luce
qui n'ha condotti, a noi essendo duce.

Qui finisce il duodecimo e ultimo libro del Teseida delle nozze d'Emilia. Deo gratias. Amen.

85. 8. [*materia dando etc.*]: d'onorare, quando che sia, te.

86. 1. [*E però etc.*]: cioè se' pervenuto al fine di quello che cominciasti. – 3. [*in essi*]: porti. – 4. [*le vaghe etc.*]: non diciam più. – 5. [*e le ghirlande etc.*]: cioè gli onori. – 7. [*lodando l'Orsa etc.*]: I marinari navicano al segno della tramontana, la quale, come di sopra ho mostrato, è nella coda della minore Orsa; così l'autore in questo suo navicare, cioè nel comporre di questo libro, ebbe per Orsa, cioè per fermo segno, una sua donna, ad onore e piacere della quale egli il compose; e perciò che ella, sì come vero segno, l'ha condotto a buono porto, dice al libro suo e a sé queste ultime parole: « lodando l'Orsa » etc.

SONETTO

nel quale l'autore priega le Muse che il presente libro presentino a la donna a cui istanzia è fatto, acciò che ella secondo il suo piacere lo 'ntitoli.

O sacre Muse, le quali io adoro
e con digiuni onoro e vigilando[1],
di voi la grazia in tal guisa cercando
qual l'acquistaron palidi coloro
a' quai poi deste il grazioso alloro
in sul fonte castalio poetando,
i versi lor sovente esaminando
col vostro canto sottile e sonoro,
io ho ricolte della vostra mensa
alcune miche da quella cadute,
e come seppi qui l'ho compilate;
le quai vi priego che voi le portiate
liete alla donna in cui la mia salute
vive, ma ella forse nol si pensa,
e con lei insieme il nome date e 'l canto
e 'l corso ad esse, se ne le cal tanto.

RISPOSTA DELLE MUSE

al soprascritto sonetto, nel quale esse li significano il titolo dato al libro suo.

Portati abbiam tuoi versi e bel lavoro,
o caro alunno, di Teseo cantando,
e i due Teban, l'un preso e l'altro in bando,
combatter per Emilia donna loro.
La più tua donna ch'essa di costoro,
gli altrui riletti amori a sé recando,
fra sé soletta disse sospirando:
« Ahi, quante d'amor forze in costor foro[1]! ».
Poi di fiamma d'amor tututta accensa,
ci porse priego che non fosser mute
le ben scritte prodezze e la biltate;
«Teseida di nozze d'Emilia», o vate,
nomar li piacque; e noi con note argute
dârenli in ogni etate fama immensa.
Così gli abbiam, rorati al fonte santo,
licenziati a gire in ogni canto.

COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

A CURA DI

ANTONIO ENZO QUAGLIO

INTRODUZIONE

Nella storia della prima narrativa boccacciana che si svolge tra Napoli e Firenze, anche la Comedia delle ninfe fiorentine, *come le altre opere in prosa e in versi, affronta con vari procedimenti, lungo una linea continua di sviluppo tematico e stilistico, il problema della nuova forma letteraria. Nella tradizione ermeneutica codesto sperimentalismo letterario per lungo tempo è stato confuso, o, meglio, rilevato, solo nelle forme più vistose e appariscenti, nel gioco autobiografico dei riferimenti, analizzati e considerati come materiale per una* histoire humaine *che lo scrittore avrebbe puntualizzato allegoricamente nelle favole. Vi rimane di vero quanto di fittizio e di irreale egli ha trasposto nel simbolo letterario del romanzo e della novella, assisi per la prima volta con piena coscienza d'arte e di stile nella storia delle forme e della poesia. Per l'impossibilità di precise coincidenze nel parallelismo tra finzioni letterarie e vicende biografiche la critica è uscita da quei confini per addentrarsi nelle ragioni poetiche dell'opera. E oggi la* Comedia delle ninfe fiorentine, *un tempo strada obbligata per ricostruire positivisticamente, attraverso le enigmatiche contraddittorie notizie dei racconti delle ninfe, la vita del Boccaccio, interessa di per sé, come esperimento giovanile di centralizzare attorno a un personaggio varie storie; sul modello esterno del* De consolatione philosophiae *di Boezio, ossia nell'alternarsi di prosa e versi, il « picciolo Decameron », come amarono definirlo i grammatici cinquecenteschi, non è solo il tentativo di instaurare un nuovo genere, rappresenta anzi il coronamento di certe esperienze stilistiche del Boccaccio.*

Quando quasi trentenne, fra il 1341 e il 1342, il Boc-

caccio si accinge a stendere la Comedia delle ninfe fiorentine (dopo il suo ritorno a Firenze ma prima dell'Amorosa Visione in cui ricorrono riferimenti a personaggi dell'operetta in prosa), ha già dietro a sé un lavoro imponente come il Filocolo, una summa della poetica giovanile, da cui trarre, come da una miniera, materiale grezzo per un lavoro tecnicamente più sorvegliato, armonicamente proporzionato. Aveva con il Filostrato e il Teseida tentato il poema popolaresco ed eroico educandosi al ritmo del metro congeniale al narratore d'istinto, l'ottava; aveva trasposto liricamente e fantasticamente nell'abbandono oblioso della corte napoletana immagini di giovinezza e d'amore nell'affresco della Caccia di Diana, nei sospiri delle prime Rime. Con la Comedia delle ninfe fiorentine, già ricco di queste esperienze, egli torna contemporaneamente alla novella e alla terzina dantesca, contaminandole allo scopo di ricavare una diversa dimensione narrativa. In questa strenua ricerca di se stesso, il Filocolo resta il ricordo più vivo: basta aprire la prima pagina d'ambiente della Comedia delle ninfe fiorentine (*III, 1-3*) per accorgersi come rilievi e motivi ritornino dalle prime pagine napoletane (Filocolo, *V 8, 1*). Ma non si tratta di isolati appunti, riscritti e variamente abbelliti, o anche, come già per il Filostrato, del ritorno delle stesse situazioni sentimentali: non questo soltanto, almeno. Le riprese coinvolgono problemi di forme letterarie e di maturazione stilistica. Dal Filocolo alla Comedia delle ninfe fiorentine il cammino è netto, non eccezionale, eppur chiaro, senza scarti pericolosi, con acquisti che, pure, dalla visuale del Decameron, si possono ritenere deviazioni.

Ritornato da Napoli a Firenze con un bagaglio di cultura e di esperienze di vita, più che mai deciso a nobilitare il volgare, a illustrare con dotte puntature le avventure dei suoi personaggi sempre ondeggianti fra lirica e storia, l'autore spiega nella Comedia delle ninfe fiorentine la sua tecnica più raffinata negli artifici della costruzione strutturale della trama stessa. Nel Filocolo la vocazione del narratore erompe dalla complessità del meccanismo in cui

si distendono le vicende, piuttosto che dalle dimensioni formali, dal taglio del racconto. Da questo zibaldone appunto il Boccaccio riprende la materia novellistica situandola saldamente entro una dimensione decorativa. Ma il problema essenziale di centralizzare questa materia, già episodicamente confluita, tra i fuochi del primo piano, nella corte d'amore della brigata napoletana del Filocolo, si interseca con le intenzioni dello scrittore che mira a donare ai racconti una giustificazione esterna; la quale dovrebbe appunto trascendere, nel ritmo significante, le storie stesse. A guardar bene un intento simile presiede anche alla corte di Fiammetta nel Filocolo, ove alla bella reina spetta il gradito compito di decidere intorno ai termini della quistione, assegnando con gentile aristocratica saviezza la palma dell'amore. Ma nella Comedia delle ninfe fiorentine questa esile sottolineatura dialettica di raccordo, che ben s'intona al carattere occasionale, rispetto alla trama, della Corte d'amore — una obliosa parentesi nell'affannosa inchiesta di Florio — si va strutturalmente innervando, incidendosi più sostanzialmente, almeno nelle intenzioni dello scrittore, nell'economia degli episodi, fino a costituire la nervatura della trama, svolgendosi dall'inizio alla fine, come sostegno, come impalcatura: questa è la storia di Ameto che si esalta ed eleva ascoltando i racconti delle ninfe a lui diretti. Il piacere del novellare puro riesce imbrigliato negli intenti di nobilitare, in chiave morale e amorosa insieme, quella materia, così congeniale al Boccaccio, nell'ascoltante Ameto, per il quale le ninfe sono proiezione fantastica di uno stesso sentimento, l'amore, e quindi, attraverso esso, delle più alte virtù cristiane. Ciò permette al Boccaccio, legato a una concezione esemplaria e casistica del tutto ortodossa nella tecnica medievale degli schemi, di tenere l'operetta su un doppio registro, che pure non raggiunge sovente gli accordi dell'armonia. Anzi l'opera si sfalda, non soltanto contenutisticamente, in tre blocchi, nettamente difformi nel tono: la presentazione del rozzo pastore attratto dalla bellezza di Lia, i racconti delle sette ninfe, la catarsi finale dell'a-

mante, che scopre sui loro volti l'essenza dell'amore spirituale e la presenza delle virtù cristiane, già balenata fra i versi degli inni. Il motivo conduttore rimane unico, anche se si svolge in tre momenti distinti, dallo stupore incantato dell'inizio al cupido vagheggiamento centrale, alla astratta redenzione della fine; e ad esso dobbiamo guardare per cogliere l'unità, almeno intenzionale, dell'opera. Ma esso non si concreta, come pure avrebbe potuto, in una nuova concezione dell'Eros sulla via del civile progresso (Battaglia), resta un tentativo di approfondire liricamente un motivo inserendolo nella compagine narrativa dell'opera, un'aspirazione all'unità, in sostanza un pretesto nell'inarcarsi della vicenda.

Per una verifica delle intenzioni dell'artista con la concreta realizzazione nella pagina, conviene perciò esaminare all'interno questi larghi temi che s'incentrano nel personaggio di Ameto. La tradizione stampata ha modificato il titolo originale dell'opera Comedia delle ninfe fiorentine in Ameto, spostando, forse consciamente, i valori attorno al regista che avanza in primo piano, relegando le ninfe sullo sfondo. Gli editori del Rinascimento sembrano dar voce al loro tempo, quello di Pietro Bembo, rilevando nella concezione dell'amore insita nell'opera la dialettica platonica di marca fiorentina e complicando il mondo pastorale sulla scia della più leggiadra interpretazione offerta dall'Arcadia del Sannazaro, che porta all'estrema eleganza formale i motivi di quel mondo. Il Claricio nella sua edizione del 1520 percorre ambedue le vie interpretando l'opera come puro spettacolo lirico, caricato di ornamentali rifiniture, e incastonandola entro schemi filosofici assai più rigidi e conseguenti, anche tecnicamente, delle intenzioni boccacciane. Senza giungere a tanto, il Boccaccio ha invece insistito sin dal titolo a qualificare la sua opera; ci ha ricordato, come più tardi nell'Amorosa Visione, il suo debito all'amato Dante, circoscrivendo la sua Comedia entro le mura della propria città, affidandola ancora una volta alle donne, qui leggiadre ninfe. Eppure le deformazioni cinquecentesche esagerano, non sostituiscono con i propri gli scopi dell'opera, che si

regge fin dall'inizio su un assunto stilnovistico, quello dell'amore che purifica avvicinando a Dio. Ameto è il portavoce, anzi l'interprete di questa idea che l'autore sente prepotentemente sua; e tale diventa, filtrata attraverso i modelli in uno spirito incapace di un simbolismo etereo e cristallinamente spirituale, quanto legato, anche nell'astrazione allegorica, alla componente decisamente realistica. Questa esigenza dello spirito boccacciano si era già, fra le stonature dell'improvvisazione, affacciata nell'acerba Caccia di Diana (c. XVIII), come una gratuita puntata finale, un puro espediente risolutivo, sempre leggero nel ritmo. Ma l'intuizione si distende nella Comedia delle ninfe fiorentine come anima della narrazione, acquista sviluppi ed effetti; è l'idea conduttrice che dà senso alla cornice e la prospetta teleologicamente con sicura quadratura.

La critica è stata unanime nel riconoscere la frattura fra la parte allegorica — sempre ideale — e lo svolgimento sostanziale ed effettivo della trasformazione e della psicologia di Ameto. Eppure ciò non toglie che proprio nelle prime pagine sia confluita, più vibrante che mai, nel suo significato più pieno di vittoriosa terrestre contemplazione, di gaudio primitivo, la scoperta della potenza d'amore avvertita dal « grosso » Ameto. Il narratore, con tecnica già esperta, sente nel fascino della natura primigenia la potenza di questo sentimento; ne esce una figura carica di stupefatte sensazioni amorose, che guarda e ammira e sente la presenza della donna con la forza della natura stessa. Ma più che sul fascino panico del quadro (analizzato con finezza dal Grabher), più che sulla coscienza di una nuova concezione dell'amore, a noi interessa puntare sul miracolo di una poesia dell'allegoria ottenuta con il rifiuto degli slanci lirici, sciogliendo il motivo in chiave psicologica nello sviluppo narrativo. Allargati i piani, il narratore abbassa i limiti del simbolo e fonde per la prima volta — su una prospettiva tutta terrestre e corposa — in una creatura primigenia le sue ansie sovrasensibili, rimaste a lungo pura esigenza letteraria; ma che qui superano di slancio la tradizione stilnovistica e dantesca. Quel destarsi improvviso,

quell'avvertire indistinto, quel vaneggiare inconscio in fre-menti soliloqui creano un personaggio nuovo nell'arte boc-cacciana, quasi un fauno che improvvisamente si desta dal torpore e spalanca vista e mente su un mondo nuovo, che il Boccaccio tratteggia in quadri ariosi e vaporosi: con la carica di un mito antico. E lo spettacolo si isola fino a di-venire, stilisticamente, quasi stridente: davanti al rozzo Ameto la raffinata leziosa bellezza della donna si incastona in tanti cammei di squisita freddissima fattura (cfr. IX 12-29; XII 1-31). Qui forse è la prima incongruenza di costruzione, il primo scarto nella delineazione del personag-gio d'Ameto: la figura delle ninfe, nella felicità pittorica e complicata dei particolari miniati sapientemente, si svin-cola dalla contemplazione del pastore, fa quadro a sé nel disegno troppo lucido per procedere dalla visione di un figlio dei boschi. Certo è che nella felicità di questa prosa d'arte il Boccaccio fa le prove di un alto esercizio stilistico, fon-dendo i suoi gusti alessandrini, al limite barocchi, con le innate disposizioni realistiche, tutto attento al cesello, alla resa ornamentale dei dettagli, alla minuta frammentaria risoluzione delle linee in un clima di incantata scomposi-zione delle scene. Dall'unione di questa disposizione ana-litica con lo stupore del protagonista egli sa cavare improv-visamente un canto, quello rivolto da Ameto a Lia (c. VIII), che soprattutto nel finale, in virtù di un sapientis-simo dosaggio culturale, sulla falsariga dei lamenti ovi-diani, ove finalmente armonizza la voce popolaresca del pastore con la femminile aristocratica finezza della ninfa, anticipa immagini di fragranza laurenziana. Nel ternario, il più felice forse fra i tanti solitamente poveri e incolori, che ricorrono nell'opera, va sfumando quel mondo idillico che giunge sino al contrasto fra Acaten e Alcesto, lettera-riamente intonato sugli accordi dell'ecloga classico-medie-vale contaminata con la tenzone provenzale.

Al di là si spalanca la visione delle ninfe che raccontano intorno ad Ameto che guarda, s'accende e s'anima, spera e dispera sognando. La cornice così preparata serba un che di meccanico che invano il narratore cerca di mascherare

con le reazioni di Ameto, diverse solo nei motivi e nell'e-spressione, non nel modo, sensualmente avido e istintivo di osservare, concludere e desiderare. Eppure il centro ideale dell'opera, noi lo sentiamo, è qui, nei limiti e nelle aperture. In fondo meccanica e tutta intenzionale rimane anche l'al-legoria, la sovrastruttura che trionfa nei ternari, preludio alla cerimonia finale, nel parallelismo dei personaggi, che già nei nomi e nei significati sono esemplari di astratte virtù: Mopsa, la saggezza, ama e salva Affron, il dissen-nato; Emilia, la giustizia, Ibrida, il superbo; Adiona, la temperanza, Dioneo, l'apatico; Agapes, la carità, Apiros, il gelido; Fiammetta, la speranza, Caleone, il disperato; Lia, la fede, Ameto, il selvaggio. Un disegno goticizzante dal grafico freddo e stilizzato. Il trionfo delle virtù, cardi-nali e teologali, cui tende la narrazione rimane nelle storie delle ninfe una pura aspirazione; ce lo ricorda, se mai, il ternario che conchiude ogni racconto e anticipa le finali conclusioni. I sette racconti tuttavia, anzi forse per la li-bertà dalle tesi iniziali, segnano la prova più alta e impegna-tiva della novella predecameroniana, ché hanno già contorni e margini e situazioni narrative salde e rispondenti nelle proporzioni, una tecnica di riprese, azione e dialogo, più scaltra e felice del Filocolo. *Il fine didascalico e moraleg-giante respinto all'esterno rispunta appena nei nomi, in qualche accenno: di solito tardivo, inopportuno compro-messo. Le storie vanno dunque considerate in sé, eppure non sciolte dalla cornice in cui riecheggiano, quella cornice che preparata nella prima parte è stata da qualcuno consi-derata più interessante dei racconti stessi: in verità il lin-guaggio delle ninfe acquista in forza e convinzione se ricor-diamo che quelle parole sono rivolte ad Ameto che s'accende per le donne non per le virtù. Ma non dovremo sopravalu-tarne l'importanza, determinante soprattutto nel cammino che conduce dal* Filocolo *al* Decameron *— dai brevi scarni appunti delle* Quistioni d'amore *alla mossa scena dell'one-sta brigata — per non trascurare le prove narrative raggiunte con industriosa sottile tematica. Alla vita contemplativa, rispecchiata nella cornice, che si rifrange dal sorriso delle*

ninfe al vagheggiamento di Ameto, corrispondono nelle novelle delle comuni dimensioni narrative che legano le storie negli intenti e nel ritmo. In tutte circola un'aria maliziosa di cronaca che si salva dal pettegolezzo soltanto perché ammantata in riferimenti enigmatici e in forzati richiami libreschi, venati da sottili puntature pseudoautobiografiche (su cui incrociò le spade la critica positivistica), introdotti da una preistoria complicata e ondeggiante fra mitologia e invenzione, ambientati in uno spazio geografico irreale e classicamente allusivo. In ognuna delle storie l'apparizione di Venere rappresenta la chiave di volta dell'azione, l'incitamento all'amore, cui segue — vero racconto entro al racconto — altrettanto complicata e gravida di oscuri elementi personali, la storia dell'amato alla fine salvato dall'amore della ninfa. In tal modo ogni novella si lega all'altra e rinvia alla situazione della cornice, ad Ameto che deve apprendere e purificarsi: in ciascun quadro allineato nella stessa galleria, rilevato dalla medesima luce, tornano eguali motivi firma. In tutte un procedere lentissimo, un gusto esotico ed eccentrico dell'aggettivazione, del lessico e del costrutto, recuperati da forme arcaiche e latineggianti, uno studiato contrasto fra lievissime vaporose descrizioni e compiaciuti inventari e ritratti di rara potenza realistica, ottenuti con un linguaggio plebeo e volgare, a tratti quasi espressionistico. Ne consegue che i racconti si rassomigliano tonalmente non poco fra loro, in modo che la personalità di ciascuna ninfa si distingue appena nella progressione ascendente della storia minuziosamente curata.

Nel racconto di Mopsa la sfrenata passione d'amore erompe con toni concitati nell'apostrofe ad Affron e s'incide in forma indimenticabile nella mente di Ameto e del lettore negli atti di seduzione sulla riva di una marina solitaria: un'apparizione vivissima nella disperata e sfrenata passione. La storia di Emilia è invece già più gelida e tutta allusiva della virtù impersonata dalla ninfa, chiamata da Venere a salvare Ibrida che racconta una lunga storia: nella novella a due facce si rifrangono così elementi e immagini di freddissimo arazzo. La terza storia è emblematica degli interessi

*narrativi dell'opera, della sua prosa d'arte: nel giardino di Pomona, dipinto da Adiona, sono racchiusi tutti gli artifici e gli orpelli di una oziosa lunghissima variazione descrittiva su un tema per natura barocco, che soverchia il significato stesso della storia d'amore. Più mossa la novella di Acrimonia che dopo la narrazione dei viaggi per l'Italia si svolge in drammatica progressione dall'invito a godere prima che sia tardi (indimenticabile quel ritratto della bellezza sfiorita, composto da un linguaggio di tradizione borghese realistico che ritroviamo nel sonetto XLIV), alla preghiera di Apaten e quindi al turbamento della ninfa percossa da Venere: un'alterna incertezza che anticipa il primo capitolo dell'*Elegia. *Ma la più perfetta rimane, come novella, la storia di Agapes, così ben articolata fra il livido e crudo ritratto del vecchio marito e l'oblioso incanto del regno di Venere, nella cui dialettica si alternano coerentemente disperazioni e speranze della donna. Una voce, la sua, straordinariamente ferma e icastica e una storia spietata, senza veli né pudori, dove l'amore, dal fastidio al vagheggiamento al possesso, si carica di sapienti notazioni psicologiche entro un'atmosfera torbida e turbata: un tema caro al Boccaccio, che non fa rimpiangere gli sviluppi posteriori nella novella decameroniana (II 10) e in certe pagine del* Corbaccio. *Le ultime due storie, quella di Fiammetta e di Lia, segnano la punta più alta di questo comporre un po' chiuso, per ricordi, esagerandone i difetti, circoscrivendone i limiti. Sono ambedue incentrate sulla cronaca, un resoconto archeologico. La prima si perde all'inizio nella narrazione della fondazione di Napoli, ma si riscatta poi nella rappresentazione di un dramma borghese, maliziosamente colorito di adulterio nella corte napoletana, per toccare, con la scena della donna sorpresa nel sonno dall'amante, una estrema raffinatezza sensuale di linguaggio dialogato, più che drammatico, abbellito da reminiscenze classiche. Alla novella di Lia manca anche il calore della storia d'amore. Anzi un linguaggio quanto mai calcolato, fiorito e irreale ammanta la favola dell'origine di Firenze. In certo senso è il pezzo di maggior impegno, posto com'è all'apice conclusivo della storia, ma*

parla di un entusiasmo che non ci sfiora nemmeno, ci offre soltanto il modello di questa casistica narrativa. Che è appunto, alla fine, pretesto per un esercizio stilistico, occasione per una prosa d'arte costruita a freddo, cui mancano cordialità e umanità di raffigurazione. L'arte del Decameron *è ancora lontana, perché altra è la poetica del Boccaccio giovane: egli è ancora intento al ricordo della vita, più che alla vita stessa, alla scomposizione della realtà in vista della creazione della favola, in cui si rispecchi la sua avventura culturale, troppo colorita ed entusiasta per suscitare la commozione. La concezione dell'amore — nel suo valore formativo e operoso — non diventa, contrariamente a quanto è stato affermato, motivo vitale come nella più tarda novella di Cimone, anzi rimane al di qua della sfera dell'arte. Se l'opera conserva un significato, questo sta piuttosto nel suo « oltranzismo stilistico », quale esasperazione di scrittura che in tanto la definisce una deviazione nella carriera del Boccaccio narratore, in quanto le assegna un decisivo valore catartico, come purificazione vittoriosa da peregrini moduli espressivi cristallizzati nell'artificio.*

Dopo il canto di Lia il racconto si anima nella sacra cerimonia della metamorfosi di Ameto, ove avverti, sotto i calchi danteschi e le complicazioni simboliche, ormai raffreddato, non sciolto nella luce dell'astratto, quel vago platonismo tipico della poetica stilnovistica. Le visioni si succedono mentre si dissolvono nell'allegorico le donne e Ameto; e scende, sacra apparizione, la dea Venere, che si presenta in versi complicati e dottrinari, raccordati da brevissimi squarci in prosa. La fine del pastore e delle ninfe coincide con la loro trasfigurazione simbolica in una musica esterna e magniloquente; che nel finale perde i suoi accordi virtuosistici sfociando in un cupo ritratto, quando dalla sognante contemplazione di Ameto il poeta riguarda se stesso e la sua vita di ogni giorno presso il vecchio padre. Dalla penna stanca gli esce un lamento accorato, che parla con nuda squallida disperazione (cfr. XLIX 67 sgg.). E una voce lamentosa risuona anche nella dedica dell'opera, per la prima volta indirizzata a una persona reale, a un amico: non la

mitica Fiammetta o le vaghe donne, ma una presenza familiare. Ovunque si stende un velo di retorica che coprirà, più folto, i sospiri della Lettera a Pino*; qui, più tenue, lascia trasparire i segreti di una condizione reale. In queste confessioni ove un tempo si scorgeva il riflesso di un dramma autobiografico noi avvertiamo fra i* topoi *letterari la pacata tristezza che segue all'evasione fantastica, come il profumo nostalgico per un'ideale giovinezza trascorsa, forse un lieve rimpianto per la splendida corte angioina. Pare che la contemplazione di Ameto che guarda estatico un quadro dalle tinte troppo cariche e invitanti si tramuti in un sogno personale, da cui Giovanni Boccaccio non può liricamente distaccarsi senza il pianissimo ornato di una retorica* complainte.

ANTONIO ENZO QUAGLIO

Qui comincia la Comedia delle ninfe fiorentine.

[I]

Però che gli accidenti varii, gli straboccamenti con- 1
trarii, gli essaltamenti non stabili di fortuna[1] in conti-
nui movimenti e in diversi disii l'anime vaghe de' vi-
venti rivolgono, adiviene che altri le sanguinose batta-
glie, alcuni le candidate vittorie e chi le paci togate[2]
e tali gli amorosi avvenimenti d'udire si dilettano.
Molti gli affannosi pericoli di Cirro, di Persio[3], di Cre- 2
so[4] e d'altri ascoltano, acciò che, per quelli non senten-
dosi primi né soli, le proprie angosce mitighino tra-
passando[5]. Altri, con più superbo intendimento ne' 3
beni amplissimi fortunali[6], le inestimabili imprese di
Serse, le ricchezze di Dario, le liberalità d'Alessandro e
di Cesare i prosperi avvenimenti[7] con continua lettura
sentendo, acciò che di più alto luogo caggiano, l'umili
cose schifando[8], all'alte di salir s'argomentano[9]. E alcuni 4
sono che, dal biforme figliuolo feriti di Citerea[10], chi per
conforto e qual per diletto cercando gli antichi amori,
un'altra volta col concupiscevole cuore transfugano[11]
Elena[12], raccendono Didone[13], con Isifile[14] piangono e
ingannano con sollicita cura Medea[15]. Ma, però che il 5
piangere accompagnato non rilieva il caduto[16], né gli
si può per indugio tor tempo, né le memorie delle feli-
cità passate gli essaltati[17] sostengono, ma bene i passati
amori leggendo con più piacere i nuovi raccendono,
adunque, ad Amore solo con debita contemplazione se-
guitare, in una ho raccolte le sparte[18] cure, i cui effetti
se con discreta mente saranno pensati, non troverrò chi
biasimi quel ch'io lodo. Questi[19], che le divine saette 6
tempera nell'acque di Citerea, pietoso de' suoi suggetti,
sospiri a quelli di Rainusia[20] contrarii tira de' caldi
petti; però che, sì come quelli da sollicitudine avversa,
così da disiata e sperata letizia insieme procedon questi;

e, come gli altri d'accidiosa freddezza, così i suoi d'a-
7 morosa caldezza son testimonii. Questi, del ben vivere
umano maestro e regola, purga di negligenzia, di viltà,
di durezza e d'avarizia li cuori de' suoi seguaci; e loro
esperti[21], magnanimi e liberali e d'ogni piacevolezza di-
pinti rendendo con vigilante cura, se lui con diritto
passo seguitando perseverano, a' raggi della sua stella
perduce[22] con lieto fine; e i suoi essaltamenti[23], da umil-
tà regolata guidati, tolgono paura di cadere agli essaltati.
8 Che più di costui, le molte lode in poche parole stri-
gnendo, diremo, se non che i suoi effetti tengono in
moto continuo li piacevoli cieli, dando etterna legge
alle stelle e ne' viventi potenziata[24] forza di bene ope-
rare? I quali, se uditi da Creso nel fuoco o da Cirro nel
sangue o nella povertà da Codro o nelle tenebre da
9 Edippo, piaceranno[25]. E Marte, ascoltandoli, o darà al-
l'arme quiete o più ferventi l'opererà ne' bisogni; Pal-
lade la dolcezza de' suoi studi, i costui fatti sentendo,
d'animo diventata maggiore, e quelli lascia alcuna vol-
ta; e Minerva robusta si fa mansueta intendendoli; e la
fredda Diana ne 'ntiepidisce; e Appollo più focose por-
10 ge le sue saette[26]. Che più? I satiri, le ninfe, le driade
e le naiade e qualunque altro semone[27], seguitandolo,
se n'abelliscono, e udendoli piacciono a tutti. Adun-
que chi sarà colui che per altra sollecitudine ragionevol-
mente sotto sì alto duca dica non militare? Certo niuno;
11 e se alcuno n'è, io non sono esso. E se io il seguo, ché
'l seguito, sì come a lui e alla mia anima piace, per donna,
alla quale simigliante formare la savia natura né l'arte
industriosa posero le sante mani, non i triunfi di Marte,
non le lascivie di Bacco, non l'abondanze di Cerere, ma
12 del mio prencipe le vittorie mi si fa di cantare[28]. Delle
quali il cielo e la terra sono pieni; e enne[29] il numero
tale che più tosto delle stelle e delle marine arene si
prenderia che di quelle. Per che con voce convenevole al
mio umele stato, sanza paura di riprensione, non poeta,
ma piuttosto amante, quella, di cui io sono, aiutandomi,
13 canterò. E lasciando quel tempo, come se stato non

fosse, nel quale Amore, forse con non giusto parere, mi
parve grave, acciò che a coloro che gravoso il sosten-
gono, porga di bene speranza, e diletto a chi lieto pos-
siede i cari beni, la graziosa vista de' suoi tesori, a me
indegno mostrati in terra, racconterò nel mio verso. E 14
però chi ama, ascolti; degli altri non curo: la loro sol-
lecitudine gli abbia tutti[30].

[II]

Quella virtù che già l'ardito Orfeo
mosse a cercar le case di Plutone,
allor che forse lieta gli rendeo
la cercata Erudice a condizione[1]
e dal suon vinto dell'arguto legno[2] 5
e dalla nota della sua canzone,
per forza tira il mio debole ingegno
a cantar le tue lode, o Citerea,
insieme con le forze del tuo regno.
Dunque per l'alto cielo[3], ove se' dea, 10
per quella luce che più ti fa bella
ch'altra a cui Febo del suo lume dea,
per lo tuo Marte, o graziosa stella,
per lo pietoso Enea e per colui
che figliuol fu di Mirra sua sorella[4]; 15
cui[5] più amasti nel mondo ch'altrui,
per la potenzia del tuo santo foco,
nel quale acceso sono e sempre fui;
se ti sia dato lungo e lieto loco
di dietro al Sol nell'umile animale, 20
ch'Europa ingannò con falso gioco[6],
metti nel petto mio la voce tale,
quale e' sente il poter della tua forza,
sì che 'l mio dire al sentir sia equale,
e più adentro alquanto che la scorza 25
possa mostrar della tua deitate,
a che lo 'ngegno s'aguzza e si sforza.

E te, Cupido, per le tue dorate
saette[7] priego, e per quella vittoria
che d'Appollo prendesti[8], e per l'amate
ninfe (s'alcuna mai di tanta gloria
vantar potessi ched[9] ella piacesse
agli occhi tuoi, o nella tua memoria,
come amata cosa, loco avesse),
che tu perdoni, alquanto alleviando,
le fiamme nuove dal tuo arco messe
nel cor, che sempre notte e dì chiamando
va il tuo nome, per mercé sentire
di ciò che lui con disio tene amando,
sì che io possa più libero dire,
non vinto da dolor né da paura,
quel che con gli occhi presi e con l'udire.
E tu, più ch'altra bella criatura,
onesta, vaga, lieta e graziosa,
donna gentile, angelica figura,
a cui suggetta l'anima amorosa
di me dimora in pena, sì contenta,
che poco più ne vive altra gioiosa,
leva la voce tua e il ciel tenta
co' prieghi tuoi che meritano effetto,
se ver nel tuo bel viso s'argomenta;
e priega sì che possa il tuo suggetto
della tua gran bellezza appien parlare
ciò che ne sente nel ferito petto.
Chi sarà quell'iddio ch'a te negare
o voglia o possa ciò che chiederai?
Nullo, ch'io credo; ch'a ciaschedun pare
te degna del lor luogo; ove sè mai
sarai, ché vi sarai, nel divin seno
me che più t'amo ancor riceverai.
Ecco ch'io vaglio poco, e molto meno
sanza di te ispero di valere:
dunque l'aiuto grazioso e pieno
di te in me discenda, il cui potere
più ch'a te piaccia avanti non si stende,

acciò ch'io possa parlando piacere.
Vedi[10] la mente mia come s'accende
quello attendendo; e d'alcun altro iddio
quasi non cura, e solo il tuo[11] attende,
per dire intero ciò c'ha nel disio:
adunque il tuo, a lei più ch'altro caro,
o donna, presta grazioso e pio.
Io mosterrò l'essere stato avaro
negli altri aspetti Giove di bellezza
a rispetto di quella che formaro
le sorelle fatal nella chiarezza
che spande il viso tuo e di coloro
che 'n compagnia della sovrana altezza
di te conobbi in grazioso coro,
nel dolce tempo che cantan gli uccelli
istanti all'ombra d'un fiorito alloro;
e 'l bel parlare e gli atti lieti e snelli
e l'operata già somma salute
da voi ne' campi amorosi; e in quelli,
com'io posso comincio, tua virtute
superinfusa[12] aspettando che vegna
tal che per te le mie cose vedute
in quello stil che appresso disegna
la mano, acquistin lode e 'l tuo valore
fino alle stelle sì come di degna
donna si stenda con etterno onore.

[III]

In Italia[1], delle mondane parti chiarezza speziale[2], siede[3] Etruria, di quella, sì com'io credo, principal membro e singular bellezza; nella quale, ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d'infinite castella, dilettevole di graziose ville e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e più felice parte del santo seno, inver le stelle dalle sue pianure si leva un fruttuoso monte, già dagli antichi Corito[4] nominato, avanti che Atalante[5],

2 primo di quello abitatore, su vi salisse. Nelle piagge[6]
del quale, fra gli strabocchevoli[7] balzi, surgeva d'alberi,
di querce, di cerri e d'abeti un folto bosco e disteso
infino alla sommità del monte. Dalla sua destra un chia-
ro fiumicello, mosso[8] dall'ubertà de' monti vicini, fra
le petrose valli discendea gridando inverso il piano; dove
giunto, le sue acque mescolando con Sarno[9], il poco
3 avuto nome perdeva[10]. Era di piacevoli seni e d'ombre
graziose la selva piena, d'animali veloci, fierissimi e pau-
rosi, e in più parti di sé abondanti fontane rigavano[11]
4 le fresche erbette. In questa selva sovente Ameto, va-
gabundo giovane, i fauni e le driade[12], abitatrici del
luogo, solea visitare; e elli, forse delli vicini monti avuta
antica origine, quasi da carnalità[13] costretto, di ciò
avendo memoria, con pietosi effetti[14] gli onorava tal-
volta, perché elli, favoreggiato da loro, le timide bestie
per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra
dimorava Appollo, con sollecito passo furibondo se-
5 guiva. E rade[15] erano quelle, che il suo occhio scorgesse,
che per velocità di corso o per volgimenti sagaci, o che
dal suo arco non fossero ferite o da' cani ritenute o ul-
timamente vinte dalle sue insidie e, nelle sue reti in-
cappate, in brieve da lui si trovassero aggiunte[16]: per la
qual cosa di preda carico tornava sovente alle sue case.
6 Ma essendoli una volta tra l'altre con più prosperevoli
casi la strana sollecitudine[17] pervenuta alla disiata spe-
ranza, in sé lieto, d'ogni parte carico della presa preda,
intorniato da' cani, tornando alli suoi luoghi, discese le
piagge[18], teneva il piacevole piano, già vicino a quella
7 parte ove il Mugnone muore con le sue onde[19]; e quivi,
affannato per la lunga via[20] e per lo grave peso e per lo
soprastante[21] caldo, sotto una fronzuta quercia, di ri-
poso vago[22], dispose la ricca soma[23], e sopra le nate er-
bette disteso il vago corpo, alle soavi aure aperse il ru-
8 vido seno; e, cacciatisi dal viso i sucidi[24] sudori con la
rozza mano, l'arida bocca si rinfrescò con l'umide frondi
delle verdi piante; e ricreato[25] alquanto, con li suoi cani,
ora l'uno ora l'altro chiamando, cominciò a ruzzare[26]; e

quindi levato in piede, trascorrendo tra loro or qua or
là, all'uno la gola all'altro la coda e qual per li piedi
tirando scherzando[27], dalla lasciviente[28] turba da diverse
parti era assalito, e talvolta i non ricchi drappi, stracciati
da quella, il moveano ad ira: in questo trastullo, ora
stendendoli in terra, ora sé fra loro stendendo, si stava.
Ma mentre che così prendeva in nuova maniera sollazzo, 9
essendo il sole caldissimo, subito dalla vicina riva per-
venne a' suoi orecchi graziosa voce in mai non udita
canzone. Per che elli, avendo di ciò maraviglia, fra sé 10
disse:

— Iddii sono in terra discesi, e io più volte oggi
l'ho conosciuto, ma nol credea: i boschi più pieni d'a-
nimali si sono dati[29] che non soleano, e Febo più chiari
n'ha porti i raggi suoi, e l'aure più soavemente m'hanno
le fatiche levate, e l'erbe e' fiori, in quantità grandissima
cresciuti più che l'usato, testimoniano la lor venuta.
Essi, per lo caldo affannati com'io, qui vicini si posano 11
e usano i celestiali diletti, con le loro voci forse avvi-
lendo i mondani[30]. Io non ne vidi mai alcuno, e, disi-
deroso di vederli se così sono bella cosa come si dice,
ora gli andrò a vedere, il sole guidante li passi miei[31];
e acciò ch'e' mi sieno benevoli, se di preda li vedrò
voti, della mia abondevoli li farò, se vorranno —.

E con fatica a' cani, a quali con lusinghe e a quali 12
con occhi torvi e con voce sonora mazze mostrando,
pose silenzio, e verso quella parte ove il canto estimava,
porse[32], piegando la testa sopra la manca spalla, l'orec-
chie ritto[33]; e ascoltato alquanto, rivolto a' cani, quelli
con li usati legami attaccati, alla presente quercia[34] rac-
comandò, e preso uno noderoso bastone, col quale, por-
tando la pesante preda, a' suoi omeri alcuno alleggia-
mento[35] porgeva, verso quella parte dove udiva la dolce
nota volse i passi suoi; e con la testa alzata non prima 13
le chiare onde scoperse del fiumicello ch'elli all'ombra
di piacevoli albuscelli, fra' fiori e l'erba altissima, sopra
la chiara riva vide più giovinette; delle quali alcune, mo-
strando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con

14 lento passo vagando s'andavano[36]; altre, posti giuso li
boscherecci archi e li strali, sopra quelle[37] sospesi i caldi
visi, sbracciate, con le candide mani rifacean belli con
15 le fresche onde; e alcune, data da' loro vestimenti da
ogni parte all'aure via[38], sedeano attente a ciò che una
di loro più gioconda sedendo cantava, dalla quale co-
nobbe la canzone prima alle sue orecchie esser venuta.
16 Né più tosto le vide che, loro dee estimando, indietro
timido ritratto, s'inginocchiò e, stupefatto, che dir do-
17 vesse non conoscea. Ma i giacenti cani delle riposanti
ninfe, levati di colui alla vista, esso forse pensando fiera,
18 veloci con alto latrato gli corsero sopra[39]. E elli, poi che
'l fuggire non li valse, sopragiunto da quelli, col bastone,
con le mani e con la fuga e con le rozze parole da sé,
quanto poteva, cessava[40] i morsi loro; le quali non co-
nosciute dalle orecchi[41] usate di ricevere i donneschi
suoni, più fieri lui, già più morto per paura che vivo,
seguieno; e egli, rimembrandosi d'Atteòn[42], con le mani
si cercava per le corna la fronte[43], in sé dannando[44] il
19 preso ardire di volere raguardare le sante dee. Ma le
ninfe, turbato il lor sollazzo per la canina rabbia, levate,
con alte voci appena in pace puosero i presti cani, e lui con
piacevole riso, conosciuto suo essere, racconsolandolo,
feciono sicuro; e al loro luogo tornate, avendo d'Ameto
avuta festa, così ricominciò la sua canzone la cantante:

[IV]

Cefiso[1] con le sue piacevoli onde
disteso in dritta e quando in torta via
per la terra d'Aonia[2] ch'egli infonde,
come Liriopè[3], la madre mia,
co' suoi ravvolgimenti vinse e prese
con disusata e nuova maestria,
e sì per lei di Venere s'accese
che, toltale la sua virginitate,
non valendole prieghi né difese,

me ingenerò, la qual tante fiate,
quant'io veggo onde[4], tante[5] son costretta
del mio padre[6] onorar la deitate;
avvegna che ciò far molto diletta
a me perciò che 'n esse riguardando,
mi rendon la mia forma leggiadretta[7].
La qual[8] come sia bella in me pensando,
di verdi erbette, di rami e di fiori
adorno lei, d'ogni labe[9] purgando.
Sopr'esse[10] prendo più lunghi dimori
che 'n altra parte e, ninfa più felice,
sento le grazie de' suoi primi amori
che 'l mio fratel non fé[11]; di cui si dice
che, bellissimo e crudo cacciatore,
sanza aver di pietà nulla radice,
di tutte rifiutando il caro amore,
fin che sé vide in quelle[12] ov'io mi miro,
sé per sé consumando con dolore,
in fior si convertì: il qual con diro[13]
occhio riguardo per pietà sovente
e sanza pro di lui fra me sospiro[14].
Né è sopra di me tanto possente
la voce ch'al suo ben forse nemica
gli fu per la follia della sua mente[15].
E sì come a lui lieta fatica
fu per le selve i timidi animali
seguir, secondo la memoria antica,
così a me; ma fine disiguali[16]
a ciò costrigne e move i nostri cani,
le reti e l'arco e i volanti strali.
Per fuggire ozio visito i silvani
iddii e col mio coro mi balestro[17]
in luoghi ta' ch'a lui furono strani[18];
e ciò che 'n el fu rigido e silvestro,
cioè amore e 'l piacere ad altrui,
questo m'è caro e più che altro destro[19].
Chiunque fia per sua virtù colui
che degnerà al mio bel viso aprire

gli occhi del core e ritenermi in lui[20],
io gli farò quel diletto sentire
che più suol essere agli amanti caro
dopo l'acceso e suo forte disire.
Né per me sentirà mai nullo amaro
tempo chi con saver la mia bellezza
seguiterà, come già seguitaro
color li qua', dopo lunga lassezza,
lieti posai appresso i loro effetti
nel ben felice della somma altezza[21].
Cotali affanni è sì fatti diletti
dal padre trassi; e dalla madre tegno
i miei giocondi e graziosi aspetti[22].
E la mia arte col sottile ingegno
mi dier per nome Lia; e questo loco,
al mio piacere[23] assai più ch'altro degno,
io signoreggio, accesa di quel foco
del qual tutto arde il monte Citerea[24],
e quel mi move a far festa con gioco
e a servire all'amorosa dea.

[V]

1 Ameto, poi che de' cani gli fuggì la paura e l'angelica voce ebbe ricominciata la bella canzone, con timido passo a quelle si fece vicino; e poggiato in terra il nodoroso bastone, sopra la sommità di quello compose ambo le mani, e sopra esse il barbuto mento fermato, come se quivi non fosse, fiso la cantante, alienato, mi-
2 rava[1]; la quale, poi che ebbe posta fine alle sue note, dopo lungo spazio, cotale in sé si mosse quale colui che da profondo sonno è a vigilia subito rivocato[2], il quale, gli occhi volgendo sonnolenti in giro, quasi appena conosce dove si sia; di che le compagne di Lia, vedutolo, a forza ritennero le vaghe risa agli occhi già venute per
3 dimostrarsi[3]. Egli appena, aiutandolo la forte mazza, in piè rimase, ma pur si sostenne; e poi che tutto fu del

preso stordimento uscito, quivi, sanza niente parlare a quelle, si pose sopra l'erbe a sedere; e, rimirando la bella ninfa con l'altre sopra gli ornati prati sollazzevolmente giucante[4], la vede di quel colore nel viso lucente, del quale si dipigne l'Aurora, vegnente Febo col nuovo giorno[5], e i biondi capelli, con vezzose ciocche sparti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda di ghiandifera quercia discerneli; e rimirandola tutta con 4
occhio continuo[6], tutta in sé la loda, e insieme con lei la voce, il modo, le note e le parole della udita canzone; e in sé con non falso pensiero reputa beato chi di sì bella giovane la grazia possiede; e in cotale pensiero dimorando, se medesimo mira, quasi dubbio[7] fra 'l sì e 'l no d'acquistarla; e alcuna volta, sé degno di quella estimando, in sé si rallegra; poi, con più sottile 5
investigazione ricercandosi, danna la rozzezza della sua forma con l'avuta letizia, e indegno si reputa della ninfa; ma dopo questo pensiero riforma il primo[8], e dopo il primo nel secondo ricade, ora dannando, ora sé lodando nella sua mente. E così in continui combattimenti 6
s'accende del piacere di colei la quale mai più non aveva davanti veduta; e quanto che elli imagini il nuovo disio non dovere al disiderato fine arrecare, cotanto più di quello l'appetito s'affuoca[9].

Egli, grosso[10] e nuovo in queste cose, non sappiendo 7
onde tal passione si movesse, né chi lo stimoli, mirando la ninfa, alli mai non sentiti amori apre la via e già conosce il suo disio dagli occhi di colei ricevere alcun conforto: per la qual cosa, più e più fiso mirandoli, credendosi forse porre fine a quello col riguardarla, più forte gli apparecchia principio e più l'alluma[11], e, non sappiendo come, bevendo con gli occhi il non conosciuto fuoco, s'accende tutto. E sì come la fiamma si 8
suole nella superficie delle cose unte con subito movimento gittare e, quelle leccando, leccate fuggire e poi tornare[12], così Ameto, colei rimirando, s'affuoca; e come da lei gli occhi toglie, fugge la nuova fiamma, ma, per lo subito più mirare[13], torna più fiera. Né prima di 9

questo si prese il giovane guardia che amore inestinguibile nella calda mente prese etterne forze. Onde egli, in sé molte volte le parole della udita canzone ripensando, tutte le 'ntende, ma solamente chi questo Amore si sia, non conosce; per che così fra sé quivi con voce tacita cominciò a parlare:

— O celestiali iddii, di tutti ho già, co' satiri dimorando, la mirabile potenzia ascoltata e ciascuno in parte m'è noto; ma solamente questo Amore, per cui costei si diletta d'essere seguita e del quale ella cotanto canta,
10 io nol conosco, né le sue vie vidi già mai; per che io voi e lui per li suoi medesimi meriti priego che mi si faccia conoscere, acciò che io sappia in che piacere[14] a costei, gli occhi di cui hanno avuta forza di trarmi dalle mie ombre, di farmi dimenticare la mia preda, d'aban-
11 donare l'arco, le saette e i cani miei. Ella sola mi piace: io non so se questo si chiama Amore o se cotale effetto muove dalla colui deità[15], nome prendendo dal suo motore. S'egli è così, sopra ogni altra cosa m'è caro, e se così non è, ella pur piace. —

12 E, dette queste parole, la riguardava da capo; ma come ella verso lui i vaghi occhi volgeva, così i suoi, da subita vergogna vinti, bassava[16], e in sé follia estimava
13 da lui sì bella cosa, da disio mosso, esser mirata. Ma poi, dallo occulto fuoco sospinto, da capo alzava gli occhi, dicendo:

— O qualunque deità negli occhi di costei dimori, che così mi stimoli, perdona: non prendere con più forza ch'e' si convenga il non usato animo, se ti piace che io a' suoi piaceri mi disponga: molte minori forze ti bisognano a strignermi. —

14 Poi appresso fra sé dicea:

— Deh, a che mi dispongo io? Or non ho io già udito quanto grave cosa siano gl'imperii delle giovani le quali niuna quiete vogliono ne' lor suggetti? Chi mi reca a volere il bene sempre tenuto sommettere, cioè la
15 libertà? Le tenebre e le luci sono mie, com'io le voglio usare: e a me sta il risparmiare il lento arco e le mie

saette e a prendere a mia posta[17] l'ombre e lasciarle; e la preda, per mia sollecitudine acquistata, dono come mi piace. Dunque che vo' fare? Io mi voglio mettere 16
a seguitare[18], e non so che. Onde, o pietosi iddii, questo furore, venuto non so donde nella mia mente, fuggasene: e' non si conviene alla mia forma[19] seguire sì fatta giovane. Io in abito rozzo, ne' boschi nato e nutricato, debbo lasciare queste cose più convenevolmente usare a coloro che più volte l'hanno usate. Io non sono 17
Giove a cui sì bella cosa si confaccia, il quale è da credere che le sue parole[20] infino di sopra le stelle nota; e, più presto di me, con molta più arte s'ingegnerà di piacere a costei; e a lui è, ciò che a me si disdice, dicevole[21]. A me non è la forma d'Adone[22] né le ric- 18
chezze di Mida[23] né la cetera d'Orfeo[24] né la milizia di Marte[25] né la sagacità d'Atlanciade[26] né la tirannia de' Ciclopi[27]; per le quali cose, o per alcuna d'esse, io possa, piacendo o per forza, nell'animo entrare a lei con sollecitudine, com'ella s'ingegna d'entrare a me con la sua bellezza. Ella ancora, nata di dio, vorrà di dio 19
avere figliuoli, e non d'un semplice cacciatore. Lascerò adunque queste cose e, a' vecchi ufici tornando, la incominciata vita in quelli con quelli recherò all'ultimo fine. —

Poi, alquanto verso Lia rivolto, muta proposito, come 20
la forma di lei entra negli occhi suoi, e in tutto si dispone nelle sue rozze opere di piacere, ogni altro pensiero contrario abbattuto. Per che, rimossi alquanto i 21
suoi capelli non stanti in alcuno ordine dinanzi al viso, l'irsuta barba costrigne di stare in piano, e a suo potere cuopre i difetti del non sano vestimento, già cominciandosi a vergognare se alcuna cosa in sé forse conosceva deforme, e così dice:

— La bella ninfa, nuovamente a' miei occhi apparita, 22
nel suo cantare, se io ho bene udito, non invita più altrui che me alle sue bellezze: perché dunque, divenendo vile, non ardirò io di tentare quello da che io ancora non sono stato cacciato? Chi può sapere le cose future?

Assai ne furono già di quelle che per li pastori abandonarono gl'iddii: e chi è certo se costei farà il simi-
23 gliante o il contrario? A me non costa nulla il provare: se io piacerò, consolazione etterna riceverò nell'animo; se io, provando, non piaccio, assai tosto potrò fare quel-
24 lo che ora, sanza avere provato, di fare disponea. E certo io pure dovrei piacere; e se il mio viso non darà che io piaccia, la mia operazione il supplirà[28]. Questa ninfa segue le cacce; e io il quale, cresciuto nelle selve, sempre con l'arco e con le mie saette ho seguite le salvatiche fiere, né alcuno fu che meglio di me ne ferisse, a me niuna paura è d'aspettare con gli aguti spiedi li spumanti[29] cinghiari, e i miei cani non dubitano d'assalire i fulvi leoni, e ne' boschi alcuna parte è sì occulta che nasconda
25 animali, che io non la sappia[30]; né nullo meglio di me giammai conobbe dove le reti più ragionevolmente si spieghino; né niuno inganno a ritenere[31] i volanti uccelli si può fare, che io non l'abbia già fatto e fare lo
26 sappia. Queste cose tutte a' suoi servigi disporrò, e oltre a ciò me medesimo. Io fortissimo le porterò per gli alti boschi l'arco e la faretra e le reti, e di quelli[32] scenderò[33] sopra i miei omeri la molta preda. Io, presto[34], correrò agli strabocchevoli passi dove a lei, tenerissima
27 e paurosa, non si conviene d'andare. Io le mostrerò gli animali e insegnerolle le loro caverne; io l'apparecchierò le frigide[35] onde, presto a qualunque ora; e le ghirlande della fronzuta quercia, ritenenti al bellissimo viso l'accese luci di Febo[36], leverò dagli alti rami, porgendole ad essa, e di molte altre cose ancora co' miei
28 servigi la soverrò[37]. Le quali cose se alcuna grazia meritano, io l'avrò, però che appena mi si lascerebbe mai credere che d'ingratitudine fosse sì nuova bellezza mac-
29 chiata. E certo, se ella pure de' suoi guiderdoni[38] avara verso me fosse, sì non poss'io guari da lei essere gabbato, però che ella non mi leva dalle usate cacce; anzi, là dove solo andava, ora con graziosa compagnia cercherò le folte selve; e il vedere sì bella cosa come costei è,

fia non picciolo merito de' miei affanni. Seguirò adunque quello che piace agli occhi miei. —

Questo avendo in sé Ameto diliberato, cerca nell'animo 30
qual via sia da pigliare nelle nuove cose, e più volte, da pronta volontà sospinto, volle con pietose parole piene di prieghi, s'egli l'avesse sapute dire, tentare il nuovo guado[39]. Ma la natura del novello signore, a cui igno- 31
rantemente avea pur testé l'anima data, nol consente; ondè egli, indietro tirandosi, rimane vergognoso. E se 32
il viso, più rosso per lo sole che per quella[40], il sostenesse[41], aperta la mostrerebbe; ma mosso da altro consiglio, quindi[42] levandosi, per li caldi campi ritorna alla sua preda. E, poi che la sopravenuta polvere ebbe con chiarissime 33
acque dal suo viso cacciata, caricatasi quella sopra i forti omeri, con essa[43] venne dinanzi alla ninfa. E ancora che 34
copiosa di ciò la vedesse, con pronto viso e timido cuore le presentò la sua[44], e con quelle poche e non composte parole che egli dir seppe, nel grazioso coro si mescolò delle donne; né quindi per motteggevoli parole né per 35
atti, le quali forse non intendeva, né per altro accidente cessò[45] quel giorno infino che la sopravenuta ombra alle sue case richiamò ciascuna[46] e lui.

[VI]

Legato con nuovo legame si tornò Ameto alla sua 1
casa; e solo alla bella ninfa pensando consuma i tempi suoi: le notti per adietro parute corte alle gravi fatiche da Ameto prese negli alti boschi, ora da' focosi disii lunghissime son reputate. Ameto, da non conosciute cu- 2
re da lui sollecitato, maladice le troppo lunghe ombre, né prima la luce entra ne' vegghianti occhi, che egli, levato, con li suoi cani ricerca le selve e in quelle o va caendo[1] o truova o aspetta le belle ninfe; le quali ritrovate, lieto alle cominciate cacce le seguita e con intento animo nelle cose loro graziose sapute da lui[2] volonteroso le serve: niuno affanno gli pare grave, niuno

pericolo gli mette paura. Egli, quasi più presto che i suoi cani divenuto, vedendolo Lia[3], con le propie mani prende i più fieri animali. Egli tende loro le reti e quelle stende e quelle ne porta, e quasi nulla[4] pare che alcuna cosa adoperi nella caccia altri che Ameto; il quale poi con loro nelle calde ore, ne' freschi prati posandosi sotto le grate ombre, allato alla chiara riva del fiumicello, con consolazione d'animo somma si contenta d'essere stato ardito, però che di quelle tutte si vede familiare e a Lia massimamente caro.

[VII]

Continua nella incominciata opera Ameto e sospinto da focosi disii seguita i caldi amori con petto non sano[1]; ma il lagrimoso[2] verno, nemico ai suoi piaceri, avendo spogliate di frondi le selve e l'alte spalle[3] de' monti eccelsi coperte di bianca vesta, con lunga dimoranza turba le vaghe cacce. Egli alcuna volta, uscendo delle sue case, il mondo biancheggiante riguarda[4]; e vede li rivi, per adietro chiari e correnti con soave mormorio, ora torbidissimi, con ispumosi ravolgimenti e con veloce corso tirandosi dietro grandissime pietre degli alti monti, con romore spiacevole gli ascoltanti infestando[5], discendere, o quelli tutti in pietra per lo strignente freddo[6] essere tornati pigri; e i prati, altra volta bellissimi, ora ignudi, mostrare dolenti aspetti riguarda, e li spaziosi campi, s'alcuno sanza neve ne truova, con vedovi solchi soli[7] può rimirare. Né le voci d'alcuno uccello sente, che le sue orecchie con dolcezza solleciti, né alcuna piaggia conosce che tenga o pecore o pastore; e il cielo già stato ridente e chiaro, e promettente con la sua luce letizia, vede spesso chiudersi di nuvoli stigii[8] li quali, con la terra congiunti, hanno potenzia di fare profonda notte del mezzo giorno; e da quelli crepitanti alcuna volta prima con subita luce e poi con terribile suono è spaventato; e per le regnanti Pliade a' venti ogni legge

essere tolta conosce[9]; onde essi, discorrenti con soffiamento impetuoso, agli alberi e all'alte torri, non che agli uomini, minacciano ruina, sovente diradicando li robusti cerri de' luoghi loro; e la terra, guazzosa per le versate piove dal cielo, spiacevole si rende a' viandanti: per le quali cose ciascuno volentieri guarda le propie case. E quinci Ameto non piccolo spazio di tempo della sua ninfa perde la chiara vista, e con ragione, da dolore costretto, i suoi lunghi ozii e le spiacevoli dimoranze del verno[10] maladice, a' suoi occhi imponendo la legge che serva il cielo[11]. Ma acciò che il male grazioso tempo non passi perduto, in acconciare reti, in rimpennare[12] saette, in aguzzare li spuntati ferri e in risarcire[13] li faticati archi e le loro corde lo spende. Egli ancora ammaestra cani e con sollecitudine continua rapaci uccelli apparecchia alle celestiali risse, questi per sé e quelli serbando per la sua Lia.

Ma poi che Febo, venuto nel Monton frisseo[14], rendé alla terra[15] il piacevole vestimento di fiori innumerabili colorato, a lei dal noioso autunno suto per adietro spogliato, e gli alberi, di graziose fronde e di fiori ricoperti, sostennero i lieti uccelli, e le occulte caverne renderono a' prati gli amorosi animali, e i campi l'ascosta Cerere[16] fer palese, e l'allodole, imitanti l'umane cetere col lor canto, gaie, cominciarono a riprendere il cielo, e tutta la terra, dipinta, da argentali[17] onde rigata, si mostrò lieta, e a Zeffiro soavissimo fra le nuove foglie sanza sturbo[18] furono rendute le fresche vie, e il cielo igualmente porgeva segno di grazioso bene, Ameto i già tepidi amori con la vista del nuovo tempo, il quale ottima speranza gli porge di Lia, riscalda con più acceso animo; e, incominciando a visitare i boschi, con le voci propie, col corno e co' cani li fa risonare, acciò che, agli altri per lo suo andare accendendosene il disio, Lia, vedendolo, più tosto a ciò[19] si muova: e in ciò gl'iddii gli sono favorevoli. Ella, le sue armi racconcè a tal guerra utili, vedendo il giovane tempo[20], cerca le selve e il ritrovato Ameto contenta della sua vista. E ciascun gior-

no, ritrovandola, egli seguita le sue cacce; e nella calda ora, i prati freschi fra l'alte erbe e fra' colorati fiori[21], sotto le graziose ombre de' giovani alberi, allato a' chiari
13 rivi prendono piacevoli riposi. La quale, se avviene che alcuna volta da Ameto ritrovata non sia, in questi luoghi da lui è sovente aspettata infino alla sua venuta,
14 sì come in luoghi di quella fedelissimi renditori[22]. Egli, molto faticato, un giorno lei cercando, non avendola potuta trovare, ad aspettarla nelli usati prati era discesо; dove, acciò che la fatica sentisse minore, disteso il corpo sopra il verdeggiante prato, difeso da' raggi solari da piacevoli ombre, così cominciò a cantare:

[VIII]

Febo salito già a mezzo il cielo
con più dritto-occhio ne mira e raccorta[1]
l'ombre de' corpi che gli si fan velo;
e Zeffiro soave ne conforta
di lui[2] fuggire e l'ombre seguitare
fin che da lui men calda ne sia porta
la luce sua, che nell'umido mare
ora si pasce, e in terra pigliando
il cibo quale a sua deità pare[3].
E ogni fiera ascosa, ruminando
quel c'ha pasciuto nel giovane sole[4],
tien le caverne, lui vecchio aspettando[5].
Fra l'erbe si nascondon le viole
per lo venuto caldo, e gli altri fiori
mostran, bassati[6], quanto lor ne dole.
Nessun pastore è or rimaso fori
ne' campi aperti con le sue capelle[7],
ma sotto l'ombre mitigan gli ardori.
Taccion le selve e tace ciò che in quelle
suol far romore; e ciò che fu palese
al basso Febo, or è nascoso in elle[8].
Le reti ora parventi son distese,

e gli archi, per lo caldo risoluti[9],
porger non possono or le gravi offese.
Né son sì forti aguale[10] i ferri aguti
delli volanti stral fatti ferventi[11]
da' caldi raggi allor sopravenuti.
E ciascheduna cosa i blandimenti
ora dell'ombre cerca; ma tu sola,
Lia, trascorri[12] per l'aure cocenti;
e, trascorrendo, alli occhi miei s'imbola[13]
la vista della tua chiara bellezza,
che sol di sé ognor più mi dà gola.
Deh, lascia omai delli monti l'altezza,
non infestar[14] le selve e te con loro:
vieni al riposo della tua lassezza.
Discendi a questi campi con quel coro
piacevole[15] che, teco in compagnia,
suol sempre far grazioso dimoro.
Vedi qui l'acque, vedi qui l'ombria
e' campi erbosi sanza alcun difetto
fuor solamente che tu in essi sia.
Adunque vieni; e l'usato diletto
prendi come tu suoli, e gli occhi miei
lieti rifà col tuo giocondo aspetto.
Perdona a' tuoi affanni[16], a' qua' vorrei
più tosto esser compagno che salire
a far maggiore il numero de' dei.
Perdona a l'arco e a' can, che seguire
più non ti possono, e omai discendi
a questi prati, o caro mio disire.
Qui dilettevoli ore a trar contendi[17],
e 'l dilicato corpo, all'ombre grate
lieta posando, sopra l'erbe stendi.
Qui, come suol, cantando, altre fiate,
ne vieni omai: perché dimori tanto
di render te all'ombre disiate?
Le tue bellezze, degne d'ogni canto,
non possono esser tocche col mio metro
non degno a ciò; ma pur dironne alquanto.

Tu se' lucente e chiara più che 'l vetro[18],
e assa' dolce più ch'uva matura
nel cor ti sento, ov'io sempre t'impetro;
e sì come la palma inver l'altura
si stende, così tu, vie più vezzosa
che 'l giovinetto agnel nella pastura;
e se' più cara assai e graziosa
che le fredde acque a' corpi faticati
o che le fiamme a' freddi o ch'altra cosa;
e' tuo' cape' più volte ho simigliati
di Cerere alle paglie secche e bionde[19],
dintorno crespi, al tuo capo legati;
e le tue parti ciascuna risponde
sì bene al tutto, e'l tutto alle tue parti,
se non m'inganna quel che si nasconde,
che per sommo disio sempre ammirarti
di grazia chiederei al sommo Giove
di star, sol ch'io non credessi noiarti.
Dunque, se quella dea[20] ti guida e move,
di cui tu già cantasti, vieni omai:
non è quest'ora a te essere altrove.
Fa salve le bellezze che tu hai,
che dal calor diurno offese sono
ogni ora più che tu più isterai.
Vienne: io serbo a te giocondo dono,
ché io ho colti fiori in abondanza,
agli occhi bei, d'odor soave e buono.
E, sì come suole esser mia usanza,
le ciriege ti serbo; e già per poco
non si riscaldan per la tua stanza[21].
Con queste bianche e rosse come foco
ti serbo gelse[22], mandorle e susine,
fravole e bozzacchioni[23] in questo loco,
belle peruzze e fichi sanza fine,
e di tortole[24] ho preso una nidata,
le più belle del mondo, piccoline,
con le qua' tu potrai longa fiata
prender sollazzo; e ho due leprettini,

pur testé tolti alla madre piagata[25]
dall'arco mio; e son sì monnosini[26]
che meritar perdon, veggendoli io.
E ho con lor tre cerbi piccolini
che, nelle reti entrati, con disio
per te li presi; e ho molte altre cose,
le qua' ti serbo, donna del cor mio,
pur che tu scenda tosto alle pietose
ombre, lasciando le selve, alle quali
non ti falla il tornar, quando noiose
non fien le fiamme a seguir gli animali[27].

[IX]

Manca[1] la canzone d'Ameto, e 'l sole co' suoi cavalli 1
corre all'onde di Speria[2], e, calate l'ore ferventi, a chiudere il mondo surge la notte di Gange[3]: la chiamata Lia non viene ne' luoghi usati. Per la qual cosa Ameto, 2
già nel cielo conoscendo le stelle, co' suoi cani maladicendo la sua pigrizia, dolente torna alle sue case, attendendo che la fortuna ne' dì seguenti non gli sia nocevole come è stata. I festevoli giorni, dalla reverenda antichità dedicati a Venere, sono presenti, tenendo 3
Appollo con chiaro raggio il mezzo del rubator d'Europa[4], insieme con la già detta dea congiunto con lieta luce. Per la qual cosa i templi, con sollecitudine visitati, risuonano, e d'ogni parte i lidiani popoli[5], ornati, con divoti incensi concorrono; in quelli li eccettuati[6] nobili, 4
con la moltitudine plebea raccolti, porti prieghi e sacrificii all'iddii, festeggevoli essultano. Le vergini, le matrone e l'antiche madri, con risplendente pompa ornatissime, la loro bellezza, visitando quelli, dimostrano a' circustanti: e essi templi, in qualunque parte di loro 5
di fronde varie inghirlandati e di fiori per tutto dipinti, danno d'allegrezza cagione a' visitanti. Ma tra gli altri 6
eminentissimo, sopra marmoree colonne sostenenti candida lammia[7], se ne leva uno tra le correnti onde di

Sarno e di Mugnone, quasi igualmente distante a ciascheduno, intorniato, quanto di lui si distende del vicino piano, di graziose ombre d'eccelsi pini, di diritti abeti e
7 d'altissimi faggi e di robuste quercie. A questo, come a più solenne, concorre ciascuno; niuna abitazione è che quivi non mandi, nulla piaggia ritiene i suoi pastori; e le chiare rive vi mandano le sue ninfe, e le prossime selve li fauni e le driade; e qualunque campo tiene satiri manda quivi, e le naiade[8] ancora liete vi vengono; e Vertunno[9] vi manda i suoi popoli ornatissimi, come Priapo[10] i suoi; e quivi mostrano alcuni come Pallade e altri come Minerva e chi quanto Giunone e quali quanto Diana
8 siano state lor graziose[11]. A questo tempio Ameto, lasciato il villesco abito e di più ornato vestitosi, corre; e similemente ornatissima vi vien Lia; e co' vicini ra-
9 guardamenti nutricano le loro fiamme. Ma, poi che porti furono da tutti i suoi incensi e' prieghi e gli animi furono pasciuti, tacque il tumultuoso tempio. E già del giorno venuta la calda parte, tutti, quello abandonando, cercano le fresche ombre; e quivi, presi i cibi, a varii diletti si dona ciascuno, e, in diverse parti raccolti, di-
10 versi modi truovano di festeggiare. Alcuni col suono delle sue sampogne, sì come già Marsia fece, ad Apollo s'oppongono[12], altri con le sue cetere credono Orfeo avanzare[13]; e tali sono che si vantano, tra gli urtanti animali, essere in giudicio simili ad Alessandro[14]; e quali i sagrificii di Bacco e di Cerere trattano diversamente con nuove quistioni[15]; e i più, alle fila di Minerva rivolti, s'ingegnano d'aguagliarsi ad Aragne[16], sanza che molti[17], seguendo Vertunno, errano diversamente ar-
11 mati delle astuzie d'Arcadia[18]. Ameto solo seguita la sua Lia; la quale, al tempio non guari lontana, in bellissimo prato d'erbe copioso e di fiori, difeso da molti rami carichi di novelle frondi, sopra chiara fontana con sua compagnia si pose a sedere; e, sé alquanto sopra quella mirata, asciugati i caldi sudori, si rifé bella dove mancava; e co' suoi occhi contentando Ameto, soavemente cominciò a parlare, e, de' superiori iddii e de'

difetti mondani[19] verissime cose narrando, con dolce stilo faceva gli ascoltanti contenti.

Ma il suo mostrare non era guari disteso quando, 12
assai di lontano, verso di sé conobbe venire due bellissime ninfe, obvia[20] alle quali reverente si levò Lia; e poi che insieme liete e graziose accoglienze più volte reiteraro[21], disposte le superflue cose, con lei sopra la fonte s'asettarono a sedere[22], rintegrando[23] Lia, con la licenza di loro, ciò che avanti con le compagne parlava. Ameto 13
alla venuta delle due ninfe di sopra i verdi cespiti levò il capo; e quelle con occhio vago rimira, e tutte insieme e particularmente ciascuna considera. Elli vede all'una, quella che più in sé estima eminente, i capelli con maesterio[24] non usato avere alla testa ravolti e con sottile oro, a quelli non disiguale[25], essere tenuti con piacevole nodo alle soffianti aure; e coronata di verdissima 14
ellera, levata dal suo caro olmo, sotto quella, ampia, piana e candida fronte mostrare; e, sanza alcuna ruga aperta, si palesava; alla quale sottilissime ciglia, in forma d'arco, non molto disgiunte, di colore stigio, sottostare discerne; le quali, non nascosi né palesi soperchio[26], due, non occhi, ma divine luci più tosto, guardano con convenevole altezza sollecite. E, intra le candide e ritonde 15
guance di convenevole marte[27] consperse, di misurata lunghezza e d'altezza decevole[28], vede affilato surgere l'odorante naso; a cui quanto conviensi sopposta[29] la bella bocca, di piccolo spazio contenta, con non tumorose[30] labbra di naturale vermiglio micanti[31] cuoprono li eburnei denti, piccioli, in ordine grazioso disposti; la 16
quale, al mento bellissimo, in sé picciola concavità sostenente, soprastante non troppo, appena gli occhi d'Ameto lascia discendere a considerare la candida gola, cinghiata[32] di grassezza piacevole non soverchia, e il dilicato collo e lo spazioso petto e gli omeri dritti e equali. Ma sì sono belle e all'altre parti ben rispondenti 17
le dette ch'a forza è tirato da quelle a veder quelle. Le 18
quali con ammirazione riguardate, considera la coperta parte in piccioli rilievi sospesa sopra la cinta veste, la

quale, sottilissima, di colore acceso, dalle mani indiane tessuta[33], niente della grandezza de' celestiali pomi[34] nasconde, i quali, resistenti al morbido drappo, della loro
19 durezza rendono verissimo testimonio. Da questa parte gli salta l'occhio alle distese braccia, le quali, di debita grossezza, strette nel bel vestire, rendono più piena mano; le quali, dilicate, con lunghissime dita e sottili, ornate vede di cari anelli li quali elli vorrebbe che per lui da
20 lei, avanti che per altrui, si tenessero[35]. E quinci, dal composto corpo alle parti inferiori discendendo, più che il piccolissimo piede non se li mostra. Ma lei avendo diritta veduta e la sua altezza servata nella sua mente,
21 imagina quanto di bene si nasconda ne' cari panni. E appena levati gli occhi da lei, all'altra non men bella li torce, né alcuna particella di quella lascia a riguardare,
22 se non come fé della prima. Egli, li suoi capelli attendendo, in altro ordine, con bella treccia e con artificio leggiadro ravolti, non come i primi micanti d'oro, ma poco meno, sotto ghirlanda di mortine[36] verde lucenti li vede; e in sé quali più si debbano laudare quistionando, non sa che si dire: sotto la quale verdeggiante ghirlanda, la spaziosa testa e distesa, imitante la neve per propia
23 bianchezza, apparisce più bella. Nella quale due ciglia sottili con debita distanzia disgiunte, raccolte insieme, farieno un tondo cerchio, allato alle quali li spenti carboni si diriano bianchi[37] da' riguardanti; e sotto esse risplendono due occhi di tanta chiarezza ch'appena la poté sostenere Ameto ne' suoi; del mezzo de' quali il non camuso naso in linea diritta discende, quanto ad
24 aquilino non essere domanda il dovere[38]. E le guance, all'aurora sorelle[39], meritano nell'animo del riguardante Ameto graziosa laude; ma più la cortese bocca, difendente[40] alla vista co' bellissimi labbri gli argentei denti,
25 servanti l'ordine de' più belli[41]. E il bellissimo mento, lungamente da Ameto mirato, concede che egli discenda alla diritta gola, vaga[42] ne' moti suoi, a cui il collo candidissimo non era dissimigliante, residenti[43] come diritta colonna sopra gli omeri equali, da bella vesta in

parte nascosi. E quella parte che dello spazioso petto era 26
ad Ameto palese ebbe forza di tenere a sé lungamente li suoi occhi sospesi, però che a quello luogo vicino dove con esso si congiungono i preziosi drappi, in mezzo da ogni parte igualmente levata la bella carne, vede una graziosa via, la quale alle case degli iddii non una volta ma molte s'imaginò ch'ella andasse; e per quella, quanto il più puote, con sottile riguardo più fiate l'ardito occhio sospinse. E rimirando sopra i nascondenti 27
vestiri avvisa dove perverrebbe la pronta mano, se data le fosse licenzia, e loda le rilevate parti in aguta e tonda forma mostrate dalli strignenti drappi. E le braccia, lun- 28
ghe non più che 'l dovere né meno, li piacciono, e le candide mani, articulate di distese dita, le quali, sparte sopra il porporino vestimento, largo ricadente su le ginocchia della sedente ninfa, più aperta mostran la loro bellezza. Egli lei nella cintura non grossa, manifestantelo 29
i panni per sé dimoranti, cinta la vede con largo volgimento di strema lista[44]; e ampia, ove conviensi, in sé lei con l'altra loda sanza misura, non meno gli occhi a loro che gli orecchi a' parlamenti di Lia tenendo sospesi.

[X]

Avea già Lia la sua orazione compiuta, quando a' loro 1
orecchi da vicina parte una sonante sampogna con dolce voce pervenne; e a quella rivolti, vidono in luogo assai grazioso sedere uno pastore, quivi delle vicine piagge disceso con la sua mandra; e a quella, ruminante e stesa 2
sopra le verdi erbette co' caldi corpi, sonava all'ombre ricenti[1]; e sonando aggiugneva alcuna volta belle parole con grazioso verso alla sua nota. Il quale veduto da loro, 3
di concordia[2] là dove egli era n'andarono, e lui, per la loro venuta tacente, pregarono che la canzone ricominciando cantasse. E chi avrebbe alle petizioni[3] di coloro 4
negata alcuna cosa? Non i freddi marmi di Persia, né le querce d'Ida né i serpenti di Libia né i sordi mari

d'Elesponto[4]: per la qual cosa, a' prieghi di quelle mosso Teogapen[5], la bocca posta alla forata canna, così dopo il suono, a petizione delle donne, ricominciò a cantare:

[XI]

Nasce del buon voler di questa diva,
ne' sacrifici della qual cantiamo
divoti quanto può la voce attiva,
tutto quel ben che noi con noi tegnamo;
il qual se cessa nel nostro operare,
semo oziosi o indarno facciamo.
E, ben che io non possa appien mostrare
nel canto mio la sua benevolenza,
parte nel verso ne farò sonare.
Quando ne' cuor di noi la sua potenza[1]
discende intenta, prima ogni rozzezza
caccia, mutando in ben la nostra essenza;
la quale, adorna d'etternal bellezza,
e lei disposta a ben, fa eloquente,
umile dando a sua voce chiarezza,
e fuggir falle ogni luogo eminente[2],
in pietra ferma riposando altrui,
acciò che di cader non sia temente.
Soave e sanza furia è colui
là dov'ell'entra e 'l suo operar piano,
grazioso e piacevole ad altrui.
Né è negli occhi mai d'alcun villano
suo portamento angelico e soave,
con tutti lieto, pietoso e umano.
E fallo liberal di quel ch'egli ave[3],
a ricevere ardito, non sentendo
nelle sue cose aver volta la chiave[4].
E 'l suo sommo diletto è pur servendo,
in quanto puote, a chi servigio chiede
e a' tementi andarlo profferendo[5].
Fontana[6] il fa di pietosa merzede,

non cupido di più ch'e' li bisogni;
ma soperchio tener sempre si crede
né aspettante ch'altri il suo agogni[7];
anzi pertratta[8] sì l'utili cose
ch'a quelle ben non cal ch'alcun vi sogni,
a tutti dando delle virtuose
opere essemplo e regola verace,
rendendo vane sempre le viziose[9].
E quivi dove il raggio d'esta giace,
calcati i ben mondan con lo 'ntelletto,
sollecito si sale all'alta pace;
e Bacco in lui, sì come dio sospetto,
e ancor Cerer[10] prende con misura,
temendo il lor disordinato effetto.
Negli ornamenti ha sollecita cura
ched e' non passin la ragion dovuta,
fuor ch'adornar la divina figura[11];
sempre fuggendo, quanto può, l'arguta
voglia del generare al qual s'accende
quanto concede la regola avuta[12].
E dov'ell'entra, da' furor difende
della fredda ira, lei con lieto foco
cacciandol fuor del loco ove s'aprende[13].
Né lascia dare orecchia assai o poco
alle parole vane, e veritate
udendo in sé con bene, ha sommo gioco[14].
E sempre dell'altrui prosperitate
con laude pia ringrazia il donatore,
la sua[15] cercando in guise non vietate,
degli altrui danni sentendo dolore,
a chi l'offende ognora perdonando,
come ad amico faccendoli onore.
L'animo suo in alto sollevando
magnanimo diventa, giusto e saggio,
a tutti equale, ciascuno onorando,
quanto virtù e abito e legnaggio
e tempo e luogo e stato lui[16] fa degno:
prima di sé, d'altrui poi, cessa oltraggio[17].

Con questo poi al suo beato regno
tira chi segue lei, la qual seguire
con ogni forza e con ciascuno ingegno
ci dobbiamo sforzar; sì che salire,
quando che sia, possiamo alle bellezze
del regno suo, le qua' non posso dire,
e in etterno usar quelle ricchezze
che non si lascian vincere a disio[18],
prestando sempre liete lor chiarezze,
manifestando, a chi l'acquista, Iddio.

[XII]

1 Non era ancora di Teogapen finito il dolce canto, quando Lia con le due bellissime lì venute, con atto piacevole si levarono in piede ad onorare due altre, che quivi, o forse il caldo fuggendo o tratte con istudioso[1] passo al nuovo suono o seguenti forse le prime, di loro
2 compagne, liete venieno. Le quali poi che da esse con accoglienze festevoli e con parole amorose furono ricevute, Ameto, che non dormia, a più mirabile vista alzò la testa: e già non in terra ma in cielo riputava di stare, riguardando e le venute prima e le seconde con non minor maraviglia, le quali non umane pensava ma dee.
3 E di quelle l'una, posto in terra l'arco, la faretra e le saette sopra i fiori e l'erbe, nel più alto luogo, a lei più volte profferto e quasi a forza donato dall'altre, si puose
4 a sedere. E il candido viso di lucenti sintille[2] per lo caldo rigato, con sottilissimo velo e con vezzosa mano levate di quello[3], tale nello aspetto rimase quale nella
5 aurora freschissima rosa si manifesta. L'altra, quelle medesime armi disposte[4] e i sopravenuti sudori seccati[5] con bianca benda, ravolta in uno sottile mantello, dall'altre onorata, s'asettò[6] con la prima; e il già cantante Teogapen
6 con orecchia sollecita ascoltano come l'altre. Ma Ameto, il quale non meno l'occhio che l'audito diletta d'essercitare, quello che puote prende della canzone, sanza dalle nuovamente venute levare la vista. Egli rimira la prima, la 7
quale, e non immerito[7], pensava Diana nel suo avvento; e di quella i biondi capelli, a qualunque chiarezza degni d'assomigliare, sanza niuno maesterio[8], lunghissimi, parte ravolti alla testa nella sommità di quella, con nodo piacevole d'essi stessi[9], vede raccolti; e altri più corti, o in quello[10] non compresi, fra le verdi frondi della laurea ghirlanda più belli sparti vede e raggirati; e altri dati all'aure, ventilati da quelle, quali sopra le candide tempie e quali sopra il dilicato collo ricadendo, più
la fanno cianciosa[11]. A quelli con intero animo Ameto 8
pensando, conosce i lunghi, biondi e copiosi capelli essere della donna speziale[12] bellezza; de' quali se essa Citerea, amata nel cielo, natà nell'onde e nutricata in quelle, bene che d'ogni altra grazia piena, si vegga di quelli[13] nudata, appena potrà al suo Marte piacere. Adunque tanta estima la degnità de' capelli alle femine 9
quanta, se, qualunque si sia[14], di preziose veste, di ricche pietre, di rilucenti gemme e di caro[15] oro circundata proceda, sanza quelli in dovuto ordine posti, non possa ornata parere; ma in costei essi, disordinati, più graziosa la rendono negli occhi d'Ameto.

Egli, sotto la ghirlanda dell'alloro, di molte frondi 10
intorno, con sottilissimo velo e purpureo, faccente al chiaro viso graziosa ombra, vede per prosunzione[16] la nascosa fronte per bellezza maravigliosa; e, quasi con la ghirlanda congiunte, le circulate ciglia estreme e disgiunte[17] riguarda, nere non meno che quelle degli Etiopi[18], sotto le quali due occhi chiarissimi come matutine stelle sintillanti rimira; né quiventro nascosi, né superbi fuori del loro luogo si stendevano, ma gravi e lunghi di color bruno più amorosa davano la lor luce.
Il naso e le vermiglie guance, non tumefatte[19] né per 11
magrezza rigide, di convenevole spazio contento, ne' suoi luoghi sotto i belli occhi festevoli si mostravano; la bocca della quale, non distesa in isconcia grandezza, piccioletta, nelle sue labbra somigliava vermiglia rosa, e, rimirandola, avea forza di fare desiderare altrui i dolci

12 baci. E il candido collo, non cavato ma pari[20], e la di-
licata gola, sopra li equali omeri ottimamente sedenti,
nella loro bellezza cupidi di spessi abbracciamenti si
13 faceano. E ella, di statura grande e ne' membri formosa,
e tanto bene proporzionata quanto altra mai, vestita
di sottilissimo drappo sanguigno[21] seminato di piccioli
uccelletti d'oro, composto dalle mani turchie[22], seden-
dosi, mostrava il candido petto, del quale, mercé del
vestimento cortese[23] nella sua scollatura, gran parte se
14 ne apriva a' riguardanti; egli non toglieva alla vista la
forma de' tondi pomi, li quali con sottile copritura ascon-
dendo, resistenti pareano che volessero mostrarsi mal-
grado del vestimento, bene che uno purpureo mantello,
del quale parte il sinistro omero, e di sotto al destro
braccio un lembo, passante, ne ritornasse sopra il sinistro,
cadente l'altro[24] con doppia piega sopra le ginocchia di
15 quella, alquanto dell'uno s'ingegnasse di torli[25]. Egli poi
rimira le braccia e le bellissime mani non isdicevoli al
formoso busto, e lei cinta d'uliva considera[26], e in ogni
parte mirando, ove potesse entrare la sottile vista, di
16 passare s'argomenta. Così fatte bellezze li fanno migliori
sperare le nascose e in sé o l'uso o la vista di quelle con
più focoso appetito cercare. Egli si pensa che cotale
apparisse Danne agli occhi di Febo[27] o Medea a que' di
Giansone[28], e più volte dice fra sé: — O felice colui a cui
è data sì nobile cosa a possedere[29]! —

17 E quinci all'altra salta con lo 'ntelletto e lei, come
stupefatto, per lungo spazio rimira, lodando l'abito, le
maniere e la bellezza di quella, simile a qualunque dea;
e se quivi la sua Lia non vedesse, quasi essa essere esti-
18 merebbe. Egli vede costei, di verde vestita, tanto vez-
zosa con una saetta in mano sedere quanto alcuna ne
vedesse giammai; e particularmente come l'altre mi-
randola, vede i suoi capelli a' quali appena comparazione
di biondezza puote in sé trovare[30]; e di quelli grandis-
sima parte, sovra ciascuna orecchia ravolti in lunga
forma con maestrevole mano, riguarda; e degli altri am-
pissime trecce composte vede sopra l'estremità del collo

ricadere; e quindi, l'una verso la destra parte e l'altra
verso la sinistra incrocicchiate, risalire al colmo del
biondo capo; i quali ancora avanzati ritornando in giù, 19
in quel medesimo modo nascondere vede le loro estre-
mità sotto le prime salite[31]; e quelle con fregio d'oro
lucente e caro di margherite istrette[32] stanno ne' posti
luoghi. Né d'alcuna parte un solo capello fuori del co- 20
mandato ordine vede partire; sopra li quali uno velo
sottilissimo si distende, ventilato dalle sottili aure con
piacevole moto, il quale non d'un solo capello occupa la
veduta al riguardante. E sopr'esse di molte frondi, di 21
vermiglie rose e di bianche e d'altri fiori adornate, legate
con rilucente oro, vede una ghirlanda la quale non meno
spazio a' raggi toglieva che facciano a' Danai i loro ca-
pelli. E quella, da lei, sotto l'ombre posta a sedere, al- 22
quanto più su mandata, libera lascia la candida fronte
mirare ad Ameto, il quale, nella sua sommità, degli aurei
crini con nero nastro, ponente[33] all'una e agli altri dovuti
confini, terminata conosce e di debita ampiezza la loda;
e nell'infima parte d'essa vede surgere in giro, non
d'altro color che le tenebre, due tenuissime[34] ciglia, di-
vise da candido mezzo in lieto spazio; e sotto quelle 23
appena ardito di riguardare, vede due occhi vaghi e la-
dri[35] ne' loro movimenti, la luce de' quali bellissimi ap-
pena gli lascia comprendere la loro essenza o chi in
essi dimori, che non altrimenti lo spaventa che colui
cui[36] vide in prima in que' di Lia; e per paura da quelli 24
levando i suoi, alquanto più basso tirandoli, il non gim-
buto[37] naso riguarda, né patulo[38] il vede né basso, ma,
di quella misura che in bel viso si chiede, mirandolo, se
n'allegra; e le guance, non d'altro colore che latte
sopra il quale nuovamente[39] vivo sangue caduto sia, lau-
da sanza fine, avvegna che quello colore, a lei nel viso
dal caldo sospinto, riposata, partitosi[40], la rendesse d'es-
senza d'oriental perla[41], quale a donna non fuori mi-
sura si chiede. Egli appresso, la vermigliuzza bocca mi- 25
rando, così in sé l'estima a vedere quale fra bianchissimi
gigli vermiglie rose si veggiono; e oltre modo i baci di

quella reputa graziosi. E il mento, non tirato in fuori[42] ma ritondo e concavo in mezzo, merita grazia negli occhi d'Ameto; e similmente la candida e diritta gola e il morbido collo dal verde mantello coperto, il quale però non toglie alcuna parte del petto, dal vestire consentita, agli occhi di colui che ardendo rimira; il quale iguali e di carne pieno, ben rispondente agli omeri, degni d'essere sovente d'amorosi pesi premuti, con avido sguardo è da Ameto mirato. E poi ch'egli con sottili avvedimenti ha le scoperte parti guardate, alle coperte più lo 'ntelletto che l'occhio dispone. Egli non guari di sotto la scollatura discerne le rilevate parti in picciola altezza e con l'occhio mentale[43] trapassa dentro a' vestimenti e con diletto vede chi di quello rilievo porga cagione, non meno dolci sentendole ch'elle siano. Egli le bene fatte braccia, in istrettissima manica dall'omero infino alla mano aperta, e in alcune parti con isforzate[44] affibbiature congiunta, in sé le loda con le mani bellissime, ornate di molte anella; e i vestimenti, come quelle, dalle latora[45] aperti di sotto alle braccia infino alla cintura, con simile affibbiamento ristretti, commenda, però che intera mostrano di colei la grossezza. E per quelle aprituré[46] mettendo l'occhio, di vedere s'argomenta[47] ciò che uno bianchissimo vestimento, al verde dimorante di sotto, gli nega, e ben conosce che il frutto di ciò c'ha veduto è riposto nelle parti nascose; il quale non altri che Giove reputa degno di possedere. Egli, miratola in una parte e in altra più volte, tanto di pregio in sé le dona quanto acquistasse la bella Ciprigna[48] nel cospetto de' popoli suoi; e in sé piange la rozza vita, per adietro ne' boschi menata, dolendosi che sì lunga stagione sì alte delizie agli occhi suoi apparite non erano.

[XIII]

Mentre che Ameto riguarda, essamina, distingue e conferma[1] in sé delle venute ninfe la mira bellezza, Teogapen, contentate le donne, finisce la sua canzone; al quale Lia ringraziandolo disse:

— Meritino[2] gl'iddii sì alta fatica a te grazioso il quale sì accettevole il tuo verso hai porto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe il leno sonno, o le chiare fontane e frigide agli assetati[3]. —

Non rispose contra Teogapen; ma, intento alle risse incominciate quivi tra' sopravenuti pastori in merito del suo canto, addomandò che le donne ascoltassero le loro quistioni. E quivi Acaten, d'Academia venuto, vantantesi di più magisterio[4] ch'altro nelle sue gregge, come in versi mostrare intendeva contro Alcesto[5] d'Arcadia che con lui in quelli medesimi si confidava nelle sue parole di vincerlo, fece venire avanti e nel suo cospetto puose l'apparecchiato Alcesto. E disposti amenduni di tenere per sentenzia[6] ciò che per le donne ascoltanti si giudicasse, Teogapen proferse a' versi loro l'aiuto della sua sampogna e per guiderdone del vincitore apparecchiò ghirlande. E alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando, quello risoluto in suono, con preste dita ora aprendo ora chiudendo i fatti fori, dava piacente nota; e comandò con segni[7] che ad Alcesto, cominciante co' suoi versi cantando, Acaten rispondesse. Per la qual cosa Alcesto, e quelli appresso, così cominciò:

[XIV]

[*Alcesto*]

Come Titan[1] del sen dell'Aurora
esce, così con le mie pecorelle
i monti cerco sanza far dimora;
e poi ch'i'ho lassù condotte quelle,
le nuove erbette della pietra uscite
per caro cibo porgo innanzi ad elle.
Pasconsi quivi timidette e mite[2]
e servan lor grassezza con tal forma
che non curan di lupo le ferite[3].

[*Acaten*]
Io servo nelle mie tutta altra norma,
sì come i pastor siculi, da' quali
essemplo prende ogni ben retta torma.
Io non fatico[4] loro a' disiguali
poggi salir, ma ne' pian copiosi,
d'erbe infinite do lor tante e tali
che gli uveri[5] di quelle fan sugosi
di tanto latte ch'io non posso avere
vaso sì grande in cui tutto si posi.
Né i loro agne' ne posson tanto bere
ch'ancor più non avanzi; e honne tante
ch'io non ne posso il numero sapere.
Né, perché il lupo se ne porti alquante,
io non me 'n curo; tale è la pastura
che tosto più ne rende o altrettante.
Io do loro ombre di bella verdura,
né con vincastro quelle vo battendo:
come le piace ognuna ha di sé cura,
vicine a molti rivi, che correndo
dintorno vanno a loro, ove la sete
ispenta, poi la vanno raccendendo[6].
Ma voi, Arcadi, sì poche n'avete
che 'l numero v'è chiaro[7]; e tanto affanno
donate lor che tutte le perdete.
E, non che[8] pascer, ma elle non hanno
ne' monti ber che basti; e pur pensate
di più saper di noi con vostro danno.

[*Alcesto*]
Le nostre in fonti chiare, derivate
di viva pietra, beon con sapore
tal che le serva in lieta sanitate:
ma le tue molte tirano il liquore[9]
mescolato con limo e, tabefatte[10],
corrompon l'altre e muoion con dolore.
E le tue, furibonde, rozze e matte[11],
diversi cibi avendo a rugumare[12],

debili e per ebbrezza liquefatte
si rendon[13], né non posson perdurare
in vita guari; e il lor latte è rio,
né può vitali agne' mai nutricare.
Ma 'l cibo buon, che il pecuglio[14] mio
dalla pietra divelto pasce e gusta,
lor poche serva buone; e ciò che io
ne mungo è saporoso; e quella angusta
fatica del salir le fa vogliose
e veder chiar dall'erba la locusta[15].
L'aria del monte le fa copiose
di prole tal che 'n bene ogni altr' avanza;
poi l'empie d'anni e falle prosperose.
E è sì lor, per continua usanza,
il sol leggier che ciascuna più lieta
è sotto lui che 'n altra dimoranza,
avvegna che, quand'e' già caldo vieta
il cibo più, col mio suon le contento[16],
cui ciascheduna ascolta mansueta.
Io guardo lor sollicito dal vento
e nella notte vegghio sopra loro,
alla salute di ciascuna intento.

[*Acaten*]
A me non cal, vegghiando, far dimoro
né sampogna sonar, ché per sé sola
diletto prende ognuna in suo lavoro;
né non mi curo s'alla mia parola
non ubidiscon subito niente[17],
sol ch'io me n'empia la borsa e la gola.
Com'io le guardi, a chi ben le pon mente,
le tue veggendo, e 'l numero ne prende,
all'avanzar mi fa più sofficiente[18];
in che la cura nostra più s'accende
che ad aver poca greggia e vivace[19]
donde non trassi[20] quanto l'uom vi spende.
Che dirai qui? Or non parla, ma tace

Alcesto al mio cantar, però che vero
conosce quello e già per vinto giace.

[*Alcesto*]
Il tuo parlare è falso e non sincero,
per ch'io non taccio né credo esser vinto,
ma vincitor di qui partirmi spero.
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto:
chi è più ricco e più di mandra tira;
dove di miglior guardia fu distinto
che cantassimo qui[21]; la qual chi mira
con occhio alluminato[22] di ragione
vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.

[*Acaten*]
Dunque a ciò non chiude la quistione?
Chi più avanza[23], quelli ha me' guardato
e più sa del guardar la condizione.

[*Alcesto*]
Non son da por già mai per acquistato
i tuoi agne', ché a molti tristo fine
si vede tosto, lasso!, apparecchiato.
Ma le mie poche nell'alto confine
vivaci, poste d'assalto sicure,
non curanti di lappole[24] o di spine;
e tutte fuor delle brutte misture[25]
bianche, con occhio chiaro, e conoscenti
di me che lor conduco alle pasture.

[*Acaten*]
Tu fai, come ti par, tuoi argomenti,
ma elli è me' delle mie il diletto,
che l'util delle tue che sì aumenti[26].
Quand'io vorrò, da cui mi fia interdetto[27]
il su salire al monte, ove, pasciute,
assegni alle tue tanto perfetto[28]?

[*Alcesto*]
Da quelle erbacce gravi, ritenute
nell'ampio ventre, ch'affamate e piene
sempre le tien, di salir fien tenute[29].

[*Acaten*]
Queste son tue parole, né conviene
a te di me parlar, perché non sai,
ne' monti usato, e l'uso ancor ti tiene.

[*Alcesto*]
Ne' monti, dov'io uso, io apparai
da quelle Muse che già li guardaro;
e nelle braccia lor crebbi e lattai[30].
Ma tu più grosso ch'altro, in cui riparo
già mai senno non fece né valenza,
taciti omai; ché li tuo' versi amaro
suon rendono a coloro a cui sentenza,
come di savie, stiamo; e la tua male
di pasturar qui difesa scienza[31]
con altrui cerca coprirla di tale
mantel, che meco; ché tu se' nemico
di greggia più che guardia o mandriale[32]:
di che ancora andrai tristo e mendico.

[XV]

Aveva detto Alcesto, e Acaten irato già volea rispondere, quando le donne, quasi ad una voce, gli puosero silenzio, del suo errore increpandolo[1], le 'mpromesse ghirlande dando al vincitore. E quindi levatesi, ritornate al prato loro, sotto uno bellissimo e pieno di fiori alloro, sopra una chiara fonte, in cerchio si puosero a sedere con Ameto. E già di ciò che nella loro stanza dovessono operare tenenti trattato[2], durante ancora il caldo, Lia di lontano due ne vide a loro con lento passo venire; per che all'altre con umile parlamento:

— Giovani, — disse — levianci; andiamo ad onorare le vegnenti compagne. —

4 Alla cui voce rivolte e levate, con simile passo verso di quelle, da loro già vedute, n'andarono, solo Ameto lasciando sopra la fonte. E giunte ad esse e quelle con accoglienze raccolte piacevoli, alli loro luoghi insieme voltarono i passi; le quali vegnenti con non altra andatura che soglia fare novella isposa, s'ap-
5 prossimano alla fonte. Laonde Ameto, riguardandole, in sé multiplicando l'ammirazioni, quasi di senno esce; e appena potendo credere ch'elle siano altro
6 che dee, tutto fu mosso a dimandarne Lia. Ma, ratemperato l'ardente disio, fra sé estimava d'essere in paradiso; e con intento occhio, come l'altre avea fatto, così quelle comincia a riguardare, dicendo: — Se queste qui così di venire perseverano[3], in brieve la bellezza d'Etruria, ma più tosto tutta quella de' regni di Giove, ci fia raccolta; e io, usato di seguir bestie, Amore, poco avanti da me non saputo, seguendo, non so come mi convertirò in amante, servendo donne, alle quali, così fatte, seguire lunga vita mi prestino gl'iddii e animo dal
7 presente non discordante. E come mi poteano essi fare de' loro beni disioso sanza avermi queste mostrate[4]? — Egli vede l'una, in mezzo delle due seconde[5], a quello luogo dove cantava il pastore prima venute, donnescamente con occhio vago rimirandosi intorno, venirsene dopo Lia; e lei tutta vestita di bianchissimi vestimenti conosce, ne' quali appena sa discernere i lavorii tessuti in quelli con maestra mano; del cui vestimento le fimbrie[6], le scollature e qualunque altra estremità di quelli di larghissimi fregi d'oro, non sanza molte pietre, vede lucenti; e di maravigliosa chiarezza discerne infra gli
8 alti albori dipingere la via ond'ella passa. Egli, per maraviglia riguardando, a quella nel petto una bellissima fibula, non solamente d'oro ma di varie gemme splendente, discerne; la quale congiungeva le parti dello sparato[7] mantello di colei, di cui l'una parte, sopra il sinistro braccio raccolta e pendente da ciascuno lato,

uno arco, il quale portava, niente impediva; e l'altra, gittata sopra la destra spalla, larga via concedeva alla mano tenente una saetta, la cui cocca tal volta la bella bocca e alcuna[8] girarsi nell'aere, movendola quella, e altra diverse cose mostrare[9], con tanta autorità nel movimento di lei quanta Giunone, discendente degli alti regni, userebbe ne' nostri, discerne. Onde egli, 9
queste cose in sé tutte considerate, raccolto nella sua mente, dice alcuna volta:

— Or potrebbe elli essere che costei fosse Venere, discesa ad onorar li suoi templi? Io non so; ma io non credo che più bella, né tanto, mai si mostrasse ad Adone[10]. E se ella non è dessa, ella è forse Diana, la quale 10
quella che con lei venne di sanguigno vestita, nella sua venuta pensai che dessa fosse; e che ella sia dessa non è impossibile, però che simile abito[11] suole quella servare ne' boschi suoi, fuori solamente che de' capelli[12]. O 11
forse ch' è alcuna altra dea e da me non è conosciuta? E come verrebbe qui dea che la terra non desse altri segnali? I prati tengono i fiori che si sogliono e l'acque quella chiarezza; alcuno odore più che l'usato non corre per lo caldo aere, e l'erbe, per lo sole passe, non lievano liete le sommità loro; né s'è mossa la terra, né queste donne l'hanno come dee ricevute, non meno belle di loro. E se ella non è celestiale, io non so chi ella si sia 12
mondana, però che elli ha poco che io apparai che il mondo portasse sì belle cose; e bene che io già abbia udito che con cotali ornamenti soleva Semiramìs entrare nelle camere del figliuolo di Belo[13] e la sidonia Dido andare alle cacce[14], certissimo delle morti di quelle, qui al presente non le debbo aspettare: ma chi che[15] ella si sia, singulare bellezza possiede. —

E poi che così ha detto, lasciando il tutto, a consi- 13
derare le particularità di lei si rivolge, e rimirandola nella parte eccelsa, sotto pomposa ghirlanda delle frondi di Pallade[16] vede i biondi capelli coperti da sottile velo; del quale parte, ma picciola, di sotto alla ghirlanda se ne porteria zeffiro, se sì forte soffiasse che

dall'altro il potesse dividere; li quali sopra l'orecchie in tonda treccia raccolti e quindi di dietro non cascanti sopra lo equale collo, con piccolo viluppo stendentisi or verso l'una e poi verso l'altra orecchia vicendevolemente ristretti, loda in infinito, né dissimili[17] ad alcuni
14 delle prime li reputa in legatura[18] o in colore. E la non coperta fronte dalla ghirlanda di bella grandezza e di luce commenda; della quale nella estremità inferiore, di colore di matura uliva, quanto conviensi eminenti, sottili e partite[19], non diritte ma tonde, due ciglia discerne, soprastanti a due occhi ne' quali quanta bellezza dipinse natura già mai, tanta in quelli ne giudica Ameto, pensante, quando volessono, alle loro forze non
15 potere resistere alcuno iddio; e se con soavissimo moto verso di sé li vede levare, tanto quanto a lui fissi sopra dimorano, gli pare gli ultimi termini della beatitudine somma toccare, credendo appena che altrove che in
16 quelli paradiso si truovi. Li quali, neretti, soavi, lunghi, benigni e pieni di riso, tanto a sé il tengon sospeso che le bellissime guance, nelle quali con bianchi gigli miste si dirieno vermiglie rose[20], il dilicato naso, a nessuna altra stato simile, e la vermiglia bocca, con grazioso rilievo vermiglietta mostrantesi, e ciascuno per sé solo potente a fare maravigliare ogni uomo che li mirasse, quasi nol muovono a riguardarsi, sì gli è cara la luce di quelli ne' quali non meno salute sente che in quelli di Lia.

17 Ma poi che dalla virtù d'essi fu vinto, sospirando il suo sguardo ritrasse all'altre cose, e come disegnate sono, riguardate, tutte le loda, e con quelle il mento bellissimo, sopra il quale il velo, mosso dalla sommità della testa e apuntato sopra i raccolti capelli, da ogni parte terminava raggiunto[21] e trasparente molto, tanto che appena ch'egli vi fosse stato si saria detto; la marmorea e in alto diritta gola e il bellissimo collo piano e co' vestimenti congiunto, come elli poteva difendeva dal sole, infino alla scollatura de' vestimenti passante, la
18 quale non ascondea i ritondi omeri col suo giro. A que-

sta parte con diligenza rimira Ameto, e degna di laude maravigliosa la reputa co' nascosi beni, appena di sé danti sopra li stretti panni alcuni segnali; e ciò sanza indizio di giovinetta età non avvenia[22]; e con questi loda le braccia, delle quali se per chiedere andasse, domanderebbe così tosto come da quelle di Giuno essere stretto e tocco con le candide mani, le cui non grosse ma lunghe dita d'oro circulate[23] vedea. E di quella, 19
grande di statura e andante[24], alcuna volta vede il picciolo piede, e per merito dell'aure moventi i vestimenti toccanti le verdi erbette, nate di propio volere[25] ne' lieti prati, tal volta più ad alto rimira, e discerne la tonda gamba da niuno calzamento coperta; e bene che ombrosa per li circunstanti panni la vegga, bianchissima, gli scoperti membri guardando, la sente. Egli disidere- 20
rebbe di vedere più avanti, ma invano vi s'affaticano gli occhi suoi; e perciò, venuta già quella tanto avanti che libera li rimanea dell'altra la vista, levò da quella le luci, sopra l'altra fermandole con non minore maraviglia. E poi che egli ha lei, vegnente in maturo[26] abito, 21
in mezzo delle prime a quello luogo venute, per ispazio grandissimo riguardata, non sappiendo come esser si possa vero ch'egli vegga tanto di bene quanto vede, e alcuna volta fra sé si pensa dormire, e dormendo essere agli scanni superiori[27] tirato a veder quelle, e poi dice: — Io non dormo —; e, non affermandolo[28], ne rimane 22
in dubbio; e pur rimira ciò che agli occhi gli aggrada. Egli d'alta statura, vestita di vestimenti rosati, non meno caramente fimbriati[29] che' primi, la vede; benché l'aurea fibula[30], tenente dell'altra il mantello, nel mezzo del petto di lei rilucesse, a costei risplendea sopra la destra spalla. E quello, sottilissimo, da essa in piega 23
raccolto sotto il sinistro braccio e sopra quello rigittato, mostrando il verde rovescio, ricade verso terra, libera lasciando la mano nella quale fiori, colti per li venuti boschi[31], portava; ma ciò che di quello dalla destra spalla ricade, mosso alcuna volta dal vento, si stende in lunga via: la qual cosa similemente lo sparato vestire

dalle latora[32] va faccendo. La testa sua, con leggiadretta ghirlanda di provinca[33] coperta, i biondi capelli da velo alcuno non coperti mostrava, de' quali, non so come legati, ricadeva sopra ciascuna tempia bionda ciocchetta; le quali lei, di ciò non curante, rendevano sì vezzosa che Ameto n'avea maraviglia; il quale, il suo viso mirando, loda la spedita fronte e le non irsute ciglia ma piane; e tali nei suoi gli occhi di colei gli appariscono quali e gli occhi e l'altre bellezze di Filomena al tiranno di Trazia si mostrarono[34]. Le candide guance, non d'altra bellezza cosperse che nella bianca rosa si vegga, non veduta dal sole[35], gli danno materia di comendarle, e il naso, nel suo luogo ben ricadente, con la bellezza di sé supplirebbe, se altrove avesse difetto; la picciola bocca vermiglia e nel suo atto ridente, col sottoposto mento, compreso in picciol cerchio, hanno forza di farsi lodare al riguardante, il quale più tosto l'appetito che l'occhio, se elli potessi, ne pascerebbe. Ma poi che egli, con intenta cura la candida gola e il diritto collo e del petto e degli omeri quella parte, che il vestir non gli toglie, speculate, tutte le loda, e con quelle gli altri membri, e i palesi e i nascosi; e con lussurioso occhio rimira lunga fiata il piè di lei, andante calzato di sola scarpetta, la quale poco più che le dita di quello, sottile e stretta, copriva; e, nera, pensa che lui bianco faccia parere[36]. Quelle donne, considerando Ameto[37] le dette cose, pervennero al luogo ove egli, solo, attendendole si sedea; il quale, alla loro venuta levatosi, poi che fra loro onorate, disposte l'arme e' mantelli, assettate si furono, si ripuose a sedere. E tutte insieme, e ciascuna per sé lungamente mirate, così lieto cominciò a cantare:

[XVI]

O voi, qualunque iddii, abitatori
delle superne e belle regioni,
di tutti i ben cagioni e donatori,

che noi e' ciel con etterne ragioni
reggete e correggete[1], disponendo
sempre a buon fine i tempi e le stagioni,
e te massimamente, a cui intendo,
o sommo Giove, i voti dirizzare
focosi del disio ond'io m'accendo,
con quella voce ch'io posso più dare
divota, vi ringrazio di tal bene
qual v'è piaciuto agli occhi miei mostrare.
Tantalo, Tizio[2] o qualunque altro tene
di Dite la città[3], vedendo queste,
sentiria gioia, obliando le pene.
Voi le creaste e belle le faceste
con virtù liete, savie e graziose
e a' nostri piacer le disponeste:
adunque a' prieghi miei sempre gioiose,
servando lor la bellezza e l'onore,
le fate, sì come son, disiose.
E tu, da me non conosciuto, Amore,
da poco tempo in là[4], il qual m'hai tratto
dalla vita selvaggia e dallo errore[5],
istato rozzo infino allora e matto,
ché col suo canto e con gli occhi la via
m'aperse Lia a darmiti con atto
non istinguibil della mente mia,
non notar ciò che la mia voce canta,
ma ciò che 'l cuor, subietto a te, disia[6].
Io rendo grazie al tuo valor con quanta
virtù si puote esprimer nella voce,
umile sempre a tua deità santa;
e bench'io senta il raggio tuo, che coce
me, per la forza degli occhi di quella
ch'alla tua via rozzissimo mi doce[7],
son io disposto sempre la tua stella
come duce seguir, fermo sperando
a buon porto venir, guidandomi ella.
L'arco, li strali e il cacciar lasciando
le paurose fiere, e' vo' seguire

le belle donne, sempre omai amando,
maladicendo il tempo che reddire
non puote indietro, nel qual già diletto
ebbi, faccendo le bestie fuggire,
sì ch' i' 'l potessi spender nello effetto
de' tuoi servigi; ma s'e' me ne avanza,
darolti tutto quel ch'omai aspetto.
Qual selva fu o qual lieta speranza
col seguitato ben, mi desse mai
tanto di gioia, o quale ombrosa stanza,
quant'ho sentita, poi ch'io rimirai
di prima Lia e ch'io vidi costoro
le quali, in ben di me, raccolte ci hai?
Certo nessuna; e credo, se nel coro
fossi de' tuoi regni, io non starei
la metà ben che rimirando loro[8].
Per ch'io ti priego pe' meriti miei,
s'alcun ne feci o debbo fare o posso[9],
e teco insieme tutti gli altri dei,
che dal mio domandar non sia rimosso
tosto l'effetto, ma compiutamente
segua il disio che da pietate è mosso:
il qual si è che noi etternalmente,
come noi siam, tegnate in questo loco,
sanza ch'alcun se 'n parta mai niente,
giovani, lieti e in festa e in gioco,
sanza difetto sempre mai accesi,
ognora più ferventi nel tuo foco.
Deh, se o Danne o Mirra furo intesi[10]
da voi ne' lor bisogni, non si nieghi
a me che contra voi mai non offesi.
Né sia bisogno ch'io a voi lo spieghi
quanti nimici vostri abbiate uditi[11],
con diligenza dando effetto a' prieghi,
sì come 'l ciel ne mostra a lui saliti,
e ancora la terra il fa palese
e il mar simigliante e i suoi liti.
Adunque siate al mio priego cortese

benigni acciò che, con etterno ingegno
lodando voi, le menti faccia intese
di chi vive qua giù al vostro regno[12].

[XVII]

Sedendo sotto il bello alloro le donne alle fresche ombre, e alcuna, disposta la bella ghirlanda della bionda testa e scalzatasi, co' bianchissimi piedi tentava le frigide onde; e altra, apertesi le strette maniche e 'l petto, levatisi di capo i sottili veli, con essi, mancante zeffiro, a sé l'aure chiamava recenti[1], forse quale Cefalo per adietro con malo agurio di Pocris a sé ne' boschi solea chiamare[2]; e alcuna, giacendo sopra la nuova erbetta, mezza nascosa fra quella, la bionda testa sopra il ravolto mantello tenendo, quasi stanca si riposava[3]. E nondimeno aveano gli orecchi al canto d'Ameto, al quale non parea che gl'iddii avessero orecchia prestata, perché, sogghignando, alcuna volta con motti piacevoli lo 'mpedivano. Ma poi che egli tacque, Lia così cominciò con le donne:

— Giovani, il sole tiene ancora il dì librato[4]: per che la sua calda luce ne vieta di qui partirci; i pastori dormono, le cui sampogne poco avanti ne feciono festa, e ogni maniera di diletto infino alla bassa ora[5] c' è tolto, fuori solamente quello che i nostri ragionamenti ne posson dare; i quali di niuna cosa conosco così convenevoli, considerata l'odierna solennità[6], come li nostri amori narrare. Voi siete tutte giovani, e io; e le nostre forme non danno segnali d'essere vivute o di vivere sanza avere sentito o sentire le fiamme della reverita dea ne' templi visitati oggi da noi. Adunque, narranti[7], e chi noi siamo insieme ci facciamo conte[8] e, dicendo, faremo che noi oziose, come le misere fanno, non passeremo il chiaro giorno, il quale non al sonno amministratore[9] de' mondani vizii, né alla fredda pigrizia nutrice di quelli, si dee donare. —

7 Le donne s'accordano; e però che a varie dee si conoscono serventi, e tutte a Giove, aggiungono che, dopo i narrati amori, pietosi versi della deità reverita da lei canti ciascuna con lieta voce. Aggiugnesi alla dilibera-
zione l'effetto; e levate sopra l'erbe, in cerchio si posero
8 a sedere. E avendo in mezzo messo Ameto, rimettono, ridendo, nello albitrio di lui che egli comandi come gli pare qual sia la prima i suoi amori narrante[10]; il quale, lieto di tanto oficio, tirandosi d'una parte, acciò che tutte le vegga, a quella che al suo destro lato sedea, bellissima e di rosato vestita, la prima narrazione impone sorridendo; la quale, ubidendo sanza alcuna disdetta[11], lieta così cominciò a dire:

[XVIII]

1 — Ameto, non come la più savia ma come la più antica[1], acciò che le più giovani lascino ogni vergogna, prima darò per lo tuo effetto forma nel ragionare al grazioso coro, al quale te abbiamo eletto antiste[2]; e tu, acciò che ben conoschi come la tua Lia, molto da te amata, è più da dovere essere, sappi per essemplo de' nostri amori sollicito ubidire, notate le nostre cose. —
2 E quinci, dirizzato il chiaro viso inverso l'altre, le quali in atto tutte si mostravano attente, disse:

— Nel rilevato piano dall'onde egee, nel quale siede la terra bellissima del cui nome fu tanta lite intra gli iddii[3], tolse Marte con pattovita[4] legge la sua virginità ad una piacevole ninfa, quelli luoghi abitante; la quale, poi che sé corrotta dal potente iddio conobbe, sanza commiato abandonò di Diana il grazioso coro, forse di
3 Calisto[5] cacciata la vergogna temendo. Ma per lo tolto fiore in guiderdone la riempié lo dio di grazioso frutto; il quale poi che fu maturo, nelle sue case a sé simile
4 partorì una vergine; e quella, con istudio solenne nutrita[6], perdusse ad età atta a' matrimonii chiara di felice bellezza; ma quale cagione a ciò la movesse, o che sanza

crini nascesse o che quelli per sopravenuta infermità perdesse, m'è occulto: ma so che da lei fu nominata Cotrulla[7]. E essendo carissima dalla madre servata al de- 5
bito tempo, fu sposata ad uno giovane di nobilissimi parenti disceso nel detto luogo, nel quale o egli o' predecessori suoi, forse quivi del divino uccello in vece, il dominio servarono e da quello trassero il loro cognome[8] ancora durante; a cui tanto piacque la giovane che, i suoi e il suo primo cognome lasciando, a sé e a' discendenti di lui, de' quali copiosamente gli concesse Lucina[9], il propio nome impuose della sua donna[10], non perituro in loro giammai. Di costui discendendo, nel 6
solennissimo luogo già detto nacque il padre mio, e quivi, d'armata milizia onorato, visse eccellentissimo ne' beni publici tra' reggenti, e, de' beni degli iddii[11] copioso, me, a lui donata da loro, nominò Mopsa. E vedentemi 7
nella giovinetta età mostrante già bella forma, a' servigi dispose di Pallade[12]; la quale me benivola ricevente nelle sante grotte del cavallo gorgoneo[13], tra le sapientissime Muse commise, là dove io gustai l'acque castalie[14], e l'altezza di Cirra[15] tentante le stelle cercai con ferma mano; e i palidi visi, quelli luoghi colenti[16], sempre con riverenza seguii; e molte volte, sonando Appollo la cetera sua, lui nel mezzo delle nove Muse ascoltai. Ma, 8
già pervenuta all'età debita a' matrimonii, il mio padre, forse da Giunone infestato[17], estimò la mia forma degna d'abracciamenti; e come pio padre, — benché in ciò non seguisse pietoso l'effetto come l'avviso, in quanto la ricevente parte, ma non colei ch'era data, ne fu contenta — egli ad uno, seguente Vertunno[18] con sommo studio, mi congiunse con santa legge a procrearli nipoti, me a ciò allegante per naturale debito a lui obligata[19]. E quelli che a me, a' mandati paterni ubidiente, non re- 9
nitente fu dato, ricordandolo, mi mette paura, pensando che elli di colui tenga il nome che da Gaio Julio quinto ritenne il monarcale uficio sublime[20], e che il mondo già fé, ma più la propia madre, di sé con maraviglia dolere,

vendicando le colpe a sua utilità contra Claudio e Britanio miseramente commesse[21].

10 Questi, a me per penitenzia etterna donato, non per marito, con la turpissima sembianza di lui non poté fare che sì i casti suoi abbracciamenti mi fossero cari, che Pallade, da me prima seguita, fosse per quelli obliata,
11 ma più che mai mi diedi a' suoi servigi. I quali con intenta cura seguendo, avvenne un giorno, nel tempo nel quale Febo, la caniculare stella lasciata, con luce più temperata i raggi suoi moderava sotto le piante del Leone nemeo[22], che io, lasciate le sollecitudini, acciò che con più aperto seno prendessi i freschi venti, sopra
12 li marini liti presi sollazzevole via. E, ogni paura da me cacciata, soletta, con imaginevole cura ne' passati studii la memoria non pronta affannava[23]; sopra li quali così andante, a sé mi trasse più nuovo pensiero, però che, ver l'acque mirando, in picciola barca fluttuante vidi di bella forma uno giovane il nome del quale, sì come
13 poi apparai da' suoi, era chiamato Affron[24]. Egli, sì come io con vista infallibile presi, vago de' diletti dell'acque e pauroso di quelle, né gli alti mari pigliava né in terra del picciolo legno discendere volea, ma, a quella vicino, mareggiando con mal dotta mano semplicetto s'anda-
14 va[25]. E poi che io con più intento riguardo l'ebbi mirato, piacque agli occhi miei la sua bellezza e, sospinta dalla santa dea di cui qui, come posto avemo, ora ragioniamo[26], con voce assai soave il cominciai a rivocare in fer-
15 ma terra. Ma egli, o per salvatichezza o per disdegno che se 'l facesse, non che egli consentisse a me chiamante[27], ma appena mi pur rispuose; e su per li vicini liti con mag-
16 gior forza mosse la inferma barca. Io seguiva lui non scostantesi guari da' marini liti e con focoso disio mirava la rozza forma e sollecita temea i suoi pericoli manifesti agli occhi miei; e, con tutto che oltre al dovere verso di me il vedessi salvatico, pure, da amore vinta, gli pre-
17 dicava[28] i danni suoi, confortandolo a fuggir quelli. Ma le mie voci operavan niente e tanto più cresceva il mio disio, onde più volte in mare mi volli gittare per pren-

dere lui; ma temente degli iddii dell'acque, ricordantemi di ciò che già fatto aveano alla misera Silla[29] e alla fuggente Aretusa[30] e a molte altre, con paura temperai le mie voglie e ritorna'mi[31] pure al rimedio delle mie boci, pensando con quelle, più che con la corporale forza, giovare a' miei disii; e così dissi:

« O giovane, cui fuggi tu? Se tu fuggi me, niuna cosa 18
ti dovrà far sicuro: io non sono fiera pistilenziosa[32] cercante di lacerare i membri tuoi, come i cani d'Atteone miseramente cercarono il lor signore[33], né baccata ti seguo con quel furore che la misera Agave[34] con le sue sorelle seguitaro e giunsono Penteo. Io sono di questi 19
luoghi nobilissima ninfa, te sopra tutte le cose del mondo amante; dunque non me, ma più tosto, a me venendo, fuggi i tempestosi mari, a te e a qualunque altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia continuo serbanti ascosa fortuna[35]. Chi dubita che Danne vorrebbe avere più tosto 20
Febo aspettato, poi che con riposato animo conobbe la sua deità, che avere sì subitamente lo inrevocabile aiuto degl' iddii ricevuto, per lo quale ancora si mostra verde? Nullo che con diritta mente penserà a' dilettevoli congiugnimenti avuti poi da lui con Climenès[36]. Adunque 21
e tu similmente la durezza, apparecchiante nocimento se tu non vieni, fuggila: tu sarai da me ricevuto non con altro abbracciamento che il faticato e molle Leandro fosse dalla sua Erò[37]; del quale abbracciamento mai simile non sentisti. Dunque che fai? Quale simplicità[38], quale 22
temenza ti tiene? Quale Eumenide[39] dea ti spaventa? Hai tu forse paura di me, non forse così di me ti seguisca[40], temendo quale ad Ermofrodito di Salmace adivenne[41]? Fugghino gl'iddii che tali effetti a sì fatti casi ne perducessero: altri desiderii sono i miei e altri quelli di quella; i quali poi che tu avrai conosciuti, maladicerai con dovuta ragione la tua durezza. O puote 23
la forma mia essere di paura cagione a niuna persona? Io, sì come la più bella di monte Parnaso, sono più volte da molti dei stata cercata e molti me hanno seguita; e Apollo ad una ora luminante[42] il cielo e la terra,

acciò ch'egli fosse della mia grazia degno, mi fece tutte le sue virtù note, né alcuna sua arte, non tanto fosse segreta, mi tenne occulta e diedemi l'essere creduta in ciò ch'io dicessi: quello che a Cassandra[43], ingannato
24 da lei, tolse; e oltre a ciò mi concesse essere etterna. E tu, forse non sappiendo chi io mi sono, mi fuggi; e però odilo. Io sono di nobili parenti discesa, servitrice di Pallade, a tutto il mondo reverenda dea, e per li meriti di quella sono ninfa nel monte Parnaso; e ne' miei teneri anni a' petti delle Muse, in quello abitanti, bevvi il dolce latte; e quindi pervenni all'età ferma come
25 tu mi vedi. E tanto nel cospetto della mia dea sono graziosa che, operante ella, i segreti oraculi di Cirra mi sono manifesti, e con etterna memoria l'antiche cose veggio continuo; e similmente le future, come se davanti mi fossero, mi sono manifeste[44]. Tu solamente, a me presente, se' a conoscere per subitezza difficile e
26 me di me medesima fai dubitare. Ma, come che la difficoltà si profondi[45], pur te degno per la tua forma della mia bellezza cognosco, la quale ancora lieto possederai, se non m'inganna quello ch'i' ho più volte già veduto. Ma il disio mi stringe a raccorciare il termine il quale
27 la tua durezza distende oltre dovere. Vieni adunque, o giovane: io ti farò di più graziosa arte maestro che il navicare. Io ho a mia posta[46] lo scudo della mia dea, coperto del cuoio della nutrice di Giove[47], e l'asta di Minerva e i suoi vestiri; e serbo i suoi uccelli alli tuoi giuochi; e quella spada con la quale Perseo[48] la misera
28 testa tagliò di Medusa, sì sarà tua. E così armato di tutte queste cose, quando ti piacerà le più alte regioni vedere, ti mosterrò come a' piedi ti deggi porre le sue ali con arte più somma che quella di Dedalo[49] temente i caldi
29 cieli e l'umide onde. Io ti farò conoscere, dimorando tu meco, la qualità delle case degli iddii, delle quali niuna parte mi se n'occulta. E a te le ragioni moventi quelle farò palesi; e onde[50] i soffianti euri e i tumultuosi mutamenti dell'acque; e la cagione della rivestita terra
30 da Ariete e poi spogliata da Libra ti mosterrò[51]. Dunque ché dubiti di venire a colei che più ti puote ancora donare che ella non ti promette? E alle mie ultime parole, o giovane, apri gli orecchi e sappi che se a me, bella, potente e larga delli miei doni, non vieni, le mie orazioni con giusta ira toccheranno gl'iddii ne' tuoi pericoli; e te, come Anfiorao[52], nel cospetto de' Tebani lasciando la terra, per la fessura di quella subito co' suoi carri visitò Dite, farò dallo aperto mare con la tua nave inghiottire ».

Io il chiamai più volte e reiterai le promesse e le mi- 31
nacce, ma co' venti se n'andavano le mie parole. E se non fosse che l'apparate cose non ingannevoli mi davano del futuro non falsa speranza, così di lui disperata me ne sarei gita come la misera Biblis[53] per lo non pieghevole Cauno se n'andò all'ombre di Stigia. Ma perché 32
di lui mi distenderò io multiplicando in parole? Quanto più verso me la sua acerbità indurava, tanto più la santa dea Venere, di sopra intenta alle mie battaglie, di
lui m'accendea con le sue fiamme. Per ch'io a nuovi argo- 33
menti lo 'ngegno prestai; e ancora che forse paia atto di dissoluta ciò che io feci, però che tutte di ciò che io ardo vi sento accese, cacciata la vergogna da me, la quale con focosa rossezza già mi sento nel viso venire, ve 'l pur dirò. Io dico che i lunghi drappi, toccanti terra come 34
ora fanno, essendomi io cinta sopra l'anche, quasi paurosa dell'onde mostrandomi, in alto molto più che il dovere li tirai; per che agli occhi suoi le candide gambe si fecero conte, le quali, sì com'io m'avidi, con occhio avido riguardò; ma pure fermo nella ostinazione contraria a' miei voleri si rimase. Onde io, disposta a vincere 35
lui, levato a me di sopra agli omeri miei il non pesante mantello, come vinta dal caldo, aperto il vago seno, le bellezze di quello, alquanto bassandomi, gli feci, sanza parlare, scoperte; le quali elli non prima vide che, rotta ogni durezza, volse la prora a noi con queste parole:

« Giovane donna, attendi: io sono vinto dalle tue bellezze; ecco ch'io vegno presto a' tuoi piaceri ».

Le quali voci, come a' miei orecchi pervennero, non 36

altrimenti mi fecero lieta che fosse il narizio duca già ne' porti della figliuola del Sole, di Cileno conosciuto
37 l'avvento a sua salute[54]. Egli, disceso in terra e fatto de' miei abbracciamenti degno, dopo la grave rozzezza disposta[55], si rendé solennissimo: né più sommo di lui nelle nostre arti né di maggiore fama alcuno oggi ri-
38 suona ne' nostri regni. La qual cosa, considerata l'avuta fatica, l'ardente fiamma e il ben seguito fine, d'ornarmi,
39 di cantare e di far festa mi sono sovente cagione. E però che favorevole fu Venere a' miei amori, con incensi solenni e continui nelle sue feste visito i suoi altari e spero visitare sempre col mio Affron. —
40 E queste voci finite, con piacevole nota e soave cantando, cominciò questi versi:

[XIX]

Pallade, nata del superno Giove
nel ciel mostrante più del suo valore,
qua giù ne spande quanto vuolsi e dove;
ond'ella lui[1] con perpetuo onore,
come benigno padre e come degno,
ha 'n riverenza con sincero amore,
mostrando qui a noi com'al suo regno
salir si debba per etterna pace,
lasciando ogni altro sollecito ingegno[2];
e con la industria sua ancor ne face
di grazia più che[3] ne mostra 'l fuggire
da' fiumi stigii ove ogni ben si tace[4];
e come qui, posposto ogni disire
de' ben fallaci, si debbia virtute,
per ben di sé, da ciaschedun seguire.
Per costei[5] le province hanno salute,
reggono i re, e a' casi emergenti
riparo dan le sue leggi dovute.
Costei cortese tututti[6] i viventi
con alta voce chiama alli suoi doni,

sol che' chiamati al prender sien ferventi[7].
Costei l'antiche e nuove condizioni
con occhio chiaro memora e discerne
e le future con giuste ragioni.
Costei ancor con le bellezze etterne
del viso suo più bello a riguardare
che altra vista mai fra le superne,
co' suoi effetti si sforza a purgare
ciascuna nebbia delli cor mondani,
sol che 'l turbato la lasci operare[8],
rendendo quinci gl'intelletti sani
così a' beni perpetui focosi
come eran prima ad acquistare i vani[9];
e fa i suoi fra gli altri gloriosi,
piacevoli, gentili e ben parlanti,
solleciti, benigni e graziosi.
Oh quanto son cotali effetti santi,
e come sé tra gli altri esser beati
si posson dir di quelli i disianti,
ben che sien pochi, e molti gli abbagliati.

[XX]

L'udite voci e i ferventi amori, la mira bellezza e 1
l'angelico suono con nota mai più da lui non sentita, ciascuna per sé e tutte insieme oltre modo d'ammirazione riempiono Ameto, il quale fra sé disiderava d'essere Affron, lui sopra tutti gli altri amanti felicissimo reputando. E dice che molti meno prieghi a tirare lui 2
bisognati sarieno, anzi più tosto, s' elli credesse che gli giovasse, porgerebbe alla ninfa de' suoi. Ella nel suo 3
avvento gli piacea molto; ma ora vie più gli piace e giudica in se medesimo, se possibile fosse dal cuore discogliere il piacere di Lia, che egli il faria per servire a Mopsa: ma ciò non sente fattibile. Ma non per tanto, 4
con quella forza che puote, riceve con Lia insieme la bella donna, e dove in prima passionato per una, ora

per due si sente trafiggere. E quinci levato il viso e volto in cerchio[1], lodate le parole e la canzone dell'ubidiente donna, essamina a cui il secondo mandato imponga. E ad una che allato alla prima di sanguigno vestita sedea, disse:

— O giovane, a voi ora di seguitare s'appartiene. —

Quella con atto vezzoso, bassata un poco la fronte e per vergogna arrossata, disse sé apparecchiata ad ubidire; e quinci con voce più espedita così cominciò a narrare:

[XXI]

— In quelle parti le quali Alfeo[1], non lento fiume, da alte grotte disceso, bagna con le sue onde, quasi nel mezzo tra 'l suo nascimento e la fine, nacque il padre mio. Il quale, ancora che quivi plebeio fosse, agli ozii de' nobili si dispuose[2]; lasciando la sollicitudine del padre di lui, stata ne' servigi di Minerva continuo[3]. Egli d'una ninfa di Corito, garrula quale le figlie di Piero[4], questi luoghi colente[5], sopra le pulite onde a noi vicine m'ingenerò e alle naiade de' vicini luoghi mi diede a nutricare. E non molto spazio dopo il mio nascimento passò che egli al cielo quello che qui n'avea rendeo interamente[6]. Ma io, non seguente i canestri né le lane della santa dea[7], alla quale il mio avolo era stato subietto, né gli ozii del mio padre né le loquaci maniere della mia madre, a portare i vendichevoli archi di Latona[8] e a seguire lei ne' miei puerili anni mi diedi. E già conosciute avea l'operate vendette da lei contro la superbia di Niobe, quando essa ne' cori della figliuola[9] mi mescolò a servirla; alla quale io piacqui tanto che più ch'altra vergine lei seguente m'amò e con sollicito studio mi fece dotta delle sue arti. Ma essendo io non molto men grande che io mi sia e già da marito parevole, la mia madre un giorno con cotali parole mi prese:

« Emilia[10], cara figliuola e unica agli anni miei, lascia i presi studi, e Giunone, a cui la tua forma non richiesta matrimonio richiede, di servir ti disponi. Tu dei a me nepoti sì come io dovea alla mia madre. Li quali spero che concedenteliti Lucina, ti loderai d'avere seguito il mio consiglio; dal quale cessandoti[11], di necessità di me perderesti l'amore ».

La cui volontà conoscendo io, prima alla mia dea cercato perdono e conosciutola di ciò consenziente nel movimento benigno della sua imagine, a mia madre risposi me presta a' matrimonii essere, ma non a lasciare Diana per altra dea, dove da lei rifiutata non fossi. Consentì a questo la lieta madre e, trovato uno giovane secondo il suo cuore, il cui nome grazioso[12] mi piacque, a lui per isposa mi diede. Alla casa di cui essendo io menata e gittati copiosamente sopra il mio capo i doni di Cerere[13] e fattemi torre tre frondi della ghirlanda d'Imeneo, testimonio della mia virginità e festevole dimorante alle mie nozze, e entrata con le accese tede[14] nella camera del novello sposo, le quali[15] credetti che più lieta mano portasse che non portò, e la gran pompa de' festanti giovani e le varie maniere degli strumenti ausonici[16] essultarono. Lieta tra l'altre giovani, contenta mi potea dire se Giunone[17], de' nostri matrimonii congiugnitrice, non avesse la mano ritratta con isconci accidenti dalle nostre fortune; la quale non dubito che più benivola a noi stata sarebbe se a' suoi doni avessi voluta la mia bellezza prestare, lasciando Diana, la cui benivolenzia, a me mostrata ne' giovani anni, mai non misi in oblio; e ancora che per li celebrati matrimonii del suo coro degna non fossi di seguitarla, già mai non lasciai né da lei mi fu donato congedo come a Calisto[18], con tutto che una volta gravante[19] come quella apparissi nelle sue fonti, con maschia progenie poi dal peso diliberandomi.

Non m'era dunque altra deità nota del cielo, quando, non ha ancora gran tempo, visitando io li templi della nostra città, e questo massimamente dove oggi i solenni sacrificii abbiamo celebrati, ornata come sono al presente e forse più vaga, nelli suoi luoghi, cantando un giovane

graziosi versi a' miei orecchi, m'apparve la santa Venere, de' suoi cieli discendente in forma quale al reverente Anchise, fuggente gli sconci incendii de' suoi tetti, nel tempo notturno infra le tenebre si mostrò la chiara
15 luce dell'avolo suo[20]. Alla quale il tiepido cuore s'aperse nel primo sguardo; e quella, con le sue fiamme entratavi subito, vi rimase, me di costumi, d'abito e di
16 modi in parte cambiando. E tanta fu di Diana ver me la benivolenzia ferma che già per questo non mi negò la sua compagnia, ma parve che io nella sua grazia crescessi.

17 Duranti adunque i nuovi fuochi della santa dea nel petto mio, avvenne un giorno che, per questi prati soletta passando con l'arco e con le mie saette, mi vennero alzati gli occhi: e in aere, non sanza molta ammirazione, dinanzi ad essi vidi uno ardente carro tirato da due dragoni, tale a riguardare qual forse quello di Medea
18 fuggente Teseo fu potuto vedere[21]. Nel quale una giovane donna, nello aspetto altiera e di fuoco così come il carro lucente, armata di bellissime arme, con uno cappello d'acciaio[22] con alta cresta e con iscudo, vidi reggente quello[23], e così veloce corrente per l'aere quali le saette turchie pinte da forte nervo, sogliono sanza al-
19 cuna comparazione volare. A lato alla quale uno spirito bellissimo, del suo fuoco accendentesi tutto, vidi sedere; e con lei più volte tentata l'entrata degli alti cieli, non conceduta loro, per l'aria vagabundi in voce altiera faccendola risonare[24], andavano questi versi cantando:

[XXII]

Quantunque il capo oppresso di Tifeo,
Etna mostrante le sue ire accese,
sbrigasse sé giungendo a Lilibeo,
e Pachino e Peloro le distese
5 braccia, e Appennin le gambe, tale
ched e' sorgesse a far le sue difese[1],

alla nostra non fora mai equale
la sua potenza, quanto che[2] si dica
che molta fosse già in ovrar male;
né quella della gente che nemica,
i monti l'un dell'altro caricando,
infin al ciel di que' faccendo bica[3],
s'appressarono a Giove minacciando
per torli il regno, e 'n Flegra poi sconfitti
da lui ch'ancor li spaventa tonando;
né qualunque altri mai furon trafitti
da tel celestiale: adunque presto
ci s'apra il cielo a cui saglian diritti.
Se chi vi sta nostro valor molesto
non vuol sentire, e forse a' luoghi bassi[4]
andare ad abitar, lasciando questo,
in quello entrati, saran da noi cassi[5]
l'iddii reggenti, o per grazia ad alcuno
simile scanno[6] a noi forse darassi.
E se resister volesse nessuno[7],
cacciandol quindi, il faremo abitare
misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra virtù sopra le stelle pare,
nobiltà non ha luogo ove ricchezza
i suo' difetti puote ristorare.
La vigorosa e bella giovanezza
che posseggian ne fa vie più sicuri,
e d'animo e di cuor ne dà fermezza.
Qua' torri eccelse o qua' merlati muri
ci negherien l'entrare in ogni loco
ove piacesse a noi, per esser duri[8]?
Dunque col carro su del nostro foco
tirati da' dragon ce ne montiamo,
già siam vicini a lui[9], già distian poco.
Se c'è forse negato che v'intriamo,
come Feton l'accese altra fiata[10],
e così noi la seconda l'ardiamo
con chi dentro vi sta, sì che l'enfiata

ira di noi dimostrian con effetto
a chi contrario è suto a nostra entrata:
e così si punisca il lor difetto.

[XXIII]

Li quali poi che tutti gli ebbi con ritenente memoria[1] compresi, bassati gli occhi, già più non potendoli rimirare, riguardai i verdi prati, e in essi, quale Elena[2] sopra il morto Paride fu potuta vedere, m'apparve Venere. Ella, sedendo sopra le verdi erbette, teneva con la destra mano le lente redine d'un cavallo lì dimorante, e con la sinistra uno scudo e una lancia. E quasi piangendo, se piangere avessono potuto i divini occhi, pareva; e uno giovane, tutto di bellissime arme armato, guardava davanti a sé, il quale a me pareva giacente sanza anima. Io, prima presa non poca d'ammirazione, più ne presi questo veggendo. Ma, secondo il debito costume poste le ginocchia sopra la verde erba, con queste voci reverita prima la santa dea, la domandai:

« O santissima deità, madre de' piacevoli amori, acquistino le voci della tua serva merito d'essere udite nel tuo cospetto, e a quelle con la divina bocca, se degna ne sono, rispondi. E se è licito che a' miei orecchi pervenga, dicendolo tu, non mi si nieghi la cagione del tuo dolore, il quale, nel viso divino mostrando li suoi vestigi, occupa non poco la sua chiarezza, e chi costui sia il quale qui morto guardi, come mi pare ».

Alle quali parole così con angelica voce rispose:

« Piacevole giovane, costui che tu qui vedi, dalla sua madre a me nella sua infanzia lasciato, ho io ne' miei essercizii nutricato gran tempo, infino che a questa età, che nel suo viso coperto di folta barba discernere puoi, co' miei fomenti[3] l'ho sanza fatica recato; e ne' miei essercizii li avea armi donate e cavallo, e cintolo di milizia a me graziosa[4], come tu vedi. E ora che le sue lunghe fatiche erano a' meriti più vicine, alcuna deità

operante, toltosi a me, il suo spirito vagabundo per l'aire, come hai veduto, ne va con colei che più m'offende[5], ond'io quella noia in me ne sostengo che cape[6] nel divino petto. Ma perciò che, quello che uno iddio dispone, l'altro nol torna adietro, com'io posso il soffero mal contenta ».

Le sante voci, udite da me con animo attento, mi fecero pietosa, e dissi:

« O santa dea, dà luogo all'ira e tempera le tue noie, alle quali tempo non si può torre: elle, ora che più aiuto che altro bisogna, non ci hanno luogo. Io con umana mano, quando ti piaccia, tenterò di fare quello che le divine costituzioni a sé non permettono, e forse il tuo armigero ti renderò sano e con intero dovere disposto a' tuoi servigii ».

E questo detto, ritenente l'arco e gli strali nell'una delle mie mani, appressantemi al già freddo corpo, e il battente ancora petto disarmato, alquanto, com'ella volle, toccai. Elli tremava tutto mostrando paurosi segnali della vicina morte e con moti disordinati facea muovere ciascuna vena. Ma poi che io col propio caldo della mia mano il petto freddissimo tepefeci[7], manifestamente sentii li smarriti spiriti ritornare e i morti[8] risuscitare e il cuore rendere a ciascuna vena il sangue suo. Onde, vedendo che 'l mio argomento traeva al fine desiderato, dissi:

« Dea, confortati: la smarrita e non perita vita ritorna in costui, il cui spirito, dove che elli sia, rivocheremo con le nostre forze a' tuoi servigii ».

E perseverando, la tenni tanto che, quello riscaldato, al palido viso conobbi alcuno colore, ma poco ancora; e i membri cominciarono con molto debole moto a muoversi, non altrimenti tremanti che le piane acque nella sommità, mosse da pochi venti. E già la vita lontanata da lui, appena sostenendosi, si levò a sedere, cotale e ne' modi e nello aspetto quale colui apparve tra' monti tesalici al non degno figliuol di Pompeo, rivocato per li versi d'Eritto da' fiumi stigii[9]; e una dolorosa voce

mandata fuori, se non che io il sostenni, saria caduto[10].
16 Egli, vedendo con gli occhi, stati per lungo spazio nelle oscurità di Dite[11] nascosi, la pietosa dea nel suo cospetto, appena lei sostenne di riguardare; ma vergognoso con atti umillimi, sanza voce, però che ancora avere non la
17 potea, dell'abandonata milizia[12] cercava perdono. La qual cosa vedendo la dea, contenta si dirizzò in piede, e benivola a' suoi falli promise perdono; il quale, quando poi con più aperta voce il domandò, pietosa concesse, ammonendolo che più nell'usato fallo non ricadesse, se non per quanto gli fossero più care le tenebre d'Ache-
18 ronte che la chiara luce de' regni suoi. E oltre a ciò gli comandò, in luogo di ammenda del commesso peccato, che me sempre come cagione della sua vita seguisse e onorasse con sommo studio, e con viso pieno di
19 letizia a' miei benefici il raccomandò caramente. E questo detto, lasciando il luogo dipinto di maravigliosa luce, flagrante di preziosissimi odori, fendendo l'aere, subita ricercò il cielo.

20 Ma io quivi sola con costui già caldissimo in cotale guisa rimasa, contenta del dono a me dagli iddii conceduto, lui già liberamente e sicuro parlante, della sua nazione, del nome e de' suoi avvenimenti il domandai,
21 acciò che chi mi fosse stato donato mi fosse chiaro. Il quale così rispose alle mie voci:

« Bellissima giovane, sola della mia vita rimedio e sostegno, sopra Xanto, bellissimo fiume in Frigia corrente con onde chiarissime, si veggono ancora le sparte reliquie della terra che per adietro, da Nettuno construtta al suono della cetera d'Appollo, fu d'altissime
22 mura murata[13]. Della quale, poi che il greco furore d'ogni cosa arsibile ebbe le sue fiamme pasciute, e l'alte rocche, con dispendio grandissimo tirate inverso il cielo, toccarono il piano con le loro sommità, e la rapita[14], cagione di queste cose, ricercò le camere male da lei per molti abandonate, uscirono giovani dannati ad etterno essilio.
23 E vagabundi lasciati i liti africani, e la gran massa premente la testa del superbo Tifeo[15] e gli abondevoli regni

d'Ausonia[16] e le rapaci onde[17] di Rubicone e del Rodano trapassate, sopra le piacenti[18] di Senna ritennero i passi loro; e forse con non altro agurio che Cadmo le tebane fortezze fermasse[19], fondarono una loro terra[20] per abitazione perpetua e di loro e de' successori. De' 24
quali essendo già dodici secoli trapassati e del tredecimo delle dieci parti le nove compiute[21], come ora del quartodecimo delle cinque le due[22], poi che dal cielo nuova progenie nacque intra' mondani[23], di nobili parenti discese una vergine la quale essi pietosi ad uno armigero di Marte[24] congiunsono con dolorose tede in matrimonio, bene sperantisi d'operare. E così in quelli luoghi 25
andanti le cose, tra bretti[25] monti surgenti quasi in mezzo tra Corito e la terra della nutrice di Romulo[26], di[27] Tritolemo, uomo plebeio di nulla fama e di meno censo, già dato a' servigii di Saturno e di Cerere[28] per bisogno, e d'una rozza ninfa nacque un giovinetto di cui, sì come di non degno di fama, il nome taccio. Egli, 26
benché mutasse abito, coperti sotto ingannevole viso li rozzi costumi, ritenne del padre in ogni cosa materiale e agreste e, non imitante i vestigii del generante[29], si dispuose a seguitare con somma sollicitudine Giunone[30], la quale, a lui favorevole, in quelli luoghi il produsse[31]; e ne' servigii di lei, abondevolmente trattando i beni di 27
quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza, e agl'incoli parlando sé nobile[32], a' nobili cotale mestiere, quale il suo era, essere per consuetudine antica mentiva. Dove[33] 28
dimorante elli, il dolente gufo donante tristi agurii a' nuovi matrimonii della già detta vergine, con crudele morte vegnenti le sue significazioni[34], fu levato di mezzo colui che, poco più che fosse vivuto, mi saria stato padre; e lei, di senno e d'età giovinetta, sanza compagno ri- 29
masa nel vedovo letto, nelle oscure notti triste dimoranze traeva piangendo, infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l'aveniticcio[35] giovane di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve, ma non so dove; la quale non altrimenti, vedendolo, sentì di Cupido le fiamme che facesse Didone, veduto lo strano[36] Enea. E co- 30

me colei di Sicceo, così questa del primo marito la memoria in Letè[37] tuffata, cominciò a seguire i nuovi amori, sperando le perdute letizie rintegrare col nuovo amante; le quali più tosto, avvegna che poche rimase, con dolorosa morte, per le operazioni di lui, s'apparecchiavano
31 di terminare. Esso, non meno piacendo ella a lui che egli a lei piacesse, ardente di più focoso disio, più sollecita di perducere ad effetto l'ultime fiamme, le quali non si doveano spegnere se coperto inganno non ci
32 avesse le sue forze operate. La giovane, del suo onore tenera, resiste con più forza a' suoi voleri, e dubbiosa[38] degli stretti fratelli sta ferma alle battaglie de' focosi disii; per la qual cosa a ciò perducere non si può ciò che cerca colui.

33 Ma le varie sollecitudini e continue tirano a compimento uno de' pensati modi dal giovane. Il quale in parte segreta trovatosi con lei, l'uno e l'altro tementi con voce sommessa a' loro congiugnimenti invocarono Giunone; e a lei chiamata porsero prieghi che con le sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, e i patti, da non rompersi mai, servasse[39] nella sua mente, infino che licito tempo con degna solennità concedesse che que' s'aprissono[40], ultimamente giurando per la sua deità l'uno all'altro che allora, fuori che per sopravegnente morte, l'uno sarebbe d'altrui che dell'altro, o l'altro d'altrui che dell'uno, che Senna, in su rivolgendo le sue onde,
34 fuggisse dal mare. Giuno fu presente e diede segni d'avere intese le loro preghiere e, dimorando quivi, diede effetto agli amorosi congiugnimenti, de' quali io, a mi-glior padre serbato se 'l troppo affrettato colpo d'Antropòs non fosse[41], nacqui; e da loro Ibrida[42] fui nomato e così ancora mi chiamo.

35 Ma il mio padre, sì come indegno di tale sposa, traendolo i fati, s'ingegnò d'annullare i fatti saramenti e le
36 'mpromesse convenzioni alla mia madre. Ma l'iddii, non curantisi di perdere la fede di sì vile uomo, con abandonate redine, riserbando le loro vendette a giusto tempo, il lasciarono fare; e quello che la mia madre gli era si

fece falsamente d'un'altra nelle sue parti[43]. La qual cosa 37
non prima sentì la sventurata giovane, dal primo per isciagurata morte e dal secondo per falsissima vita abandonata, che, i lungamente nascosi fuochi fatti palesi co' ricevuti inganni, chiuse gli occhi e del mondo a lei mal fortunoso si rendé agl'iddii. Ma Giunone né Imeneo non 38
porsero alcuno consentimento a' secondi fatti[44], bene che chiamati vi fossero; anzi, essecrando l'adultera giovane con lo 'ngannevole uomo, e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte de' doni ricevuti da lei e dispostolo a maggior ruina, a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono[45] con infallibile sentenzia, visitando con nuovi danni chi a tali effetti porse alcuna cagione. Ma io, venuto ne' 39
discreti anni, questa dea[46] alla quale piccioletto rimasi, e a cui molto di me è caluto, seguendo nelle palestre palladie[47], come a lei è piaciuto, con diversi ingegni ho le mie forze operate; e sì m'è stata benivola la fortuna che in quelle da molti sono stato e sono reputato agrissimo pugnatore[48].

Questa cosa, avendo partorito graziosissimo fiore, riu- 40
scì a pessimo frutto e non pensato, però che, per questi effetti forse non meno d'Ercule reputandomi degno, oltre al piacere dell'iddii, con la mente levato in alto cercava i cieli, come voi vedeste, ne' focosi carri tirati da' fieri draghi. Ma in quelli niuna entrata ne fu largita, e già 41
prontissima ruina, mancante a' tiranti la forza, ci s'apparecchiava, la quale forse senza inrevocabile morte non saria stata. Fui adunque e sono in vita per voi rivocato, 42
come vedete, e perciò sì come a vostro e sempre a' vostri piaceri disposto, imponete regola qual vi pare, sicura che quella, con passo contínovo, che voi direte, seguirò studioso ».

Poi che elli ebbe così detto, rimirandomi fiso, si tac- 43
que. Ma io niun'altra legge imposi alla rivocata anima se non che, seguendo l'usate palestre, facesse di fare frutto quale il già bello e aperto fiore mostrava dovere producere, e che dopo la dea io sola nel mondo fossi donna

della sua mente[49], quelli doni promettendoli in merito che può donare la mia dea. —

44 E poi che così ebbe detto infino a qui, la bella donna, seguendo l'ordine incominciato dall'altre, con voce piena di melodia così cominciò a cantare:

[XXIV]

Diana, gli aspri fuochi temperante
con le sue onde, e con arco protervo
chi la volesse offender minacciante,
indarno mai di quel[1] non tira nervo
ver chi le spiace, sì come Atteone
il sentì tristo, convertito in cervo.
Con dritta lista a ciascun sua ragione
di dar le piace, e fa sì che Astrea[2]
giusta non fa d'alcuno eccezione.
Chi segue i suoi piacer convien che stea
a tal dover con l'animo subietto:
che quel ch'a sé non vuol altrui non dea,
seguendo sempre in sé il viver retto
sanza offender altrui, ognor rendendo
a ciascun quel ch'è suo con sano effetto.
Costei, di spada armata, in man tenendo
giusta balluca[3], graziosamente
l'umile essalta, il superbo premendo.
Quando costei è nel mondo possente
la matta cupidezza e disfrenata,
madre di brighe e di quistion movente,
è sì da lei col suo valor recata
che' termini non passa del dovere
che del passar non sia tosto purgata[4].
E se la gente che vive, in calere,
come conviensi, l'avesser, già mai
nullo s'avria con ragion da dolere.
Ma i dolenti che ad etterni guai
disposti sono e ogni dì più presso

si fanno a que' che lor saran sezzai[5],
al barattare occulto ognuno è messo,
in voce aperta chiamando costei
che di ciel nota di ciascun l'eccesso;
la quale a tempo ancor verrà, con lei
l'ira di Giove scendendo focosa,
e sanza aver pietà punirà i rei.
E giusto è che chi lei graziosa
non ha voluta, con aspra vendetta
crudel la senta sopra sé crucciosa;
e io la cheggio sì che chi l'aspetta,
benigno goda; e gli altri tribolati
da crudi affanni muoian con lor setta[6],
lasciando in pace qui poi i beati.

[XXV]

Finito il grazioso canto della donna bella, il quale fu 1
cotale nelle orecchi d'Ameto quale quello d'Atlanciade
in quelle d'Argo[1], egli, già sentente il terzo fuoco[2],
rivocò gli occhi dallo angelico viso di lei, e sospirando
con tacita voce disse:

— O Inache[3], minore cosa sarebbe e a te molto più 2
lieve, benché ogni cosa igualmente possibile sia appo te,
di farmi in Ibrida convertire e Ibrida in Ameto, che non
fu rendere alla pregnante madre la femina Ifi maschio[4].
Oh quanto io il disidererei e quanti prieghi ti sarebbono 3
da me porti devoti, s'alcuna speranza avessi di cotal
grazia! —

Dopo queste parole, con voce più alta, riguardando
le aspettanti donne, disse:

— O bella donna, seguite le prime col grazioso canto
e col parlare. —

Alle quali parole la ninfa, di purpurea veste coperta, 4
sentendo che a lei dicea, dopo un leggiadretto riso, le-
vata alta la testa, così cominciò a parlare:

[XXVI]

1 — E' non sarebbe forse men senno il tacersi a me, avendo due sì fatti amori uditi ora davanti dalle due donne. E certo io il farei se sanza il proposto e cominciato ordine guastare far si potesse; ma però che fare non si può, le mie tiepide fiamme a rispetto dell'altre raccon-
2 terò. Cipri, di molte città ricchissima, tenne il padre mio, non di sangue né d'animo popolesco[1], ma di mestiere. Egli, posta tutta la sollicitudine a' beni di Saturnia[2], per divenire copioso di quelli, l'onore della sua milizia[3] n'abandonò, disponendo il forte scudo, nel quale i raggi di Febo e l'animale di quella casa, nella quale egli più si rallegra nel cielo, nel colore d'esso figurati
3 portava[4]. Ma, già di quelli[5] pieno, la mia madre per isposa s'aggiunse, allora di bellezza famosissima ninfa in tutto Cipri; e il loro matrimonio fu felice e nel cospetto degl'iddii accettevole, però che me con molti altri figliuoli generarono, simiglianti ciascuno a' suoi
4 parenti. Ma mentre che io, giovinetta e lasciva, tirava semplice alli fermi anni le fila di Lachesìs[6], Pomena[7] sollicita, nelli spaziosi orti avendo veduto dell'umore d'uno giovinetto rampollo di pero d'uno antico e robusto pedale e della virtù de' solari raggi, mediante una ninfa, nascere un bel garzone, con graziosa cura il nutricava, quasi nelle sue delizie nato; e però che umile
5 il vedea e pacifico, di Pacifico nome li fece dono[8]. Elli con l'effetto seguendo quello, venuto in età ferma, per servidore il diede al suo Vertunno[9] e, poi che a quelli anni fu pervenuto ov'io correa, a me per marito l'aggiunse. Egli mi piacque e piace sopra tutte le cose, né
6 altro mai me 'l fece o farebbe dimenticare. Tenendomi adunque così di costui l'amore, com'egli Vertunno così io Pomena proposi di seguitare e d'essere nelle sue arti dotta per fuggire gli ozii; né fu dall'avviso di lungi l'effetto, però che, a' suoi servigi profertami, da essa
7 graziosamente ricevuta fui. La quale me, dalle facce di

Diana nomata[10], continuo[11] mi chiamò Adiona; e presami per la destra mano mi disse:

« Vieni vedi[12] gli studi miei: vedi dove io le mie fatiche consumo ».

E mossa, mi menò ad una porta d'un suo giardino, nel- 8
la quale entrata, mi fece conte le sue delizie[13]. Per lo quale io seguitandola, vidi mirabile ordine ne' suoi fatti; e Apollo tenente del cielo quella parte che ora trascorre[14], più i lavorii abelliva. Egli, secondo l'avviso 9
dell'occhio, corrente per tutte le parti presto, era quadro[15], di bella grandezza; e ciascuna faccia di quello, da alte mura difesa, con dritto riguardo rendeva a una plaga delle mondane[16], né d'esso vacante particella alcuna, né occupata male, vi si potea conoscere. Egli avea 10
intorno di sé per tutto pianissima via[17], non d'altra larghezza che quella che noi, qui dimoranti, diritta mena al tempio dove oggi fummo. La quale per tutto si puote 11
non altrimenti veder coperta delle fila e delli stami delle figliuole del re Mineo[18], legate e stese con mani maestre sopra le incrocicchiate piante di Siringa[19], che sieno i lunghi atrii de' gran palagi con tonda testuggine[20] di pietra coperti; e co' loro fiori, odori graziosi rendenti ne' tempi dovuti, si possono vedere cariche d'uve dorate e purpuree di diverse forme, i pedali[21] delle quali, congiuntissimi col muro, niuno impedimento porgono a chi vi passa. Intorno al quale, in picciolo poggio levati, 12
per luogo de' faticati[22] sono di pietra graziosi scanni, li quali tanto dal muro con la loro ampiezza si scostano che, non togliendo luogo a chi sedesse, largo spazio concedono ad erbe di mille ragioni[23].

Quivi si vede la calda salvia[24] con copioso cesto[25] in 13
palida fronda, e evvi in più alto ramo con istrette foglie il ramerino utile a mille cose[26]; e più innanzi vi si truova copiosa quantità di brettonica[27], piena di molte virtù, e l'odorifera maiorana con picciole foglie tiene convenevoli spazii insieme con la menta; e in un canto si troverebbe molta della frigida ruta[28] e d'alta senape, del naso nimica e utile a purgarsi la testa. Quivi ancora 14

abonda il serpillo[29], occupante la terra con sottilissime braccia, e il crespo bassilico, ne' suoi tempi imitante i garofani col suo odore, e i copiosi appi co' quali Ercule per adietro solea coprire i suoi capelli[30]. Quivi malva, nasturzi, aneti e il saporito finocchio col frigido pretosillo[31]. Ma perché mi stendo io in queste menome cose? Io non ne saprei nominare tante che tutte quivi non sieno, e molte più. E perciò, procedendo all'altre cose, dovete sapere che l'opposita parte a questa, cioè l'altra parte della già detta via, difendente[32] con più piacevole resistenza, toglie all'andito[33] gli aguti raggi d'Appollo. Ella è di diritti pedali di diversi alberi ‹seminata›, spessi e distanti a misura; e, sostenenti l'abondevoli viti, chiudono la via erbosa da' solchi con chiusura di canne, con loro congiunte con tegnente vinco, non in altra maniera che appaiano le 'ngannevoli reti stese a' passi[34] de' fuggenti animali. E quelle non occupate si veggono da vitalbe, abondevoli di bianchi ligustri; ma, come l'ellera l'olmo, così da spessissimi gelsomini e da pugnenti rosai sono per tutto cinte. E come 'l cielo di molte stelle nel chiaro sereno a' riguardanti par bello, così quella verdeggiante non meno, veggendola piena di fiori e di bianche rose e di vermiglie, molto già disiate da Lucio allora che, asino divenendo, perdé l'umana forma[35], e in alcune parti di bellissimi gigli. Né è di quella via il suolo dall'arido paleo[36] occupata[37], né in tutto la cuopre l'abracciante gramigna, ma lieta si vede di molti fiori. Quivi Narcisso[38] e il pianto Adone[39] e l'amata Clizia dal Sole[40] si vede, ciascuno in grandissima abondanza, e vedevisi lo sventurato Iacinto[41] e la forma di Aiace[42] e qualunque altro più bello a riguardare; e di tanti colori è dipinto il luogo che appena ne tengono tanti le tele di Minerva[43] o i turchi drappi.

Questo, fatto come io disegno[44], cercato tutto intorno, come piacque a Pomena, entrammo per una via movente dal mezzo dell'una delle quattro facce, non d'altra qualità che le dette: fuori che, dove quelle da muro dall'una delle parti difese sono, queste da ogni parte da fiori.

E per quella andanti, pervenimmo in uno bellissimo prato di grandezza decente[45] a quel giardino, sopra il quale, quadro[46], tre altre[47] ne rispondieno, ciascuna dal mezzo mossa della sua faccia, e qui, nel mezzo di quella del prato rispondente, finiva, fatte sì come l'altre. Ma l'occhio mio, andante alle cose alte, quello prato vide coperto di simile copritura che le vedute vie[48], in forma quale ne' battaglievoli campi i tirati padiglioni mostrano i colmi loro.

Questo con l'altre cose vedute, a me molto piaciute, sanza fine lodai; e l'occhio, tornando alle cose più basse, mi diè cagione di maggior maraviglia, e mostrandomi cosa non meno degna di loda, quasi quelle mi fece dimenticare. Io vidi nel mezzo di quello una fontana di bianchissimi marmi, per intagli e per divisi[49] e per abondanza d'acque molto da commendare, le quali così copiose e scarse moveano da quella, come Pomena volea. Esse, alcuna[50] uscenti per sottil canna, si levavano verso il cielo e, ricadenti nell'alta fonte, faceano dolce gridare; e altra volta all'erbe del prato, aperti piccioli fori, molto a sé gittavano lontano; e quindi per occulte vie il bello giardino rigavano tutto, come Pomena mi disse e fé palese. Io riguardai questa lunga fiata, ma poi per picciolo cancello, come Pomena volle, entrai nell'una delle parti aperta al cielo[51], e quivi manifesta cognobbi la dignità degli alberi di quello orto, a me ancora per le graziose ombre non potutasi palesare. Io vidi sì come il quadro[52] teneva alberi d'ogni maniera; de' quali tutti sopra i legati tralci, li quali i loro pedali sostenevano, si stendevano i torti[53] rami non altrimenti che sopra le merlate mura si mostrino l'alte torri imbertescate[54].

Io conobbi quivi nell'uno de' canti gli antichi pedali di Baucide e di Filemone[55], pieni nelle loro sommità di rugose palme[56]; nell'altro canto, altissima e con etterne frondi, era la non pieghevole Danne[57], qui a noi similmente soprastante; nel terzo canto era l'albero cercante il cielo con la sua sommità, nel cui pedale si mutò il fanciullo Ciparisso[58]; e il quarto luogo teneva il cretense

31 abete[59] più bello all'occhio che per frutto utile. In mezzo di questi si sariano annoverati molti meranci[60] carichi ad una ora di fiori e di verdi frutti e di dorati, tra' quali, avvegna che radi fossero, si vedevano gli alberi a' quali la misera Filis aspettante Demofonte diede principio[61], e gli sparti fichi aspettati dal corbo[62], e le piacevoli castagne difese da aspra veste, state già care ad Amarille[63]; e nel mezzo dello aperto luogo, forse di non minore grandezza che quella che il matto Erisitone[64] violò con la tagliente scure, stava una bellissima quercia porgente grandissime ombre con gli ampi rami, di nuove frondi carichi e mostranti lieti segnali di co-
32 piosa prole. Né è da credere che di quelli luoghi fossero i solchi voti, anzi, di varie biade pieni e già biancheggianti, davano segnali di loro maturezza. Di questa parte passai nell'opposita, la quale, come la prima, d'al-
33 beri varii circundata conobbi. Ella mi mostrò sopra l'uno de' canti l'antico pero, la cui pianta avea generato il mio marito[65], e l'uno e l'altra carica de' suoi frutti; sopra l'altro canto il palido ulivo, caro a Pallade molto[66], di rami pieno si vedea e di frondi, significante con abon-
34 devole segno i futuri frutti. E l'angulo a questo seguente teneva la frigida noce, dante a se medesima co' suoi frutti cagione d'asprissime battiture[67]; e nell'altro uno olmo altissimo, congiunto con l'amichevoli ellere e con l'usate viti, intra' quali gran copia di pugnenti pruni,
35 belli di verdi frondi e di bianchi fiori. Quivi in molte verghe surgeano avillani, e più presso a' solchi correnti pieni dell'acque versate dalla fontana erano le misere sirocchie di Feton[68] e la piagnevole Driope[69] e la lenta salice[70]; e se il dolente Idalago[71] fosse stato mutato in pino, io avrei detto che quello che quivi in mezzo degli scoperti solchi vidi, fosse stato desso; ne' quali solchi si vedevano gli alti papaveri, utili a' sonni[72], e i leggieri fagiuoli e le cieche lenti e i ritondi ceci con le già secche fave, ne' suoi luoghi divisi ciascuno.

36 Ma io, venuta di questo luogo nel terzo, il vidi intorniato di sparti meligranati, e in una parte mi parve

conoscere la piagnevole pianta della mutata Mirra[73], abominevole per li suoi amori, e vidi le mutate radici del gelso col suo pedale e co' suoi frutti per la morte de' bambillonici giovani[74]; e pieno di fioriti meli. Ma il 37
suolo era ripieno di fronzuti cavoli e di cestute[75] lattughe e d'ampie bietole e d'aspre borraggine[76] e di sottili scheruole[77] e di molte altre civaie[78]. E così nel quarto 38
la pianta dante l'incensi, stata non molto avanti mutata dal sole[79], e il corniuolo di poco tornato da udire la cetera d'Orfeo[80], e le care mortine alla nostra dea, e l'eccelso ciriegio e il lazzo sorbo[81] e il fronzuto corbezzolo e l'alto faggio e il palido busso e più altre piante, le quali lungo saria il narrare, sotto le quali la terra di dovere producere mostrava le cipolle coperte di molte vesti e i capituti[82] porri e gli spicchiuti agli; e oltre a ciò i lunghi melloni e i gialli poponi co' ritondi cocomeri, e gli scrupolosi[83] cedriuoli e' petronciani violati[84] con molti altri semi, de' quali la terra vie più s'abellia. E 39
certo appena pure queste dette mi poterono, molte volte vedute, rimanere nella mente, le quali, se la vista d'esse e dello inestimabile ordine posto a quelle non mi fosse veridica testimonia, l'audito non vi darebbe fede. Ma 40
perché mi voglio io distendere in ogni cosa e multiplicare in parole? Voi dovete imaginare come egli stea per quello c'ho detto. Il quale così veduto e tutto cercato, Pomena lodando l'opera sua, dimandatami del mio pa-
rere, con vera risposta la ne fe'[85] certa. Ella, postasi a se- 41
dere sopra le piacevoli erbe, e io con lei, mi mostrò quali parti del giardino fossero a diversi albori utili, e quali io dovessi da Euro e quali da Borea o da Austro guardare, e quali al soave Zeffiro sanza alcuno ostaculo concedere, e quanto per ciascuno dovessi la terra cavare, e quale barbato e quale sanza barbe[86] si potesse piantare; aggiugnendo a questo quali lune e quali disposizioni[87] d'esse fossero utili, e come gli olmi si dovessero delle viti accompagnare, e quale età d'essi era più atta a tale commerzio[88]. E insegnommi come e in che tempo gli occhi 42
d'uno albero nelle tenere cortecce dell'altro pigliassero

forze[89]. E dopo questo m'aperse come sopra i susini nascessero i mandorli, e i robusti peri nutricassero gli altrui figliuoli e qualunque altri; e poi mi disse quando con curva falce i lussurianti rami di tutte le piante siano da reprimere[90] e come da legare, e in quali ore l'onde si debbano porgere agli assetati solchi e similmente i semi, e di che erbe si debbano gli orti purgare e quali in essi con abondanza lasciare multiplicare, e come chiuderli e da cui guardarli, e in che modo si servino i ricevuti frutti.

43 Tutte queste cose mi furono carissime; e con diligenzia
44 dandole l'apprensiva[91], alla memoria le guardava. E con lei mi diedi a nuovi lavorii nel grazioso giardino, nel quale se forse alcuna volta dalle fatiche o dal caldo eravamo vinte, o sedenti sopra le tenere erbe davamo gli orecchi a' canti de' varii uccelli o con diverse parole
45 imbolavamo le non utili ore a' nostri affanni. Ella mi solea alcuna volta dilettare con queste parole, dicendo:

« Giovane, a me come me medesima cara, io non dubito che, vedendo tu il giovane giardino e il mio viso non mostrante ancora alcuna crespa[92], me reputi d'età vota[93]: ma io, antichissima, ho la presente forma con laudevole stilo servata ne' miei lavori bella, come tu vedi;
46 e voglio che ti sia nota cosa di maggior maraviglia. Io fui nata ne' primi secoli e co' primi uomini la mia puerizia consunsi, li quali di me niuno bisogno aveano; e
47 il perché udirai. Allora che la mia madre mi diede al mondo, Saturno i cari regni dell'oro governava[94] ne' correnti secoli sotto caste leggi, e nel suo senno abondava ciascuna provincia tenente uomini[95]. E la terra, più copiosa di beni che di gente, per sé a' rozzi popoli fedele donava nutrimenti, però che le ramose querce abondanti di molte ghiande sodisfaceano a tutti i digiuni. E credesi che Dadona[96] allora per santissima selva e sì come molto utile al mondo fosse da' viventi con feste-
48 vole voce onorata. E i fuochi solamente o nell'acque o sopra le sue brace davan le carni mal cotte de' presi animali a' cacciatori, e le crude radici delle non conosciute erbe parevano dolcissimo cibo a qualunque per-

sona. Niuno fiume era che non desse dolcissimi beve- 49
raggi a' suoi popoli: Ganges[97], dante le prime vie al sole con le care arene ancora non conosciute, dava, alli suoi, soavissimi beri con le chiare onde, e Idaspen[98] era per molte cose caro agl'Indiani; ma più per quella. Nifate[99] similmente era nella sua chiarezza con diligenzia dalli Ermini servato a mitigare le seti; e i celestiali[100] Tigri e Eufraten di questa medesima cosa contentavano i Persi, e l'egiziaco Nilo, bagnante per sette porte[101] la secca terra, con argentate onde rinfrescava le aride gole. E chi dubita che Tanais[102] sotto freddo cielo, 50
se ancora si vedeva alcuno popolo, era loro caro per quei bisogni? E i regni che doveano essere di Danao, rigati d'Acheloo, d'Alfeo e da Penneo[103], ancora non padre della rigida vergine[104], e di molti altri, erano tutti per tale mestiere[105] spesso riveduti insieme con Inaco[106]. E 51
Xanto e Simois[107], non aventi ancora vedute le rocche di Nettuno[108], furono più cari a quel tempo per bere che poi per ispegnere le greche fiamme, se alcuno fu che con isperanza di campare l'adoperasse. E Rubicone, che do- 52
vea l'ardito passo prestare a Cesare, e Albula[109], lui aspettante, e a cui gli onori del mondo doveano tutti essere sottoposti e palesi, non avente ancora per lo ricevuto re nelle sue onde mutato nome, se non aveano popoli, care davano le loro onde agli animali. E il tempestoso 53
Danubio, crescente per le risolute nevi[110], e Isera[111] erano lietamente gustati da' popoli, oggi di quelle[112] nemici, altressì come Eridano[113] a' Liguri[114].

E brievemente in ogni parte Tetis[115], graziosa delle 54
sue onde, sanza porgere cagione di vizio, usava le sue cortesie. Questi così fatti popoli coprivano i corpi loro, ancora non tementi i rigidi freddi, delle vellosi pelli[116] delli scorticati leoni o di qualunque altro animale; e il sangue del tiro[117] non era ancora conosciuto né caro per dare i varii colori alle lane, che per se medesime cadevano delle non tondute pecore, solo per lo loro latte tenute care. Gli altissimi pini erano, a queste, graziose 55
ombre e a' caldi e alle piove, e le cresciute erbe davano

graziosi sonni, e ciascuno in sé, ad essemplo degli altri animali, teneva i libidinosi voleri reprimuti[118], fuori che allo ingenerare.

56 Questi così fatti tempi trascorrevano con picciolo bisogno delle mie fatiche sì come ristretti solamente nelle bisognevoli cose alla natura. Ma la Terra, prontissima a' danni suoi, cacciato Saturno, ricevette per re Giove, le cui leggi furono molto più larghe e i suoi secoli meno
57 cari. Costui generò Cerere, la quale, aggiunti i carri suoi a' colli de' tiranti serpenti che mai per solco di bionda biada non erano iti, discorse il mondo; e la terra, sostenitrice di tutti gli affanni, ancora intera, rotta da Saturno col ricurvo aratro, ricevette i nuovi semi con diversi lavori prestati alla sua fede, e la non conosciuta
58 biada con alte spighe rendé in molti doppi[119]. E così recate da Cerere le non sapute abondanze, si tolse via
59 l'uso delle non libidinose[120] vivande. E a costei sopravenne Bacco, nato della consumata Semelè[121], iddio riverito molto da' Tebani, il quale, ne' suoi giovani anni fattosi per molti paesi cognoscere, riempié de' suoi doni Nasson e Chia e Nisa e Elea e il monte Falerno e Veseo[122] e altri luoghi assai; e infino in India i suoi usi n'andarono. Questi al mondo, già più pieno di gente, mostrò diversi modi agli usi suoi, e aggiunse odori e forze diversamente di più spezie a' suoi licori, e in tutto s'ingegnò di torre via le forze della già poco potente Te-
60 tide[123]. E venne chi trovò mille modi, con nuove vivande, da lusingare la non sazievole gola: e i già mutati compagni d'Aceste, e Dirce, figliuola del superbo Nino, e la non savia Nais[124] co' suoi giovani paurosi nuotano per le nascose acque, con gli altri lungamente stati si-
61 curi dalla età non conoscente le loro carni viscose. E il lino, cresciuto già ne' campi, in danno degli uccelli mostrò le forze sue, e gli spezzati monti e la terra cotta, con lavorato bitume raggiunti, più sicure tolsero via l'uso del-
62 l'ombre de' pini. E Minerva, mostratasi rozza infino a quelli tempi alle genti che di così fatta <vita> erano contente, con più sottile ingegno mostrò i suoi artificii e insegnò le

raccolte lane tirare in ritondo filo e di quelle comporre tele più utili a' vestimenti che le salvatiche pelli. E l'er- 63
be, mostranti ne' campi ancora i loro colori, fece conoscere come, in quelle lane operantesi, le muterebbono in varii, e i piccioli aragni faccenti più preziose fila, usi di consumarsi in esse[125], cominciarono ad essere rubati da cupide mani. E infino a questi tempi Cupido con pic- 64
ciolissime penne, non potendo volare, nel seno della madre s'era nutricato; ma venuto in perfetta età e avendo l'alie[126] grandissime, cominciato a volare, con le sue saette minacciando e ferendo, come gli parve il mondo discorse. Venne poi Sardanapalo[127] a mostrare 65
come le camere s'ornino, e Gaio Pensilia[128] trovò l'uso de' bagni non mai saputo; e molte altre cose sopravennero, le quali insieme diedero aperta via a' superbienti Giganti[129] e a' peccati di Licaone[130] e a qualunque altro, onde seguio che la terra, non avente ancora gustato il sangue umano, nella battaglia di Flegra[131] l'assaggiò. Da queste cose e dal non bene cultivato iddio nacquero 66
i diluvii e le varie mutazioni delle umane forme, e i mali ebbero luogo nelle menti degli uomini; laonde io, bisognevole alle età dissolute, cominciai ad avere sollicita cura de' miei giardini, come tu puoi vedere ».

Queste parole ascoltai io, e a tutte diedi debita fede 67
e vere l'affermai con la mia risposta. Ma poi che con così fatti ragionamenti o con simili avevamo alle sopravenute fatiche rendute vigorose forze, noi ci levavamo a' nostri lavori sanza lasciare passare perduta alcuna particella del non ricomperevole[132] tempo. E mentre che io, al- 68
cuna volta con la mia Pomena e altre sola, andava per lo bello giardino aprendo le vie all'acque, risecando i troppi lunghi rami e rilegando gli sciolti, avvenne un giorno per avventura che, avendo io con la falce tagliate superflue mortine e fattami una ghirlanda, sì come a Pomena in altra forma apparve il suo Vertunno[133], così nella propia[134] mi si mostrò la santa dea di cui parliamo, con non mutato aspetto dalla sua divinità; e a me stupefatta, con voce alla nostra dissimile, così disse:

« O giovane, ora passerà sì notabile forma come la tua, degna per la sua bellezza de' nostri regni, alla fredda vecchiezza sanza le nostre fiamme aver sentite? ».

Io, non usata di così fatte voci, timida, dubitando di peggio, cominciai a tremare come il mobile giunco mosso dalle soavi aure, e la falce cadde delle mie mani e io ap-
69 pena mi ritenni. Ma pure così pavefatta[135] sopra le zolle del solcato orto bassai le ginocchia e dissi:

« Dea, così sia di me nel tuo cospetto come ti pia-ce ».

70 Questa allora, lieta appressantesi a me, credendo io ch'ella mi volesse baciare, espirommi non so che in bocca; né prima così ebbe fatto che io mi sentii dentro accendere d'uno subito fuoco e ardere non altrimenti che le raccolte paglie negli sparti campi di monte Gar-gano[136], poi che il lavoratore v'ha sottoposte l'accese fiaccole.

71 E partitasi la santa dea, già cominciava ad avere mag-gior paura, quando con piacevoli parole la mia Pomena mi rifece sicura, lodandomi che queste fiamme man-dassi fuori per alcuna bellezza: ma io rozza in queste
72 cose appena la 'ntesi. E pure seguendo lei, avvenne un giorno che, andando noi dintorno all'orto nostro, di-nanzi m'apparve un giovane di maravigliosa bellezza, dal cui viso con maestra mano la barba era stata levata.
73 E i capelli, biondi come oro, con maraviglioso ordine ri-cadevano ne' loro luoghi, e i vestimenti, di color varii, d'oro eran lucenti e di pietre; e così ornato quasi come una donna, pieno di sonno per soperchi cibi, come io avvisai, in atto lascivo con parlare rotto, sozzo e non con-
74 tinuo disteso stava a fresche ombre. Non i modi di costui, ma la forma piacque agli occhi miei, li quali[137] io propuosi di fare ch'egli lasciasse; ma non potendo tosto come io volli, più volte mi fu cagione di dannare me medesima per elezione[138] pessima fatta di tale a-
75 mante. E s'io avessi potuto tirare indietro l'ardente di-sio, sanza dubbio l'avrei tirato; ma sì era già forte il fuoco acceso ch'elli crescea, quando l'aure s'ingegna-

vano di spegnerlo. Laonde io, come vinta, propuosi di 76
seguitare con fermo animo la 'ncominciata opera; e quando con occhio vago e quando con altri cenni mo-strandogli le mie fiamme, m'ingegnava d'accenderlo di quello disio nel quale io ardeva; ma egli, non curan-tesi di me, solo alle sue lascivie sollecito trascorreva[139].

Adunque, costui così da me seguito più tempo sanza 77
muoverlo se non come pietra[140], quasi disperatamente, avvenne un dì, essendo già il sole caldo, come elli è ora, che io ne' santi templi da noi visitati il trovai; quivi mi dispuosi d'aprirli il mio disio con vere parole e di sentire l'ultimo fine del suo intendimento, disposta di spegnere per forza i miei disii se lui a quelli pieghevole non trovassi. Ma prima con altre parole volli tentare 78
il dubbioso ragionamento acciò che a quello[141] meno tremante giugnesse la lingua; e chiamatolo, sedendo con lui, così gli dissi:

« Giovane, la tua età, l'abito e la forma mi fanno vaga di sapere chi tu sii e donde e qual è il nome tuo: e però piacciati di finire con vere parole i miei disii ».

Allora egli mi riguardò così parlando: 79

« Ninfa, le tue parole mi danno non poca d'ammi-razione pensando che tu di me non abbi notizia, il quale in Cipri, comune luogo a te e a me, sono conosciuto da tutti; ma non per tanto la tua bellezza, se tu nol sai, merita ch' io il ti dica. E però sappi che 'l mio nome è 80
Dioneo[142] e in me cosa non udita giammai udirai, cioè che io, figliuolo di due iddii, da loro fossi generato mor-tale, di che non poco m'ho a dolere; e se in loro, come ne' mondani potrei, potessi le mie ire vengiare[143], io il farei sanza fallo ».

Le cui voci, stendentisi in altre parole, rotte[144] da 81
me, il domandai chi fossero gl'iddii; a cui egli rispose:

« Chi fossero gl'iddii e come m'ingenerarono ti 82
sarà noto. Bacco, a tutto il mondo notissimo per le ri-cevute vittorie in India, mi fu padre: questi, celebran-tesi in Tebe, amantissima terra la sua deità, i suoi sa-crificii, venne a' templi suoi, e quivi, sonati i tamburi

e i rauchi corni e i tintinnanti bacini in segno de' suoi triunfi, s'adornò dell'usate corna; a' quali Cerere, tirata dalli suoi draghi, corse con le sue copie e aumentò
83 in grandissima parte le sante feste. Ella era bellissima, e l'arte avea cresciuta la sua bellezza e similmente la festa. Per la quale andante ella intorniata di molte fanti, piacque agli occhi del padre mio, e con ardente disio
84 cominciò a disiderare i suoi abbracciamenti. Ma poi che i tumultuosi giuochi e i varii diletti ebbero ampliati gli animi di tutti, e quelli della dea altressì, Bacco, veggentesi il tempo opportuno, procedeo ne' suoi disii, e con favorevoli braccia presa la non renitente donna[145], e portatalane, è da credere che egli avesse interi i suoi diletti; de' quali io nacqui e, copioso de' loro beni[146], altro difetto non sento che quello che già vi dissi ».

85 Egli non diceva più, onde io incominciai:

« Giovane, la tua bellezza non merita morte, la quale, se tu i miei piaceri vorrai seguire, levandolati[147], come i
86 tuoi parenti ti farò immortale. E non ti maravigliare delle mie parole, ché il poter mio si distende a maggiori fatti che la mia lingua non può promettere. Tu se' a me lungamente piaciuto, di che se tu non se' meno avveduto che gli altri, tu il puoi avere conosciuto; e però, se il già proferto dono da me disideri, disponti a' miei
87 piaceri. E certo questo non ti dee parere grave, anzi in singulare grazia te 'l dei tenere, però che Elena non fu in Isparten[148] domandata da tanti nobili, né Atalanta[149], velocissima nel suo corso, né qualunque altra famosa, quanto sono stata io, la quale te solo tra mille giovani ho scelto per solo signore della mia vaga mente ».

88 Egli, udendo queste voci, posta giù l'altiera maniera de' suoi costumi, umile disse:

« Seguirotti, e la voce tua comandi a me presto a ubidire; e già gli occhi tuoi piacevoli nel mio cuore m'hanno legato con le tue parole a' tuoi voleri ».

89 Queste voci mi furono care molto; e in processo di tempo, mostrandoli io come le viti, gli olmi e qualunque albero, disposti i fiori una volta portati, intendendo solo

a' frutti, erano contenti delle loro frondi, e come Danne[150], sempre portante le verdi foglie, era tenuta bella, li feci i varii ornamenti diporre e in una simiglianza i suoi vestiri ridussi[151]. E poi come ne' fervori rifiutavano 90
le piante essere rigate dicendoli, e come ancora, acciò che annegate non fossero le loro radici, con misura cercavano l'onde, tolsi via le cagioni de' sonni suoi, e in salutifere vigilie rivoltati, lui ad essere sollicito meco a' miei giardini menai. E nel mio stilo riduttolo sobrio e 91
ordinato, ora di lui vivo contenta; per che se questa dea favoreggiante con sommo studio a' miei voleri[152], sollicita vegno e onoro di sacrificio debito alla sua deità, niuno se ne dee maravigliare. —.

E qui si tacque. E intra queste parole dette e la se- 92
guente canzone trapassò forse tanto di tempo quanto dalla già imbiancata aurora penano l'altezze delle montagne a mostrare i raggi d'Apollo[153]. E riposata, così cominciò:

[XXVII]

La graziosa e bella mia Pomena,
fuggente l'acque frigide peligne[1],
da lor si scuda e dal pian che le mena;
e con gli effetti suoi lega e ristrigne
le furibonde corna di Lieo[2], 5
se forse oltre dovere in fuor le pigne,
lieta porgendo ciò che di Pelleo
la moglie regge alla sete vegnente[3],
sì ch'appetito giusto non fa reo.
Dal costei viso[4] ciascuna dolente 10
lonza che tira il carro di colui[5]
presta si fugge e trista nella mente;
e simil fanno i serpenti da cui
tirato è quel[6] di Cerere, la quale
umile vien, come piace ad altrui. 15
Quinci si fugge quella che del male
del padre nacque nell'onde salate[7],

ristando sol nel toro geniale.
Minerva[8] le sue fila, compilate
con artificio ad uso non villano
come le piace, le presta ordinate.
Il modo abominevole e istrano
del viver simigliante a Palemone[9]
di costei[10] nel cospetto è nullo e vano.
Ristrigne e dà quanto vuolsi il sermone;
e 'l passo lungo e corto altrui disegna
secondo i tempi o movente cagione.
Le 'mprese furibonde vieta e sdegna,
disponendo a' pensier gli atti futuri
dentro alle savie menti ov'ella regna[11].
I pensati consigli dà maturi
agli occhi ben disposti, aperti e chiari,
e a' contrarii[12], ruvidi e oscuri;
e ove spander vuolsi, non ha cari
i suoi tesor, ma con degna misura
li spande, aprendo gli avuti ripari.
E com'io dissi, già alla cultura
degli orti suoi sollecita si move,
non obliando la debita cura,
col cuore amando sempre il sommo Giove.

[XXVIII]

1 Mentre che la giovane ninfa co' lunghi ragionamenti
si tira il tempo dietro, Ameto con occhio ladro riguarda
2 l'aperte bellezze di tutte quante. E mentre che egli
fisamente rimira l'una, quella in sé più che l'altre giudica
bella; poi, gli occhi rimossi da questa, mirandone un'al-
tra, loda più l'altra e danna il parer primo[1]; e quinci alla
terza tanto quanto la guarda, tanto tutte l'altre men bel-
3 le consente[2]. E così di ciascuna dice in se medesimo; e
tutte insieme tenendole mente[3], non conosce a quale
apponga alcuna cosa che guasti la sua bellezza, e vie
4 meno conosce da dire quale sia più bella. Egli, mirandole

effettuosamente con ardente disio, in se medesimo fa
diverse imaginazioni concordevoli a' suoi disii. Egli 5
alcuna volta imagina d'essere stretto dalle braccia
dell'una e dell'altra strignere il candido collo, e quasi
come se d'alcuna sentisse i dolci baci, cotale gusta la
saporita saliva; e tenente alquanto la bocca aperta,
nulla altra cosa prende che le vane aure. Poi, più innan- 6
zi con la imaginazione procedendo, si pensa dovere
ad alcuna scovrire i suoi disii e tremebundo[4] diventa.
E già nel pensiero non conosce come essere possa che 7
gliele possa dire, ma pure, parendogli quasi averne so-
pra la verde erba con parole convertita alcuna, d'alle-
grezza fatto caldissimo, sé tutto di sudore bagnato di-
mostra; e più una volta che un'altra divenuto vermiglio,
dà nel viso segnali dell'ansia[5] mente, e così similmente
con occhio ridente mostra quando senta cosa che gra-
ziosa li sia. Egli non intende cosa che vi si dica, anzi 8
tiene l'anima con tutte le forze legata nelle dilicate
braccia e ne' candidi seni delle donne; e così dimora
come se non vi fosse. Ma la ferma imaginativa[6] di 9
lui, vagante per le segrete parti di quelle[7], delle quali
alcuna non s'avedeva, sì stavano attente ad ascoltar la
parlante, da una di loro fu rivocata a' luoghi suoi,
avendo già compiuto la bella ninfa il suo cantare, acciò
che esso, poco intendente[8] alle dette cose, imponesse
ad un'altra l'usato peso. Onde, alla voce di quella in sé 10
tornato, si riscosse non altrimenti che Acchille facesse,
svegliandosi, trasportato ne' nuovi regni dalla sua ma-
dre[9]; e vergognatosi un poco, si mirò intorno e alla
ninfa di bianco vestita impuose il ragionare. La quale,
come piacque ad Ameto, sanza mettere in mezzo al-
cuno spazio, così cominciò:

[XXIX]

— Sicania[1], vicina della eolia Lipari, fucina certis- 1
sima de' Ciclopi, quasi in quelle parti nelle quali i

Palisci, nascosi dalla loro madre, i tempi del ventre com-
2 pierono[2], tiene i luoghi dove nacque il padre mio. Il quale, stato nella villa sarnina[3] e visitati i templi posti per luoghi de' visitatori d'essa, ne' quali più l'inganni di Mercurio che la sua deità s'adorano[4], per avventura tornando passò per li piani sottoposti al copioso monte
3 Gargano[5], consecrato a Cerere, santa dea; e in quelli vide una giovane i parenti di cui, per quale che si fosse la cagione, nimici di Saturnia divenuti, ascosi nelle caverne nel monte si dimoravano; né quindi, non pat-
4 teggiati[6], s'osavano di palesare in aperto cielo[7]. Costei, di vestiri vermigli vestita e pieni di bianchi gigli, piac-que agli occhi suoi; né prima delli abondevoli campi si poté trarre che quella, per matrimoniale legge congiun-
5 tasi, seco ne menasse in Sicania. Là dove egli tornato con lei, me generò con più altre sorelle, tante che il numero empiemmo delle figliuole di Piero[8]; e di sì notabile e bella forma tutte ci diede al mondo che, mi-randoci, quasi non cadde di Latona nell'ira per fallo molto minore che la tebana Niobe[9] con la perduta prole
6 non fece. Ma qui se io il vero parlo, in peccato nol prenda-no gl'iddii, né voi, a cui come con meco medesima estimo di parlare: io avanzai di bellezza ciascuna delle mie so-relle e, da lui[10] singularmente amata, fui nominata Acri-monia[11]; io non trascorsi la puerile età oziosa, né tutta la diedi solamente alla conocchia: diversi studii m'eb-bero, de' quali passai la fatica con frutto[12].
7 Ma già cresciuta in me con gli anni la discrezione[13], conobbi il mionobi le padre posto nelle angosce generate per gli iniqui odii della ingrata plebe e, udendo i pericoli già per questi odii divenuti a molti nel tempo passato,
8 di lui cominciai a temere. E acciò che i sopravegnenti casi cessassono sventurati e che egli coraggioso divenisse a' suoi bisogni, Bellona, madre del fortissimo Marte[14], tentai più volte con umili prieghi in favore dell'amato padre, il quale io amai e amo quanto egli ami me, che
9 so[15] che m'ama molto e ha amato. Questa mi fu tanto benigna e sì essaudevole orecchie porse alle cose pregate,

che io tutta mi dispuosi a' suoi servigi e lei onoro e per singulare[16] deità reverisco; a lei porgo i prieghi ne' miei bisogni e come a favorevole[17] ricorro ne' casi opportuni. Ma avendo io già sedici volte vedute le nuove biade e 10
altrettante[18] gustati i dolci mosti, elli per matrimonio mi congiunse con uno giovane sparuto e male conveniente alla mia forma[19], sicanio sì com'esso, il quale me, di Si-cania traendo, divise dalla cara madre e dalle pietose sorelle. E salita sopra le notanti navi e empiute le nostre 11
vele da Euro, cominciammo ad abandonare i liti tireni; e poi che i rapaci cani stimolanti Silla[20] avemmo passati, vedemmo lo etterno tumulo dato da Enea a Palinuro[21] e quindi il promuntorio di Minerva[22], lasciatoci alla si-nistra mano l'isola Caprea[23], e quindi li fruttiferi colli di Surrento e le rocche di Stabia e la già grande Pom-pea[24] e Veseo, imitatore de' fuochi d'Enna[25]. E lasciati 12
i piacevoli liti partenopei, discernemmo Pozzuoli e l'an-tiche Cumme e le tiepide Baie; e quindi, alla destra mano lasciataci la sepultura dell'eolio Meseno[26] e alla si-nistra l'isole Pittacuse[27], vedemmo il furioso Vulturno me-scolante le sue acque piene d'arene con le marine, e più avanti gli etterni luoghi dati da Enea agli arsi membri della sua balia[28]. E poi con paura passammo i liti male 13
conosciuti da' compagni d'Ulisse, e i porti d'Alfea[29] e le mura dette che da Giano fossero edificate[30], e quelle che furono negate al divino Cesare, allora che elli con volo subito se n'andò ad Ilerda[31]. E dopo molto essere 14
nell'onde vagati, nelle sacratissime rocche di Palatino, sopra l'onde del piacevole Tevero, fermammo il lungo errare; là dove io con le latine ninfe in compagnia ri- 15
cevuta fui, ma non sanza molta invidia, però che tra tutte, a giudicio di qualunque ne riguardava, di somma bellezza il colmo della disiderata gloria meritai. E già 16
tutta Lazia[32] mi chiamava per eccellenzia la formosa li-gura[33]; e di tale fama tutta l'occidentale plaga sonava. Quivi tenente il sacerdote massimo degl'iddii nostri l'al-tezza della sua sedia[34], d'ogni parte del mondo per di-verse cagioni vi correano i nobili; né era alcuno clima[35] 17

che quivi i suoi maggiori non mandasse; a' quali io era sempre seconda sollecitudine, e ad alcuni divenni prima.
18 E ciascuno, veduto il viso mio, d'ammirazione pieno, del mio cospetto invito[36] si partiva, e gli amorosi dardi, da me allora non conosciuti, sentendo nel battente
19 petto sanza pro, lodava le mie bellezze; ma io non altrimenti che una imagine marmorea mi movea agli occhi de' riguardanti; e quasi sicura stante, tanto di ciascuno mi curava quanto solesse fare Anassarete, ancora non pietra, del pregante Ifi[37], anzi più tosto in me medesima li scherniva. E più volte dalle care compagne con cotali parole stimolata fui:

« O Acrimonia, più dura che alcuno scoglio e meno pieghevole che le querce d'Ida[38], quale rigidezza ritiene il tuo ferrigno animo a non piegarsi ad alcuni amori? Credi tu perché tu avanzi di bellezza tutte le ninfe abitanti le rive del corrente Tevero, essere però
20 scusata da questi fuochi? Nol credere. La tua forma più che alcuna altra cerca quello che tu fuggi; il quale più tosto le turpissime femine debbono andare fuggendo,
21 però ch' e' si disdice loro. E a te niuna altra cosa manca che questa sola, la quale noi ti consigliamo che graziosa ti[39] disponghi a' beni mancanti alla tua bellezza innanzi che tu dei materia di turbamento alla divina Venere, la quale tanto suole più focosa entrare ne' petti quanto
22 più a lei con resistenza s'oppongono. Credi tu avanzare in forze l'iddii? Or non sentì Giove queste fiamme più volte? E il luminoso Apollo, conoscente tutte le cose,
23 non poté con le sue erbe cacciare i vegnenti ardori. E la dea medesima di questi amori donatrice alcuna volta infiammò se medesima, e brievemente tutto il cielo ha sentito questi caldi da' quali i terreni non sono stati
24 esenti. Ercule, domatore delle umane fatiche, fu innamorato, e Medea, figliuola del Sole, non se ne poté
25 con le sue potenti voci difendere, né alcun'altra[40]. E tu sola vuoli tenere nuova maniera tra tante possenti di bellezze e di deità: tu non se' Pallade, né Diana, le quali due sole, a fine non convenevole a te, l'hanno fuggito.

Adunque ama, o Acrimonia, quando[41] tu puoi: tu 26
bella, tu giovane e nobile hai ora il tempo dicevole[42] a questi amori. Ricordati che, come i fiumi le trascorrenti acque ne portano al mare con continuo corso, né mai in su alle fonti le tornano[43], così l'ore i giorni e i giorni gli anni e gli anni la giovane età, la quale da due termini miserabili è chiusa, o da morte o da debile vecchiezza: a qualunque tu perverrai, ti sarà per ragione miscaro[44] il non avere amato. Ma pognamo che tu divenghi vec- 27
chia: che diverrai? Pensi tu che le guance ora distese, divenute allora rugose e palide, dove ora di bellissimo colore sono lucenti, e gli aurei capelli, tornati in bianchi, truovino chi a queste cose l'inviti? Certo no; e se forse esse inviteranno altrui, fieno rinunziate, e giustamente. Niuna età futura è migliore che la presente; le 28
cose vanno sempre di male in peggio: l'aurea età di Saturno non tornò mai, e quella di Giove, d'ariento, fu migliore che quella di rame seguente poi; la quale, tenuta allora pessima, non fu rea come quella che usiamo, pervenuti dal ferro alla terra cotta[45].

Adunque il non tornante tempo adoperalo acciò che 29
poi non ti penti d'averlo lasciato andare ozioso; e la tua giovanezza, la quale ancora molte volte piagnerai sentendola partita, disponi a' cercati amori. E non ti indugiare 30
agli anni di ciò non degni, ne' quali forse vorrai dare riparo a quelle cose che non sosterranno di riceverlo. Egli ci è stato manifesto te essere stata riguardata e in- 31
vitata a' graziosi fuochi[46] dal figliuolo di Giove, ora reggente le terre boemie[47], abondevoli di metalli, con coronata fronte, il quale saria degno amante a qualunque dea. Ma se forse la già lunga età il fa men caro, colui che 32
i togati Gallici regge[48], lodò la tua forma, vedendoti, sopra tutte l'altre; e se forse te non cruda avesse sentita, con piacevole viso t'avrebbe profferti i suoi desii, né per alcuna cosa era da dovere essere da te rifiutato, se non per una: ch' egli era troppo nobile. E quelli ancora 33
che i ricchi popoli di Minerva, abitanti in Cimbria, signoreggia[49], con ampissimo favellare t'empié di somma

laude; e non una volta, ma molte con gli occhi suoi tentò i tuoi, più salvatichi ch'alcuna fiera: costui saria
34 stato convenevole amante a te, se tu avessi voluto. Ma perché ci fatichiamo noi di volerliti ad uno ad uno narrare, quanti e quali sieno quelli che te abbiano tentata a questi effetti e che sarieno stati degni de' tuoi amori, con ciò sia cosa che tu meglio di noi li sappi? E oltre a ciò a narrarliti non ci basterebbe un sole[50].

35 Ma acciò che brievemente li comprendiamo, quanti il mondo ne manda qui, a tanti se' piaciuta e tanti con diversi atti si sono ingegnati di riscaldarti, e tutti alle loro case hanno potuto portare della tua bellezza e della tua
36 rigidezza equale novella. E ancora più, che i pileati sacerdoti guardanti i sacri altari del sommo Giove ottimo di Campidoglio[51], non avendo i loro casti occhi potuti difendere dalla tua biltate, dopo le laudi si sono inge-
37 gnati di piacere a te come tu piaci loro. Lascia adunque l'usata durezza; e di tanti quanti te, chi per Marte e chi per Pallade e chi per Giunone e chi per l'antica Cibelen, ti priegano, n' eleggi alcuno, acciò che Cupido con giusta ira non apra l'arco suo, come fé contro a Febo le sue forze sdegnante[52], per uomo che degno non sia della tua bellezza ».

38 Io ascoltava con intente orecchie le vere parole, le quali così s'appiccavano alla mia mente come le secche fave a' duri marmi[53]; anzi, lasciandole all'aure, me ne facea beffe, e in me della mia durezza mi gloriava oltre
39 modo e il freddo petto teneva ne' modi usati. Ma la santa Venere, occulta agli occhi miei, era presente a queste parole e, conoscendo sé da me schernita, apparecchiò vendette alla conceputa ira, non sostenendo più innanzi gran tempo che io, sanza i suoi ardori, schernissi la deità non nota di lei nel petto mio; e ne' suoi fuochi
40 m'accese come udirete. Il mio marito e io avavamo lasciati i tiberini liti e per la detta via eravamo tornati in Sicania, dove essendo solenni giorni presenti, a' templi della santa dea di cui parliamo e da me prima non conosciuta, ne' quali mirabile festa faceasi, ornatissima

andai e tra le ninfe sicanie sedenti in esso raccolta fui; dove sedendo in picciolo spazio, con infignevole occhio raccolsi in quello nulla bellezza alla mia simigliante vedersi[54]; e di ciò quello che avvenne, come io dirò, mi fece più certa. Io non palesai prima il viso mio, che le 41
caterve de' vaghi giovani, a me voltate, tutte cominciarono a riguardarmi. Oh quante ve n'ebbe che maladissero la mia venuta, faccendomi ne' loro animi ingiustamente usurpatrice de' loro amanti! Di questi molti che me riguardavano, udiva io d'alcuni i ragionamenti e d'altri per atti e per presunzioni li conoscea; e di tutti sentia che, una medesima cosa parlando, nelle mie lode con maraviglia multiplicavano. Onde io in me lieta non 42
poco divenni e con atti pieni di gravità aggiugneva vaghezza alla mia forma, la quale, da sé bella, con l'arte aiutata quanto poteasi aveva più forze. E gli occhi tenendo bassi, quante volte gli alzava, tante gli aspetti di tutti vedea mutare; e brievemente gli altari erano meno visitati da' vegnenti nel tempio, che la mia faccia igualmente mirata da' giovani e dalle donne per lunghi ispazii infinite fiate[55].

Tra' quali molti, un giovane di grazioso aspetto, 43
benché agreste e satiro di povero cuore e Apaten[56] nominato (domandandone, il conosce' di consanguinità strettissimo alla bella donna che prima parlò e con cui io venni qui[57]), vidi tra tutti con più fervente vista mirarmi. E in questo quello giorno perseverò; e qualunque altro 44
qui o in altra parte m'avesse veduta, questi continuo seguiva i passi miei. Costui, non temente le notturne tenebre, con varii suoni e laudevoli voci cantanti piacevoli versi le mie case visitava; e più volte i già presi sonni mi fece lasciare; né alcuno altro modo lasciava nel quale mi potesse mostrare quanto io gli piacea o arrecarmi a tale che egli piacesse a me. Ma la sua fatica si perdeva 45
co' venti: io teneva l'usato modo e sola seguiva la mia Bellona, e Venere non sapea, né più mi movea a' suoi affanni che facciano[58] le petrose sommità de' monti d'Emazia[59] a' lievi venti mossi da Eolo; anzi più tosto lui

pusillanimo e cupido biasimava, e in me più volte lui più degno a cultivare i campi che a mirare gli occhi miei
46 il riputai. Egli, sì come io seppi poi, mai tali fiamme non avea sentite, e sì nelle nuove era acceso che lui, mal sofferente[60], oltre modo stimolavano; ma vedendo la mia durezza, pietoso di se medesimo, essendo elli e io ne' detti templi, sì come io vidi, umile dinanzi a' santi altari, a Venere porse cotali parole:

« O santissima dea, madre delli ardenti amori, per la quale quanto di bene si possa operare conoscono le menti nostre, se io, giovane rozzo e nuovo a' tuoi servigii, merito di servirti, presta pietosa gli orecchi a' preghi miei e per quelli, se giusti sono, per me adopera le tue forze; e se io non merito quello ch'io cerco, gittami da' tuoi
47 altari sanza indugio. Acrimonia, bellissima ninfa in tutta Sicania[61], m'ha col piacere degli occhi suoi acceso ne' tuoi santi fuochi; e conoscente me ardere per lei, non solamente le mie angosce, ma la tua forza super-
48 biente[62] schernisce. Onde io, ad una ora pietoso de' danni miei e sollecito a' tuoi onori, ti priego che, se quella potenzia vive ne' dardi tuoi la quale fu già dagli
49 iddii come da me sentita, che tu l'accenda; e così come io, che più che alcuno altro amo, ardendo nelle tue fiamme per lei, così ella per me ardente divenga; e così vendicherai con uno medesimo colpo la tua ingiuria e la mia: e' si conviene che il novero de' tuoi sudditi s'em-
50 pia di così bella cosa. O somma dea, io ti priego per me più tosto che per altrui, se essere puote, il quale se forse indegno sono, accendila pure per cui ti piace, sì che le mie schernite fiamme da lei, con vicendevole schernimento[63] siano da me vendicate ».

51 Queste orazioni toccarono il cielo; e ch'elle fossero udite, i commossi altari ne diedono segno, e i risonanti templi; e io, che con beffe l'ascoltava, il vidi[64]. Elli non avea appena finita la sua orazione, che la santa dea,
52 tocca da' prieghi suoi, diede opera alle parole; e con luce mai da me simile non veduta scese sopra i suoi altari, e di quindi là, dove io tra molte altre sedeva, ne

venne e me subita tutta coperse per modo che né veduta era da altrui, né io vedeva alcuna altra cosa che questa, bene che io uno incognito mormorio minacciante danni dintorno mi sentiva continuo. Io stetti in quella 53
alquanto non altrimenti che la timida pecora dintorno a' chiusi ovili sentente i frementi lupi, o come la paurosa lepre nelle vepri[65] nascosa, ascoltante intorno a quelle le voci delli abbaianti cani, sanza avere ardire di dare alcuno movimento al preso corpo. Ma poi che per 54
alcuno spazio m'ebbe tenuta e me già fatta calda co' raggi suoi, i mormorii in voce espedita risolveo in queste parole:

« O giovane lungamente fuggita a' nostri dardi e indegna delle grazie nostre, la tua bellezza vince le mie ire e merita della operata superbia grazioso perdono; e però dimenticando quella alla quale non altra vendetta si converrebbe che sostenesse la misera Anassarete[66], vogliamo che tu apra il petto tuo alle nostre forze, e il pregante giovane, atto a lasciare ogni rusticità, con amore indissolubile servi ne' tuoi servigi ».

Queste parole udite mi furono cagione di sicurtà alla 55
prima paura, tanta più ne misono nel petto mio[67]; e l'anima, forte tremante, cotale divenne quale si vide il misero Feton allora che con l'aperte braccia gli apparve innanzi il pauroso animale dalla terra mandato a combattere con Orione, ond'elli i mal pigliati freni abandonò a' vaganti cavalli[68]. Ma poi che a quella, come 56
io estimava, non seguì così tosto l'effetto, un poco ripreso ardire, con la voce che mi fu data dissi:

« O dea, cessa le tue ire e me salva rendi a' miei parenti, ché, io ti giuro, per la lungamente reverita Bellona, niuna resistenza farò mai a' tuoi voleri ».

Io ebbi detto, né prima le parole finii, che io, né più 57
né meno che la misera Driope si sentì da sottile corteccia coprire[69], mi sentii da' piedi infino alla sommità del capo accendere in ogni parte di leccanti[70] fiamme; e dubitai non tornare subitamente in cenere, come fé la tebana Semelè, quando divinamente cognobbe Gio-

ve[71]; ma queste, tutte nell'animo raccoltesi e lasciate l'estremità, con la confortante dea mi renderono sicura.
58 E partita la luce, me tra l'altre giovani innamorata trovai novellamente, e agli occhi già disiderosi di riguardare mi vidi davanti il giovane per li cui prieghi venuti erano
59 i nuovi caldi. Egli m'incominciò a piacere; e già m'erano cari i passi suoi, seguenti le mie pedate[72], e l'usata salvatichezza abandonò il petto e gli occhi miei, disposti ad amare più che ad altro. E non dopo lungo tempo Apaten, da me dispregiato in prima, avrebbe potuto
60 dispregiar me, s'e' gli fosse piaciuto. Niuna altra cosa piaceva agli occhi miei se non Apaten, a' cui beni io mi disposi tutta; e la biasimata rusticità co' mie' ammae-
61 stramenti cercai d'annullare; e così feci. Io il rendei, di rozzo satiro, dotto giovane, e di pusillanimo magnanimo il feci e nelle imprese lunganimo[73], e di cupido liberale e piacevole ad ogni gente, tale che di nobile in brieve si
62 poté nobilissimo reputare. E così non sanza fatica il feci degno delle mie bellezze, il quale sempre più caro che altra cosa guardo nella mia mente. Adunque per questo modo in me lungamente stata fredda, operò ad instanzia d'Apaten la santa dea, la quale tanto all'animo m'agradò e agrada, che sempre come Bellona e con iguali incensi la reverii e onorerò sempre. —

E quinci cantando processe a questi versi:

[XXX]

Da' caldi fiati del turbido Noto,
da sozze piove e nuvoli premuto,
d'ogni letizia nello aspetto voto,
dal freddissimo Borea canuto[1],
5 l'acque strignente[2], e dal veloce Eoo
o da quale altro, fiero o len tenuto[3],
e dall'onde ravolte d'Acheloo[4],
pazze non men che il dolente Oreste,
sanza la vera fé di Peritoo[5],

e dalle varie e timide tempeste 10
de' regni di Nettunno e da' furori
del troppo iddio lodato da Aceste[6],
e dalli male in fuor gittati ardori
del perfido Tifeo[7] e dal momento[8]
che fanno i monti per li suoi dolori 15
quando vuol leviare[9] il suo tormento,
difende forte con ardito petto
Bellona, cui servire io m'argomento.
Questa presta arme sanza alcun difetto
contra Pluton[10], degli animi invaghito, 20
come già fu del grazioso aspetto
di Proserpina[11] allora che fedito
fu da Cupido, avendo e' riguardato
il fondamento del cicilian sito.
E oltre a ciò fa chi la segue[12] grato, 25
magnanimo alle 'mprese e liberale
dove conviensi e secondo lo stato,
lunganimo e di moti sempre equale
faccendo quel, sanza tristarsi[13] mai
per fortunal[14] sopravenuto male. 30
E così come in questo non ha guai,
così ne' falsi ben nulla allegrezza
prende più ch'un che non l'ebbe già mai,
in ogni cosa mostrando fortezza,
curando il mondo quanto il mondo il cura, 35
lui schernendo con la sua bellezza.
Così con mente rigida e sicura
dirizza altrui al ben che 'l ciel ne mostra,
sempre girando con sembianza pura,
al qual, se ben ci portian nella giostra 40
data nel cuore ognor, sanza ristare,
da' vizii[15] opposti alla salute nostra,
seco ne mena in quello[16] ad abitare.

[XXXI]

1 Così tosto come la donna cominciò a parlare, Ameto rientrò ne' primi pensieri, ma con più temperato disio. Egli caccia da sé le imaginazioni vane, alle quali gli effetti conosce impossibili[1], e alle vere cose entra con
2 dolce pensiero. E così fra se medesimo dice alcuna volta:

— O buoni iddii, come che queste bellissime donne amino altrui che me, io pure sono con loro, dove molti senza dubbio più di me degni desiderebbono di stare; e pure di grazia speziale[2] i vaghi occhi pasco delle loro bellezze.
3 Oh quanti sarebbono quelli che più non cercherebbono che quello che io, non conoscendolo, forse posseggo. Io non so quale deità di tanta grazia io mi ringrazii, se non l'amata Lia. Certo io non posso pensare che più di me si potesse gloriare di vedute bellezze il troiano Pa-
4 ride[3]. O iddii, siate testimonii a quello ch'io dico; io dirò forse cosa non credibile, ma vera[4]. Elli nella profonda valle della sua selva Ida vide tre dee, ma io ne veggo qui in aperta luce sette, delle quali niuna è di
5 bellezza avanzata da alcuna dea. Veramente di tanto fu elli più vantaggiato di me: egli le vide ignude e ogni parte del corpo bellissimo di quelle fu manifesta agli
6 occhi suoi. Ma non si conveniva egli che alcuno vantaggio avesse un figliuolo d'uno re da uno semplice cacciatore? E se queste pur volessono, perché le vorrei io vedere ignude sanza poterle usare? Questo non sarebbe altro che uno vano accendimento di più aspro fuoco, considerando che, vedendo i visi loro, appena da' di-
7 sideri non liciti posso raffrenare la vaga mente. Oh quali esse dovrebbono parere, e come volentieri, se licito fosse, le vedrei. Or ecco, io non posso più vedere che agli altri uomini sia licito, e certo questo non posso io imputare ad esse; solamente i panni mi sono villani: elle non cuoprono nulla di ciò che i panni consentono a chi
8 riguarda. Oh quanto io ancora ho più di grazia che 'l misero Atteòn, al quale non fu licito di potere ridire le vedute bellezze della vendicatrice Diana; e a me non

fia tolto di potere in ciascuno tempo narrare co' cari compagni il sentito bene.

9 Ma ohimè, di che mi rallegro io? Io non avrò di questo più d'Atteòn, se non solamente che io non sarò da' cani lacerato: se io narrerò queste cose, chi le crederà? Niuno fia che possa estimare, non vedendo, quello che io medesimo, vedendo, appena credo. Ma come che
10 creduto o non creduto mi sia, io pur le veggio, e s'io il ridico dirò il vero e nel pensiero non fia la mia letizia minore; e credo che io di grazia sia presente a quelli beni a' quali, niuno che viva, fu mai a' simili. E però chi vorrà il creda, e chi no[5], io non me ne curo. —

11 E queste parole fra sé dette, riguardava quelle e alquanto a quello che diceva la ninfa lo 'ntelletto prestava; e poi ritornava al pensiero e dicea:

— Deh, se io di costoro le bellezze volessi narrare, come le saprò io dire? Certo le lingue degl'iddii appena potrebbono esprimere ciò che veggono gli occhi miei.
12 O felice giorno nel quale prima m'apparve Lia! Ella m'è stata cagione certissima di vedere tutte queste belle cose, dopo la sua vista da me vedute; ma troppo più posso questo[6] felice chiamare, il quale, se' prieghi valessono, pregherei che mai non mancasse[7]. O beati, e più che
13 mille volte beati, coloro i quali a queste piacciono e cui[8] esse ne' loro amori con voce graziosa raccordano[9]! —

14 Egli poi, riguardando il cielo infra gli ombreggianti albori, notava in che parte il sole in quello stesse; e poi, nell'ombre da lui fatte o corte o lunghe in terra, essaminava quanto egli fosse vicino a menomare gli ardori[10]; e parevagli ch'egli studiasse più che l'usato[11] i lucenti carri, e con tacita voce diceva:

— O grazioso Appollo, per li meriti de' cui caldi raggi io dimoro in tanto bene, tempera[12] il corso tuo, non fuggire con così subito andamento e di ciò c'hai donato non essere privatore! Deh ferma un poco il grado a riguardare costoro, le quali, qualunque s'è l'una, così meritan l'amore tuo come Danne, Climenès, Leucotoen o Clizia[13] o qualunque altra ti piacque più

15 mai. E se tu forse cotto dall'amorose fiamme ti senti e paurose dubiti di mirarle, difendano[14] questi alberi a te stante fermo con la loro ombra le loro bellezze; le quali se a mirarsi non ti ritengono, ritenganti i prieghi
16 miei. Pensa che nell'altro emisperio sia commesso il peccato di Tieste un'altra volta[15]; e standoti dove tu se', dà lunga notte a' luoghi che te non conoscono[16] e dicesi che di te non hanno bisogno; deh, presta a' graziosi parlari lunga stagione acciò che io più possa dilatare[17] il mio diletto! —

17 Elli quasi a una ora ebbe la sua orazione finita che il canto la ninfa. Per che, alquanto levato da' dolci pensieri, a quella donna che di vermiglio vestiva impuose con piacevole voce i suoi amori recitare; e ella, ridendo e ardente nel viso, co' capelli per lo caldo disciolti, con parte al capo legati e parte sparti sopra le candide spalle, vezzosa, con chiara voce così cominciò a parlare:

[XXXII]

1 — Appena mi si lascia credere, o ninfe, che non fosse così onesto il tacere come sia il parlare de' miei parenti, de' quali l'uno non degno di fama e l'altra d'infamia degna, non per lei ma per li suoi, riputerei, se io non ne fossi nata; tali i loro antecessori si conoscono, e essi, ne' vizii cresciuti e male saputisi fare amare, però che l'uno con tagliente unghione ha laniato il misero popolo, l'altro con lusinghevole lingua leccando l'ha munto
2 di sangue[1]. Ma io, non seguente le loro malizie, notissima per quelli, non curo se più mi fo nota: e però, come voi
3 avete fatto, e io[2] farò. In Acaia, bellissima parte di Grecia, surge un monte appiè del quale corre un picciolo fiume, ne' tempi estivi poverissimo d'onde e abondante di quelle negli acquazzosi[3], sopra il quale agresti satiri furono ne' primi tempi d'abitare costumati con le ninfe
4 quelli luoghi colenti. Tra quelli così rozzi nacquero i primi[4] del padre mio, li quali, sì come Anfione col suono

della chiara cetera le dure pietre mosse a chiudere Tebe, così essi con le propie mani già molte ne costrinsero stare in ordine d'alte mura[5]. E come che la fortuna, cie- 5
camente trattante i beni mondani, indegni gli traesse a molte copie, lasciate le prime arti, le quali, avvegna che più umili, sanza fallo più utili sarebbono loro riuscite, si dierono a seguitare di Mercurio l'astuzie[6]: oh quanto più degni a' ligoni di Saturno[7]! La fama delle loro delizie, così subita ancora casura[8] come salio, riempie il mondo; e essi, di plebei mescolati tra' nobili, male conoscenti di se medesimo[9], per gli accumulati beni entrati nella speranza di Flagrareo[10] e de' seguaci, con tempesto pensiero cercano il cielo[11]; e l'occulta vendetta, con giusta ira già mossa a' falli loro, si cela agli occhi che si debbono in poco tempo chiudere di morte eterna.

Deh, perché mi distendo io più a vaticinare i danni 6
miei? Il padre mio è di questi, il quale, passate le poche onde per antico ponte[12], pervenne a' luoghi abitati dalla mia madre; i parenti della quale, più ricchi che nobili, trovò che intendevano, oltre alla naturale ragione d'Amatuta, a fare partorire i metalli a' metalli medesimi[13], e tutti d'oro coperti, portavano in vermiglia cintura la inargentata Febea con le sue corna[14]. Non curo[15] que- 7
sti dello abominevole mestiere di coloro, ma cupido di denari, de' quali quelli abondavano gran quantità[16], mediante di quelli con giunonica legge la mia madre si giunse e quella seco trasse alle sue case, là dove io, nata di loro, con pietoso studio fui nutricata; e la mia età puerile passò semplice, né mi furono a cura alcuni studii né nota deità nulla. Ma, già multiplicata negli 8
anni e in bellezza, con tutto l'animo desiderava le nozze mie, le quali sperava che gl'iddii avessero promesse a degno giovane, per aspetto e per età simile a me, che era bella; ma il mio pensiero era ad una cosa e i cieli ne dispuosero un'altra. Però che a possedere le bellezze da me lungo tempo studiate fu dato un vecchio, avvegna che copioso[17], onde io mi dolsi; ma non osò passare i den-

9 ti il mio dolore[18]. Elli da' patrocinanti le quistioni civili sopra nominate ‹aiutato›, avente forse veduti più secoli che il rinnovante cervio, dagli anni in poca forma era ti-
10 rato. E la testa con pochi capelli e bianchi ne danno certissimo indizio; e le sue guance, per crespezza ruvide[19], e la fronte rugosa e la barba grossa e prolissa, né più né meno pugnente che le penne[20] d'uno istrice, più certa me ne rendono assai. Egli ha ancora, che più mi spiace, gli occhi più rossi che bianchi, nascosi sotto grottose[21] ciglia, folte di lunghi peli; e continuo son lagrimosi.
11 Le labbra sue sono come quelle dell'orecchiuto asino pendule e sanza alcuno colore, palide, danti luogo alla vista de' male composti e logori e gialli, anzi più tosto rugginosi, e fracidi[22] denti, de' quali il numero in molte parti si vede scemo[23]; e il sottile collo né osso né vena nasconde, anzi, tremante spesso con tutto il capo, muo-
12 ve le vizze parti. E così le braccia deboli e il secco petto e le callose mani e il già voto corpo, con quanto poi seguita, alle parti predette rispondono con proporzione più dannabile. E nel suo andare continuamente curvo, la terra rimira, la quale credo contempli lui tosto dovere ricevere; e ora l'avesse ella già ricevuto, però che sua ragione gli ha di molti anni levata[24].

13 A costui mi concessero i fati, il quale lieto mi raccolse nelle sue case; dove io ancora dimorante alcuna volta con lui, nella tacita notte, delle quali mai niuna con esso, quanto che Febo si lontani alla terra[25], vi sento corta, istanti nel morbido letto, me raccoglie nelle sue braccia
14 e di non piacevole peso prieme il candido collo. E poi che egli ha molte volte con la fetida bocca non baciata ma scombavata[26] la mia, con le tremanti mani tasta i vaghi pomi, e quindi le muove a ciascuna parte del mio male arrivato corpo, e con mormorii ne' miei orecchi sonevoli male, mi porge lusinghe, e freddissimo si crede me di sé accendere con cotali atti: là dove io più
15 tosto di lui accendo l'animo che 'l misero corpo. O ninfe, abbiate ora compassione alle mie noie! Poi che egli ha gran parte della notte tirata con queste ciance,

gli orti di Venere invano si fatica di cultivare[27]; e 16
cercante con vecchio bomere fendere la terra di quelli disiderante i graziosi semi, lavora indarno[28]: però che quello, dalla antichità roso[29], come la lenta salice la sua aguta parte volgendo in cerchio, nel sodo maggese il debito uficio recusa d'adoperare. Onde elli, vinto, al- 17
quanto si posa, e quindi alla seconda fatica e alla terza appresso e poi a molte invano risurge con l'animo; e con diversi atti s'ingegna di recare ad effetto ciò che per lui non è possibile di compiersi; e per questo modo la 18
notte tutta di spiacevoli ruzzamenti[30] e di sconvenevoli atti, sanza sonno, accidiosa[31] mi fa trapassare. Egli, col capo voto d'umidità, contento di poco sonno, con nuovi ragionamenti, sanza dormire, invita[32] mi tiene. Egli mi 19
racconta i tempi della sua giovanezza e come egli a molte femine solo saria bastato, o dice i suoi amori e le cose fatte per quelli; e tale volta mette mano alle sto- 20
rie de' celestiali iddii e danna con vituperevole riprensione i furti loro e di qualunque altro passante i termini della santa legge[33]; e se per questo trapassamento mai n'avenne alcuno male, egli il racconta. E poi con 21
più intero parlare, quando io credo ch'egli voglia dormire, ricomincia e dice:

« O giovane donna, tra l'altre molto felice, quanto ti furono graziosi gl'iddii che più tosto a me che a uno più giovane ti concessono! A me non madre soprastante a' tuoi piaceri[34], tu sola se' della mia casa e di me donna; di me non puoi dubitare che amore d'altra donna mi ti tolga; da me i vestiri e tutte quelle cose che a grado ti sono, a te sono concedute. Tu se' sola bene e riposo 22
di me; niuna volta m'è graziosa la vita, se non mentre tu nelle mie braccia dimori e la tua bocca s'accosta alla mia. Se tu fossi pervenuta alle mani d'uno più giovane, 23
poche di queste cose ti sarieno concedute; i giovani hanno gli animi divisi in mille amori; quella che è meno amata da loro è colei di cui essi hanno maggiore copia[35]. Elli lasciano la maggiore parte delle notti le 24
loro spose sole e paurose nel freddo letto e vanno cercan-

do follemente le altrui; ma io mai da te non mi diparto. E perché me ne sarebbe alcuna più cara di te? Cessino[36] l'iddii che io mai per alcuna altra ti cambi».

25 Ma io, dopo molto ascoltare, quasi dal pessimo fiato della sua bocca condotta ad estremo supplicio, gl'impongo silenzio e dico che dorma; ma poco mi vale.
26 E s'io in altra parte mi voglio voltare, egli, sforzantesi e con le deboli braccia strignentemi, o mi ritiene o, lieve di carne, si volge con meco dovunque io mi volgo. E appena già al giorno vicini posso fare che da me diviso si dorma alquanto: la qual cosa s'avviene pur ch'e' faccia[37], ronfando[38] forte il mio sonno impedisce; onde io, quasi disperata, agl'iddii cerco il giorno[39] acciò che,
27 da lato a lui levandomi, altrove mi possa posare. Questi atti, avvegna che ancora il mio vecchio li servi[40], essendo io sanza alcuna consolazione, quasi a disperazione
28 m'aveano recata. Ma per utile consiglio a me dato proposi di servire Venere, e alla sua deità più che altra pietosa pensai dolermi de' miei affanni e di cercare ad essa alcuno rimedio per lo quale con meno fatica li sostenessi;
29 e come fu l'avviso, così seguitai con l'effetto. Io venni dalle mie parti a questi templi vicini, e in quelli, divota secondo il bisogno, dinanzi a' santi altari così cominciai a pregare:

«O pietosa Venere, o santa dea, i cui altari io volenterosa visito, presta le misericordiose orecchi a' prieghi
30 miei. Io, giovane come tu vedi, formosa e di vecchio marito male consolata, dubito che i miei anni oziosi
31 non passino sanza conforto alla fredda vecchiezza. E però, se la mia bellezza merita che io mi dica de' tuoi subietti, entra nel petto mio, ché ti desidero; e i tuoi ardori, li quali molte volte ho sanza fine uditi lodare, mi fa sentire per giovane tale che non sia indegno alla mia bellezza e per cui le male avute notti con diletto si possano ristorare».

32 Io era in questa orazione ancora; ma io non so se io m'adormentai e dormendo vidi le cose che io dirò, o se pure con tutto il corpo fui quindi levata[41] ad andarle

a vedere: se non che subitamente io mi vidi in uno lu- 33
cente carro, tirato da bianche colombe, portare per lo cielo; e chinati gli occhi alle cose basse, mi si scoperse il picciolo spazio della gimbosa[42] terra e l'acque a lei ravolte in forma di chelidro[43]. Ma poi che io ebbi la- 34
sciatimi dietro i piacevoli regni italici e l'alte montagne d'Epiro, mi si scoperse l'abominevole Emazia[44] co' suoi monti; della quale vidi, dall'una delle parti, l'onde d'Ismenos[45], e la fontana di Dirce[46] e i monti Ogigii[47] e l'antiche mura, composte dal suono della cetera d'Anfione[48]; sopra le quali mi si fece palese il piacevole monte citereo[49], e sopra quello i santi carri, tirati da bianchi uccelli, si riposarono. Certo io non so s'egli ardeva, ma 35
gli occhi in ciò confessavano quello che il sentimento negava; per che, quasi dubitosa, discesi sopra la santa terra, e andante verso la sommità, vidi quello così, fra le fiamme agli occhi manifeste, di mortine pieno, come Ossa o Pindaro[50] o qualunque altro è pieno di querce.

Tra le quali mentre io vagabunda m'andava, e della 36
via incerta e della fortuna futura, come ne' liti africani ad Enea[51], cotale, infra le mortine, mi si mostrò la chiamata dea[52]; e subitamente ripresa la vera forma, m'empié di tale maraviglia quale simile mai da me non era stata sentita. Ella era nuda, bene che picciola parte 37
del corpo fosse di sottilissimo velo purpureo coperta, con nuovi ravolgimenti sopra il sinistro omero ricadenti con doppia piega. E il viso suo lucea come qualunque sole e la sua testa era ornata di capelli d'oro, a lei ricadenti lunghissimi sopra le candide spalle; gli occhi suoi sintillavano di luce non veduta già mai. Perché 38
mi sforzerò io di dirvi le bellezze della bocca e della candida gola e del marmoreo petto e di tutta lei, con ciò sia cosa che io non potrei, e s'io potessi o sapessi, appena si crederrieno[53]? E come che gli antichi ne dicano lei da Prassiteno[54] vera scolpita nel marmo, non è da credere quella, ancora che bellissima sia, simile a questa ch'io vidi. Ma solo quello che ora di lei dirò basti a 39
laude della sua bellezza tra noi: che qualunque è qui

più bella di tutte, posta a lato ad essa, a rispetto di quella,
40 turpissima[55] saria giudicata. Certo, rimirandola, io non mi maravigliai del preso Marte e biasimai il folle ardire del figliuolo di Cinara[56], avuto contra i vietati animali, e cognobbi la concupiscenza degli iddii quando la vidono legata dagli ingegni di Vulcano[57]; e con queste mi corsero mille altre cose subito per lo capo.

41 Ma poi che già vicina mi si facea, alla sua deità sopra li verdi cespiti m'inginocchiai e con quella voce che io potei, reiterai la mia orazione nel suo cospetto. Ella l'ascoltò e fattasi a me più presso, che io mi levassi mi comandò; e seguì:

« Vieni: i tuoi disii, uditi, avranno effetto »; e in
42 luogo alquanto più alto mi tirò seco. Quivi, tra folte frondi nascoso, l'unico suo figliuolo mi fé palese; il quale riguardando io, d'ammirazione piena per la bellezza di quello, niente ad essa il vidi dissimile, se non in tanto che
43 egli era iddio e ella dea. Oh quante volte ricordandomi di Psice[58], la reputai felice e infelice; felice di tale marito e infelice d'averlo perduto, felicissima poi d'averlo riavuto da Giove. Questi, avendo racconciato il forte arco, da lato a lui con la faretra giacea; e elli, accesi fuochi più caldi che' nostri, con ingegni qua giù appena saputi, fabricava saette d'oro purissimo[59]; e quelle temperate in chiara fonte e fatte più forti, n'empieva la
44 vota faretra. Gli occhi miei non si potevano saziare di mirar lui, del quale niuna parte mi si celava, se non quanto
45 coprivano le care piume. Oh quante volte, ricordandomi del turpissimo vecchio a me marito, se di costui gli abbracciamenti sentissi, felice mi riputai! Ma come piacque alla dea, io mi rivolsi a mirare la fontana fortificatrice di quelle saette; la quale, mentre io riguardava, bellissima e chiara con onde inargentate[60] la vidi; e per se medesima surgente, non era bevuta dal sole[61]; e il suo fondo, il quale apertissimo dimostrava[62], non te-
46 neva alcuno limo. Quella non pecora, non uccello né altro animale aveva mai violata col gusto: le sue estremità di verdi mortine e di sanguigne erano coperte e,

secondo che io pensava, quella che tolse Narcisso non era sì bella[63]. Ella faceva me riguardante, non assetata, 47
avere sete e vaga di tentare col caldo corpo le sue fresche onde.

Ma mentre che io sopra quella così sospesa dimoro e in 48
essa rimiro la mia figura, il giovane figliuolo della dea, ventilando le sante penne lucenti d'oro chiarissimo, con le fatte saette si partì di que' luoghi; e in meno ora che il grado del cielo, tocco dal nostro orizonte, non lascia l'uno emisperio all'altro passando[64], fu sopra le nostre case volato. Ma l'occhio, non potendolo seguire nei suoi 49
effetti, si rivolse alla dea: essa per l'ora già calda s'avea levato da dosso il sottile velo, e entrata nel chiaro fonte, tutta infino alla gola si mise nelle belle acque e a me comandò che spogliata v'entrassi con lei. Fecilo; e ricevuta in quella, così in essa trasparevano i nostri corpi, come in vetro traspare il festuco[65]. Le sante braccia di 50
Citerea m'avvinsero più volte il candido collo; e i suoi baci, non simili a' mondani, non una volta sola, ma molte gustai, e già incominciai a lodarmi del preso consiglio e a sentire de' passati rincrescimenti del noioso marito alcuna ricreazione; e già rinfrescate nell'acque, le dissi:

« O santa dea, se non è ingiusto, scuopramisi dove il caro figliuolo di voi sì subito sia volato con le fabricate saette ».

A cui ella con divina voce rispuose: 51

« Noi, udite le voci tue, e a compassione mossa de' tuoi affanni, intenta alle tue petizioni, per lo giovane abbiamo mandato, i cui amori userai per contentamento dell'animo tuo mentre vivi; tu il vedrai sanza niuno indugio venuto e presto a' tuoi piaceri ».

Queste parole mi piacquero, e come io seppi, di tanta 52
sollecitudine ringraziai la dea. Noi eravamo ancora nella bella fonte, quando sentii i santi martelli un'altra volta percuotersi agli amorosi uficii; e per quello conobbi Amore essere tornato e presunsi colui essere venuto che
dovea piacere agli occhi miei. Onde io, desiderosa di 53
vedere qual fosse, alzata alquanto la testa e i vaghi occhi

in giro volti, vidi infra le frondi un giovanetto palido
e timido nello aspetto, il quale con lento passo s'ap-
54 pressava alle sante acque. Egli, veduto, piacque agli oc-
chi miei e figurato rimase nella mia mente; ma pure
d'essere ignuda veduta da lui mi porse vergogna e di
nuova rossezza dipinta tornai. E egli similmente, come
mi vide, mutato il colore e stupefatto, fermato il passo,
più non venne oltre: onde, come alla dea piacque, ri-
55 prendemmo i vestimenti. E uscite dell'acque e di mortine
coronate, in uno grazioso seno, che 'l monte di sé fa-
ceva quivi vicino, di bellissima erba pieno e dipinto
di molti fiori, ce ne andammo; e sopra quella, freschis-
sima, i corpi distesi, ci posavamo, quando la dea, chia-
mato il giovane, e egli già quivi venuto, così cominciò
a parlare:

« Agapes carissima a me, questo giovane, Apiros[66]
chiamato, il quale timido così tra le nostre erbe discerni,
sarà a te quello che tu hai domandato; e però con solli-
citudine i fuochi nostri che di qui porterai, fa che in-
violati servi ».

56 Io le voleva rispondere, ma il tenero petto subitamente
da vegnente saetta mi fu percosso, mandata dalla po-
tente mano del figliuolo della dea, la quale avea aggiunto
alle prime parole:

« Noi te 'l diamo per unico servidore e nuovo; egli
non sente altro difetto che de' nostri fuochi, li quali,
nuovamente per te in lui accesi, fa che sì nutrichi che,
la freddezza, che ad Agliauro il tiene simigliante, del
cuore a lui cacciata[67], simile il rendi al nostro Giove[68] ».

57 Aveva detto; e io, ancora tremante di paura, non pri-
ma la bocca apersi consentendo a' detti suoi che io,
nel tempio orante, dinanzi mi vidi a' suoi altari, dove
io già dissi; per che, non poco maravigliandomi e gli
occhi volgendo intorno per rivedere Apiros, a me co-
58 nobbi l'aurea saetta nel petto. E in parte vicina vidi il
palido giovane me con tutto lo 'ntendimento[69] mirante
fiso, e ferito così com'io; e vedendolo non d'altro fuoco
acceso che io, risi e contenta con occhio vago gli diedi

segno di buona speranza. E lui, per lunga fiamma fatto 59
caldissimo, insieme a' servigi della dea e a' miei, di virtù
intero il ritenni; e i freddi abbracciamenti del vecchio
marito, quanto potei, con ragione rifiutai, usando quelli
di colui cui io già più che grana avea fatto tornare co-
lorito[70]. Dunque di questa dea son tutta: costei adoro, 60
costei reverisco e costei seguito; e sua voglio essere, né
altra deità m'è nota; e per costei ancora i regni superni
userò dea[71], sì che, se sollicita sempre visito li suoi tem-
pli, niuna se ne dee maravigliare, ciò sappiendo che
io v'ho detto. —

La donna, finite le graziose parole, con lieto canto 61
appresso mise in nota[72] i seguenti versi:

[XXXIII]

Sì come il foco, in fummi oscuri molto,
nel quale i figli di Iocasta accesi[1],
miseramente saliva ravolto,
i suoi caccumi in due fiamme distesi,
diviso si mostrava a dichiarare
di loro il poco amor, se ben compresi,
e ancor come già quel dell'altare
di Vesta si divise in Roma, quando
piacque a Pompeo Italia abandonare[2];
così il santo monte fiammeggiando
di Citerea[3], ma lieto tutto splende,
di mirabile luce sfavillando.
E l'una parte inverso il ciel si stende;
e così fatto caldo sale a quello
che del suo lume tututto l'accende;
ma l'altra, poi ch'è divisa da ello,
alla terra declina sì fervente
che quanto prende del mondo fa bello,
riscaldando ciascuna fredda mente,
dimostrando il valor di Citerea,
mal conosciuto alla[4] moderna gente.

E di quel caldo tal frutto si crea,
che se ne acquista conoscere Iddio
e come vada e venga e dove stea.
Di salire a' suoi regni anche 'l disio
s'aguzza[5] molto, e tra' viventi amore
fraternal se ne piglia giusto e pio.
Cresce il bene operar, cresce il valore
per questo; e la virtute è reverita,
il merito di cui è degno onore.
E seguitando così fatta vita,
fuggesi via la tema del morire,
da chi vive altramenti assai sentita.
Dunque ogni tiepidezza è da fuggire
e sé di questo foco accender[6] tanto
che degni diventiamo di salire
a' regni che non sepper mai che pianto
si fosse, altro che bene e allegrezza
non fallibile mai; e io ne canto,
però che 'n quel tutta la mia bellezza
arde e sfavilla, Venere seguendo,
per cui spero tener la somma altezza[7],
dov'io rimiro sempre più ardendo.

[XXXIV]

1 Ritornato s'era Ameto a' pensieri dolci; e in quelli con non meno diletto che mirando le donne si stava contento, avvegna che alcuna volta brievi estimasse i ragionamenti di quelle, li quali dubitava che troppo tosto non si compiessero e, compiuti, quindi si dovessero
2 partire. Ma come a' suoi orecchi pervenne la bella ninfa a vecchio marito essere congiunta, dolente, cotale sé ad essecrare[1] incominciò:

— O iddii, o cieli mal graziosi, o iniqua fortuna, io vi maladicerei, se sanza danno di me fare lo credessi.
3 Deh, quali cagioni vi mossero a darmi il nascimento più basso che l'animo, o l'animo maggiore che 'l nascimento? Quale peccato si dovea commettere da me che io per quello sotto iniqua parte allora del cielo signoreggiante, ch'io nacqui, dovessi nascere, per la quale potenzia mai cosa a me piacevole non seguisse? Or che è a pensare questa giovane con vecchio marito trarre dimoranze invite[8], e a ragione? Dove era io allora, o Fortuna crudelissima ne' miei fatti? Non era io così degno di costei come 'l vecchio? Che meritò più colui nel tuo cospetto che abbia fatto io? Niuna altra cosa se non ch'è più ricco; e io ho, in luogo della sua ricchezza, la giovane età, la quale elli per tutti i tesori del mondo non potrebbe riavere, salvo se Medea non tornasse a rendergliele, come ad Ensone[3]. Certo ella si convenia più 4
a me che a colui: io l'avrei in ogni cosa fatta contenta, e almeno in quello di che sogliono essere più vaghe le giovani, l'avrei io molto meglio servita che il vecchio. Tu credesti nuocere a uno e hai nociuto a tre: al vec- 5
chio, a cui è penitenzia, alla giovane, a cui è danno, e
a me, che di tale bene era degno. Certo, s'e' mi fosse li- 6
cito il crucciare, già ti mostrerei quanto l'ira m'accenda e come questo accidente mi noi[4]. O giovanezza infelice ch'è quella de' poveri, non di vita fortezza, ma sicurtà di più lunghi danni, fuggiti da me, poi che le ricchezze sono antiposte alla tua virtù: la morte ti fia più utile che aspettare la bianca vecchiezza, sommo infortunio de' mendicanti. O bellezza, bene caduco, perché venisti 7
tu in me, poi che giovare non mi dovevi? O biondi capelli, o barba prolissa, cadetemi! I bianchi sono più fortunati di voi: la qual cosa pensando m'è cagione di non piccola noia. O giovane ninfa, perché questi amori 8
cominciasti? Io vedendo, contento quasi della tua bellezza, consolato ti riguardava; ora, ad una ora di te e di me divenuto per compassione debita doloroso, in tristizia ho voltata la mia letizia.

Ma se tu non meno savia che bella sarai, tu seguiterai 9
gli essempli della bellissima Elena, abandonante le già biancheggianti tempie di Menelao per le dorate di Paride; la quale cosa Briseida avrebbe fatta, se il suo Ac-

10 chille l'avesse voluta ricevere[5]. E se forse questi essempli ti sono occulti, io gli ti narrerò; e oltre a ciò la mia persona, ove io più che 'l vecchio ti piaccia, sempre sarà
11 ad ogni tuo piacere apparecchiata. La qual cosa, o sommi iddii, concedete ch'ella sia: io non dubiterò di
12 transfugarla[6] per tutto il mondo s'e' fia bisogno. E ancora sicuro prenderò l'armi, se con armi fia ricercata: niuno affanno mi sarà grave per così bella cosa, per amore della quale etterna laude mi riputerei il morire. —
13 E poi ch'egli per lungo spazio in sé così s'è doluto, egli la rimira da capo, e ascoltando i suoi amori, prima
14 reputando Apiros felice, disidera d'essere lui; e tanto in questo il tira il disio che già desso si reputa e lei gli pare nella chiara fonte vedere ignuda, come ella narra che quelli la vide; e in sé ammirando, loda le parti che egli mai non vide, e quelle con tutto l'animo abraccia, strigne e bacia, e così acceso diventa come quella era.
15 Ma poi che lungamente sé per cotali pensieri ebbe tratto, sentendo la donna avere cantato, alla bella giovane di verde vestita rivolto disse:

— O graziosa donna, quando vi piaccia, narrate i vostri amori; le cui parole da ora priego gli iddii che più mi siano graziose che quelle le quali la ninfa che ora si tace ha dette. —

16 Quella, ridendo e lieta molto, levò alta la testa alle voci d'Ameto e il chiaro viso rendé alle riguardanti; e dopo picciolo spazio, con movimento di membri piacevole e con atto d'autorità pieno, incominciò le seguenti parole:

[XXXV]

1 — Molti amori a me per la memoria non debole ferventi si volgono e ciascuno disidera d'essere il raccontato. Ma poi che chi fossero i miei parenti v'avrò dichiarato, qual[1] più possente verrà nella lingua, quello,
2 per servare l'ordine cominciato, vi mosterrò. Già era stato cacciato Saturno da Giove[2], quando gli euboici[3]

giovani, lasciata Calcidia[4], con le loro navi presero Caprea[5], vicina a' santi oraculi di Minerva; e in quella abitati e molto multiplicati, tanto che già il picciolo luogo appena li sostenea, quindi di loro gran parte partitasi, l'isole Pittacuse[6] cercarono; e abitarle[7]. Ma quelle, 3
infino nella loro venuta picciole a' nuovi popoli, per cresciuta prole l'abandonarono; e vicini al lago d'Averno, via certissima agli iddii infernali e all'onde del Mirteo mare[8], e di Vulturno alla torbida foce[9], quasi in mezzo, in terra ferma posarono i passi loro. E salutati i 4
vicini monti, li quali d'alberi copiosi conobbero, e i piani atti a' lavorii e dimostranti segni di fertilità, quivi disposero d'abitare, estimando che istrettezza di luogo più non li farebbe per innanzi mutare, quantunque[10] cresscesse la loro progenie; e data forma con ricurvo aratro 5
alla nuova terra, in due divisa per li due popoli, lì di due isole arrivati, prima stati uno in Caprea[11], quella nominarono Cumme[12].

Ma l'antico figliuolo del troiano Anchise[13] ancora in 6
quella non avea la vivace Sibilla[14] veduta, né colti ne' fruttiferi colli i santi rami per offerere a Proserpina[15], né date le pietose membra di Meseno ad etterno sepolcro[16], quando le mura, già in alto levate, e le rocche fortissime, in essa toccanti il cielo, e i templi grandissimi già la mostravano città nobilissima e popolata. Alla quale Giu- 7
none invidiosa, diede cagione di mancamento a' multiplicati uomini, e minacciando peggio, non valendo sacrificii né prieghi, fu cagione miserabile a molti d'abandonare le propie case. Li quali, partendosi quindi e 8
novella stanzia cercando[17], dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baia[18] s'aveano lasciati e le montagne sulfuree[19]; e già sopra Fa- 9
lerno[20], coperto di vigne portanti vino ottimissimo, ancora non forato da Cesare[21], eran saliti; e il viso tenevano alle fiamme di Veseo[22], che, sanza danno, loro porgeva paura. Ma poi che da quelle, mirandosi a' piedi, 10
levando gli occhi, gli stesero al piano, fermarono il passo; e quello con estimazione sottilissima riguardando,

11 videro quello con brieve fatica utile a' loro divisi[23]. Essi primieramente, essaminata la condizione del cielo, umile e accostante alle loro compressioni[24] la trovarono, e il luogo, sollevato con picciolo colle dal mare, videro frut-
tifero e abondante di ciascuno bene; e i marini porti, lieti e graziosi, si mostravano utili, bene che d'acque i
12 luoghi poveri discernano alquanto; ma fidandosi di dare a ciò riparo, diliberano che sanza più cercare quivi si
13 fermino i passi loro; e con questo consiglio, declinando del monte[25], vicini alle poche onde che tra Falerno e Veseo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuove mura. Delle quali ancora non avevano veduti le fosse i fondi loro, quando Giunone, le sue ire
14 infignendo[26], li fece rivocare[27] alle prime case. Alle quali tornare non furono difficili, però che già per pessimo
15 agurio dubitavano l'opera incominciata avanzare. Essi, nel primo fondare[28], di candido marmo una nobile se-
poltura, della terra nel ventre trovarono, il titolo della quale, di lettera[29] appena nota, tra loro leggendolo, tro-
varono che dicea: *Qui Partenopes vergine sicula morta*
16 *giace*. Onde essi, sterilità e mortalità dubitando, torna-
rono a' primi luoghi meno utili che' lasciati, e a' lasciati lasciarono[30] per etterno cognome il nome di quella che
17 essi aveano trovata. Ricolti dunque la seconda volta ne' luoghi loro, non guari vi stettero che l'ire lungamente nascose tutte s'apersero, operante Giunone; né tale mi-
seria si vide in Egina, regnante Eaco[31], quale quivi ve-
18 duta sariesi, da qualunque nemico piagnevole. Onde i mobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie[32]; né d'altre più sane deliberano che quelle trovate da' primi sopra le sepulte membra partenopee, danti mi-
gliore interpretazione a' versi scritti nell'antico avello che' primi non fecero, dicendo che quivi sepulta ogni virginità e ogni mortalità sanza fallo saria con la sicula vergine, e le terre vivaci e fruttiferi ‹i› popoli rendereb-
bono[33], così a' Siculi avversi nell'armi come alla vergine nelli effetti.

19 E come due erano entrati in Cumme, così quivi due,

abandonata l'antica città, se ne vengono; e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnova nelle piagge alte e a quelli aggiugne mura fortissime, le quali infino al mare tirate con forti ostaculi chiudono la nuova terra[34], così da loro nominata a differenza del-
l'antica abandonata. Gli altri, in numero minori ma 20
non negli effetti, infra Falerno e essi si puosero nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito e que' medesimi iddii 21
erano all'uno che all'altro; solamente gli abituri[35] erano divisi. E in picciolo tempo di teatri, di templi e d'alti abituri bellissima si poté riguardare; e ciascuno giorno multiplicando di bene in meglio, poté essere dalle cir-
custanti città menomanti[36] invidiata; e ne' presenti se- 22
coli più bella che mai e di popolo ornatissima piena si vede e in tanto ampliata che, l'una con l'altra delle an-
tiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo.

Ma mentre che le dette cose così procedono di tempo 23
in tempo à' popoli fortunati, Enea, lasciati i luoghi na-
tali, cacciato delle Strofade, fuggito de' liti africani, di Cicilia partito e tornato dalle sedie infernali, entra nelle foci dello imperiale Tevero co' troiani iddii; e presa 24
l'amicizia di Evandro d'Arcadia e sacrificata la bianca troia alla crucciata Giunone e ucciso Turno, con la sua Lavina lieto tiene Laurenza e dà principio alla gente giulia[37]. De' quali, della vergine sacra e di Marte, Ro-
mulo trae invitta origine; e lieto con rigorosa giustizia e con non pieghevole forza l'antiche case di Evandro ristora; e di mura co' suoi successori cingono l'arci di 25
Palatino, e monte Celio e Aventino con gli altri colli già da umile piano erano levati a soggiogare il mondo. E finita la signoria de' re nella città nomata dal suo fat- 26
tore e già lungamente vivuta sotto il libero uficio de' consoli, si poteano vedere i campidogli[38] non rozzi, con iscaglioni di zolle né di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi e d'oro molto lucenti, e i templi altis-
simi e mirabili, pieni di molti iddii, i teatri risonanti e

di giovani spessi, né indigenti delle Sabine[39], e tutto il cerchio ripieno di popolo, possente e timido[40] a tutto
27 il mondo; e i mai non usati triunfi in quella già de' po-
poli orientali e di que' di Spagna e di qualunque altri
28 si celebravano, e Roma in ogni luogo si conoscea. E di quinci nelle mani del divino Cesare pervenuta[41], lieta donna[42] si vede di tutto il mondo; il quale, asprissimi affanni sopra l'onde d'Ibero, durante per lo suo imperio, ancora non istata la farsalica pugna[43], vittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, no-
bili di costumi, chiari di fede e di virtù risplendenti, nell'armi feroci e agli affanni possibili, ne menò; da' quali non abandonato giammai, ad essi per merito dopo l'acquistate vittorie con la cittadinanza luoghi
29 nobili diede in Roma. Là dove i loro discendenti per la loro virtù, avanzante sempre chi segue lei, in pro-
cesso di tempo ebbono grandissimo stato, e in ricchezze e in oficii cresciuti e in uomini. Altri questi reputano i
30 Fresapani e alcuni gli estimano gli Annibali[44]. Ma l'anti-
chità quali d'essi si fossero il ver ne toglie: ma quale che di queste due fosse l'una, ciascuna e pontefici mas-
simi e cesari[45] ebbe nella sua casa.

31 Di questi, dopo le pistolenzie de' Vandali[46], uno di loro, lasciata Roma, di Iovenale l'oppido antico si sot-
tomise, e quello signoreggiando, a sé e a' suoi discendenti,
32 che a me furono primi, diede cognome[47]. De' quali alcuni, e tra quelli il padre mio, vennero alla città pre-
detta e quivi tennero e tengono il più alto luogo ap-
presso al solio di colui che oggi in quella regge incoronato; il quale, di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze e avaro di quelle, meritevolmente Mida, da Mida, si
33 può nominare[48]. Egli e' suoi predecessori, venuti della togata Gallia[49], molto onorando costoro, una nobile giovane venuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma più per costumi, per isposa congiunse al
34 padre mio. La quale, dea credo di cento fiumi[50], due dubbii padri mi diede nel nascimento, de' quali l'uno più gentile e l'altro più onesto sanza dubbio conosco.

Ma acciò che colpevole non sia riputata la madre mia, 35
né di rotta fede dannata, m'è caro di palesare i furti sforzati, ancora occulti.

Il sole avea tolti alle notti gli spazii lunghi e, terzo 36
fratello, godeva con quelli d'Elena[51], privando di luce le stelle loro, più accese di quella che mai, quando il predetto Mida, di poco tempo davanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommati[52] del regno suo, d'ogni parte chiamati, vi vennero. Quivi le driade e le silvestre ninfe e le 37
naiade[53] di qualunque paese sopposto al re novello vi furono; ma tra l'altre bellissime, ornate di pietre e di molto oro, le partenopensi v'apparvono, intra le quali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mense, 38
nulla altro espettanti[54], si riempierono d'uomini e di donne; e ciascuna tenne secondo il suo grado lo scanno[55]. Gli argentei vasi dierono le copiose vivande, e il lavorato 39
oro i graziosi vini concesse agli assetati; e le reali sale d'ogni parte di nobili giovani serventi alle mense presti si videro piene; e i molti e varii suoni fecero la rilu- 40
cente aula fremire ispesse volte; e già niun'altra cosa che festa vi si vedea, quando il sommo prencipe, or-
nato di vestimenti reali, da' suoi più nobili accompagnato, acciò che più lieti facesse i conviti, visitò con aspetto piacevole i convitati. Ma mentre che egli con occhio 41
vago ora questa donna e ora quell'altra riguarda, alla vista gli corse il viso della mia madre, il quale in sé di bellezza oltre a tutti gli altri commenda; e tacito pensa sé ancora dovere più felice usare le colei bellezze, se fortuna nemica non gli si oppone.

Le liete feste durano il debito tempo; il quale finito, 42
ciascuno le sue case ricerca. Ma tra poche a questo usate sempre, la madre mia, spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito avea non picciolo luogo[56]. Il nuovo 43
re per le non dimenticate bellezze s'infiamma più so-
vente vedendole, e sollecita di dare effetto al suo pen-
siero. Ma la fortuna, acconciatrice de' piaceri de' pos- 44
senti, più di lui fatica in queste cose e porge cagione alla

donna per la quale conviene ch'ella porga prieghi al re disiderante d'essaudirli; porgonsi e, uditi, è loro
45 effetto promesso. Al quale dare ingannevoli ingegni usati, mentre la donna cerca la grazia addomandata, cade ne' tesi lacciuoli e, invita, diventa del re. I cui desiderii compiuti, col dimandato si parte[57] e sentendo la cosa
46 occulta, si tace il ricevuto oltraggio. Certo, se io non ne fossi dovuta nascere, io direi ch'ella avesse peccato, di Lucrezia[58] non seguitando l'essemplo. Ma, onde che il violato ventre, o da questo inganno o dal propio marito quello medesimo giorno, seme prendesse, io fui nel debito tempo frutto della matura pregnezza.

47 E essendo io ancora piccioletta e di questo del tutto ignorante, la madre mia, disposta a mutare mondo[59], come ella fece, aggiugnendo che sempre, come stato era occulto, così il tenessi, me 'l fé palese, sì come a voi
48 come con meco medesima l'ho ragionando mostrato. E a ciò, sì come ella mi disse, nulla altra cosa la mosse se non perché io con fidanza maggiore i reali doni, come
49 di padre dubbio, usassi per lo tempo a venire. Adunque, come manifesto v'è, di padre incerto figliuola, due ne tenni per padri; ma già il putativo e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a vestali vergini[60], a lui di sangue congiunte, mi lasciò piccioletta, acciò che quelle, di costumi e d'arte inviolata servandomi, ornassero la mia
50 giovanezza. E certo il pietoso pensiero ebbe effetto; e tanto con benivolo animo i loro sacrificii imitai che nulla cosa mancava a me di quelle se non il vestimento
51 ad essere una di loro. Ma, posto che io non l'avessi, non fu verso di me di Vesta la benivolenzia minore;
52 e ella di ciò segnale manifesto mi diede una volta. Il vergine sole era già coperto dall'onde di Speria[61] e il vegghiante gallo avea le prime ore cantate e ogni stella pareva nel cielo, quando io giovinetta, non vinta dal sonno, per picciola finestrella mirava quelle, e in me medesima pensando il moto, la bellezza e l'etternità, le lodava molto, quando Vesta in pietoso abito, dalle sue

vergini intorniata, benigna m'aparve; e me stupefatta 53
prese con queste parole:

« Cara giovane, che mirano gli occhi tuoi? ».

Appena in me venne la voce a sodisfarla, ma pur gliel dissi; ma ella, più a me allora accostatasi, che reverente stava dinanzi a' piè di lei, disse:

« Io sono quella dea, i fuochi della quale tu con le vergini mie con animo puro solleciti. E acciò che io 54
non possa ingrata da te essere chiamata, ti giuro per gli stigii fiumi che, se bene quelli in vita serverai, quella corona, la quale fu d'Adriana e che tu puoi nel sereno cielo vedere ornata d'otto stelle[62], ti farò dare a Giove ».

E col santo dito fattalami conoscere, volendo io pro- 55
mettere di servarli[63] e ringraziarla della promessa, si tolse agli occhi miei. Onde io, lieta di tale accidente rimasa, disposi etternalmente vivere ne' santi templi. Ma 56
di ciò fu l'avenimento contrario, perché bene il mio viso non rispondeva al pensiero, e la mia bellezza fu cagione di rompere le mie proposizioni; la quale, da uno de' più nobili giovani della terra là dov'io nacqui veduta, piacque agli occhi suoi. Questi, di forma gra- 57
zioso e de' beni giunonichi[64] copioso e chiaro di sangue, prima tentò i miei matrimonii. Li quali da me negatili, non si stette, ma a colui che forse sua figliuola mi reputava[65], mi dimandò; e fu udita la sua domanda, per la qual cosa di colui i piaceri fuggire non potei. E certo 58
io me ne sarei vie più sforzata che io non feci, se a me non fosse stato mostrato di potere a una ora e i matrimonii seguire e i santi fuochi cultivare della dea. Fui 59
adunque, e sono, di quello che con sollicitudine mi cercò; e quella corona sperando ancora, lieta visito i templi vestali e lei come deità singulare onoro.

Ma come Venere mi prendesse vi farò noto. Essendo 60
io, come io v'ho detto, del pronto giovane, e sua stata più anni, avvenne che per caso opportuno li convenne a Capova, per adietro l'una delle tre migliori terre del mondo, andare. Onde io nella mia camera sola le paurose 61
notti traeva nel freddo letto; nel quale, temperante Appol-

lo i veleni freddi di Scorpione[66], sicura e sola una notte dormiva, e certo le imagini dello ingannevole sonno mi mostravano quello che sanza niuno inganno era vero.
62 Però che a me pareva essere di colui nelle braccia di cui io era; ma già a quelli effetti venendo che più e ne' sonni e nelle vigilie sogliono essere cari, non sostenne il sonno quelle letizie, anzi a una ora mi fuggio, e del petto e delle braccia mi tolse colui che mi tenea; e già desta, ricordandomi che sola essere dovea, nelle braccia mi
63 vidi d'uno giovane. La voce era già venuta nella lingua per chiamare i servi e per dolersi degli scoperti inganni;
64 e io presta voleva saltare del ricco letto. Ma il non pauroso giovane, e di me più possente, ad un'ora mi tenne e con la sua voce, da' miei orecchi subito conosciuta,
65 ritenne la mia. Niuno spirito mi rimase sicuro, anzi così tremava come le pieghevoli canne mosse da ogni vento; e con quelle voci che io potei, più volte il pregai che si partisse e i casti letti non tentasse di violare.
66 Ma poi che a sé prima la morte offerse che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me cacciare la paura, io, levate le cortine, gli accesi lumi nella nostra camera presi per testimonii della sua sembianza; e accertatami che la voce udita non m'avea ingannata, così gli dissi:

« O giovane più ardito che savio, non si distendano più le tue mani nella mia persona che io voglia, se la vita t'è cara: gli amori di qualunque persona sono con
67 piacevolezza da impetrare, e non per forza. E il luogo ove noi siamo toglie via quello che si suole dire le donne disiderano: che contro a loro in ciò che più vogliono s'usi forza; e il tempo ancora, quando io volessi, ci è
68 favorevole. Adunque a quello di che io ti domanderò, mi rispondi; e se te di me sentirò degno, niuna forza ci fia bisogno, né priego; e così, se in contrario, indarno la lingua o le braccia faticheresti ».
69 A queste voci elli dopo un caldo sospiro lasciò me e indietro si trasse; e così, me l'uno canto del letto e esso l'altro tenendo, disse:

« Io non venni qui, o giovane, come rubatore della

castità del tuo letto, ma come focoso amadore, ad alcuno rifrigerio donare a' miei ardori; alli quali se tu nol dai, niuna altra cosa fia, se non un dirmi che io m'uccida. E certo io uscirò di qui o contento o morto, 70
non che io con forza cerchi i miei piaceri o aspetti che alcuno le sue mani contra di me incrudelisca; ma se tu dura sarai a' miei disii, io col mio ferro, usando crudele uficio, mi passerò il petto. Ma di ciò che tu vuogli io ti risponderò ».

Me non spaventarono le crudeli parole, ma, nel pri- 71
mo proposito ferma, il domandai come elli arditissimo quivi era venuto; a cui elli disse:

« Ecaten, vinta dalle mie parole e da varii sughi d'erbe e virtuosi[67], a questo luogo venire mi diede apertissima via e sicura; la quale similmente m'avrebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori volessi sforzati ».

Maraviglia'mi, udendo questo; ma nulla altra via 72
conoscendovi, gliel credetti. E la seconda volta domandandolo, cercai come, quando, dove e perché io gli fossi piaciuta; alla quale domanda egli umile e con voce quieta, dopo molti sospiri, così mi rispose:

« Bella donna, unico fuoco della mia mente, io, nato non molto lontano a' luoghi onde trasse origine la tua madre[68], fanciullo cercai i regni etrurii[69], e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni. Ma, essendo io già 73
alla città presente vicino, i cieli, le future cose sententi, parte delle fiamme che si doveano acquistare nel luogo mai non veduto mi vollono aprire; e, quale che si fosse subito la cagione, me, tutto in me raccolto, trasse a' dolci pensieri, nel mezzo de' quali la vostra città mi si fé palese; e le mai non vedute rughe con diletto tenevano l'anima mia. Per la quale così andando, agli occhi 74
della mente si parò innanzi una giovane bellissima, in aspetto graziosa e leggiadra e di verdi[70] vestimenti vestita, ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città richiedeno; e con liete accoglienze, me prima 75
per la mano preso, mi baciò, e io lei; dopo questo aggiungendo con voce piacevole: " Vieni dove la cagione

de' tuoi beni vedrai". A me pareva essere disposto a seguirla, quando contrario accidente e subito mi percosse, e me, di me fuori errante, in me rivocò con dolore[71]; e già vicino al cadere mi vidi del non retto cavallo, me verso quella portante dov'io stava[72]. Ma questo non operò che di quella la imagine si partisse da me, che, risentito, co' ridenti compagni mi vidi alla entrata de' luoghi cercati, ove io entrai, e l'età pubescente di nuovo[73], sanza reducere la veduta donna ne' miei pensieri, vi trassi; e come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, e io[74]. Tra le quali una giovane ninfa chiamata Pampinea, fattomi del suo amore degno, in quello mi tenne non poco tempo. Ma a questa la vista d'un'altra, chiamata Abrotonia, mi tolse e femmi suo. Ella certo avanzava di bellezze Pampinea e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione; ma poi, fattomi de' suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lunga stagione, però che, io non so da che spirito mossa, verso di me turbata, del tutto a me negandosi, m'era materia di pessima vita. Io ricercai molte volte la grazia perduta, né quella mai potei riavere; per la qual cosa un dì, da grieve doglia sospinto, ardito divenni oltre il dovere; e in parte ove lei sola trovai così le dissi:

"Nobile giovane, s'elli è possibile che mai il tuo amore mi si renda, ora i molti prieghi ragunati in uno, il dimando".

A cui ella rispose:

"Giovane, la tua bellezza di quello ti fece degno, ma la tua iniquità di quello t'ha indegno renduto. E però sanza speranza di riaverlo giammai vivi omai come ti piace".

E questo detto, come se di me dubitasse, si partì frettolosa. Certo io estimo che 'l dolore della impaziente Didone fosse minore che 'l mio, quand'ella vide Enea dipartirsi[75], ma tacerollo, però che invano gitterei le parole, pensando che la menoma parte appena se ne potrebbe per me esplicare; ma così dolente la mia

camera ricercai, nella quale solo più volte l'angosce mie come Ifi[76] o Blibide[77] miseramente pensai di finire. Ma già, fuggita ogni luce, la notte occupava le terre, quando a me, in questi pensieri involuto[78], non sanza molta fatica il sonno, imitante la morte[79], entrò nel mio misero petto. Nel quale qual si fosse lo dio verso me o pietoso o crudele che movesse Morfeo[80] a varie cose mostrarmi, m'è occulto; ma cose terribili vidi in quello. Intorno alla fine del quale, come io avviso, mi pareva in doloroso atto sedere in una parte della camera mia e in quella vedermi davanti Pampinea e la turbata Abrotonia; e amendune, mirandomi fiso con atto lascivo e con parole abominevoli dannando i miei dolori, mi schernivano. Alle quali a me pareva con prieghi dire che esse, quindi partendosi, me lasciassero a' miei dolori solo, poi che di quelli erano state movente cagione. Ma le mie parole non aveano luogo; esse, ognora crescenti ne' miei obbrobrii[81], con più turpi parlari non mi si levavano dinanzi, onde non poco cresceva la doglia mia. E per questo, a loro la seconda volta rivolto, diceva:

"O giovani, schernitrici de' danni dati e di chi con sommo studio per adietro v'ha onorate, levatevi di qui: questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude e delle avute fatiche".

A queste parole Abrotonia più focosa rispose:

"Brieve ti fia la nostra noia, e tosto ti fia palese per cui più altamente canterai che per noi, che qui venute semo a porti silenzio, se più ne volessi cantare[82]".

A cui mi parea rispondere:

"Cessino gl'iddii che questo sia, che io mai più, se della signoria esco di voi, come io disio, diventi d'alcuna, o che più per me Caliopè[83] dea forma a nuovi versi!".

A cui queste subite seguitaro:

"Niente t'abbiamo tenuto noi sì come donna[84], ancora la tua età non tegnente, fierissima a rispetto di noi, signoreggerà la tua mente; la quale se di vederla t'agrada, aspettaci qui: noi la ti mosterremo".

92 Ebbero detto; e a un'ora esse e 'l sonno si dipartirono. Onde io, maravigliatomi, prima lento i riposati membri levai del tristo letto, e con sollecita mano esplorando
93 l'oziose tenebre i luoghi del fuoco cerçai. Del quale esservene non prima conobbi che quello, alquanto fumante, nascoso sotto la cenere, mi cosse la mano palpante; ma, tirata indietro quella, l'altra, con più prestezza porta all'accese brace, di quelle misi nella secca
94 stoppa; e con aure lievi e continue il fuoco languente recai in chiara luce, cacciando le tenebre della notte, nelle quali forse più attamente mi sarei doluto che al lume. E questo fatto, io ritornai agli usati pensieri, e
95 in quelli malinconico lunga fiata vegghiai. Né aveva ancora i suoi dispendii tratti la notte con seco, quando nuovamente, da' pensieri vinto, soave sonno mi ripigliò. Né prima nel profondo di quello fui tuffato che le già dette di me schernitrici mi furono davanti, ma con vista gabbevole meno; e in mezzo di loro aveano menata una giovane di sì grazioso aspetto quanto mai nessuna n'apparisse agli occhi miei; e era di verde
96 vestita. Né cosa alcuna mi dissono, se non solamente: "Ecco colei cui già ti dicemmo che sola fia donna della tua mente e per la quale le tue virtù in esperienzia le loro forze porranno[85]".

97 A questo niuna cosa fu a quelle per me risposto; ma, quasi de' preteriti danni dimentico, intendeva con sommo diletto a mirare quella, fra me dicendo: "Veramente ogni altra bellezza vince questa che costei tiene; e niuna fatica per lei avuta sarebbe indegna a
98 chi per quella di tale meritasse la grazia". E lungamente miratola, fra me contendeva se altra volta veduta l'avessi o no, né alla memoria tornava che mai per me fosse
99 stata veduta. Ma la reminiscenza più ricordevole[86] nella smarrita memoria tornò costei, da me vista un'altra fiata; e che questa era colei che, nella mia puerizia vegnendo a questi luoghi, apparitami e baciatomi, lieta
100 m'avea la venuta proferta. E ancora che Febo avesse tutti e dodici i segnali mostrati del cielo sei volte poi

che quello era stato[87], pure riformò la non falsa fantasia nella offuscata memoria la veduta effigie, e una con quel-
la essere la conobbe. E per questo lieto, di pensiero in 101
pensiero in ammirazione multiplicando, in tanta crebbi che 'l sonno, non potendola sostenere, fuggendo, cacciò quelle con quella che più m' agradiva di riguardare.
E già l'uccello escubitore[88] col suo canto avea dati se- 102
gnali del venuto giorno, per che io, sanza più al sonno tornare, pregando gl'iddii che vere le vedute cose facessero, mi levai, e con ferma speranza, più volte cercando in ogni luogo ove belle donne si ragunassero, per vedere questa andai; e minori fatiche delli perduti amori sosteneva per questa. Ma sedici volte tonda e 103
altrettante bicorne ci si mostrò Febea[89] avanti che la servata imagine in me avesse a cui somigliarsi tra molte in quel mezzo da me vedute. Ma la superna pro- 104
vedenzia disponente con etterna ragione le cose a' debiti fini, tenente Titan di Gradivo la prima casa[90] un grado oltre al mezzo o poco più, un giorno nella cui aurora avea signoreggiato lo dio appo li Lazii già per adietro stato per paura del figlio[91], e di quello già Febo salito alla terza parte[92], io entrai in un tempio da colui detto che per salire alle case delli iddii immortali tale di sé tutto sostenne quale Muzio, di Porsenna in presenzia, della propia mano[93]. Nel quale, ascoltando io le laude 105
in tale dì a Giove per la spogliata Dite rendute[94] (cantandole flammini laudanti le poche sustanzie di Codro e per dovere obligati a soli i bisogni della natura, rifiutando ogni più[95]), voi singulare bellezza dell'universo, di bruna veste coperta, appariste agli occhi miei e il cuore, già delle dette cose dimentico né tremebundo per altra, moveste a tremare. Ma io, non conoscendo per- 106
ché, alquanto mirandovi, d'avervi veduta altrove in me tentava di ricordarmi; ma il mutato vestire il come e'l quando mi toglieva del tutto. Ma pure la graziosa vista, lungo tempo stata già donna della mia mente, m'accese per modo ch'ancora mi cuoce, e farà sempre. E tutto 107
quel giorno di riconoscervi col pensiero indarno fati-

cai la memoria, atto a più lunga fatica, se il dì seguente, solenne, non me ne avesse tratto, nel quale al già detto tempio tornai; dove io voi, come ricordare vi dovete, di molto oro lucente e ornata di gemme, di finissimo
108 verde vestita, bella per arte e per natura vi vidi. Né prima il verde vestire corse agli occhi miei che lo industrioso intelletto riconobbe il vostro viso; e con affermazione dissi: "Questa donna è colei che nella mia puerizia, e' non ha gran tempo ancora, m'aparve ne' sonni miei, questa è quella che, con lieto aspetto, graziosa mi promise l'entrata di questa città, questa è quella che dee signoreggiare la mia mente e che per donna mi
109 fu promessa ne' sonni". E da quella ora innanzi, sì come ricordare vi dovete, sempre come singulare donna[96] della mia mente vi riguardai, e alle vostre bellezze il cuore, il quale avea proposto di sempre tenere serrato, apersi; e quelle in esso ricevetti e tengo e terrò sempre, e per quelle voi, di lui singulare donna, onorerò,
110 amerò e avrò sempre cara più ch'altra. Adunque, se bene le vedute cose da me e udite da voi e i passati sguardi considererete, voi a me promessa vederete dal cielo e per sollecito amore dovuta, s'io non m'inganno. Per che io caramente vi priego che così mia divegnate come io sono vostro, acciò che ad un'ora non perisca la mia vita e la vostra fama ».

111 E qui, quasi lagrimando, si tacque. Io aveva udite le molte parole e già per segnali aveva i suoi amori conosciuti. Ma mentre io, vedente nella sua destra mano il coltello apparecchiato a perdonare e a offendere, come io concedessi, essaminava quello che io dovessi fare, da una parte dalla pietà degli umili prieghi e della presta morte tirata, e dall'altra dalla debita fede in ambiguità caduta[97], Venere, favoreggiante a' suoi suggetti, stette presente e di maggiore luce accese le nostre camere, e
112 con mormorio titubante ne porgeva minacce. E già me veggendo dubbiosa in troppa[98] lunga dimora tirare il tempo, con ispaventevole voce disse:

« Viva il nostro suggetto, o giovane, te operante, se l'ira degli iddii non t'è cara ».

E con focoso raggio percossami, me tutta accese del 113
piacere di costui e dipartissi. Ma io, ancora dubbiosa di mostrare ciò che dentro nuovamente sentiva, lui nudo, bellissimo, quanto il lume passante le cortine sottili mi concedeva, il vedea, e fra me spesso diceva: « Di che ti tieni? Va e con le disiderose braccia strigni i vaghi colli ». Egli avea di me lungamente la ri- 114
sposta aspettata, quando elli, me non rispondente vedendo, disse:

« Che farò, o donna? Passerà il freddo ferro il sollecito petto o lieto sarà dal tuo riscaldato? ».

Questa voce mi porse paura; e ogni tepidezza lasciata, al luogo là dov'elli era subito mi gittai. E tratto della 115
presta mano l'aguto ferro, lui abbracciai e dopo molti baci li dissi:

« Giovane, gl'iddii, l'ardire e la bellezza di te hanno l'animo mio piegato. E così come ne' sonni ti fu già detto, sarò sempre tua; che tu sia mio, il pregarti non credo bisogni, ma, s'e' bisogna, ora per tutte le volte ne sii pregato ».

Egli, lietissimo, con qualunque saramento porge più 116
fede, promise quello che io cercava. Così adunque divenni sua e de' cercati doni il feci contento, e lui ancora tengo per mio e terrò sempre; elli me e' miei am-
maestramenti seguita paziente. Adunque, come avete 117
udito, così di Venere diventai, la quale veggendo io sollecita ad aiutare i suoi, grandissima cagione fu a me di seguire la sua deità; la quale tanto più seguito effettuosa, quanto più a sommetterlemi fui innanzi dubbiosa.
E perciò che tante volte dal mio Caleone, da cui sem- 118
pre fui chiamata Fiammetta, avanti l'acceso amore[99] verde fui conosciuta di vestirmi di verde poi sempre mi sono dilettata; e a memoria etterna de' nostri amori e perpetuo onore della nostra dea, lieta visito questi templi. —

Non si aspettava più di costei se non i versi; i quali 119
ella cantando così cominciò:

[XXXVI]

L'alta corona e bella d'Adriana[1]
di molte stelle nel ciel rilucente,
a me promessa da voce non vana,
ad operar virtù già molta gente
nel mondo mosse, tra le qua' Perseo[2],
quella sperando vigorosamente,
armato da Pallade, ne rendeo,
vinto il Gorgone; e 'l miracol di Creta[3]
con ingegno sottil vinse Teseo.
Da questa ancora processe[4] la lieta
liberazion d'Andromeda, la quale
poi di Perseo fu sposa mansueta.
Bruto con forza a nessun'altra equale
uccise i figli aderenti a Tarquino[5],
con giusta scure, perch'elli avean male[6]
la libertà, la quale è don divino,
ancora conosciuta; e 'l gran Catone
che 'n Utica morio, e 'l Censorino[7]
mostrar con forte petto ogni cagione
dover tor via, la quale a star suggetto
viziosamente desse condizione:
e del lor santo, buono e giusto petto
Utica, Cipri, Libia e Acaia[8]
son testimoni sanza alcun difetto;
e 'l buon Fabrizio[9] ancora, che la graia
moneta rinunziò e de' Sanniti,
ben ch' alli avari buona e giusta paia.
I detti ornati, nitidi e puliti
di Cicerone[10], e di Torquato[11] i fatti
con que' di Paulo Emilio[12] sentiti,
di Scipion[13] gli onori, i modi e gli atti
per questa fur lor cari, avegna dio
ch'essi per fé non dritta ad essa tratti
non fosser poi; e se il suo disio
avesse Dido ad essa, quando Enea
lasciò lei, volto sanza dire addio

viva averebbe alla sua vita rea
rimedio ancor trovato[14], e forse in guisa
miglior che la credenza non porgea.
E Biblide[15] dolente non divisa
dal mondo si saria, ma, aspettando,
l'anima avrebbe la carne conquisa.
Così di sé alcuni male oprando
incrudeliscon contro a sé dolenti,
le loro angosce mancare sperando[16].
Oh come folli sono e mal sappienti
chi per tal modo abandona gli affanni,
a' qua' dovrien più tosto esser contenti
che con la morte raddoppiare i danni,
o col voler di subito volare
da leggier duoli a vie maggiori inganni[17]!
E io, la qual, per amore approvare,
avute ho quante noie posson dolere
a chi con lui vivendo vuole stare,
la 'mpromessa aspettando, il mio volere
ho sommesso al soffrire; e con vittoria
credo del campo levarmi e godere,
di quella ornata, nella etterna gloria.

[XXXVII]

Ameto, imposto alla bella donna il ragionare, sopra 1
la verde erba e' varii fiori distesosi, fermò il sinistro
cubito sopra quelle e in su la mano sinistra posava il
biondo capo. E gli occhi, gli orecchi e la mente ad 2
una ora al viso, alle parole e agli amori della ninfa
teneva fermi; e da' primi pensieri alquanto levato, così
come quella parlava, così i suoi, variamente desiderando,
mutava. Elli, udendo narrare della nobile Partenope 3
l'origine antica, in sé ne gode e fra sé con tacita voce
la loda e quella atta alle cacce più volte si ricorda avere
udita, sì come luogo abondevole di giovinette cavriuole
e lascive, di damme[1] giovani preste e più correnti[2], e

di cerve mature[3], a ogni rete, cane o istrale avvisate[4].
4 E appresso, l'audacia di Caleon ascoltando, temeraria
la reputa e in sé lunga quistione ne tira; e in ultimo pur
la loda, estimando che gli audaci sieno aiutati dalla
Fortuna[5] e che, per così bella donna, sia più da biasi-
5 mare la savia temenza che il matto ardire. Ma, sopra
tutte l'altre cose, della preveduta donna dal giovane[6]
ha maraviglia, e sanza fallo disposizione de' cieli la giu-
6 dica; e con fervente disio, nelle spalle ristretto, dice fra
sé: — Ora foss'io stato in luogo di Caleon e ciò che po-
tesse ne fosse seguito: e che ne saria potuto seguire peg-
gio che la morte? Niuna cosa; questa si giudica suppremo
7 dolore, la quale o sarebbe venuta o no. Ma pure, se
venuta fosse, ella saria da reputare graziosa, con ciò
sia cosa che allora si dica buono il morire quando altrui
giova di vivere. E potrebbesi avere più certa via alle
case degli iddii che rendere lo spirito nelle braccia di
sì fatta donna, o per lei, ovunque si fosse? Certo no;
adunque non temerario, ma savio fu Caleone. —
8 Ma, mentre che elli così fra sé ragiona, la bella donna,
compiuto il ragionare, del suo cantare s'appressava alla
fine; ond'elli, tolto l'animo da questi pensieri, alzò la
testa e cominciò a riguardare a cui dovesse i ragionamenti
9 seguenti donare. Ma nulla altra, che parlato non abbia,
vi si vede, se non la sua Lia, la quale egli, con occhio
fiso mirando, bellissima vede; e tanto più che non suole,
10 che, in maraviglia venutone, attonito si taceva. Elli ri-
guarda i vestimenti di lei, d'oro simili in ogni parte,
e sopra i bellissimi capelli coronata di quercia, nel viso
11 di luce mirabile risplendente. Per che, quanto alcuna
che quivi sia, dopo lunga estimazione, la sente bella, e
sé della colei grazia ricco sentendosi, tenendo l'animo
fermo in lei, danna gli avuti pensieri quando con fer-
vente disio cercava d'essere Affron o di mutarsi in Ibrida
o divenire Dioneo o parere Apaten o Apiros o Cale-
12 one. Non che l'essere alle passate ninfe suggetto li paia
grave o il rifiuti, ma solamente gli altri, di quelle sug-
13 getti, avere più di sé felici tenuti[7] condanna. Ma sen-

tendo già la ninfa avere finito, in sé tornato, inverso la sua Lia con umile priego mosse pietose voci, dicendo che, come l'altre avevano detto, ella dicesse; la quale sorridendo così cominciò a parlare:

[XXXVIII]

— Poche parole narrerieno i nostri amori, ma però 1
che il tempo è molto, il quale ancora ci resta infino
alle fresche ore, e io sola ho a parlare, acciò che elli
sanza i nostri ragionamenti ozioso non passi, tirando in
istesa novella i miei parlari, prima l'origine e' casi della
nostra città che i fuochi di Venere in me vi farò mani-
festi, a quelli poi come si converrà discendendo. I 2
furti commessi d'Europa da Giove erano occulti allora
che 'l sollecito Agenore, per la figliuola cercante pie-
toso e dispietato divenuto ad una ora, la crudele legge
impuose al figliuolo Cadmo, il quale, ricevuto il co-
mandamento, ubidiente e sbandito si fece insieme[1]. E 3
mentre che elli pellegrino indarno la perduta sirocchia
ricerca, nell'alto animo entrano eccelsi pensieri, cioè di
dare a sé e a' compagni sidonii[2] nuove mura. E quinci, 4
avuto il consiglio d'Appollo, seguio la non domata gio-
venca tra' monti aonii, e dove ella, mugghiando, finio
il corso suo, insieme co' figliuoli de' serpentini denti
fermò la terra nominata Boezia[3]; la quale, se vergini
meno belle avesse produtte, più lunga fortuna s'avria
riserbata ch'ella non fece. Questa, già l'ire di Giunone 5
sostenute forse per Danne[4] e per la misera Semelè[5],
stata chiusa da Anfione[6] dopo le miserie d'Atamante[7],
nelle mani pervenne di Laio[8]; e già grandissima e piena
di nobile popolo, forte contra ciascuna altra possente,
lieta ne' sacrificii di Bacco vivea. Questi, pochi dì avanti 6
che dal figliuolo ricevesse il mortal colpo, maritò una
sua sorella picciola, nominata Ionia, ad Orcamo, nobilis-
simo uomo ne' regni suoi. La quale, i mezzi termini 7
della vita toccati, alla grave vecchiezza sanza figliuoli

declinava correndo, e già vedendosi vicina alla età de' parti contraria, ancora che Tebe in pistolenzioso[9] stato con battaglie continue dimorasse per l'ira de' due fratelli[10], con lagrime a Bacco porse pietosi prieghi che
8 egli i suoi dì consumare non lasciasse sanza figliuoli. Il pregato iddio, ancora che fatigato fosse per li prieghi a lui porti continui per la comune salute della patria, diede orecchi a' prieghi, e a' parenti, che non doveano vedere la nata prole, con segni mostrò le loro orazioni
9 essere udite. Laonde Ionia lieta, col marito nella profonda notte avuti dilettevoli giugnimenti, concepeo i disiati frutti; dopo la qual cosa per l'ampio letto sparse i gravi membri e, gli occhi in tenebre volti, con lungo si-
10 lenzio si dispose a' cheti sonni. Li quali poi che 'l sollicito petto ebbero preso con ciascuna altra parte di lei, agli occhi della vegghiante anima apparvero nuove cose: però che a lei pareva dopo la matura pregnezza, invocata Lucina, quale ad Astiage parve che Mandane una vite, tutta Asia adombrante, partorisse[11], cotale partorire uno nuvolo di maravigliosa grandezza, le cui estremità l'una era premuta dal cielo e l'altra la terra premeva, e in-
11 finito[12] la circunferenzia di quella si stendea; il quale con ammirazione rimirando, le parea che quello due volte da terribili folgori fosse rotto, ma dopo picciolo spazio si rintegrasse; e poi la terza volta, vegnente fiamma più poderosa, quello tutto accendea e, acceso, in vapori lievi risolvea, tutto lasciando il mondo aperto.
12 Questa maraviglia ebbe forza di rompere il sonno, e quella, desta, ebbe di dubitare cagione, e già paurosa s'incominciava a pentere della impetrata grazia. Ma poi che i fati apparecchiati alla generata prole per savio agurio le furono fatti palesi, lieta i tempi del dolente
13 parto cominciò ad aspettare. Ma, avanti che quelli venissero, cadde Orcamo ne' sanguinosi campi da Tideo fedito, onde Ionia più dolente con lugubri vestimenti a quelli più s'affrettava, sperando che del frutto del ventre
14 suo Tebe d'un altro Orcamo rintegrerebbe. Venne il tempo, e Lucina, chiamata a' tristi parti, a colei, che più

sollecita a' propii beni che alla salute comune era stata, lieti non li volle concedere, ma, dando libera uscita al creato figliuolo, l'anima tolse alla madre[13]. Laonde 15
Ismene[14], de' fati conscia del garzone, con sollecita cura il ricevette e lui come figliuolo nutricando nominò Achimenide. Ma poi che le male cominciate battaglie, 16
non valuti di Iocasta i preghieri, ebbero fine per li caduti fratelli da pari fato, e le mura composte da chiaro suono, cadendo miseramente, sotto Teseo videro i fondi loro[15], Ismene, l'ire prima di Creonte e poi dell'iddii fuggendo, ne' regni di Laerte[16] ne portò Achimenide, il quale, piccioletto, appena ancora sanza latte sapeva vivere; e quivi miseramente, sotto spezie di privata persona, lui recò ad età virile e all'arme del padre il diede tutto.

Intanto la fortuna, permutatrice de' beni mondani, 17
tra' Frigi e gli Argivi[17], per la rapita Elena accese odii mortali e mosse inimichevoli armi. Nelle quali igualmente ogni gran greco concorse col suo sforzo; e tra gli altri principale fu lo eloquentissimo Ulisse, il quale Achimenide, già robusto e potente nell'armi, fidandosi nella virtù della sua giovanezza, seco il trasse alle troiane battaglie. Le quali poi che con fuoco e con sangue 18
ingannevolmente dopo più soli furono finite, e il pietoso Enea sbandito cominciò per lo mare a vagare, Ulisse co' suoi, risaliti sopra i suoi legni e venuti dopo molte tempeste nel mare Tireno, in Trinacria[18], forse da necessità sospinti, presono terra. Dove a Polifemo cacciato 19
l'occhio, frettolosi il mare ricercarono e dimentichi il misero Achimenide tra le furie del Ciclopo in forse della sua vita sanza arme lasciarono. Il quale poi dalle 20
navi nemiche quindi dopo molte paure fu da Enea levato e ne' salutevoli porti del Tevero ad usare l'armi con lui ne fu recato; là dove egli, non ignorante del ricevuto beneficio, mirabilmente operò nelle colui vittorie. Le 21
quali poi ch'ebbero fine, e quelli lieto e solo possedeva Lavina, fermate in Laurenzia le sedie sue, Achimenide, tratto da' fati, al figliuolo d'Anchise cercò commiato;

e co' suoi avoli participando nella grandezza dello animo, le 'mpromesse fatte a lui ne' tempi della miseria, tratti tra le cieche minacce di Polifemo, cerca di porre ad effetto, e la caduta Tebe rifare sotto migliore cielo[19].
22 Elli ebbe la dimandata licenzia, e oltre a ciò armi, cavalli, tesori e molti compagni gli concesse il vittorioso prencipe; da cui partito, verso questi luoghi il menò la disposizione delli iddii; e venne in questi campi da
23 pochissime case occupati. Anzi dovete sapere che, essendo Corito bellissimo monte, il quale qui a noi di sopra vedete, di poco tempo appresso lo 'nganno d'Europa[20] abitato da Atalante figliuolo di Giapeto, bene che alcuni dicano da Corito, d'Elettra marito, vi nacquero tre giovani, Italo, Dardano e Siculo, ciascuno di quello cercante il dominio dopo la morte del padre
24 loro[21]. Ma per divino responso il luogo con tutte queste appartenenze ad Italo fu conceduto e agli altri due imposto di cercare nuove sedie; le quali loro apparecchiate da' fati, in altre regioni perverrieno a grandissime cose. Li due fratelli, a ciò disposti, con gran parte de' popoli loro vennero in questo luogo, il quale non tempio, non casa né albero il difendeva dal cielo, fuori solamente una altissima quercia, quivi, come si crede, piantata anzi che Giove allagasse il mondo, con distesi rami, piena di frondi e di ghiande, non lunge di qui trecento passi,
25 inverso il mezzo giorno andando, ci si vedea. Sotto la quale questi si raccolsero co' loro compagni e, accesi pietosi fuochi e uccise cento pecore e altrettanti vitelli, le loro intestine poste sopra i fatti altari, con divota voce così cominciarono a dire:

« O fortissimo prencipe, o duca delle battaglie, o reverendo Marte, li cui focosi raggi i nostri antichi menarono a questi luoghi, essaudevole prendi i nostri prieghi, e i liberi sacrificii, avvegna che rozzi, come lietamente
26 son fatti, così da noi li ricevi; e per la potenzia de' tuoi regni e per le tue eccellenti vittorie, le quali ancora le sparte membra de' Giganti testimoniano in Flegra[22], e per li santi amori da te alla madre di Cupido portati,

prospera i passi nostri e ne' tuoi servigi gli avanza; e 27
questo luogo, il quale quasi nelle estremità del nostro sito natale a' tuoi sacrificii primi abbiamo eletto, sempre potente serva a' tuoi servigi, e questa albore, sotto le cui ombre divoti porgiamo i prieghi con agurio di maggiore tempio, accresci con migliori rami; dintorno alla quale, quanto il nostro arco per ogni parte si può una gittata distendere, come propria nostra ereditaria ragione ti doniamo, il rimanente[23] libera lasciando al reggente fratello. Questa sempre sia inculta da' successori 28
a' tuoi servigi servata; qui giuochi perpetui in onore della tua deità in simile giorno ogn'anno si celebrino ad eterna memoria della nostra partenza ».

Aveano detto, quando il cielo, di maggiore luce ri- 29
splendente e con disusata chiarezza il luogo illuminando, diede segni che quelli prieghi avesse in sé ricevuti, e le passe[24] frondi per lo soperchio sole levarono i loro caccumi[25]. La qual cosa manifestata a tutti i circun- 30
stanti, lieti sopra il verde strame con ottima speranza de' tempi futuri si diedono a mangiare; e presi i cibi, i due fratelli co' loro compagni, abbracciando quelli che rimanieno e teneramente dicendo addio, dirizzarono i passi loro a quelle parti le quali ancora etterna memoria tengono de' fatti loro. Il luogo rimase reverendo a' 31
Coritani, e secondo la promessa de' due fratelli li dierono termini[26], e sacrificii e giuochi ordinarono al potente iddio, e il luogo da' ricurvi aratri e da qualunque morso con sollecitudine inleso servarono; né violenta mano in quello sanza agra punizione s'adoperava già mai. Quivi i Coritani e i circunstanti popoli, se alcuno 32
ce ne aveva, delle bisognevoli cose alla rozza vita trattavano, quivi le solennità de' loro matrimonii celebravano, quivi, i dì solenni festeggiando, dimoravano le vergini e i loro amanti sotto le grate ombre dell'albero, nel quale la santa deità di Marte estimavano inchiusa, prendendo sopra la verde erba diversi diletti. Ma già 33
ne' secoli delle vittorie d'Enea pervenuti, avvenne per avventura che, il giorno a' solenni sacrificii dovuto es-

sendo presente, i circunstanti e multiplicati popoli con voci sonore apparecchiavano e a' sacrificii e a' giuochi le debite cose, con pompa maravigliosa e intenta a' santi onori dello iddio, quando Achimenide co' suoi
34 compagni pervennero al luogo. E lieti per la trovata festa, già per più interamente vederla, co' loro cavalli si voleano accostare alla santa quercia; ma dell'ordine de' sacerdoti a' sacrificii disposti di quello iddio partendosene, uno venne incontro ad Achimenide con queste parole:

« O chi che[27] voi vi siate, o giovani, fermate i passi vostri, né i santi termini co' vostri cavalli violate de' campi di Marte, se la sua ira e quella de' presenti popoli recusate ».

35 E loro il solco mostrato, da quello innanzi co' cavalli vietò l'andata[28]. Tirarono a queste voci gli armigeri le lente redini i passi fermando, il loro iddio dubitando d'offendere; e intenti rimiravano le solenni cose e con
36 vago occhio le ninfe quivi venute miravano. Ma mentre che essi intenti a queste cose rimirano, Achimenide, stante sopra uno alto cavallo e di pelo soro[29], fortissimo, ornato di bellissima arme e lucente di molto oro, forse de' doni da Enea ricevuti coperto, da quello, non giovanti le redine né la forza del soprastante[30], per mezzo l'adunato popolo e festante, e de' parati flammini[31] sanza offesa d'alcuno trapassati i dati termini, fu trasportato davanti
37 a' santi altari; e quivi con la testa levata, con fremire altissimo fermato, quale Pegaseo fece negli alti monti[32], cotale in terra dando del destro piede e la terra cavando, che mai violazione alcuna più non avea ricevuta, prima i circustanti turbò con paura e appresso li stupefece con
38 maraviglia. Li quali non dopo molto, veggendo li sacrificii impediti e il santo luogo offeso dalle dure pedate dell'aspro cavallo, comincianti tumultuoso rumore, tutti sopra Achimenide si rivolsero; e se quivi pietre o armi
39 fossero state, l'ultimo suo giorno era venuto. Ma elli, rivolto a quel romore, con l'autorità che il suo viso testimoniava, con la mano levata, e a' compagni venuti

alla sua salute[33] e a' circustanti popoli impuose silenzio, i quali, ammoniti da' flammini, avvegna che ardenti ne' colui mali, tacendo ad ascoltare si dispuosero lui dicente così:

« O santissimi popoli, vacanti[34] a' sacrificii a me più cari, sanza ragione ma non sanza cagione inver di me adirati, non sia nell'animo vostro credibile me voluntario qui venuto ad impedirvi, ma invito[35], tirato dal mio cavallo, come poteste vedere; il quale, forse degli iddii ministro, alle necessarie e promesse cose ignorante m'ha arrecato. Sia adunque la deità reverita da 40
voi testimonia alle mie parole, la quale io strano[36] invoco ne' miei aiuti, e dea al vero effetto, e con miracolo punisca i falsi detti. Sì come a voi non dee essere occulto, diverse sono le disposizioni degli iddii e sempre nuove cose apparecchiano al mondo; delle quali se voi, com'io credo, avete alcuna volta sentite, con minore maraviglia i miei fati ascolterete, e quello che al vostro e mio iddio è piacere benivoli adempierete. Io, nato di tebano pa- 41
dre e per madre delli sventurati prencipi della città medesima, picciolissimo nelle ultime tribulazioni della mia terra trasportato nelle terre del narizio duca[37], vi fui cresciuto; e da lui, il quale io seguitai a vendicare l'onte de' Greci, dopo le frigie fiamme lasciato nell'isola del foco, quivi nutricato da erbe, temente le cieche mani del furioso Ciclopo, vidi più soli[38] in molta miseria. Nella quale mentre io già con barba prolissa e con ra- 42
volti capelli, da' logori vestimenti lasciato ignudo, miseramente vivea, già più bestia parendo che uomo, più volte udii gli amori di quello portati a Galatea in rozza canzone; e dopo quelli, della privata luce dolendosi, più s'accendeva nell'ire[39]. Onde io, più volte stato presso 43
alle sordide mani tentanti ogni cespuglio, spesse fiate m'imaginai co' miei membri compiere la sua rabbiosa fame; e timido, non sappiendo che farmi, in ultima di- 44
sperazione, posto con le ginocchia curvate sopra la salvatica terra, levato il viso al cielo, cotali voci porsi al nostro iddio:

"O Marte, ne' cui servigii dinanzi a' monti Ogigii cadde il padre mio, e il quale io ho sempre seguito nelle fiere battaglie, e seguirei se luogo mi fosse dato, volgiti
45 pietoso a' danni miei. E se nella tua deità vive quella virtù che già più volte, da Agamennone cantata, pervenne ne' miei orecchi, questa vita ferina non dee essere mia né disarmato debbo per sepultura avere le crudeli
46 interiora del Ciclopo. Alla quale se tu non sovvieni, già disperato e più non possente a sostenere le presenti tristizie, alle lungamente fuggite mani per ultimo fine de' danni miei moribundo mi porgerò di presente".

47 Io avea di poco queste parole finite; e quasi come se nell'aure perdute l'avessi, la morte, alla quale sanza indugio mi disponea, pietoso di me medesimo lagrimava, quando tra li rotti monti e i fracassati alberi orribile voce, forse come a Cadmo venne rimirante il serpente[40], mi percosse gli orecchi con queste parole:

48 "O figliuolo di Ionia, serva la vita tua utile ad alti fati. Tu, tolto di qui dal figliuolo della nostra Venere[41], ora cercante i regni italici, con lui ne' campi latini ac-
49 quisterai nelle mie armi mirabile gloria. Dopo la quale, in Etruria, tra popoli a me molto grati, edificherai mura e templi alla deità nostra là dove il tuo cavallo, con forte unghione fermato, caverà la terra dinanzi a' miei altari sotto fruttifero albero, construtti per adietro da Dardano; e quivi rinoverai la caduta Tebe ne' miei servigii".

50 La dolorosa mente temperò le lagrime, e con migliore speranza tanto rimirai l'onde che i promessi legni venuti mi tolsero da' salvatichi luoghi e trasportarono a' detti campi, ne' quali, favente Marte[42], ciò che promise
51 ottenne il troiano duca, e io. Da cui io, seguendo le cose promesse, mi partii con molti doni; né animoso d'offendere venni qui, sì come il divino uccello ne' raggi d'Appollo, sotto la cui protezione mi vedete, vi può palesare, ma per trovare con pace l'annunziate cose dalla santa bocca, le quali ancora in niuno luogo trovai se
52 non qui. Se questa è Etruria, se qui gli altari sacrati dal pietoso Dardano sono, voi il sapete; e se sono essi, il

mio cammino è finito per li veduti segni del mio cavallo: qui le non pensate sedie da voi sì furono largite da Marte, le quali io, sanza ingiuria d'alcuno, domando che mi siano date; e tu, o santissimo iddio e aiutevole ne' 53
bisogni, sii presente e favoreggia i doni promessi al tuo suggetto».

Queste parole dette da Achimenide, l'antica quercia 54
si mosse tutta e l'accese lampane[43] diedono maggiori lumi e i sagrati campi mandarono fuori infiniti fiori e i cavalli, stati chetissimi infino allora, diedero fortissimo fremito e i cuori di tutti gli ascoltanti si riscossono. Per 55
le quali cose, maravigliose e vere reputarono le parole del parlante Achimenide, e dopo picciolo spazio sanza altra deliberazione reverenti cercarono la sua pace, la quale avuta, con multiplicata festa con lui e co' suoi compagni i sacrificii e' giuochi rincominciarono. La fine de' quali venuta, tutti profertisi a lui, ricercarono le loro case[44]. Ma a questi luoghi vicina, sopra l'onde del 56
piacevole Sarno, una ninfa discesa di Corito, nobile di sangue e di costumi, Sarnia chiamata, in ispaziose case con non gran popolo abitava; e il suo nome avea imposto a' luoghi, e villa sarnina la chiamavano tutti. La quale, 57
l'avento sentito del nobile uomo, con altre accompagnata, il visitò alle feste e lui co' suoi compagni lieta ricevette nelle sue case. Nelle quali Achimenide con agurio di dimoranza etterna ne' presi luoghi lei ancora vergine con matrimoniale legge si giunse, contenta di tale marito. E dopo i riposati affanni con diliberato con- 58
siglio diede ordine alla nuova Tebe e sotto antiveduta costellazione, Marte dimorante nelle sue forze, a riverenza di lui fondò le mura di questa, contenta di piccolo cerchio[45] ne' suoi principii, né in alcuna parte i termini dati dalli primi sacrificanti né 'l luogo passò. E poi che elli ebbe alle porti e alle torri ordinati i luoghi 59
loro, tolta via l'antica quercia, colà dove dimorava, a Marte compuose in forma ritonda uno onorevole tempio, il quale ancora in piè dimorante, ornato di marmi varii, la sua grandezza ne mostra[46]. E quindi alle ru- 60

ghe[47] e all'alte rocche e alle case popolesche[48] diè forma, raccogliendo in essa gli abitanti di villa sarnina[49] e qualunque altro, sopra essi tenendo piacevole dominio e
61 grato a' sottoposti. Elli, già d'anni abondevole e tutto bianco per la sopravenuta vecchiezza, vedendo la posta terra d'abitanti ripiena e a' cari compagni spose e ciascuno di figliuoli abondante, sì come egli medesimo
62 abondava, contento l'anima rendè all'iddii. Al quale succedette Iolao, suo maggiore figliuolo, nella signoria; e questi, similmente in anni e in fortuna multiplicato,
63 vecchio morendo, a' successori lasciò il dominio. A' quali non fu, come a' primi benivola la fortuna. La quale, dante ne' principii i beni con mano troppo larga, a quelli di Corito li rendé invidiosi[50]; e tra loro de' termini della iurisdizione della loro città nata mortale quistione, nuove battaglie cominciarono tra' popoli; e costei, ritratta la mano, sovente in danno de' cittadini
64 nuovi le rivolgeva. Laonde mesti e non usati a' danni, mal pazienti le sostenieno; e più volte l'ire piansono degli iddii, i quali né prieghi né sacrificii pareva che mitigare li potesse, né offese commesse si conosceano per le quali adirati giustamente essere dovessero contra la
65 nuova terra. Onde, dopo lungo pensare, solamente restò loro nell'animo che lo sfortunato nome[51] della città i miseri fati avesse, seco dicendo:

« Ancora durano gli odii degli iddii in questo nome[52], e i dolorosi casi venuti sopra la generazione cadmea ancora sopra noi caderanno, e nelle dolorose ruine de' figliuoli del solvitore de' problemati di Spingòs[53] disaveduti incapperemo, se lungamente dura questo nome a' nostri luoghi ».

66 Per la qual cosa di piana concordia a dare a questa altro nome dispostisi, per quello speravano più benigna fortuna. Ma essi, lì di popoli varii ragunati, diversi
67 disiderii ebber tra loro. Altri voleano che quella si chiamasse Mavorzia dal principale iddio reverito da loro, alcuni, estimando questo battaglievole nome e più atto ad accendere danni che a spegnere, più utile Sarnia esti-

mavano, questa dal nome della prima donna volendo nomare, e tali erano che Achimenida la voleano chiamare, e i più antichi Dardania; e così discordanti, né 68
sorte né altro li poteva accordare, onde per diliberazione comune nell'albitrio delli iddii rimisono il nominarla. E però che in quella non solamente ad uno porgevano 69
incensi, ma già ripiena di meccanici[54] varii, a diversi sacrificii donavano e a tutti aveano templo ordinato, ciascuno, accesi fuochi al suo, con pietosi prieghi porse il suo disio. I nebulosi fummi si risolveron nell'aere, e i 70
riscaldati altari e i dati sacrificii co' porti prieghi toccarono gli iddii, li quali, come pregati, intenti a' disiderii de' preganti discesero in questo luogo ove noi stiamo[55]. E se alcuno cittadino fu di questo avvisato, egli poté 71
vedere qui Marte focoso di molti raggi armato tutto e al sinistro suo omero uno scudo vermiglio grandissimo; e con lui la saturnia Giunone per autorità e per abito reverenda; e apresso a loro la discreta Minerva ornata delle sue armi, e il sagace Mercurio con la sua verga e col cappello e con le volanti ali; dopo li quali la bellissima Venere con le sue bellezze aperte, insieme con Vertunno, il quale le varie forme avea lasciate e tenea la propia[56]. Questi sei solamente ne dice la reverenda 72
antichità che furono chiamati al detto uficio, li quali ancora che pieni fossero di ragione, niuna concordia dello imposituro[57] nome fra loro avere si potea. Per 73
la qual cosa giudice nella loro quistione elessero Giove, davanti al quale ciascuno per sé porte efficaci ragioni, titubante il giudicio nella mente del giudicante, a quelle niuna cosa disse. Ma pensata nuova maniera a decisione 74
della presente quistione, così parlò:

« Chi saria giusto giudice a dimostrare quali parole delli iddii abbiano più forze, con ciò sia cosa che tutti e lingua pari e iscienza tegnate? I vostri effetti mostrino chi più possiede della tencionata quistione[58], de' quali qual più sarà eccellente, a colui il mutare nome a Tebe che si convenga giudicheremo. E nel mostrare quelli 75
da voi si terrà cotale ordine: noi daremo a ciascuno in

mano un picciolo bastone, col quale ciascuno di voi una volta sola batterà il fiorito prato ove noi dimoriamo; e a cui davanti più laudevole cosa surgerà di quello colpo, da tutti voi ad un'ora donato, colui giudicheremo che dea l'etterno nome ».

76 E detto questo, levatosi da sedere, con le mani sante divelse un giovane cornio solo crescente in dritta verga, e quello in sei diviso, a ciascuno diede la parte sua, e comandò che ferissero; li quali tutti ad una ora ferirono.

77 E subitamente si vide dinanzi a Marte, aperta la terra, infra le belle erbette e' fiori, con mormorio non intendevole soffiando, uscire una chiara fiamma, quale forse già da' nostri antichi prima fu, in fummi ravolta, veduta uscir di Veseo[59]; e stante ferma, non ricevea impedi-

78 mento dal sole. E alla sacra Giunone che con lieve colpo aveva il prato percosso, quale ad Orione[60] sopra le piane acque apparve il ricurvo dalfino, cotale, in alto levata la terra, un picciolo monte si vide davanti, del quale cadute le verdi foglie, quello essere lucentissimo oro

79 lasciarono vedere. Ma alla savia Minerva, sedente alla sinistra di lei, nella presenzia si vide l'erbe prendere subita forma di vestimenti cari per maestero e per bellezza, non altrimenti cambiandosi che le tele delle figliuole del re Mineo in tralci con pampini[61] per lo peccato com-

80 messo del dispregiato Bacco. Ma a Mercurio, che con ammirazione il luogo ferito da lui riguardava, così come ne' colchidi campi arati dal tesalico giovane subito di serpentini denti si videro surgere armigeri[62], si poté riguardare, prima col capo irsuto, poi con aguti omeri e quindi tutto l'altro[63] busto d'uno ruvido satiro uscire della terra, e, sanza dire nulla, salvatico nel suo cospetto

81 porsi a sedere. Appresso si vide davanti alla pietosa Venere diritti gambi, di frondi verdissime pieni, cotali della terra usciti quale la turea verga fu della sepultura di Leucotoen produtta da Febo[64], e quelli di bianchis-

82 simi gigli carichi nelle sommità loro. E ultimamente, come la terra dal tridente di Nettunno percossa partorì un cavallo[65], così davanti a Vertunno uno orecchiuto

asino, il quale ragghiando fece tutto questo piano risonare, si vide uscito. Di questo risono tutti gl'iddii; ma, le risa rimase[66], ciascuno attento il viso rimirando di Giove, attendevano la sentenzia. Ma egli, questi effetti 83
veduti, con alto pensiero li rivolge[67] nel santo petto, e con estimazione da non opporvi, in sé di quelli giudica in questo modo. Egli prima l'asino vile e inerte, più 84
di romore pieno che d'effetto, indegno di queste cose il condanna, e i gigli, avvegna che belli, caduci e poco duranti conosce; il satiro, reo e malvagio e con agreste aspetto disposto a male operare, agurio di futuro infortunio il reputa; le veste, avvegna che utili, fragili le conosce, e la massa dell'oro pigra e di briga cagione e d'affanni, né per se medesima nobile, come pare agli stolti, discerne; e solo nella sua mente il fuoco utile a 85
ogni cosa, etterno e a sua deità simile più ch'altro estimò dopo lungo pensiero. Per che così con voce aperta proferse agli aspettanti dei:

« O meco tegnenti le case superne, con voce inrevocabile per sentenzia doniamo l'onore del nominare la presente città al belligero Marte, producitore in questi luoghi di più mirabili effetti che alcuno di voi ».

Niuno mormorio degli ascoltanti seguì queste parole, 86
ma taciti aspettarono quale nome a quella si donasse da Marte. Il quale, acceso di rossa luce, i visi degli iddii rimirando, alquanto quello della sua amica[68] conobbe turbato, però che focosa, tacendolo[69], avea desiderato cotale onore. E se egli i detti di Giove avesse potuti pas- 87
sare[70], liberamente a lei avria conceduto il suo disio; ma, non potendo, in cotal modo pensossi di contentarla. E levato il capo, con alta voce mosse queste parole: 88

« Ecco che a me è dato di potere, come mi pare, imporre il nome tra tanta gente di questa città vacillato[71]. Il quale io da me o da' miei effetti volentieri donerei; ma però che orribili sono e di battaglie dimostratori, più piacevole ho di donarlo estimato ».

E Venere rimirata nel viso e poi con mano presi i 89
fiori di quella, seguì:

« La stagione e questi, ad essa non disiguali, da questi mi tirano a nominarla; per che io per etterno nome le dono Florenzia. Questo le sia immutabile e perpetuo
90 infino negli ultimi secoli. E perciò che essi sono alle mie battaglie disposti e sanza segno contra i nimici s' afrontano, per vittorioso segnale il mio scudo voglio a quella lasciare; e acciò che quello col nome sia uniforme, uno di questi gigli bianchissimi voglio aggiugnere a quel vermiglio[72] ».

91 E così fece. Queste voci e più gli effetti renderono al viso di Venere la letizia. E il prato si riprese le cose produtte e il cielo ricevette gli iddii; solo Marte agli aspettanti apparve nel tempio suo, e a quelli, il nome manifestato e 'l segnale[73], lasciando lo scudo suo, come gli altri aveano fatto se ne salì a' suoi regni contento.
92 I cittadini lieti, per doppia cagione essultanti, renderono debite lode di tanto dono e aggiunsero sacrificii al loro iddio e crebbero il numero de' suo' sacerdoti e quello
93 giorno costituirono solenne per sempre mai[74]; e preso il nome e lo scudo per bonissimo agurio, mirabile frutto con intera speranza nel futuro attendeano del fiore. E in brieve tempo, dopo il mutato nome, più che mai si sentirono la fortuna benigna; per la qual cosa gli animi
94 egregii disposero ad alte cose; e ampliato il loro senato e il numero de' padri cresciuto e tutti armigeri divenuti, levatosi l'aspro giogo de' Coritani, già soprastanti per le indebilite virtù, sì rintuzzarono le loro forze che appena il monte erano osanti discendere[75]; né alcun altro vi-
95 cino con loro sanza danno imprendeva battaglia. E sì loro era graziosa stata Lucina che in brieve, riempiute l'antiche mura, gli strinse ad ampliarsi, e più si fecero al fiume vicini, e ogni dì di bene in meglio avanzando, Roma e la gran Capova eccettuate, già tra l'altre città
96 italice la migliore si potea raccontare. Ma però che la non durante fortuna, quanto più le cose mondane alla sommità della sua rota fa presso, tanto più le fa vicine al cadere, non volendo questa estorre[76] da quella legge, chiusa la larga mano allora che meglio si pensava di

stare, le sue mutazioni le fece conoscere. E caduta nel- 97
l'ira di Lucio Silla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l'asta vendeo, anzi, come alcuni dicono, le fece con amaro colpo sentire la sua prima ruina[77]; e da alcuno iddio non atata, consumata da molto fuoco, appena fra la cenere riservò i suoi vestigii con l'antico tempio. Ma Sarno lei vedendo ne' danni estre- 98
mi venuta e non potente resistere alle sue onde, però che chiamato non fu alla sua nominazione con gli altri iddii verso quella crucciato, vedendo il tempo atto alle sue vendette, l'ire lungamente tenute nascose, uscendo de' termini suoi, fece palesi; e gonfiato e d'acque abon- 99
devole allagò questo piano, e le lievi ceneri cadute delle triste reliquie con torbida fronte ne portò in Occeano, poi lieto tornando ne' suoi confini. E così con trista sem- 100
bianza infino a' tempi di Catellina si stette, gl'inganni del quale, da Cicerone scoperti, gli furono cagione di lasciare Roma e di fuggire in Fiesole, allora fortissima, come ancora si vede, nella quale gran parte riparavano de' suoi seguaci. I quali poi che con lui miseramente nel campo 101
Epiceno furono deleti[78], a porre freno a' rigogli di quella, per li romani padri si diliberò di restaurare le cadute mura di questa di cui parliamo[79]. E qui, forse a rinte- 102
grare i beni dubbii della romana republica, venuti i romani prencipi Gneo Pompeo e Gaio Cesare e altri, in picciolo cerchio con edificii mirabili simile a Roma rilevarono[80] Florenzia, e insieme di romani nobili e di potentissimi fiesolani lo sparto popolo renderono alle mura. Rifatte le quali, con nome dubbio e non meno nel 103
romano senato litigato che prima[81], stette bene per uno secolo, da diversi diversamente chiamata. Ma ul- 104
timamente, riassunto il vero nome che ancora tiene, felice sanza ampliarsi infino a' tempi del crudele vandalo, d'Italia guastatore e ferocissimo nemico dello imperio romano, si stette, già fedele divenuta a colui che fece tutte le cose[82]. Ma i frodolenti avvisi dello iniquo 105
tiranno con più spargimento di sangue che prima diedono via alle seconde fiamme; e così, con poche rocche

e col ritondo tempio in piè rimase, per più secoli stette
106 distrutta; e di vepri[83] riempiuta e di pruni, di sé ap-
pena porgea altro indizio che ora faccia Troia ne' luoghi
107 suoi. Ma poi che per lo gallico prencipe magno[84] fu-
rono con Desiderio re le longobarde rabbie atutate[85],
con più prosperevole agurio da' padri, che altra volta
l'aveano rifatta, fu riedificata la terza fiata; e da quelli
insieme con li costretti Fiesolani fu abitata e chiamata
108 il propio nome infino a questi giorni. E avegna che Vul-
cano con ispaventevoli fiamme e Tetide con onde mul-
tiplicate e il non reverito Marte con furibunde armi e Te-
sifone con seminate zizzanie e Giuno con turbamenti
contrarii più volte si sieno gravemente opposti alla sua
salute, e crolli da temere molti l'abbiano donati, sempre
è in istato multiplicata maggiore e delle passioni[86] so-
109 stenute riuscita più bella; e con maggiore giro presa la
terra[87], piena di popolo, in mezzo s'ha messe l'onde ni-
miche delle sue mura. E oggi più potente che mai, in
grandissimi spazii si veggono ampliati i suoi confini; e
sotto legge plebea correggendo[88] la mobile pompa de'
grandi e le vicine città, gloriosa si vive, presta a maggiori
cose se l'ardente invidia e la rapace avarizia con la in-
tollerabile superbia[89], che in lei regnano, non la 'mpe-
110 discono, come si teme. In questa, nella parte posta di
là dall'onde, gli avoli miei e il mio padre nacquero e io,
111 e da diminutivo di regali fummo cognominati[90]. Il
quale mio padre, da' celestiali nunzii prima che Cefiso
nominato, portante le sue ali vermiglie nell'oro, sopra
queste onde prese la madre mia, e me, di grazia piena,
112 ingenerò sopra quelle. E negli anni debiti mi donò ad
isposo, i giorni del quale tosto venuti meno mi furono
cagione di congiugnermi ad altro per simile legge; col
quale come io vivo contenta qui non è ora da raccontare.
113 Ma essendo io dalla mia puerizia a Cibelè divotissima
stata e avendo sotto la sua dottrina visitati i monti e gli
archi usati e le saette, tutta di Venere, non so come,
114 nelle fiamme m'accesi. E avegna che quelle molto celi
la mia sembianza[91], le mie voci non le poterono nascon-

dere, anzi vaga cantando sovente sopra la prossima riva,
presi Ameto del mio piacere e fui presa del suo, come
potete vedere. Elli, rozzissimo, e nato di parente plebeio, 115
vicino al luogo là dov'io nacqui, e <i predecessori suoi>
forse per loro virtù tegnenti cognome d'ottimo, fu di no-
bile ninfa figliuolo. Della quale i parenti, così gentili come 116
antichi, sopra l'onde sarnine[92] abitan quasi nella infima
estremità della parte opposta a questi luoghi; e se più un
gambo la prima lettera avesse del loro cognome, così sa-
rebbono chiamati come le particelle eminenti delle mura
della città nostra[93]. Costui, seguitandomi, ho io tratto del- 117
la mentale cechità con la mia luce a conoscere le care
cose, e volenteroso l'ho fatto a seguire quelle; e già
non crudo né ruvido sembra, se bene si mira, ma abile,
mansueto e disposto ad alte cose si può vedere. Per la 118
qual cosa non meno a Venere tenuta[94] di voi, come voi
fate, così con sacrificii l'onoro, e farò sempre. —

E quinci, acciò che l'ordine servasse dell'altre, can-
tando cominciò questi versi:

[XXXIX]

O voi ch'avete chiari gl'intelletti[1],
le menti giuste e negli animi amore,
temperati voleri e fermi petti,
speranti di salire a quello onore
del qual più là non può cercar disire, 5
se ben si mira con intero core,
deh, rivolgetevi alquanto ad udire
il mio parlare e attenti notate
il ver ch'ascoso cerca[2] discovrire.
Le cose a me da Çibelè[3] mostrate 10
veder non puote natural ragione
né altra industria essil[4] che voi abbiate,
se dentro alla divina regione
con fermo creder[5] non passa la mente,
sanza cercar del come la cagione[6]. 15

dentro la qual io dimoro sovente;
e ciò che certo credo intra' mondani,
quivi il discerno visibelemente.
Io conosco che li ben sovrani
e gl'infimi qua giù furon creati
interi, e ben, dalle divine mani,
e 'nnanzi a' nuovi secoli formati
essere in tre persone e una essenza
etterno il sommo ben da cui sian dati;
e sanza alcuna natural potenza
nel virgineo ventre esser discesa
superna prole a purgar la fallenza
che nelle man di Pluto diede presa
la stirpe prometea[7], e che sì nacque
che la virginità non fu offesa;
similemente ancor come nell'acque
giordane prese quel santo lavacro
dalle man di colui che più gli piacque,
dando principio a quel misterio sacro[8]
per lo qual rinasciam, gittando via
delli primi parenti il peccare acro;
ancora insieme orribile e pia
la morte porta dal gravoso legno
così per pace altrui come per mia;
e dopo questa il rilevarsi degno
poi la spogliata Dite e il tornare
al padre suo con triunfal segno[9],
con quanto intorno a questa[10] raccontare
al leone e al bue e all'uccello
piacque, e all'uom che scrisse sanza errare[11],
o qualunque altro che prima o poi d'ello
iscrisse, da costor non deviante,
con intelletto, o forse con pennello.
E lui ancora attendo ritornante,
quando risurgerem tutti presuri
per sé ciascun com'e' fu operante[12],
e simile che 'l santo ardor che' duri
e' lieti casi, spirando del petto

de' sommi vati, ne disse venturi,
col genitore e 'l genito, uno effetto
dall'uno e l'altro igualmente spirando,
e con loro uno, è etterno e perfetto[13].
E una esser la chiesa militando
qui de' fedeli, dalla qual di fuori
alcuno a' cieli non sal triunfando;
e legittimi e giusti ancor gli amori
del matrimonio tengo, e il pentere
col confessar rimedio a' peccatori.
Così nel sacrificio è da tenere
in Cerere e in Bacco il divin cibo
s'asconda a noi per debole vedere[14],
sol ch'operato sia degno carribo[15],
a così alti effetti, e che colui
ch'opera questo sia di degno tribo[16],
e quanto ancor dimostra ad altrui
cantando o predicando quella diva,
non se ne salva nullo fuor di cui.
E se nella presente vita attiva
d'Aristotile avesser gli alti ingegni
inteso con tal fede operativa,
chi dubita che egli i lieti regni
ora terrebbe con gli altri seguaci
ch'alla vita moral fur giusti segni,
sì come Moisè co' suoi veraci,
del mondo annullator rivolti a Dio,
come si dee, sanza passi fallaci?
Al qual, credendo, ho tutto il mio disio
levato, e fermo ne' suoi regni il tengo,
lui[17] conservando dentro al petto mio;
e col suo operar sì mi convengo
che parte alcuna di quel non s'inforsa
in me, ma tutto aperto lui sostengo[18];
e tanto seguirò dietro a quest'orsa[19]
con mente pronta, lucida[20] e sicura
che d'esta vita finirò la corsa,
l'anima a lui rendendo netta e pura;

con la mia Cibelè bella e discreta
mi rivedrò con etterna figura,
sempre con lei ne' cieli stando lieta.

[XL]

1 Tutte le donne aveano parlato, tacente Lia. La quale Ameto avendo lietamente ascoltata, tacito rimirava quella, i suoi amori con ragione laudando; né più che fare si dovesse sappiendo si stava, e con temoroso petto ad ogni ora attendeva ch'elle dicessero: — Andianne. — 2 Il dì non era più caldo e le donne, in forse a che procedere dovessono, tutte attendendo miravano a che Lia o 3 a parlare o a partirsi si disponesse. Ma da questo sollecitudine nuova con gli occhi le trasse al cielo, nel quale, forse levati de' liti vicini, volando vidono venuti sette bianchissimi cigni e altrettante cicogne[1]; e con romore 4 grandissimo quivi fermatisi, infestavano[2] il cielo. Le quali, quando con più discreto occhio mirarono gli uccelli, videro quelli, in sette e sette divisi, co' becchi, co' petti e con gli unghiuti piedi fieramente combattersi 5 sopra loro; e l'aere non altrimenti piena di piume miravano che, allora che la nutrice di Giove tiene Appollo[3], si vegga fioccare di bianca neve; ma dopo lunga 6 punga[4] vinte videro partire le cicogne. Le quali cose Ameto mirando con maraviglia, ancora con diritto vedere le cose delli iddii non vedendo, per sé agurava[5] la rimirata punga; e insieme attento con quelle donne a quello che i vittoriosi cigni dovessero fare, subita nuova 7 luce videro uscire del cielo. E quale allo israelitico popolo ne' luoghi diserti precedeva la notte[6], cotale dopo uno mirabile strepito quivi una colonna discese di chiaro fuoco, lasciando a sé di dietro la via dipinta di quella sembianza che la figlia di Taumante[7] ci si dimostra. 8 Della quale[8] nello avvento, Ameto, i cigni abandonati, non sostenuti i raggi di quella, se non come quelli del padre[9] nella prima venuta sostenne Fetone, stupefatto

e quasi cieco per lo udito tuono, di paura ripieno, si trasse adietro; e che ciò significare si volesse non conoscendo, aspettava abarbagliato. Ma non fu lungo l'at- 9 tendere, ché di quella a' suoi orecchi pervenne una voce soave così dicente:

[XLI]

Io son luce del cielo unica e trina[1],
principio e fine di ciascuna cosa:
deh, qual men fu, né fia nulla, vicina?
E sì son vera luce e graziosa,
che chi mi segue non andrà giammai
errando in parte trista o tenebrosa,
ma con letizia agli angelici rai
mi seguirà nelle divizie etterne,
serbate lor d'allor[2] ch'io le creai.
Chi di me parla, alle cose superne
la mente avendo con intero core,
spregiando il mondo e le cose moderne,
c'hanno potenzia di trarre in errore
gli animi puri, io son sempre con loro,
loro infiammando più del mio ardore[3].
Adunque a voi, o grazioso coro,
sia pace, e ben dimorate sicure:
non vi spaventi il mio venir sonoro
né l'alta luce in queste parti oscure.

[XLII]

Rassicurossi allora Ameto e secondo lo stato parlare 1 estimò colei veramente essere non quella Venere che gli stolti alle loro disordinate concupiscenzie chiamano dea, ma quella dalla quale i veri e giusti e santi amori discendono intra' mortali. E rimirati delle donne gli 2 aspetti, più belli li vide che mai e più sicuri, e tutte con occhio passibile rimirare[1] attente in quella luce, dalla quale sì li parevano accese ch'elli alcuna volta pauroso

pensò ch'elle ardessero, e massimamente Agapes e la
3 sua Lia. Ma fuggitali per lo lieto viso di quelle cotal
paura, aguzzando gli occhi, con quelli s'ingegnava di
penetrare il chiaro lume. E come che molto gli fosse
difficile di trarre di quello alcuna cosa, pure, quale in
lucida fiamma si discerne l'acceso carbone, cotale in
quella un luminoso corpo[2], vincente ogn'altra chiarezza,
4 conobbe. E quello, né più né meno che il bogliente ferro
tratto dell'ardente fucina, vide d'infinite faville sfavil-
lante[3], e di quelle ogni parte a sé dintorno fra la cir-
5 custante luce ripieno. Ma del divino viso l'effigie e de'
belli occhi co' suoi non poté prendere; e mentre che elli
così rimirava, la santa dea udio così parlante:

[XLIII]

O care mie sorelle, per le quali
le vie a' regni miei son manifeste
a chi salire a quei vuol metter ali,
l'opere vostre licite e oneste,
diritte, buone, sante e virtuose,
di loda degne, semplici e modeste,
svelin le luci oscure e nebulose
d'Ameto, acciò che diventi possente
a veder le bellezze mie gioiose,
acciò che e', quanto all'umana gente
è licito vederne, sappia dire
tra' suoi compagni poi, di me ardente.
Vedete lui che tutto nel disire
di ciò ch'io parlo si dimostra acceso,
e per temenza nol sa discovrire,
sì dal terren tremore ancora offeso[1].

[XLIV]

1 Le divine parole appena aveano fine che le ninfe, in
piè dirizzate, corsero inverso Ameto; il quale sì stupe-

fatto stava a rimirare Venere che preso dalla sua Lia
non si sentì, infino a tanto che, di dosso gittatili i panni
selvaggi, nella chiara fonte il tuffò, nella quale tutto si
sentì lavare. E essa, da lui cacciata ciascuna ordura[1], 2
puro il rendé a Fiammetta, la quale nel luogo il ripose
donde era stato levato, davanti la dea; là dove Mopsa
con veste in piega raccolta, gli occhi asciugandoli, da
quelli levò l'oscura caligine che Venere gli toglieva. Ma 3
Emilia, lieta e con mano pietosa, sollecita, a quella par-
te dove la santa dea teneva la vista sua, il suo sguardo
dirizzò di presente; e Acrimonia agli occhi, già chiari,
la vista fece potente a tali effetti; ma poi che Adiona
l'ebbe di drappi carissimi ricoperto, Agapes, in bocca
spirandoli, di fuoco mai da lui simile non sentito l'ac-
cese. Di che, egli vedendosi ornato, bello, con luce chiara 4
ardente, lieto al santo viso distese le vaghe luci, né
altrimenti, quella ineffabile bellezza mirando, ebbe am-
mirazione che gli achivi compagni veduto bifolco di-
venuto Giansone[2]. Elli, lungamente guardandola, in sé 5
diceva:

— O diva pegasea, o alte Muse, reggete la debole
mente a tanta cosa, e li 'ngegni rendete sottili a contem-
plarla, acciò che, se possibile è che umana lingua narri
le divine bellezze, la mia le possa ancora ridire, avvegna
che indarno a cotale fine la vista, da non risparmiare a
questo punto, credo che io ci consumo. —

Egli l'avvisò molto, ma più avanti che la nostra effi- 6
gie, tale qual nulla mai se ne vide sì bella, ne poté
prendere, ora in diverse e ora in una forma; e ignorante
del tempo conceduto a lui a cotale grazia, quanto do-
vesse durare, avvegna che infinito il disiasse[3], si dispose
a porgere prieghi in questo modo:

— O deità sacra, parimenti de' cieli e della terra
unica luce, se tu ad alcuno priego ti pieghi, in me ri-
guarda e, per lo tuo santo e ineffabile nome triforme,
per conseguente il valido aiuto concedi; e le pregate cose
confermi l'etterna mano. Ecco che l'anima, dalla tua 7
liberalità dalle superne sedie mandata in questi membri

e a te con focoso disio appetente[4] di ritornare, stata infino a questo dì, del quale mai da me non si partirà la memoria, accesa d'uno fuoco a lei sopra ogni altra cosa grazioso e piacevole, novellamente non sanza agurio d'ottimo avvenimento è munta[5] da sette fiamme, così quella lambenti dintorno come olmo avvinghiato
8 da ellera. Le quali, bene che il sangue non sughino né la virtù scemino di quella (anzi, considerando quali d'esse sieno le moventi cagioni, né mi dolgono né esse cerco con acqua nimica d'offendere), ma con disio ferventissimo a dissolvermi e essere con teco mi spronano. E perciò, che passibile la facci a[6] sostenere, vuol
9 per le mie parole; e oltre a ciò che i presi amori inseparabili facci e longevi[7], sanza offesa di fortuna o di cieli, tale sempre in me la loro sembianza mostrando quale oggi lieta a pigliarmi l'hanno tenuta, acciò che io, bene i loro piaceri operando, possa con bianca pietra segnare
10 i pochi giorni[8]; e quivi quando per legge comune il colpo la dividerà d'Antropòs[9], sanza impedimento la salita le mostri a' luoghi onde già venne, sì che per le sostenute fatiche frutto prenda, quale ha sperato, ne' regni tuoi[10]. —

11 Queste parole erano finite, quando gli fu risposto con parlamenti minori in questo modo:

— Spera in noi e fa bene; e i tuoi disii saranno vicini. —

12 E quinci subita sparve, nel cielo tornando con la sua luce. E Ameto, così adorno d'ogni parte, preso delle vedute bellezze, di quelle libero conoscimento a sé sentendo, lieto in mezzo di tutte si vede sedere; e, con servigii mirabili da quelle onorato, si gloriava. Ma esse, partita la dea, liete dintorno a lui così insieme con angelica voce incominciarono a cantare:

[XLV]

O anima felice, o più beata
ch'altra che spiri en la luce presente,

o graziosa vie più ch'altra nata,
come di noi ciascuna qui lucente
di chiaro lume vedi, tanto bella
quanto null'altra al mondo oggi vivente,
così nel ciel ciascuna appare stella
lucida e chiara di tanto sereno
quanto Titan[1] en la stagion novella.
E ne' dì primi dentro al divin seno,
per vertù vera del suo primo amore
di somma beninanza[2] sempre pieno,
nascemmo, a dar del suo alto valore
chiarezza vera al mondo che dovea
avvilupparsi dentro al cieco errore.
E così belle, ciascheduna dea,
innamorate sempre a' tuoi piaceri,
(de' raggi ardiam dell'alma Citerea)
come ne vedi, siamo: adunque i veri
effetti della mente tutti quanti
disponi a noi co' suoi giusti pensieri;
e mirandoci, pensa a quali amanti
saremmo degne di donar diletto,
se piegar ci potesser tutti i canti;
e sì li nostri visi nel tuo petto
forma, che senti l'etterna dolcezza
che donar puote, e dà, il nostro aspetto,
acciò che quindi pigli alta fermezza
a sostenere i già piaciuti amori
per cui ora cercavi in te fortezza.
Li qua' se tu da te non fai di fori
con fatti biechi[3], mai non sen giranno,
ma sempre acresceranno i loro ardori[4],
di te purgando ciò che puote inganno
(alla vita presente gravitate)
porger con briga noiosa o con danno.
L'ora già tarda alle nostre contrate
sollecita ne chiama; onde partire
quinci convienci, ove, l'ombre passate,
concedendolo Iddio, potren reddire[5]

e te contento far del nostro viso
per lo qual ardi con caldo disire.
E così come il cor non è diviso
di noi da te, benché non siam presenti,
così da noi il tuo non sia deciso[6]
fin che del buon voler, che ora senti,
ti meritiam[7], trasportandoti in loco
dove si danno interi godimenti[8],
faccendo l'uom felice dentro al foco.

[XLVI]

Così ornato come avete udito, s'era Ameto rimaso con lieto animo, ascoltando il cantar delle donne; il quale, sentendosi mente più possibile[1] molto che prima, gli orecchi al canto e 'l cuore a' dolci pensieri quivi concede[2]. Egli, in se stesso faccendo della sua primitiva vita comparazione alla presente, se medesimo schernendo rammemora; e quale, tra' fauni e i satiri, per li boschi già sé col tempo perdesse cacciando vitupera; e qui la paura debitamente avuta de' cani delle donne ancora nel pensiero lo spaventa, poi fra sé si ride del suo ardire avuto a prendere il laudevole amore; e con vista serena conosce[3] l'udita prima canzone della sua Lia. Quindi i canti de' pastori, che solamente l'orecchie di lui avean dilettate, quanto sieno utili al cuore sente con sommo frutto. Similemente vede che sieno le ninfe, le quali più all'occhio che allo 'ntelletto erano piaciute, e ora allo 'ntelletto piacciono più che all'occhio; discerne quali sieno i templi e quali le dee di cui cantano e chenti[3] sieno i loro amori, e non poco in sé si vergogna de' concupiscevoli pensieri avuti, udendo quelli narrare; e similemente vede chi sieno i giovani amati da quelle e quali per quelle sieno divenuti. Ora gli abiti e i modi d'esse donne nota in se medesimo, debiti a così fatte. Ma sopra tutti gli altri pensieri il rallegra l'essergli da quelle gli occhi svelati a conoscere le predette cose e

a vedere la santa dea venuta quivi e ad avere interamente saputa Lia, e sé sentire ornato, come si' sente, e possibile all'amore[4] di tante donne e degno di quello mentre li piacerà; e brievemente, d'animale bruto, uomo divenuto essere li pare. Per le quali cose in sé sanza comparazione lietissimo, mirando or l'una or l'altra di quelle, come esse finirono il canto loro, così cominciò a cantare:

[XLVII]

O diva luce che in tre persone
e una essenza il ciel governi e 'l mondo
con giusto amore e etterna ragione,
dando legge alle stelle e al ritondo
moto del sole, prencipe di quelle,
sì come discerniamo in questo fondo,
con quello ardor, che più caldo si svelle[1]
del petto mio, insurgo a ringraziarti,
e teco insieme queste donne belle.
La quale acciò che potessi mostrarti
a me, che te quasimente[2] ignorava,
non ti fu grave tanto faticarti
che del bel cielo in questa vita prava
non discendessi, aprendomi l'effetto
che 'l mal di questo mondo ne disgrava[3],
la caligine obstando allo 'ntelletto[4],
ch'agli occhi miei del tutto ti togliea,
con l'operar di Mopsa e col suo detto.
A cui Emilia, come si dovea,
seguendo, mi rivolse alla tua santa
faccia, guidando la spada d'Astrea[5].
E quella appresso per cui su si canta
la loda di Pomena, a' tuoi piaceri
misurò la mia cura tutta quanta,
fortificando me a' tuoi voleri
Acrimonia dop'essa, in guisa tale
che più del mondo non temo i poteri.

Quindi Agapes del tuo foco etternale
m'accese, e ardo sì intimamente
ch'appena credo a me null'altro equale.
E la Fiammetta, più ch'altra piacente,
sì m'ha ad in te sperar l'anima posta
ch'ad altro non ha cura la mia mente.
Simile tutta a me chiara e disposta
s'è la mia Lia con gli effetti suoi,
che di que' nullo da me si discosta.
Adunque, tu che vedi e tutto puoi,
governa in queste sì la mente mia
che al gran dì mi ritrovi tra li tuoi;
e in etterno, come il cor disia,
sia il tuo nome, sì com'egli è degno,
sopra ogni altro essaltato; così sia;
e simile di queste, da cui tegno
tanto di ben quanto nel mio parlare
cantando avanti dimostro e disegno.
Il qual s'avien che io voglia lasciare
a chi dietro verrà, sì che si possa,
sì come io, d'esse innamorare,
così serva i miei versi che percossa
d'invidia quelli giammai non risolva,
o le mie carte, ad odio iniquo mossa[6];
(e quelle in seta o in drappi rinvolva,
e in molte parti legate e ristrette,
portate via, la man gallica[7] solva)
che elle forse non sian poi elette
a servar ciò che la filata lana
per soldo acquista delle feminette;
o forse cuopran la cura profana
de' providi ministri di natura
alla morbida carne render sana;
o che, coperte di nuova pittura,
ne' pillei cucite dien segnali
della mal fatta tua bella figura.
Che s'avvenir ciò dee, a coronali
fiamme più tosto le cheggio dannate

ch'a vita laniata e disiguali.
Omai, rimesse en la tua deitate,
mi tacerò; e di costoro ardendo,
dop'esse cercherò le mie contrate,
di rivederti con esse attendendo.

[XLVIII]

Tacque Ameto; e l'ora già tarda con le loro pecorelle pingeva i pastori alle case, e i gai uccelli, tacendo, infra li folti rami presi i loro ospizii, davano largo luogo a' vipistrelli, già per la caliginosa aere trascorrenti[1]; e non s'udien le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca terra s'aveano fatto cominciare a sentire; e Espero[2] già si potea vedere infra li tiepidi raggi di Febo cercante l'occaso, col quale i lassi zeffiri cercavan di riposarsi. Onde ciascuna i vestimenti, le ghirlande, gli archi e le saette riprese, come quivi venute, così i prati lasciando, ad Ameto umilemente[3] dicendo addio, si dipartirono e per più fresco aere ricercarono le propie case. Ma Ameto, con etterno segnale di tutte nello ardente petto segnato, le vedute cose reiterando[4] nella sua mente, in sé biasimando la troppa affrettata partenza, con isperanza di ritornarvi, similemente si parte lieto e alle sue case si rende, acceso di molti amori.

[XLIX]

Fra la fronzuta e nova primavera,
in loco spesso[1] d'erbette e di fiori,
da folti rami chiuso, posto m'era
ad ascoltare i lieti e vaghi amori,
nascosamente, delle ninfe belle,
que' recitanti, e de' loro amadori.
Li quali udendo e rimirando quelle
negli occhi belli e nelle facce chiare,

lucenti più che matutine stelle[2],
  sentendo appresso il lor dolce cantare
in voce tal ch'angelica parea,
più tosto che mondana, ad ascoltare,
  sì dolcemente nell'anima mea
Amor si risvegliò, dove dormia,
e dove appena fosse mi credea,
  che per quella entro soave il sentia
per ogni parte andar con la biltate,
col ragionare e con la melodia
  di quelle donne, che in veritate
io sanza me grand'ora dimorai
in non provata mai felicitate.
  Ma poscia ch'io in me quindi tornai
per la novella fiamma che raccese
l'antica, tosto com'io la provai,
  subitamente il cor ferito intese
il ben di quelle, sì come provato,
arguendo di lì le sue offese[3];
  e quel ben, che io prima avea gustato
puro, da quinci innanzi con disiri
di nuovo accesi venne mescolato;
  e così gioia insieme con martiri
aveva: gioia, quelle rimirando
e ascoltando i lor caldi sospiri;
  martiri aveva, troppo disiando
ciò ch'esser non potea, avegna dio
che il bene era più, ben compensando.
  Così ne' miei pensieri e nel disio
conoscea que' d'Ameto, il qual si stava
a mirar quelle sì fiso che io
  di lui sovente in me stesso dubbiava
non fosse grave a quelle il suo mirare,
e di ciò forte fra me il ripigliava[4].
  E di lui invidioso, palesare,
tal volta fu mi volli[5]; poi mi tenni,
temendo condizion non peggiorare,
  e con quel cuor che io pote' sostenni

vederlo a tanta corte presidente[6]
parlar con motti e con riso e con cenni;
  ma tutto questo m'usciva di mente
qualor nel viso ne mirava alcuna
o udiva cantar sì dolcemente.
  Ma poi che l'aere a divenir bruna
incominciò, e il sole a colcarsi[7],
e fuor di Gange si mostrò la luna,
  e che le ninfe tututte levarsi
dopo l'ultimo canto insieme fatto,
e verso i lor ricetti[8] raviarsi,
  io mi levai del luogo ov'era quatto
stato ad udire e a vedere, il giorno[9],
tanto di ben quanto fu patefatto[10].
  E già veggendo delle stelle adorno
il cielo, in me dell'annottar doglioso,
quindi partimmi sanza far soggiorno.
  Ma pensi chi ben vede, se penoso[11]
esser dovei e con amaro core,
quel loco abandonando grazioso.
  Quivi biltà, gentilezza e valore,
leggiadri motti, essemplo di virtute,
somma piacevolezza è con amore;
  quivi disio movente omo a salute,
quivi tanto di bene e d'allegrezza
quant'om ci pote aver, quivi compiute
  le delizie mondane, e lor dolcezza
si vedeva e sentiva; e ov'io vado
malinconia e etterna gramezza[12].
  Lì non si ride mai, se non di rado;
la casa oscura e muta e molto trista
me ritiene e riceve, mal mio grado;
  dove la cruda e orribile vista
d'un vecchio freddo, ruvido e avaro[13]
ognora con affanno più m'atrista,
  sì che l'aver veduto il giorno caro
e ritornare a così fatto ostello
rivolge[14] ben quel dolce in tristo amaro.

Oh quanto si può dir felice quello
che sé in libertà tutto possiede!
Oh lieto vivere è più ch'altro bello!
Oh quanto Ameto, se questo ben vede,
dee nella mente sentir di diletto,
s'elli il conosce, sì come om si crede,
veggendo sé tornato, di suggetto,
alto signor di donne tante e tali,
quai questo dì li furon nel cospetto!
Io mi tornai, dolendo de' miei mali,
al luogo usato; e attendendo peggio
per la sua fine, ho già pennute l'ali[15]
al volare alla morte, la qual cheggio
la notte e 'l dì per men doglia sentire,
però che bene altro fin non veggio
esser serbato al mio lungo martire.

[L]

1 La saetta, dal mio arco mossa, tocca li segni cercati con volante foga; e le bianche colombe, pasciute negli ampi campi, gratulanti ricercan le torri; e gli stanchi cavalli, compiuto il corso, domandan riposo; e così l'opera mia, guidata per gli umili piani, temente d'Icaro 2 li miseri casi, è alla sua fine presente. Riceva adunque la santa dea, me a queste cose aiutante, i suoi incensi; e le meritate ghirlande coronino la bella donna, della 3 faticata penna movente cagione[1]. E tu, o solo amico, e di vera amistà veracissimo essemplo, o Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze[2], alle virtù del quale non basterieno i miei versi, e però tacciole, avegna che sì per se medesime lucono che di mia fatica non hanno bisogno, prendi questa rosa, tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristizie, dando sé a me con corto diletto a disegnarsi[3]. 4 E questa non altrimenti ricevi che da Virgilio il buono

Augusto o Erennio da Cicerone, o come da Orazio il suo Mecena, prendevano i cari versi, nella memoria riducendoti l'autorità di Catone dicente: — Quando il povero amico un picciolo dono ti presenta, piacevolmente il ricevi[4]. — Certo io a te valoroso cotale la mando, 5 sentendo nullo altro a me essere Cesare, Erennio[5] o Mecena[6] se non Niccolò. Nella quale se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia, ma ignoranza n'ha colpa. E però liberamente l'essaminazione e la correzione d'essa commetto nella madre di 6 tutti e maestra, Sacratissima Chiesa di Roma, e de' più savi e di te. La quale poscia ti priego conservi, sì come 7 tua, nel santo seno, nel quale il fattore d'essa hai con amore indissolubile sempre tenuto; e vedova e lontana alla sua donna, lieta non altrimenti che io, consola con la soavità della voce tua infino a tanto che, con quella giungendosi, intera senta la sua letizia[7].

Compie la Comedia delle ninfe fiorentine.

NOTE

FILOSTRATO
NOTA AL TESTO

Il testo riprodotto in questa edizione si rifà fondamentalmente – per cortese concessione del curatore – a quello stabilito da Vincenzo Pernicone (Bari, Laterza, 1937) e da lui giustificato, oltre che nella *Nota* al volume laterziano, anche in un articolo negli « Studi di Filologia Italiana » (V, 1938: *I manoscritti del « Filostrato » di G. Boccaccio*). In questo studio il Pernicone descrisse 53 manoscritti e alcune edizioni; e classificò le varie testimonianze in tre aggruppamenti (α, β, γ), suddividendo ciascuno di essi in gruppi e sottogruppi. Importanti osservazioni e varie proposte di correzioni (in massima parte accolte in questa nostra edizione) fece, recensendo i due lavori, Gianfranco Contini (« Giorn. Stor. Lett. It. », CXII, 1938); ma nessun altro contributo è stato in questi venticinque anni apportato alla ricostruzione critica del testo del *Filostrato*. Nel mio volume *Tradizione delle opere di G. Boccaccio* (Roma 1958, pp. 41 ss.) ho potuto però indicare altri 17 manoscritti e segnalarne 9 ora irreperibili (per questi ultimi rimando alle indicazioni nel mio volume, pp. 44 ss.). Ecco l'elenco dei 70 codici già segnalati negli studi or ora citati.

Am	AMBURGO, *Staats und Universitätsbibliothek*, Cod. Ms. in scrinio 47b.
B	BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek*, Cod. Ital. fol. 140 (acc. 3790).
B^1	BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek*, Cod. Ital. quart. 16 (acc. 844).
B^2	BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek*, Cod. Hamilton 93.
Bn	BOLOGNA, *Biblioteca Universitaria*, Cod. 1128 (1852).
Du	DUBLINO, *Trinity College Library*, Cod. 957.
Ed	EDIMBURGO, *National Library of Scotland*, Cod. Adv. Mss. 19, 2, 14 (La Vallière 3615).
L	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XLI, 27.
L^1	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XLI, 28.
L^2	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XLI, 29.
L^3	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XLII, 28.
L^4	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo LXXXIX inf., 44.
L^5	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 95.
L^6	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 96.
L^7	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Ashburnhamiano 1524.
L^8	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Mediceo Palatino 104.

L^9 Firenze, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Mediceo Palatino 105.
FM Firenze, *Biblioteca Marucelliana*, Cod. C, CLV.
F Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 36 (Magliabechiano VII, 953).
F^1 Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 37 (Magliabechiano VII, 1042).
F^2 Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 38 (Magliabechiano VII, 955 e 1021; Strozziano 222 e 885).
F^3 Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 64 (Magliabechiano VI, 138; VII, 1012 e 712; Strozziano 219 e 743; Gaddiano 557).
F^4 Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 90 (Magliabechiano VI, 172 e VII, 954; Strozziano 1404, 231 e 215).
F^5 Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Magliabechiano VII, 680 (Gaddiano 634).
F^6 Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Nuovi Acquisti 336.
F^7 Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 354 (E, 5, 3, 40).
F^8 Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 355 (E, 5, 2, 29).
F^9 Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 356 (E, 5, 5, 48).
F^{10} Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 357 (E, 5, 4, 27).
F^{11} Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 358 (E, 5, 4, 23).
F^{12} Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Panciatichiano 16 (8; III, 18).
F^{13} Firenze, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Panciatichiano 17 (215; XIV, 36).
FR Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1026.
FR^1 Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1063 (o, II, 38).
FR^2 Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1064.
FR^3 Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1067 (o, II, 36).
FR^4 Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1086 (o, II, 35).
FR^5 Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1111 (o, III, 4).
FR^6 Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1152.
FR^7 Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 2998 (3347).
Fo Foligno, *Biblioteca Comunale*, Cod. A, III, 10.
Lo Londra, *British Museum*, Cod. Add. Mss. 21246.
Lu Lucca, *Biblioteca Governativa*, Cod. 1295 (L, 25).
Ma Madrid, *Biblioteca Nacional*, Cod. Vit. 16, 3 (Osuna, 32).
A Milano, *Biblioteca Ambrosiana*, Cod. H, 111 inf.
A^1 Milano, *Biblioteca Ambrosiana*, Cod. L, 38 (G, S, VII, 18).
E Modena, *Biblioteca Estense*, Cod. α, E, 5, 24.
E^1 Modena, *Biblioteca Estense*, Cod. Campori, App. 86 (Minutoli-Tegrimi).

Mr Monreale, *Biblioteca Comunale*, Cod. XXV, F, 9.
N Napoli, *Biblioteca Nazionale*, Cod. XIII, D, 28.
N^1 Napoli, *Biblioteca Nazionale*, Cod. XIV, E, 6.
Nh New Haven, *Yale University Library*, Cod. senza segnatura (Phillipps 8826).
Ny New York, *Pierpont Morgan Library*, Cod. M, 371.
O Oxford, *Bodleian Library*, Cod. Canoniciano it. 39 (S.C. 20091).
O^1 Oxford, *Bodleian Library*, Cod. Holk. c. 2 (722 della Library of the Earl of Leicester).
P Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Ital. 485 (7265).
P^1 Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Ital. 486 (7757[8]; Colbert).
P^2 Parigi, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Ital. 492 (7757).
Pm Parma, *Biblioteca Palatina*, Cod. Palatino 55.
Pe Perugia, *Biblioteca Comunale*, Cod. 160 (C, 43).
RN Roma, *Biblioteca Nazionale Centrale* « *Vittorio Emanuele* », Cod. Vittorio Emanuele 63.
Vl Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vaticano lat. 10656.
Vb Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Barberiniano lat. 4013.
Vbo Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Borgiano 384.
Vc Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Capponiano 135.
Vch Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Chigiano L, VI, 225.
Vo Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Ottoboniano lat. 2874.
Vz Venezia, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano it. Z, 71 (4812; Pinelli).
Vi Vicenza, *Biblioteca Civica Bertoliana*, Cod. 498 (6, 8, 37).
We Wellesley, *Plimpton Collection of Wellesley College*, Cod. 101.

Successivamente ho avuto notizia di altri sei codici del *Filostrato*: e precisamente:

Bloomington, *Indiana University Library*, Cod. Poole 281. Membr., sec. XV (già Phillipps 4194).
Firenze, *Archivio di Stato*, Archivio Leonetti, Mannucci, Gianni, n. 53. Cart., sec. XV.
Madrid, *Biblioteca Nacional*, Cod. 10.080. Cart., 1479 (già Zelada 3,29).
Roma, *Biblioteca d'Angelo Colocci*, Ms. ora irreperibile: cfr. S. Lattes, *Recherches sur la Bibliothèque d'Angelo Colocci*, in « Mélanges d'Arch. et d'Hist. », XLVIII, 1931.
Venezia, *Fondazione Giorgio Cini*, Cod. F. G. C. 2 Cart., 1469 (già Ginori Conti 115).

VERONA, *Libreria di Casa Aleardi*, Ms. ora irreperibile: cfr. C. CIPOLLA, *Libri e mobiglie di Casa Aleardi*, in « Archivio Veneto », XXIV, parte I, 1882 (inventario del 1408).

I 32 codici, dunque, che si aggiungono ai 53 esaminati finora dal Pernicone saranno sistematicamente studiati in servizio alla edizione critica del *Filostrato*, che il Pernicone stesso prepara per l'Accademia della Crusca. Non è sembrato quindi né opportuno né corretto intervenire per ora in questa indagine: tanto più che avremmo dovuto di necessità utilizzare lavoro già molto bene compiuto dal Pernicone.

Posso accennare soltanto che la collazione completa di alcuni dei nuovi codici consultati – condotta in parte da me e in parte dalla mia allieva dott. Maria Gozzi, che sta conducendo accurati studi sulla tradizione letteraria e testuale del *Filostrato* – ha mostrato che non è sempre possibile o facile aggregare i nuovi codici ai tre aggruppamenti stabiliti dal Pernicone. È vero che Du e Ny – nonostante qualche divergenza o contaminazione – sembrano appartenere ad α (che del resto non è un vero gruppo, caratterizzato chiaramente), e probabilmente al sottogruppo *m*; e Nh a β e probabilmente al sottogruppo *p*. Ma invece RN molto dubbiosamente e genericamente può essere assegnato a γ, e Ed ad α, date diffuse varianti arbitrarie e contraddittorie. Lo, poi, che chiaramente appartiene ai piani più alti, sembra rappresentare una tradizione diversa da α, da β e da γ: e a questa stessa tradizione forse si ricollega il cod. della Fondazione Giorgio Cini. Anche Am, Mr e O non sembrano inquadrabili, allo stato attuale delle indagini, nello schema e nei gruppi proposti dal Pernicone.

Una particolarità notevole appare in due fra questi nuovi codici, quella di far seguire alla conclusione del poema una breve « variatio » commentatoria in versi: nel ms. della Fondazione Giorgio Cini un sonetto caudato « Questo libro si chiama Filostrato », nel ms. di Madrid una *Canzone di messer Francesco* « L'autore che parla come avete udito ». Sono due testi assai interessanti che, insieme ad altri analoghi, studierò e pubblicherò in un articolo nei prossimi « Studi sul Boccaccio ».

In attesa del definitivo testo critico del Pernicone, ci siamo limitati ad apportare qualche correzione e rettifica: alcune ovvie, anche per ragioni metriche; altre suggerite dalle stesse classificazioni del Pernicone, dal Contini, o dal ricorso alle nuove testimonianze manoscritte, e particolarmente a Lo, cui, come indicai anche altrove, è da riconoscere una particolare autorità (cfr. « Studi di Filologia Italiana », VIII, 1950, pp. 133-134).

Ecco la lista delle lezioni modificate:

			Edizione Pernicone	Nostra edizione
I	5,	7	e mio si sia	e mio sarà
	13,	6	che m'ha	che n'ha
	51,	2	fosse saputo	fia mai saputo
II	6,	6	porrà fine	porre fine
	15,	1	stette	istette
		8	non disse	non fece
	28,	8	opera altroi	opera altrui
	32,	8	tuo sì vo' che sia	voglio che tuo sia
	39,	8	o d'altro	o altro
	42,	8	uom più	uomo più
	53,	3	vidilo ieri	vidil ieri
	58,	4	prostrata giace	pensosa giace
		8	caro signore	car signore
	75,	8	ch'ogni	che ogni
	84,	8	a tempi	a' tempi
	102,	4	o buono rio	o buono o rio
	106,	3	ed in questa	e'n questa
	109,	4	disse: Per te	disse: Donna, per te
	132,	5	tragigge	trafigge
	134,	1	Pandaro	Pandar
	138,	1	Oh me lassa	Oimè lassa
III	5,	3	Amico caro	Amico car
		4	io ugnanno	io uguanno
	7,	3	speranza	isperanza
	36,	1	Troil spesso	Troiolo spesso
	51,	7	ed accomandoti	e accomandoti
	66,	5	se ne terrebbe	sen terrebbe
	80,	8	Ercol fu	Ercole fu
IV	18,	6	Troian in	Troiani 'n
	19,	1	quale	qual
	32,	4	tuoi strali	tuoi strai
	46,	3	oh me lasso	oimè lasso
	64,	6	va' rapisci	va rapisci
	82,	7	era quivi	era qui
	90,	5	Oh me lassa	Oimè lassa
	96,	1	sul tetto	sul letto
	125,	4	del fodero	del foder
	156,	8	mi vita	mia vita
	166,	5	Oh me lasso	Oimè lasso
V	10,	6	suo stallo	suo istallo
	17,	4	sua sciagura	sua isciagura
	25,	4	Oh me lasso	Oimè lasso
	46,	2	ch'a	che a
	70,	7	a creder che fosser	a creder fosser

VI	6,	1	Oh me lassa	Oimè lassa
	23,	5	mai poi	ma poi
VII	18,	1	stato antico	istato antico
	32,	7	morir	morire
	33,	4	dare, se	dar, se
	57,	7	avrei	avre'i'
	73,	1	aspettaraggio	aspetteraggio
	79,	7	solea	solei
	88,	8	tacisse	tacesse
VIII	13,	6	altro uom	altr'uom
	21,	2	ch'io esco	ch'i' esco
	22,	5	spesso	spesse

A parte queste correzioni, continuo è stato l'intervento nella punteggiatura: perché il Pernicone, a mio avviso, ha adottato un criterio troppo rigido e razionale per un discorrere poetico spesso asintattico e tendenzialmente popolaresco, e liberamente impreciso. Egli d'altra parte ha voluto sempre concludere in se stessa l'ottava, che invece tende alle volte a un andamento logico e melodico che comprende due o tre ottave: perché, come ben osserva un mio allievo e collaboratore, il Limentani, « lo stile latino classico proponeva all'ambizione dell'entusiasta neofita delle lettere esempi di periodi complessi e maestosi, e il Boccaccio si sforzava di asservire due stanze l'una dietro l'altra, a rispecchiare lo schema di un periodo latino, montante nella prima parte sino a una forte pausa centrale, discendente nella seconda verso il suggello della conclusione ».

Come il Pernicone, ho rispettato la versificazione molto libera, non rispondente ai canoni postpetrarcheschi, caratteristica del Boccaccio, e testimoniata, al di là di ogni dubbio, dall'autografo del *Teseida*. Non dovranno perciò meravigliare i cosiddetti iati irregolari, le sinalefi e le dialefi d'eccezione, le ardite sineresi, il diverso valore sillabico di una medesima parola (a cominciare da *Troiolo, Criseida*), i trittonghi o quadrittonghi, non insoliti del resto nella poesia dei primi secoli e in Dante stesso (noia, gioia ecc.), le cosiddette rime imperfette, i troncamenti audaci e di solito inammissibili (p. es. degli aggettivi plurali, di voci verbali ecc.) e così via.

La grafia e l'uso dei segni diacritici sono stati uniformati ai criteri generali.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A parte la solita omissione delle storie letterarie e delle opere generali sul B., non sono menzionate le edizioni di Benoît de Sainte-Maure, di Guido delle Colonne, di Chaucer ecc. e gli studi specifici relativi (ricordati del resto nei volumi generali del Gorra, dello Young, del Gordon, del Wright). Non mi pare neppure il caso di dare indicazioni di quanto – ed è moltissimo – è stato scritto sulle relazioni del *Troilus and Criseyde* con il *Filostrato*: basti rimandare alla recente, chiara sintesi (accompagnata da una ricca ma selezionata bibliografia) di H. G. WRIGHT, *B. in England*, Londra, Athlone Press, 1957, pp. 59 ss. Si può se mai aggiungere l'articolo contemporaneo, di cui il Wright non poté tener conto, R. A. PRATT, *Chaucer and « Le roman de Troyle et de Criseida »* in « Studies in Philology », LIII, 1956.

E. GORRA, *Testi inediti di storia troiana*, Torino 1887; V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul B.*, Torino 1887; P. SAVJ-LOPEZ, *Il « Filostrato » di G. B.*, in « Romania », XXVII, 1898; G. VOLPI, *Una canzone di Cino da Pistoia nel « Filostrato »*, in « Bull. Stor. Pistoiese », I, 1899; K. YOUNG, *The origin and development of the story of Troilus and Criseide*, Londra 1908; E. H. WILKINS, *B. studies*, Baltimora 1909; C. BROWN, *Another contemporary allusion in Chaucer's Troilus*, in « Modern Language Notes », XXVI, 1911 (utili confronti fra Guido delle Colonne e il B.); F. MARLETTA, *Di alcuni rapporti del « Filostrato » del B. con la poesia popolare*, in *Miscellanea a Carlo Pascal*, Catania 1913; S. DEBENEDETTI, *Troilo cantore*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », LXVI, 1915; R. CHIANTERA, *Troilo e Briseida in Guido delle Colonne*, in « *Studi* [...] *a F. Torraca* », Napoli 1922; J. TATLOCK, *Troilus and Cressida*, in « P.M.L.A. », XXX, 1922; V. PERNICONE, *Il Filostrato di G. B.*, in « Studi di Filologia Italiana », II, 1929; *The Filostrato of G. B.*, a translation with parallel text by N. E. Griffin and A. B. Myrick, with an introduction by N. E. Griffin, Philadelphia 1929; S. BATTAGLIA, *Elementi autobiografici nell'arte del B.*, in « La Cultura », IX, 1930; E. CARRARA, *Da Rolando a Morgante*, Torino 1932; R. R. GORDON, *The story of Troilus as told by Benoît de Sainte-Maure, G. B., Geoffrey Chaucer, Robert Henryson*, Londra 1934; S. BATTAGLIA, *Schemi lirici dell'arte del B.*, in « Archivum Romanicum », XIX, 1935; V. BRANCA, *Il cantare trecentesco e il B. del Filostrato e del Teseida*, Firenze 1936; D. C. BOUGHNER, *Elements of epic grandeur in Troilus*, in « E.L.H. A Journal of English Literary History », VI, 1939; G. R. SILBER, *Alleged imitations of Petrarch in the « Filostrato »*, in « Modern Philology », XXXVII, 1939; ID., *The influence of Dante and Petrarch on certain of B.'s lyrics*, Menasha 1940; V. BRANCA, *Schemi letterari e schemi autobiografici nell'opera del B.*, in « La Bibliofilia », XLIX, 1947 (ora in *B. medievale*, Firenze 1956); R. M. LUMIANSKI, *The story of Troilus and Briseida* ecc., in « Speculum », XXIX, 1954 e in « Modern Language Quaterly », XVIII, 1957 (per i rapporti con Guido delle Colonne e Benoît de Sainte-Maure); A. LIMENTANI, *Struttura e storia dell'ottava rima*, in « Lettere Italiane », XIII, 1961; V. BRANCA, *Nostalgie tardogotiche e gusto del fiabesco nella tradizione narrativa dei cantari*, in *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano 1963; P. G. RICCI, *Per la datazione del Filostrato*, in « Studi sul B. », I, 1963 (in c. s.: ho potuto leggere fin d'ora l'articolo in bozze rilevando con piacere una sostanziale identità di conclusioni e nuovi utili argomenti per la retrodatazione del poemetto).

NOTE

Proemio

1. È il primo dei titoli che per le sue opere il B. vuole ambiziosamente costruire sulle sue, allora scarsissime, conoscenze del greco, ubbidendo alla moda medievale di etimologizzare; e forse alle stesse sollecitazioni risale anche il nome della donna nell'intestazione della lettera dedicatoria: Filomena, cioè "l'amata".

2. « O giovani donne [...] io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi e io dalla mia puerizia l'anima vi disposi » (*Decameron*, IV intr., 32). Nel *Filocolo* e nel *Decameron*, del resto, è chiara la predilezione per la rappresentazione di amori fanciulleschi: ma cfr. *Vita Nuova*, XII 7: « e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia ».

3. Anche nel *Filocolo* (IV 17-71) il B. vorrà raffigurare una corte d'amore in atto: forse rifletteva l'abitudine di conversazioni eleganti e galanti, cui era attribuito il nome di « corti d'amore » (« corte d'Amore » era invece la riunione tutta immaginaria presieduta da Cupido, che giudicava egli stesso). E proprio nel *Filocolo* (IV 59 - 62: alle questioni d'amore) si discuterà un caso simile a quello proposto nelle righe seguenti. Per le « corti » cfr. P. RAJNA, *Le corti d'amore*, Milano 1890; A. RICOLFI, *Studi sui Fedeli d'Amore*, Milano 1933 (da tener presenti anche i frequenti sottili influssi di Andrea Cappellano che via via saranno indicati).

4. Proprio nel *Filocolo* (IV 60, 1) si conclude che « molto più diletto pensando si prenda che riguardando »; e cfr. *Teseida*, III 38; Petrarca, *Rime*, CXXIX 38-39: « In tante parti e sì bella la veggio Che se l'error durasse altro non cheggio ». E cfr. anche Andrea Cappellano, *De amore*, ed. Trojel, Hauniae 1892, p. 3: « Amor est passio [...] procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus ».

5. *alleviamento*.

6. Cioè in primavera.

7. Nell'età angioina col nome Sannio si indicava la provincia del Regno, detta Principato Ultra: una regione ben diversa dunque dalla Terra di Lavoro cui il Crescini credeva si riferisse l'accenno, per poter vedervi un'allusione ad Aquino, feudo della presunta famiglia di Fiammetta.

8. « Il B. dice che ciò che egli doveva conoscere per la presenza della sua donna (cioè che arreca più diletto all'amante non il pensare alla propria donna, ma il vederla) glielo fa conoscere ora il suo contrario, la privazione di quella (della presenza), cioè l'assenza » (Pernicone).

9. È un « se » avverbiale, usato, augurando o deprecando, spesso anche dal B. col valore di *così* (cfr. II 16, 6; II 39, 4).

10. *gli occhi* (normale nel '300 è la ripetizione della congiunzione *che*, dopo proposizioni secondarie inframesse). Secondo la tradizione fisiologico-lirica medievale, accettata anche dallo Stil Novo, gli occhi erano il necessario tramite ad Amore verso il cuore e la mente. E cfr. per il passo precedente, *Filocolo*, IV 23, 12: « E quella cosa che più la mia doglia aumenta è ch'io da tutte parti mi veggo chiusa la via di poterlo seguire ».

11. « Quomodo sedet sola civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium » (*Lamentationes Jeremiae*, I 1): è il versetto citato da Dante nel XXVIII e nel XXX della *Vita Nuova* a proposito di Firenze alla morte di Beatrice. Da notare, del resto, in tutta questa pagina (10-16), il ritmo da *Vita Nuova* nel parlare, quasi con fervore mistico, delle lagrime e degli occhi piangenti; e l'inizio solenne su « Dico », caro a Dante (*Convivio, passim*) e al B. (*Decameron*, Intr. 8).

12. *che ogni cosa egualmente attristi gli occhi* (gerundio participiale).

13. *di lì*. Situazione sentimentale e delicate fantasie amorose toccate anche altrove dal B.: *Filocolo*, II 25,2-3: « E tal volta avveniva che stando ella sentiva alcun soave e picciolo venticello venire da quella parte ecc. »; *Rime*, XLII: « Toccami il viso Zefiro »; *Teseida*, IV 32; cfr. più avanti V 70 e VII 65 ss. Era motivo, del resto, della tradizione lirica trovadorica (p. es. Bernart de Ventadorn, XXXVII: « Can la frej'aura venta Deves vostre pais Vejaire m'es qu'eu senta Un ven de paradis ») e poi di quella italiana (Petrarca, XV: « E prendo allor del vostr'aere conforto »).

14. « Qual suole il fiammeggiar de le cose unte » (*Inf.*, XIX 28 ss.); « non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto vi sono avvicinate » (*Decameron*, Intr. 14); e cfr. I 40.

15. Cioè Giovanna, come abbiamo già detto nell'*Introduzione*.

16. *state*. Cfr. poi lo stesso atteggiamento di Troiolo (VII 60 ss.). V'è un continuo gioco di specchi fra situazioni dello scrittore, esposte in questo *Proemio* e situazioni di Troiolo nel poema.

17. « con quel piacer che ne' vostri occhi appare » (*Amorosa Visione*, I 6: e cfr. ivi nota).

18. « È il punto culminante del *pathos* che anima la lettera che era stata cominciata con battute lontane e quasi distratte, per serrarsi via via su ciò che il poeta ha bisogno di dire. Occorre riflettere che la lettera è stata scritta dopo il poema, quando già il poeta aveva sfogato il proprio dolore in *persona altrui*. La lettera è la sintesi del poema » (Pernicone).

19. *riportato* (uso transitivo).

20. *dolore, pena* (e cfr. "noioso", p. es. a V 6, 6).

21. *venne un momento*. E cfr. questo stesso atteggiamento in Troiolo (V 2).

22. *proposito*.

23. *vinto dalla passione*. Si ricordi il petrarchesco « perché, cantando, il duol si disacerba » (XXIII 4).

24. Allusione al *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, alla *Historia troiana* di Guido delle Colonne e alle loro traduzioni, e agli altri antecedenti del poemetto (cfr. pp. 5 ss.). Tutto il passo precedente (« E conoscendo... ») sembra imitato dalla *Vita Nuova*, XXXI 1 (« Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia tristizia, pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo ragionassi di lei per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima mia »).

25. Atteggiamento letterario di umiltà che ricorda quello assunto anche nel *Decameron*: « novellette [...] le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso » (IV intr. 3).

26. Espressione tecnica nella trattatistica amorosa (e poi nella lirica e nella novellistica) per indicare il completo possesso dell'amata (cfr. p. es. *Decameron*, III 6, 3).

27. Cioè nella figura di Criseida.

28. « lei » si riferisce al precedente « vita ».

Parte I

1. *la stella polare*. E cfr. *Inf.*, XV 55-56: « Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto »; *Filocolo*, I 14, 3 e V 30, 2; *Rime*, CXVIII e CXIX (in cui varie espressioni e vari appellativi di questa ottava ritornano rivolti a Maria).

2. Anche nel *Teseida* la stessa rima *Apollo-sollo* suggella l'ottava III 40: e cfr. v. 6 con *Teseida*, XI 5, 8: « Colui che è il mio bene e 'l mio conforto ».

3. *benigna, piena di gioia*: cfr. *Decameron*, II 8, 16.

4. Le affermazioni e le esclamazioni di questa ottava saranno riecheggiate nelle opere seguenti (p. es. *Filocolo*, V 97, 2 ss.; *Teseida*, sonetti finali; *Amorosa Visione*, L 77 ss.).

5. Cfr. III 19, 8.

6. Questo rivolgersi agli ascoltatori è di tradizione canterina (ma cfr. anche *Teseida*, I 2).

7. *mai importasse*. « Calere », *importare* è impersonale.

8. *il ratto della regina Elena eseguito da Paride*. È questa, com'è noto, la leggendaria causa del decennale assedio di Troia.

9. *previdente, profetico*.

10. Descrizione convenzionale e astratta, di tradizione canterina. Criseida è vedova: nel *Filocolo* (IV 51-54), ripetendo una lunga tradizione medievale, il B. darà ancora la preferenza all'amore d'una vedova su quello di una fanciulla o di una maritata (e cfr. anche *Rime*, LXXXI; e qui II 69 e 73-74). Benoît l'aveva invece presentata come « *pucele* ».

11. *finché*.

12. *consentito, permesso*.

13. *città*.

14. Cfr. III 12; VII 63: « Li fior dipinti e la novella erbetta, Che' prati fan di ben mille colori »; *Caccia di Diana*, I 1 ss.: « Nel tempo adorno che l'erbette nove Rivestono ogni prato »; *Teseida*, II 3, III 6; nota di tradizione classica e canterina insieme, non senza sottili echi di linguaggio dantesco (p. es. *Purg.*, XXIV 145 ss.; XXIX 88 ecc.).

15. Cioè il simulacro di Pallade, che sarebbe stato donato da Zeus a Dardano e che rendeva inespugnabile la città. Per questo Diomede e Ulisse lo rapirono con inganno, e questo furto fu fatale a Troia: « *fatale Palladium* » (*Aeneidos*, II 165).

16. « Che di bellezze passava le belle, Come la rosa i fior di primavera » (*Teseida*, I 136).

17. Scherni agli innamorati sono espressi con parole simili anche nel *Filocolo*, III 34, 19; IV 35, 2 ss.

18. Sembra anticipazione di situazioni polizianesche: « E se talor nel cieco labirinto Errar vedeva un miserello amante [...] Ah quanto è uom meschin che cangia voglia [...] » (*Giostra*, I 12 e 14). E per il v. 7 cfr. *Amorosa Visione*, XXIX 52-53; *Rime*, LXXXIX; e qui più innanzi VIII 30.

19. Cfr. *Filocolo*, III 5, 2: « e io l'ho già provato ».

20. Cfr. *Epistole*, IV: « heu humanarum mentium cecitas ».

21. *Purg.*, XXX 31: « sovra candido vel cinta d'uliva ». E cfr. I 38, 7: secondo gli usi canterini, si ripete lo stesso verso per la stessa figura e la stessa situazione. Anche nel *Filocolo*: « sotto bianchi veli, di neri vestimenti vestite »; « Vestita di bruni vestimenti sotto onesto velo » (I 1, 23 e IV 39, 1).

22. Amore che dardeggia dagli occhi della donna è immagine tradizionale nella lirica del tempo (*Vita Nuova*, XXI e XXII; *Amorosa Visione*, I 6).

23. Queste riprese lessicali dall'ultimo verso di un'ottava nel primo della seguente erano di tradizione canterina, per aiutar la memoria di chi recitava.

24. *pianto*: latinismo frequente nel B. e da lui chiosato nel *Teseida*, VIII 68, XI 81. E cfr. *Filocolo*, IV 35, 7: « fermamente ella non sarà ai miei disiri nemica ».

25. È il primo dei numerosi riflessi (II 8, 25-26, 28, 74, 77, 116, 140-141; III 9-10, 15, 43; IV 153 ecc.) del precetto medievale, codificato da Andrea Cappellano nella XIII delle *Regulae Amoris* (« Amor raro consuevit durare vulgatus ») e del resto assai popolare (cfr. p. es. *Cantilene e ballate* ecc. a cura di G. Carducci, Pisa, s. d., p. 57).

26. *quale da manifestare il suo amore e quale da invitare, da attirare*.

27. *Rime*, IV 9: « Angela forse o ninfa o dea ».

28. Cfr. I 26, 7.

29. *Vita Nuova*, XXI 2: « Ne li occhi porta la mia donna Amore »; concetto ripetutissimo nella lirica del tempo.

30. *bagnata, zuppa*: e cfr. *Proemio*, n. 14.

31. Gli occhi.

32. La bellissima figlia di Priamo e di Ecuba, di cui si sarebbe innamorato Achille (e cfr. VII 84).

33. *Par.*, XXIII 70: « Perché la faccia mia sì t'innamora ».

34. *aiutarmi*.

35. *combattimenti, zuffe*.

36. Cfr. *Filocolo*, IV 46, 10: « per avere poi vanagloria nel cospetto delle sue donne ».

37. Cfr. la ripresa al VII 20; e *Teseida*, IV 28 ss.; *Filocolo*, II 7, 43 ss. per situazioni simili.

38. Sembra che Criseida ubbidisca alla XIV delle *Regulae Amoris* di Andrea Cappellano: « Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum carum facit haberi » (e cfr. II 103; IV 152 e nota). E l'ottava precedente ricorda la XV e la XXIII: « Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere »; « Minus dormit et edit quem amoris cogitatio vexat »: mentre la 46 sembra riecheggiare la XXV: « Verus amans nil bonum credit nisi quod cogitat coamanti placere ».

39. Cfr. *Rime*, XXVIII 2,3: « Però che come il ghiaccio si disface Al sol, così mi sento il cor disfare ».

40. *triste* (cfr. V 31).

41. Cioè da Amore.

42. Le ottave 55,56 hanno chiaramente intonazione e andamento popolareschi. Ma cfr. Peire Vidal (ed. Anglade, Parigi 1913) XVII, IX; *Vita Nuova*, XII 13: « che mi comandi per messo ch'eo moia, E vedrassi ubidir ben servidore »; e anche *Filocolo*, II 19.

Parte II

1. Cfr. *Inf.*, XV 46,47: « Qual fortuna o destino Anzi l'ultimo dì qua giù ti mena? ». Fortuna è *influsso superiore, volere divino*. Le ottave 1, 2, 4, 11, 13, 16, 20, 23, 29 presentano vari punti di contatto con un episodio del *Filocolo*, quello in cui il duca di Feramonte consola Florio (inizio del libro III). Pandaro era nome di un arciere licio, già presentato nell'*Iliade* e che appariva anche in Benoît (6667): ma il personaggio è qui del tutto nuovo e forse il nome fu coniato, con la solita mania etimologica grecizzante, dal B. per indicare « colui che dona tutto ». Anche qui si può vedere forse, secondo lo Young, una sottile influenza di Andrea Cappellano che insiste sulla necessità per gli amanti di avere un « *secretarius* », un « *internuntius* » (pp. 254 ss.).

2. *dividere*.

3. *Rime*, XXXVIII 9: « Io piango, e sento ben che 'l cor si sface »; e cfr.: *Amorosa Visione*, acr. II 5,6; e qui più innanzi, 37, 8; IV 47, 7 ecc.

4. *di fronte al quale non so come io possa mettermi sulla negativa*, come io possa rifiutare una spiegazione.

5. *si è veduto altra volta camminare sicuro il guercio proprio dove chi vede bene, chi ha tutti e due gli occhi, non va con sicurezza*.

6. « Se » deprecativo: *voglia il cielo che, così io non sia ucciso*.

7. *nascondeva, copriva*.

8. *suoli*.

9. *faconda, ben parlante*: *Decameron*, VI 3,9: « Nonna de' Pulci [...] bella giovane e parlante e di gran cuore »; e cfr. VI 33.

10. Cfr. *Filocolo*, IV 51 ss.

11. Anche Florio: « mai il mio pensiero non si distese tanto avanti ch'io sconcia cosa di Biancifiore disiassi » (*Filocolo*, V 36, 8).

12. Eco, in chiave diversa, di *Inf.*, II 140.

13. *che*; frequenti gli anacoluti nel distico finale dell'ottava.

14. *affettuosi*.

15. *mi vai guardando così attentamente*. Cfr. *Filocolo*: « mirando la nostra testa, come se da te mai veduta non fosse avanti » (IV 43, 5).

16. *Filocolo*, II 4, 1: « Deh, che nova bellezza t'è egli cresciuta, o Biancifiore, da poco in qua, che tu mi piaci tanto? ».

17. Immagine popolaresca, di tradizione canterina.

18. « Se » deprecativo.

19. *va indugiando a guardare*: come le bestie quando tengono, o per stanchezza o per altro motivo, il muso fisso verso qualcosa: cfr. *Inf.*, XXVIII 43.

20. *Par.*, XIV 28,30: « Quell'uno [...] Non circunscritto, e tutto circunscrive ».

21. Dittologia solita nei cantari.

22. Cioè la fortuna, la ventura nominata al v. 1.

23. Cfr. *Amorosa Visione*, XXIII 59 ss.

24. *stette alquanto a pensare*.

25. *Inf.*, XXVI 86: « cominciò a crollarsi mormorando ».

26. *Filocolo*, III 10, 7: « voi dovete del nostro onore essere guardatore ».

27. Cfr. Ovidio, *Heroides*, XVII 113.

28. *la prima volta*.

29. Simili i lamenti amorosi di Arcita (*Teseida*, IV 67 ss.).

30. *mesta, addolorata*.

31. *almeno non lo privassi di vedere la tua bella figura e i tuoi occhi*.

32. *camperesti*.

33. È forma antica normale per il futuro, impiegata spesso dal B. per ragioni di rima.

34. *la devo io*. È la posizione popolarescamente cantata nelle *Rime* (LXXVII), riprendendo un motivo vivissimo anche nella lirica realistica e nel *Decameron* stesso (p. es. II 10, III 5, V 10, VII 9 ecc.), e che anticipa in qualche modo una delle intonazioni più affascinanti nella poesia quattrocentesca e in quella del Magnifico e del Poliziano. Ma cfr. anche Ovidio, *Ars amandi*, V 62 ss. Per i molti contatti con la poesia popolare o popolaresca cfr. A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1906, pp. 553 ss.; F. Marletta, *Di alcuni rapporti del « Filostrato » del B. con la poesia popolare*, in *Miscellanea Pascal*, già citata (molte sono le riprese del motivo, e anche gli echi, delle ottave 70,71 nei secoli XIV,XV). Vari momenti di questa parte del *Filostrato* ebbero del resto, come noteremo, una vasta fortuna popolaresca: segno anche questo della naturale contiguità del poemetto e di queste espressioni meno colte.

35. Cfr. *Filocolo*, II 14, 5: « tenendo lo stilo della più gente, ti potresti scusare ».

36. Altra espressione di tradizione canterina amata dal B.; cfr. *Caccia di Diana*, XVII 46: « Ciascuno era fresco come un giglio ».

37. *Inf.*, II 106: « non odi tu la pièta del suo pianto? ».

38. *Filocolo*, IV 44, 9: « amore [...] occupatore dell'altrui libertà, più ch'altra cosa da tenere cara ».

39. È il concetto già accennato in I 36 (e cfr. nota).

40. *in dolere, in doglia*. Il gerundio al posto dell'infinito, usato ora dopo preposizione, era comune nel '300.

41. *noncuranza, disprezzo*.

42. *da ultimo*.

43. Si potrebbe ricordare Jaufré Rudel e il suo « Amors de terra lonhdana ».

44. *se n'è ritornato*.

45. *soddisfatto, adempiuto*.

46. *Inf.*, II 127 ss.: « Quali i fioretti, dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca Si drizzan tutti aperti in loro stelo, Tal mi fec'io di mia virtute stanca, E tanto buono ardire al cor mi corse, Ch'i' cominciai come persona franca ». I versi danteschi saranno ripresi più liberamente nel *Teseida*, IX 28, quasi in una *variatio* o in una gara retorica.

47. Cfr. *Amorosa Visione*, XLII 64: « Lo suo inestimabile valore... »; *Filocolo*, V 16, 6: « O amore [...] viva in etterno il tuo valore »; *Purg.*, XI 4: « laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore ».

48. In senso morale: *severa, aspra*; come, sempre in linguaggio amoroso, usò altrove il B. (*Amorosa Visione*, XV 34; *Decameron*, II 9, 28; e cfr. Petrarca, *Rime*, LII 4).

49. *Teseida*, III 18: « si volse destra in su la poppa manca »; *Inf.*, XII 97: « Chiron si volse in su la destra poppa ».

50. Atteggiamenti di tradizione canterina (cfr. *Il Bel Gherardino*; *Teseida*, V 7 ss.) e novellistica (cfr. *Filocolo*, IV 31; *Decameron*, II 3, III 5, III 10, V 8, V 9, X 5; e qui III 72 ss.).

51. *a suo tempo, nei momenti preordinati* (cfr. III 91).

52. Cfr. *Decameron*, X 4, 10.

53. Espressione popolaresca corrente (cfr. A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, pp. 317 e 519) ripresa alla lettera in uno strambotto perugino (cfr. Marletta, *art. cit.*).

54. *pronto* (il valore figurato è già nel lat. *succintus* per estensione del significato di « spedito, pronto » riferito a persona che ha i movimenti più svelti in quanto abbia le vesti succinte).

55. Cioè: tu intendi sei volte tanto di quello che intendo io (« sei » ha valore indeterminato).

56. *senza indugio*.

57. *ti lamenterai*.

58. Cfr. Ovidio, *Heroides*, IV 112: « Qua nisi tu dederis, caritura est ipsa salute, Mittit Amazonio Cressa puella viro ».

59. Anche Florio scrivendo a Biancifiore: « se forse alcuna cosa scritta fosse la quale a te non piacesse, non malizia ma fervente amore m'ha a quella scrivere mosso, e però mi perdona » (*Filocolo*, III 20, 30).

60. *Rime*, XII: « Quell'amorosa luce, il cui splendore Per li miei occhi mise le faville [...] Di lei la forma e la luce d'Amore, Questa per donna e colui per signore, Lasciaronvi ». Le ottave 97, 98, 100 sono state riprese varie volte nella poesia popolaresca, e con minime variazioni dall'autore di dodici rispetti conservati nel cod. Vaticano Barberiniano XLV 27 (F. Marletta, *art. cit.*: è segnalata anche la trascrizione della 96 in uno strambotto).

61. *e qualunque cosa io faccia*.

62. *Inf.*, XXVI 65-66: « assai ten prego E ripriego, che il priego vaglia mille »: e cfr. IV 160 n.; VI 25 nota.

63. *Inf.*, II 36: « se' savio; intendi me' ch'io non ragiono ».

64. Anche Florio scrivendo a Biancifiore: « Io aveva ancora a scriverti molte cose » (III 20, 28).

65. La gemma dell'anello colla quale impresse il sigillo. Anche nel *Filocolo*, nell'amoroso scambio di lettere tra Florio e Biancifiore (III 20 ss.): « con le amare lagrime bagnò la cara gemma, e, suggellata quella ... » (III 23, 1).

66. Avverbialmente: *in quella, in quel mentre*: cioè *gli mosse incontro, in quella, dalla via*.

67. *tienile, prendile*.

68. Affermazione ripetuta dal B. (p. es. *Decameron*, II 8, 2; V 4, 30 ecc.).

69. *fino a qui, fino ad ora*.

70. *era sollecitato, ritornò da Criseida*.

71. Come poi le donne argive rivolgendosi a Teseo: « e noi, in ciò che femine han potere, L'onestà salva, siamo al tuo piacere » (*Teseida*, II 82).

72. *lacrime*: termine raro accanto a « lucciolare » (*lacrimare*), « lucciconi », più comuni specie nel '400.

73. *modererai*.

74. *ora*.

75. *indebolisce*.

76. Atteggiamento e affermazione soliti nel B. (p. es. *Decameron*, III 7, 38; IV 2, 5 ss.).

77. *eppure si domina, si padroneggia bene*; espressione singolare.

78. *Purg.*, III 78: « ché perder tempo a chi più sa più spiace »: quasi deformata eco grottesca. Ma anche nel *Filocolo*, IV 81, 2: « però che il perderlo [il tempo] a chi più sa più spiace ».

79. *a quale ora, quando*.

80. Cioè: portiamo a conclusione questa opera, questa azione cominciata: cfr. *Par.*, III 96: « onde non trasse infino a co la spuola ».

Parte III

1. Cfr. *Par.*, I 13-26.

2. Cfr. *Teseida*, I 3-4.

3. Gerundio participiale: *lo trovò che pensava, pensoso* e quindi anche *angosciato, addolorato* (cfr. II 58).

4. Propriamente *in quest'anno* (hocque anno): ma è usato spesso dal B. con valore approssimativo.

5. In senso generico per *parente, cugina*: cioè Criseida (cfr. IV 98, 1).

6. *lungo*: cfr. *Inf.*, II 60: « durerà quanto il mondo lontana ».

7. Cioè *mezzano*.

8. Variazione sull'immagine già svolta al II 80, con note tradizionali nel linguaggio canterino e nel B. stesso (p. es. I 18; *Rime*, LX; *Teseida*, III 67, VIII 63 ecc.).

9. *Par.*, XXI 71: « consiglio che 'l mondo governa ».

10. *sarà segreta, tutta interiore*.

11. Cioè di « mezzano » (III 6), « trattatore » (III 8).

12. *Filocolo*, III 3, 5: « se i parenti e i cari amici non gli sovvengono ».

13. Per questa espressione cfr. III 38, 1 e nota.

14. *gratitudine*.

15. *si dolse*.

16. *entro poco tempo, successivamente*.

17. *sperava fosse causa del suo grave tormento*.

18. Forse reminiscenza del simulato tossire della dama di Malohaut nel convegno amoroso di Lancillotto e Ginevra (cfr. *Par.*, XVI 13 ss.).

19. *affrettava, sollecitava*. E cfr. *Filocolo*, IV 116, 2: « gli pareva ogni ora un anno che Glorizia tacesse, e Biancifiore andasse a dormire ».

20. *torcia*: e cfr. analoga figurazione nel *Decameron*, III 2.

21. Espressioni di tradizione canterina, anche nella dittologia.

22. Confronta l'incontro notturno di Florio e Biancifiore nel *Filocolo*: « Cominciaronsi adunque i due amanti a far festa l'uno all'altro, e ciascuno i disiderati baci senza numero s'ingegnava di porgere all'altro. Forte sarebbe a potere esprimere la gioia e l'allegrezza di loro due: ma chi tal bene già pe' suoi affanni gustò, qual fosse il può considerare » (IV 120, 1). E vedi poi l'analogo sviluppo della situazione nelle ottave seguenti e nei passi del *Filocolo* citati nelle note 25, 28, 29, 30, 69.

23. Anche questa particolare civetteria può sembrare derivata da romanzi bretoni (cfr. p. es. *Tristano riccardiano*, ed. Parodi, Bologna 1896, p. 123).

24. *presto, subito*.

25. E nel *Filocolo*: « Ma dopo molti ragionamenti, già gran parte della notte passata, ciascuno, fatti tacere i canti, al letto si ritornò. – O allegrezza inestimabile, o diletto non mai sentito, o amore incomparabile, con quanto effetto congiugneste voi li novelli sposi » (IV 121, 6 - 122, 1).

26. *Par.*, XXIII 55 ss.: « Se mo' sonasser tutte quelle lingue Che Polimnìa con le suore fero Del latte lor dolcissimo più pingue, Per aiutarmi, al millesmo del vero Non si verria »; e cfr. note 22 e 60.

27. Espressione popolaresca, di tradizione canterina.

28. È insistente nel B. questa posizione di sdegno contro l'avarizia, come negazione di amore e gentilezza, già del resto autorevolmente affermata da Andrea Cappellano nella X delle *Regulae Amoris* (« Amor semper consuevit ab avaritiae domiciliis exsulare »): cfr. *Filocolo*, IV 104 ss. e 122, 1 (proprio dopo il passo or ora citato: « Pensinlo le dure menti, nelle quali amore non pote entrare, pensinlo i crudi animi: e, se questo pensando, non divengono molli, credasi che graziosa virtù in loro abitare non possa »); *Comedia Ninfe*, XXXV 32-33; *Amorosa Visione*, XII ss.; *Decameron*, p. es. I 8, III 5, VI 3, VIII 1 ecc.; *Corbaccio, passim*; *De casibus*, III 1; *Esposizioni Dante*, III, esp. all., 25-27; VII, esp. all., 56-76; *Epistole*, XII e XX.

29. *passati*. È cfr. *Filocolo*, IV 125, 1: « Niuno infortunio, niuno accidente all'uno o all'altro era intervenuto, poi che divisi furono, che quel giorno non si raccontasse », si dice di Florio e Biancifiore ritrovatisi dopo la lunga separazione.

30. *il tempo, le ore*. Tutta l'ottava ripete motivi tradizionali, che spesso ritornano nel B. (cfr. p. es. *Filocolo*, IV 122; *Decameron*, VIII 7 ecc.).

31. L'imprecazione al gallo che troncava le notti dilettose degli amanti era tradizionale nella lirica medievale, particolarmente nelle « albe »; e così l'opposta invocazione al tramonto della 46, 5-6.

32. *presto*. Questa e l'ottava seguente possono ricordare vari strambotti e altri componimenti popolareschi cogli stessi motivi e le stesse imprecazioni (cfr. p. es. Marletta, *art. cit.*, p. 19).

33. *Filocolo*, III 2, 11: « gli iddii concedano che com'io ti porto nell'animo, tu porti me ».

34. *non ti sia in mente, non credere*.

35. *Convivio*, III canz. 19: « Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira ».

36. Cfr. *Rime*, XXVII.

37. *Par.*, XXVI 15: « quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo ».

38. *gioia*.

39. *speme, speranza*.

40. *lenire, indebolire*.

41. Espressione realistica di tradizione canterina.

42. *Ninfale*, 160: « Né mai partiva il pensier da colei Per cui dì e notte chiamava »; e anche *Purg.*, VI 113: « e dì e notte chiama ».

43. *senz'altro si mostra, appare*.

44. Venere. Per questa invocazione gioiosa sono stati richiamati dal Bloomfield (« Classical Philology », XLVII, 1952) sia Lucrezio (I 1-25) – che il B. non poteva aver letto direttamente – sia Boezio (*De consolatione philosophiae*, II 8: specie per 79): non vi sono però vere e puntuali riprese verbali. Ma dovrebbero esser anzitutto ricordate le invocazioni a « Venus [...] dea mater amoris » nell'*Elegia di Costanza*, a « Venus, santa dea, madre d'Amore » nella *Caccia di Diana* (XVII), e il canto di Lia nella *Comedia Ninfe* (IV), di Orfeo nell' *Amorosa Visione* (XXIII), le ottave finali del *Ninfale* (467 ss.), varie rime (XX, LV, LXX, 2) e varie ballate del *Decameron* (II, VIII). Per l'espressione « luce etterna » cfr. 89, 2 e note.

45. Cfr. *Par.*, VIII 12: « la stella Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio ».

46. *che sono causa della mia salvezza*, anche in senso spirituale, come nella *Comedia Ninfe*. Tutta l'ottava è di linguaggio stilnovistico, fino alle espressioni tecniche « gentil core », « cagion del valor », « mia salute » ecc.

47. Allusione ai miti di Proserpina e di Euridice, amatissimi e ripetutissimi dal B.

48. Cioè in primavera.

49. Proprio agli amori di Giove e alle sue metamorfosi conseguenti (« mille forme ») sono dedicati i canti XVI-XVIII dell'*Amorosa Visione*. E per l'anafora *tu... tu... tu... tu* cfr. *Ninfale*, 468.

50. Cfr. anche per questo *Amorosa Visione*, XIX.

51. *Rime*, XXI 13: « fugge come nimico ogn'atto vile »; *Amorosa Visione*, XXIX 82: « lo qual discaccia via ogni atto vile »; *Caccia di Diana*, XVII 22: « Caccia de' petti nostri i pensier vili »; e cfr. più innanzi, 93 e note.

52. *Filocolo*, IV 44, 5: « Per questo [amore] i cieli, il mondo, i reami, e province e le città permangono in istato ».

53. Cupido, Amore.

54. *or ora, testé, poco fa*. Cfr., per l'accenno a se stesso, I 22.

55. *Rime*, XX 9 ss.: « Chi vuol si doglia e piangasi d'Amore Ch'io me ne lodo per insino ad ora ».

56. Il mito di Ercole innamorato ritorna, su tracce ovidiane, spesso invocato dal B. a giustificazione degli innamorati (*Amorosa Visione*, XXVI; *Fiammetta*, pp. 21 ss.; e poi in altro tono, *De casibus*, I 18).

57. *che, più di chiunque altro, è signora di virtù*: cfr. *Amorosa Visione*, L 64; Petrarca, CXXVII 25: « Fiamma d'amor che 'n cor alto se 'ndonna ».

58. Queste benedizioni riflettono, nei loro stessi ritmi, modi tradizionali nella liturgia, nelle laudi e nella poesia religiosa, nella lirica provenzale e stilnovistica (cfr. G. VITALETTI, *Benedizioni e maledizioni in amore*, in « Archivum Romanicum », III, 1919: da tener presente anche per le successive maledizioni amorose). Si ripetono nel B. stesso (cfr. p. es. *Amorosa Visione*, XXIX 52 ss.; *Ninfale*, 274), nel Petrarca (XIII e LXI) e poi lungo la lirica della seconda metà del Trecento (Franco Sacchetti, Ser Giovanni Fiorentino, Lorenzo Moschi ecc.).

59. *il figliuolo tuo* (cioè Cupido): con enclisi popolaresca del possessivo, solita in simili casi nel toscano.

60. Cfr. Cecco Angiolieri, CV: « Sed i' avesse mille lingue in bocca »; e il sonetto di Riccio al B.: « S'io avesse più lingue che Carmente » cui risponde il son. LXXVIII. Cfr. ottava 33, 3-5 e il passo del *Paradiso* ivi citato.

61. « O luce etterna » canterà il B. della Vergine nel son. CXVIII (e cfr. IV 164). Il canto di Troiolo è continuamente punteggiato da calchi della poesia religiosa e anche liturgica, e soprattutto da reminiscenze stilnovistiche e dantesche, filtrate attraverso esperienze canterine e popolaresche.

62. Questa conclusione su una preghiera di fedeltà assoluta anticipa quella che conclude l'*Amorosa Visione* (I 82 ss.).

63. *temeva*.

64. *a suo tempo, ai tempi preordinati* (cfr. II 84).

65. *cappuccio*, sotto il quale si teneva il falco prima della caccia: cfr. *Par.*, XIX 34: « Quasi falcone ch'esce del cappello ».

66. *Filocolo*, II 26, 2: « Né niuno suo ragionamento era già mai se non d'amore ».

67. Pensieri e atteggiamenti che il B. ama attribuire ai suoi generosi e cortesi amanti (cfr. p. es. *Teseida*, VI 70 ss.: e i luoghi citati nella nota a II 84).

68. *Caccia di Diana*, XVIII 34 ss.: « Superbia, accidia ed avarizia ed ira, Quando la veggio, fuggon della mente, Che i contrari lor dentro a sé tira »; *Comedia Ninfe*, XI 52-53: « E dov'ella entra da' furor difende Della fredda ira »; *Amorosa Visione*, XXIX 82 ss.: « Lo qual discaccia via ogni atto vile Piacevole cortese e valoroso Fa chi lui segue e più ch'altro gentile. Superbia abbatte ». Nella *Caccia di Diana* e nel *Filostrato* è chiara la filigrana dantesca: « superbia, invidia e avarizia sono » (*Inf.*, VI 74): ma cfr. anche, per tutto il concetto esposto nell'ottava, *Vita Nuova*, XI: « quando ella apparia [...] nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente 'Amore', con viso vestito d'umiltade [...] uno spirito d'amore, distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi ».

69. *Inf.*, XIII 69: « che' lieti onor tornaro in tristi lutti ». E anche nel *Filocolo*, alla fine dell'episodio dell'incontro notturno di Florio e Biancifiore (da cui abbiamo citato vari passi per le ottave 30 ss.): « la fortuna, ancora alle prosperità loro non ferma, con inoppinato accidente s'ingegnò d'offenderli con più grave paura che ancora offesi li avesse » (IV 125, 2); e cfr. anche *Amorosa Visione*: « Ognora nella faccia persa e bruna Mi si mostra [la Fortuna] crucciata e sempre a fondo Della sua rota mi trae dalla cuna » (XXXI 58 ss.).

Parte IV

1. *scelta, selezione*.

2. *battaglia, mischia*.

3. *i Troiani alfine non ressero bene al combattimento, all'urto* [del nemico]. « Puntaglia » *è combattimento, urto guerresco*: sicché letteralmente: *ma alfine l'urto dei Troiani non resse, non durò*.

4. *travaglio, angoscia*.

5. Tutti eroi troiani. Antenore, scambiato poi con Criseida, appare nell'*Iliade* come il saggio consigliere, che aveva proposto la restituzione di Elena: è il mitico fondatore di Padova. Rifeo « *iustissimus unus* » (*Aeneidos*, II 339, 394, 426 ss.) è da Dante presentato nel sesto cielo (*Par.*, XX 67 ss.).

6. *arsa, bruciata.*

7. *intendere, sentire.*

8. *e qual traditore, non appena che.* E per il v. seg. cfr. *Inf.*, II 1: « Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno ».

9. *come potesse sconvolgere, render vano questo del tutto.* Nel *Roman de Troie* Antenore è invece scambiato con Toante: forse il B. ha voluto così dar valore a Criseida, sostituita a uno dei più saggi consiglieri di Priamo.

10. *trattenuta.*

11. *appassisce.* Cfr. *Aeneidos*, IX 435: « Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens lassove papavera collo Demisere caput »: e anche Ovidio, *Metamorphoseon*, X 189; Catullo, XXII; Quinto Smirneo, *Posthomerica*, IV 423 ss. E tutto l'episodio (18-21) può ricordare specialmente quello di Florio che vien meno al falso annuncio della morte di Biancifiore: « Non udì sì tosto Florio questo, com'egli tutto si cambiò nel viso, e sanza rispondere parola, ristretto tutto in sé, quivi semivivo cadde, e dimorò tanto spazio di tempo in tale stato, che alcuno non era che morto nol reputasse. Il vermiglio colore s'era fuggito del bel viso, e la vita appena in alcun polso si ritrovava; ma poi ch'egli pure fu per alcuni in vita essere ancora conosciuto, con preziosi unguenti e acque, dopo molto spazio, con molta sollecitudine furono i suoi spiriti rivocati » (*Filocolo*, III 57, 4).

12. *scuro*: cfr. *Inf.*, III 29.

13. *Inf.*, IV 19-21: « L'angoscia [...] nel viso mi dipigne Quella pietà ». E cfr. *Filocolo*, V 20, 7: « egli in poco tempo di tanta pietà il suo viso dipinse, che egli a compassione di sé moveva i più ignoti ».

14. *se ne andò.*

15. *Purg.*, XX 147: « se la memoria mia in ciò non erra ».

16. Cfr. VII 20, 2: « che piuttosto che uom pareva fera ».

17. *Inf.*, XII 22 ss.: « Qual è quel toro che si slaccia in quella C'ha ricevuto già 'l colpo mortale, Che gir non sa, ma qua e là saltella » (passo imitato anche nel *Filocolo*, IV 137, 5 e poi ripreso nella *Fiammetta*, VI 20, 4).

18. *infuriando*, con costruzione diretta, cioè *contro se stesso* (cfr. *Decameron*, VIII 9, 93).

19. *sfrenato, dando in eccessi.*

20. *Vita Nuova*, XXXI: « Li occhi dolenti per pietà del core »; cfr. anche *Rime*, LXXIII; e per gli occhi divenuti fontane cfr. V 24, e *Filocolo*, III 72, 5: « ho de' miei occhi per te fatte due fontane d'amare lagrime ».

21. Cioè: i profondi singhiozzi di Troilo, che piangeva, non lasciavano intendere neppure le parole, vane, di dolore: le quali, di quanto prima era stato follemente detto, null'altro chiedevano se non la morte.

22. Frequentissime le imprecazioni alla Fortuna nelle opere giovanili del B., che si chiama, nelle epistole del periodo, *inimicus fortunae*: mentre poi nella maturità, dal *Decameron* al *De casibus* e alle *Esposizioni Dante*, la Fortuna è sentita, scolasticamente e dantescamente, come « general ministra e duce » della Provvidenza.

23. Anche nell'*Amorosa Visione*, XXXI 58 ss., la Fortuna « Ognora nella faccia persa e bruna Mi si mostra crucciata ». « Bruna » ha il valore di *faticosa, dolorosa*, come spiega il B. nel *Teseida* (chiose, XI 52,6).

24. *Rime*, LXX: « Amor, dolce signore [...] signor caro e verace [...] Tu se' colui che ne può render pace »; *Convivio*, II canz. 51: « che tu dirai: "Amor, signor verace" »; e cfr. *Ninfale*, 467 ss.

25. *Rime*, XLVIII: « la qual tu con tanta fede seguì?... Che fai? che pensi? ché non ti dilegui? ».

26. Cfr. *Vita Nuova*, XXXI 8: « Li occhi dolenti per pietà del core »: anche qui, nelle ottave 34-35, si profila la distinzione fra « lacrimare » e « piangere » (più grave) assai viva nella lingua del '300 e nel B. stesso (cfr. *Decameron*, Intr. 34; II 6, 12; *Corbaccio*, § 8; *Esposizioni Dante*, VIII, esp. litt., 43).

27. Vari echi di questi versi torneranno nel lamento di Deidamia abbandonata da Achille, nell'*Amorosa Visione*, XXIII 52 ss.: « Omè, anima mia, o dolce vita Del cor dolente che tu abandoni Di cui fia tosto, credo, la finita [...] I' son colei che più che altra t'amo [...] se tu ten vai, Subitamente mi credo morire ».

28. Cfr. *Filocolo*, III 72, 8: « io m'auserò di sostenere la futura noia, pensando continuamente che da me ti debbi partire, né mi sarà poi la tua andata sì noiosa come al presente sarà, se subitamente m'abbandoni » (e cfr. anche II 17, 13).

29. Com'è noto, Protesilao, eroe tessalo, fu il primo a sbarcare sul lido troiano e ad essere ucciso da Ettore (cfr. *Amorosa Visione*, XXVII 52 ss.). Chiare necessità di rima accoppiano qui il suo nome a quello di Menelao.

30. Ottava costruita sull'anafora, secondo un frequente procedimento canterino, che sottolinea così la struttura quadripartita dell'ottava, non comune nel *Filostrato*, ma frequente nei cantari.

31. *indugio.*

32. *si ritraeva di lì nel buio della camera.*

33. *Inf.*, XXVI 136: « Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto »; *Filocolo*, IV 130, 12: « come tosto è in tristizia voltata la breve allegrezza ».

34. Cfr. II 6, 4 e nota.

35. Già Andrea Cappellano, nella XVII *Regula amoris*: « Novus amor veterem compellit abire ».

36. *Rime*, XII: « Quell'amorosa luce, il cui splendore Per li miei occhi mise le faville, Che dentr'al çor andando a mille a mille Di lei la forma e la luce d'Amore [...]Lasciaronvi ».

37. *purché soltanto rimanesse Criseida con noi, solo che Criseida restasse con noi.*

38. *meneranno, condurranno.* Affermazioni solite e ripetute anche nel *Filocolo*: « Niuna cosa, altro che morte, non ci potrà partire » (III 2, 10): e cfr. 59 e note.

39. *non vediamo, non possiamo pensare che ella si allontani di qui.*

40. *Inf.*, V 121-123: « Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Ne la miseria ».

41. *suoli.*

42. *immagina, pensa.*

43. *Inf.*, V 100: « Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende ».

44. *Rime*, XXXIII 1-3: « Né morte, né amor, tempo, né stato, Né vostra crudeltà potrien far ch'io Altra donna mettessi nel cor mio »; versi da tener presenti anche per l'ottava 54.

45. Anche Fileno invocando la morte esclama: « Oimè, come son radi coloro che con volonteroso animo ti ricevono, come ti riceverò io! » (*Filocolo*, III 37, 4).

46. *Filocolo*, III 7, 7: « Perché non vo io, e entro nelle mie case, e rapiscola ». Qui la costruzione comune, anzi popolare nella Toscana del '300, vale *va a rapire* (cfr. *Decameron*, II 5, 45; VII 4, 12 ecc.).

47. *Rime*, LV: « Fuggano i sospir miei, fuggasi il pianto Fugga l'angoscia e fuggasi il disio »; e cfr. anche *Teseida*, IV 53.

48. *qui, proprio qui, appunto qui.*

49. *farei quanto mi è possibile per portarla via, per rapirla.*

50. « Audaces fortuna iuvat timidosque repellit » è proverbio antico (e cfr. *Aeneidos*, X 284; TERENZIO, *Phormio*, I 4, 203; CICERONE, *Tusculanae*, II 4, 11) ripetuto anche nel *Filocolo* (IV 101, 8: « La fortuna aiuta gli audaci, e i timidi caccia via »).

51. Anche a Florio un consigliere in situazione simile: « Adunque confortati e prendi vigoroso ardire » (*Filocolo*, II 58, 11).

52. *maggiore.*

53. *Aeneidos*, IV 174 ss.: « Fama, malum qua non aliud velocius ullum [...] Tam ficti pravique tenax quam nuntia veri »; *Filocolo*, IV 127, 7: « La rapportatrice fama con più veloce corso ».

54. *accorta, ben indirizzata.*

55. Priamo.

56. *Amorosa Visione*, XXIII 59: « I' son colei che più che altra t'amo »: e cfr. IV 104 e VIII 13.

57. Cioè con il padre, Calcante.

58. *credevano che la giovinetta facesse questo per il dolore di abbandonare loro.*

59. Modo proverbiale e popolaresco che ricorre anche nei cantari.

60. *Teseida*, III 4: « Morte chiamando seco spessamente Che gli uccidesse »; *Amorosa Visione*, XXXIV 63: « Morte chiamando che l'uccida spesso ».

61. L'appassionata intonazione dei lamenti di Criseida anticipa, nelle sue stesse pieghe verbali, gli abbandonati sfoghi delle eroine dei canti XXI e ss. dell'*Amorosa Visione*.

62. *Rime*, XLV: « O iniquo uomo, o servo disleale ». E Florio proprio del padre che avversa l'amor suo per Biancifiore: « vecchio iniquissimo ch'egli è, che nell'ultima parte de' suoi giorni [...] incomincia a divenire crudele e a fare opere ingiuste » (*Filocolo*, II 44, 23).

63. *Amorosa Visione*, XXIV 34-35: « Oimè lassa misera profana, Briseida cattiva ».

64. *non si teneva chiusa la porta*: espressione allora corrente.

65. Tutto l'episodio seguente è, come rilevò lo Young, strettamente simile (fino a riprese verbali) a quello del *Filocolo*, in cui Glorizia vuole consolare Biancifiore della partenza di Florio (II, 17 ss.).

66. Cfr. *Vita Nuova*, XXXIX 8-9: « li occhi son vinti, e non hanno valore Di riguardar persona che li miri. E fatti son che paion due disiri Di lagrimare e di mostrar dolore ».

67. *Inf.*, IX 97: « Che giova ne le fata dar di cozzo? ». E per l'espressione seguente cfr. *Filocolo*, II 23, 5: « vuoi tu piangendo guastare il tuo bel viso, e consumarti tutta? ».

68. *Filocolo*, IV 114, 2: « tale nel viso divenne, quale colui che morto a' fuochi è portato ».

69. *Filocolo*, III 3, 2: « i suoi occhi, tornati per le lagrime rossi, erano d'un purpureo colore intorniati »; e a III 62,5: « i cui occhi aveano per lo molto piangere intorno a sé un purpureo giro ». E cfr. *Vita Nuova*, XXXIX 4: « dintorno loro [cioè gli occhi] si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio ».

70. *settimana.*

71. Espressione che si ripete nel B., come già abbiamo notato (n. 56).

72. *Filocolo*, II 23, 3-4: « non so com'io mi faccia; io non so come o sanza te possa vivere. Oimè, perché non morii io ».

73. *Filocolo*, II 23, 5: « se Florio sapesse che tu questa vita menassi, egli s'ucciderebbe » (espressioni simili anche a II 53-54 e III 65-66).

74. *allievi, alleggerisca.*

75. *Filocolo*, III 14, 7: « per quella infermità potrei conoscere me da lei tanto amato ».

76. *Amorosa Visione*, XX 66: « Chi mi ti tolse, dolce mio riposo? »; *Fiammetta*, II 12,1: « O dolce signor mio, chi mi ti toglie? ». È un'esclamazione di chiara impronta ovidiana (*Metamorphoseon*, IV 142: « quis te mihi casus ademit? »), ripresa anche dal Petrarca (*Triumphus Cupidinis*, III 61-62: « o fugace dolcezza [...] chi mi ti tolse? »).

77. Tutta questa scena della separazione dei due amanti ricorda da vicino quella simile del *Filocolo* (II 21, 10-11), p. es.: « piangendo gli si gittò al collo; né prima abbracciando si giunsero, che i loro cuori, da greve doglia costretti [...] a sé rivocarono i tementi spiriti [...] e i membri abandonati rimasero freddi e vinti, e essi caddero semivivi [...] sì che chi veduti gli avesse, più tosto morti che vivi giudicati gli avrebbe ».

78. *Filocolo*, II 21, 12-13: « [Florio] cominciò a cercare se alcuna parte trovasse nel corpo calda [...] cominciò piangendo a baciarla ».

79. *Filocolo*, II 21, 16-17: « ove che tu sia, rallegrati, ch'io m'apparecchio di seguitarti, e quali noi fummo di qua congiunti, tali tra le non conosciute ombre in etterno amandoci staremo insieme [...] E già aveva posto mano sopra l'aguto coltello ». E cfr. *Elegia di Costanza*, 100 ss.

80. *Decameron*, III 5, 11: «che se di là come di qua si ama in perpetuo v'amerò»: e cfr. anche qui VII 52.

81. *Filocolo*, II 21, 17-18: «addusse uno angoscioso sospiro alla bocca di Biancifiore [...] Allora Florio [...] O anima mia dolce, or se' tu viva?».

82. *Inf.*, IV 81: «l'ombra sua torna, ch'era dipartita».

83. Genitivo epesegetico.

84. *Filocolo*, I 34, 4: «appara a sostenere [...] le contrarie cose».

85. *Comedia Ninfe*, XLIX 80: «un vecchio freddo ruvido e avaro»: è il padre del B., dipinto con toni ostili e tratti odiosi non dissimili da quelli usati qui per Calcante.

86. *Rime*, X 7-8: «in costei, amore, in cui le chiavi Delle mia pene desti e del ristoro»: e cfr. qui V 43. L'immagine – di origine biblica – come emblema di assoluta signoria spirituale e amorosa, era già viva nel linguaggio poetico degli stilnovisti, e poi continuerà nel Petrarca e nel petrarchismo.

87. Altra immagine non insolita nel linguaggio lirico del tempo, e certo di derivazione mariana (cfr. *Rime*, XLI 7 ss.). Ma cfr. *Inf.*, XV 55-56: «Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto».

88. *e se io bene fra me stessa rifletto.*

89. L'uso d'un verbo singolare con un soggetto plurale non è raro nella lingua del '200-'300 (p. es. *Inf.*, XIII 42-43; XIX 22-23; *Convivio*, IV XIX 5). Di solito però il verbo precede, e non compaiono prima altri predicati al plurale (cfr. però *Morgante*, VII 40): ma qui tiranne sono le necessità di rima.

90. *Decameron*, IV 3, 20: «quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia rincrescono». È una delle affermazioni più solite nella facile teoria d'amore del B. giovane: e già era stata codificata da Andrea Cappellano (XIV *Regula Amoris*: «Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum carum facit haberi»). E cfr. I 48 e nota.

91. *Par.*, X 129: «e da essilio venne a questa pace»; XV 148: «e venni dal martiro a questa pace».

92. *scema, cessa.*

93. *Vita Nuova*, XXXI 15: «e quale è stata la mia vita, poscia Che la mia donna andò nel secol novo»; *Par.*, III 108: «Iddio si sa qual poi mia vita fusi»; e cfr. *Amorosa Visione*, XXIII 65.

94. *Rime*, LXXI 14: «perché piange nel cor l'alma dogliosa» (e cfr. Cino da Pistoia: «Io sento pianger l'anima nel core»).

95. VI 25: «Priegovi dunque, se 'l mio priego vale»; *Inf.*, XXVI 66: «ripriego, che il priego vaglia mille». Cfr. II 104 n. e VI 25 nota.

96. *Amorosa Visione*, XX 66: «dolce mio riposo».

97. Raccomandazioni che ricordano quelle di Biancifiore a Florio in una situazione analoga (*Filocolo*, II 21,119): e cfr. *Amorosa Visione*, XXIII 59: «I' son colei che più che altra t'amo».

98. Si potrebbe citare, per contrasto, uno degli ultimi sonetti del B., di andamento simile: quello indirizzato alla Vergine (CXVII): «Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza [...] Ma l'umiltà tua la qual fu tanta [...]». Anche Florio dice a Biancifiore: «per lo tuo valore se' tu da me degnamente amata». (*Filocolo*, II 19, 7).

99. *Purg.*, VI 75: «l'un l'altro abbracciava».

Parte V

1. Espressione corrente, ma forse non senza eco da *Inf.*, XXVI 135.

2. Anche nel *Filocolo* in situazioni simili: «costrinse con vergogna le lagrime, che 'l grave dolore che il cuor sentiva si sforzava di mandar per gli occhi fuori» (II 22, 4); «con forte animo la [notizia] sostenne, non mostrando nel viso per quella alcun mutamento» (IV 67, 4).

3. *e me la faccio lasciare.*

4. *Ma la paura che Criseida non fosse uccisa in tale lotta, in tale discordia, gli fece abbandonare un proposito così fiero ed ardito.*

5. *dolorosa*, secondo l'uso corrente (cfr. *Proemio*, 22 e nota).

6. Anche Florio, separandosi da Biancifiore: «appena [...] poté dire:– Rimanetevi con Dio–; e discese le scale, salì a cavallo» (*Filocolo*, II 22, 4).

7. *Teseida*, V 78: «con un falcone in pugno procedea»; e cfr. anche *Caccia di Diana*, VII 55. È una nota caratteristica della vita cortese del tempo trasferita qui alla società troiana.

8. *alla sua dimora*: cfr. *Inf.*, XXXIII 102.

9. *oscuro, nero*: cfr. IV 20.

10. Gli accenni che anticipano lo svolgimento dell'azione sono caratteristici della tecnica narrativa popolaresca e dei cantari (cfr. anche p. es. VI 8).

11. *adirato e corrucciato fortemente*. E cfr. il v. prec. e V 1, 6.

12. Questi versi, e l'ottava precedente, ricordano uno sfogo simile che in circostanze analoghe fa Florio nel *Filocolo* (II 41,6 ss.); cfr. p. es.: «Maladetta sia quella deità che sì m'ha fatto vile [...] maladetto sia quel giorno ch'io da te mi partii, che mai alcuno diletto non sentii [...] di questo non n'ha colpa se non l'empia nequizia del mio padre, il quale gl'iddii consumino», II 26,13. E cfr. anche per 17, 5-6, *Inf.*, III 103.

13. *Filocolo*, II 41,3-4: «mi ricordo che in sì fatto giorno [cioè quello della separazione] più volte t'ho già abbracciata, porgendoti puerili e onesti baci [...] Egli immaginava alcuna volta avere Biancifiore nelle sue braccia, e porgerle amorosi baci e altrettanti ricevernе da lei e parlare con essa amorose parole».

14. Questa tenera e abbandonata ottava ritiene dell'impeto appassionato e popolaresco dei *cantari* e dei *lamenti*: ma cfr. p. es. anche *Amorosa Visione*, XX 66: «Chi mi ti tolse, dolce mio riposo?»; XXIII 52 ss.: «Omè, anima mia, o dolce vita Del cor dolente [...] Sola mia gioia, solo mio disire Sola speranza mia, se tu ten vai, Subitamente mi credo morire». E si ricordi del resto IV 36 e 116 n. E cfr. *Inf.*, XXXIII 69: «dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?"»; *Filocolo*, IV 136, 5: «O caro maestro, che fai, ché non ci aiuti?».

15. Anche per questi versi si pensa a *cantari* e *lamenti*: ma cfr. pure *Filocolo*, II 41,2-3: « O anima mia, dolce Biancifiore, che fai tu ora? Deh, or ricordati tu di me sì come io fo di te? [...] Oimè, perché non è egli lecito solamente di poterti vedere [...]?»; *Teseida*, X 104: «O bella Emilia, del mio cor disio, O bella Emilia, da me sola amata, O dolce Emilia, cuor del corpo mio, Ora sarai da me abandonata? ».

16. Anche Florio separato dalla sua Biancifiore: « In simili ragionamenti e pensieri e pianti consumò lo innamorato giovane quel giorno e la maggior parte della notte, né potea nel suo petto entrar sonno per la continua battaglia de' pensieri e degli abondanti sospiri, i quali a' suoi sonni contrastavano » (*Filocolo*, III 2, 12).

17. *tristezza, abbattimento, dolore*. Le seguenti parole di Pandaro sembrano anticipare quelle del consolatore di Fileno nel *Filocolo* (III 36 ss.).

18. *o che a altri mai sia toccato di soffrire una partenza?* Costruzione a senso, ma chiara.

19. *triste* (cfr. I 54).

20. Cfr. VII 40-42: e *Filocolo*, III 14, 8: «i sonni interi e le malinconie lontane [...] dei lasciare andare» e IV 14, 1: « Manifesta cosa è che ciascuno uomo ne' suoi sonni vede mirabili cose e impossibili e strane, dalle quali poi sviluppato si maraviglia, ma conoscendo i principii onde muovono, quelle sanza alcun pensiero lascia andare [...] sì come vane nella loro vanità ». « Moco » (nome di alcune erbe delle leguminose) vale figuratamente *nulla, inezia*.

21. *in breve*.

22. Sarpedone, capo dei Lici, era, secondo la tradizione più autorevole, figlio di Zeus e Laodamia.

23. *Rime*, CXXVI 5-6: « or se' colà dove spesso il desio Ti tirò già per veder Lauretta ». E cfr. anche, per questi e i vv. ss., *Filocolo*, III 7, 3: « Egli imaginava alcuna volta avere Biancifiore nelle sue braccia, e porgerle amorosi baci, e altretanti riceverne da lei, e parlare con essa amorose parole, e essere con lei ».

24. Cfr. IV 143 e nota.

25. *Teseida*, VII 93: « bella Più che non fu mai matutina stella [Emilia]»; *Comedia Ninfe*, XLIX 9: « lucenti più che matutine stelle»; *Amorosa Visione*, XI 19: «Stella mattutina somigliava [Ginevra] ». Il paragone è insieme di tradizione liturgica (*Rime*, CXVIII), di tradizione dotta (p. es. nello Stil Novo) e di tradizione popolaresca e canterina (come il seguente « rosa di spina »).

26. *Filocolo*, II 21, 8: « il tuo nome sarà nella mia bocca [...] e nello innamorato cuore col tuo bel viso figurato ».

27. *Filocolo*, IV 81, 1: « Che facciamo noi? Che perdimento di tempo è il nostro? Venimmo noi qui per vedere le mura d'Alessandria? Quando vi piacesse, a me molto saria caro d'intendere a quello per che qui siamo venuti ».

28. *uno sgarbo, un dispetto*.

29. *solamente sottovoce, fra se stesso*.

30. *tutti e due*.

31. Questo sfogo abbandonato, gettato su facili e popolaresche anafore, sarà ripreso in un episodio del *Filocolo* (II 25, 1-3): « Biancifiore così rimasa [...] andava in tutti quelli luoghi [...] dov'ella si ricordava d'avere già veduto Florio, e tutti gli baciava »; e III 20, 11: « Tu rimanesti nelle nostre case visitando i luoghi dove più fiate stati eravamo insieme e in quelli con sì fatta ricordanza prendevi alcun diletto imaginando »): e sarà riecheggiato spesso in altri scritti del B. (p. es. *Amorosa Visione*, XXIX 1 ss.; *Fiammetta*, III 1; *Ninfale*, 343 ss.; *Decameron*, IV 1, 54). E cfr. Petrarca, CXII 5: « Qui tutta umile e qui la vidi altera »: e anche Ovidio, *Fasti*, II 771 ss.

32. Ancora *Filocolo*, II 25, 3: « andava in tutti quelli luoghi della casa dov'ella si ricordava d'avere già veduto Florio, e tutti gli baciava, e alcuni ne bagnava alcune volte d'amare lagrime [...] dicendo 'Questo toccò il mio Florio' ».

33. Cfr. 24 e i passi citati nella nota 14. Anche in questa ottava e nella precedente il facile andamento popolaresco è sottolineato dall'anafora.

34. *abbattuto*. Cfr. *Vita Nuova*, XVIII e XXIII; e del B. *Rime*, LI, e *Filocolo*, V 8, 34 e 20, 3; Cino: « Omo smarruto che pensoso vai ».

35. Com'è noto, il B. riprese in queste quattro ottave (62-65), quasi citandole, quattro stanze della più famosa canzone di Cino da Pistoia: « La dolce vista e 'l bel guardo soave De' più begli occhi che lucesser mai, Che perdut'ho, mi fa parer sì grave La vita mia, ch'i' vo traendo guai; E 'nvece di pensier leggiadri e gai Ch'aver solia d'amore Porto disii nel core Che son nati di morte Per la partenza, sì me ne duol forte. Omè, Amor, perché nel primo passo Non mi feristi sì ch'io fossi morto? Perché non dipartisti da me, lasso, Lo spirito angoscioso ched i' porto? Amor, al mio dolor non è conforto: Anzi com'io più guardo, A sospirar più m'ardo, Trovandomi partuto Da que' begli occhi ov'io t'ho già veduto [...] Quando per gentile atto di salute Ver bella donna levo li occhi alquanto, Sì tutta si disvia la mia virtute Che dentro ritener non posso 'l pianto Membrando di mia donna, cui son tanto Lontan di veder lei. O dolenti occhi miei, Non morrete di doglia? Sì, per nostro voler, pur ch'Amor voglia. Amor, la mia ventura è troppo cruda, E ciò ch'a li occhi incontra più m'attrista: Dunque, merzé, che la tua man li chiuda Da ch'ho perduto l'amorosa vista: E quando vita per morte s'acquista Gioioso è lo morire; Tu sai là 've de' gire Lo spirito mio pui E sai quanta pietà s'arà di lui». « È un rimaneggiamento che, poco sensibile nei primi quattro versi, per la piena adattabilità della fronte della strofe della canzone (due coppie di endecasillabi a rime alterne) alla struttura dell'ottava, si fa più profondo e deleterio nei rimanenti, col non combaciare più dei metri (ma più conta il meccanicizzarsi dell'ottava, di per sé così poco variata e parlante, e quel protrarsi insistente del discorso e un che di provvisorio e di irrisolto nelle cadenze) » (D. De Robertis, in « Studi di Filologia Italiana », X, 1952). Anche altrove il B. riecheggiò più liberamente questa canzone ciniana: cfr. p. es. *Rime*, XVI e 8 e 13.

36. Anche Florio, separato da Biancifiore rivolgendosi alla Morte: « Riguarda le mie lagrime e il palido aspetto già dipinto della tua sembianza » (*Filocolo*, III 58,8).

37. Cioè v'era l'ultimo quarto di luna.

38. Atteggiamento tradizionale: cfr. *Proemio*, 14 e nota.

39. *donna amata* (prov. *amanza*): termine penetrato attraverso la lirica siculo-toscana, che ricorre spesso negli scritti del B. (p. es. *Teseida*, V 4 e 40; *Amorosa Visione*, XVII 80, XXI 33 e 45, XXVII 60).

Parte VI

1. *da.*

2. *raffrenato, trattenuto.*

3. *Filocolo*, II 41, 2: « O anima mia, dolce Biancifiore, che fai tu ora? ».

4. *Filocolo*, III 7, 7: « Chi sarà colui che ardito sia di biasimare la mia impresa? » dice Florio in una situazione simile.

5. *mandati in rovina.*

6. *dir male, sparlare, biasimare* (cfr. *Decameron*, III 7, 93).

7. *decise in se stesso, prese in se stesso partito.*

8. *parlò cominciando da molto lontano rispetto a quello cui mirava.*

9. Cioè *senza distruggere Troia*: il pronome « la » è riferito a senso a *Troia*, attraverso « li Troian » del v. 5.

10. *della follia da lui commessa.*

11. *svelta*: cioè *prontamente proseguì.*

12. *estraneo, straniero.* Questo accenno alla genealogia di Diomede riflette naturalmente quella costruita dai cantori del ciclo epico: Diomede è, cioè, l'eroe etolo-argivo, figlio di Tideo e di Deipile, figlia di Adrasto.

13. Proprio pregando Virgilio di farlo parlare a Diomede e Ulisse, Dante esclamava: « ripriego, che il priego vaglia mille » (*Inf.*, XXVI 66): e cfr. qui IV 160.

14. *guardandolo sprezzante e di sbieco.*

15. *Par.*, XXV 4: « la crudeltà che fuor mi serra ».

16. Espressione popolaresca di tradizione canterina (cfr. p. es. *Febus*, V 5).

17. « Tu [Amore] gli altissimi animi de' valorosi signori declini a sottomettersi alle volontà d'una picciola feminella » (*Filocolo*, III 34, 13).

18. Cfr. *Amorosa Visione*, XLII 87-88.

19. *facondo, eloquente*: cfr. II 22 e nota.

Parte VII

1. *penerà.*

2. Forma popolare, rara ma non insolita nel B. (*Decameron*, Intr. 81).

3. *piccolo, stretto.*

4. *e trovarono vuoto il luogo*: costruzione a senso non chiara.

5. Erano cioè già quasi le tre del pomeriggio.

6. *ritorno.*

7. *agevole, spiccia.*

8. Anche Biancifiore: « E niuna persona veniva da Montorio, che ella o tacitamente o in palese non dimandasse del suo Florio » (*Filocolo*, II 25,4).

9. *lodo.* Nell'attesa e nella sofferenza, nei modi e negli atteggiamenti, Troiolo sembra anticipare le ansie di Africo (*Ninfale*, 341 ss.).

10. *Inf.*, VIII 66: « per ch'io avante l'occhio intento sbarro » (ripresa quasi caricaturale – come 10,7-8 – specie per la rima?).

11. Espressione popolaresca per dire che si aspetta un conforto da parte di chi solo può dare il contrario; come se si attendesse la frescura da un vulcano (Mongibello è il nome arabizzante dell'Etna).

12. *rallentate, scemate.*

13. *privo di riposo, di tranquillità.*

14. Il ritratto di Troiolo può ricordare quello di Fileno, disperato d'amore, nel *Filocolo* (III 36,2 « appena credette uomo »): e cfr. anche *Teseida*, IV 27-28; e qui IV 26,8 (« ch'uom non parea, ma arrabbiata fera »).

15. *imparare, sapere.*

16. Sogni presaghi e rivelatori sono spesso fatti intervenire dal B. nelle sue storie d'amori sventurati (cfr. p. es. *Filocolo*, IV 74 ss., *Decameron*, IV 5 e 6: e anche IX 7 particolarmente simile a questa visione). E va ricordato anche il sogno simbolico del cuore mangiato nella *Vita Nuova* III, ripreso latamente qui nell'ottava 27.

17. *Vita Nuova*, III 7: « lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe ».

18. *Meleagro.*

19. *altra cura.* E per tutta l'ottava cfr. quanto dice Biancifiore, non vedendo tornare il suo Florio: « Io conosco veramente il tuo amore essere stato fallace e falso; chè se perfetto e buono fosse stato [...] niun legame t'avrebbe potuto tenere a Montorio » (*Filocolo*, II 54, 9).

20. Cioè: chi ha tolto, allontanato, dall'amor mio la fermezza promessa, la fede e la lealtà?

21. *ora, adesso.*

22. *or ora, da poco.*

23. *luogo ove stare, ove quietare.* Cfr. *Decameron*, VII canz. 15: « che io non trovo dì né notte loco », e V 4, 25; VIII 10, 11.

24. *gioia.*

25. *Rime*, LXXVI; e anche XXVIII e LXI.

26. Il tentato suicidio, per disperazione d'amore, appare anche nel *Filocolo* (II 21, 17; III 18, 30-32; III 63, 12-16) e poi nella *Fiammetta* (VI 16-20).

27. Forse reminiscenza dell'atteggiamento della Didone virgiliana.

28. *s'io avessi osato.*

29. Cfr. V 32.

30. Rima di tipo provenzale, usata anche da Dante (*Par.*, XXIV 16). E per tutta l'ottava cfr. *Filocolo*, IV 37, 1: « da sé per esperienzia

può cacciare tal gelosia, se avviene che trovi falso il suo parere».

31. Cfr. IV 122; e *Decameron*, III 5, 11: «e così senza fallo sarà mentre la mia misera vita sosterrà questi membri [...] in perpetuo v'amerò». La lettera di Troiolo ha molti punti e molte espressioni affini a quella di Florio separato dalla sua Biancifiore (*Filocolo*, III 20, 2: «per quel l'amore che tu già mi portasti, ti priego che questa sanza gravezza insino alla fine legga»): e cfr. *Amorosa Visione*, I 82: «Amor mi diede a voi, voi sola sete [...] e sarete sempre al mio vivente»; e anche ottava 54 e Ovidio, *Heroides*, III 5-6.

32. È un'espressione di quel linguaggio feudale applicato all'amore che spesso abbiamo sentito nel *Filostrato* sulle labbra degli amanti (p. es. I 49, III 83, III 90, VI 25 ecc.).

33. *si vede*.

34. *avaro*. Sembra anticipare lo sfogo di Florio nel *Filocolo*: «di questo [cioè della separazione] non n'ha colpa se non l'empia nequizia del mio padre» (II 26, 13).

35. Cfr. IV 136.

36. *se la prima o la terza causa*: accennate nell'ottava 56.

37. *e se io ho meritato questo col fervente amore che ti porto, non lo sai ora*, cioè *lo sai già da molto tempo*.

38. *mi rapisce, mi toglie*.

39. *Inf.*, I 115: «ov'udirai le disperate strida».

40. *abbatte*.

41. *difendermi, trovar scampo*.

42. Cioè non valgo più né all'amore né alla guerra.

43. Avviamento lirico cavalcantiano non insolito anche nelle rime del B. (p. es. LXVII: «Poscia che gli occhi mia la vaga vista Hanno perduta», LXVIII 21 ecc.).

44. È, cioè, il tuo nome: cfr. *Proemio*: «le mie voci [...] s'udirono sempre poi in chiamare il vostro nome [...] o la morte per fine de' miei dolori, o in grandissimi ramarichii».

45. *timore*.

46. Enumerazione gioiosa fatta nel tono e nello spirito di un *plazer*: non insolita del resto anche nella lirica del B. (p. es. *Rime*, LXXXVI e 6). Ma qui l'empito sentimentale trabocca, in questa e nelle ottave seguenti, in dolce effusione lirica.

47. Per questa ottava cfr. I 18 e n.; *Teseida*, II 3, III 6. «Dipinti» vale *variopinti, colorati*.

48. Cfr. *Proemio*: «affermo solo una [cosa] esser quella che alquanto la lor [degli occhi] tristizia mitiga riguardando, e questa è riguardare quella contrada, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le quali e sotto la quale io porto ferma oppinione che voi siate». Osservando che fra Troia e il campo dei Greci non potevano esserci montagne, è stato insistito, anche dai più recenti e acuti critici (Pernicone, Sapegno), sul carattere autobiografico di questo sfogo: fra Napoli e il Sannio, dove si sarebbe recata Fiammetta, c'è infatti la catena del Terminio. Ma questi accenni sono invece letterari e tradizionali (cfr. p. es. *Filocolo*, IV 11, 3: «Egli dopo le lunghe malinconie andava alcuna volta a' marini liti»): e difatti nell'ottava seguente l'osservazione realistica potrebbe esser rovesciata («onde discendenti al mare» esistevano fra Troia e il campo greco, non certo fra Napoli e il Sannio!). Sappiamo del resto che di Fiammetta non v'è traccia ancora nel *Filostrato* e che il Sannio accennato nella dedicatoria ha tutt'altra ubicazione. L'andamento facile e popolaresco di questa e dell'ottava seguente può ricordare anche i movimenti di certe canzoni di nostalgia amorosa (come del resto II 88, III 58 e 86): sicché giustamente il Savj-Lopez richiamò alcuni dei *Canti popolari toscani* (ed. Tigri, Firenze 1860, p. es. p. 170): spessissimo, nella poesia popolare, gli amanti sono separati proprio da monti.

49. Cioè lo Strimone.

50. *Amorosa Visione*, XXIII 23: «luce degli occhi miei, dolce Euridice».

51. «Il B. fa parlare Troilo come un pagano che credeva negli amori degli dei con donne mortali, e il sole ha pensato come Apollo e Febo. Tutta la natura è innamorata» della donna (Zingarelli): e per questo Troiolo temendo che il sole non gli rapisca l'amata, prega la notte che si affretti e la nasconda e cacci via il sole.

52. *gioia segreta*.

53. *mantieni*.

54. *Amorosa Visione*, XI 49-50: «In qua, ti priego, volgi il volto pio, Acciò fruisca il mio bel paradiso» (e cfr. *Par.*, XV 36, XVIII 21); *Rime*, XV 4: «di questa, che m'è in terra paradiso». Anche Florio, roso dalla gelosia per Fileno, rivolgendosi ad Amore, esclama: «Io non ne cerco però grave punizione, ma solamente che tu la ritorni nel pristino stato» (*Filocolo*, III 18, 15).

55. *piacere, desiderio*.

56. Ancora Florio, rivolgendosi a Biancifiore con una lettera: «E se così non è [cioè se non hai deposto l'amore per me], non tardi una tua lettera a certificarmene» (*Filocolo*, III 20, 31).

57. *speme, speranza* (forma popolare adottata per la rima).

58. *scrivendo, componendo*: cfr. *Filocolo*, III 20, 29-30: «E quasi quel che io ho scritto non ho potuto interamente dalle loro macchie guardare [...] se forse alcuna cosa scritta fosse la quale a te non piacesse [...] mi perdona»; Ovidio, *Heroides*, III 3-4.

59. Deifobo, figlio di Priamo e di Ecuba, uno dei più forti eroi troiani.

60. *esortati, eccitati*.

61. Cfr. *Aeneidos*, IX 339 (e *Iliade*, V 161; XII 799); il B. stesso riprese la similitudine nel *Decameron*, IV 4, 24.

62. L'episodio seguente può esser ricordato da un analogo nel *Filocolo*, III 10 ss.

63. *Amorosa Visione*, XV 52: «Angiola mi pareva nel ciel nata»: e del resto l'affermazione era solita nel linguaggio canterino.

64. Oltre Polissena ed Elena, notissime sono Cassandra, figlia di Priamo (che aveva avuto da Apollo prima il dono della profezia ma poi – essendoglisi rifiutata – ebbe la punizione di non esser mai creduta: cfr. ottava 90), Ecuba, moglie di Priamo, Andromaca, moglie di Ettore.

65. Rima di cosiddetto tipo siciliano.

66. *ricompensa*.

67. *Amorosa Visione*, XVI 2 ss.: « Io son discesa della somma altezza [...] Il viso mio chi vuol somma bellezza Veder riguardi, là dove si vede Accompagnata lei e gentilezza ».

68. *Convivio*, IV canz., 101: « È gentilezza dovunqu'è virtute »: e cfr. il commento nei capp. 19 ss. Questa e le ottave seguenti risuonano insistentemente di echi danteschi e stilnovistici. Ma il concetto, già di Andrea Cappellano (« magis enim ex moribus quam ex sanguine deprehenditur cuiusque nobilitas »: *De amore*, p. 47), è ripetuto spesso dal B. (cfr. n. 74).

69. *quest'anno* (hocque anno); modo popolaresco che, come abbiamo visto, spesso perde il suo significato preciso.

70. *tradimento*.

71. Cfr. I 10-15 e 28.

72. *desse scacco matto*: cioè non c'è cavaliere tanto cortese che non sarebbe vinto da lei in cortesia e magnificenza.

73. Gli imperfetti stanno qui, come non di raro nella lingua del '300, per condizionali.

74. In questa ottava, specialmente, culmina la prima appassionata affermazione del B. sulla nobiltà d'animo superiore alla nobiltà di sangue: un'affermazione poi ripetuta assiduamente (p. es. *Amorosa Visione*, XXXIII *passim* e 16 ss.: « E però manifesto troveremo Che chi seguisse la diritta via Delle virtù, come da Lui [Dio] avemo, L'un come l'altro così gentil fia: E chi da questa torce si può dire Non uomo rozzo ma che fiera sia »; *Decameron*, IV 1, 40: « La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse [...] colui che virtuosamente adopera apertamente si mostra gentile »). Naturalmente queste posizioni risalgono più che alle discussioni filosofiche di quei secoli (Alberto Magno, Raterio, S. Tomaso) alle appassionate proclamazioni dei testi amoroso-poetici, da Andrea Cappellano allo Stil Novo e a Dante.

75. *sciocca, balorda*: anche nel *Decameron*, IV 2, 24: « madonna baderla ».

76. *sì come si dice fra noi*. Anche Florio, ai rimproveri del padre per il suo amore a Biancifiore: « come mi poteva o potrebbe già mai Amore di più nobil cosa far grazia? » (*Filocolo*, II 15, 11).

77. Cioè: Troiolo, perché il suo dolore continuava, divenne forte nel sopportarlo con pazienza (cfr. VIII 1). Qui, e ancor più nei versi seguenti, la sintassi è, come spesso nel *Filostrato*, libera e approssimativa, fino all'anacoluto e all'oscurità.

78. *indugio*.

Parte VIII

1. Cfr. VII 104.

2. *fidavano, stavan salde*.

3. *Filocolo*, IV 3, 8: « non per l'essere lontano, mancava però lo verace amore ch'io portava e porto in colei ».

4. *amante*, come nell'*Amorosa Visione*, XLII 19: « l'alta ed unica intendanza ».

5. Come Arcita nel *Teseida* (IV 22 ss.) o Tedaldo nel *Decameron* (III 7): e cfr. *Vita Nuova*, IX 9: « in abito leggier di peregrino ».

6. *umile, povero*.

7. *gliene fece fede* (frequenti, per la rima, sono, secondo la tradizione canterina, anche nel B. le epitesi di questo tipo: *fène*).

8. *fibbia, fermaglio*.

9. *la grazia così proclamata, così giurata da te a Dio*.

10. *giuramento*.

11. La solita affermazione appassionata (cfr. IV 44 e n.).

12. Anche Florio, rivolgendosi alla lontana Biancifiore: « Quante lagrime hanno bagnato il dolente petto, nel quale io continuamente effigiata ti porto così bella »; e altrove « [Biancifiore] era continuamente nel suo animo figurata » (*Filocolo*, III 18, 4 e II 9, 3).

13. *Rime*, XIII 8: « Questo m'uccide, questo ancor mi scampa ».

14. *con animo traditore*.

15. *mischia*.

16. *Purg.*, VI 118-120: « E se licito m'è, o sommo Giove Che fosti in terra per noi crucifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? »: e cfr. anche *Par.*, XVIII 115 ss.; *Filocolo*, V 34, 2: « O sommo Giove, governatore dell'universo con ragione perpetua ».

17. *Filocolo*, III 31, 1: « non dubito io che gl'iddii con molta sollecitudine intendano a' beni dell'umana gente »: e cfr. *Amorosa Visione*, XXXIII 60 ss.

18. *risolversi*.

19. *si videro, si incontrarono*.

20. *compisse il proponimento, realizzasse la decisione*.

21. *dimora*.

22. Conclusione in tono piano, quasi da constatazione di un fatto, propria alla tecnica canterina (cfr. p. es. *Cantare di Troia*, I 25: « Dalle parti di Grecia veramente Si dipartiro un martedì mattina Alla 'struzion di Troia e de' Troiani »; *Bella Camilla*, VII 23: « Ed ella si morì una mattina »).

23. Come principe che avrebbe potuto succedere a Priamo, specialmente dopo la morte di Ettore (VIII 1).

24. L'avvertimento anticipa quello che, in altro tono, è inserito nel discorso epico del *Teseida*, nell'epitaffio di Arcita (XI 91).

25. Il giudizio pessimistico si risolve così in uno schizzo leggero, di concitata malizia popolaresca, come nel son. LXXXIX: « Ma più ch'altri mi par matto colui Ch'a femina, qual vogli, il suo onore Sua libertà e la vita commette. Elle donne non son, ma doglia altrui, Senza pietà, senza fé, senz'amore Liete del mal di chi più lor credette ». E simili sono i giudizi dati assiduamente anche altrove dal B.: cfr. p. es. *Filocolo*, III 13, 8: « Le giovani donzelle sono di poca stabilità » e 34, 15 ss.; *Decameron*, Intr. 75: « noi siamo mobili, ritrose ecc. », II 9, 5 ss.; IV 3, 6; VI 8 ecc.; *Corbaccio*, 199 ss., e cfr. anche Petrarca, CLXXIII: « Femina è cosa mobil per natura ».

26. *che sia mostrarsi ben costumate, ben educate, il fare torti e villanie, torcere il naso, andare sprezzanti*. Sembra un'anticipazione del ritrattino della Cesca da Celatico (*Decameron*, VI 8).

27. È cioè il contrario di quella di cui il B. ha parlato nella ottava 30.

Parte IX

1. Questo congedo, in cui l'autore si rivolge alla sua opera, non solo è di tradizione canterina ma è frequente nei primi scritti del B., dal *Filocolo* e dal *Teseida* alla *Fiammetta*: e forse risale anche a un atteggiamento di tradizione lirica, già stilnovistica e cavalcantiana (cfr. specie ottave 5,6).

2. « Canzone » allude a tutto il poema, come con « canzone » Dante indicava tutta la cantica dell'*Inferno* (*Inf.*, XX 3).

3. L'immagine della navigazione e il linguaggio metaforico connesso erano usati assai di frequente per l'amore e le sue vicende nella tradizione lirica, e nella lirica stessa del B. (p. es. *Rime*, CVII, CX, 27, 34). E compaiono anche nella chiusa del *Filocolo*: « O piccolo mio libretto [...] il tuo legno sospinto da graziosi venti tocca i liti con affanno cercati [...] concedi [...] agli scogli dell'uncinute ancore, e de' segati mari e della lunga via le meritate ghirlande aspetta [...] » (V 97,1,2).

4. *Caccia di Diana*, XVIII 57,58: « questa donna [...] Da cui ancora spero aver salute »; *Rime*, XXVI, 13,14: « donna dell'anima mia Della qual mai non spero aver diletto »; *Amorosa Visione*, L 67 ss.: « Rispetto avendo ancora alla salute Che da vo' isperanza mi promette ». È ancora nella chiusa del *Filocolo*: « le meritate ghirlande aspetta, le quali la tua bellissima e valorosa donna [...] graziosamente ti porgerà, prendendoti nelle sue dilicate mani, dicendo con soave voce – Ben sia venuto [...] Adunque se di me tuo fattore t'è cura, dimora con lei » (V 97, 2,4).

5. *Rime*, LI: « Le lagrime e i sospiri e il non sperare ». L'intonazione di queste ottave è affine a quella dei sonetti di lontananza (LXVI,LXVII).

6. Linguaggio cavalcantiano saggiato pure nelle *Rime*, LXVII: « Poscia che gli occhi mia la vaga vista Hanno perduta [...] Alma ten vai ». E sempre nella chiusa del *Filocolo*: « Ella [...] mai i tuoi versi non leggerà che di me, tuo autore, non le torni il nome nella memoria [...] A te la bella donna si conviene con pietosa voce dilettare, e confermarla ad essere d'un solo amante contenta [...] A te è assai solamente piacere alla tua donna ».

7. Cavalcanti, *Perch'i' no spero*: « Ma guarda che persona non ti miri [...] Ché certo per la mia disaventura Tu saresti contesa ». *Vita Nuova*, XII 11: « Ma se tu [ballata] vuoli andar sicuramente, Retrova l'Amor pria, Ché forse non è bon sanza lui gire [...] Se tu di lui non fossi accompagnata, Leggeramente ti faria disnore ».

VITTORE BRANCA

TESEIDA

DELLE NOZZE D'EMILIA

NOTA AL TESTO

Rispetto alle altre opere volgari « minori » del B. e a parte di quelle latine, il *Teseida* presenta la fortunata condizione di essere stato conservato in un manoscritto autografo; fondamentalmente, cioè, il problema testuale del poema è risolto, o, meglio, oggi non si pone neppure. Questo codice, la cui autografia era stata indicata già nell'Ottocento dall'erudito francese S. Audin, poi smarrito, fu riconosciuto e acquistato da G. Vandelli nel 1928, per conto del Governo italiano, e assegnato alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, ove reca la segnatura *Doni e Acquisti 325*. In quegli anni stava attendendo a un'edizione critica del poema S. Battaglia, che poi offerse nell'introduzione all'edizione stessa (Firenze, Sansoni, 1938, nella serie « Autori classici e documenti di lingua pubblicati dalla R. Accademia della Crusca »), condotta naturalmente sull'autografo, una classificazione dei manoscritti e delle stampe a lui note. Una recensione di G. Contini (nel « Giorn. Stor. Lett. It. », CXII, 1938, pp. 86 ss.) venne utilizzata da A. Roncaglia in una successiva edizione (Bari, Laterza, 1941, nella collana « Scrittori d'Italia »), che apportava alcune rettifiche alla precedente, a seguito di una revisione dell'autografo. Con ciò non è detto che i problemi siano chiusi; in primo luogo, interessantissimo, resta da tentare ancora uno studio approfondito di quello delle « varianti d'autore », già indicato dal Battaglia con la segnalazione di alcune spie su questo interno lavoro di elaborazione; a tale indagine si potrà arrivare con più frutto nel riprendere in esame tutta la tradizione manoscritta del poema, ora che il numero dei codici noti è fortemente aumentato: trentatré ne conosceva il Battaglia al tempo della sua edizione; altri sei ne segnalava il Roncaglia; ma ben sessantuno – più sette perduti – ne indica V. Branca nel suo volume *Tradizione delle opere di G. B., I. Un primo elenco di codici e tre studi*, Roma 1958, pp. 66,69, e un sessantaduesimo ne aggiunge in *Un nuovo elenco di codici* in « Studi sul B. » I, 1963. Eccoli:

Ai	AIX, *Bibliothèque de la Ville*, Cod. 921.
Ar	AREZZO, *Biblioteca della Fraternita dei Laici*, Cod. 162.
Bg	BERGAMO, *Biblioteca Civica*, Cod. Δ, VII, 4.
CaM	CAMBRIDGE MASS., *Harvard University Library*, Cod. Typ. 227 H.
Ch	CHICAGO, *University Library*, Cod. 541 (Phillipps 16259).
Cn	CORTONA, *Biblioteca dell'Accademia Etrusca*, Cod. 89.

L^5 FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XLII, 28.
L^2 FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XLIV, 25.
L^1 FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 91.
L^3 FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 92.
L^4 FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 140.
Aut. Laur. FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Acquisti e Doni 325 (*autografo*).
L^8 FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Antinori 140 (A, 2, 64).
L^6 FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Ashburnhamiano 542.
A FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Ashburnhamiano 963.
L^7 FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Rediano 150 (159).
S FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Strozziano 179.
FM FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana*, Cod. A, LXXIV.
M^1 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, I, 157.
M^2 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 25 (Magliabechiano VII, 1323).
M^3 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 26 (Magliabechiano VII, 109).
M^4 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 27 (Magliabechiano VII, 110).
M^5 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 56 (Magliabechiano VII, 786).
M^7 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 82 (Magliabechiano VIII, 1374).
M^6 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, IV, 72 (S. Maria Novella 196).
F FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Nuovi Acquisti 983 (Bargagli Petrucci III, 98).
P^1 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 351 (189; E, 5, 4, 53).
P^2 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 352 (222; E, 5, 4, 48).
P^3 FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 353 (365; E, 5, 5, 34).
Pn FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Panciatichiano 15 (34; III, 17).
R^1 FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1055 (O, II, 37).
R^2 FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1056.
R^3 FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1057.
R^4 FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1058.
R^5 FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 2733 (O, III, 16).
G GENOVA, *Biblioteca Universitaria*, Cod. A, IX, 30 (Gaslini).
Ma MADRID, *Biblioteca Nacional*, Cod. 10271 (li, 22; Osuna 34).
MA MILANO, *Biblioteca Ambrosiana*, Cod. D, 524 inf.
MA^1 MILANO, *Biblioteca Ambrosiana*, Cod. I, 57 inf.
MT MILANO, *Biblioteca Trivulziana*, Cod. 1017.

NO NAPOLI, *Biblioteca Oratoriana del Monumento Nazionale dei Gerolamini*, Cod. Pil., X, 36.
Pa PADOVA, *Biblioteca Universitaria*, Cod. 84^1.
Pa^1 PADOVA, *Biblioteca Universitaria*, Cod. 84^2.
Pr PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Ital. 580 (7758).
Pr^1 PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Ital. 581 (7758 bis).
Pr^2 PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Ital. 582 (7779).
Pr^3 PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. Ital. 583 (7780).
Re REGGIO EMILIA, *Biblioteca Municipale*, Cod. Turri G, 13.
RL ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Cod. 44, B, 12 (Rossiano CLXXVI).
RL^1 ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Cod. 44, F, 18 (Rossiano LV).
RN ROMA, *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele*, Cod. S. Pantaleo 11 (104).
Ro ROVIGO, *Biblioteca dell'Accademia dei Concordi*, Cod. 68 (7, 1, 33).
Si SIENA, *Biblioteca Comunale*, Cod. I, II, 42.
T TREVISO, *Biblioteca Comunale*, Cod. 340.
V^3 CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vaticano lat. 10656.
V^5 CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Boncompagni E, 1 (E, n. 1 dell'Archivio Boncompagni).
V^1 CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Chigiano L, VI, 224.
V^2 CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Chigiano L, VIII, 263.
V^4 CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Urbinate lat. 691.
Vz VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano it. IX, 61 (6304; Farsetti 203).
Vz^1 VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano it. IX, 62 (6305; Farsetti 204).
VzQ VENEZIA, *Biblioteca Querini Stampalia*, Cod. Cl. VI. Cod. II.

La presente edizione si fonda sul testo procurato dal Battaglia, tenendo conto della successiva edizione Roncaglia con le poche riserve segnalate nell'articolo *Alcuni ritocchi al testo del Teseida*, in « Cultura Neolatina », XIX, 1959, pp. 91-100, ma anche con le ulteriori correzioni ivi elencate e giustificate. Crediamo ancora opportuno ricordare, a integrare la bibliografia essenziale sull'argomento, l'articolo di U. BOSCO, *La scuola italiana di filologia testuale moderna*, ne « La Nuova Antologia », CLVII, fasc. 1628, 16 genn. 1940, in cui si sottolinea tra l'altro l'importanza di un manoscritto, P^2, rimasto un po' in ombra nell'esposizione del Battaglia; e l'ampia notizia di G. VANDELLI, *Un autografo della Teseide*, negli « Studi di Filologia Italiana», II, 1929, pp. 1-76, con cui era stata data la prima informazio-

ne e descrizione dell'autografo riscoperto (e come tale confermato dall'autorità di Michele Barbi).

Ecco l'elenco delle correzioni apportate in questa edizione nei riguardi di entrambe le precedenti sopra ricordate (Batt. = Battaglia; Ronc. = Roncaglia).

1) *A Fiammetta*

p. 246 r. 7 *Aut. Laur.* reca *di fato*, non *di tanto*, ma in luogo riscritto: la correzione del Batt. è giustificata dai mss. fiorentini che contengono la lettera, ma ritengo bene avvertire.
r. 13 *Aut. Laur.* non reca *merita uom guiderdone*, ma, in luogo riscritto, *merita buono guidardone*: questa, non *merita buon guidardone*, come trascrive il Batt. p. 4 nota 4, è la lezione da correggere con α.
p. 247 r. 31 *Amazzone*, non *amazzone* (è nome).

2) *Testo poetico*

I 1, 1 *castalie*, non *Castalie* (è aggettivo).
20,2 *diè*, non *dié* (corretto in Ronc.).
31,2 *perch'e'*, non *perché*.
82, 1-2 *afforzati/ sì, che*, non *afforzati, / sicché*: anche i continui «enjambements» del B. rendono preferibile intendere così.
114, 4 *pe'*, non *per*.

II 10, 3 *e'*, non *e*.
28, 4 *Evannès*, non *Evannes*.
38, 3 *fia*, non *sia*.
41, 2 *amazona*, non *Amazona* (è aggettivo).
73, 5 *diè*, non *dié* (corretto in Ronc.).

III sonetto introduttivo: v. 5 *elli*, non *el li*: quest'uso di *elli* è documentato altrove anche nello stesso *Teseida*: cfr. p. es. V 59, 3.
1, 4 *Furie*, non *furie* (è nome proprio, personificazioni ben note della tradizione classica).
36, 2 e 36, 6 svolgo *e loro* in *e 'l loro*, e *e lor* in *e 'l lor* anche per ragioni di parallelismo coi femminili del contesto.
76, 6 *per cu' i' ardo*, non *per cui ardo*.

IV 24, 3 introduco due punti in luogo della virgola al termine del verso: altrimenti si avrebbe un periodo ipotetico misto scarsamente convincente.
33, 2 *al*, non *il*.
45, 1 *d'affanni*, non *di affanni*.
53, 4 *e sospiri*, non *e' sospiri*.

V 5, 7 *ch'e'* non *che*, come il Batt. stesso suggerisce in nota.
25, 8 *prigione*, non *prigion* (come altre volte in seguito, il Ronc. offre la lezione esatta, ma senza avvertire).

55, 5 *fortuna*, non *Fortuna* (la personificazione è dubbia).
62, 3 *Driade*, non *Driadi*.
67, 2 *sopra il*, non *sopra 'l*.
72, 5 *ardito e franco e buon*, non *ardito, franco e buon*.

VI sonetto, v. 2 *teban*, non *Teban* (è aggettivo).
13, 5 *per che ad*, non *per ch'ad*.
18, 1 *nella*, non *ne la*.
19, 4 *Flegiàs*, non *Flegias*.
25, 4 *'l cigno*, non *'l Cigno* (è nome comune; id. al v. 8).
44, 1 *narizio* non *Narizio* (è aggettivo, da Nàrice, non nome).
46 rubrica: *Minòs*, non *Minos*.
56, 1 *Foloèn*, non *Foloen*; la stessa cosa a VIII 51, 1 e 119, 6.
56, 3 *castalio* non *Castalio*.
61, 5 *in su il lito*, non *in su 'l lito*.
62, 7 *né'*, non *né*.

VII 34, 6 stampo *Minacce* e *Crudele Intenza* con le iniziali maiuscole, perché sono personificazioni.
58, 4 *'nanzi*, non *nanzi*.
59, 3 estenderei la correzione del Ronc. ai vv. 1 e 5, anche a *disiri*, intendendolo come personificazione e adoperando la maiuscola.
66, 6 *idea*, non *Idea*.
p. 483 rubrica: *del*, non *de*.
100, 6 scrivo unito *duecento*.
116, 4 *nello aspetto*, non *nell'aspetto*.
117, 2 *da vantaggio*, non *di vantaggio*: la *a*, fatta con troppo inchiostro, è potuta sembrare una *i*.

VIII 24, 1 *buono*, non *buon*.
26, 3 accetto l'interpretazione del Ronc., ma tolgo la virgola alla fine del v. 3.
80, 1 si avverta che *Aut. Laur.* reca *affanato*.
94, 2 si avverta che *Aut. Laur.* reca *connosceva*.
96, 7 *fortuna*, non *Fortuna*; cfr. V 55, 5.
119, 7 Si avverta che *Aut. Laur.* reca *abbatuto*.
126, 7 *là dove*, non *laddove*.

IX p. 545 rubrica: *Aut. Laur.* reca *periconfortare*, dunque *per riconfortare*, non *per confortare*, come conferma 23, 7 *e poi ch'alquanto fu riconfortato*.
65, 2 *e 'n piè il fece*, non *e 'n piè 'l fece*.
68, 4 *se i' l*, non *se il*: lo suggerisce in nota lo stesso Batt.

X 48, 8 *Antropòs* non *Antropos* (stessa correzione per la chiosa X 32, 2 ss., p. 578 n. 3): cfr. *Inf.* XXXIII 126.
93, 6 occorre un punto e virgola al termine del verso (l'ottava è costruita per coordinate, ma tra i vv. 6 e 7 manca un nesso).
98, 3 *furon*, non *furono*.

108, 4 *signore*, non *signor*: a evitare dubbi il B. ha usato il segno della sbarretta (cfr. Batt., Introd., p. CXLVII sgg.).
110, 5 metto tra virgole, per chiarezza, *del rimaner di lor*.

XI 5, 6 quanto segue a *dicendo* non è un discorso diretto inserito nel discorso diretto già cominciato: ma *dicendo* va collegato al *rispose* di 4, 8, e segna solo un'interruzione del discorso diretto già cominciato secondo un costrutto molto frequente nei cantari: cfr. p. es. *Febus*, VI 30, 7 – 31, 4.
5, 8 *è il mio bene*, non *è 'l mio bene*.
12, 4 *pe'*, non *per*.
33, 4 *Aut. Laur. sel*: mi pare più conveniente sciogliere in *se 'l*, che non in *s'el*.
37, 4, aggiungo per chiarezza una virgola dopo *braccia*.
53, 7 *facea*, non *faceva*.
65, 2-3 toglierei le virgole, considerando *Alcide nella cuna ancor giacente* espressione-soggetto dell'infinitiva.
86, 2 *sacrifici*, non *sagrifici*; così 91,3, *sacrificio*, non *sagrificio*.

XII 19, 8 tolgo, come Ronc., la virgola dopo *vo'*: tra *vo'* e *facciate*, si sottintende un *che*.
20, 7 lascio staccato, come in *Aut. Laur.*, *contra stesse*.
26, 2-4 tolgo i due punti al termine di entrambi i versi, introducendo solo una virgola alla fine del v. 4: si tratta di discorso indiretto.
58, 5 *intra'*, non *intra*, in parallelismo con *le rose* che seguono.

Primo sonetto conclusivo, intestazione: *istanzia*, non *instanzia*.

3) *Chiose*

(Nei casi in cui la chiosa si distende in più pagine, la numerazione delle righe viene ripetuta da capo per ogni pagina.)

I 1, 1 (r. 3) «*sorelle*», non *sorelle*.
(r. 5) *castalie* è aggettivo, perciò va usata la minuscola (cfr. testo poetico); anche qui aggiungo le virgolette.
1, 3 (p. 254 r. 4) *giunto* non esiste in *Aut. Laur.*, ma l'integrazione pare effettivamente necessaria.
5, 7 (r. 1) scrivo *Amazone* con la maiuscola perché è nome, e aggiungo due virgole per mettere in evidenza il soggetto.
10 questa chiosa non si riferisce all'ottava 10 in particolare, ma a tutto il libro; in *Aut. Laur.* essa inizia in corrispondenza del v. 7, 8, cioè del verso che comincia il foglio 3, *verso*. La riferisco perciò all'ottava 6 e sgg.
15, 6 (r. 5) *quegli*, non *quelli*.
40, 7 (p. 267 r. 3) *duo*, non *due*.
(ivi) *l'altra da l'altra*, non *l'altra dall'altra*.
(p. 267 r. 4) *chiamino*, non *chiamano*.
41, 1 (r. 11) *uno*, non *un*.
(p. 268 r. 1) *fugivansi*, non *fuggivansi* (notare l'oscillazione rispetto a *fuggissero* poco più sopra (p. 267 r. 12).

58, 8 *de'*, non *dei*.
60, 5 nel richiamarsi alle parole del testo, il B. scrive *alcuno giuco*.
131, 1-2 (r. 4) *più cara*, non *puntura*.

II 10 (p. 299 r. 27) *s'uccisero*, non *si uccisero*.
10, 1 non si tratta di un'unica chiosa, ma di due; la prima (Lernei etc.: *cioè Greci*: ma *Greci* è aggettivo e va con la minuscola) sta sopra la parola, tra il verso e quello soprastante, la seconda, costituita da quanto rimane, è a margine.
25, 3 come sopra: sono due chiose distinte, I *cioè greca*, II il rimanente.
29, 1 la chiosa si riferisce a tutta l'espressione *del tiranno / figliuol d'Edippo* e sta sopra il v. 2, nell'interlinea.
31, 5 (p. 307 r. 1) *stigia* non *Stigia*.
35, 6 (r. 1) *atteniesi*, non *Atteniesi* (è aggettivo).
71, 7 (r. 1) *figliulo*, non *figliuolo*: cfr. VII 50, 1 (p. 472 r. 24) e IX 31, 4 (cfr. E. G. PARODI, *Lingua e letteratura*, a cura di G. FOLENA, Venezia 1957, p. 225; A. CASTELLANI, Introd. ai *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze 1952, p. 46, nota; G. FOLENA, nota linguistica a *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano 1953, p. 363).
(ivi) *Semelè* non *Semele*, e così ovunque altrove.
79, 8 sono anche qui due chiose distinte, I *cioè ordinati*, II il rimanente.
81, 8 la chiosa *città* riferita a *Argo*, omessa dal Batt. e introdotta dal Ronc., è da riferirsi al v. 81, 6.
96, 4 sopra *reina* rimangono le lettere *lita* di una chiosa *Ipolita*, com'è facile completare.

III 5, 1 la chiosa *Febo, cioè il sole*, introdotta dal Ronc., va rettificata con l'eliminazione del *cioè*.
5, 1 (p. 329 r. 25) *Aut. Laur.* reca *che tirano il carro stigio*.
24, 3 *priegione*, non *prigione*.
32, 5 *Amore*, non *amore*.

IV 1, 2-5 (r. 4) *le piove, i venti*, non *le piove e i venti*.
(r. 5) vanno eliminate le virgolette, altrimenti, se l'autore avesse voluto riportare il proverbio, il verbo non sarebbe all'infinito.
(r. 5) *l'Orione con le Pliade* (nell'Aut. *con* è indicato mediante segno di abbreviazione).
14, 4 la chiosa è collocata nello spazio sovrastante il v. 5, e si riferisce a tutta la perifrasi alludente a Giove; va perciò riferita ai vv. 4-5.
14, 7 nella chiosa riferita a *Iuno*, omessa dal Batt. e riportata dal Ronc., *Giove* va corretto in *Iove*.
14, 8 Batt. e Ronc. interrompono la chiosa almeno due righe prima della fine: il testo vi è qua e là guasto e l'ultima parte è andata perduta per il taglio del rilegatore.

18, 8 a questo verso va riferita la chiosa *re*, omessa dal Batt. e riportata dal Ronc.
46, 1 (r. 2) *transformò*, non *trasformò* (c'è il segno di nasale sopra la *a*).
54, 1 (r. 6) *ch'era*, non *che era*.
(r. 21) *menollane*, non *menolla*.
73, 3 *il cielo* (Batt. e Ronc. omettono l'articolo).
73, 8 anche in questo caso si tratta di due chiose distinte. La I (*Venere*) riferita a *Citerea*; la II, costituita dalla parte rimanente, riferita a tutta l'espressione.
84, 7 Batt. e Ronc. omettono la chiosa *re*, riferita a *Pelleo*.

V 13, 2 (r. 7) *appicarono*, non *appiccarono*.
(r. 19) *cacciò*, non *cavò*. Cfr. G. PADOAN, *Cacciar (gli occhi)*, in «Lingua nostra», XX, 1959, p. 22.
(r. 20) *Quivi*, non *quindi*.
(r. 22) *Furie*, non *furie* (è nome).
17, 3-4 (r. 3) *Minòs*, non *Minos*.
29, 4 Batt. omette la chiosa *cioè la luna* riferita a *il pianeto che 'l gielo Conforta* (forse perché il B. la ripete tal quale a 30, 1. Il Ronc. riporta la chiosa, ma non avverte d'averla introdotta).
29, 7 (r. 3) *mezo*, non *mezzo*.
30, 1 sono due chiose; la I (riferita a *rimirata*) è *cioè la luna*; la II è costituita dal rimanente e va riferita al v. 3.
(r. 3) *di lei*, non *con lei*.
(r. 5) *quegli*, non *quelli*.
31, 1 (r. 6) *posegli*, non *puosegli*.
(r. 9) *Pacchino*, non *Pachino*.
(r. 19) *in prato*, non *in un prato*.
(r. 20) *figliuo'*, non *figliuola*.
(r. 24) *dolfe*, non *dolse*. Cfr. C. SALVIONI, *Etimologie varie*, in «Romania», XXXVI, 1907, pp. 224 ss. e recensione di E. G. PARODI, in «Bull. della Soc. Dantesca Ital.», XIV, 1907, p. 226 (e cfr. *Lingua e letteratura*, cit., p. 259).
35, 1 Batt. omette la chiosa *cioè la luna*, riferita a *Febea* e collocata sopra il verso; Ronc. la riporta, ma la fonde con l'altra che sta in margine.
58, 1 (r. 7) *dolfe*, non *dolse*.
58, 4 (r. 3) *l'adimandò*, non *la dimandò*.
58, 5 (r. 2) *d'uno*, non *di uno*.
59, 3 (r. 7) *sopravenne*, non *sopravvenne*.
(r. 7-8) Batt. e Ronc.: ... *e riconosciutesi amendue, come meglio potero, non aiutate dalla loro compagnia, fecero un gran fuoco* ecc. ecc.: ma perché, se c'era una compagnia, non avrebbe dovuto porger aiuto alle due donne? Infatti sopra *no* manca il segno di nasale, e la sillaba, che sta in capo di riga, va collegata a *potero* con cui termina la riga precedente: abbiamo allora, modificando di conseguenza l'interpunzione: ... *come meglio poterono, aiutate dalla loro compagnia, fecero* ecc.

59, 6 *perciò*, non *cioè*.
(ivi) *sopra*, non *sopra a*.
88, 7 *Penteo*, non *Peritoo*.
103, 1 la distinzione di questa chiosa in due parti è arbitraria, non facendo *Aut. Laur.* alcuna interruzione.

VI 14, 1 (r. 8) nonostante *Aut. Laur.* dia la nota tironiana, correggerei *tra l'erbe e fiori* in *tra l'erbe e' fiori*.
19, 1-4 (r. 1) *Flegiàs*, non *Flegias*.
21, 5 *ch'e'*, non *ché*.
24, 5 Batt. omette la chiosa *dea* riferita a *Venere*; il Ronc. la inserisce, ma senza segnalazione.
25, 4 *cigno*, non *Cigno* (cfr. correz. al testo poetico, stesso luogo).
28, 6 (r. 6) *veggiendosi*, non *veggendosi*.
(r. 11) *trasmutata*, non *tramutata*.
29, 3 Batt. e Ronc. omettono una chiosa da riferirsi a *Ippodomo*: *nome propio*.
38, 2 (r. 2) *Greci*, non *greci* (è nome).
38, 4 (r. 3) *egli*, non *eglino*.
(r. 5) introduco due punti tra *vacca* e *di*.
39, 1 la chiosa rimasta interrotta (v. Batt. p. 169 n. 1) dice esattamente *Eravi ancora etc.*: *Herse*.
46, 2 e ss. *Minòs*, non *Minos*.
47, 1 *Minòs*, non *Minos*.
48, 2 Batt. e Ronc. omettono *cioè* prima de *il mare*.
52, 3 (r. 3) *Pisa ch'è in Toscana*, non *Pisa in Toscana*.
52, 6 *olimpiaci*, non *Olimpiaci*, perché è aggettivo (due volte).
55, 5 (r. 2) si avverta che *Aut. Laur.* reca *transformo*, non *transformato*.
56, 1 *l'etc.* finale non esiste, si legge invece *cioè da Pegaso*.
(rr. 3-4) *castalio*, non *Castalio*.
57, 1 *Emazia e perciò*, non *Emazia, perciò*.
59, 1 la chiosa *cioè i Tebani*, riferita a *Dircei*, omessa dal Batt. e riportata dal Ronc., va distinta dal resto, che costituisce una chiosa indipendente.
60, 2 (p. 439 r. 2) *d'agiugnere*, non *di giugnere*.
71, 1 (p. 443 r. 4) *nominasse*, non *nomasse*.

VII 2, 4 *più bassi*, non *più in basso*.
4, 8 (r. 10) *Aut. Laur.* reca *intratata*.
9, 2 a rigore sono due chiose. La I (*greco*), sopra il verso, spiega il significato di *larisseo*; la II, a margine, spiega donde venga la parola e ne chiarisce l'uso poetico.
23, 6 *innaffiati*, non *inaffiati*.
27, 3 (r. 2) *debbia*, non *debba*.
(rr. 4-5) *Aut. Laur.* reca *a questo a quello*.
30, 1 (p. 454 r. 5) *passeremo*, non *passiamo*.
(r. 6) *IIII*, non *quattro*: poiché altrove il Batt. riporta le indi-

cazioni numeriche, conviene tener sempre lo stesso criterio. Cfr. III 43, 2 (r. 1).
(r. 10-11) *nebulosi e pieni d'acqua e di venti e di etc.* (Batt., Ronc. omettono le congiunzioni).
(r. 28) *li uomini*, non *uomini*.
(r. 30) *offuschi*, non *offusca*.
(r. 39) *quegli*, non *quelli*.
(p. 455 r. 2) *è*, non *ha*.
(rr. 3-5) il punto e virgola dopo *abitazione* va eliminato. (*Seguita a vedere la seconda cosa, cioè come sia fatta questa abitazione overo casa di Marte*).
(r. 12) *Marte, cioè* non *Marte, e cioè*.
(r. 17) *amollirla*, non *morbidirla*.
(r. 19) *terza*, non *sozza*; il B. sta svolgendo la sua materia secondo la partizione fatta all'inizio.
(r. 21) *porta*, non *casa*.
(r. 23) *subitamente*, non *subito*.
(ivi) *o vanno*, non *e vanno*.
(rr. 23-24) *e chiama questi Impeti dementi*, non *e chiamano questi i poeti dementi* (il B. sta spiegando il suo testo).
(r. 24) *noi* non esiste in *Aut. Laur.*
(r. 42) *raffredati*, non *raffreddati*.
(p. 456 r. 9) *Minaccie* e *Crudele Intenza* sono personificazioni (cfr. nota al testo poetico) e vanno perciò con la maiuscola.
(r. 14) *alegro*, non *allegro*.
39, 1 *orazione*, non *l'orazione*.
50, 1 (p. 463 r. 29) *Egli*, non *Elli*.
(r. 35) *mirabilemente*, non *mirabilmente*.
(r. 37) *donne scalze scinte danzare*, senza congiunzione tra *scalze* e *scinte* (*donne scalze* è considerata dal B. un'unica espressione).
(r. 38) introduco una virgola tra *colombi* e *incitano* (altrimenti la proposizione principale resta senza verbo).
(p. 464 r. 13) *Vagheza*, non *Vaghezza*.
(p. 465 rr. 10-11) *similemente*, non *similmente*.
(r. 36) *conseguente*, non *consequente*.
(r. 40) *a dimostrare*, non *a mostrare*.
(p. 467 r. 30) *transformò*, non *trasformò*.
(p. 468 r. 9) *quale*, non *qual*.
(r. 20) *Ipominès*, non *Ipomenes*; e ovunque poi introduco l'accento.
(r. 35) *andandose*, non *andandosi*.
(r. 40) *Aut. Laur.* reca *giaquero*, non *giacquero*.
(p. 469 rr. 13 e 28) *Semiramìs* non *Semiramis*.
(p. 471 r. 6) correggo *vinto* in *vinta*, contro *Aut. Laur.*, in quanto la parola si riferisce a *Biblis* e non a *Cauno*: cfr. p. es. *Genealogie* (a cura di V. Romano, Bari 1951) I, p. 166-167.
(r. 35) *truovino*, non *truovano*.
(p. 472 r. 2) *la stolta*, non *l'ascosa*.

(r. 9) *tra*, non *fra*.
(r. 24) *figliulo*, non *figliuolo*: cfr. II 71, 7 e IX 31, 4.
90, 2 (r. 1) *ch'è detto*, non *che è detto*.
94, 2 a rigore sono due chiose. La I (*cioè la luna*) riferita a *Febea*, la II (il rimanente) riferita a *palida*.
94, 8 a rigore sono tre chiose. La I (*del Sole*) riferita a *amica*, la II (*cioè da l'Aurora*) riferita a *Titonia*, la III (il resto) riferita ai vv. 6-8 nel loro complesso, e pertanto da riportare prima di quella al v. 7.
112, 5 anche qui si tratta di due chiose distinte, pur se riferite alla stessa parola (*Dircei*): I *tebani*, II *principi*.

VIII 13, 5 la chiosa *città*, riferita ad *Antedon*, introdotta dal Ronc., non esiste; esiste un segno più breve, di incerta lettura, dal Batt. probabilmente inteso come una *a* da aggiungersi nella parola *Antedon*, dopo la *e*.
25, 4 (r. 1) *Polluce e Castore*, non *Polluce e Nestore* (Ronc. corregge, ma non avverte).
63, 3 Batt. Ronc. omettono chiosa *la serpe* riferita a *tene*.
63, 6 Batt. Ronc. omettono chiosa *la serpe* riferita a *questi*.
103, 5 (r. 5) *dolfe*, non *dolse*.
(p. 531 r. 6) *guatolla*, non *guardolla*.

IX 5, 7 Batt. Ronc. omettono chiosa *Erinis* riferita a *Dea*.
10, 5 la chiosa sta sopra il v. 6 e si riferisce ai vv. 5-6 nel loro complesso.
29, 4 (p. 550 r. 8) *chiaro*, non *chiara*.
31, 4 (r. 1) *figliulo*, non *figliuolo*: cfr. II 71, 7 e VII 50, 1 (p. 472 r. 24).
(r. 1-2) *Climenès*, non *Climenes*.

X 1, 1 a rigore sono due chiose distinte. I (*cioè 'il cielo stellato*) riferita a *Il gran nido di Leda*; II (il resto) riferita a *Leda* soltanto.
8, 1-3-5 *Niobè*, non *Niobe*.
13, 2 *de la*, non *della*.
13, 5 a rigore sono due chiose distinte. I (*il freddo*) riferita a *il ghiaccio*, II *il secco* riferita a *'l foco*.
18, 6 a rigore sono due chiose distinte. I (*cioè non compiuto*) riferita a *infinito*, II (il resto) riferita a tutto il concetto espresso nei vv. dal 2 al 6.
40, 2 a rigore sono due chiose distinte. I (*di Giunone*) riferita a *suoi*, II (il resto) riferita all'intero concetto espresso nei vv. 1-2.
73, 8 *dinanzi*, non *dinnanzi*.
81, 7 Batt. Ronc. omettono chiosa *io* riferita a *felice*.
94, 6 Batt. Ronc. omettono chiosa *altari* riferita a *are*.
96, 3 Batt. Ronc. omettono chiosa *re* riferita a *Cadmo*.

XI 2, 3 *mondo*, non *nodo*, come il Batt. stesso suggerisce in nota.
16, 7 (r. 2) *Niobè*, non *Niobe*.
18, 6 (r. 4) va eliminata la virgola dopo *quale*.

19, 2 la chiosa *le foglie verdi* va sdoppiata: I *le foglie* (riferita a *come*), II *verdi* (riferita a *liete*).
23, 6 Batt. Ronc. omettono chiosa *albero* riferita a *cedro*.
24, 7 » » » » *albore* riferita a *palma*.
24, 8 » » » » *albore* riferita a *olmo*.
25, 5 » » » » *dio* riferita a *Pan*.
61, 4 il richiamo dà *Vulcano*, non *Vulcan*, diversamente dal testo.
(ivi) Batt. Ronc. omettono *dio del fuoco*, chiosa riferita a *Vulcan*.
61, 7 Ronc. sdoppia la chiosa, correttamente; ma *pisano* va con l'iniziale maiuscola.
62, 4 sono due chiose ben distinte tra loro. I (*moglie di Menelao*) riferita a *Elena*, II (il rimanente) con richiamo del B. stesso *e ben lo seppe Elena*.
63, 1 Batt. Ronc. omettono chiosa *serpente* riferita a *Fitone*.
63, 3 Batt. Ronc. omettono chiosa *monte* riferita a *Parnaso*.
65, 1 (r. 2) *XII*, non *dodici*, per coerenza nel criterio di trascrizione: v. p. es. III 43, 2 (r. 1).
68, 7 (r. 2) *faceano*, non *facevano*.
72, 8 Batt. Ronc. omettono chiosa *dipinto* riferita a *vedea*.
84, 5 Batt. Ronc. omettono chiosa *dipinti* riferita a *vi si vedevano*.
91, 1 la chiosa è riferita a *me*, non a *io*.

XII, 7, 8 la chiosa è riferita a *nuovi*, non a *altri*.
11, 5 *uomo*, non *uom*.
64, 2 le chiose sono tre, distinte fra loro: I (*quindici*) riferita a *tre volte cinque*; II (*il sole*) riferita a *Appollo*; III (*aveva XV anni*) riferita a tutto il concetto espresso nei vv. 1-3.
81, 1 il riferimento esatto è 81, 1-3; la chiosa è segnata in margine al v. 3.
84, 8 sono due chiose distinte. I (*latino*) riferita a *lazio*, II (il rimanente), riferita alla stessa parola.

Per alcune lezioni del Battaglia preferite a quelle che ebbe poi a suggerire il Roncaglia, si cfr. il cit. art. in « Cultura neolatina », XIX, 1959, pp. 91-93. Qui si sono introdotte ancora, rispetto ai materiali offerti in tale articolo, alcune modifiche.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Studi vari: F. DE SANCTIS, *Il B. e le sue opere minori*, in « Nuova Antologia », XIV, 1870, pp. 221 ss.; S. BATTAGLIA, *Elementi autobiografici nell'arte del B.*, in « Cultura », IX, 1930, pp. 241-254; *Schemi lirici nell'arte del B.*, in « Archivum Romanicum », XIX, 1935, pp. 61-78; V. PERNICONE, *Introd. a G. B. Il Decameron, con antologia delle opere minori*, Firenze 1937, pp. XVII ss.; V. BRANCA, *Il cantare trecentesco e il B. del Filostrato e del Teseida*, Firenze 1938; A. RONCAGLIA, *nota*, in calce al vol. *G. B. Teseida, delle nozze d'Emilia*, Bari, 1941, pp. 494-498; E. LI GOTTI, *Valori lirici ed esigenze realistiche nell'opera del B.*, in « La Nuova Italia », XI, 1940, pp. 265-267; G. MARZOT, *Elementi artistici della Teseide*, in « La nuova Italia », XIV, 1943, pp. 53-57; L. PIERINI, *Figure e figurine del Teseida*, Torino 1943; G. BILLANOVICH, *Emilia*, in *Restauri boccacceschi*, Roma, 1945; V. BRANCA, *Schemi letterari e schemi autobiografici nell'opera del B.*, in « La Bibliofilia » XLIX, 1946, poi in *B. medievale*, Firenze 1956; R. M. RUGGIERI, *Aspetti dell'« eterno femminino » nel Medioevo e nel Rinascimento*, in « *Studi in onore di P. Silva* », Firenze 1957; G. WIESE, *L'Italia e il mondo gotico*, Firenze 1956, specie pp. 47-51; A. LIMENTANI, *Tendenze della prosa del B. ai margini del Teseida*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXV, 1958, pp. 524-551; e *B. « traduttore » di Stazio*, in « La rassegna », VIII, 1960, pp. 231-242.

Sulle fonti: V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul B.*, Torino 1887, cap. IX, appendice; J. SCHMITT, *La Théséide de B. et la Théséide grecque*, in « Etudes de philologie néo-grecque » a cura di J. Psichari, Parigi 1892, pp. 279-312; P. SAVJ-LOPEZ, *Sulle fonti della Teseide*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XXXVI, 1900, pp. 57 ss.; S. IMPELLIZZERI, *Il Digenes Akritas*, Firenze 1940; H. e R. KAHANE, *Akritas and Arcita: A Byzantine Source of B.'s Teseida*, in « Speculum », XX, 1945, pp. 415-425.

Per la datazione, e per il luogo di composizione (Napoli o Firenze?) si vedano gli studi del Billanovich e del Branca citati più sopra e in quest'edizione la premessa generale (vol. I).

Per l'ottava: R. FORNACIARI, *Il poemetto popolare italiano e A. Pucci*, in « Nuova Antologia », XXXI (I della II serie), 1876, pp. 5 ss.; T. ORTOLANI, *Studio riassuntivo sullo strambotto*, Feltre 1898 (con molte altre citazioni di opere precedenti); A. BALDINI, *Stazioni dell'ottava rima*, in *Cattedra d'occasione*, Firenze 1941; A. LIMENTANI, *Struttura e storia dell'ottava rima*, in « Lettere italiane », XIII, 1961, pp. 20-77.

Per la « fortuna » del poema in Italia e fuori: S. DEBENEDETTI, *Per la fortuna della Teseide e del Ninfale Fiesolano nel sec. XIV*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », LX, 1912, pp. 259-264; J. SCHMITT, *op. cit.*; C. ASTRUE, *La Théséide de B. adaptée en grec vulgaire*, in « Scriptorium », V, 1951; E. FOLLIERI, *La versione in greco volgare del Teseida del B.*, in « Atti dell'VIII congresso internaz. di studi bizantini », vol. VII; M. PRAZ, *Machiavelli in Inghilterra*, Roma 1942 (interessa il cap. « Chaucer e i grandi trecentisti italiani »); I. BALDELLI, *Ballate e preghiere del sec. XIV*, in « Studi di Filologia Italiana », X, 1952, p. 30; G. CALOGROSSO, *Nicolosa bella*, a cura di F. Gaeta e R. Spongano, Bologna 1959, p. 52, che documenta ancora una volta la popolarità raggiunta dai personaggi del *Teseida* lungo il '3 e '400; G. GHINASSI, *Correzioni editoriali di un grammatico cinquecentesco*, in « Studi di filologia italiana », XIX, 1961, pp. 33-93. Il poema, oltre che dal Chaucer, fu conosciuto e qua e là ripreso dallo Shakespeare; si cfr. H. G. WRIGHT, *B. in England from Chaucer to Tennyson*, Londra 1957.

Ricordiamo, concludendo, l'articolo di I. SANESI, *Il « Teseida » o la « Teseida »?*, in « Lingua Nostra », V, 1943, pp. 30-33, ove si propugna il genere femminile del titolo, ma con argomenti che, di fronte all'autografo del B., non ci convincono (cfr. l'indice dei nomi).

NOTE

Il compito di preparare per il *Teseida* una serie di note esplicative è per certi aspetti semplificato dalla presenza delle chiose del B.: in tutti i casi in cui la spiegazione dello scrittore è sufficiente anche per il lettore moderno, si prescinderà qui da qualsiasi postilla. I due Indici delle voci annotate dal B. e dal curatore faciliteranno il coordinamento e l'utilizzazione delle due diverse serie di chiose.

Si avverta che le citazioni da Stazio (*Thebais*), come nell'Introduzione, seguono convenzionalmente per la numerazione dei versi l'edizione curata da A. Klotz per la Biblioteca Teubneriana (1908), ma per il testo si attengono al manoscritto XXXVIII, 6 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, che appartenne al B. e che contiene quelle chiose di Lattanzio Placido da cui lo scrittore ebbe probabilmente il suggerimento a comporre le sue. Per quel che riguarda i cantari, i riferimenti ai quali hanno un carattere generico e non indicano, salvo contrario avviso, calchi precisi, si cita: per il *Febus el forte* dall'edizione a cura di A. Limentani, presso la Commissione per i Testi di Lingua, Bologna 1962; per gli altri, in mancanza di diverse indicazioni, da *Fiore di Leggende*, a cura di E. Levi, Bari 1914.

A Fiammetta

1. L'avvio è su un'allusione dantesca: *Inf.*, V 121-122.
2. Cfr. XII 84, 8 e chiose relative.
3. Per questa giustificazione dei primi due libri, di cui il B. doveva avvertire la scarsa fusione col resto del poema, cfr. le chiose a I 6 e II 10.
4. *regalo piccolo in confronto alla.*

Sonetto nel quale, ecc.

1. *certamente.*

Libro I

1. *trasportato, trasferito* (lat. *provectus*).
2. L'esordio, nel suo carattere composito, rispecchia in certo modo la fisionomia « a mosaico » dell'intero poema: esso risulta dell'invocazione solenne del poema epico, di un accenno alla « storia antica » (« fonte » autorevole di questa nuova) obbligatoria nella narrativa medievale, sia in versi che in prosa, dell'appello alla divinità che presiede alla materia cantata, qui Marte da un lato, Venere con Cupido dall'altro (cfr. Introd., p. 233), infine della dedica all'amata, che mai manca nelle opere del B. e di cui la dedicatoria costituisce in questo caso un duplicato non indispensabile. Il sommario annuncio del contenuto del poema che costituisce l'ottava 5 è da ricondursi tanto al poema classico quanto alla tradizione canterina, che qui il B. aveva probabilmente più presente, quasi connessa con la forma metrica.
3. *riesca gradita.*
4. Cfr. *Filostrato*, III 2, 5-8.
5. *tututto* è forma rafforzativa di *tutto*: il B. se ne vale spesso per comodità metrica.
6. L'esornativo lirico resta tenacemente avvinto anche alla « mastra di guerra ».
7. *oltre misura*: è un cliché-rima tipico dei cantari: v. p. es. *Febus*, V 28,5 e VI 5,7.
8. L'oscura ottava, con la chiosa che l'accompagna, compendia un lungo episodio del II della *Tebaide*: un verso singolo di questo, invece, sarà ripreso per intero più avanti (VIII 83 ; *Thebaidos*, II 621), forse perché affine a talune espressioni epiche popolaresche. L'episodio è inserito qui forse per analogia di situazione con un altro passo staziano, là dove si descrive l'invio di Marte a Tebe, da parte di Giove, nonostante il dio della guerra tornasse da lunghe fatiche a cercare un po' di riposo (*Thebaidos*, III 220 ss.).
9. È ripresa di un intero verso di Dante: *Par.*, XXIII 3.
10. Cfr. *Aeneidos*, IV 173 ss., ove però il pensiero è alquanto diverso. Il B. utilizza solo la prima parte della figurazione virgiliana e se ne vale per innalzare il livello stilistico e segnare il cambio di scena, come giuntura narrativa.
11. *liberaste.*
12. L'orazione di Ippolita è costruita con molto impegno retorico-letterario; l'impiego dell'anafora segna il vertice oratorio, che è ulteriormente sottolineato da una ripresa dantesca (*Inf.*, XXVI 118 ; *Teseida*, I 32,4), da quella « orazion picciola » di Ulisse che s'incontrerà più ampiamente valorizzata all'inizio del II libro (cfr. Introd., p. 239).
13. *ora, adesso.*
14. Cfr. *Inf.*, III 14-15.
15. È verso ipermetro; cfr. l'introd. del Battaglia alla sua edizione, p. LXXIV, e le opinioni del Contini e del Roncaglia nei loro contributi citati.
16. È la prima similitudine epica del poema, e se ne avverte subito la freddezza libresca; l'esercizio retorico-letterario porta il B. alla costruzione di un periodo latineggiante e complesso, che egli adagia nei suoi due membri ascendente e discendente in due ottave successive; l'ottava cessa così, sia pure ancora dietro una esigenza prosastica e logicizzante, di costituire un'unità in sé suggellata e conchiusa, ma impara a prolungare il suo ritmo come anello di una catena.

17. Cfr. *Thebaidos*, V 475 ss.

18. Altro clichés rima canterino: cfr. p. es. *Febus*, III 3, 2; IV 35, 1.

19. L'epiteto fisso resiste al cambiamento di carattere dei personaggi: cfr. 89,5 e 96,8.

20. *danneggiando* (francesismo).

21. Nella battaglia della Grecia antica la tecnica d'assedio e i modi difensivi della città medievale.

22. *ferivano*; da *fedire*, che deriva da *ferire* per dissimilazione della *r*.

23. Si riferisce a *romore* del v. 1.

24. Il gesto o la passione portati al maggior grado di esagitazione sono spesso di suggestione popolaresca, e qui disturbano il ritratto del *pius Theseus*.

25. Cfr. *Inf.*, III 78.

26. Cfr. *Inf.*, XXXIII 79.

27. È topos antichissimo (*Achive, non Achei...*).

28. Per questa descrizione, cfr. *Thebaidos*, VII 430 ss.

29. Ancora l'« orazion picciola »: cfr. ott. 32, e II 44 ss.

30. Cfr. 49,4; 96,8.

31. Cfr. *Bel Gherardino*, I 39,2 e II 30; *Febus*, III 17; anche la struttura dell'ottava è di tipo canterino. Il *trabocco* era una macchina per lanciare pietre.

32. *si conquisterebbe*.

33. Una cristallizzata nota di femminilità accompagna sempre la regina guerriera. Già notato, al v. 8, l'esornativo fisso.

34. Quest'insistere sull'epiteto *duca d'Attene* (cfr. 13,4; 109,4 ecc.) potrebbe forse essere un'allusione a Gualtieri VI di Brienne « duca d'Atene », personaggio importante al tempo del B. e centrale nella vita politica fiorentina tra il '41 e il '43 (un indizio anche questo per la datazione a Firenze della stesura del poema?).

35. *veleno*; cfr. la chiosa.

36. *con noi*.

37. L'inciso è una rima di comodo dei canterini; il B. lo adatta qui al personaggio.

38. Ancora due stanze fuse, ma dietro una spinta « logica », come mostra il pesante *cioè* in capo della seconda.

39. Nell'espediente di Teseo un ricordo liviano (V 19)?

40. Le ambasciatrici si sono trasformate in damigelle; comincia la metamorfosi delle guerriere, accompagnata da una luce di satira, di ammiccante malizia, che muove ormai in crescendo sino al verso conclusivo del libro.

41. Affiorano in Ippolita note di psicologia femminile, e il personaggio ha qui alcuni atteggiamenti che ritorneranno nelle novelle del capolavoro.

42. Il racconto di guerra, il canto epico, si chiude, come in una fiaba, con le nozze dei protagonisti.

43. Cfr. per questo ritratto quanto detto nell'Introd., p. 237.

44. Altra immagine di poesia popolare.

45. L'inserzione di una nota erudita come tocco psicologico mostra l'inclinazione del narratore, del prosatore; la chiosa la ribadisce, con quel bisogno di stabilire una successione cronologica, manifestazione allo stesso tempo della spiccata tendenza boccacciana alla sistemazione enciclopedistica e genealogica dei miti e dei personaggi storici.

46. Cfr. *Par.*, III 20.

47. Comincia per Emilia la ricerca dei diminutivi che, assieme alle immagini popolaresche dei fiori, vagheggiano il suo fresco profilo: si cfr. III, 8,9 ecc.

48. *suto, stato*. L'ultima nota del libro epico è un riso schiettamente malizioso.

Libro II

1. Il personaggio è già in Stazio.

2. Cfr. *Inf.*, XXVI 122; cfr. Introd., p. 239.

3. *a la sua gente Persuadendo*: « persuadere » col dativo è costruzione alla latina.

4. *carcere, prigione*.

5. Perifrasi cronologica di tipo tradizionale: cfr. p. es. *Thebaidos*, IV 1,3.

6. *di Scizia*.

7. È un altro periodo prosastico complesso, « a piramide », calato con esattezza, nella sua salda struttura logica bipartita, nelle due ottave.

8. Cfr. *Filostrato*, I 18, 1,4 e *Teseida*, III 6,7; quest'ottava riprende quasi completamente le rime pari di quella del *Filostrato*, così come quella III, 6 riprende le dispari di questa.

9. Per questa scena, ricalcata su un luogo virgiliano, cfr. Introd., p. 237. Nel modello è Mercurio, che, inviato da Giove, appare a Enea sotto mentite spoglie; il B. sostituisce al dio l'amico inseparabile di Teseo, Peritoo. Un intarsio quasi letterale dell'episodio virgiliano è all'ottava 4,7,8 (*Aeneidos*, IV 272: « Si te nulla movet tantarum gloria rerum »).

10. *Peritoo ragionando, Dicendo*: il doppio gerundio, qui almeno in parte da addebitarsi alla rima, non è infrequente nel B. e nell'italiano antico.

11. Rima frequentissima in Dante.

12. Il B. è sedotto da *Inf.*, I 19 e, pur di non rinunciare alla citazione, ammette che l'eroe perda la sua serenità e si atterrisca della visione.

13. *gentile*.

14. Insistono per Emilia gli epiteti lirici.

15. L'oscura ottava, come le successive, è ampiamente spiegata dalla chiosa; in questa il B. riassume ampi tratti del poema staziano.

16. La pallidezza degli esornativi è spia dell'esteriorità qui dello sforzo epico.

17. Cfr. *Inf.*, XIII 12; il v. è ripreso anche altrove nel poema.

18. *aiutate*.

19. Tutto ciò è già in Stazio.

20. Con gran parte dei suoi baroni, dei baroni facenti capo alla sua autorità.

21. La scena corale e il ritmo delle stanze si richiamano ai cantari; per la costruzione *drappi ad oro*, francesizzante, cfr. p. es. *Febus*, I 32,8.

22. *bellezza*.

23. *si faceva festa*.

24. Una chiosa nell'interno stesso dei versi.

25. Formula di comodo per la rima, di estrazione canterina.

26. È ricordo stilnovistico, forse Cavalcanti, sonetto « Chi è questa che ven ch'ogn'om la mira ».

27. L'episodio staziano si svolge con maggiore linearità; come nel libro XI, il B. ricerca una maggiore intensità poetica con il concitare, il drammatizzare la scena, traducendo anche in battute di dialogo semplici tratti descrittivi. Così la domanda di Teseo all'ottava 26 manca in Stazio; e la risposta della donna tebana è una « messa in azione » di tre esametri narrativi (*Thebaidos*, XII 540-543): « paulum et ab insessis maestae Pelopides aris Promovere gradum seriemque et dona triumphi Mirantur, victique animo rediere mariti »; ancora la successiva battuta dell'eroe si sviluppa da un semplice *Explorat causas victor* (544).

28. La rima è dantesca, cfr. *Inf.*, XXXIII 58 e *passim*.

29. *Thebaidos*, XII 549 ss.

30. Cfr. *Inf.*, XIII 84.

31. *proibito* (è francesismo).

32. Cfr. *Thebaidos*, XII 558.

33. Cfr. *Thebaidos*, XII 555-557.

34. È espressione di intensità dantesca (e giottesca); cfr. *Inf.*, X 34.

35. *indugio* (altro francesismo).

36. Cfr. Introd., p. 239 e quanto detto in apertura di questo libro; i versi staziani che il B. ha sostituito sono i 639-649.

37. Cfr. *Thebaidos*, XII 761-762.

38. Cfr. *Thebaidos*, XII 768-770.

39. Forse un ricordo dello schieramento dei Rutuli e dei loro alleati contro i Troiani, *Aeneidos*, IX 25.

40. Per questo e per altri duelli cfr. Introd., p. 238.

41. Creonte si modella su Farinata; cfr. Introd., p. 238; cfr. *Inf.*, X 74 ss.; e ancora *Teseida*, IX 7, 2.

42. Cfr. *Inf.*, III 78.

43. Cfr. p. es. *Aeneidos*, XII 951-952.

44. Cfr. per questa scena *Febus*, II 44-57.

45. Cfr. *Par.*, XIX 114.

46. Cfr. *Thebaidos*, III 114 ss. Il B. contamina dunque anche passi diversi dello stesso modello.

47. *cercando*.

48. *cura, pensiero*.

49. Per questa offerta e questa riserva, cfr. *Filostrato*, II 121, 4-8. Qui l'effetto risulta piuttosto comico.

50. Anche per Arcita e Palemone un atteggiamento di Farinata; cfr. *Inf.*, X 35-36. Così 88, 7-8, cfr. *Inf.*, X 93.

51. *attorno al carro*. « Per la costruzione si veda *Purg.*, X 79-80: Intorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri (cfr. *Studi danteschi*, XIII, pp. 65 ss.) » (Battaglia).

52. Ancora per Emilia un epiteto lirico.

53. Insistono intarsi di linguaggio lirico.

54. *carceriere*.

55. Cfr. *Teseida*, I 72, 2; è un emistichio cristallizzato.

Libro III

1. Anche nel sonetto il personaggio femminile si adorna di una popolaresca immagine floreale.

2. *congedo*.

3. Cfr. *Purg.*, I 1 ss.; subito dopo (2, 1), forse una ripresa di *Par.*, I 19 ss.

4. Cfr. *Inf.*, III 103 ss.

5. È un « per » d'agente, alla francese.

6. *tuttora*.

7. Cfr. *Purg.*, I 19 ss.

8. Cfr. *Teseida*, II 3 e nota 8.

9. Si noti, in questa felice descrizione tra lirica e realistica, la presenza di una consonanza in luogo della rima, secondo un largo uso, tipico specie della poesia popolare. E così l'insistenza sui diminutivi anche in rima (*giovinetta* / *soletta*; *ghirlandella*), che mirano alla leggerezza leggiadra della pittura.

10. Topos lirico-stilnovistico.

11. È la sola comparsa dell'animo erudito nel freschissimo episodio, ma anch'essa si amalgama col contesto più del consueto, grazie all'angolazione di sorridente distacco con cui il poeta qui scrive, preannuncio già del *Ninfale*.

12. Cfr. *Filocolo*, episodio dell'innamoramento di Fiorio e Biancifiore (e cfr. qui 21, 7).

13. Cfr. *Inf.*, XII 97; e *Filostrato*, II 82, 3-6.

14. *perde le forze*. Cfr. *Par.*, III 36.

15. Cfr. Dante, *Vita Nuova*, son. *Tanto gentile*, vv. 7-8, per cui vedi anche qui 29, 6.

16. Il riferimento in chiosa a sue pene d'amore è la punta di maggior civetteria nel fantasioso edificio dell'autobiografia del B.

17. *danno* (fr. *damage*, *domage*).

18. Cfr. *Filostrato*, dedicatoria.

19. Cfr. per queste rime *Filostrato*, I 2, 7-8.

20. L'espediente dell'accostamento di Peritoo a Teseo era già stato messo in atto in II 3 ss.: cfr. anche nota 9.

21. Cfr. *Purg.*, III 107.
22. Si notino gli estremi colloquiali cui giunge il linguaggio del B. in questo dialogo.
23. *qualunque.*
24. *tornerai sicuramente in alta condizione: essa ti verrà riconosciuta ovunque tu vada.*
25. *vi darei. Vidria = vedrei* non avrebbe qui significato, come ha rilevato il Roncaglia nella sua edizione.
26. Affiora di tanto in tanto il motivo di Giunone persecutrice; cfr. Introd. p. 236.
27. L'insistenza anaforica sull'« io » sottolinea la nota dolorosa di questa professione d'infelicità. Certo il motivo del subito innamoramento, tema di inesauribili variazioni liriche, nel contesto narrativo appare ingenuamente semplicistico ed è uno dei luoghi in cui la tendenza contaminatoria del B. più scopre il suo equivoco.
28. *allevieranno.*
29. L'isolamento dell'ultimo verso dell'ottava, con scissione del distico, è stilema frequente dei canterini.
30. In questo finale del terzo libro non c'è più nulla del poema epico, ma siamo di fronte a una scena di vita trecentesca: una fanciulla di alta condizione sta al balcone con la sua cameriera e nella via un giovane si allontana a cavallo; la conclusione è tra le cose più felici del poema; il mosaico delle suggestioni culturali è armonizzato dall'alto con serenità di sintesi.

Libro IV

1. *servitore.*
2. *ritorno.*
3. Per il motivo del cambiamento di nome dell'innamorato peregrinante, basti ricordarlo centrale nel primo romanzo; e si cfr. qui 84, 1; ma si tratta di un tema fondamentale nella tradizione cortese-cavalleresca almeno da Chrétien de Troyes in avanti.
4. Cfr. ancora *Purg.*, III 107.
5. Ovidio, *Ars amandi*, I 726, luogo tra i più cari alla poesia medioevale.
6. Cfr. *Purg.*, I 71.
7. Cfr. *Inf.*, XXXIII 79.
8. Per questo ritratto del sofferente d'amore, cfr. *Filocolo*, III 36, 2 e *Filostrato*, I 47, ma specie VII 20.
9. Cfr. *Filocolo*, II 25, 2-3 e *Filostrato*, V 70, 4-8.
10. Suggestioni delle ottave a rispetto e della tradizione lirica.
11. Cfr. *Teseida*, VI 55.
12. *labbia*, dal lat. *labia*, labbra, plurale neutro divenuto femminile singolare; nell'uso poetico « volto, aspetto del volto ». Cfr. *Inf.*, VII 7; XIV 67 ecc.
13. *con Teseo allogato*: posto a lavorare alle dipendenze di Teseo (lat. tardo *adlocare*).

14. Ottava di struttura frequente nei cantari, con l'esclamazione nell'ultimo verso.
15. Cfr. *Inf.*, I 15 ecc.
16. Cfr. *Par.*, XVIII 17 ecc.
17. *discosto, lontano.*
18. *riconosciuti.*
19. Cfr. *Inf.*, V 103, ma su questa materia il B. assume spesso toni moraleggianti.
20. *cercando.*
21. Cfr. *Inf.*, I 46 ss.
22. *se ne accorgeva.*
23. *costume*; v. anche la chiosa X 86, 6 e cfr. il glossario del Battaglia. Per la descrizione paesaggistica che segue, cfr. *Caccia di Diana*, II 1-21 ecc. ecc. sino a *Decameron*, VI, cornice, ove si descrive la valletta in cui si bagnano le giovani della brigata.
24. *fresca*; cfr. A. E. Quaglio, *Parole del Boccaccio*, in « Lingua Nostra », XIX, 1958, p. 105.
25. Per tutta questa scena cfr. *Filostrato*, II 57-60, ove Troiolo *canta* analoghe riflessioni d'amore: si cfr. qui poco più avanti: 78, 1-2, con relativa precisazione in chiosa.
26. Per il tema della Fortuna, cfr. *Inf.*, VII 61 ss.
27. Questo costume di riassumere di tanto in tanto il tratto già svolto della vicenda è caratteristico dei canterini, per la loro esigenza di tener desta l'attenzione del pubblico; nel B. tale iterazione viene asservita ai fini di una più risentita espressione sentimentale, lirico-elegiaca.

Libro V

1. Costruzione latineggiante; *Marte* è soggetto della proposizione oggettiva del v. 4.
2. *Marte*: battaglia, combattimento, alla latina.
3. *riconosciuti.*
4. *approssimare, avvicinare* (attivi), *conseguire.*
5. *s'alleggeriva.*
6. Cfr. *Febus*, IV 14, 8.
7. Cfr. *Purg.*, VI 118.
8. *esaudire il mio desiderio.*
9. Per questa sentenza, che risale a un luogo di Ovidio (*Metamorphoseon*, II 846-847), cfr. C. Segre, Introduzione a Richart de Fornival, *Li bestiaires d'amours*, Milano-Napoli 1957, p. XI.
10. *sottraendolo con inganno.* Cfr. P. V. Mengaldo, Involare *e* rubare *in italiano antico*, in « Lingua Nostra », XXII, 1961, p. 81 ss.
11. Allude ai turni di guardia dei carcerieri.
12. Cfr. Introd., p. 234.
13. Cfr. *Purg.*, IX 37; il B. incappa qui in una curiosa svista: anziché leggere in Dante « come la madre da Chirone a Schiro Trafugò lui », egli fonde *a Schiro*, che è nome di città, in *Aschiro*, e fa di *Chirone Aschiro* un solo personaggio; più avanti, VIII 56, gli crea

addirittura un discendente: « Quivi era Aschiro, al gran Chiron nepote, Che poi nudrì Achille piccioletto ».

14. Cfr. *Purg.*, I 19.

15. Il B. fonde luoghi danteschi: cfr. *Purg.*, X 13 e XX 16; ma il ricordo centrale è dal canto di Matelda (XXVIII, 40-42 e 49-51), ove la bella donna intenta a cogliere fiori è paragonata appunto a Proserpina giovinetta. Nello stesso episodio dantesco si allude (vv. 73-75) al mito di Ero e Leandro, che qui pure compare subito di seguito (32, 1-2), nonostante, come il B. stesso avverte in chiosa, fosse già stato ricordato precedentemente.

16. Verso di tipo canterino; cfr. p. es. *Febus*, VI 24, 7; e, qui, V 46, 5 ecc.

17. *qui in questo tempo*; cfr. 49, 2 *quiritta*.

18. Cfr. qui sopra 39, 6; *Febus*, V 19, 3.

19. Cfr. *Thebaidos*, III 179 ss., ove il pensiero è diverso, ma la catena dei personaggi pressoché identica. Il B. può ora aggiungere Eteocle e Polinice, e Creonte. Cfr. ancora qui X, 96-98.

20. In realtà l'annotazione cui il B. si richiama in chiosa è all'inizio di questo stesso libro: l'errore è dovuto probabilmente a un salto dell'occhio da queste parole a quelle con cui inizia la chiosa successiva.

21. Si noti la preziosa ricerca di onomatopeia.

22. Per l'immagine e la rima, cfr. *Febus*, II 49, 2; II 55, 5 e 56, 4.

23. *suonando il corno*.

24. È una vera e propria scena trecentesca di caccia col falcone: pensiamo già al poemetto del Magnifico e alle *Stanze* del Poliziano.

25. Perché distrutta da Teseo. Ma l'epiteto è qui dovuto alla difficoltà della rima.

26. Cfr. *Purg.*, VI 118.

27. Questo Teseo che vagheggia nel ricordo le sue avventure giovanili è uno dei più curiosi prodotti dell'erudizione nel poema.

28. Consueto linguaggio liricheggiante per Emilia.

29. Cfr. Introd., p. 239.

30. *ricompensare, ricambiare*.

31. Conclusione di libro che ricorda ancora momenti di letteratura cortese-cavalleresca, forse anche secondaria e declassata, p. es. *Cantari di Carduino* (Bologna 1873), 31, 7-8: « El re a suo baroni ha comandato Che fusse ben servito e onorato ».

Libro VI

1. *Arcita e Palemone*.

2. Cfr. *Inf.*, VII 69 ss., già ricordato più sopra. È il famoso passo sulla Fortuna; il contatto giunge talora al calco diretto: *ben mondani* (Dante: *splendor mondani*), *permutando* (*permutasse*), *ministra* (id.), *ben che ne sia come ciò fa coverto* (*ched è occulto com'in erba l'angue*) ecc.

3. Quadro tutto trecentesco e borghese; motivo popolaresco della liberalità, cfr. *Bel Gherardino, Febus* ecc., passim, anche per il concorso delle folle: si veda il saggio citato di V. Branca, p. 82. La struttura per distici di queste ottave è tipicamente canterina.

4. Per tutta la descrizione della sfilata, cfr. *Thebaidos*, IV 38 ss., ma la scena corale del B. risente molto della temperie trecentesca (v. p. es. 15, 7-8, tipica scheggia di lirica popolare). I personaggi convergono qui da varie zone della cultura classica del B.

5. Cfr. I 125, 1-4.

6. Cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, XII 611-612.

7. *color grigio ferro*.

8. Forse un ricordo di *Thebaidos*, VI 346 ss.

9. Cfr. *Thebaidos*, IV 124-128.

10. Cfr. *Par.*, XIX 34.

11. Il personaggio è questa volta d'estrazione virgiliana.

12. Cfr. il ritratto d'Ippolita, I 125 e II 96.

13. Si noti l'insistente sforzo di costruire una « cronologia relativa »: siamo in un « prima » rispetto al quarto libro virgiliano.

14. Sono similitudini virgiliane, per Camilla: *Aeneidos*, VII 803-811. Il B. stesso, eccezionalmente, indica in chiosa la derivazione.

15. Cfr. *Thebaidos*, VII 340-342. Il B. aggiunge di suo quel tanto che gli basta a costruire il distico a rima baciata, per il quale ha sempre una particolare riluttanza.

16. *messi a lor agio, trattati con larghezza e premura*.

Libro VII

1. *pregare*.

2. Allude alle personificazioni allegoriche dei regni di Marte e Venere, poi all'investitura cavalleresca ricevuta da Arcita e Palemone.

3. *del combattimento*.

4. *attentamente* (fr. *ententivement*).

5. Dante, sonetto cit. « che intender non la pò chi non la prova ».

6. *mischia, battaglia* (fr. *meslée*).

7. Parole in rima tolte da Dante: *Inf.*, VIII 116-120.

8. (e chiosa): cfr. *Thebaidos*, VII 61-64, con tutto l'episodio della casa di Marte che il B. fa suo di qui a qualche ottava (29 ss.), quasi traducendo (*Thebaidos*, VII 34-69).

9. Un nuovo momento di elevata tensione stilistica porta ancora un'ottava a fondersi con quella successiva.

10. Per la lunghissima chiosa a questo luogo e per quella parallela sul regno di Venere, si cfr. il tipo di procedimento espositivo dantesco nel *Convivio*, con le diverse partizioni e direzioni interpretative. Si osservi, al termine della chiosa, la caratteristica protesta boccacciana di « scrivere ad istanzia di donne » (basterà ricordare il Proemio al *Decameron*). Alla p. 456 (r. 8) *riotta* significa "litigio" "questione" (cfr. *riottoso*, parola ancora vivente); alla r. 9 *garimento* è l'atto del garrire, cioè dello sgridare.

11. Subentra a Stazio una citazione dantesca: *Inf.*, III 133.
12. Cfr. *Par.*, XXIII 88.
13. *piante di mortella.*
14. Anche in questa sede una citazione dantesca, a proposito appunto di Semiramide: *Inf.*, V 56.
15. Di tutta la descrizione che segue si ricorderà il Poliziano nelle *Stanze*, I 68 ss.
16. Cfr. *Purg.*, XIV 109-111.
17. *preferita.*
18. La simbolica contrapposizione di Diana e Venere è un topos boccacciano, che attraversa tutta l'opera dello scrittore e, dopo esser stato al centro della rappresentazione nella *Caccia*, tornerà a esserlo nel *Ninfale*: cfr. V. Branca, *Tradizione delle opere di G. B.*, cit., pp. 192-194.
19. *coro*, non *core*, come la chiosa aiuta a intendere.
20. Cfr. *Thebaidos*, X 598-601.
21. Cfr. ancora *Inf.*, XXVI 85-89; poco dopo *Inf.*, XIII 40 ss.
22. Cfr. *Thebaidos*, IV 645, ove resta dubbio agli ascoltatori di Laio il significato delle sue parole.
23. Cfr. *Febus*, VI 34, 2.
24. Similitudine tolta di peso da *Thebaidos*, IV 494 ss.
25. *pietra*, cfr. *Purg.*, IX 98.
26. *parrocchia* (cfr. *Par.*, XXVIII 84), qui indica i seguaci, la schiera di Arcita.
27. Cfr. *Aeneidos*, X 707-713; la corrispondenza è però solo parziale.
28. Cfr. *Thebaidos*, IV 89-90 e qui III 83, e nota.
29. Echi dell'ottava lirica, dello strambotto popolare.
30. Cfr. *Inf.*, III 4, ecc.
31. Cfr. *Inf.*, V 6.
32. *osi.*
33. Cfr. ancora *Inf.*, XXVI 112-113; così per 135, cfr. XXVI 118.
34. L'anafora è frequente struttura dell'ottava lirica e anche di quella canterina.

Libro VIII

1. Cfr. *Aeneidos*, VIII 526; *Thebaidos*, VI 404.
2. Cfr. *Febus*, I 46, 3.
3. Cfr. *Par.*, VIII 67-68 e *Inf.*, VII 22-24.
4. Cfr. *Inf.*, VII 28-29.
5. Cfr. *Par.*, II 88-93, anche per la derivazione delle rime.
6. *colpi* (propriamente: *colpi sul collo*).
7. Cfr. *Aeneidos*, X 335 ss.
8. Per lo stilema popolaresco dell'esclamazione in fine d'ottava, cfr. p. es. *Liombruno*, I 35.
9. *pieno, riempito.*
10. Cfr. forse *Inf.*, VII 85.
11. *aiutati.*

12. Clichés-rima dei cantari: cfr. *Febus*, V 12, 6 e anche III 40, 6.
13. *da ultimo, infine.*
14. *si provò*; cfr. A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1954, glossario, p. 318: dal fr. *esprover.*
15. Cfr. *Thebaidos*, II 675 ss. Il B., se non fraintende il paragone, certo lo sforma nell'adattarlo a una diversa situazione.
16. Cfr. *Inf.*, X 74-75.
17. Cfr. *Febus*, II 49, 2, ecc. già ricordato.
18. *portabandiera.*
19. Cfr. *Thebaidos*, II 641 e *Aeneidos*, X 570-601; così per 84, 7-8; ma l'effetto della trasposizione è assai grossolano.
20. *male, dolore.*
21. *si pareggiavano, equivalevano.*
22. Cfr. *Inf.*, IV 42.
23. Cfr. *Inf.*, XXXI 92; *Purg.*, VI 118.
24. L'ottava è quasi un « rispetto » vero e proprio.
25. Cfr. *Thebaidos*, VI 485-490.
26. Emerge di tanto in tanto l'acume psicologico del B., a volte entro un involucro moralistico o esemplaristico, motivo di prima importanza anche nel *Decameron*.
27. *girava.*

Libro IX

1. Cfr. *Inf.*, IV 116-120.
2. Cfr. p. es. *Aeneidos*, X 760.
3. *compiuta.*
4. Il B. si ispira all'episodio di Tesifone nell'VIII della *Thebaidos*.
5. Cfr. *Inf.*, III 133-134.
6. Cfr. *Inf.*, X 74-75, e qui II 63, e nota.
7. Cfr. *Aeneidos*, X 892-894.
8. *stato.*
9. *fasciarono.*
10. Di questa similitudine dantesca (*Inf.*, II 127-131), qui alquanto manipolata e volta alla prosa, il B. si era già appropriato con più fedeltà nel *Filostrato*, II 80. Qui completa la stanza con un'altra reminiscenza dantesca, *Inf.*, II 66.
11. Fu forse quell'epitafio, che il B. leggeva in Ovidio, a suggerirgli quello per Arcita (XI 91).
12. *zita* (e chiosa: *pulcella*): *vergine, non maritata.*
13. Cfr. *Inf.*, III 78.
14. Cfr. *Inf.*, IX 97 e *Purg.*, XXX 142.

Libro X

1. *Emilia.*
2. *pianto.*
3. *lamenti.*

4. Cfr. *Par.*, XXVII 98. Nella chiosa il B. mostra di non aver ben compreso l'espressione dantesca, che allude non all'intero « cielo stellato », ma alla sola costellazione dei Gemelli. Lo stesso fraintendimento nell'epistola *Sacre famis et angelice*.

5. Cfr. II, 79-81, e in particolare si paragoni la chiosa X 2, 5 con quella II 79, 8..

6. *dolfe*; è forma più popolare, che ricorre più di frequente nel linguaggio meno aulico delle chiose.

7. Cfr. *Inf.*, I 26-27.

8. Anche in sede di chiosa il B. saggia qualche nota moralistica.

9. Cfr. VII 134 e nota.

10. Si noti anche qui, come all'inizio del VII libro, l'efficacia dei diminutivi in rima. L'episodio è tra i più schietti e misurati. Si cfr. le osservazioni del WEISE, *op. cit.*, pp. 47-51.

11. Cfr. Introd., p. 237.

12. Cfr. *Purg.*, III 107.

13. Per questo monologo di Emilia, cfr. BRANCA, *op. cit.*, pp. 22 ss.

14. Cfr. *Febus*, VI 41 ss.

15. Cfr. *Thebaidos*, VII 80.

16. È il numero « mistico » della *Vita Nuova*; cfr. altresì ancora *Inf.*, XXVI 130-131.

17. Cfr. *Purg.*, I 17.

18. Cfr. V 57 ss.

19. Cfr. *Aeneidos*, XII, conclusione.

Libro XI

1. Cfr. per questo esordio Cicerone, *De republica*, 1, 7, 11, cioè l'inizio del *Somnium Scipionis*, ripreso da Dante in *Par.*, XXII 127 ss. e 151 ss., luoghi qui contaminati. La chiosa a 1,8, pur nella genericità del rinvio, può essere vada intesa come una vera e propria citazione.

2. Cfr. *Filostrato*, I 2, 6. Per il costrutto, cfr. qui la nota al testo.

3. Tutto il libro di qui innanzi, specie fino alla estinzione del rogo funebre, è derivato dal VI di Stazio. Ecco le corrispondenze:

Theb. VI 28-32, *Tes.* XI 30.	*Theb.* 138 ss., *Tes.* 41-43.
Theb. 33-37, *Tes.* 31.	*Theb.* 122-124, *Tes.* 43.
Theb. 37-44, *Tes.* 32.	*Theb.* 184-185, *Tes.* 44.
Theb. 45-53, *Tes.* 33, 11, 12.	*Theb.* 193-196, *Tes.* 47-48.
Theb. 54-56, *Tes.* 15.	*Theb.* 202-212, *Tes.* 49-51.
Theb. 56-64, *Tes.* 27-29.	*Theb.* 213-237, *Tes.* 52-57.
Theb. 66-83, *Tes.* 35-36.	*Theb.* 249 ss., *Tes.* 59-68.
Theb. 128-130, *Tes.* 38.	*Theb.* 242-248, *Tes.* 69-91.
Theb. 130-132, *Tes.* 40.	

Il B., come si vede, ha alterato alquanto la successione delle scene, in relazione con le esigenze dei nuovi personaggi (Adrasto diviene Egeo; Ofelte diviene Arcita ecc.), ma anche nell'intento di conferire ulteriore movimento e drammaticità all'episodio.

4. Il B. conosce anche il passo ovidiano (*Metamorphoseon*, X 93-98) che era stato fonte di Stazio; qui i due classici sono fusi.

5. L'immagine non è staziana, ma, come spesso nel distico, di origine diversa; nel ripetere la figurazione tradizionale, il Tasso nella *Gerusalemme liberata* (III 75-76) sembra essersi ricordato del B.

6. Cfr. *Purg.*, XIV 64-66.

7. Cfr. *Inf.*, III 103 e V 35-36.

8. Per i giochi funebri, il B., oltre a Stazio, ricordava naturalmente anche Virgilio (*Aeneidos*, V e XI).

9. Cfr. *Thebaidos*, VI 238-248 e *Aeneidos*, I 446 ss. Ma, più che la storia di Arcita, il B. riassume qui l'intera vicenda del poema.

10. Cfr. III 8-9.

11. Cfr. *Inf.*, XIV 51.

Libro XII

1. *libretto*.

2. Cfr. qui IV 27 ss., a proposito di Arcita, e nota.

3. Cfr. *Par.*, XXVII 148.

4. Cfr. qui II 37, 1.

5. Per questa descrizione, cfr. Introd., p. 244 e il cit. articolo di R. M. Ruggieri.

6. Cfr. qui sopra XI, 57, 8: il confronto è esemplare per rendersi conto del disinvolto impiego da parte del B. dei clichés che la memoria gli forniva.

7. Cfr. *Inf.*, XXVI 130.

8. Cfr. *Inf.*, I 86, qui associato al passo del *De vulgari eloquentia* ricordato nell'Introduzione.

9. Cfr. *Purg.*, II 1 ss.; *Par.*, II 1-15; *Thebaidos*, XII 809. Per la immagine della navigazione cfr. E.R. CURTIUS, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Berna 1954², pp. 95 ss. e 138 ss.

10. *cammino di mare*.

Sonetto nel quale l'autore priega le Muse ecc.

1. *vegliando*.

Risposta delle Muse al soprascritto sonetto ecc.

1. Cfr. *Inf.*, V 113: su un ricordo del più alto episodio amoroso della *Commedia* si chiude l'ultimo sonetto, come si era aperta la dedicatoria: è così completo il giro della finzione letteraria e sentimentale del romanzo di Fiammetta e del poeta.

ALBERTO LIMENTANI

COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE
NOTA AL TESTO

Il testo è stato ricostruito sui seguenti manoscritti (per i quali si veda VITTORE BRANCA, *Tradizione delle opere di G. B.* I. *Un primo elenco di codici e tre studi*, Roma 1958, pp. 13-15):

B	BERLINO, *Deutsche Staatsbibliothek*, Cod. Hamilton 92.
Cm	CAMBRIDGE MASS., *Harvard University Library*, Cod. Typ. 158 H.
Fe	FERMO, *Biblioteca del Seminario Arcivescovile*, Cod. senza segnatura.
L	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XLI, 35.
L^1	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XLI, 36.
L^2	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 101.
L^3	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 102.
L^4	FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Ashburnhamiano 1346.
FM	FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana*, Cod. C, CLIV.
F	FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 15.
F^1	FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. II, II, 17.
F^2	FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Magliabechiano VI, 103.
F^3	FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 361.
F^4	FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale*, Cod. Palatino 362.
FR	FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1051.
FR^1	FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 1071.
FR^2	FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 2223.
Gi	GINEVRA, *Libreria Martin Bodmer*, Cod. senza segnatura.
Lo	LONDRA, *British Museum*, Cod. Add. 10298.
Lo^1	LONDRA, *British Museum*, Cod. Add. 10299.
E	MODENA, *Biblioteca Estense*, Cod. α, K, 6, 26.
Mp	MONTPELLIER, *Bibliothèque de la Ville*, Cod. Fasc. 9 Alfieri.
P	PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. It. 1106.
Pm	PARMA, *Biblioteca Palatina*, Cod. 2805.
Vl	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vat. lat. 4815.
Vl^1	CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vat. lat. 5206.
Ve	VERONA, *Biblioteca Civica*, Cod. 476.
We	WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College*, Cod. 752.

e mediante l'ausilio delle seguenti stampe:

1. Roma 1478; 2. Treviso 1479; 3. Venezia 1503; 4. Milano 1520; 5. Firenze 1521; 6. Venezia 1545.

Di secondaria importanza si sono rivelate tutte le altre numerose stampe antiche (vedile descritte in FRANCESCO ZAMBRINI – ALBERTO BACCHI DELLA LEGA, *Serie delle edizioni delle opere di G. B.*, Bologna 1875, pp. 98 ss.; V. BRANCA, *Storia della critica al Decameron*, Roma 1938, p. 80).

La tradizione manoscritta si divide in due grandi famiglie: alla prima (α) appartengono Gi, L^1, L^2, P, Vl, F^1, Fe, FR^1; alla seconda (β) Pm, F, We, Cm, Ve, B, L^4, F^3, Lo^1, Vl^1. Gli altri esemplari (L, L^3, FR, FR^2, F^4, F^2, E, FM, Lo) appaiono condotti su un testo β, variamente contaminato con qualche codice dell'altro gruppo α. Nell'ambito della prima famiglia Gi e L^1 dimostrano, per errori e lacune comuni, spiccate affinità e postulano quindi un antigrafo comune prossimo (*c*), mentre Vl, F^1, FR^1, L^2b (ossia la seconda parte del testo offerto da questo manoscritto: la prima, indicata con L^2a, pur appartenendo alla stessa famiglia, occupa un posto a sé), per vari elementi in comune formano un sottogruppo (*t*), da cui per primo si è staccato Vl e quindi gli altri (F^1, FR^1, L^2b), legati da altri particolari errori e lacune. All'interno del gruppo β distinguiamo un sottogruppo *d* comprendente Pm e F, esponenti di un'ottima tradizione, caratterizzati da lievi errori comuni, e un sottogruppo *m*, assai folto di esemplari (Cm, Ve, B, L^4, F^3, Lo^1, Vl^1), i quali si dispongono in vario modo a grappolo: per primo si è staccato Cm cui si oppongono per varie lezioni gli altri sei, indicati con m^1, quindi Ve e poi tutti gli altri (B, L^4, F^3, Lo^1, Vl^1), fra loro indipendenti, ma legati da varie lezioni particolari e da alcuni errori che presuppongono una fonte comune (m^2). Isolato resta We che è però copia della edizione trevigiana del 1479. Nel sottogruppo dei contaminati (*y*) L^3 (di cui L appare copia) è assai vicino a FR^2 per una serie abbondantissima di errori, ritocchi e lacune (sottogruppo *f*), i quali solo in parte si ritrovano nei quattro esemplari che, per elementi caratteristici comuni, si raggruppano nel sottogruppo *g*, cioè F^4 e la stampa del 1478, a loro volta imparentati più strettamente e rinvianti a un non lontano antigrafo (*h*), e F^2, E, i quali si oppongono ai primi due, formando un altro, autonomo sottogruppo h^2. In varia misura contaminati con *g* si dimostrano anche FR, FM e Lo, il quale per vari rilevanti ritocchi e lacune rivela spiccate affinità con la stampa del 1503, discesa parallelamente da un comune esemplare (*r*). Più complessa, meno utile per il testo critico, ma assai interessante per la storia della diffusione e della conoscenza dell'opera, è la trama di fonti, di interventi e di confronti che si scorge nell'edizione milanese del 1520, su cui si basano solo in parte le edizioni posteriori che sfruttano altri esemplari manoscritti: dalla giuntina del 1521, da cui è stato trascritto Mp, alla veneziana del 1545, all'edizione del Moutier (Firenze 1834), a quella moderna del Bruscoli (Bari 1940).

Il nostro testo è quindi sostanzialmente basato, anche dal punto di vista ortografico e metrico, sui migliori esemplari dei due gruppi: per α Gi e P, per β Pm, F, Ve. Ad avallare le lezioni e confermare le scelte si è però sempre interrogata tutta la tradizione manoscritta; e questo ci ha permesso di migliorare notevolmente il testo tradizionale dell'edizione laterziana (si vedano le prime indicazioni anticipate nel mio *Tradizione delle opere di G. B.*, in « Cultura Neolatina », XVIII, 1958, fasc. 2-3, pp. 276-278 e in *Appunti sul testo dell'« Ameto »*, in « Lettere Italiane », XIV, 1962, pp. 326-348), ricuperando a volte interessanti testimonianze dello stile boccacciano, come dimostra la nostra edizione critica dell'operetta (G. B., *Comedia delle ninfe fiorentine* (*Ameto*), per cura di A. E. Quaglio, « Autori classici e documenti di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca », Firenze, Sansoni, 1963), cui rimandiamo per la documentazione e la discussione dei vari problemi intorno al testo, qui riprodotto, in questa sede appena accennati.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per una valutazione generale dell'opera mi limito a rimandare a: NATALINO SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano, 1942, pp. 320-326; SALVATORE BATTAGLIA, *Schemi lirici nell'arte del B.*, in « Archivum Romanicum », XIX, 1935; CARLO GRABHER, *B.*, Torino 1941, pp. 75-81; GUIDO DI PINO, *La polemica del B.*, Firenze 1953, pp. 150-205. Utili anche la *Nota* (pp. 278-281) del Bruscoli all'edizione laterziana dell'operetta e l'*Introduzione* (p. XIV) alla ristampa ricciardiana (G. B., *Decameron, Filocolo, Ameto, Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, Milano-Napoli 1952) dovuta al Sapegno.

Per le questioni relative alla biografia del B. rispecchiata nell'opera, a cui la critica recente (Battaglia, Billanovich, Branca) guarda ormai come a una favola fantasticamente intessuta sugli schemi letterari, basti rinviare ad alcuni studi che conservano ancora utili osservazioni: VINCENZO CRESCINI, *Contributo agli studi sul B. con documenti inediti*, Torino 1887, pp. 86-112; ID., *L'allegoria dell'« Ameto » del B.*, in « Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova », vol. II, disp. II, 1866, pp. 5-32; ARNALDO DELLA TORRE, *La giovinezza di G. B. 1313-1341*, Città di Castello 1905; FRANCESCO TORRACA, *Per la biografia di G. B.*, Milano 1912; ID., *G. B. a Napoli (1326-1339)*, Roma 1916.

Interessano ancora quanto a rilievi particolari e ricerche di fonti: FELICE MARTINI, *L'Ameto di messer G. B.*, in « Rivista Europea », a. VII, vol. IV, 1876, pp. 221-239; CARLO CANETTA, *Sull'Ameto di G. B.*, in « Opinione Letteraria », I, 23 (8 giugno 1882); CAMILLO ANTONA TRAVERSI, *La Lia dell'« Ameto »*, in « Giornale di filologia romanza », IV, 9, 1883, pp. 317 ss.; MICHELE SCHERILLO, *Ninfe al fonte*, in « Fanfulla della domenica », a. VII, n. 42, 1885; VINCENZO CRESCINI, *Qualche appunto sopra l'« Ameto » del B.*, in « Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova », vol. IX, disp. I, 1893, pp. 97-101; AUSONIO DOBELLI, *Il culto del B. per Dante*, Venezia-Firenze 1897; VINCENZO MATTIOLI, *Appunti sopra l'« Ameto » di G. B.*, Camerino 1906; ERNST H. WILKINS, *Pampinea and Abrotonia*, in « Modern Language Notes », XXIII, 4-5, 1908.

Sulla fortuna dell'opera si veda: FRANCESCO TORRACA, *La materia dell'Arcadia del Sannazaro*, Città di Castello 1888; ENRICO CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano 1908, pp. 156 ss.; e per i riflessi linguistici e lessicali nella poesia pastorale del '400, GIANFRANCO FOLENA, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia del Sannazaro*, Firenze 1952.

Quanto al commento, abbiamo tenuto presente l'edizione ricciardiana citata che è l'unica ad annotare interamente l'opera e abbiamo usufruito delle note del Roncaglia (AURELIO RONCAGLIA, *Appunti lessicali dal B. minore*, in « Lingua Nostra », II, 1940, pp. 54-55 e V, 1943, pp. 73-74) e nostre (ANTONIO ENZO QUAGLIO, *Parole del B.*, in « Lingua Nostra », XIX, 1958, pp. 105-110; XX, 1959, pp. 33-40; XXI, 1960, pp. 41-47; XXII, 1961, pp. 73-81; XXIII, 1962, pp. 65-74). Siamo ricorsi con qualche utilità anche ai numerosi parziali commenti dell'opera, soprattutto a quelli di G. GIGLI (Firenze 1907), di N. ZINGARELLI (Napoli 1913), di V. PERNICONE (Firenze 1936), di G. A. LEVI (Torino 1937), di N. SAPEGNO (Firenze 1937), di D. PROVENZAL (Firenze 1938), di G. ZONTA (Bologna 1938), di G. VILLAROEL (Firenze 1940), di F. BARBIERI (Torino 1940), di C. GRABHER (Torino 1942), di M. CATALANO (Messina 1947).

NOTE

Capitolo I

1. *i rovesci e gli innalzamenti instabili della sorte.*

2. Con linguaggio preziosamente classico il B. indica qui le *trionfanti vittorie* e le *sagge paci*.

3. Sono i grandi esempi dei rivolgimenti della fortuna, consacrati dall'aneddotica moralistica (soprattutto Valerio Massimo). *Cirro* è Ciro, il primo re dei Persiani (cfr. *Filocolo*, V 53, 15-16), che il B. ricorderà nel Trionfo della Gloria nell'*Amorosa Visione* (VII 55-57); *Persio* è Perseo, l'ultimo re macedone sconfitto dai Romani a Pidna nel 168 a. C. Ambedue gli eroi torneranno nell'*Amorosa Visione* (XXXV 46-48), nella *Fiammetta* (VIII 13, 9) e nel *De casibus* (II 21 e V 12).

4. L'ultimo re dei Lidi sconfitto a Sardi proprio da Ciro; e con lui nominato dal B. nella *Fiammetta* (VIII 13, 9).

5. *superando, vincendo* « le proprie angosce ». Questa introduzione pare anticipare il Prologo della *Fiammetta*.

6. *fortunati* (cfr. in senso negativo XXX 30 e n.).

7. Altra sfilata di grandi personaggi assai amati dalla fantasia del B.: da Serse, il grande re persiano, di cui, forse per suggestione dantesca (*Purg.*, XXVIII 71-72; ma cfr. anche Lucano, *De bello civili*, II 672-673), come in altre opere (dall'*Amorosa Visione*, VII 52-54 e XXXIV 82-84, al *De casibus*, III 6), sono ricordate *le inestimabili imprese*, cioè il ponte sull'Ellesponto da lui costruito per invadere la Grecia; a Dario, l'ultimo re persiano, noto per le sue ricchezze (cfr. *Filocolo*, V 53, 15-16; *Amorosa Visione*, VII 86-88 e XXXV 19-24; *Fiammetta*, VIII 13, 9); ad Alessandro Magno, lodato per la sua liberalità (cfr. IX 10; *Filocolo*, IV 28, 1 e V 53, 16-17; *Amorosa Visione*, VII 76-81 e XXXV 1-12; *De casibus*, IV 7); a Giulio Cesare, come in Dante (*Par.*, V), ma per altre ragioni glorificato e magnificato (cfr. *Filocolo*, I 43, 3; II 15, 5; V 44, 5; *Amorosa Visione*, X 25-42 e XXXVII 1-9, e *Lettera al Nelli*); e ricordato con simpatia anche in altri passi della *Comedia Ninfe* (cfr. XXVI 52; XXIX 13; XXXV 9 e 28).

8. *evitando.*

9. *si sforzano, cercano* (cfr. *Inf.*, XXII 21).

10. *Amore*: figlio di *Citerea*, cioè di Venere, così chiamata, sulla scia ovidiana (cfr. *Metamorphoseon*, X 640, X 717, XIV 487, XV 803, XV 816), dal monte Citerone in cui era venerata (cfr. *Chiose* al *Teseida*, I 134,2 e anche III 14,6 e VII 42,5; e vedi pure *Filocolo*, I 2, 1; I 45, 2, ecc.).

11. *rubano.*

12. La famosa donna rapita da Paride, causa della guerra di Troia, è ricordata dal B. sulla suggestione ovidiana (*Epistulae*, XVII) e virgiliana nella sua leggendaria bellezza con galante ammirazione (basti rinviare all'*Amorosa Visione*, VIII 70-76).

13. Echeggiando le fonti classiche (da Virgilio a Ovidio, *Epistulae*, VII e *Metamorphoseon*, XIV 75-81), il B. in tutte le opere della giovinezza (cfr. p. es. *Filocolo*, II 18, 12; *Teseida*, VI 45; *Amorosa Visione*, XXVIII e XXIX 1-30) la rievoca come l'eroina dall'amore intenso e disperato.

14. Come negli accenni danteschi (*Inf.*, XVIII 91-94 e *Purg.*, XXII 112), l'eroina greca abbandonata da Giasone, secondo il mito seguito dal B. (Ovidio, *Epistulae*, VI; Stazio, *Thebaidos*, V 335 ss.), è rappresentata nelle altre opere boccacciane in aspetto dolente (*Filocolo*, II 17, 5; *Teseida*, VI 14, 1 e chiosa; *Amorosa Visione*, IX 24; *Fiammetta*, VIII 17, 3-5).

15. Ritratta sempre dal B. come una maga crudele e ingannatrice sulla base delle fonti ovidiane (*Epistulae*, XII e *Metamorphoseon*, VII 1-424): lo si può vedere nel *Filocolo*, III 18, 23, nel *Teseida*, I 102 e chiosa, nell'*Amorosa Visione*, XXI 52-88 e nella *Fiammetta*, VIII 17, 6.

16. *Ma poiché la consolazione di avere dei compagni nell'avversità non rialza, non salva chi cade.* Si vedano per contrario le argomentazioni di Fiammetta (*Fiammetta*, VIII 1) che sostengono tutto il penultimo capitolo dell'operetta.

17. *coloro che sono stati innalzati dalla fortuna* (cfr. I 1 « gli essaltamenti non stabili di fortuna »).

18. *sparse* (cfr. anche a XXIII 21; XXXI 17; XXXVIII 102).

19. Amore (come a I 7 con tipica insistenza).

20. Forma boccacciana per *Ramnusia* (cfr. « Lingua Nostra », XIX, pp. 108-109) che non significa, come in Ovidio (*Metamorphoseon*, II 406), « dea della vendetta », secondo quanto intendono vari commentatori; ma *Fortuna*, come spiegò chiaramente il Torraca confutando l'opinione del Traversari e del Della Torre sulla base delle attestazioni del poeta stesso (cfr. F. TORRACA, *G. B.* cit., pp. 171-172). Così del resto glossano alcuni copisti dell'opera (cfr. p. es. i codd. L^3, F^1).

21. *pronti, attivi.*

22. *reca, conduce.*

23. Cfr. I 1 e nota.

24. *potenziale, virtuale.* Tutta la retorica invocazione poggia sulla concezione medievale dell'amore che ritroviamo anche in Dante.

25. *gli effetti d'amore saranno graditi anche se appresi nell'avversa sorte.* Per *Cirro* e *Creso* cfr. I 2 e note. Quanto a *Codro*, si tratta forse (cfr. « Lingua Nostra », XXII, pp. 79-80) del pompeiano che sotterrò l'amato capo (cfr. *Amorosa Visione*, IX 80 e XXXVI 79-88; *De casibus*, VI 8); o meglio (cfr. « Lingua Nostra », XXIII, p. 17 e XXIV, pp. 1-3), di figura proverbiale derivata dalle *Satirae* (III 203-209) di Giovenale, assunta da vari altri scrittori medievali a simbolo della povertà (cfr. infatti XXXV 105 e *Lettera al Nelli*). Per *Edippo*,

il mitico re di Tebe, che, sposata la madre Giocasta e ucciso il padre Laio, si accecò per la disperazione, basti rinviare alla narrazione boccacciana nelle *Chiose* al *Teseida*, V 13, 2.

26. Anche le divinità più fiere si commuovono agli effetti del dio d'Amore, come già avevano detto Venere a Fiammetta (cfr. *Fiammetta*, I 17) e Florio al padre (cfr. *Filocolo*, II 15); e si veda anche XXIX 19-25.

27. *semidio* (cfr. «Lingua Nostra», XXI, pp. 41-42); di questa categoria di divinità il B. stesso parla nelle *Chiose* al *Teseida*, XI 25,6.

28. *mi si addice celebrare le vittorie di Amore, mio signore*. Marte è il dio della guerra (cfr. I 9; V 18; XII 8), Bacco del vino (XI *43*; XXVI *59*; XXXIX *65*), Cerere delle biade (VII 10; VIII *71*; IX 10; XI *44*; XXI 11; XXIII *25*; XXVI *57-58*; XXIX 2; XXXIX *65*).

29. *ne è*.

30. Manierata conclusione dell'arricciata e preziosa introduzione ampiamente cosparsa di ricordi culti, ferreamente ancorata agli schemi della storia d'amore che l'autore, più *amante* che *poeta*, con l'aiuto della propria donna, intende descrivere per infondere *speranza* e *diletto* agli amanti.

Capitolo II

1. *la virtù d'amore*. Uguale preghiera ritorna nell'*Amorosa Visione* II 6-12; sempre vivi i ricordi del mito di Orfeo che riebbe la morta sposa Euridice da Plutone, dio dell'Averno, commosso dal canto della sua cetra (cfr. p. es. *Filocolo*, IV *45*, *7*; *Rime*, VIII; *Teseida*, VIII 103,5 e chiosa), esemplati sulle fonti classiche (Ovidio, *Metamorphoseon*, X 1-105 e Virgilio, *Georgicon*, IV 315-527).

2. *la cetra* (cfr. *Amorosa Visione*, XXIII 9). *Arguto* (sonoro) oscilla qui fra il senso dantesco, cioè *espressivo* (cfr. *Purg.*, XIII 78), e quello tipicamente boccacciano che compare come glossa al *Teseida*, III 29, 4, cioè *alto*: nel *Filocolo* (I *53*, *5*) e nell'*Amorosa Visione* (VII 46) vale in senso morale 'superbo, smodato'.

3. *il terzo*.

4. Adone, nato da Cinira e da Mirra, sua figlia; perciò *figliuol di sua sorella*. Famoso per la sua bellezza (cfr. V 18), fu amato da Venere e ucciso da un cinghiale; il B. ne espone la storia (per le fonti cfr. *Purg.*, XX 106-108 e *Metamorphoseon*, X 298-544) nelle *Chiose* al *Teseida*, VI 42, 1 (e vedi anche *Amorosa Visione*, XIII 5-9).

5. *che*.

6. *il toro*; in cui si trasformò, secondo il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, II 833-875 e VI 103-107), Giove per rapire Europa (cfr. *Filocolo*, III 11, 26 e V 22, 3; *Teseida*, III 5, 2 e chiosa; *Amorosa Visione*, XVI 52-69; *Fiammetta*, I 17, 6-7).

7. *le saette d'amore*. Il dio d'amore è sovente rappresentato dal B. secondo l'iconografia ovidiana armato delle frecce dorate che inducono l'amore, e di quelle di piombo che infondono l'odio (vedi il ritratto nelle *Chiose* al *Teseida*, I 131, 1-2 e cfr. anche *Comedia Ninfe*, XXIX 37 e XXXII 43).

8. Quando Apollo s'innamorò di Dafne che non ricambiò il suo amore (cfr. XII 16; XVI 70; XVIII 20; XXVI 29; XXVI 89; XXXI 14). A questo mito narrato nel *Metamorphoseon* (I 452-567) il B. allude spesso nelle opere della giovinezza, dal *Filocolo* (IV 102, 3) al *Teseida* I 1, 4; III 16, 3; III *25*, *5* e chiose), dall'*Amorosa Visione* (XIX 40-54) alla *Fiammetta* (I 17, 5).

9. *che*. È una forma usata saltuariamente dal B. ad indicare che non si deve effettuare sinalefe con la vocale iniziale della parola seguente (cfr. XI *47*).

10. La terzina ricorda nel ritmo una ben più celebre di Dante (*Purg.*, II 31-33). Per il v. 43 cfr. *Par.*, XXXIII 2.

11. Si riferisce al lontano *aiuto* invocato dal poeta al v. 63; come più avanti al v. 71.

12. *profusa oltre misura*; o anche, come spiega il Buti glossando lo stesso aggettivo biblico in *Par.*, XV 28, *venuta di sopra*.

Capitolo III

1. Aveva già scritto il B. nel *Filocolo*: «Nella fruttifera Italia siede una picciola parte di quella la quale gli antichi, e non immerito, chiamano Tuscia, nel mezzo della quale, quasi fra bellissimi piani, si leva un picciol colle, il quale l'acque, vendicatrici della giusta ira di Giove, quando i peccati di Licaon meritarono di fare allagare il mondo, vi lasciò, secondo l'oppinione di molti, la quale reputo vera, però che ad evidenzia di tale verità si mostra il picciolo poggio pieno di marine cochiglie, né ancora si possono sì poco né molto le interiora di quello ricercare, che di quelle biancheggianti tutte non si trovino, e similemente i fiumi a quello circustanti, più veloci di corso che copiosi d'acque, le loro arene di queste medesime cochiglie dipingono» (V 8, 1).

2. *fulgido splendore*.

3. *sta* (cfr. *Inf.*, V 97 e XX 70).

4. È il primo nome di Fiesole, anzi del colle su cui sorgerà la città, derivato da Corito, il mitico padre di Dardano; che nella realtà corrisponde a Cortona (cfr. XXXVIII 23; *Filocolo*, III 33, *5* ss.; *Ninfale*, 436; e vedi pure *Cronica* di G. Villani, I 6-7; *Libro fiesolano*; e anche le tarde testimonianze nel *De montibus*).

5. Atlante, figlio di Giove, leggendario fondatore di Fiesole (cfr. i passi e le fonti citt. alla nota precedente).

6. *pendici* (cfr. p. es. *Purg.*, II 50).

7. *scoscesi, dirupati* (cfr. V 26).

8. *nato, alimentato*. Si veda per analogia *Par.*, XX 19-21.

9. *Arno* (vedi anche a XXXVIII 56 e 98). Il B. stesso solo nel *De montibus* nota la confusione corrente fra i due nomi.

10. Cioè Mugnone, che perde presto per la brevità del corso il nome primitivo (cfr. *Purg.*, V 97).

11. *solcavano* (cfr. *Filocolo*, V 97, 2; *Amorosa Visione*, XXXIX 12; *Purg.*, XVI 115; *Par.*, VIII 65).

12. Sono i *semoni* di I 11: i primi divinità dei boschi, le seconde degli alberi (cfr. *Chiose* al *Teseida*, V 62, 3 e *Fiammetta*, V 30, 10).

13. *rapporti di comune nascita.*

14. *atti.*

15. Si riferisce alle *comuni bestie* innanzi nominate.

16. *raggiunte.*

17. *straordinaria passione*: quella per la caccia.

18. Costruzione assoluta di tipo latineggiante.

19. Cioè si getta in *Sarno.*

20. Richiama per contrasto *Purg.*, V 131 (« e riposato della lunga via »). Si notino le costruzioni assolute allineate all'inizio di ogni cola, che conferiscono un tono aulico al periodo (« affannato per la lunga via e per lo grave peso e per lo soprastante caldo... e sopra le nate erbette disteso il grave corpo... cacciatisi dal viso i sucidi sudori... e quindi levato in piede »), già complicato per gli incisi e le insistenze degli indugi descrittivi.

21. *incombente.*

22. *desideroso.*

23. *depose l'abbondante preda.*

24. *sudici, sporchi.*

25. *riposato e rinfrescato.*

26. *saltare per allegrezza* (secondo il Caix è metatesi da *zurrare*).

27. *tirando per ischerzo.*

28. *scherzevole, allegra* (cfr. nello stesso significato *lasciva* a XXVI 4 e XXXVII 3; e il precedente dantesco, *Par.*, V 83).

29. *si sono mostrati, sono apparsi.*

30. *disprezzando gli umani piaceri.*

31. *sotto la guida del sole*: ancora un costrutto latineggiante.

32. *si diresse.*

33. Costruzione arcaica, in cui il participio, usato in senso assoluto, sostiene l'ablativo di relazione (*l'orecchie*: quanto all'orecchie). Cfr. l'*arrectis auribus* dell'*Ecloga* III (v. 24) di Giovanni del Virgilio a Dante.

34. *assicurò, legò i cani con gli abituali lacci ad una quercia che era lì accanto* (« presente »).

35. *sollievo.*

36. « Ameto, trasognato, s'inginocchia e tace; e quel suo smarrito stupore [...] non sai se venga più dalla improvvisa rivelazione di tanta bellezza o da ignote scaturigini di una religiosità primigenia. Se Ameto adori la bellezza o una divinità vera e propria non sai, ma la sua adorazione, più che nell'inginocchiarsi, è in quel timido ritrarsi e in quello stupefatto silenzio » (Grabher).

37. È riferito alle *basse acque* del periodo precedente.

38. *aperte le vesti, sì da consentire all'aria di penetrare da ogni lato.*

39. Si rilevi la preziosa e ricercatissima disposizione sintattica del periodo studiato nelle risonanze foniche dei participi preposti (« *giacenti* cani... *riposanti* ninfe) e nell'anticipazione del pronome (« *di colui* alla vista... *esso* forse pensando »).

40. *tentava di allontanare, scansava* (cfr. *Inf.*, XVII 33).

41. Come a XXV 1 il B. usa il plurale metaplastico *le orecchi.*

42. Trasformato da Diana in cervo e dilaniato dai cani della dea, offesa di essere stata da lui veduta nuda nel bagno. Il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, III 131-152) esposto dal B. nelle *Chiose* al *Teseida*, V 57, 6 è ricordato anche a XVIII 18, XXIV 1-6 e XXXI 8.

43. Per vedere se anche a lui, come ad Atteone, crescevano le corna, cioè stava diventando cervo.

44. *condannando.*

Capitolo IV

1. Fiume della Beozia, che generò Narciso. Per la storia qui adombrata cfr. *Metamorphoseon*, III 339-350.

2. È la Beozia, così chiamata secondo la fonte ovidiana (*Metamorphoseon*, III 339) da Ἄων, figlio di Posidone: cfr. *aonii* di XXXVIII 4.

3. Ninfa amata da Cefiso e madre di Narciso.

4. *acque.*

5. Sottinteso *fiate*, ripreso dal verso precedente.

6. Cioè di Cefiso, il fiume che generò la ninfa.

7. Cioè mi rimandano l'immagine della mia bella figura, mi fanno da specchio.

8. Viene riferito alla *forma* del verso precedente, nuovamente ripresa nel *lei* del v. 18.

9. *macchia* (latinismo).

10. Si riferisce alle *onde* del v. 11.

11. *che non provò Narciso, mio fratello* (qui *fare* è verbo vicario, cioè usato in senso servile, non raro nella prosa trecentesca: cfr. p. es. XXIX 45).

12. Sempre sottinteso *onde.*

13. *crudele*: come commenta varie volte il B. nel *Teseida* (cfr. *Chiose* a VII 110, 6; VIII 110, 2; XI 53, 3).

14. Leggiadro profilo dello sfortunato Narciso che, specchiandosi a una fonte, s'innamorò perdutamente della sua bellissima immagine; e volendola raggiungere annegò e fu mutato in fonte. La favola, ripresa da Ovidio (*Metamorphoseon*, III 339-401), ebbe larga fama nel Medioevo: dal *Novellino* agli accenni danteschi (*Inf.*, XXX 28; *Par.*, III 18). Ma il B. che ne racconta diffusamente, con amore, la trama nelle *Chiose* al *Teseida* (VI 61, 2) ne ricama i contorni con grande finezza qui come nelle *Rime* (cfr. n. XXXIII ove si notano puntuali ritorni), nel *Filocolo* (II 14, 4) e nella *Fiammetta* (V 6, 7) come nell'*Amorosa Visione* (XXII 55-63), creandone, come appare dalle coincidenze

lessicali, un delizioso *topos*, di evocativa musicale suggestione, che si prolunga fino alla *Genealogia* (VII 59).

15. Cioè la ninfa Eco che fu nemica al bene di Narciso in quanto lo amò disperatamente e invano, tanto che si ridusse a pura voce (cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, III 358-369). Questo amore terreno, dice Lia, non ha potere sopra di noi.

16. *scopo diverso*. Si osservi la forma («disiguali») dell'aggettivo maschile singolare (cfr XII 26 e XLVII 66), comune nella lingua antica: cfr. *Par.*, XV 77.

17. *mi getto* (cfr. *Inf.*, XIII 98).

18. *non conosciuti da Narciso.*

19. *gradito, accetto.*

20. *legarmi al suo amore.*

21. Allude alla funzione nobilitante di Amore, alla *Venere celeste* che Ameto scoprirà alla fine dell'opera (cfr. XLII 1).

22. Tutta la terzina sottolinea le qualità di Lia che dal padre ereditò gli « affanni » della caccia e i « diletti » dell'amore, dalla madre gli « aspetti » della bellezza.

23. *beltà, avvenenza* (cfr. in questo senso XXIX 47 e *Amorosa Visione*, XLIII 39; e anche *Inf.*, V 104).

24. *il monte Citerone*: dimora preferita di Venere, che da esso, secondo il B., prese nome (cfr. I 4 e nota), ricordato anche nel *Filocolo* (I 1, 2; III, 27 2). L'equivoco è probabilmente nato (cfr. anche XXXIII 10-11) dalla fonte dantesca: « Nell'ora, credo, che dell'oriente, Prima raggiò nel monte Citerea, Che di foco d'amor par sempre ardente » (*Purg.*, XXVIII 94-96). Il ternario è la presentazione degli attributi allegorici di Lia, la protagonista dell'opera, cioè la Fede cristiana, che nasce da un fiume (*Cefiso*), simbolo del battesimo; la quale diversamente dal fratello Narciso sa amare e condurre gli amanti, fra i quali, come vedremo, il rozzo Ameto, attraverso la purificazione della contemplazione, al gaudio eterno.

Capitolo V

1. *fisso e quasi fuori di sé, in atteggiamento estatico contemplava Lia.*

2. *è improvvisamente destato, richiamato alla realtà.* Per l'immagine cfr. *Purg.*, IX 34-36.

3. Cioè il riso delle ninfe, già fuggevolmente dipinto sul loro viso, non aveva ancora apertamente illuminati i loro volti.

4. *che piacevolmente giocava.* Per *giucare*, usato dal B. soprattutto nella prosa per il normale *giuocare*, cfr. *Intr.*, CXVI all'ed. crit. del *Teseida* (Firenze 1938).

5. Cioè splendente e rosata come l'alba.

6. *attento e sollecito.*

7. *dubbioso, incerto.*

8. *riprende il primo pensiero*: ossia *sé degno di quella estimando, in sé si rallegra.*

9. *e quanto più pensa che il suo desiderio sia irrealizzabile, tanto più la forza di quello s'accresce.* Per *s'affuoca* e *si riscalda* cfr anche V 8.

10. *rozzo* (cfr. anche XIV 118).

11. *accende* (cfr. *Rime*, XX 14; *Amorosa Visione*, XLV 39; e anche *Purg.*, XXI 96).

12. La similitudine ripresa da Dante (*Inf.*, XIX 28-29: « Qual suole il fiammeggiar delle cose unte Muoversi pur su per la strema buccia ») è sciolta in più ampio giro narrativo, in cui si precisano i movimenti a scapito dell'insieme (cfr. anche *Filostrato*, Proemio; *Decameron*, Intr. 14).

13. *per il fatto che senza indugi rivolgeva lo sguardo con rinnovato interesse.* È un altro costrutto arcaico caratteristico di questa prosa.

14. *in qual modo possa piacere.*

15. *dalla divinità d'Amore.*

16. *abbassava.* Piuttosto comune la forma nel '300 e nel B. stesso (cfr. VIII 15; *Amorosa Visione*, VIII 87 e XIX 36).

17. *a mio piacere, secondo la mia volontà.*

18. *seguire.*

19. *aspetto fisico*: come risulta dalle righe seguenti.

20. *il canto di Lia.*

21. Lezioso contrappunto verbale in cui si riassume il confronto tra Ameto e Giove di cui sarebbe degna la ninfa.

22. *la bellezza di Adone* (cfr. II 15 e nota).

23. Cantate da Ovidio (*Metamorphoseon*, XI 85-193) furono cagione di rovina al famoso re di Frigia che ottenne da Bacco che quanto toccava diventasse oro. Il B. ne accenna (cfr. XXXV 32) anche nell'*Amorosa Visione* (XIII 1-9) e nella *Genealogia*, V 25.

24. *il canto di Orfeo* (cfr. II 1-6 e nota).

25. *il valore di Marte* (dio della guerra).

26. *l'avvedutezza di Mercurio*: che era figlio di Atlante. Per il patronimico che torna a XXV 1 cfr., oltre alle *Chiose* al *Teseida* (VI 38, 3), quanto osservai in « Cultura Neolatina », XX, 1960, p. 75.

27. L'accenno non è molto perspicuo nella forma forse anche per il fatto che mancano altri riferimenti nelle opere del B. e nelle fonti. Probabilmente allude soltanto alla forza e al potere dei Ciclopi.

28. *se il mio aspetto non mi consentirà di piacerle, il mio modo d'agire, sostituendovisi, me lo permetterà.*

29. *schiumosi*: come glossa il B. a *Teseida*, VII 97, 3.

30. *la conosca.*

31. *trattenere.*

32. Cioè dai boschi.

33. *recherò a valle.*

34. Si noti qui, come poco prima (*Io fortissimo*), il valore assoluto latineggiante dell'aggettivo.

35. *fresche, fredde.*

36. *che schermano il volto di Lia dagli ardenti raggi del sole.*

37. *la provvederò.*

38. *meriti, ricompense.*
39. *prendere la deliberazione di rivelare il proprio amore a Lia.*
40. *per la vergogna.* È una ripresa ricavata intuitivamente da *vergognandosi.*
41. *lo permettesse, consentisse.*
42. *di lì.*
43. Si riferisce a *preda* di V 32, riprendendo *quella.*
44. Anche qui è sottinteso *preda.*
45. *si allontanò* (il latinismo ricorda quello di III 18).
46. Sottintendi *donna,* implicito in *donne* di V 34.

Capitolo VI

1. *cercando.* Da un infinito non usato *caere,* ricorre spesso al gerundio nelle opere del B.: cfr. p. es. *Teseida,* II 78, 8 e IV 57, 5; *Amorosa Visione,* XLVII 30; *Ninfale,* 62, 1.
2. *nelle cose ch'egli conosce a loro gradite.*
3. È un costrutto assoluto di stampo latino con valore causale.
4. *nessuna ninfa.* Ancora il soggetto sottinteso, che si deve ricavare da *belle ninfe* di VI 2, presupposto naturalmente anche oltre (*di quelle tutte*).

Capitolo VII

1. *ferito dal dio d'Amore.*
2. *piovoso.*
3. «Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto [...] Guardai in alto e vidi le sue spalle» (*Inf.,* I 13 e 16).
4. Altra reminiscenza dantesca: «Lo villanello a cui la roba manca Si leva e guarda e vede la campagna Biancheggiar tutta» (*Inf.,* XXIV 7-9).
5. *assordando* (cfr. VIII 35).
6. Oltre ai precedenti danteschi (dalle *Rime,* C 60-61 all'*Inf.,* XXXI 123 e XXXII 23-24) ci vien da pensare ai sonetti boccacciani 14 e XXXVII 1-8.
7. *abbandonati.* Si deve riferire a *spaziosi campi,* da cui è staccato per maggior rilievo.
8. *neri* (cfr. IX 14).
9. *comprende che i venti soffiano senza legge, impetuosamente e disordinatamente, nell'inverno*: quando cioè il sole si trova nella costellazione delle Pleiadi (cfr. *Teseida,* IV 1, 2-5 e chiosa).
10. *noiosi, lunghi tempi della stagione invernale.*
11. Cioè Ameto costringe i suoi occhi a rimaner privi della luce di Lia, seguendo la legge del cielo, quando vien privato della luce del sole.
12. *guernire nuovamente di penne.*

13. *accomodare, restaurare.*
14. Determinazione cronologica tipicamente boccacciana (cfr. *Filocolo,* I 1, 17; II 26, 6; V 2, 1; *Amorosa Visione,* XL 31-33; e vedi anche *Purg.,* VIII 133-135 e *Par.,* XXIX 1-3), complicata anche dal ricordo di Frisso ed Elles che attraversarono il mare chiamato poi Ellesponto (cfr. X 4 e *Chiose* al *Teseida,* I 41, 1), per indicare l'inizio della Primavera, quando Febo, cioè il sole, entra nella costellazione del Montone, ossia dell'Ariete. La descrizione primaverile che segue costituisce un vero e proprio *topos* della poetica giovanile del B.: vedi, per un rapido confronto, *Filocolo,* II 26, 6 e V 2, 1; *Filostrato,* I 18; *Teseida,* III 5-7; *Rime,* LX; *Amorosa Visione,* XV 1-12; *Fiammetta,* VII 1.
15. Cfr. *Inf.,* III 114.
16. *i semi delle messi nascosti entro la terra*: cioè mostrano le pianticelle di frumento, di cui è protettrice Cerere (cfr. X 71).
17. *d'argento.* Lo strano *apax* rimpiazza il comune *argenteo* (cfr. p. es. IX 24).
18. *impedimento.*
19. *alla caccia.* Si noti lo strano ripetersi, in chiave diversa, dello stesso modulo espressivo (*accio... a ciò... in ciò*), studiato con una insistenza fonica, e le solite costruzioni assolute (*Lia, vedendolo*).
20. *la primavera.*
21. Nuovo esempio di quei costrutti assoluti ed ellittici, che il B. inserisce in questa prosa strenuamente descrittiva, in quanto servono a puntualizzare i vari aspetti del paesaggio in forme vaghe. Qui si sottintenda, per comprendere l'inciso, un *essendo.*
22. *come in luoghi che la riportavano sempre a lui*: cioè dove Lia era solita recarsi.

Capitolo VIII

1. *raccorcia.*
2. *da Febo,* cioè dal sole. Lo stesso riferimento per il *lui* del verso seguente.
3. Il sole si spande nel mare e nella terra a suo piacimento: nuova l'immagine del pascolo (*si pasce* [...] *pigliando Il cibo*) riferita da Ameto al sole.
4. *al mattino.*
5. *attendendo il sole al tramonto.*
6. *a capo chino* (per la forma *bassati* cfr. V. 12 e nota).
7. Latinismo per *caprette.*
8. *e gli animali che si mostrano all'alba e al tramonto, quando cioè il sole è basso all'orizzonte, ora stanno celati nelle selve.*
9. *sciolti, rilassati* (cfr. XXVI 53).
10. *ora, adesso* (per altri esempi vedi *Teseida,* I 32, 6 e III 5, 4, e *Amorosa Visione,* XXXV 27).
11. *accesi.*

12. *passi.*

13. *si sottrae, si nasconde* (cfr. XXVI 44).

14. *disturbare* (in senso lievemente diverso a VII 2 e XVIII 8).

15. *il coro delle ninfe.*

16. *lascia le tue occupazioni.* Quanto a *perdona,* che ritorna anche nella terzina seguente (v. 49), si tratta, mi sembra, di un latinismo assai libero.

17. *vieni con me* (il verbo è usato nel suo valore etimologico).

18. L'inizio di queste lodi di Ameto a Lia ricorda assai da presso il carme che Ovidio pone in bocca a Polifemo per la ninfa Galatea (cfr. *Metamorphoseon,* XIII 769-869), di cui egli era innamorato (come ricorda qui a XXXVIII 42 il B. stesso). Si cfr. soprattutto per i vv. 61-62 il v. 791: (« Splendidior vitro, tenero lascivior haedo ») e il v. 795 (« Lucidior glacie, matura dulcior uva »); per i vv. 68-69 il v. 793: (« Solibus hibernis, aestiva gratior umbra »). Anche le immagini dei vv. 100-101 riecheggiano figurazioni ovidiane (cfr. p. es. il v. 836). Eppure « si noti questa spiegata effusione di canto che si accompagna, in quasi tutto il passo, con la schietta effusione del sentimento; e si notino le immagini, molte delle quali hanno una cara ingenuità e una delicata freschezza rusticale, in cui si rinnovano anche le molte reminiscenze ovidiane » (Grabher).

19. *alle spighe bionde e mature.*

20. *Venere*: cui è dedicato il primo ternario dell'opera.

21. *indugio, ritardo.*

22. *i frutti del gelso.*

23. *fragole e susine.* Quanto a *bozzacchioni* che ci riporta a Dante (*Par.,* XXVII 126), nell'uso boccacciano non c'è alcun senso dispregiativo come in Dante (per il quale si tratta di « susine che guastate sull'allegare da certi insetti ingrossano a dismisura e si guastano »): perciò il B. vorrà qui « alludere solo a una qualità di susine molto grosse » (Grabher).

24. *tortore.*

25. *ferita.*

26. *graziosi* (forma napoletana da *monna* = scimmia, bertuccia).

27. *non ti mancherà l'occasione di tornare quando i raggi* (« fiamme ») *del sole non saranno di impedimento con il loro caldo allá caccia.*

Capitolo IX

1. *finisce.*

2. *mare di Spagna* (cfr. *Teseida,* X 89, 2-3 e chiosa). Vedi XXXV 52, dove torna, come nel *Filocolo,* la forma aferetica *Speria* per la normale *Esperia.*

3. Evidente reminiscenza dantesca (*Purg.,* II 5 e XXVII 4; *Par.,* XI 51).

4. *trovandosi il sole* (« Appollo ») *nel pieno della costellazione dell'Ariete*: cioè in maggio. Quanto al *rubator d'Europa,* cioè al Toro, sotto le cui spoglie Giove si nascose per rapire Europa cfr. II 20-21 e nota (e aggiungi anche *Teseida,* III 5 e chiosa; *Par.,* XXVII 84). Secondo il Torraca è anzi il 1° maggio.

5. *gli abitanti di Fiesole*: così chiamati, come i loro discendenti, i Fiorentini, per la mitica origine da Dardano ed Elettra, che sarebbero appunto giunti dalla Frigia.

6. *scelti, pochi, eletti* (lat. *excipio*).

7. *tetto a volta* (la forma, meridionale o meglio napoletana, appariva già nel *Filocolo,* II 32, 1 e V 14, 1).

8. Questa rassegna ritornerà nella *Fiammetta,* V 30, 10. Per i Fauni e le Driadi cfr. III 4 e nota. I Satiri sono divinità dei campi, le Naiadi delle fonti, le Ninfe dei fiumi.

9. Dio delle stagioni, soprattutto dell'autunno, sposo di Pomona (cfr. *Metamorphoseon,* XIV 622-698).

10. Figlio di Bacco e Venere, protettore della procreazione.

11. *in questo luogo alcuni mostrano la loro abilità nell'arte di Pallade* (cioè nella poesia, di cui la dea è protettrice: cfr. XXIII 38), *altri in quella di Minerva* (ossia nel filare e nel tessere, cui la dea presiede: cfr. XXVII 19-21), *altri in quella di Giunone* (cioè nelle ricchezze e nei commerci, da lei protetti: cfr. XXIII 26 e XXVI 2), *altri in quella di Diana* (ossia nella caccia, in cui ella eccelle).

12. *Alcuni dimostrano la loro abilità nel canto e nella musica, come un tempo Marsia, che osò sfidare in queste arti il dio Apollo*: il quale lo punì scorticandolo vivo (cfr. *Metamorphoseon,* VI 382-400 e *Chiose* al *Teseida,* XI 62, 8).

13. *altri sperano di superare nel canto Orfeo* (per il mito cfr. II 1 e n.).

14. *e ci sono alcuni che ambiscono di essere giudicati nell'arte di cavalcare pari ad Alessandro Magno.* Per questi spettacoli cfr. *Fiammetta,* V 28 e in particolare V 28, 2 e 7, ove si conferma la nostra interpretazione di un passo solitamente frainteso dai commentatori.

15. Probabilmente il B. allude a banchettanti: Cerere è infatti dea delle messi, del cibo, Bacco del vino (cfr. n. a I 9).

16. *e la maggior parte cerca di emulare Aracne nell'arte del tessere.* Figlia di Idmone, Aracne sfidò e superò nell'arte del ricamo la dea Minerva, che sdegnata le lacerò la tela; ed ella per disperazione s'impiccò, e fu trasformata in ragno. Sulla scia di Dante (*Purg.,* XII 43-45) il B. accenna spesso a questo mito (cfr. p. es. *Filocolo,* I 35, 2; III 24, 5; III 65, 4; V 95, 2) che racconta distesamente nelle *Chiose* al *Teseida* (XI 61, 3) e nell'*Amorosa Visione* (XXXV 13-18).

17. *senza dire che molti.*

18. Anche se il passo non è molto chiaro, ritengo, sia per le *astuzie d'Arcadia* (*Arcadia* è patria di pastori: cfr. XIII 4 e *Teseida,* XI 66) quanto per l'*errare,* che il B. alluda a gare e passeggiate pastorali.

19. *colpe umane.*

20. *incontro* (latinismo).

21. *ripeterono* (cfr. anche a XVIII 31 e XLVIII 4).

22. *si posero a sedere* (cfr. anche a XII 5 e XXXV 39, e altri esempi nel *Teseida*, III 10, 5, e nell'*Amorosa Visione*, XXXVI 73 e XLVIII 87).

23. *ricominciando*. È un latinismo che ritorna anche a XXIII 30.

24. *maestria*.

25. *di colore non diverso da quello dei capelli*.

26. *soverchiamente, troppo*. Lo stesso avverbio a XI 33.

27. *colorito*. Senz'altro errata la interpretazione dell'Hortis (Attilio Hortis, *Studj sulle opere latine del B.*, Trieste 1879, p.70 n. 4), che propose timidamente *lanugine*. Qui il B. conia un nuovo aggettivo dalla figurazione del pianeta Marte, tradizionalmente rosso di luce (*Purg.*, II 14), e dello stesso dio Marte, presentato sempre sfavillante di vermiglia luce (cfr. p. es. *Filocolo*, II 57, 6; II 58, 7; II 68, 6; II 71, 1; e vedi anche qui XXXVIII 86). Nel *Filocolo* c'era come il preludio dell'*apax* nella descrizione di Biancifiore che entra nella sala ove si festeggia il re Felice; un passo che conferma senza esitazioni la nostra interpretazione: « e fatta la debita riverenza al re, e con dolce saluto tutti gli altri che mangiavano salutati, s'appressò alla reale mensa, e con vergognoso atto, dipinta nel viso di quel colore che il gran pianeto, partendosi l'aurora, il cielo in diverse parte dipigne, così disse » (II 33, 11): cfr. « Lingua Nostra », XXII, pp. 76-77.

28. Come il *convenevole* del rigo innanzi insiste sull'equilibrio e sull'armonia dei lineamenti.

29. *sottoposta*.

30. *enfiate, gonfie* (cfr. lo stesso aggettivo nel *Teseida*, XII 58, 1, che il B. chiosa con « grasse o enfiate »).

31. *rilucenti* (cfr. IX 22). Il B. glossa l'aggettivo nel *Teseida* a VI 17, 3 con « risplendenti » (e cfr. anche *Amorosa Visione*, VII 72).

32. *cinta, circondata*.

33. Cioè, probabilmente, di rossa, pregiata porpora.

34. *poppe*. Cfr. per la forma che ritorna anche a XII 14 e XXXII 14 la glossa boccacciana al *Teseida*, XII 61, 6.

35. *che vorrebbe fossero portati dalla ninfa per suo merito*; cioè desidererebbe lui non altri essere il donatore.

36. *mirto*. Cfr. *Chiose* al *Teseida*, XI 24, 5.

37. *rispetto alle quali il nero carbone si direbbe bianco*: cioè più nere del carbone.

38. *quanto si richiede perché non sia aquilino*.

39. *rosate come l'aurora*.

40. *impedendo, che proteggeva*. Il latinismo che ricorre anche a XXVI 15 e XXXI 15 richiama *Inf.*, XV 27.

41. *che conservavano la disposizione dei denti più belli*: erano cioè disposti perfettamente.

42. *bella*.

43. È riferito alla *diritta gola* e al *collo candidissimo*.

44. *estrema, bassa striscia*. Per questo pezzo decorativo di minutissima analisi si è richiamata una celebre descrizione dei *Metamorphoseon* (II 8-9) di Apuleio (Schiaffini) e anche un capitolo del *Dotrinale* di Iacopo Alighieri (Sapegno); a me sembra che si tratti di una variazione (cfr. XII 1-30; *Filocolo*, III 11, 5-7; *Teseida*, XII 53-64) di un tema assai comune nel medioevo, che si ritrova anche, per esempio, nel Volgarizzamento della *Historia Troiana* di Guido Giudice, dovuto a Mazzeo Bellebuoni (cfr. Egidio Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, Torino 1887, pp. 449-450).

Capitolo X

1. *fresche*. Per questo significato dell'aggettivo ricorrente anche a XVII 1 cfr. « Lingua Nostra », XIX, p. 105 e XXII, pp. 80-81.

2. *tutti insieme, di comune volere*.

3. *richieste*. Il latinismo è ripreso poco dopo.

4. Immagini tradizionali che stanno a indicare l'insensibilità e la durezza; già anticipate nel *Filocolo*: « Io, o grazioso giovane, non credo me essere nata de' ferocissimi leoni barbarici, né delle robuste querce d'Ida, né delle fredde marmora di Persia, dalle quali cose risomigliando passi di rigidezza i libiani serpenti » (III 22, 6). Del resto sono comuni anche nell'amato testo ovidiano (cfr. p. es. *Metamorphoseon*, VIII 120-121; XIII 799-801) e ricorrono anche in altre opere del B. (cfr. p. es. *Fiammetta*, IX 1, 16). In particolare per *le querce d'Ida* cfr. XXIX 19, per *i serpenti di Libia* ricorda il precedente dantesco (*Inf.*, XXIV 85-87) e per *i sordi mari d'Elesponto* (che non si commossero cioè allo sfortunato amore di Ero e Leandro: cfr. XVIII 21), basti qui rammentare, oltre a *Purg.*, XXVIII 71-74, *Filocolo*, IV 65, 6 e IV 66, 7; *Amorosa Visione*, XXIV 52-69; *Fiammetta*, IV 2, 1.

5. Il nome stesso (θεός e αγαπή) significa *amore di Dio*. E al concetto allegorico del Dio cristiano è informato tutto l'inno che il pastore canta lodando la potenza di Venere, fonte di virtù e mezzo di celeste purificazione tramite l'amore, secondo i dettami stilnovistici.

Capitolo XI

1. La potenza del « ben che noi con noi tegnamo » (v. 4), cioè la forza, la virtù d'amore.

2. *alto, sopra tutti*: come glossa il B. al *Teseida*, VII 2, 2 (e cfr. anche *Chiose* a XII 57, 5 e XII 61, 5).

3. *ha*. Forma eccezionale determinata da esigenze di rima.

4. *senza presumere di tenere per sé le proprie cose*. La metafora è ripresa da Dante (*Inf.*, XIII 58-60).

5. *e il suo più grande piacere è donare aiuto a chi lo chiede e a chi vive in timore, pur essendo egli servo d'Amore*.

6. *abbondante come una fonte* (cfr. Petrarca, *Rime*, CCCLI 7; e *Par.*, XXXIII 12).

7. *né attende che altri desideri e richieda le sue cose*.

8. *negozia* (cfr. in senso diverso *Inf.*, XI 80).

9. Si riferisce a *opere* del verso precedente.

10. Bacco è il simbolo del vino, Cerere del cibo. Si vedano per questo le *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1 (e anche qui, con vario simbolico valore, I 12; IX 10; XXVI 58,59; XXXIX 65).

11. *tranne che nell'ornamento della divinità.*

12. *sempre tenendosi lontano dall'acuto, eccessivo desiderio sessuale, del quale si accende moderatamente, secondo la giusta legge.* Per *argusto* cfr. II 5 e nota.

13. *cacciandolo* (« colui »: cfr. v. 19) *dal luogo ove s'annida.*

14. *perfetta gioia.*

15. Si appoggia a *prosperitate* del v. 58.

16. Riferito a *ciascuno* del v. 66.

17. *allontana l'offesa prima da sé, poi dagli altri.* Per *oltraggio* cfr. *Purg.*, II 94 e XIII 73.

18. *che non si lascino toccare dal solo desiderio.* Si rilevi la faticosa e contorta sintassi del ternario che mira, sull'esempio dantesco, peraltro orecchiato di lontano, a impostare razionalmente lo scopo dell'opera, alzando su di un piano di scolastica dialettica la storia di Ameto con fredde e distanti figurazioni.

Capitolo XII

1. *rapido.*

2. *gocce di sudore.*

3. *deterse* (riferito a « sintille ») *da quello* (riferito a *viso*).

4. *deposte* (cfr. III 7 e XXVI 89).

5. *asciugati.*

6. *si mise a sedere* (cfr. IX 12).

7. *immeritatamente.* È un latinismo usato con valore avverbiale piuttosto comune nel B.

8. Cfr. IX 13 e anche XIII 3.

9. *formato dagli stessi capelli.*

10. *nel nodo.*

11. Napoletanismo per « graziosa » (*cianciusa*: cfr. « Lingua Nostra », V, p. 77).

12. Cfr. III 1.

13. Riprende e ripete, con pleonasmo rafforzativo, *de' quali* che precede.

14. *che se una donna, chiunque ella sia.*

15. *fulgido.*

16. *induzione.*

17. *arcuate sopracciglia, molto lontane e separate l'una dall'altra.*

18. Probabilmente il paragone è nato per suggestione dantesca (cfr. *Inf.*, XXXIV 44,45).

19. *grosse, sporgenti.* Cfr. il *tumorose* di IX 15.

20. *non incavato, ma liscio e morbido.*

21. *rosso come sangue.*

22. *turche, orientali.*

23. *gentile e generoso*: in quanto permette alla vista del cupido Ameto di contemplare le segrete bellezze della ninfa (cfr. XII 15).

24. *l'altro lembo.*

25. *cercasse di impedirgli la vista di uno dei due* « pomi ».

26. *stima e pregia.* Quanto a *cinta d'uliva* cfr. *Purg.*, XXX 31.

27. Per il mito di Dafne amata da Apollo e tramutata dagli dei in alloro cfr. II *29,31* e nota.

28. Sulla storia di Medea e Giasone si vedano le testimonianze del B. e delle fonti citate nella n. a I 4.

29. Aveva già esclamato Florio alla vista di Edmea e Calmena: «Beato colui a cui gl'iddii tanta bellezza daranno a possedere!» (*Filocolo*, III 11, 11).

30. *rispetto ai quali a stento può trovare un biondo quale termine di paragone.*

31. *sotto le prime trecce che salivano verso la sommità del capo.*

32. *ornato di perle preziose fra loro intrecciate.*

33. Participio presente, d'uso latineggiante, di *porre.*

34. *sottilissime.*

35. C'è in questo binomio la maliziosa sfuggente grazia dello sguardo femminile.

36. *che* (cfr. XIV 63). Stilnovisticamente, la figura scorta negli occhi di Lia è Amore.

37. *diritto.* Cfr. *gimbosa* di XXXII 33: e per entrambi gli attributi di colorito meridionale « Lingua Nostra », XXII, pp. 74,76.

38. *troppo grande* (latinismo).

39. *da poco.*

40. Si noti lo scoperto artificio nell'uso del participio, usato in una catena di mobilissime azioni e reazioni, che dovrebbero rendere nel loro variare il distendersi e lo scomparire dei colori in un gioco di sfumature sul volto della ninfa.

41. *rosata.* L'immagine è dantesca (*Vita Nuova*, XIX 11).

42. *non sporgente.*

43. *con la vista dell'immaginazione* (cfr. XXXV 74). Il narratore sottolinea che l'azione di Ameto è puramente fantastica, frutto di desiderio della mente e di eccitazione dei sensi.

44. Perché tengono a freno le bellezze della ninfa.

45. *lati* (latinismo).

46. Le aperture lasciate dalle fibbie: *quelle* precedente è riferito a *le... braccia.*

47. *cerca* (cfr. I 3).

48. *Venere*: così appellata perché godeva di alta venerazione nell'isola di Cipro (cfr. come aggettivo nella *Fiammetta*, V 27, 8; e *Metamorphoseon*, X 270; e *Par.*, VIII 2). Senti con quale industria stilistica il B. superi qui se stesso nella variazione descrittiva della bellezza femminile, occasione a infinite arricciature e stilizzazioni di maniera.

Capitolo XIII

1. Questo linguaggio, ripreso dalla tecnica della scolastica medievale, segna il graduale distendersi dell'attenzione d'Ameto, sottolineando i passaggi dalla osservazione alla conclusione.

2. *ricompensino, remunerino.* Si noti la costruzione con la preposizione *a*, alla latina.

3. Ripresa quasi letterale dei versi virgiliani: «Tale tuum nobis carmen, divine poeta, Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo» (*Ecloga*, V 45-47).

4. *maggior arte* (cfr. IX 13 e XII 7).

5. Come il più tardo *Buccolicum* questa contesa tra i due pastori contiene un significato allegorico, del resto secondo i canoni classici virgiliani e medievali danteschi, irrigiditi e complicati nei significati simbolici del *partimen* provenzale. Il B. intitolò *Alcestus* la sesta ecloga del *Buccolicum* e così ne spiegò il significato nella *Epistola a Fra' Martino da Signa*: «Sexta egloga Alcestus dicitur, eo quod de reditu regis prefati in regnum proprium loquatur, quem regem ego hic "Alcestum" voco, ut per hoc nomen sentiatur quoniam circa extremum tempus vite sue optimi regis et virtuosi mores assumpserat: et Alcestus dicitur ab "alce", quod est "virtus", et "estus" quod est "fervor"».

6. *riconoscere per giusto giudizio.*

7. *con cenni*: dato che stava suonando.

Capitolo XIV

1. *il sole* (cfr. *Chiose* al *Teseida*, VII 124, 4; *Purg.*, IX 1; e anche Ovidio, *Metamorphoseon*, I 10; II 438; X 79; X 174; XI 257).

2. Verso di risonanza dantesca (*Purg.*, III 81).

3. I due versi hanno chiaro significato simbolico: le pecore di Alcesto, che non temono l'assalto del lupo perché pasciute di buon cibo, raffigurano le anime cristiane, fortificate dalla virtù, che vincono le tentazioni del peccato e del vizio.

4. *spingo faticosamente.*

5. *mammelle.* Latinismo di sapore virgiliano: chiara infatti l'eco della II *Ecloga* di Dante: «"Est mecum quam noscis ovis gratissima" dixi "Ubera vix que ferre potest, tam lactis abundans; Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas; Nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis, Sponte venire solet, numquam vi, poscere mulctram"» (vv. 58-62).

6. Questi rivi placano la sete del gregge e la riaccendono continuamente, invitando con le loro acque correnti.

7. *ne possedete tanto poche che ne conoscete il numero*; mentre io non posso contare le mie, tante sono (cfr. XIV 21).

8. *non solo.*

9. *bevono l'acqua.*

10. *infette, sporche.* Il B. glossa lo stesso latinismo nel *Teseida*, IX 18,1 con «imbrattato».

11. In senso morale, prossimo a quello dantesco (*Par.*, V 80).

12. Altro latinismo, che vale *ruminare.*

13. *diventano molli*: cioè appaiono disfatte, perdono completamente le forze.

14. *gregge* (cfr. *Par.*, XI 124).

15. *a distinguere la locusta dall'erba*, ossia il cattivo dal buon cibo.

16. *le rallegro.*

17. *affatto.*

18. *a chi accuratamente le considera e le numera, paragonandole alle tue, le mie pecore appariranno più curate e amorosamente custodite.*

19. *viva, vegeta.* Richiama, dantescamente, il *s'accende* del verso precedente.

20. *si trae.*

21. *laddove invece fu stabilito che noi qui gareggiassimo sul modo migliore di custodire e allevare il gregge.*

22. *illuminato.* Forma di suggestione dantesca (cfr. *Purg.*, XI 81 dove pure ha un diverso significato).

23. *colui che possiede maggior numero di pecore.*

24. Specie di pianta pungente (*lappa maior*).

25. *impurità* (cfr. *Inf.*, VI 100 e *Purg.*, XXVIII 29; e vedi *Teseida*, III 33, 4 e chiosa, dove il termine ha un senso peggiorativo).

26. *che tanto accresci ed esalti.*

27. Cfr. *Purg.*, XXIII 100. E per il verso seguente *Purg.*, XII 100.

28. *perfezione.*

29. *trattenute, impedite.*

30. *succhiai il latte.*

31. *la tua trista maniera di allevare il gregge, qui infelicemente perorata.*

32. *mandriano.* In questo contrasto, punteggiato da immagini dantesche (in particolare cfr. i simboli che da *Par.*, X 124-132 confluiscono nei vv. 49-54), il B. svolge il contrasto tra la vita mondana impersonata da Acaten e la vita ascetica simboleggiata da Alcesto (nel cui nome sta, come s'è indicato nella nota a XIII 3, il significato allegorico), rifacendosi chiaramente alle *Ecloghe* scambiate da Dante con Giovanni del Virgilio.

Capitolo XV

1. *rimproverandolo* (latinismo).

2. *e mentre già discutevano sul modo con cui impiegare il tempo del riposo.* Si noti la costruzione arcaicizzante del periodo.

3. *continuano a venire.*

4. *e come mi avrebbero potuto far desiderare i loro beni, se non mo-*

strandomi queste donne? Chiaro il valore simbolico dell'interrogazione: il rozzo Ameto giunge alla grazia solo attraverso la rivelazione delle virtù cardinali e teologali impersonate dalle ninfe che racconteranno la loro storia.

5. *giunte per seconde.*

6. *fibbie*; come più oltre (XV 8), con *variatio* dotta e preziosa, *fibula.*

7. *aperto.*

8. Riferito a *volta* che precede, come *altra* che segue.

9. Dipende, come *girarsi*, da *discerne* in posizione finale alla latina, e regge anche, oltre che *diverse cose*, il più lontano *la bella bocca.*

10. Cfr. V 18. E per una comparazione assai simile cfr. *Amorosa Visione*, VI 46-48.

11. *aspetto.*

12. *tranne quel che riguarda l'acconciatura dei capelli.*

13. Per la genealogia di Semiramide e di Nino, figliuolo di Belo, cfr. *Filocolo*, V 53, 14-15; e per la fama di lussuria e dissolutezza di Semiramide oltre a Dante (*Inf.*, V 58-60) vedi *Filocolo*, II 15, 14 e IV 42, 9; *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1; *Amorosa Visione*, VII 31-39; *Fiammetta*, I 17, 26 e V 30, 25.

14. Questo particolare fastoso che sarà ripreso nell'*Amorosa Visione*, XXVIII 19-21, è tratto dai vv. 130-150 del IV libro dell'*Aeneidos.*

15. *chiunque.*

16. *dell'ulivo*: sacro a Pallade, che ne fece il simbolo di Atene (cfr. XXVI 33) da lei protetta (cfr. *Metamorphoseon*, VI 81).

17. *non diversi per bellezza, altrettanto belli.*

18. *acconciatura.*

19. *alte, rade e divise.* Per *eminente* cfr. XI 16 e nota.

20. Richiama *Teseida*, XII 58, 1-5: « Le guance sue non eran tumorose Né magre fuor di debita misura, Anzi eran dilicate e graziose, Bianche e vermiglie, non d'altra mistura Che intra gigli le vermiglie rose ».

21. *annodato.*

22. Cioè il rivelarsi delle forme attraverso le vesti attillate indicava la giovane età della ninfa.

23. *adorne di anelli.*

24. *mentre procede.*

25. *sorte spontaneamente.*

26. *dignitoso, composto.*

27. *seggi celesti* (cfr. *Par.*, IV 31).

28. *non ripetendolo a se stesso.*

29. *preziosamente muniti di fibbie* (cfr. XV 7).

30. Cfr. nota a XV 7 (la stessa forma a XV 8).

31. *nei boschi attraversati.*

32. *il vestito aperto sui fianchi* (cfr. per *sparato* XV 8 e per *latora* XII 29).

33. *pervinca.*

34. *quali apparvero gli occhi e il fascino di Filomena a Tereo*; il quale si innamorò di lei e la sedusse. Il particolare è ripreso dai vv. 451-460 del VI libro dei *Metamorphoseon* di Ovidio; per la storia pietosa di Filomena, dagli dei mutata in usignolo (*Metamorphoseon*, VI 451-674), cfr. *Filocolo*, III 28, 5; IV 13, 6; IV 46, 15; *Chiose* al *Teseida*, IV 54, 1 (dove Tereo è detto *re di Trazia*); *Amorosa Visione*, XIII 70-74.

35. *non toccata dai raggi solari*: cioè cresciuta all'ombra.

36. La scarpetta, essendo nera, fa risaltare il biancore del piede.

37. *mentre Ameto andava considerando.* È la consueta costruzione assoluta di schema latineggiante.

Capitolo XVI

1. *reggete e governate.*

2. Il primo fu punito per la sua avarizia a soffrire la fame e la sete; il secondo per aver tentato Latona fu condannato ad essere eternamente dilaniato al fegato da un avvoltoio (cfr. *Filocolo*, IV 25, 4; *Fiammetta*, VI 14, 4-5). I due peccatori sono presentati insieme anche nella fonte ovidiana (*Metamorphoseon*, IV 447-463).

3. Cfr. *Inf.*, VIII 68.

4. *poco tempo fa.*

5. Altro verso di risonanza dantesca (cfr. p. es. *Inf.*, VIII 98; *Purg.*, XXI 31; *Par.*, XXVI 62).

6. *ma quanto il mio cuore, tuo suddito, desidera.*

7. Dotto latinismo per *educa.*

8. *io non proverei nemmeno la metà del bene che sento contemplando le ninfe.*

9. Chiara anche qui la filigrana dantesca.

10. *intese*; il maschile è imposto dalla rima. Per la storia di Mirra, che per il suo amore incestuoso (cfr. II *15* e n.), disperata, chiese la morte e ottenne dagli dei di essere mutata in pianta, quella della mirra, vedi XXVI 36 e *Filocolo*, II 15, 14 e III 35, 7; *Fiammetta*, I 17, 26 e VIII 3, ove il B. parla con orrore del suo misfatto. Dafne (cfr. II *29-31* e XII 16 e nn.) fu ascoltata dagli dei, che per liberarla dalle insidie di Apollo la trasformarono in alloro (cfr. XVIII 20 e XXVI 29 e 89).

11. *quanti peccatori abbiate esauditi.*

12. Questa invocazione di Ameto agli *abitatori delle superne e belle regioni*, ossia agli angeli, che reggono i cieli, e quindi insieme a Dio (v. 8: *o sommo Giove*), dopo il ringraziamento di timbro dantesco, si rivolge ad *Amore*, invocato con preci stilnovistico-religiose, per concludersi in un appello alle intelligenze angeliche perché esaudiscano i suoi desideri.

Capitolo XVII

1. *fresche* (cfr. X 2).

2. Cefalo, figlio del dio Mercurio, sposò Procri (la grafia boccacciana è costantemente *Pocri*: cfr. « Cultura Neolatina », XX, 1960, p. 75) che fu da lui sorpresa in adulterio. Per vergogna ella si nascose in una selva, e Cefalo innamorato la seguì e la chiamò invano; come nota qui il B. riprendendo i vv. 697-698 del l. III dell'*Ars amatoria* e i vv. 812-814 del l. VII dei *Metamorphoseon* di Ovidio che ricorderà anche nell'*Amorosa Visione* (XXII 67-69). Un giorno mentre Cefalo riposava all'ombra Procri uscì dal suo nascondiglio per vederlo, ed egli credendola una fiera la uccise; e quindi, accortosi dell'errore, si trafisse con lo stesso dardo. Il B. sulla falsariga della fonte ovidiana (*Metamorphoseon*, VII 794-865; *Ars amatoria*, III 687-746) ne parla sovente con elegiaca commozione: dal *Filocolo* (II 57, 9 e III 2, 14) all'*Amorosa Visione* (XXII 64-88), dal *De mulieribus* (XXVIII) alla *Genealogia* (XII 72 e XIII 65).

3. Si osservi ancora questo periodo formato da proposizioni quasi staccate, attente alle sfumature modali e descrittive, secondo dotti schemi latineggianti.

4. *è mezzogiorno.*

5. *al tramonto.*

6. La festa consacrata alla dea Venere.

7. *mediante i nostri racconti, con le nostre narrazioni.*

8. *note* (cfr. XVIII 34 e XXVI 8; *Amorosa Visione*, VII 57; *Inf.*, III 76).

9. Cfr. « Lingua Nostra », XX, p. 36. Questo discorso di Lia, lezioso pretesto per la narrazione delle novelle, riecheggia quello di Fiammetta nella *Corte d'amore* del *Filocolo* (IV 17).

10. *a narrare la storia dei propri amori.*

11. *indugio, resistenza.*

Capitolo XVIII

1. *anziana*; e perciò saggia, malgrado la modestia.

2. *capo*. In un testo scoperto dal B., l'*Expositio sermonum antiquorum* di Fulgenzio, al n. 28 si legge: « Antistare dicimus praecellere; unde et Crispinus in Eraclea ait ('Divinis virtutibus antistans Alcides') ». E spiega Isidoro (*Etymologiae*, VII XII, 16): « Antistes sacerdos dictus ab eo quod ante stat. Primus est enim in ordine Ecclesiae, et supra se nullum habet » (si cita dall'edizione di W. M. Lindsay, Oxford 1911).

3. *si trova Atene* (per l'uso dantesco del verbo cfr. III 1 e n.). Com'è noto, Pallade dovette lottare con Nettuno per imporre alla città greca il proprio nome (cfr. *Chiose* al *Teseida*, VI 71, 1): trasparente nell'allusione boccacciana la presenza dantesca: « ... della villa Del cui nome ne' dei fu tanta lite » (*Purg.*, XV 97-98).

4. *pattuita*: ossia dopo essersi accordato con lei.

5. Ninfa di Diana, a cui aveva votata eterna verginità, s'innamorò di Giove, da cui ebbe un figlio, Arcas. Fu perciò scacciata dal coro delle ninfe di Diana, colpevole di aver tradite le leggi della dea (cfr. *Metamorphoseon*, II 401-507). A parte i fuggevoli accenni delle prime opere, vedi la storia nella versione boccacciana in *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1 e nell'*Amorosa Visione*, XVII 43-75.

6. *allevata con gran cura.*

7. Cioè colei che ha la chioma tosata. Probabilmente il B. per la nota predilezione di etimologie grecizzanti derivò imperfettamente il nome da κουρίας. Come permette di stabilire un passo della *Cronica* di G. Villani (IV 10) questa donna si chiamava *la Tosa*.

8. Il divino uccello è l'aquila, simbolo dell'impero, ossia del comando. La frase significa che la famiglia esercitava il potere in Firenze e che lo sposo di Cotrulla apparteneva alla famiglia dei Vicedomini o Visdomini (« del divino uccello in vece »).

9. Giunone che presiede alle nascite (cfr. XXI 8; XXXVIII 10 e 95; *Metamorphoseon*, IX 698).

10. Cioè lasciò l'originario cognome (*Visdomini*) per assumere quello della donna che aveva sposato (*Della Tosa*). Scrive il Villani nel passo ricordato: « questi della Tosa furono uno legnaggio co' Bisdomini, e padroni e difenditori del vescovado; ma partissi uno di loro da' suoi di Porta san Piero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n'ebbe lo retaggio, onde derivò quello nome » (cito dall'edizione fiorentina del 1823, vol. I, pp. 169-170). Il fatto non è strano: si pensi al cognome dantesco nella genealogia tracciata dal poeta stesso (*Par.*, XV 137-138).

11. Cioè di ricchezze.

12. Mopsa ammessa ai servigi di Pallade, dea della sapienza, simboleggia la prima delle virtù cardinali, la Sapienza.

13. Nelle grotte dell'Elicona, consacrate alla poesia. Secondo il mito (cfr. *Metamorphoseon*, V 256-288), accennato dal B. anche a XXXVIII 37, il *cavallo gorgoneo*, cioè Pegaso, nato dal sangue di Medusa, una delle Gorgoni, uccisa da Perseo (cfr. XVIII 27 e n.), il cavallo alato volò sul monte Elicona dove con una zampata scavò una grotta (cfr. nel *Filocolo*, V 8, 26 la forma *pegaseo cavallo* e qui, a XXXVIII 37, *Pegaseo*).

14. La fonte Castalia era consacrata alle Muse (cfr. *Chiose* al *Teseida*, I 1, 1). Dunque Mopsa era donna assai colta.

15. *l'alto Cirra*: una delle vette del mitico Parnaso, albergo delle Muse. Sembra quindi da queste espressioni metaforiche che la ninfa abbia tentato anche la poesia, come appare dalla frase seguente.

16. *i sapienti abitanti quei luoghi.*

17. *spinto, sollecitato* (cfr. VII 2 e VIII 35).

18. Il marito di Mopsa, che seguiva Vertunno (cfr. IX 7 e n.), era dunque dedito all'agricoltura.

19. *giustificando questo fatto con l'affermazione che gli dovevo per legge naturale dei nipoti.*

20. Il quinto imperatore romano fu Nerone; e questo era il nome del marito di Mopsa.

21. Nerone riempì di dolore il mondo, ma ancor più offese la propria madre Agrippina, da lui esiliata e perseguitata, quasi vendicando le ingiustizie che ella aveva commesse in favore del figlio contro il marito Claudio (da lei avvelenato) e Britannico (escluso dal trono). Questi dati, forniti dal B. sotto il dotto velo degli enigmi, ci permettono di identificare con sicurezza Mopsa in Lottiera di Odoaldo dei Visdomini della Tosa e nel marito Nerone Nigi di Dietisalvi. Mopsa è ricordata anche nell'*Amorosa Visione*, XLIII 79-84 (cui rimandiamo, nell'edizione critica commentata a cura di V. Branca, Firenze 1944, per altre notizie), nel ternario *Contento quasi*, vv. 50-51; era nota per la sua bellezza nell'ambiente fiorentino, come attesta un sirventese di Antonio Pucci, e anche fra i poeti stilnovistici, come dimostra un sonetto di Sennuccio del Bene a lei dedicato.

22. Cioè nella stagione nella quale il sole (*Febo*), uscito dalla costellazione del Cane (*la caniculare stella*), temperava i suoi raggi sotto la costellazione del Leone (qui chiamato *nemeo*, con allusione all'uccisione da parte di Ercole nella selva nemea della famosa fiera): si era cioè pressappoco tra luglio e agosto.

23. *cercavo affannosamente di richiamare alla mente i passati studi*: quelli insegnati da Pallade.

24. Significa, dal greco, dissennato.

25. *navigava ingenuo e inesperto con incerta guida.*

26. *Venere.*

27. *non solo egli non rispondeva al mio richiamo.*

28. *andavo gridando.*

29. Scilla, figliuola di Forco, amata da Glauco, fu trasformata in mostro marino, come sulla traccia ovidiana (*Metamorphoseon*, XIV 1-74) il B. narra nelle *Chiose* al *Teseida*, VI 28, 6 (e cfr. anche *Fiammetta*, VI 12, 10). A questo triste destino allude con timore la ninfa.

30. Mopsa teme di essere tramutata in fonte come Aretusa, raggiunta da Diana, la dea della castità, cui s'era votata, mentre veniva inseguita dall'innamorato Alfeo (cfr. *Metamorphoseon*, V 577-678; *Filocolo*, II 17, 16; *Amorosa Visione*, XXV 1-3).

31. *mi ritornai.*

32. *feroce e selvaggia.*

33. Cfr. III 18 e nota.

34. Figlia di Cadmo e di Ermione, seguace di Bacco, uccise con le compagne il figlio Penteo che aveva disprezzato i loro riti al dio del vino, come racconta distesamente il B. nelle *Chiose* al *Teseida* (V 58, 5-6) seguendo il solito modello (*Metamorphoseon*, III 511-563).

35. *che continuamente riservano nascoste sciagure.*

36. Preziosi ricordi mitologici svolti in retoriche interrogazioni e risposte. Dafne (cfr. II 29-31 e n.) fu mutata in alloro dagli dei che aveva invocati (cfr. XVI 70 e n.) perché la proteggessero da Apollo (cfr. XII 16; XXVI 89; XXXI 14); mentre Climenes (cfr. *Metamorphoseon*, I 748-775 e II 333-366; *Filocolo*, V 22, 7; *Fiammetta*, I 17, 5) amò Febo, da cui ebbe un figlio, lo sfortunato Fetonte (per cui cfr. XXII 41 e n.).

37. Dalla nativa Abido si recava ogni notte sull'altra riva dell'Ellesponto, a Sesto, ove lo attendeva l'amata Ero; ma una notte, vinto da una tempesta, affogò. Il B. (cfr. anche X 4 e n.) predilesse questa delicata storia d'amore e morte, letta nelle *Epistulae* ovidiane (XVIII e XIX) come attestano i ricordi che ne punteggiano l'opera: *Filocolo*, III 67, 4; IV 29, 2; IV 65, 6; IV 66, 7; IV 83, 3; IV 108, 1; *Teseida*, I 40, 7; V 32, 2; VI 62 e chiose; *Amorosa Visione*, XXIV 52-69; *Fiammetta*, I 17, 13; IV 2, 1; VI 12, 7; VIII 6, 1.

38. *ingenuità.* Richiama il *semplicetto* di XVIII 3.

39. Una delle furie.

40. *che forse avvenga di me.* Nota la consueta costruzione latineggiante con i *verba timendi*.

41. La ninfa Salmace amò di tanto amore Ermafrodito che chiese e ottenne dagli dei che i loro corpi rimanessero eternamente uniti (Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 285-388).

42. *nel contempo illuminante.*

43. La sventurata figlia di Priamo a cui l'innamorato Apollo concesse di conoscere il futuro. Ma non volendo ella ricambiare, come aveva promesso, il suo amore, il dio la condannò a non essere creduta (*tolse l'essere creduta*).

44. La biografia di Mopsa si risolve in un ritratto della Sapienza stessa, che ella impersona: ricordo del passato e previsione del futuro, oltre che coscienza del presente.

45. *per quanto le difficoltà aumentino.*

46. *a mio potere, a mia disposizione.*

47. *la capra Amaltea* (cfr. *Filocolo*, I 29, 1) che allattò il padre degli dei e fu quindi mutata in costellazione, da lei detta Capricorno (cfr. XL 5 e *Par.*, XXVII 69).

48. Figlio di Giove, liberò Andromeda, condannata da Giunone (con cui aveva osato gareggiare in bellezza) ad essere divorata da Medusa, uccidendo il mostro marino; e quindi la sposò. La versione boccacciana esemplata sul *Metamorphoseon* (IV 663-752) è esposta diffusamente nelle *Chiose* al *Teseida*, VIII 102, 5-8 (e vedi gli accenni del *Filocolo*, II 13, 6; IV 45, 5; V 8, 25).

49. *E così, fornito delle armi della Sapienza, ti mostrerò le altezze dei cieli con arte più sicura di Dedalo.* Il mito di Dedalo e Icaro (*Metamorphoseon*, VIII 183-235), diffuso nel medioevo (cfr. *Inf.*, XVII 109-111 e XXIX 116; *Par.*, VIII 125-126) è spesso ricordato dal B., dal *Filocolo* (IV 108, 1) al *Teseida* (V 17, 3-4 e chiosa) all'*Amorosa Visione* (XXXV 37-45), alla *Fiammetta* (VI 12, 15), alla tarda *Genealogia* (XI 26).

50. *onde procedano*; ossia, le cause dei venti e delle tempeste marine.

51. *e ti mostrerò le ragioni per le quali la terra si riveste di verde nella primavera* (quando il sole si trova nella costellazione dell'Ariete), *e se ne spoglia in autunno* (quando l'astro è sotto il segno della Libra); ti chiarirò dunque la causa del vario alternarsi delle stagioni.

52. Famoso re greco, figlio di Apollo e Ipermestra, uno dei sette che mossero guerra a Tebe, sotto le cui mura venne inghiottito dalla terra. Il B. ne conosceva la storia (come attesta il *Teseida*, II 11, 1 e IX 71, 6) da Stazio (*Thebaidos*, VIII 73-217), che aveva già influenzato il ricordo dantesco (*Inf.*, XX 31-39).

53. Biblide, figlia di Mileto, s'innamorò del fratello Cauno, dal quale fu però respinta; disperata, s'impiccò e fu dagli dei tramutata in fonte. Sulla scorta ovidiana (*Metamorphoseon*, IX 418-665; *Ars amatoria*, I 283-284) il B. nelle opere della giovinezza ne parlò sempre con orrore (cfr. *Filocolo*, II 9, 4; II 14, 4; III 35, 7; IV 29, 2; IV 42, 2; V 8, 42; *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1; *Amorosa Visione*, XXV 13-60; *Fiammetta*, I 17, 26; VI 16, 6; VIII 3).

54. *di quanto fu lieto Ulisse quando, giunto all'isola di Circe, figlia del Sole, conobbe che Cilleno era stato inviato dagli dei per salvarlo.* Per questo particolare cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, XIV 291-319; quanto a *narizio duca* (che anche il B. nelle *Chiose* al *Teseida*, VI 44, 1 glossa con « Ulisse ») l'espressione vale letteralmente duca itacense, da Νήριτος, piccola isola rocciosa presso Itaca (cfr. Ovidio, *Fastorum*, IV 69).

55. *dopo aver deposti i grossi e rozzi modi.* Per *disposta* cfr. III 7 e nota.

Capitolo XIX

1. *Giove.*
2. *ogni altra angosciosa preoccupazione.*
3. *più di quanto.*
4. *l'inferno ove è morto ogni bene, ove tutto è male.*
5. Come nelle tre terzine seguenti è Pallade, ossia la Sapienza.
6. Forma raddoppiata di largo uso nei componimenti popolari, nei cantari quale zeppa metrica; e adottata talvolta dal B. (cfr. a XXXIII 15 e XLIX 55). Deriva probabilmente per contrazione da *tutti tutti*.
7. *purché gli invitati siano pronti ad accogliere i suoi doni.*
8. *purché il cuore, oscurato dalla nebbia dell'errore* (si veda il v. precedente su cui questo gravita), *ne permetta l'intervento.* Si noti la meccanicità con cui il verso è fedelmente costruito sul v. 21 e l'insistenza triadica con la quale si aprono, alla maniera dantesca, le tre terzine (*Costei... Costei... Costei*).
9. Riferito a *beni* del v. precedente.

Capitolo XX

1. *e volto lo sguardo intorno alle ninfe che l'attorniavano.*

Capitolo XXI

1. Fiume della Grecia e della Sicilia, ricordato dai poeti (cfr. XVIII 17 e n.). Qui sta per Arno, in conseguenza dello scambio operato dal B. tra la Pisa greca e quella italiana (cfr. *Chiose* al *Teseida*, VI 52,1-3).
2. *si diede a una vita ricca, quella dei nobili.*
3. *abbandonando le occupazioni paterne rivolte alla tessitura e alla filatura* (cfr. IX 7 e XXI 5).
4. Furono mutate in gazze dalle Muse che avevano sfidato nel canto e da cui erano state vinte (cfr. XXIX 5). Il mito ripreso da Ovidio (*Metamorphoseon*, V 294-331) forse tramite Dante (*Purg.*, I 10-12), accennato nel *Filocolo* (IV 13,6), è esposto nell'*Amorosa Visione* (XXXV 55-60) e ritorna poi nella *Genealogia* (XI 2).
5. *abitante.* Il latinismo è usato anche a XVIII 7 e XXXII 3.
6. *morì.*
7. Cioè le arti della lana, cui presiedeva Minerva (cfr. XXI 2).
8. Gli archi con cui Latona, tramite i suoi figli Apollo e Diana, si vendicò di Niobe che si era vantata di esserle superiore perché madre di quattordici figli. La storia, ripresa dal solito testo ovidiano (*Metamorphoseon*, VI 146-312), è chiaramente esposta dal B. nelle *Chiose* al *Teseida* (V 58, 1).
9. *nei cori di Diana*: dea della castità. Fuor di metafora, la donna che parla seguì in un primo tempo la via del convento (cfr. *Amorosa Visione*, XLIV 26-27).
10. Si tratta della donna che appare anche nel ternario *Contento quasi* (vv. 35-36) sotto il nome di Meliana e di cui si parla, con giudizi e racconti assai simili a questi, nell'*Amorosa Visione*, XLIV 25-30. I biografi del B. l'hanno identificata con Emiliana dei Tornaquinci. Anzi non hanno escluso, data la predilezione dell'autore per questo nome (Emilia è la protagonista del *Teseida* ed Emilia si chiama una delle novellatrici del *Decameron*) un nuovo amore del B. per questa donna fiorentina.
11. *tenendoti lontana, astenendoti* (cfr. III 18).
12. Il marito di Emilia si chiamava dunque « Giovanni » (che, secondo gli etimologisti medievali valeva, come in *Par.*, XII 80, « grazia di Dio ») ed è identificabile con Giovanni di Nello, *spetiarius*, consigliere del Comune fiorentino attorno al 1342.
13. *il grano.* Erano atti di augurio per gli sposi.
14. *fiaccole* (il latinismo torna a XXIII 24). Chiosa il B.: « Solevano le donne entrare nelle camere de' novelli sposi con uno legno, chiamato teda » (*Chiose* al *Teseida*, XI 42, 2).
15. Riferito a *tede*.
16. *italici*: dal nome Ausonia con cui veniva chiamata anticamente l'Italia (cfr. XXIII 23).
17. Protettrice dei matrimoni (cfr. *Chiose* al *Teseida*, X 40, 2).
18. Cfr. XVIII 2 e nota.

19. *gravida, incinta.*

20. Per questo dotto paragone il B. stesso ci indica indirettamente con il richiamo ad Anchise, la fonte: Virgilio, *Aeneidos*, II 679 ss.

21. Per la storia di Medea, qui ricordata mentre fugge sul carro trainato dai cavalli alati, dopo la vendetta contro Giasone, cfr. I 4 e n.

22. *elmo.*

23. *che guidava il carro.* La dea qui rappresentata non è, come a lungo si credette, Astrea, ma Minerva, dalla caratteristica iconografia ovidiana (cfr. *Metamorphoseon*, VI 78-80) ripetuta puntualmente nella *Genealogia* (V 48: « ...hec est (Minerva), quam armis insignem finxere, oculis torvam, hastamque gerentem longissimam cum cristallino clipeo »).

24. *facendo risonare l'aria.*

Capitolo XXII

1. Cioè: anche se Etna, che mostra con il fuoco la sua ira, liberasse il capo del gigante Tifeo, sepolto in esso (dopo essere stato fulminato da Giove: cfr. Virgilio, *Aeneidos*, III 570-587 e Ovidio, *Metamorphoseon*, V 346-358. Ma la fonte più prossima rimane Dante che richiama, *Par.*, VIII 67-70, pur negandolo, questo mito) unendosi a Lilibeo (promontorio della Sicilia: cfr. per una immagine simile *Teseida*, VIII 4 e chiosa; e per Tifeo vedi *Chiose* al *Teseida*, V 31, 1) formasse, con le braccia costituite da capo Passaro (*Pachino*: cfr. *Par.*, VIII 68) e da capo Faro (*Peloro*: cfr. *Par.*, VIII 68), un tale mostro che lo difendesse. Nella ripresa tecnica di questa e dell'immagine seguente, il B. ricorda di lontano l'apertura del c. XXX dell'*Inferno* (e cfr. anche *Teseida*, V 57-58).

2. *per quanto.*

3. *né i giganti che sovrapponendo un monte all'altro fecero un mucchio di essi per giungere fino al cielo.* Per *bica* cfr. il *s'abbica* di *Inf.*, IX 78. In questa terzina (cfr. per la storia *Teseida*, I 59, 3 e chiosa) e nelle seguenti c'è una remota eco dantesca (*Inf.*, XIV 52-60).

4. *l'inferno.*

5. *cancellati, spodestati.*

6. Cfr. XV 21. Qui indica il più alto posto dell'universo riservato alla divinità.

7. In senso positivo, vale *alcuno, qualcuno.*

8. *per quanto ostinati.* È riferito al v. 34 (cfr. *Inf.*, XIV 44).

9. *al cielo* (cfr. v. 18).

10. Fetonte, figlio di Apollo e Climene, ottenne dal padre di guidare il carro del sole. Ma non seppe ben dirigere i cavalli che usciti del loro cammino avrebbero incendiata la terra, se Giove non lo avesse fulminato precipitandolo nel Po (cfr. XXVI 35; XXIX 55; XL 8). Il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, II 47-324) noto nel Medioevo (cfr. *Inf.*; XVII 107-108; *Purg.*, IV 71-72; *Par.*, XVII 1-3 e XXXI 125) è spesso rievocato dal B. nelle sue opere (cfr. *Filocolo*, V 8, 21; *Teseida*, III 16, 3 e IX 31, 4 e chiose; *Amorosa Visione*, XIX 76-78; *Fiammetta*, VI 2, 1; *Genealogia*, VII 6 e 40-41).

Questa donna che canta i propri poteri impersona, come accennano i ricordi, sempre tristi e contrari al cielo, da Tifeo ai Giganti a Fetonte, la Superbia, che tenta invano di forzare le porte del cielo; come apparirà meglio dal racconto di Ibrida.

Capitolo XXIII

1. Ossia imprimendone durevolmente parole e atti nella mente.

2. Cfr. I 4 e nota.

3. *medicamenti.* Fuori di traslato *stimoli, incitamenti.*

4. *consacratolo cavaliere d'amore.*

5. È la donna, anzi la dea, che ha parlato.

6. *alberga, ha luogo.*

7. *intiepidii, riscaldai* (latinismo).

8. Riferito a *spiriti.* Per una scena simile cfr. *Fiammetta* VII 8, 18.

9. *come apparve a Sesto Pompeo l'anima del morto resuscitato dall'inferno per opera della maga Erittone.* Quest'anima, come racconta Lucano (*De bello civili*, VI 507-569), che il B. segue sulla falsariga dantesca (*Inf.*, IX 23-24), predisse al figlio di Pompeo la sconfitta di Farsalo (49 a. C.).

10. *e dopo aver emesso un lamento, sarebbe ricaduto a terra, se non lo avessi sostenuto.*

11. *nell'oscuro averno.*

12. *di avere trascurato il suo servizio presso Venere.*

13. *le rovine di Troia*: costruita da Nettuno, un tempo cinta di forti e alte mura.

14. *Elena.*

15. *l'Etna* (cfr. XXII 1-6 e n.).

16. *le feconde regioni d'Italia* (cfr. *Metamorphoseon*, XIII 708 e XIV 7 e 320; *Par.*, VIII 61; *Fiammetta*, V 27, 10).

17. Forse il B. ha così chiamato le acque del Rubicone, non solo perché « rapide, turbinose », ma per allusione al gesto di Cesare (cfr. anche *Par.*, VI 62).

18. È sottinteso *onde.*

19. *augurandosi, come Cadmo che fondò Tebe dopo aver a lungo pellegrinato invano alla ricerca della sorella Europa, rapita da Giove* (cfr. II 20-21 e n.), *di stabilirsi ormai definitivamente in questo luogo.*

20. *Parigi.*

21. Cioè nel 1290.

22. Come ora è compiuto l'anno 1340. È difficile determinare esattamente se si tratti della fine del 1340 o dell'inizio del 1341.

23. *dopo la venuta di Cristo fra gli uomini.*

24. *un cavaliere.*

25. *nudi, sterili.*

26. *pressappoco a mezza strada tra Fiesole* (che il B. identifica con Corito: cfr. III 1 e n.) *e Siena* (cui egli allude con l'espressione « ter-

ra della nutrice di Romulo », in quanto questa città recava nello stemma una lupa): tale luogo, pur indicato in modo impreciso e oscuro, dovrebbe essere Certaldo.

27. *da.*

28. *ai lavori dei campi, all'agricoltura* (cfr. XXXII 5).

29. *non seguendo le orme del padre*: che si era dato alla coltivazione dei campi.

30. Qui intesa come dea del guadagno, del commercio (cfr. XXVI 2 e n.).

31. *lo portò in quei luoghi*: ossia a Parigi per ragioni economiche.

32. *agl'indigeni dicendo di essere nobile.*

33. *Nel qual luogo.*

34. *avverandosi con trista morte le sue predizioni.*

35. *venuto da poco, immigrato, nella città.*

36. *straniero* (cfr. XXXVIII 40 e *Amorosa Visione*, VI 71). Per la trasparente reminiscenza virgiliana vedi I 4 e XV 12 e note.

37. Il fiume dell'oblio, di dantesca memoria.

38. *temendo.*

39. *conservasse.*

40. *finché non fosse giunto il momento opportuno in cui annunziare e celebrare con festa il matrimonio segretamente consumato.*

41. *se non fosse intervenuta la morte del padre mio.* Atropos (« Antropòs » nella grafia boccacciana) era quella delle tre Parche che tagliava il filo della vita umana (cfr. *Inf.*, XXXIII 126; *Filocolo*, I 43, 3; *Teseida*, X 32, 2 e chiosa).

42. Il nome allude alla nascita illegittima da genitori di diversa indole e nazionalità; ma in esso il B. vede il superbo, che Emilia, la Giustizia, riporta alla dritta via.

43. *e in luogo di mia madre, che gli era moglie, sposò, da spergiuro, una donna delle sue regioni.*

44. *al secondo matrimonio*: quello legittimo.

45. *condannarono alla morte la seconda moglie e i figli che ne erano nati.*

46. Venere.

47. *nell'esercizio della poesia* (cfr. IX 7 e n.). Le palestre palladie sono riprese poco dopo (*in quelle*).

48. *valoroso combattente*; ossia fervido ingegno. In questa fantastica trasposizione del B. in Ibrida la critica biografica (Crescini, Della Torre, ecc.) ha scorto l'Idalogo del *Filocolo*, ossia lo scrittore stesso, che pur seguendo Venere acquistò grande fama nella poesia.

49. *signoreggiassi la sua mente.* Nota il linguaggio tradizionale della lirica stilnovistica (cfr. XXVI 87 e *Vita Nuova*, II 6).

Capitolo XXIV

1. *dall'arco.*

2. Figlia di Giove e Temi è la dea della giustizia, come appare dall'appellativo che segue (cfr. XLVII 21).

3. *bilancia* (cfr. lat. *ballux, balluca*): cfr. «Lingua Nostra», XXV, 1964.

4. *che non infrange i limiti del giusto, che non sia subito punita dell'infrazione.*

5. *ultimi.*

6. Cfr. *Par.*, III 105.

Capitolo XXV

1. *il quale fu tanto dolce all'orecchie di Ameto quanto quello di Mercurio all'orecchie di Argo*; che per la dolcezza si addormentò. Mercurio (per la forma *Atlanciade* cfr. V 18 e n.) fu infatti inviato da Giove per uccidere Argo, il pastore dai cento occhi che custodiva per ordine di Giunone la figlia di Inaco, Io, trasformata in vacca. Il mito ripreso da Ovidio (*Metamorphoseon*, I 568-746) è presentato spesso con grazia dal B.: *Filocolo*, III 11, 26; *Chiose* al *Teseida*, VI 38, 4; *Amorosa Visione*, XVII 1-42; *Fiammetta*, VIII 2, 2; *De mulieribus*, VIII; *Genealogia*, VII 22. E per similitudini analoghe cfr. *Purg.*, XXXII 64-66 e *Fiammetta*, V 13, 5. Quanto alla forma *le orecchi* ripresa da *in quelle* vedi III 18 e nota.

2. Terzo dopo quello provato per Lia e Mopsa; o il fuoco di Venere, il terzo pianeta?

3. Così chiamata in quanto figlia di Io, è la dea Iside (cfr. *Metamorphoseon*, I 611 e IX 687), con questo nome invocata anche nella *Fiammetta* (II 14, 2) a proposito dello stesso mito, ricordato nel *Filocolo* (III 20, 5) e nell'*Amorosa Visione* (XXVII 49-51).

4. Ligdo aveva detto alla moglie Taletusa che avrebbe ucciso il figlio che attendeva, se fosse stato di sesso femminile, perché non avrebbe potuto dare in moglie una figlia a causa della sua povertà. Nacque una femmina, Ifi, che la madre per salvare vestì da uomo: e quando il padre volle dargli in moglie Iante, Taletusa pregò e ottenne dalla dea Inache che Ifi fosse trasformata in uomo (Ovidio, *Metamorphoseon*, IX 666-797).

Capitolo XXVI

1. *plebeo.* Cfr. XXXVIII 60 e il *villesco* di IX 8.

2. *ai doni di Giunone* (cfr. per l'appellativo *Metamorphoseon*, I 612, 616, 722 ecc.): ossia alle ricchezze.

3. *la sua onorata condizione di cavaliere.*

4. *il Leone*: sotto la cui costellazione si trova il sole (cioè *Febo*) nell'estate. Lo stemma cui si accenna è quello della famiglia dei Gianfigliazzi di Firenze, già ricordato da Dante (*Inf.*, XVII 59-60); poi ripreso nell'*Amorosa Visione* (XLIV 13-15).

5. Dei *beni di Saturnia* già ripresi in *copioso di quelli.*

6. La seconda Parca, che tesse la tela della vita umana (cfr. *Chiose* al *Teseida*, X 32, 2).

7. Dea degli orti, sposa di Vertunno (cfr. *Metamorphoseon*, XIV 522-697).

8. Come nell'*Amorosa Visione* (XLIV 17-18), che ricorre ad analoga immagine, il B. allude qui a Pacino Peruzzi (perciò *rampollo di pero*) della nota famiglia mercantesca di Firenze, priore nel 1336-1337.

9. Al marito Vertunno, dio delle stagioni (cfr. IX 7).

10. *dalle varie forme di Diana* (cfr. *Chiose* al *Teseida*, VII 80, 3). Adiona, così chiamata da Pomona, si identifica infatti con Dianora o Alianora di Niccolò Gianfigliazzi, come suggerisce l'*Amorosa Visione* (XLIV 7-18). Naturalmente le proposte di emendamento dello Zingarelli, che non intendeva il senso del passo, sono inaccettabili, anche per la concorde testimonianza dei mss. Per Adiona, nel nome contraria allo scostumato Dioneo del *Decameron*, il B. stesso nella *Mavortis miles extrenue* ricorda « a Dyona spurcissimum dyoneum ». Infatti Adiona è il simbolo della Temperanza.

11. *continuamente, sempre*.

12. *vieni a vedere*. È forma del parlato trecentesco (cfr. « Lingua Nostra », XIX, p. 107).

13. Tipico giardino medievale che rammenta i romanzi dell'epoca, ricostruito sugli erbari del tempo e sugli inventari etimologici correnti, come quello di Isidoro, di cui daremo qualche esempio indicativo.

14. *che occupava nel cielo la posizione che tiene ora*: era cioè mezzogiorno.

15. *quadrato*.

16. « Era rivolto verso uno dei quattro punti cardinali » (Sapegno).

17. « Ci rammenta *planissima campi Area* di *Metamorphoseon*, X 86-87 » (Zingarelli).

18. Alcitoe, Climene e Iride, ree di aver lavorato il giorno in cui si celebrava la festa di Bacco e di averne disprezzato il culto, furono dal dio mutate in pipistrelli e le loro tele in pampini (cfr. XXXVIII 79; e *Metamorphoseon*, IV 389-415).

19. *le canne*: in cui fu trasformata dalle Naiadi che aveva invocate la ninfa Siringa, insidiata dall'amore del dio Pan (cfr. *Amorosa Visione*, XX 10-18 e Ovidio, *Metamorphoseon*, I 689-723).

20. *volta a botte* (lat. *testudo*).

21. *i fusti* (cfr. anche XXVI 16 e 29).

22. *quale riposo per coloro che fossero stanchi*.

23. *specie*.

24. Scrive Isidoro nelle *Etymologiae*: « Salvia, Inula, quam rustici alam vocant, radice aromatica, odoris summi cum levi acrimonia » (XVII XI, 9).

25. *cespuglio* (cfr. *Inf.*, XIII 142).

26. « Portulaca Rosmarinum, quam Latini ab effectu herbam salutarem vocant » (*Etymologiae*, XVII IX, 81).

27. L'erba betonica, rinomata anche ora per le sue virtù.

28. « Ruta dicta est quod sit ferventissima » (*Etymologiae*, XVII IX, 8). Ma il B. la chiama *frigida* perché si credeva un antiafrodisiaco.

29. « Herpyllos, quae apud nos serpillus vocatur, pro eo quod radices ipsius longe serpant » (*Etymologiae*, XVII IX, 51).

30. « Apium dictum quod eo apex, id est caput, antiquorum triumphantium coronabatur. Hercules autem hanc herbam capiti circumtulit » (*Etymologiae*, XVII XI, 1).

31. « Petroselinon vocatum quod sit simili apio et nascatur in petris montibusque praeruptis » (*Etymologiae*, XVII XI, 2). È il prezzemolo.

32. Cfr. IX 24.

33. *passaggio*.

34. *passaggi obbligati*.

35. Ricordo colto, che riassume brevissimamente la trama del *Metamorphoseon* di Apuleio.

36. È una graminacea.

37. Concorda irregolarmente *ad sensum* con *quella via* anziché con *il suolo*, come del resto gli elementi del periodo seguente (« *la* cuopre... ma *lieta* »).

38. Il fiore purpureo in cui fu mutato (cfr. *Metamorphoseon*, III 102) Narciso (cfr. IV 22-30 e n.). Si senta Isidoro: « Narcissus herba fabulose impositum nomen habet a quodam puero cuius membra in hunc florem transierunt, qui et nomen Narcissi in appellatione custodit et decus pulchritudinis in candore retinet foliorum » (*Etymologiae*, XVII XVI, 5).

39. L'anemone in cui Adone (cfr. V 18 e n.) fu mutato da Venere (cfr. *Metamorphoseon*, X 708).

40. *Clizia amata da Apollo*: disperata perché abbandonata dal dio, fu tramutata in girasole a cui allude con raffinato preziosismo il B. (cfr. *Metamorphoseon*, IV 256 e 270). Per la storia ripresa da Ovidio (*Metamorphoseon*, IV 234-270) cfr. XXXI 14.

41. Amato da Apollo e da Zefiro, che geloso del primo dio lo uccise; venne quindi mutato in un rosso giglio, il giacinto (*Metamorphoseon*, X 162-219). Un po' diversamente Isidoro: « Hyacinthus herba est habens florem purpureum. Traxit autem nomen a puero quodam nobili qui in saltibus inter purpureos flores repertus est interfectus; deditque nomen herbae puerilis funeris casus » (*Etymologiae*, XVII IX, 15).

42. *il bell'Aiace*: è questo il rosso fiore in cui secondo Ovidio (*Metamorphoseon*, XIII 382-398) fu trasformato il famoso eroe greco Aiace Telamonio dopo l'*armorum iudicium* (*Metamorphoseon*, XIII 1-381).

43. Evidente ripresa dantesca (*Inf.*, XVII 16-18).

44. *questo giardino disposto, come ho descritto*.

45. *conveniente, proporzionata*. Cfr. la glossa boccacciana « convenevoli » allo stesso aggettivo in *Teseida*, X 90, 8.

46. *di forma quadrata* (cfr. XXVI 9).

47. Come per *quelle... queste* di XXVI 21 si sottintenda *vie*, che si ricava da *via* di XXVI 21.

48. Cfr. XXVI 11.

49. *compartimenti*.

50. *alcuna volta*. L'aggettivo, in apparente posizione autonoma, va riferito ad *altra volta*.

51. *non coperta dalle frondi*: come le altre (cfr. XXVI 11).

52. *il giardino di forma quadrata* (cfr. XXVI 9 e 22).

53. *piegati ad arco*.

54. *munite di bertesche*: le quali erano « torricelle con feritoie che servivano a colpire il nemico stando al sicuro » (Sapegno).

55. Bauci e Filemone per la gentile ospitalità offerta a Giove e Mercurio ottennero di poter morire insieme; quindi furono mutati (cfr. *Metamorphoseon*, VIII 611-724) rispettivamente in tiglio e in quercia, cui allude qui il B.

56. Sono i datteri (cfr. *Metamorphoseon*, VIII 674: « hic mixta est rugosis carica palmis ») offerti da Bauci e Filemone a Giove e Mercurio (cfr. « Lingua Nostra », XXII, p. 77).

57. *l'alloro*. Per il mito di Dafne, riluttante (« non pieghevole ») alle offerte di Apollo, dagli dei tramutata in alloro, cfr. XII 16 e XVIII 20 e note. Si veda Isidoro: « Hanc arborem Graeci δάφνην vocant, quod numquam deponat viriditatem; inde illa potius victores coronantur » (*Etymologiae*, XVII VII, 2).

58. *il cipresso*: in cui fu mutato da Apollo l'amato giovane Cipariso (cfr. *Metamorphoseon*, X 106-142). Ma a comprendere il testo boccacciano si senta Isidoro: « Cyparissus Graece dicitur quod caput eius a rotunditate in acumen erigitur » (*Etymologiae*, XVII VII, 34).

59. Perché ne era ricca l'isola di Creta.

60. *melaranci*.

61. *i mandorli*. Fillide attese invano l'amato Demofonte che le aveva promesso di tornare; poi, disperata, si suicidò, e gli dei impietositi la trasformarono in mandorlo (Ovidio, *Epistulae*, II). Il B. ricorda con pietosa lievità questa dolente storia: cfr. *Filocolo*, II 17, 11; *Amorosa Visione*, XXV 61-69; *Fiammetta*, VI 15, 19 e VI 17, 2; *Genealogia*, X 52 e XI 25.

62. Come nel *Filocolo* (V 8, 24) il B. ha ripreso una complicata storia cantata da Calmeta nel *Filocolo* (V 8), ripresa dai *Fasti* ovidiani (II 243-266), in cui il corvo attese i fichi non ancora maturi, ritardando di portare l'acqua a Febo, che lo trasformò per questo in costellazione.

63. Cfr. Virgilio, *Ecloga*, II 52: « Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat ».

64. Colpevole di aver abbattuto un bosco di querce sacro a Cerere, fu condannato dalla dea a morire di fame. La versione boccacciana (cfr. *Chiose* al *Teseida*, IV 27, 4) dipende da Ovidio (*Metamorphoseon*, VIII 726-788), forse tramite la mediazione dantesca (*Purg.*, XXIII 25-27).

65. Cfr. XXVI 4.

66. Cfr. XV 13.

67. Vi è forse una « allusione al bacchiare i noci per raccoglierne i frutti » (Zingarelli); ma si ricordi: « Nuces autem generaliter dicuntur omnia poma tecta corio duriore; ut pineae nuces, Abellanae, glandes, castaneae, amygdalae » (*Etymologiae*, XVII VII, 22).

68. *i pioppi*: in cui furono mutate le Eliadi (cfr. *Metamorphoseon*, II 333-366), cioè le sorelle di Fetonte (cfr. XXII 41 e n.), nella disperata ricerca del loro fratello punito da Giove (cfr. *Chiose* al *Teseida*, IX 31).

69. *il loto*: in cui fu mutata dagli dei Driope, disperata per la morte del figlio (*Metamorphoseon*, IX 324-393). La stessa preziosa figurazione in *Fiammetta*, VII 1, 5.

70. L'immagine che ritorna a XXXII 16 è di classica derivazione (cfr. *Metamorphoseon*, VIII 336 « Lenta salix »).

71. In esso il B. traspose fantasticamente se stesso nel *Filocolo* (V 6-8), tanto da spingere i biografi a trarre da codesta notizia, rapportata alla metamorfosi di Idalogo in pino narrata nel *Filocolo*, le più varie illazioni.

72. « Papaver herba somnifera [...] soporem enim languentibus facit » (*Etymologiae*, XVII IX, 31): cfr. anche la III *Ecloga* di Giovanni del Virgilio a Dante (vv. 54-55).

73. *l'albero della mirra*: in cui fu mutata la trista eroina, colpevole e disperata (e perciò *piagnevole*) di avere amato il padre Cinira, da cui ebbe Adone (cfr. II 15 e XVI 70 e note).

74. *e scorsi l'albero del gelso, mutato nelle radici, nel fusto e nei frutti per la morte di Piramo e Tisbe* (« bambillonici giovani »). Il B. stesso narra (*Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1): « il sangue sampillò sì forte fuori e sì alto, che egli toccò quelle more gelse, le quali tutte infino a quel tempo erano state bianche; laonde elle subitamente diventarono vermiglie ». Per la triste storia degli sfortunati amanti, sovente ricordata dal B., vedi Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 55-166.

75. *cespute, dal largo cespo* (cfr. XXVI 13 e n.).

76. Piante medicinali; l'aggettivo si riferisce probabilmente al loro gusto.

77. Le scarole, specie di indivie.

78. *ortaggi*.

79. *la pianta dell'incenso*: in cui fu trasformata Leucotoe da Apollo (*dal sole*) secondo il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, IV 167-233), spesso ricordato dal B. (cfr. p. es. *Amorosa Visione*, XIX 61-70; *Fiammetta*, I 17, 5; *Genealogia*, XII 38; e vedi anche XXXI 14).

80. Già lo Zingarelli notò acutamente che il B. si rifà in questo punto a un testo corrotto dei *Metamorphoseon* di Ovidio (X 93) che leggeva, come alcuni codici a noi pervenuti, anziché « Nec coryli fragiles » la lezione « Nec corni fragiles » proprio fra gli alberi che ascoltavano il canto di Orfeo (per cui vedi II 1 e n.). Credo anzi che il B. abbia inteso assorbire nella forma diminutiva *corniuolo* anche l'aggettivo *fragiles*.

81. Cfr. *Inf.*, XV 65.

82. *dal grosso capo*. Attraverso la fonte medievale (Isidoro, *Ety-*

mologiae, XVII x, 15: « Porrum, cuius duo genera, capitatus et sectilis; sectilis parvus, capitatus maior » il B. riprende imprecisamente un'espressione classica: « porri capitati » (Columella, *De re rustica*, XI 3).

83. *ruvidi* (lat. *scrupulosus*: cfr. « Lingua Nostra », XXII, p. 78).

84. *e le melanzane dal color viola.*

85. *feci.*

86. *e quale con le radici e quale senza.*

87. *operazioni.*

88. *in quale stagione si dovessero eseguire gli innesti.*

89. Si veda la descrizione delle arti di Pomona in Ovidio, *Metamorphoseon*, XIV 631-632: « fisso modo cortice lignum Inserit, et sucos alieno praestat alumno ».

90. *potare*. Cfr. *Metamorphoseon*, XIV 628-630: « adunca dextera falce, Qua modo luxuriem premit et spatiantia contra Bracchia compescit ».

91. *applicandovi l'intelligenza, l'acume.*

92. *ruga.*

93. *molto giovane.*

94. *Saturno comandava nell'età dell'oro.* Il B. sulla scia delle fonti classiche (Ovidio, *Metamorphoseon*, I 89-148; Virgilio, *Georgicon*, I 71-350) ama rievocare tale storia nella descrizione della prima felice età del mondo: cfr. *Filocolo*, III 65, 6 e V 53, 16; *Amorosa Visione*, VII 4-6; *Fiammetta*, V 30 (e vedi anche *Inf.*, XIV 106-111).

95. *e nella sua scienza* (cioè nell'arte di lavorare i campi: cfr. *Filocolo*, V 41, 1 e *Comedia Ninfe*, XXIII 25) *prosperava ogni regione popolata.*

96. Dodona, mitica selva dell'Epiro, nota nell'antichità per un famoso oracolo, di cui il B. parlerà nel *De montibus*, cap. *De silvis*, ove verrà corretta l'imperfetta grafia (*Dadona*), che qui compare (cfr. « Cultura Neolatina », XX, p. 75).

97. Gange, fiume dell'India.

98. Altro fiume dell'India.

99. Fiume che scorre nel territorio degli Armeni (*Ermini*).

100. Così chiamati perché mitica sede del Paradiso terrestre.

101. *mediante sette rami*: di cui era formato appunto il delta del Nilo.

102. Così era anticamente chiamato il Don (cfr. *Metamorphoseon*, II 242): cfr. *Inf.*, XXXII 27.

103. *la Grecia* (cfr. *Amorosa Visione*, VII 49-51): attraversata dai fiumi Acheloo (che bagna l'Etolia), Alfeo (che scorre nell'Elide) e Penneo (che attraversa la Tessaglia).

104. *Dafne* (cfr. XII 16; XVIII 20; XXVI 29 e nn.).

105. Come *per quei bisogni* di qualche rigo innanzi, vale « per queste esigenze », ossia per *mitigare le seti* (XXVI 49) degli antichi popoli.

106. Fiume dell'Argolide.

107. Fiumi dell'Asia minore.

108. *le mura di Troia* (cfr. XXIII 21 e n.).

109. Antico nome del Tevere, che fu poi così chiamato dal mitico re Tiberino (« non avente ancora per lo ricevuto re delle sue onde mutato nome »).

110. *per le sciolte nevi, a causa dello sciogliersi delle nevi.*

111. Affluente del Rodano.

112. Si sottintenda *onde*.

113. Antico nome del Po.

114. Il B. intende per « Liguri » i *Lombardi* (cfr. XXIX 16 e n.).

115. Quale dea delle acque.

116. Sta per *vellose pelli*. Il maschile plurale dell'aggettivo è stato determinato dall'influenza del sostantivo che segue.

117. *la porpora.*

118. *repressi.*

119. *in quantità molto più abbondante dei semi impiegati.*

120. *semplici*. Si noti la simmetria, così minuta e rispondente anche nelle sfumature: dopo le *non sapute abbondanze* ecco nel grafico arcaico le *non libidinose vivande*.

121. *dalla incenerita Semelè*. Il mito derivato da Ovidio (*Metamorphoseon*, III 259-315), già varie volte accennato da Dante (*Inf.*, XXX 2; *Par.*, XXI 6) e distesamente raccontato dal B. nelle *Chiose* al *Teseida* (V 58, 4) e nell'*Amorosa Visione* (XVIII 1-42), racconta che Giunone, gelosa di Semelè amata da Giove, la convinse a richiedere al padre degli dei, quale prova d'amore, di apparirle nella sua natura divina. Giove a malincuore la accontentò e per lo splendore della sua divinità la ridusse in cenere: da cui nacque Bacco.

122. Luoghi famosi per i vini rinomati: Nasso e Chio, due delle Cicladi, Megara (*Nisa*) in Grecia, Elea, Falerno e il Vesuvio (per la forma *Veseo* cfr. XXIX 11; XXXV 9; XXXVIII 77) nell'Italia meridionale (cfr. *Filocolo*, IV 13, 1 e *Fiammetta*, V 16, 2).

123. *le forze della povera acqua* (cfr. XXVI 54).

124. Aceste è *Acoetes*, il timoniere ovidiano (cfr. *Metamorphoseon*, III 563-667), salvato per la sua *pietas* dal dio Bacco (cfr. anche XXX 12), che trasformò i suoi compagni in delfini: il B., come in un codice a noi giunto, lesse nel suo esemplare dei *Metamorphoseon* la lezione *Acoestes*. Allo stesso modo egli lesse nella medesima opera in luogo di *Derceti* la variante *Dyrce* (IV 45), a torto ritenendola figlia anziché madre, come afferma Ovidio (IV 47), di Semiramide che egli identifica con la regina babilonese moglie di Nino. Derceto, per il B. Dirce, fu tramutata in pesce quando tentò di annegarsi per vergogna del suo amore verso un giovinetto, da cui era nata Semiramide. Infine, Nais è la ninfa ovidiana (*Metamorphoseon*, IV 49-50) che dopo aver mutato con il canto e le magiche erbe i giovinetti in pesci, fu ella stessa trasformata in pesce. In conclusione Pomena vuol mostrare, con Aceste, che il peccato dell'empietà, e con Dirce e Nais, quello della lussuria, erano diffusi tra l'umanità, una volta trascorsa la mitica età dell'oro.

125. *i filugelli* (cfr. « Lingua Nostra », V, pp. 73-74).

126. *l'ali*. Per la forma (da un singolare *alia*) cfr. *Filocolo*, IV 85, 8.

127. Cfr. Dante, *Par.*, XV 107-108; e anche *Filocolo*, V 53, 14-15; *Fiammetta*, V 30, 25.

128. Personaggio nato da un fraintendimento del testo di Valerio Massimo (cfr. *Factorum et dictorum memorabilium*, IX 1, 1: « C. Sergius Orata *pensilia* balinea primus facere instituit »), in cui non il B. ma un anonimo traduttore trecentesco, del cui volgarizzamento egli si servì, scambiò l'aggettivo *pensilia* per cognome (cfr. « Cultura Neolatina », XX, 1960, p. 66).

129. Perché si ribellarono a Giove (cfr. XXII 10-12 e n.).

130. Re d'Arcadia, tramutato in lupo per aver sacrificato a Giove un fanciullo (vedi gli accenni del *Filocolo*, II 50, 6-7 e V 8, 1, dove il B. come qui si rammenta di Ovidio, *Metamorphoseon*, I 163-243).

131. La battaglia combattuta dai Giganti contro la divinità (cfr. XXII 13-15 e n.).

132. *recuperabile*.

133. Per le trasformazioni di Vertunno cfr. IX 7 e n.; e *Metamorphoseon*, XIV 623-698.

134. Cioè nella propria forma.

135. *spaventata* (latinismo).

136. Della Puglia. È un particolare abbastanza indicativo che ha fatto non a torto pensare alla possibilità che il B. avesse visitato quella regione, nominata anche a XXIX 2.

137. È riferito a *modi*.

138. *scelta*.

139. *passava il tempo immerso nelle sue dissolutezze*.

140. *senza che io riuscissi a smuoverlo*: cioè ad allontanarlo dalla sua vita corrotta e indirizzarlo alla buona. Il linguaggio rammenta quello delle *Rime* dantesche, C 12.

141. Cioè ad *aprirli il mio disio* (XXVI 77).

142. Come s'è detto, è il dissoluto.

143. *vendicare*.

144. *interrotte*.

145. *la donna che non faceva resistenza*.

146. *ricco dei beni materiali* (di Bacco e Cerere), cioè dei beni che recano agli uomini vizi e dissolutezze.

147. *levandoti la morte*.

148. *Sparta* (cfr. *Amorosa Visione*, XXVII 36).

149. Famosa eroina che uccideva i pretendenti sfidati e vinti alla corsa. Ma fu vinta da Ippomene aiutato da Venere. Per la narrazione del mito, ripreso da Ovidio (*Metamorphoseon*, X 560-707) e spesso ricordato dal B. (cfr. *Filocolo*, III 5, 6; *Amorosa Visione*, XXV 70-75; *Fiammetta*, V 6, 7) vedi *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1.

150. Cfr. XII 16 e XVIII 20.

151. *e resi più semplici i modi del suo vestire*. L'influenza di Adiona su Dioneo si manifesta anche all'esterno, sull'abbigliamento del giovane, che riflette i sentimenti interni.

152. Costruzione assoluta di tipo latineggiante.

153. Cioè un breve spazio di tempo. *Apollo* è ovviamente il sole.

Capitolo XXVII

1. Che scendono dai monti peligni, cioè dell'Abruzzo.

2. Bacco, secondo l'appellativo ovidiano (cfr. *Metamorphoseon*, IV 11; VIII 274; XI 67), che vale (Servio, *ad Aeneida*, IV 58) « ἀπὸ τοῦ λύειν, quod nimio vino membra solvantur ».

3. Quello su cui signoreggia la moglie di Peleo, Teti; cioè l'acqua.

4. Dal volto di Teti, ossia dall'acqua.

5. *lonza che tira il carro di Bacco*. È animale che dantescamente allude al vizio.

6. Il carro: nominato al v. 11.

7. *Venere*: nata nel mare (*nell'onde salate*) dallo sperma di Cielo, ferito da Saturno, suo figlio (*del male del padre*).

8. Minerva come protettrice dell'arte della filatura e della tessitura (cfr. IX 7 e n.).

9. Cioè il vivere ozioso di Palemone, il giudice della gara fra Dameta e Menalca nella terza ecloga virgiliana.

10. Di Minerva.

11. Su cui regna Minerva, simbolo della vita operosa e attiva.

12. Cioè agli occhi di coloro che le sono contrari.

Capitolo XXVIII

1. *condanna la prima opinione*: quando cioè aveva giudicate più belle le prime due ninfe.

2. *giudica, ritiene*.

3. *guardandole attentamente* (cfr. *Amorosa Visione*, XLIV 52).

4. *tremante* (latinismo).

5. *ansiosa* (latinismo).

6. Facoltà dell'immaginazione, fantasia.

7. Cioè delle donne.

8. *non molto attento*.

9. *non diversamente da Achille, quando, svegliandosi, s'accorse di essere trasportato in nuovi paesi* (nell'isola di Sciro dal re Licomede) *dalla madre Teti*: che voleva in tal modo sottrarlo al destino di morte, impedendogli di partecipare alla guerra di Troia. È un ricordo colto indubitabilmente rampollato da Dante: « Non altrimenti Achille si riscosse, Li occhi svegliati rivolgendo in giro E non sappiendo là dove si fosse, Quando la madre da Chirone a Schiro Trafuggò lui dormendo in le sue braccia Là onde poi li Greci il dipartiro » (*Purg.*, IX 33-39).

Capitolo XXIX

1. *Sicilia*: così chiamata dal mitico Sicano (cfr. *Chiose* al *Teseida*, VIII 9, 2).

2. Pressappoco in quel luogo della Sicilia nel quale i Palici, nascosti dalla loro madre, la Musa Talia, *compierono i tempi del ventre*, cioè nacquero. Sappiamo da Ovidio (*Metamorphoseon*, V 406 ss.) che Talia incinta di Giove, per paura di Giunone, ottenne da lui che la Terra l'accogliesse nel suo seno, ove diede alla luce due fanciulli, i Palici; in questo luogo, a ricordo del fatto, rimangono vivi i fuochi del vulcano dell'Etna. Il luogo cui allude la ninfa pare dunque Catania (cfr. *De montibus*, cap. *De fluminibus* alla voce *Simetos*).

3. La città dell'Arno (per *Sarno* cfr. III 2 e n.), cioè Firenze (cfr. XXXVIII 60).

4. Nei quali luoghi si adorano le ingannatrici arti di Mercurio, cioè i commerci e le ricchezze, piuttosto che Venere, la protettrice di Firenze.

5. *attraverso le pianure poste ai piedi del ferace monte Gargano*: cioè per le piane pugliesi (cfr. XXVI 70).

6. *finché non avessero conclusa la pace*.

7. Sembra che il B. voglia accennare ai Ghibellini, divenuti nemici dei Guelfi (cioè di *Saturnia*, Giunone protettrice delle ricchezze da loro possedute: cfr. XXVI 2) e da essi esiliati. L'ipotesi è confermata dall'accenno seguente, ossia dallo stemma della madre di Acrimonia, che è quello di Firenze durante la fortuna ghibellina, mutato dai Guelfi, i quali nel 1251 stabilirono che l'insegna del comune fiorentino portasse su campo bianco un giglio rosso, ma tenuto ancora dai Ghibellini (cfr. *Par.*, XVI 152-154 e G. Villani, *Cronica*, VI 43).

8. Cioè nove; per le *figliuole di Piero* cfr. XXI 3 e nota.

9. *per poco mia madre non incorse nell'ira di Latona per un errore assai più lieve di quello commesso dalla tebana Niobe* (cfr. XXI 5 e n.).

10. Dal padre.

11. Questa donna, chiamata poi (XXIX 16) «la formosa ligura», è da identificare con «la bella lombarda» dell'*Amorosa Visione*, XL 66, e del ternario *Contento quasi* (vv. 46-48), cioè con monna Vanna; ma quest'ultima identificazione è tutt'altro che certa. Certo è che allegoricamente rappresenta la Fortezza, come indicano il suo nome e il suo racconto.

12. *in cui mi affaticai con buon esito*.

13. Capacità di giudicare e rettamente comprendere.

14. Il B. è incorso in un *lapsus*, ché Bellona (cfr. *Chiose* al *Teseida*, IX 12, 2 e *Genealogia*, V 48) è figlia di Giove e sorella di Marte, identificata spesso con Minerva.

15. *il quale padre conosco*.

16. *unica, particolare*.

17. A divinità favorevole, propizia.

18. Cioè sedici volte. Acrimonia aveva dunque sedici anni.

19. *bellezza* (cfr. V 18).

20. Scoglio di Sicilia (cfr. XVIII 17; *Chiose* al *Teseida*, VI 28, 6).

21. Capo Palinuro, che prese nome dall'omonimo timoniere di Enea, che qui lo seppellì (cfr. *Aeneidos*, V 833-871).

22. È l'*arx Minervae* di virgiliana memoria (*Aeneidos*, III 531).

23. L'isola di Capri (cfr. XXXV 2 e 5).

24. Pompei.

25. Il Vesuvio che sembra imitare i fuochi dell'Etna (cfr. XXVI 59 e XXXV 9).

26. Capo Miseno, così chiamato dal trombettiere di Enea qui morto (*Aeneidos*, VI 162-235).

27. Ischia e Procida: secondo il testo ovidiano (*Metamorphoseon*, XIV 89-90) frainteso: « Inarimen Prochytenque legit, sterilique locatas Colle Pithecusas» (cfr. XXXV 2); come del resto nella *Fiammetta* (V 16, 4).

28. Gaeta, che prese nome dalla nutrice di Enea, Caieta, ivi sepolta (*Aeneidos*, VII 1-12).

29. Pisa: così chiamata in conseguenza dello scambio tra Alfeo e Arno (cfr. XXI 1 e n.): ma anche perché fondata, secondo il B. (cfr. *Chiose* al *Teseida*, VI 52, 3), dagli abitanti della Pisa greca, bagnata dal fiume Alfeo.

30. Genova. Ovviamente con falsa spiegazione etimologica.

31. Marsiglia. Oltre che dell'accenno dantesco (*Purg.*, XVIII 101-102), il B. si è in questo rinvio ricordato di Lucano (*De bello civili*, IV 13 ss.).

32. *tutto il Lazio*.

33. *la bella lombarda*. Negli scrittori del tempo Liguria equivaleva a Lombardia (cfr. anche XXVI 53).

34. *risiedendo il Pontefice capo della religione cattolica*.

35. In senso classico, *regione, paese*.

36. *a malincuore, mal volentieri*.

37. Il B. riprende da Ovidio (*Metamorphoseon*, XIV 698-764) la storia della ninfa di Cipro Anassarete, che fu mutata in pietra perché non volle ricambiare l'amore del principe dell'isola, Ifi, il quale per disperazione s'impiccò.

38. Cfr. *Metamorphoseon*, XIII 799-801: « Durior annosa quercu[...] immobilior scopulis» (cfr. anche X 4).

39. *per te*.

40. Questi incitamenti ad amare, rivolti dalle compagne ad Acrimonia, ricordano assai da presso le parole di Venere a Fiammetta (cfr. *Fiammetta*, I 17). Per la storia di Ercole che abbandonò secondo il B. la moglie Deianira per Iole bastì rimandare a *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1; per Medea cfr. I 4 e nota.

41. *dal momento che*.

42. *conveniente, opportuno, adatto*.

43. *rimandano, riportano* (cfr. per l'immagine *Fiammetta*, VII 2, 5).

44. *tristo, dannoso* (cfr. « Lingua Nostra », XIX, p. 107).

45. Per queste tradizionali riprese storiche cfr. XXVI 47 e n.

46. *all'amore*.
47. Giovanni re di Boemia.
48. Il re di Francia. Per *togati* cfr. XXXV 33.
49. Il re d'Olanda; come pare confermare l'allusione a Minerva, protettrice dell'arte della lana, cui si dedicavano i mercanti olandesi. Ma c'è chi in Cimbria scorge la Danimarca.
50. *un intero giorno*.
51. *i cardinali romani*. L'aggettivo *pileati* è un latinismo, significante esattamente « coperti di berretto », usato in senso traslato.
52. *come fece contro Apollo che derideva la sua forza*; quando cioè lo saettò con la freccia d'oro per Dafne trafitta da quella di piombo, in modo che egli s'innamorò di chi lo odiava (cfr. II *31* e n.).
53. Quindi: non si imprimevano affatto nella mia mente.
54. *con noncurante sguardo notai che non c'era alcuna donna bella quanto me*.
55. Anche questa descrizione anticipa assai da presso quella della *Fiammetta* (I 5).
56. L'apatico che sarà conquistato da Acrimonia, la Fortezza.
57. *a Mopsa*. Probabile parentela reale e simbolica insieme di Mopsa e Apaten, ossia della prudenza e dell'apatia.
58. *di quanto si muovano*. Consueto uso vicario di *fare* (cfr. n. a IV 22).
59. *Macedonia* (cfr. *Chiose* al *Teseida*, VI 57, 1).
60. *che non riusciva a sopportarle*.
61. Cfr. XXIX 1 e nota.
62. *superba* (cfr. XXVI 65). Il participio è usato predicativamente, riferito ad *Acrimonia*, non a *la tua forza*, immediatamente precedente.
63. Quando cioè il suo amore sarà rifiutato dall'uomo per cui ella si accenderà delle fiamme di Venere.
64. *vidi questo fatto, me ne accorsi*.
65. *sterpi* (latinismo).
66. Per questo mito cfr. XXIX 9 e nota.
67. Cioè provocarono in me un tale timore, da scacciare l'altro, quello provocato dal misterioso « mormorio ».
68. *lo Scorpione*: sorto dalla terra e inviato a uccidere Orione che aveva offeso Diana. Il ricordo della paura di Fetonte (per cui cfr. XXII 41 e n.) davanti alla costellazione dello Scorpione, derivato da Ovidio (*Metamorphoseon*, II 195-200) si ritrova anche nel *Filocolo* (V 8, 21) e nelle *Chiose* al *Teseida* (IX 31, 4).
69. Cfr. XXVI 35 e nota.
70. *lambenti* (cfr. la chiosa a rovescio del B. al *Teseida*, IX 5, 4).
71. *come s'incenerì la tebana Semelè quando vide l'amato Giove nel suo divino splendore* (cfr. XXVI 59).
72. *orme*.
73. *intrepido* (cfr. XXX *28*).

Capitolo XXX

1. Vento del Nord, *canuto*, cioè bianco, perché porta la neve.
2. *che fa gelare le acque* (cfr. VII 3 e n.).
3. *o da qualsiasi altro vento, ritenuto violento o dolce*.
4. Fiume greco (cfr. XXVI 50) che cercò di sottrarre Deianira, di cui si era innamorato, all'amore di Ercole (*Metamorphoseon*, IX 1-100).
5. Compagno di Teseo, noto per la sua fedeltà d'amico. La notizia della sua follia (« furioso ») è tratta, come nel *Filocolo* (V 75, 5), da Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, IV VII, 3).
6. *Bacco*: cfr. XXVI 60 e nota.
7. Cfr. XXII *1* e nota.
8. Forma latineggiante per *movimento*.
9. *alleviare*.
10. Qui, allegoricamente, il demonio.
11. Per il mito di Proserpina rapita da Plutone in Sicilia (cfr. *Metamorphoseon*, V 346-408), cantato anche da Dante (*Purg.*, XXVIII 49-51), vedi la narrazione boccacciana in *Chiose* al *Teseida*, V 31, 1 (oltre agli accenni dell'*Amorosa Visione*, XX 22-30 e della *Fiammetta*, I 3, 2).
12. Segue Proserpina.
13. *rattristarsi*.
14. *sfortunato* (cfr. *Amorosa Visione*, XXXII 57 e XLIV 6).
15. *dai peccati, dalle tentazioni*: i quali guerreggiano (vv. 40-41) nel nostro animo.
16. Nel cielo (cfr. *ciel* del v. 38).

Capitolo XXXI

1. *che comprende irrealizzabili*.
2. Cfr. III 1 e nota.
3. Il famoso figlio di Priamo che giudicò della bellezza delle tre dee, Giunone Minerva e Venere, le quali gli apparvero nella selva d'Ida. Si veda per questa scena amata dal B. oltre gli appunti del *Filocolo* (II 15, 11) e della *Fiammetta* (I 4, 1) la compiaciuta presentazione delle *Chiose* al *Teseida* (VII 50, 1) e dell'*Amorosa Visione* (XXVII 7-21).
4. Richiama *Par.*, XVI 124: « Io dirò cosa incredibile e vera ».
5. *e chi non vorrà*.
6. Riferito a *giorno* di due righe innanzi.
7. *venisse meno, finisse* (cfr. IX 1).
8. *coloro i quali*.
9. *ricordano*.
10. *quanto il sole fosse prossimo a temperare i cocenti raggi, si avviasse a tramontare*.
11. *affrettasse più del consueto*.

12. *raffrena.*

13. Sono tutte amanti di Apollo, cioè del sole: cfr. per Dafne XII 16 e XVIII 20 e note; per Climenes XVIII 20 e n.; per Leucotoen XXVI 38 e n.; per Clizia XXVI 20 e nota.

14. *proteggano* (cfr. IX 24).

15. *Fa conto che nell'altro emisfero sia stato nuovamente compiuto il tremendo delitto di Atreo.* Come si racconta nelle *Chiose* al *Teseida* (X 86, 6) Atreo si vendicò con il fratello Tieste uccidendone i figli e presentandoglieli a un banchetto. Il sole inorridito per questo terribile peccato, ritornò indietro e per tre giorni sulla terra regnò la notte. Qui Ameto, rivolgendosi al sole, lo supplica di rimanere alto nel cielo, di non tramontare e illuminare così l'altro emisfero (cfr. lo stesso ricordo classico anche in *Fiammetta*, I 3, 6).

16. *agli antipodi.*

17. *prolungare.*

Capitolo XXXII

1. Fuor di metafora, i parenti della ninfa praticavano l'usura. Per *munto* nel senso di « spremuto » cfr. *Inf.*, XII 135. Le prime parole della ninfa richiamano *Par.*, XVI 43-45.

2. *anch'io.*

3. *di acque nei tempi piovosi.*

4. *i progenitori.*

5. Pare dunque che gli antenati paterni di Agapes fossero muratori. Per il mito di Anfione che edificò con il suono della sua dolcissima lira la città di Tebe, forse ripreso da Dante (*Inf.*, XXXII 10-11) e da Orazio (*Ars poetica*, 394-396), cfr. *Filocolo*, II 19, 5; *Rime*, V e VIII; *Teseida*, IV 13, 3; XII 52, 1 e chiose; *Amorosa Visione*, VII 43-45.

6. La mercatura (cfr. XXIX 2 e n.).

7. *alle zappe* (« ligoni » è un latinismo: cfr. « Lingua Nostra », XXV, 1964) *di Saturno*: dio dell'agricoltura. Si avverta però che l'espressione si dovrà intendere in senso approssimativo, considerando Saturno genericamente come dio delle arti primitive e i *ligoni* come gli strumenti dell'arte della muratura. Solo così si può conciliare l'accenno con le precedenti dichiarazioni della ninfa. Cfr. per il linguaggio figurato XXIII 25.

8. *destinata a perire.* Si tratta di un participio arcaicizzante: cfr. XVIII 5; XXXVIII 72; XXXIX 50.

9. *stessi*: rara anche nella prosa antica la forma indeclinabile.

10. *nel desiderio di potenza di Flegreo e dei Giganti* (cfr. « Lingua Nostra », XIX, p. 106).

11. *con pronto e smodato* (« tempesto » è latinismo: cfr. « Lingua Nostra », XIX, p. 106) *disegno cercano di eguagliarsi agli dei.*

12. « superato il piccolo fiumicello su un antico ponte » (Sapegno).

13. *si dedicavano, oltre al giusto, al commercio bancario*: cioè esercitavano l'usura. Quanto ad *Amatuta* che deriva dall'*Amatunta* di Ovidio (*Metamorphoseon*, X 220 e 531), essa è anche nella fonte latina dea dei guadagni, del danaro (cfr. « Lingua Nostra », XX, p. 39).

14. È questo lo stemma della famiglia fiorentina degli Strozzi, costituito appunto da tre lune falcate (*da inargentata Febea con le sue corna*) in una fascia rossa (*in vermiglia cintura*) dentro un campo dorato (*e tutti d'oro coperti*). I biografi del B. non sono riusciti a identificare oltre storicamente Agapes, che allegoricamente, secondo l'etimo greco, impersona la Carità.

15. *preoccupato* (per questo latinismo cfr. « Lingua Nostra », XX, p. 33).

16. *in gran quantità.*

17. *quantunque ricco.*

18. *ma il mio disappunto non osò manifestarsi.*

19. « tutte grinzose » (Sapegno).

20. *gli aculei.*

21. *aggrottate, increspate, cavernose.*

22. *guasti.*

23. *privo, mancante.*

24. *dal momento che l'ha privato già da molti anni della ragione.*

25. *qualunque sia la sua durata, per quanto sia lunga.*

26. *sbavata.*

27. Trasparente l'allusione oscena, che ben armonizza con la realistica descrizione.

28. Anche qui la metafora oscena più che mai audace è chiara quanto insistita.

29. È riferito al *homere* (vomere), consumato dalla vecchiaia.

30. Cfr. III 8 e nota.

31. *noiosa.*

32. Riferito ad Agapes, vale « nolente, disgustata ».

33. *che abbia trasgredito ai sacri doveri del matrimonio.*

34. Costrutto assoluto: « non essendovi in casa una suocera che voglia spadroneggiare » (Sapegno).

35. *che essi frequentano più assiduamente.* Ma la frase boccacciana ha maggior forza realistica.

36. *allontanino, impediscano* (cfr. III 18).

37. Cioè che dorma.

38. *russando* (cfr. « Lingua Nostra », XIX, p. 106).

39. *invoco dagli dei la grazia che giunga subito il giorno.*

40. *li osservi, li pratichi.*

41. *di qui sollevata.*

42. *gibbosa* (cfr. XII 34 e n.).

43. *a guisa di serpe* (cfr. « Lingua Nostra », XX, pp. 33-34).

44. *Macedonia* (cfr. XXIX 45 e n.).

45. È un fiume della Beozia che passa per Tebe (cfr. *Chiose* al *Teseida*, XI 72, 1).

46. Si trova vicino a Tebe, come ricorda altra volta il B. (*Chiose* al *Teseida*, VI 59, 1).

47. Anche questi si trovano nella Beozia (cfr. XXXVIII 44; *Chiose* al *Teseida*, VI 59, 7).

48. *le mura di Tebe*. Per il ricordo mitologico cfr. XXXII 4 e n.

49. Cfr. IV *65* e nota.

50. Monti della Grecia (cfr. *Chiose* al *Teseida*, VIII 56, 7-8 e « Lingua Nostra », XIX, pp. 107-108).

51. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, I 314.

52. L'invocata dea, cioè Venere.

53. Questo ritratto di Venere (modellato su quello della *Vita Nuova*, III 4) ricorda quello della stessa dea nel *Filocolo* (II 48, 16) e anticipa quello della *Fiammetta* (I 16).

54. Prassitele.

55. *bruttissima*.

56. Adone: cfr. II *15* e nota.

57. Marte fu preso mentre giaceva con l'amata Venere da Vulcano che aveva disposto intorno al loro letto una rete d'acciaio sottile e invisibile. Il quadretto ovidiano dei due dei nudi e derisi (*Metamorphoseon*, IV 169-189) si anima nel B. di festevole malizia: cfr. p. es. *Chiose* al *Teseida*, VII 25, 3 e *Genealogia*, IX 3 e XI 4.

58. Psiche che perdette Cupido, come dice subito dopo il testo, in quanto ella morì per opera di Venere; ma fu richiamata in vita da Giove che le diede per amante Cupido, come racconta nei suoi *Metamorphoseon* (IV-VI) Apuleio, di cui il B. genericamente si ricorda.

59. Che infondevano l'amore (cfr. XXIX 37 e n.).

60. Cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, III 407: « Fons erat inlimis nitidis argenteus undis ».

61. *ed essendo una fonte naturale e spontanea, non era disseccata dal sole.*

62. *che la fontana mostrava chiaramente*; data la limpidezza delle sue acque.

63. Cfr. IV *22-30* e nota.

64. *con minore tempo di quello impiegato dal sole, giunto alla linea dell'orizzonte, per passare da un emisfero all'altro*: ossia in un baleno (cfr. *Par.*, XXIX 1-6).

65. « E trasparien come festuca in vetro » (*Inf.*, XXXIV 12).

66. Secondo l'etimo greco è il freddo, che sarà vinto dall'ardore di Agapes, dal fuoco della Carità.

67. Costruzione assoluta, complicata dal ricordo del mito di Aglauro, figlia di Cecrope, mutata in pietra da Mercurio perché contraria all'amore del dio per la sorella Erse (cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, II 708-832), già ricordato da Dante (*Purg.*, XIV 139) e accennato dal B. nel *Filocolo* (III 63, 6).

68. *tu lo renda pari in ardore a Dio stesso.*

69. *con la massima attenzione.*

70. *che io avevo acceso di più fervente amore.*

71. *abiterò in Paradiso, divenendo io stessa dea.*

72. *in canto, in musica*. Propriamente *nota* è qui inteso nell'accezione dantesca di *Par.*, XIX 98.

Capitolo XXXIII

1. Sono Eteocle e Polinice, che si contesero il comando di Tebe e si uccisero fra di loro davanti alle mura della città. Tanto fu l'odio che li divise in vita, che le fiamme delle loro pire si combatterono fra loro. Questo particolare della trista storia qui accennato, ricordato anche nel *Teseida* (V 59, 3 e chiosa) e nell'*Amorosa Visione* (XXXIV 28-30), è dovuto alla lettura di Dante (*Inf.*, XXVI 52-54) e dei classici (Stazio, *Thebaidos*, XII 429-446; Lucano, *De bello civili*, I 549-552).

2. Particolarmente significativo che questo ricordo si accompagni a quello di Eteocle e Polinice, come in Lucano: « Vestali raptus ab ara Ignis et ostendens confectas flamma Latinas Scinditur in partes geminoque cacumine surgit Thebanos imitata rogos » (*De bello civili*, I 549-552).

3. Cfr. IV *65* e nota.

4. *dalla*: l'intero verso può richiamare *Purg.*, I 24.

5. *si accresce, si intensifica.*

6. Dipende da *è da* del verso precedente.

7. *per mezzo della quale spero di giungere in Paradiso* (cfr. vv. *36-39*).

Capitolo XXXIV

1. *a maledire il suo destino.*

2. Cfr. XXXII 18.

3. Esone, padre di Giasone, ringiovanito dalle arti magiche di Medea che amava Giasone (cfr. I 4 e n.).

4. *mi dia noia, mi rechi danno e fastidio.*

5. L'allusione a Briseide, già ricordata nel *Filocolo* (III 25, 2), è tratta dalla III *Epistula* ovidiana.

6. *rubarla* (cfr. I 4 e n.).

Capitolo XXXV

1. *quell'amore che* (ripreso nella stessa riga da *quello*).

2. Cfr. XXVI 47 e nota.

3. *che abitavano nell'Eubea*; a Calcide, come specifica appresso.

4. *Calcide*. Anche nella *Cronaca di Partenope* si legge: « li signori de la insula de Euboia de la provincia di Calcidia ». Il grafico delle fonti della leggendaria fondazione di Napoli, qui raccontata dal B., è assai confuso e sfumato. La componente classica (Livio, *Ab urbe condita*, VIII 22, 5-6) reca solamente: « Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi: Cumani Chalcide Euboica originem trahunt: classe, qua advecti ab domo fuerant, multum in ora maris eius, quod accolunt, potuere, primo in insulas Aenariam et Pithecusas egressi, deinde in

continentem ausi sedes transferre ». La scarna favolosa notizia liviana è il punto di partenza per l'autore (sia o meno esso Bartolomeo Caracciolo, come si crede) della *Cronaca di Partenope* che mostra innegabili punti di contatto con la storia qui raccontata: anch'essa parla delle due pestilenze di Cuma e qualifica Partenope vergine siciliana (che il B. nelle *Rime*, XXXVI, forse anteriore alla *Comedia Ninfe*, chiama « sirena »). Ma essa muta la cronologia e la posizione delle città: facendo prima «fondare da' Cumani, e prosperare, Partenope "sotto le spalle del monte Falerno"; poi, ad oriente di essa, da cittadini partenopei, Napoli » (Torraca, *G. B.* cit., p. 143). Pare dunque che il B. si sia giovato di tradizioni indigene orali che presentavano la leggenda in una versione diversa da quella rispecchiata dalla *Cronaca di Partenope*.

5. *Capri* (XXXV 5). Sempre complicato l'intrico delle fonti. Qu Ovidio: « Inde legit Capreas, promontoriumque Minervae Et Surrentino generosos palmite colles » (*Metamorphoseon*, XV 709-710).

6. Ischia e Procida (cfr. XXIX 12). Nella *Cronaca di Partenope* Pitacusa è Ischia.

7. *abitaronle, le abitarono.*

8. È il mare descritto nel *Filocolo* (V 5, 2): « e 'l mare, le cui rive, abbondevoli di verdi mortelle, Mirteo il fanno chiamare » (cfr. « Lingua Nostra », XX, pp. 37-38).

9. Eco del verso ovidiano: « multamque trahens sub gurgite harenam Volturnus » (*Metamorphoseon*, XV 714-715). E per il rigo innanzi, quanto al lago virgiliano, cfr. *Aeneidos*, VI 126: « facilis descensus Averno ».

10. *per quanto, anche se.*

11. Cfr. XXXV 2 e 19.

12. Cuma (la stessa forma nella *Fiammetta*, V 16, 2).

13. Enea.

14. La Sibilla di lunga età. Così il B. rende letteralmente l'epiteto ovidiano (*Metamorphoseon*, XIV 104: « ... *vivacisque* antra *Sibyllae* »).

15. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, VI 141 e Ovidio, *Metamorphoseon*, XIV 113-115.

16. Cfr. XXIX 12.

17. *allontanandosi di qui e cercando una nuova dimora.*

18. Certamente conosciuti personalmente dal B. e da lui cantati nelle *Rime* (cfr. nn. LX, LXI, LXII, LXV, LXXII) e nella *Fiammetta* (V 16-18).

19. I luoghi attorno a Pozzuoli, ricchi di zolfo.

20. La collina di Posillipo.

21. Secondo tradizioni popolari orali Cesare vi scavò una grotta (cfr. *Filocolo*, V 11, 3 e V 13, 1).

22. Cfr. XXVI 59 e XXIX 11.

23. *pensieri* (cfr. *Amorosa Visione*, IV 25).

24. *complessioni.*

25. *scendendo dal colle.*

26. *dissimulando.*

27. *richiamare, ritornare.*

28. *affondare, scavare.*

29. *scrittura.*

30. Lo Zingarelli ha richiamato per il prezioso gioco verbale Dante, *Inf.*, XIII 67-68 e per la precedente iscrizione le *Parthenopeia Moenia* di Ovidio (*Metamorphoseon*, XIV 101-102).

31. Della pestilenza di Egina aveva già brevemente detto Dante (*Inf.*, XXIX 58-64) sulla scorta di Ovidio (*Metamorphoseon*, VII 523-660).

32. Cfr. III 1.

33. *e renderebbero fertili quelle terre e più numerosa la popolazione.*

34. Cioè Napoli, secondo l'etimologia greca (Νεάπολις); la prima fondata e poi abbandonata si sarebbe chiamata, secondo fonti medievali, Παλαίπολις.

35. *abitazioni.*

36. *che andavano decadendo.*

37. Questa rapida sintesi delle avventure di Enea dipende naturalmente dall'*Eneide* virgiliana (cfr. III-XII).

38. I colli più splendidi di Roma (cfr. « Lingua Nostra », XX, pp. 38-39). Sarà estranea l'eco dantesca (*Par.*, XXXI 35-36)?

39. Cioè privi di donne, come un tempo quando avvenne il ratto delle Sabine.

40. *che incute timore.* L'aggettivo è usato in senso attivo.

41. Richiama Dante, *Par.*, VI 9.

42. *dominatrice.*

43. *prima che avvenisse la battaglia di Farsalo* (48 a. C.).

44. Ha opportunamente notato il Billanovich (*La leggenda dantesca del B.*, in « Studi danteschi », XXVIII, 1949, p. 103) che i mitici antenati di Fiammetta saranno più tardi dal B. riferiti a Dante.

45. Cioè capi religiosi e militari.

46. *le rovinose invasioni vandaliche.*

47. L'antica città patria di Giovenale è Aquino, da cui prese nome la mitica Fiammetta, che qui raffigura allegoricamente la Speranza.

48. Si tratta del re Roberto d'Angiò (cfr. anche XXXV 36) che godé fama nel '300 di uomo ricco e avaro (cfr. *Par.*, VIII 76-84; Villani, *Cronica*, XII 10) quanto colto e intelligente (*di doni di Pallade copioso*: cfr. n. a IX 7 e XXIII 28 e vedi *Filocolo*, I 1, 14), dipinto anche nell'*Amorosa Visione* (XIV 22-23) con un ritratto sordido e meschino. Per Mida cfr. V 18 e nota.

49. *e gli Angioini che lo precedettero, giunti dalla Francia.* Si noti peraltro che la Gallia *togata* corrisponde, secondo l'uso antico, alla Gallia cisalpina, anche se qui il B. allude certamente alla odierna Francia.

50. È una allusione alla potenza e alla nobiltà della donna: ma il riferimento resta internamente, come annotò il Torraca, affatto misterioso.

51. Con i fratelli d'Elena, Castore e Polluce, di cui era perciò

terzo fratello; si trovava insomma nella costellazione dei Gemelli.

52. *i nobili*. Arcaismo latineggiante.

53. Uso figurato (per quello proprio cfr. III 4 e IX 7) ad indicare le giovani belle donne.

54. *aspettanti*.

55. Cfr. XV 21 e nota.

56. *un'importante posizione, un'illustre carica*.

57. *se ne va con quanto aveva chiesto*.

58. La famosa donna romana, divenuta esemplare per la sua onestà, che si uccise per essere stata violata da Sesto.

59. *morire* (cfr. *Purg.*, XXIII 77).

60. *alle monache, in convento*: qui appellate classicamente e identificate con le sacerdotesse di Vesta.

61. *il sole era già tramontato*. Per la forma *Speria* cfr. IX 1 e nota.

62. La costellazione in cui fu mutata (cfr. *Par.*, XIII 14-15) la sventurata Arianna, abbandonata da Teseo, cui aveva indicato il modo di uccidere il Minotauro, per Fedra: si veda per il mito ovidiano (*Metamorphoseon*, VIII 152 ss.; *Epistulae*, X) i ricordi boccacciani nel *Filocolo* (I 17, 7; II 42, 2; IV 46, 14; IV 54, 2; V 8, 24) e nell'*Amorosa Visione* (XXII 4-21).

63. *i fuochi* (XXXV 54).

64. *le ricchezze*.

65. *al re*: Roberto d'Angiò (cfr. XXXV 32).

66. *essendo il sole nella costellazione dello Scorpione*: cioè tra la seconda metà d'ottobre e la prima di novembre. La scena della donna sorpresa nella notte dall'amante, qui rappresentata con accenti drammatici, era già stata carezzevolmente dipinta nel *Filocolo* (IV 118) e tornerà fuggevolmente nella *Fiammetta* (V 5) e nell'*Amorosa Visione* (XLVI).

67. Anche Fiammetta per riconquistare Panfilo ricorre all'arte magica (VI 22, 9). Ricorrono nel *Filocolo* e nell'*Amorosa Visione* (locc. citt.) le stesse interrogazioni e simili risposte: si tratta di *topoi* della casistica amorosa medievale, tanto cari al B.

68. La madre di Fiammetta proveniva dalla *togata Gallia*, cioè dalla Francia (cfr. XXXV 33 e n.).

68. La Toscana.

70. Simbolo della Speranza, impersonata da Fiammetta (cfr. XXXV 118).

71. *e richiamò dolorosamente alla realtà me che ero fuori di me stesso*.

72. *che mi conduceva verso quella città, ove già mi trovavo nel sogno*.

73. Cioè nella pubertà appena iniziata. Se è certo che *di nuovo* vale « novellamente », è impossibile determinare l'anno, come provano i discordanti pareri dei biografi del B.

74. *e così anch'io*.

75. Altra reminiscenza virgiliana (per cui cfr. I 4 e XV 12), che pare preludere all'immagine dell'*Amorosa Visione* (IX 1-12).

76. Cfr. XXIX 19 e nota.

77. Cfr. XVIII 31 e nota.

78. *immerso, occupato*.

79. Ricorda Ovidio, *Metamorphoseon*, XI 626.

80. Dio del sonno.

81. *nelle offese lanciate contro di me*.

82. Questi accenni hanno spinto i critici di un tempo a ritenere per certo che il B. adombrando in Caleone se stesso, abbia voluto ricordare di aver cantato altre donne prima di Fiammetta.

83. La musa della poesia (cfr. *Chiose* al *Teseida*, XII 72, 8).

84. *noi non t'abbiamo trattenuto affatto, dal momento che una donna*.

85. Queste visioni di sogno, queste fantastiche apparizioni, come i soliloqui e la scena del gabbo, ricalcano famose pagine della *Vita Nuova*, pur senza ricrearne la impalpabile atmosfera poetica, anzi appesantendo i contorni tonali. Persino Pampinea e Abrotonia, sulla cui interpretazione esiste nella critica biografica boccacciana tutta una letteratura, rientrano negli schemi danteschi delle donne-schermo.

86. *il ricordo vivissimo*.

87. *e per quanto fossero passati sei anni*.

88. *il gallo*. Il latinismo *escubitore* vale « colui che desta quelli che dormono ».

89. *ma trascorsero prima sedici mesi*.

90. *essendo il sole nella costellazione dell'Ariete*: cioè secondo i calcoli del Torraca basati anche sul racconto del *Filocolo* (I 1, 17) il 3 aprile.

91. In un giorno dedicato a Saturno, cioè un sabato. Così nel *Filocolo* a I 1, 17.

92. Cioè verso le ore 10.

93. *dedicato al santo che per giungere in cielo sopportò in tutta la sua persona quello che Muzio Scevola, davanti al re Porsenna, sostenne riguardo alla mano destra* (analoghe le indicazioni perifrastiche nel *Filocolo*, I 1, 17). Questo santo bruciato sulla graticola è San Lorenzo, cui appunto è intitolato il tempio dove Caleone conobbe Fiammetta. La leggenda di Muzio Scevola e Porsenna ripresa da Livio (II 12) o più probabilmente da Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, III, III 1), già ricordata da Dante (*Par.*, IV 84), sarà poi ripresa nell'*Amorosa Visione* (IX 52-54).

94. *rese a Dio per la resurrezione di Cristo e la sua vittoria sull'inferno* (cfr. *Filocolo*, I 1, 17). Era dunque il sabato santo; come si vede, l'incontro è regolato anche nei particolari di luogo e tempo dagli schemi tipici della tradizione, dagli stilnovisti al Petrarca. Inutile ricordare i disparati tentativi della critica positivistica di precisare l'anno.

95. I francescani, che esaltano nella loro Regola la povertà (per *Codro* cfr. I 8 e n.) e si obbligano a vita parca e modesta. Propriamente il *flamen* è il sacerdote dell'antica Roma; *cantandole flammini* equivale a « cantando le lodi i sacerdoti ».

96. *unica signora* (la stessa espressione tre righe oltre).

97. *e dall'altra parte trovandomi in dubbio per la fedeltà che dovevo al mio marito*.

98. Normale nel B. la concordanza dell'avverbio intensivo con l'aggettivo cui si riferisce.

99. Il B. sembra qui accennare al *senhal* di Fiammetta, così detta da « fiamma d'amore », già visibile nel *Filocolo* (IV 43), nelle *Rime* e poi nell'*Amorosa Visione* (XV 61-63).

Capitolo XXXVI

1. Cfr. XXXV 54 e n. La corona di Arianna (cfr. *Filocolo*, II 42, 2 e V 8,24) promessa alla ninfa da Vesta è simbolo del premio divino ai mortali che non disperano e lottano contro il male distinguendosi in alte gesta.

2. Il mitico eroe greco che vinse la Gorgone con l'aiuto di Pallade (cfr. vv. 7-8) e quindi liberò Andromeda, che divenne poi sua moglie (cfr. v. 12), dallo scoglio a cui era stata esposta perché fosse divorata dal mostro marino (cfr. v. 11), come racconta Ovidio (*Metamorphoseon*, IV 663-752). Per questo mito vedi anche XVIII 28.

3. Il Minotauro, ucciso da Teseo con la complicità di Arianna.

4. *procedette, derivò.*

5. I figli di Bruto, rei di parteggiare per Tarquinio il Superbo, furono uccisi dal loro padre, come racconta Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, V VIII, 1), già ripreso dal B. nel *Filocolo* (II 17, 9).

6. *calpestavano.* L'esaltazione di Bruto, sulla scia dantesca (*Inf.*, IV 127) ricordato nel *Filocolo* (I 38, 2), tornerà nell'*Amorosa Visione* (IX 55-57).

7. Il ricordo dantesco (*Purg.*, I) è precisato nei suoi valori simbolici: del resto i due Catoni, il primo morto a Utica e il secondo noto come il Censore, saranno ricordati anche nella *Fiammetta* (V 28, 2).

8. Sono i luoghi in cui rifulsero le virtù dei due Catoni.

9. Ricordo del condottiero Gaio Fabrizio divenuto leggendario per le sue doti di onestà politica, da cui il B. dopo Dante (*Purg.*, XX 25-27) fu sempre attratto come da un esempio di alta integrità morale (*Filocolo*, IV 24, 2; *Amorosa Visione*, IX 67-69).

10. Analoga nel *Filocolo* (II 15, 9) la lode verso il celebre oratore latino.

11. Tito Manlio Torquato, il console romano che condannò a morte il figlio che aveva disobbedito ai suoi ordini.

12. Paolo Emilio detto il Macedonico, il vincitore di Perseo, l'ultimo re della Macedonia, già celebrato dal B. (cfr. *Filocolo*, IV 32, 2) per le sue qualità morali sulla scia valeriana (*Factorum et dictorum memorabilium*, IV III, 11).

13. Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale.

14. E se Didone si fosse rivolta alla *corona d'Adriana* quando fu abbandonata da Enea avrebbe trovata la forza di sopravvivere. È un altro ricordo dell'amata eroina virgiliana (cfr. I 4).

15. Cfr. XVIII 31 e nota.

16. *sperando di por termine in tal modo ai loro affanni.*

17. Cioè con la volontà di passare dai lievi dolori di questo mondo ai ben più gravi tormenti dell'inferno: con il suicidio.

Capitolo XXXVII

1. *daini.* Per il linguaggio traslato cfr. XXXV 37.

2. *veloci* (cfr. *Inf.*, XIII 125; *Amorosa Visione*, VII 85).

3. *anziane.*

4. *accorte.*

5. È quasi una massima già citata nel *Filocolo*, IV 101, 8, ripresa da fonti classiche (Virgilio, *Aeneidos*, X 284; Ovidio, *Fasti*, II 783; *Ars amatoria*, I 608).

6. *del fatto che Caleone abbia vista in sogno la donna che avrebbe poi incontrata e amata.*

7. *ritenuti, stimati.*

Capitolo XXXVIII

1. Compendiosa allusione alla storia di Agenore che comandò al figlio Cadmo di cercare la sorella Europa, rapita da Giove (perciò *pietoso*), e gli vietò di tornare in patria se non l'avesse trovata (quindi *dispietato*). Per il mito cfr. II 20-21; XXIII 23; XXXVIII 4 e 48.

2. *fenici.*

3. In Ovidio (*Metamorphoseon*, III 1 ss.) si legge che Cadmo dietro consiglio di Apollo, per non tornare dal padre Agenore senza Europa, decise di fondare una nuova città, Tebe, nella Beozia, dove lo portò un toro selvaggio e trovò l'aiuto di cinque uomini nati da un serpente ch'egli aveva ucciso (cfr. XXXVIII 48). Per questi e altri particolari della fondazione di Tebe cfr. *Chiose* al *Teseida*, V 57, 1 e *Amorosa Visione*, XXXIV 13-15.

4. Danae, amata da Giove, che si trasformò in pioggia d'oro per raggiungerla nella torre in cui era stata rinchiusa dal padre; oltre a Ovidio (*Metamorphoseon*, IV 610-614 e XI 117) ne parla nelle sue *Genealogie* anche Paolo da Perugia (cfr. HORTIS, *op. cit.*, p. 534: « Item Iuppiter genuit de dampne filia acrisii in spetie auri perseum qui genuit de andromade Achimenidem qui genuit orcamum, qui genuit leucotoen que facta est turea virga »), seguito certamente dal B., che parla sovente del mito: *Filocolo*, V 22, 3; *Amorosa Visione*, XVI 70-88; *Fiammetta*, I 17, 8.

5. Cfr. XXVI 59 e nota.

6. *circondata da mura erette da Anfione* (cfr. XXXII 4 e 34 e nn.).

7. Impazzito per opera di Giunone, si avventò contro la moglie e i figli per ucciderli, scambiandoli per leoni. La pietosa storia, già raccontata da Dante (*Inf.*, XXX 4-12), è esposta dal B. nelle *Chiose*

al *Teseida*, V 57, 7 e nella *Amorosa Visione*, XXXIV 85-88, sulle orme della versione ovidiana (*Metamorphoseon*, IV 416-542).

8. Re di Tebe, sposo di Giocasta, ucciso dal figlio Edipo (XXXVIII 6: «Questi, pochi dì avanti che dal figliuolo ricevesse il mortal colpo»). Per il mito vedi anche I 8 e nota.

9. *tristo, sciagurato* (cfr. XVIII 18).

10. Eteocle e Polinice (cfr. XXXIII *1-6* e n.).

11. La leggenda ripresa da Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*), I VII, *Ext.* 5) e ricordata anche nelle *Esposizioni Dante* (c. VI, esp. litt., 62), narra che Astiage ebbe questo sogno quando la moglie era incinta di Ciro, il futuro grande re dei Persiani, che avrebbe sottomesso l'Asia intera.

12. *infinitamente, smisuratamente.*

13. La storia di Ionia e Orcamo, ripresa dai classici, ha evidenti punti di contatto con quella più ampiamente raccontata di Giulia e Lelio nel *Filocolo* (I).

14. Figlia di Edipo.

15. Per la morte di Eteocle e Polinice e la distruzione di Tebe.

16. Ad Itaca.

17. *fra i Troiani e i Greci.*

18. Sicilia.

19. La storia di Achemenide è rifatta su modelli classici: anzi il B. tenne sicuramente presente in questo luogo i *Metamorphoseon* di Ovidio (XIV 154-222).

20. *dopo che Europa era stata ingannata da Giove* (cfr. II *20-21*).

21. Questa leggenda è raccontata anche dal Villani (*Cronica*, I 6 ss.) e da Paolo da Perugia (p. 536); il B. ne aveva accennato nel *Filocolo* (III 7, 12; III 33, 5) e ne riparlerà nell'*Amorosa Visione* (VII 13-27).

22. Cfr. XXVI 65 e *Inf.*, XIV 58.

23. *per quanto rimane.*

24. *appassite* (cfr. XV 11).

25. *cime, vertici* (latinismo). Cfr. XXXIII 4.

26. *assegnarono confini, delimitarono.*

27. *chiunque* (cfr. *Filocolo*, IV 147, 1).

28. *proibì che lo superassero con i cavalli.*

29. *sauro* (cfr. *Teseida*, VI 16, 3; e «Lingua Nostra», V, p. 75).

30. *non riuscendo a trattenerlo né le redini né la forza del cavaliere.*

31. *dei sacerdoti preparati per la festa.* Per *flammini* cfr. XXXV 105 e XXXVIII 39.

32. Pegaso, il famoso cavallo alato, volò secondo la leggenda (*Metamorphoseon*, V 256-288) sul monte Elicona, dove con una zampata fece scaturire una fonte (cfr. XVIII 7). Si legge nelle *Etymologiae* di Isidoro: «Caballus antea cabo dictus, propter quod gradiens ungula inpressa terram concavet» (XII 1, 42). Cfr. «Lingua Nostra», XXII, pp. 78-79.

33. *per salvarlo.*

34. *che vi dedicate* (latinismo).

35. Cfr. XXXII 18.

36. *da straniero* (cfr. XXIII 29).

37. Cioè in Italia (per «narizio duca», ovvero Ulisse, cfr. XVIII 36 e n.).

38. *giorni* (cfr. XXIX 34). «L'isola del foco» corrisponde, dantescamente (*Par.*, XIX 131), alla Sicilia.

39. Gli amori di Polifemo per la ninfa Galatea sono narrati da Ovidio (*Metamorphoseon*, XIII 789-869). Anzi, come s'è visto, il B. imita la *rozza canzone* di Polifemo nel ternario VIII.

40. *come giunse la voce d'Apollo a Cadmo, che stava stupitamente riguardando il serpente*, da cui dovevano nascere gli uomini armati (cfr. XXXVIII 80). Per la storia qui richiamata cfr. XXXVIII 4 e nota.

41. Enea.

42. *con il favore di Marte.* Nota nella costruzione latineggiante il latinismo *favente.*

43. *lumi* (cfr. *Decameron*, VII 8, 23).

44. *si avviarono verso le proprie case.*

45. C'è una eco di una celebre terzina dantesca (*Par.*, XV 97-99).

46. È l'antico tempio dedicato a Marte, poi divenuto battistero di S. Giovanni (cfr. Villani, *Cronica*, I 42; *Inf.*, XIX 17).

47. *vie* (cfr. XXXV 73).

48. *dei cittadini* (cfr. XXVI 2).

49. La città della ninfa Sarnia, sposa di Achemenide. Veramente per il Villani (*Cronica*, I 25) villa Arnina era posta al di là dell'Arno; per il B. (cfr. XXIX 2 e XXXVIII 56) la leggendaria città nasce dalla identificazione di Arno con Sarno (cfr. III 2 e n.).

50. *li rese oggetto d'invidia da parte degli abitanti di Corito.*

51. Cioè *nuova Tebe* (cfr. XXXVIII 58).

52. *contro questo nome* (alla latina).

53. *di colui che aveva risolto gli enigmi proposti dalla Sfinge*: cioè di Edipo (cfr. I 8 e n.). Qui il B. traduce imprecisamente i *Sphyngos problemata* del I *carmen* (v. 9) indirizzato da Giovanni del Virgilio a Dante.

54. *artigiani.*

55. Lia allude per la prima volta al luogo ove le ninfe sono radunate per raccontare i loro amori. Anche il Villani (*Cronica*, I 38: e cfr. anche i *Gesta florentinorum* di Sanzanome), cui il B. stesso si riferisce nelle *Esposizioni Dante* (c. XIII, esp. litt., 109-111) illustra la stessa scena e accenna alla difficoltà di dare il nuovo nome a Firenze. Quattro generali (Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Marzio) oltre a Cesare, il fondatore, si contesero invano questo onore in una gara indetta dal senato romano fra chi avesse compiuto la più utile opera edilizia. Fra i nomi proposti figurano Cesaria, piccola Roma, Floria. Il B. trasfigurando miticamente la scena sostituisce al senato Giove, ai quattro generali sei divinità che simboleggiano pregi e virtù di Firenze: Marte la forza guerriera, Minerva le arti della seta e della lana, Giunone le ricchezze, Mercurio i commerci, Venere l'incanto del clima, Vertunno lo splendore dei giardini. Anche i nomi proposti si ricollegano alla fantastica storia tessuta dal B. forse sulla base di leggende

locali: Sarnia dalla ninfa, Achemenida dal fondatore, Dardania dal mitico capostipite. In questa favolosa rielaborazione di una storia che è già leggenda, il B. s'ispira però anche a famose scene classiche: da quella degli dei riuniti per imporre il nome ad Atene (Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 70-102) a quella delle tre dee giudicate da Paride (cfr. *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1).

56. Come racconta Ovidio (*Metamorphoseon*, XIV 642 ss.) per conquistare Pomona, Vertunno assunse vari aspetti (cfr. IX 7 e XXVI 68 e nn.).

57. *da imporsi, da dover imporre.*

58. *i vostri atti dimostrino chi ha maggior diritto nella controversa contesa.*

59. *il Vesuvio* (cfr. XXVI 59); che al tempo del B. si credeva spento.

60. Grafia boccacciana per Arione (cfr. « Lingua Nostra », XIX, pp. 109-110 e XX, pp. 39-40) di cui sulla falsariga ovidiana (*Fastorum*, II 95-116) il B. rievoca la famosissima storia.

61. Cfr. XXVI 11 e nota.

62. Nuova allusione alla storia di Cadmo che vide trasformarsi in guerrieri (*armigeri*) i denti del drago ucciso, ch'egli aveva seminati (cfr. XXXVIII 2 e 4).

63. *il rimanente* (cfr. *Inf.*, XVI 12).

64. *come l'albero d'incenso germogliò per opera d'Apollo dalla sepoltura di Leucotoe* (cfr. XXVI 38).

65. Questo accadde quando Nettuno disputava con Pallade per dare nome e imporre protezione ad Atene (cfr. qui XVIII 2). Lo stesso episodio nell'*Amorosa Visione*, XLIII 70-72.

66. *cessate le risa.*

67. *considera.*

68. Venere.

69. Con valore concessivo.

70. *trasgredire.*

71. *dibattuto.*

72. Lo stemma antico di Firenze era appunto costituito da un giglio bianco in campo rosso, come ricordano, p. es., Dante (*Par.*, XVI 154) e il Villani (*Cronica*, VI 43).

73. *e lo stemma, l'emblema.*

74. *decisero che quel giorno fosse per sempre solenne.* Era il 24 giugno, poi dedicato a S. Giovanni.

75. *così respinsero le loro truppe che appena osavano discendere dal monte.*

76. *togliere, sottrarre.*

77. La distruzione di Firenze per opera di Silla, che punì le città toscane che avevano parteggiato per Mario (nell'81 a. C.), è ricordata anche dal Villani (*Cronica*, I 28). Qui il linguaggio perifrastico richiama *Purg.*, I 12.

78. *distrutti.* Anche la distruzione di Fiesole ad opera dei Romani al tempo della congiura di Catilina, sconfitto con i suoi seguaci a Pistoia (« nel campo Epiceno »), ricorre nella tradizione medievale, dal Villani (*Cronica*, I 30-32) a Dante (*Inf.*, XXV 10 ss.). Di essa il B. aveva già trattato nel *Filocolo* (III 33, 5 e V 39, 7) e riparlerà nell'*Amorosa Visione*, XXXV 73-81 e nel *Ninfale*, 454.

79. Cioè di Firenze.

80. *rialzarono, riedificarono* (latinismo).

81. Di quanto si fosse discusso quando si decise la spedizione contro Catilina e i suoi seguaci, e la riedificazione della città.

82. Anche la seconda distruzione di Firenze, ormai convertita al Cristianesimo (« già fedele divenuta a colui che fece tutte le cose »), per opera dei Vandali, anzi del loro capo (lo *iniquo tiranno* è Attila che il B. confuse con Totila, come Dante, *Inf.*, XIII 148-150, e il Villani, *Cronica*, II 1), è ricordata nelle fonti medievali, dal Villani (*Cronica*, II 1 e III 1) a Dante (loc. cit.); il B. ne accenna anche nel *Filocolo* (III 33, 5; V 39, 8) e nel *Ninfale* (458-459).

83. *sterpi* (il latinismo è anche a XXIX 53).

84. Carlo Magno, che secondo le stesse tradizioni riedificò Firenze.

85. *spente.*

86. *disavventure, traversie.*

87. Cioè ampliata la cerchia delle mura.

88. *frenando.*

89. Cfr. *Inf.*, VI 74; e anche *Filostrato*, III 93, 7; *Fiammetta*, V 30, 25; V 30, 28.

90. Lia apparteneva dunque alla famiglia fiorentina dei Regaletti; anzi il padre si chiamava Angelo (« da' celestiali nunzii prima che Cefiso nominato »). Ogni altra più precisa identificazione, tentata dalla critica positivistica è risultata fallace; la donna, ricordata anche nell'*Amorosa Visione* (XLI 34-39) rappresenta la Fede, che converte e innalza alla Grazia tramite l'amore spirituale il selvaggio Ameto.

91. *e per quanto il mio aspetto nascondesse le fiamme dell'amore.*

92. *le acque d'Arno* (per lo scambio nominale *Arno-Sarno* cfr. III 2 e n.).

93. Cioè se l'iniziale del cognome degli avi materni di Ameto aggiungesse un gambo si otterrebbe *Merli*. Pensando alla grafia gotica del tempo, pare che il B. alluda ai Nerli, alla cui famiglia appartiene dunque la madre di Ameto. Il gioco è più che mai intellettualistico nell'enigmatico riferimento; e ciò spiega le industriose fatiche dei critici che tentarono altre più precise identificazioni. Che credo impedite dal testo stesso, guasto al paragrafo precedente, proprio dove era probabilmente contenuta qualche indicazione intorno al nome degli avi paterni di Ameto, che ovviamente nessun restauro congetturale può recuperare.

94. *riconoscente, grata.*

Capitolo XXXIX

1. « O voi ch'avete li 'ntelletti sani » (*Inf.*, IX 61).

2. Soggetto è *il mio parlare* del verso precedente.

3. La teologia (cfr. anche XXXIX 92) o anche, secondo il Crescini, la chiesa.

4. *risorsa dialettica, acuta capacità di conoscenza.*

5. *con incrollabile fede.*

6. Il verso richiama latamente un celebre insegnamento dantesco (*Purg.*, III 37-44).

7. A lavare il peccato originale che rese schiavo delle potenze infernali il genere umano (*la stirpe prometea*). Per *fallenza* nel senso di *fallo* cfr. *Amorosa Visione*, XIX 75 e *Ninfale*, 281, 7.

8. Il battesimo.

9. *la resurrezione, la vittoria sugli inferi e l'ascensione.*

10. Si riferisce a *morte* del v. 38, già ripresa al v. 40.

11. Allude al racconto dei quattro Evangelisti, indicati con la consueta simbologia.

12. *tutti pronti a prendere, ognuno secondo i meriti derivanti dalle azioni compiute nella vita.*

13. Le due terzine, come quella che segue, dipendenti dal *conosco* del v. 19, continuano la professione di fede di Lia: *e ancora che lo Spirito Santo il quale ci annunciò per bocca dei profeti la passione e la redenzione di Cristo, in egual modo spirando dal Padre al Figlio e con loro uno, è eterno e perfetto.* Per il v. 56 cfr. *Par.*, XXXIII 120: « Che quinci e quindi igualmente si spiri ».

14. *Così è da ritenere che nel sacrificio della Messa il divino cibo eucaristico si nasconda a noi, deboli menti, sotto le specie del pane* (« in Cerere ») *e del vino* (« in Bacco »).

15. Significa danza; ma qui propriamente vale rito in senso cristiano.

16. *colui che opera il sacrificio sia degno ministro*; cioè possieda il sacramento dell'ordine (*degno tribo* = degna tribù). Le rime preziose sono un calco dantesco (*Purg.*, XXXI 130-132).

17. Riferito a *Dio* del v. 80.

18. *E tanto mi associo, mi accordo con Lui, che di Lui non ho dubbi, anzi apertamente credo a ogni sua parola.* Per *inforsare*, di conio dantesco, si veda *Par.*, XXIV 87.

19. *questa guida.* Si rammenti che alla costellazione dell'Orsa appartiene la stella polare, che orienta l'uomo sulla terra (cfr. in senso traslato la glossa boccacciana al *Teseida*, XII 86, 7).

20. *chiara, splendente* (cfr. *Par.*, XXIV 86). Questa fredda e complicata professione di fede di Lia richiama, è ben vero, il canto della Fede dantesco; ma, priva com'è di quella forza dialettica e di quell'entusiasmo religioso, lo fa vivamente rimpiangere.

Capitolo XL

1. I sette cigni simboleggiano le sette virtù (le quattro cardinali e le tre teologali), mentre le cicogne rappresentano i sette vizi capitali; la loro battaglia, la lotta fra il bene e il male. Per gli evidenti riflessi danteschi, smorzati, vedi in generale la processione descritta negli ultimi canti del *Purgatorio*, e in particolare nel c. XXIX.

2. *oscuravano, turbavano* (cfr. VII 2 e VIII 35).

3. *quando il sole si trova nella costellazione del Capricorno*: ossia in inverno. Per la capra Amaltea, ricordata come *la nutrice di Giove*, cfr. XVIII 27 e n.; e per tutta l'immagine, *Par.*, XXVII 67-69: « Sì come di vapor gelati fiocca In giuso l'aere nostro, quando il corno De la capra del ciel col sol si tocca ».

4. *pugna.* Per la forma ricorrente anche a XL 6 cfr. *Inf.*, IX 7.

5. *traeva auspici, interpretava dal suo punto di vista, cercava di capirne il significato.*

6. Accenna alla colonna di fuoco e luce che guidò gli Ebrei nelle loro peregrinazioni attraverso il deserto: il particolare biblico era stato già rammentato nel *Filocolo* a V 53, 10.

7. *Iri*; cioè l'arcobaleno. Si veda il precedente dantesco in (*Purg.*, XXI 50: e per tutta l'immagine *Purg.*, XXIX 73-78.

8. Della colonna.

9. *del sole* (per il mito cfr. XXII 41 e n.).

Capitolo XLI

1. La santissima Trinità (cfr. *Par.*, XXIV 140).

2. *da quando.*

3. Si osservi il forte anacoluto, per cui rimane sciolto l'emistichio *Chi di me parla* (v. 10), ripreso da *loro* di questo verso. L'irregolarità sintattica sembra causata dalla difficoltà di verseggiare piuttosto che studiata per particolari effetti artistici.

Capitolo XLII

1. Tutta la frase dipende dal *vide* precedente: *e scorse tutte le ninfe guardare con vista sicura.* L'aggettivo latineggiante *passibile* (da *patior*) vale propriamente « capace di sopportare ».

2. Cristo trionfante: il paragone è dantesco (cfr. *Par.*, XIV 52-54).

3. Puntuale riecheggiamento di un noto passo dantesco (*Par.*, I 58-60): « Io nol soffersi molto, né sì poco, Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno, Com ferro che bogliente esce del foco » (e cfr. anche *Par.*, XXVIII 88-90).

Capitolo XLIII

1. Tutta questa preghiera di Venere è condotta sulla falsariga della preghiera di S. Bernardo alla Vergine; ma il ternario boccacciano non è che una pallida ombra della calda eloquenza che anima il XXX canto del *Paradiso* dantesco.

Capitolo XLIV

1. *impurità morale* (fr. *ordure*). Per la forma che ricorre anche nel *Filocolo* (V 60, 3) cfr. «Lingua Nostra», XX, pp. 34-35.

2. La storia di Giasone, costretto a nascondersi sotto i panni di un «bifolco» per riuscire nella sua impresa, si legge in Ovidio (*Metamorphoseon*, VII 100-148), ma è filtrata attraverso il modello dantesco: «Que' gloriosi che passaro a Colco Non s'ammiraron come voi farete, Quando Iason vider fatto bifolco» (*Par.*, II 16-18). Per *achivi*-greci cfr. *Chiose* al *Teseida*, X 52, 4. La seguente preghiera di Ameto ricorda anch'essa il modello dantesco (*Par.*, XVIII 82-87 e XXXIII 67-84).

La purificazione di Ameto, che si attua gradualmente attraverso l'intervento delle varie ninfe, simboli delle virtù cristiane, si svolge tutta su precedenti danteschi, vagamente richiamati e abilmente variati: dalla purificazione all'inizio del Purgatorio ad opera di Virgilio, all'immersione nel Letè e nell'Eunoè per opera di Matelda, al l'intervento di Beatrice.

3. *lo desiderasse eterno*. L'aggettivo è riferito a *tempo* che precede: o non sarà un avverbio come a XXXVIII 10? Anche qui non è inutile ricordare *Par.*, XXXIII 109-114 e 127-132.

4. *bramante*.

5. *consumata* (cfr. per il particolare significato boccacciano *Purg.*, XXIV 17 e XIII 57). Anche il paragone seguente è dantesco (*Inf.*, XXV 58), questa volta anche semanticamente. Le *sette fiamme* sono le ninfe, ovvero le virtù cardinali e teologali.

6. *la renda capace di*.

7. Evidente il calco di *Par.*, XVIII 83.

8. Quali giorni fausti. Si veda *Fiammetta*, III 7, 6: « io contenta molte volte meco i dì trapassati annoverando, quello con gli altri passati con una picciola pietra segnava, non altramente che gli antichi, li lieti dalli dolenti spartendo, con bianche e nere petruzze solevano fare».

9. *morirà* (cfr. XXIII 34 e n.).

10. *in modo che ottenga in Paradiso, quale ricompensa per le prove sopportate, lo sperato premio*.

Capitolo XLV

1. Il sole (cfr. XIV 1).

2. *amore*.

3. *se tu non allontanerai con il peccato*.

4. Cfr. *Par.*, XIV 37-51 e XXVIII 106-111 e anche la II *Ecloga* di Giovanni del Virgilio a Dante al v. 87.

5. *ritornare*. Il latinismo torna anche nel *Teseida*, III 71, 6; IV 57, 8; X 1, 8 e nell'*Amorosa Visione*, XXVII 84 e 87.

6. *allo stesso modo il tuo cuore non si allontani da noi*. Il latinismo *deciso* significa letteralmente « diviso, staccato ».

7. *ti rendiamo meriti, ti ricompensiamo*.

8. Cioè in Paradiso.

Capitolo XLVI

1. *del tutto più capace*.

2. *comprende nel suo vero significato*.

3. *quali, di quale natura*.

4. *pronto, disposto ad amare* (cfr. XLVI 1).

Capitolo XLVII

1. *si trae, sorge*.

2. Cfr. XLVI 1.

3. *libera*.

4. *ostacolando la mente la caligine del peccato*. Nel costrutto assoluto latineggiante anche *obstando* è un latinismo.

5. La giustizia (cfr. XXIV 8 e n.). Quanto al significato cristiano delle ninfe, rimando alle note ai vari inni da esse cantati alla fine della storia.

6. *così proteggi questa mia opera affinché invidia, mossa da malvagio odio, non la distrugga*. Convenzionali raccomandazioni di tradizione anche stilnovistica (cfr. p. es. *Filocolo*, V 87 e *Fiammetta*, IX).

7. *barbara*.

Capitolo XLVIII

1. *pipistrelli, già volanti nell'aria bruna del crepuscolo*.

2. La stella che per prima sorge e tramonta per ultima.

3. *cortesemente*.

4. Cfr. IX 12 e n.

Capitolo XLIX

1. *folto*.

2. Cfr. per simili espressioni lirico-canterine XII 10; *Teseida*, VII 94 e *Amorosa Visione*, XI 19-20.

3. *improvvisamente il cuore, ferito d'amore, comprese quanto grande fosse la felicità delle ninfe, come quello che già l'aveva provata, e in essa sentiva l'origine dei propri mali*.

4. *riprendeva, rimproverava*.

5. *talora fui sul punto di rivelarmi*.

6. *capo*.

7. *tramontare* (cfr. *Amorosa Visione*, XXII 48).

8. *dimore.*
9. *durante il giorno.*
10. *manifesto* (latinismo).
11. *triste, addolorato.*
12. *angoscia, tristezza* (cfr. *Filostrato*, V 29, 3). Il B. chiosa *gramo* del *Teseida*, XII 15, 3 con « dolente » e *gramezza* di Dante (*Inf.*, I 52) con « noia ».
13. Per questo ritratto cfr. *Filostrato*, IV 136.
14. *muta.*
15. *sono vicino a concludere.*

Capitolo L

1. *causa che ha spinto la mia penna ad affaticarsi nel comporre quest'opera:* che è stata, cioè, ispiratrice di questo mio scritto. Per Icaro cfr. XVIII 29 e nota.
2. Nulla sappiamo, per ora, di questo amico del B., se non che partecipò senza successo con Pino de' Rossi a una congiura contro i Guelfi nel 1360 e fu quindi ucciso in Firenze (cfr. Matteo Villani, *Cronica*, X 28).
3. Il motivo dolente del contrasto fra passato e presente ritorna in queste e nelle righe seguenti complicato da immagini tradizionali (da *rosa, tra le spine* e *i rigidi pruni* richiamano i vv. 133-135 del c. XIII del *Paradiso*) intrecciate leziosamente con un effetto nel complesso dispersivo del clima greve creato dagli ultimi versi.
4. Traduzione fedele di un distico dello Pseudo-Catone (I 20): « Exiguum munus cum dat tibi pauper amicus, Accipito laetus, plene et laudare memento » (cito dall'edizione curata da Wayland Johnson Chase, Madison 1922).
5. A lui è dedicata la *Rhetorica ad Herennium*, uno dei classici manuali scolastici del Medioevo, che ne attribuiva la paternità a Cicerone.
6. Il famoso protettore degli artisti dell'antica Roma, contemporaneo di Augusto.
7. Chiusa solita, manierata e stilizzata tra l'abbandono della confessione e la cordialità della confidenza.

ANTONIO ENZO QUAGLIO

INDICI

INDICE DEI NOMI

FILOSTRATO

Il numero romano indica la parte, il numero arabico tondo indica la stanza, quello corsivo il verso. Con Pr. *è indicato il* Proemio, *con* did. *le didascalie che s'incontrano nel poemetto (cui segue il numero della pagina). Fra parentesi sono indicate forme secondarie del nome.*

Achille, VIII did. pp. 216, 223, 27 *8*.

Agamennone, III 15 *4*.

Amore, p. 15; Pr. 1, 7, 10, 36, 37; I 1 *5*, 4 *4*, 6 *5*, 25 *7*, 29 *3*, did. p. 38, 50 *2*, *6*, 51 *7*, 55 *1*; II 7 *1*, 19 *7*, 20 *5*, 21 *4*, 24 *1*, 57 *4*, 80 *8*, 94 *3*, 95 *3*, 97 *1*, 105 *8*, 106 *4*, 110 *7*, 115 *6*, 119 *5*,121 *2*, 129 *7*, 132 *1*; III 1 *8*, 33 *7*, 48 *5*, 55 *4*, did. p. 97, 58 *7*, 80 *4*, 90 *7*, 93 *5*; IV 16 *1*, 33 *1*, *5*, 53 *1*, *8*, 150 *3*, 163 *5*; V 27 *6*, 43 *5*, 56 *2*, 63 *1*, *6*, 64 *8*, 65 *3*, *5*, 66 *4*; VI 11 *5*, 13 *5*; VII 12 *4*, 15 *5*, 33 *4*, 52 *1*, 60 *7*; IX 8 *2*.

Andromaca, VII 84 *7*.

Antenore, IV did. p. 109, 3 *1*, did. p. 112, 12 *8*, 60 *4*, 67 *6*, 78 *8*; V 1 *2*, 11 *1*; VI 19 *3*; VII 7 *8*.

Apollo, I 1 *3*, 2 *7*, 8 *3*; VII 90 *8*; IX 8 *6*.

Argo, VI 24 *3*.

Calcàs, Pr. 28; I did. p. 27, 8 *1*, did. p. 28, 10 *3*, 11 *1*, 14 *2*, 19 *1*; IV did. p. 109, 4 *5*, did. p. 110, 5 *1*, did. p. 112, 13 *1*, 15 *7*, 140 *8*, 141 *3*; V 49 *3*; VI 12 *8*, 17 *3*, 18 *1*; VII 56 *6*; VIII 14 *6*.

Calidonia, VI 24 *3*; VII 27 *3*.

Cassandra, VII did. pp. 186, 209, 84 *6*, 86 *1*, 89 *1*, 99 *1*, 100 *8*, 102 *1*.

Criseida, p. 15; Pr. 28, 31, 34; I did. p. 25, 3 *5*, did. p. 28, 11 *6*, 19 *2*, 26 *6*, did. p. 34, 32 *2*, 33 *6*, 42 *5*, 43 *4*, did. p. 38, 48 *2*, 49 *3*; II did. p. 42, 20 *7*, did. p. 51, 34 *4*, 36 *1*, 37 *1*, 38 *1*, 40 *2*, 41 *2*, 45 *2*, 47 *1*, 52 *5*, 55 *1*, 65 *1*, did. p. 60, 68 *2*, did. p. 63, 79 *1*, 81 *6*, 83 *2*, 84 *7*, did. p. 65, 86 *3*, 88 *2*, 93 *6*, did. pp. 68, 71, 108 *2*, 109 *1*, 110 *3*, 113 *1*, did. pp. 73, 74, 118 *2*, did. p. 75, 121 *4*, did. pp. 77, 78, 133 *4*, 134 *3*, 136 *1*, 143 *1*; III did. p. 82, 3 *3*, 6 *8*, 9 *3*, did. p. 88, 21 *3*, 23 *7*, 26 *1*, 27 *3*, 36 *2*, 37 *2*, 43 *1*, 46 *8*, 48 *1*, 52 *7*, 53 *8*, 55 *1*, 61 *8*, 63 *6*, did. p. 99, 65 *1*, 66 *1*, 72 *5*, 73 *1*, 91 *6*, 94 *7*; IV did. pp. 109, 110, 112, 14 *2*, 15 *7*, 16 *6*, 17 *7*, did. p. 114, 20 *8*, did. p. 116, 32 *1*, 34 *7*, 35 *2*, 36 *1*, 40 *2*, *4*, 43 *4*, 45 *8*, 52 *4*, 54 *6*, 55 *4*, 60 *2*, 65 *8*, 77 *8*, did. p. 130, 78 *7*, 79 *2*,

80 *5*, did. pp. 133, 135, 95 *2*, 99 *1*, 104 *1*, 108 *1*, did. pp. 139, 141, 114 *1*, 116 *5*, 121 *4*, 123 *4*, 7, 127 7, 139 *4*, 146 *1*, 157 *1*; V did. p. 156, 1 *3*, 3 *2*, 4 *8*, *5* 3, *8*, 6 *1*, 11 *6*, 12 *2*, did. p. 160, 17 *8*, 22 *5*, 27 7, 42 *5*, did. p. 169, 50 *3*, 51 7, 57 7, 67 *4*, *8*, 69 *2*, 70 *6*; VI did. p. 176, 1 *3*, did. p. 178, 13 *1*, did. p. 183, 26 *1*, 33 *6*; VII did. p. 186, 2 *3*, did. p. 192, 24 *2*, *4*, 26 *1*, 29 *1*, 39 *2*, 43 *2*, did. p. 200, 76 *8*, 77 7, did. p. 209, 85 *5*, 87 *8*, 89 *8*, 90 *4*, 91 *1*, 92 7, 105 *1*; VIII did. pp. 216, 218, 10 *3*, did. p. 219, 11 *5*, 12 *2*, 19 *4*, 22 *6*, 28 *2*, *8*.

Deifobo, VII did. pp. 186, 207, 77 *5*, 78 *1*, 82 *1*, 7, 86 *2*; VIII did. pp. 216, 218, 8 7.
Diomede (Diomedès), IV 130 *5*; V did. p. 156, 1 *1*, 4 *2*, 8 *2*, 13 *2*, *4*; VI did. pp. 176, 178, 8 *3*, 9 *4*, 13 *5*, 25 *8*, 27 *1*, 32 *1*; VII 27 *1*, 39 *2*; VIII did. p. 216, 7 *5*, did. p. 218, 8 *6*, 12 *6*, 14 *3*, 16 *4*, 21 *1*, did. p. 223, 25 *4*, *5*, *8*.

Ecuba, VII 84 7, 103 *1*.
Elena, I 7 *8*, 42 *8*; III 18 *5*; IV 31 *8*, 64 *8*, 74 7; VI 30 *4*; VII 84 *5*, 92 *2*, 103 *1*.
Ercole, III 80 *3*, *8*.
Ettore, I did. p. 28, 12 *5*, 13 *1*, 45 *2*; IV 1 *2*, 3 *5*, 19 *2*, 31 *5*; VI 17 *1*, 28 *5*; VII 22 *1*, 79 7; VIII 1 *5*.

Filomena, Pr. did. p. 17.
Filostrato, p. 15; Pr. did. p. 17; I did. p. 25; II did. p. 42; III did. p. 82; IV did. p. 109; V did. p. 156; VI did. p. 176; VII did. p. 186; VIII did. p. 216; IX did. p. 226; v. Troiolo.
Fortuna, Pr. 7, 20, 21, 22, 30, 31; II 44 *8*, 51 *2*, 77 *4*, 132 *2*; III 45 *6*, 94 *2*; IV 30 *2*, 45 *5*, 73 7, 104 7, 121 *2*, 154 *1*; V 6 *6*; VII 32 *6*; VIII 26 7.

Geremia, Pr. 13.
Giove, I 1 *1*, 2 7, 24 *3*; III 67 7, 74 *4*, 76 *1*, 88 7; IV 97 *6*, 121 *2*; V 6 *6*; VIII 17 *5*.
Greci, I 8 *6*, 16 *2*, *4*, *5*, 17 *2*, 46 *1*, *8*; III 90 *3*; IV did. p. 109, 1 *1*, *6*, 2 *1*, 4 7, did. p. 110, 12 7, 14 *2*, 18 *5*, 38 *3*, 39 *2*, 43 *2*, 45 *8*, 78 *6*, *8*, 93 *4*, 131 *6*, 135 *1*, *6*, 142 *1*, *5*; V 5 *2*, 11 *2*, 67 *8*, 70 *1*; VI 6 *8*, 12 *6*, 21 *4*, 22 *1*, *8*, 24 *8*, 28 *1*; VII 44 7, 45 *1*, 55 *8*, 79 *2*, 81 7, 104 *5*; VIII 8 *4*, 27 *2*.
Grecia, IV 64 7.

Ilione, IV 31 *3*; v. Troia.

Marte, III 20 *8*, 77 *1*, 88 *4*; VII 59 *8*.
Menelao, IV 39 *8*, 131 7.
Menesteo, IV 3 *2*.
Mongibello, VII 10 7.
Morte, IV 61 *1*.
Muse, I 1 *4*.

Napoli, Pr. 8.

Pallade, I did. p. 29, 17 7, 30 7; III 88 *3*; V 30 *2*.
Palladio, I 18 *5*.
Pandaro, II did. p. 42, 4 *1*, 6 *2*, 9 *1*, 10 *1*, 16 *3*, 18 *4*, 7, 19 *1*, 21 *1*, 29 *1*, *6*, 31 *1*, 32 *1*, 33 *6*, did. p. 51, 34 *1*, 7, 36 *4*, 37 *3*, 38 *2*, *4*, 39 *2*, 40 *1*, *4*, 41 *3*, 46 *1*, 47 *2*, *8*, 48 *1*, 51 *5*, 52 *1*, 56 *1*, 67 *1*, did. p. 60, 68 *1*, *4*, 70 *2*, did. p. 63, 79 *1*, 81 *1*, *5*, *8*, 82 *8*, did. p. 65, 86 *1*, 89 *1*, 90 *1*, 93 *3*, 94 *1*, 107 *5*, did. p. 71, 108 *1*, 109 *3*, 110 *6*, 111 7, 112 *1*, 114 *1*, 117 *3*, did. p. 74, 118 *1*, 7, 119 *2*, *4*, 120 *3*, did. p. 77, 128 *3*, 130 *2*, did. p. 78, 133 *1*, 134 *1*, 135 *1*, 138 *2*, 141 *1*, 142 *1*; III did. pp. 82, 83, 4 *1*, 11 *3*, 13 *2*, 20 *1*, 21 *3*, *4*, 22 *3*, 23 *1*, *6*, did. p. 97, 56 *1*, *5*, 59 7, 63 *2*, 73 *1*; IV did. pp. 109, 120, 42 *5*, 43 *1*, 44 *4*, 45 *2*, 46 *1*, 50 *1*, 55 *2*, 56 *5*, 59 *1*, 63 *2*, 64 *1*, 66 *1*, 71 *1*, 76 *2*, did. p. 135, 95 *6*, 97 *2*, 99 *3*, 101 *1*, *8*, 106 *3*, 108 *2*, did. p. 139, 109 *1*, 113 *5*; V did. p. 156, 11 *8*, did. p. 162, 22 *1*, *6*, 23 *1*, 26 *1*, 29 *2*, 39 *3*, did. p. 167, 46 *2*, 47 *1*, 48 *3*, 49 *1*, 51 *1*, 53 *1*, 71 *3*; VII did. p. 186, 1 *6*, 4 *1*, 7 *1*, 8 *2*, 7, 10 *1*, 11 *8*, 12 7, 14 *2*, 17 *2*, did. p. 192, 25 *6*, 7, 32 *1*, 33 *5*, 34 7, 36 *1*, *4*, 7, 47 *1*, 49 *1*, 76 *1*; VIII did. p. 216, 3 7, did. p. 219, 11 *2*, 19 *1*, 22 *1*.
Paride (Paris), I 7 *8*; IV 31 *8*, 64 7; VI 16 7; VII 22 *2*, 92 *2*.
Parnaso, I 1 *4*.
Polidamàs, IV 3 *2*.
Polinestore, IV 3 *3*.
Polissena (Pulissena), I 42 7; III 18 *3*; IV 31 7; VII 84 *3*.
Polite, IV 3 *4*.
Priamo, Pr. 28; IV 4 *1*, 13 *3*, 19 *1*, 123 *2*; V 1 *3*; VII did. pp. 186, 191, 21 *1*, 91 *8*.
Protesilao, IV 39 7.

Rifeo, IV 3 *4*.

Sannio, Pr. 8.
Santippo, IV 3 *3*.
Sarpidone, IV 3 *3*; V did. p. 156, 38 *2*, did. p. 167, 40 *3*, 46 *8*, 48 *5*.

Tebe, VI 24 *2*.
Tideo, VI 24 *1*.
Troia, Pr. 28; I 3 *5*, did. p. 27,

7 *1*, 11 *8*, 13 *8*, 15 *3*, 46 *3*; II 3 *1*, 81 *4*; IV 3 7, 5 *8*, 8 7, 38 *8*, 65 *1*, 78 *4*, 133 *6*, 142 *8*; V did. p. 156, 4 7, 9 7, did. p. 160, 15 *1*, 37 7, 41 *8*, did. p. 169, 54 *1*, 70 *2*; VI did. p. 176, 4 *1*, 8 7, 9 7, 10 *8*, 13 *2*, 14 7, 16 *1*, 20 7, 23 *8*; VII 1 *8*, 6 *6*, 13 *3*, 44 7, 68 *8*; VIII 1 7, did. p. 218, 9 *2*: e v. Ilione.
Troiani, I 8 *6*, *8*, 16 *2*, *3*, 17 *1*, 18 *5*, 45 *3*; IV did. p. 109, 1 *4*, 2 *3*, 18 *6*, 93 *5*; V 1 *2*, 11 *4*; VI did. p. 176, 12 *2*, 15 *5*, 20 *2*, 22 *3*, 28 *3*; VIII 8 *4*.
Troiolo, p. 15; Pr. 28, 31, 34; I did. p. 25, 3 *4*, 6 *6*, did. p. 29, 20 *1*, 25 *4*, 26 *2*, 28 *1*, 30 *2*, did. p. 34, 32 *2*, did. p. 36, 40 *4*, did. p. 38, 48 7, 49 *1*, 50 *3*, 53 *1*; II did. p. 42, 1 *2*, 2 *1*, 6 *1*, 9 *5*, 10 *1*, 15 *1*, 18 *1*, 25 *1*, 29 *1*, 33 *1*, did. p. 51, 40 *5*, 46 *8*, 48 *3*, 49 *1*, 53 *1*, 55 *8*, 56 *5*, did. p. 60, 68 *8*, 78 *5*, did. p. 63, 79 *3*, 80 *5*, 82 *4*, 7, 84 *1*, did. p. 65, 85 *5*, 86 *1*, 93 *1*, 95 *1*, did. pp. 68, 71, 73, 114 7, 117 *6*, 118 *1*, did. pp. 75, 77, 128 *4*, 130 *4*, did. p. 78, 133 *5*, 135 *5*; III did. p. 82, 1 *8*, did. p. 83, 3 *1*, 4 *4*, 11 *2*, 12 *8*, 20 *1*, *3*, did. p. 88, 21 *5*, 22 *6*, 24 *2*, 27 *4*, 28 *3*, 29 *1*, 32 *1*, 36 *1*, 44 *1*, 51 *1*, 52 *3*, 53 *1*, 55 *2*, did. p. 97, 56 *1*, *3*, 61 *2*, did. p. 99, 64 *2*, 66 *1*, 69 *1*, did. p. 102, 72 *1*; IV did. pp. 109, 112, 14 *1*, did. p. 114, 18 *8*, 24 *2*, did. p. 116, 26 *1*, 27 *5*, 29 *3*, did. p. 120, 43 *6*, 44 *1*, 45 *1*, 50 *1*, 63 *2*, 66 *1*, 76 *1*, 79 *6*, 82 *8*, 85 *8*, did. p. 133; 89 *3*, 90 *8*, 91 *6*, did. p. 135, 101 *2*, 102 7, 105 *2*, *6*, did. p. 139, 109 *1*, 113 *1*, did. p. 141, 116 *5*, 117 *5*, 118 *1*, 119 *2*, 124 *2*,

125 *4*, 137 *1*, 139 *1*, 155 *1*, 163 *2*; V did. p. 156, 7 *8*, 9 *8*, 10 *1*, 11 *5*, 12 *6*, 14 *6*, did. p. 160, 15 *1*, did. p. 162, 23 *1*, 29 *4*, did. p. 167, 40 *5*, 42 *2*, 46 *2*, 48 *1*, 7, did. p. 169, 50 *4*, *6*, did. p. 172, 60 *6*; VI did. p. 176, 2 *2*, 4 7, 8 7, 26 7, 34 *4*, *8*; VII did. p. 186, 1 *1*, 3 *1*, 4 *3*, 5 *1*, 6 *2*, 9 *1*, *6*, 10 *2*, 11 *6*, 14 *8*, 16 *4*, *8*, did. pp. 191, 192, 23 *3*, 34 *1*, 36 *3*, *5*, 37 *1*, 46 *1*, 51 *1*, did. p. 200, 76 *4*, did. p. 207, 80 *6*, 82 *6*, did. p. 209, 88 *1*, 103 *2*, 104 *1*; VIII did. pp. 216, 218, 8 *1*, 9 *2*, did. p. 219, 11 *1*, 23 *2*, did. p. 223, 25 *4*, *6*, 7, 27 *1*, 28 *2*, *8*, 29 *5*, 33 *2*; v. Filostrato.

Venere, II 80 *8*; VII 59 *8*; VIII 16 *4*.

TESEIDA DELLE NOZZE D'EMILIA

Il numero romano indica il libro, il numero arabico tondo la stanza, il corsivo il verso. Il numero del verso, seguito da un asterisco, indica che il nome ricorre anche nella chiosa relativa. Il numero della pagina rimanda alla chiosa. Dedic. *rinvia alla dedicatoria;* did. *alle didascalie (in esse sono compresi anche gli* incipit *e gli* explicit *dei singoli libri);* son. *ai vari sonetti (il numero romano che precede indica il libro; se il sonetto non è di quelli riassuntivi premessi ai singoli libri, segue il rimando alla pagina). Si avverta che, trattandosi di un testo ricavato da un autografo, si sono registrate, ciascuna con l'elenco completo dei rimandi, tutte le oscillazioni con cui i nomi ricorrono (anziché indicarle tra parentesi subito dopo la registrazione del nome nella sua forma prevalente). Le forme tronche, però, non sono distinte: esse compaiono solo se non ricorra mai la voce piena.*

Abido, p. 267.
Acaia, p. 304; II 32 *2*; XI 19 *5*.
Acarnan, VIII 23 7.
Acasto, VIII 43 *5*.
Acate, I 137 *5*; IV 35 7; V 94 *4*; X 69 *1*, 79 *2*; XII 41 *4*.
Acchille, VIII 56 *2*. Accille, pp. 438, 472; VIII 32 *2*; p. 605. Achille, p. 391. Acille, p. 360.
Aceste, p. 402.
Acheloo, p. 477.
Acheronta, I 58 *8**. Acheronte, pp. 306, 307; II 47 *3*; p. 316; IX 46 *5*; X 41 *8**, 101 *4*; XII 10 7.
Achivi, p. 304; X 52 *4*; XI 32 *1*, 37 *1*.
Acone, VIII, 35 *5*, 36 *5*.
Adastro, II 11 *8*. Adrasto, pp. 259, 299, 402, 421, 562.
Adone, VI 42 *1**; VII 43 *5*.
Addornezza, VII 55 *2*. Adornezza, p. 465.
Affabilità, p. 465. Affabilitate, VII 55 *2*.
Africa, V 103 *4**.
Africo, II 1 *6*.
Agamenone, did. p. 424; VI 21 *2*; p. 425; VII 16 *1*; VIII 17 *5*, 18 *1*, 29 *1*, 115 *1*, 129 *4*; did. p. 145; IX 14 *1*, 20 *1*, 68 *8*.
Agave, V 58 *5*; pp. 402, 597.
Agenore, p. 329; IV 17 *3*; V 57 *2**; p. 434.
Agilleo, VIII 24 *1*, 31 *3*.
Agreo, VI 19 *3**; VIII 27 *4*.

Alcatoe, p. 424; VI 20 *4*; p. 435.
Alcidamàs, VIII 28 *6*.
Alcide, I 84 *1**; XI 65 *2**.
Alcion, VIII 27 *3*. Alcone, VI 19 *4**.
Alfeo, VI 52 *1*; p. 436.
Alfesibeo, VIII 13 *6*.
Alimedon, VIII 19 *1*, 46 *5*, 118 *4*. Alimedone, VIII 116 *5*. Alimedonte, VIII 71 *7*; IX 46 *1*.
Alimeto, V 20 *1*, 23 *6*, 25 *8*, 28 *1*; X 32 *6*; XI 81 *2*.
Almena, pp. 318, 327; IV 14 7*; p. 358.
Almeone, VIII 18 *3*, 21 *1*, 27 7, 116 *3*, 118 *3*, 120 *1*.
Amazone, p. 251 son. 1; I son. *4-8*; pp. 255, 628. Amazzone, dedic. p. 247.
Ameto, p. 367; IV 46 *4*; did. p. 437; VI 55 *1*; p. 437; VII 17 7, 120 7; VIII 19 *2*; did. p. 519; VIII 66 *1*, 67 *4*, 68 *1-8*, 70 7, 73 *2*, 76 *2-8*, 116 *2*, 118 *6*; did. p. 515; VIII 51 *1*, 53 7, 54 *3*, 55 *2*; p. 535; VIII 129 *3*; IX 45 *5*; X 25 *1**; XI 64 *3**.
Amfitrione, p. 358. Anfitrione, p. 357.
Amintore, VIII 44 *2*, 52 *1*, 77 *5*.
Amone, III 5 *8*; p. 330.
Amore, dedic. p. 245; I 3 *3**, 129 *3*; p. 293; III son. *2*; pp. 327, 332, 334; III 22 7, 35 *5*, 57 *6*, 67 *1*, 70 *5*; IV 11 *1*, 46 *1*; p. 368; IV 66 *8*, 67 *2*, 70 *6*; p. 376; IV 76 *6*; V 55 7; p. 410; V 89 7, 102 *2*; VI 6 7; VII 26 *2*; pp. 460, 464, 465, 467; VIII 81 *6*, 96 *2*, 99 *1*, 105 *8*, 109 *1*; pp. 550, 563, 574, 575; X 26 *6*, 55 *1*; pp. 584, 585.
Anchelado, did. p. 435; VI 51 *1*; VII 17 *8*, 120 7; VIII 18 *8*, 69 *6*, 116 *4*.
Andro, I 40 *4**.
Androgeo, VI 46 *5**; p. 435.
Andromeda, VIII 102 *5**.
Anfione, IV 13 *3**; V 58 *1**; VIII 57 *2**; XI 16 7; XII 52 *1**, 72 *6*.
Anfiorao, p. 299; II 11 *1*; IX 71 *6**.
Anfrisio, IV 46 *3*; Anfriso, p. 437.
Antedon, VI 60 *5*; VIII 13 *5*.
Anteo, p. 272; I 59 *4*; VIII 80 *1**.
Antigona, p. 386.
Antropòs, p. 578; X 48 *8*.
Apintos, VIII 70 *1*.
Apollo, III 25 *5**; did. p. 366; pp. 386, 570, 608, 624, 625. Appollo, I 62 *1**; p. 335; III 40 7*; IV 42 *2*; pp. 391, 401; V 62 *2*; VII 68 *2*; VIII 51 *5*; X 13 *4*; XI 62 *8*; p. 625; XI 79 *3*; XII 64 *2*.
Appennino, p. 392; VIII 6 *1**.
Aquario, p. 550.
Aragne, XI 61 *3**; p. 624.
Arbato, VIII 30 *4*.
Arcadia, VI 16 *8*; pp. 429, 467, 468, 594, 626.
Arcadi, VIII 46 *2*; XI 66 *8*.
Arcas, p. 467.
Archesto, VIII 62 *1*, 64 7.
Arcita, dedic. p. 247 e *passim*.
Ardire, p. 465; VII 56 7.
Argia, pp. 299, 402, 562.
Argivi, p. 301; II 29 *4*; III 65 7.
Argo (città), pp. 259, 299, 300; II 11 *8*; did. p. 320; II 81 *6*; pp. 402, 421, 430. Argos, p. 301.
Argo (pastore), p. 431. Argos, VI 38 *4**.
Argolici, p. 301.
Ariete, III 43 *2**; p. 341; X 87 *6*.
Arione, VIII 35 *5*, 36 *3*.
Arpalice, I 48 7.
Arte, p. 465. Arte, VII 58 *8*. Arti magiche, p. 465. Arti (...), VII 55 *4*.

Artifilo, p. 505. Artifilo Itoneo, VIII 15 2.
Artofil, VIII 73 1, 75 6.
Aschiro, VIII 56 1, 82 1; cfr. Chirone.
Asia, p. 623.
Asopii, VIII 119 8.
Asopo (fiume), II 74 2*, XI 72 2; (grido di battaglia di Palemone), VIII 11 1*, 107 5.
Assirii, p. 469.
Astragon, VIII 34 5.
Atalanta, 1) p. 468; VII 61 5; VIII 103 7; p. 531; 2) p. 468.
Atalante, V 103 4*; p. 430.
Atamante, p. 267; V 57 7*; X 97 2.
Atene, II 2 4, 7 8; pp. 379, 415, 433, 441, 443, 541, 604. Attena, II 1 5, 15 1; IV 1 7; p. 370; VI son. 10; XII 81 4; Attene, dedic. p. 247, dedic. p. 248; did. p. 255; I 6 1; p. 256; I 13 4, 17 3; pp. 266, 273; I 99 2; p. 285; I 109 4, 121 8; did. p. 296; II 9 7; pp. 299, 300; II 16 7; did. p. 302; II 18 2-8, 23 6; pp. 304, 308; II 39 4, 49 3; did. p. 324, 90 5, 91 7; III son. 14, 37 8; did. p. 349; III 85 8; IV son. 11, 2 2, 7 2; p. 360; IV 30 1; did. p. 363; IV 32 3, 33 6, 37 7; did. p. 366; p. 366; IV 40 6, 46 4, 78 6, 83 6; V 28 5, 77 4; did. p. 415; V 104 8; VI son. 6, 7 4, 13 5, 40 2, 42 7, 43 2, 46 6, 47 7; p. 435; VI 51 7, 57 2, 58 7; pp. 439, 442; VII 1 2, 42 2; IX son. 6; did. p. 549; IX 41 1, 47 3; X 19 3, 75 6; XI 8 5, 17 1, 38 3; p. 623; XI 79 1; XII 15 2; p. 469; XII 45 6, 47 3, 68 7.
Ateniesi, p. 429. Atteniesi, II 15 5, 19 1, 23 3, 91 1; p. 435; VII son. 10, 69 3; p. 623; XII 73 3.
Atlanciade, VI 38 3*.
Atreo, X 86 7; p. 594.
Atteone, V 57 6*; VII 79 5*; XI 34 2*.
Attica, p. 308.
Aurora, IV 72 8; p. 485.
Aveo, p. 267.
Azan, VIII 42 3.

Bacco, II 71 7*; pp. 319, 327, 330; III 66 7; pp. 358, 370; IV 81 4; p. 402; V 59 6; pp. 463, 471; VII 66 2; pp. 487, 597.
Bambillonia, p. 469.
Barberia, p. 259.
Bellezza, p. 464; VII 56 1.
Bellona, IX 12 2*.
Belo, I 7 1*.
Biblis, p. 471; VII 62 7.
Bisanzio, p. 268; I 41 3.
Bistonia, p. 435.
Boezia, p. 253; IV son. 4, 2 8; did. p. 356; IV 12 6*; p. 359; VI 58 1*.
Borea, II 9 5; VIII 103 1*.
Bricol, VIII 42 5.

Cadmo, pp. 267, 318; II 72 7, 88 3; IV 14 2; pp. 357, 359; V 57 2*; pp. 401, 402; VII 9 4*; X 39 2, 96 3.
Calidonia, p. 468.
Calidonio, VIII 75 2.
Caliopè, XII 72 8.
Calisto, p. 467; VII 61 3.
Camilla, p. 436.
Campaneo, II 11 5, 28 5. Capaneo, pp. 299, 300.
Cancro, p. 415.
Carmenta, p. 429; VI 39 7.
Carra, p. 471.
Casiopia, p. 530.
Caspizio, VIII 44 5.
Castalia, p. 253.
Castore, pp. 293, 411; did. p. 424; VI 25 1*; VII 16 2, 103 3, 117 7; VIII 18 7; p. 508; 31 1, 115 2; XI 59 5*; pp. 623, 624.
Cauno, VII 62 8; p. 471.

Cavalcanti Guido, p. 464.
Cefalo, VI 19 1*; VIII 28 2-4.
Cefeo, VIII 82 2; p. 530.
Cefiso, VI 61 1*.
Ceneo, p. 468.
Cenis, VIII 34 7.
Cenìt, V 29 7*; p. 415.
Centauri, I 65 2*; VII 8 5.
Cerere, pp. 392, 393, 463, 471, 478, 627. Ceres, VI 63 6; VII 66 3.
Cesar, VIII 3 6.
Cheron, VIII 82 3.
Chiron, VIII 56 1. Chiron Aschiro, V 29 3*.
Ciane, p. 470.
Cibele, p. 468.
Cicilia, pp. 336, 392, 427, 501, 502; VIII 103 4*.
Ciclopo, p. 429 e Cicropo (re degli Ateniesi sul cui esatto nome il B. si dice incerto), p. 429.
Ciclopi (gli Ateniesi), VI 34 1*. Cicropi (id.), XI 60 7.
Cidone (gente), VI 53 3. Cidoni, p. 436; (pers.), VIII 35 4, 47 3.
Cidoneo, VIII 30 4.
Cilleno, p. 429; VI 39 8.
Cinara, pp. 432, 460. Cinera, VI 42 2.
Cinfalio, VIII 75 3.
Cinosura, VIII 42 2.
Cipri, p. 468.
Circe, p. 427.
Cirreo, VIII 57 4.
Citerea, I 134 2*; II 3 6; III 14 6; IV 51 8, 73 8; VII 25 5, 38 3, 42 5, 47 7, 50 5; X 69 6; XII 35 1, 78 4.
Citerone, p. 294; II 70 5; VI 59 6; VII 43 3, 50 3, pp. 462, 463.
Clemenza, II 17 2. Clemenzia, p. 300.
Climene, p. 332. Climenès, p. 550.
Clitemestra, p. 425.
Cloto, p. 577.
Coliseo, p. 303.
Constantinopoli, pp. 256, 267, 268. Costantinopoli, p. 268.
Corinto, IV son. 4; p. 359; IV 18 3; VIII 5 3; XI 78 7.
Coro, II 9 5.
Coronide, p. 335.
Cortesia, p. 465; VII 55 3.
Costantinopoli, v. Constantinopoli.
Cremiso, VIII 13 1, 15 3, 57 1.
Creonte, p. 251 son. 2; p. 256; II son. 8; did. p. 299; pp. 299, 300; II 12 3, 31 1, 35 8, 39 8; did. p. 310; II 46 8, 47 1, 48 5; did. p. 312; II 51 3, 8, 53 7; did. p. 313; II 58 2, 8, 60 2, 63 1; did. p. 319; II 74 4, 88 7, 95 1; IV 24 6; p. 378; V 59 5; X 20 1; p. 598; X 98 1; p. 628; XI 72 8, 73 2; p. 629.
Cresippo, VIII 75 4.
Creti, pp. 330, 387; V 103 3*; did. p. 433; pp. 433, 434, 435.
Cromis, did. p. 426; VI 27 2; p. 427; VII 16 6, 118 1; VIII son. 13, 115 4, 118 2; did. p. 536; VIII 120 1-3; p. 536.
Croton, VIII 42 6, 43 7.
Crudele Intenza, p. 456; VII 34 6.
Crusteme, VIII 23 6.
Cupido, p. 254; I 24 6, 131 2; III 1 6, 32 5; V 88 5; p. 464; VII 54 2; IX 75 2.

Danao, p. 256.
Danne, p. 254; III 16 3*; pp. 335, 530.
Decalione, VIII 57 5.
Dedalo, V 17 4*.
Deianira, p. 470.
Deifile, p. 299.
Demofonte, II 47 5.
Diana, pp. 362, 376, 391, 400, 401, 467; VII 61 1; did. p. 477; VII 70 6, 71 4; p. 478, did. p.

479; VII 78 *3*; p. 480; VII 88 *6**, 89 *3*, 90 *2**; pp. 483, 570; X 73 *2*, 80 *6*; p. 608; XII 35 *2*; p. 646; XII 40 *3*; p. 647; XII 42 *7*, 43 *2*, 43 *7*.
Didone, VI 45 *3*.
Differenza, p. 456; VII 34 *4*.
Diletto, v. Van Diletto.
Dinastora, I 123 *3*.
Dino del Garbo, p. 464.
Diomede, VI 27 *7**; did. p. 432; VI 44 *7*; VII 17 *2*, 103 *5*, 120 *8*; VIII 19 *5*, 26 *7*; did. p. 509; VIII 29 *5*, 30 *7*; p. 536; IX 46 *2*.
Dione, p. 423.
Dionisio, IV 15 *1*.
Dirce, p. 438.
Dircei, VI 59 *1**; VII 112 *5*; VIII 55 *1*; XI 84 *1*.
Discordia, p. 456; VII 34 *3*; p. 472.
Disiri, VII 59 *3*.
Dite, IV 10 *5*; IX 4 *2*; p. 541; X 14 *6*.
Dittea (Creta), p. 433.
Ditteo, VIII 34 *1*.
Dodoneo, VIII 75 *8*.
Doricon, VIII 77 *2*.
Dria, VII 117 *2*. Drias, VIII 66 *5*, 71 *1*.
Driade, V 62 *3*.
Dromone, VIII 75 *1*.
Durazo, pp. 423, 642.

Eaco, VI 15 *4**; pp. 438, 471; VIII 74 *6**.
Ebe, IX 29 *5**; p. 550.
Ecco, p. 613. Eco, XI 30 *4*.
Ecuba, p. 605.
Edippo, p. 258; II 29 *2*; p. 358; IV 16 *2*; V 13 *2**, 58 *7*; p. 402; V 59 *2*; p. 597; X 97 *7*.
Egeo, I 6 *1**; p. 285; I 105 *2*; II 91 *7*; IV 12 *3*; VI 65 *7*; did. p. 489; VII 111 *1*; VIII 89 *1*; IX 16 *1*, 29 *7*; X 109 *7*; XI son. *10*, 9 *5*; p. 606, XI 33 *2*, 40 *1*, 52 *1*; did. p. 622; XI 62 *5*, 64 *7*, 66 *4*, 67 *4*; XII 29 *4*, 49 *5*, 82 *2*.
Egina, dedic. p. 248; IV son. *9*, 20 *6*; p. 360; IV 21 *7*; V 88 *7*; VI 15 *1**, 60 *2**; VIII 74 *4**; X 106 *7**; XI 78 *8*, 79 *1*.
Egisto, p. 256.
Egitto, p. 431.
Egizii, I 10 *3*.
Elena, I 130 *7**; pp. 411, 425, 445, 472, 508; VIII 25 *7*; XI 62 *4**; XII 67 *8*.
Eleno, VIII 15 *6*, 64 *1*.
Elicona, I 1 *2**; VI 59 *8*; VIII 13 *1*. Elicone, XI 63 *3*.
Eliodoro, VIII 30 *1*.
Eliso, p. 306; X 95 *2**, 99 *4*. Elisso, IX 5 *3*.
Elles, pp. 267, 268.
Ellesponto, p. 268.
Ematici, VI 57 *1**.
Emazia, p. 437.
Emilia, dedic. p. 247 e *passim*.
Eolo, III 27 *2**, 44 *4*; IV 1 *5**; VI 19 *1**, 28 *7*.
Epidauria, X 11 *4*.
Epidauro, p. 335.
Ercule, p. 280; II 5 *2*, 71 *7*; pp. 318, 327; III 66 *7*; pp. 357, 358; did. p. 426; pp. 426, 431, 470; VII 62 *6*; p. 477; VII 123 *4*; VIII 80 *2**; pp. 625, 626, 627.
Erimeteo, VIII 82 *1-4*.
Erinis, p. 540; IX 4 *6*; pp. 541, 542; X 76 *3*.
Eris, VIII 27 *2*.
Erisitone, IV 27 *4**; VI 63 *1**.
Ero, p. 267; VI 62 *2**.
Erse, VI 39 *1*. Herse, p. 431.
Erudice, 1) (sposa di Orfeo), p. 530; 2) (sposa di Anfiarao), p. 562.
Esculapio, p. 335; X 13 *2*.
Esopo, VI 60 *1**; p. 439.
Esperia, X 89 *3*.
Etiocle, pp. 258, 259, 299; II 11 *7*; pp. 306, 358, 386, 402, 598, 628.
Etion, VIII 44 *3*.
Etiopia, VIII 103 *1*.
Etolia, p. 470.
Ettore, VIII 25 *8*; p. 605.
Eufrate, p. 550.
Euneo, VIII 24 *3*.
Eurico, p. 470.
Eurimedonte, VIII 71 *8*.
Euristeo, p. 530.
Eurizio, VIII 44 *1*, 52 *3*.
Euro, VII 114 *7*.
Europa, III 5 *3**; pp. 330, 400; VI 46 *3*, 48 *4**.
Evandro, did. p. 429; VI 35 *1**, 37 *6*; pp. 430, 431; VI 39 *7*; VII 17 *4*, 120 *6*; VIII 18 *5*; did. p. 511; VIII 38 *1*, 39 *5*, 45 *7*; IX 46 *1*, 66 *1*.
Evanne, p. 300. Evannès, II son. *4*, 28 *4*.

Faleron, VIII 70 *2*.
Fauni, V 62 *3*.
Febea, V 35 *1**; VII 94 *2*.
Febo, I 1 *5**; III 5 *1**; pp. 330, 332, 335, 367; IV 75 *3*, 77 *7*; pp. 377, 394; V 70 *5*, 103 *1**; p. 437; VI 55 *6*; VII 104 *6*; IX 45 *6*; X 25 *1**, 86 *6**, 92 *2*; XI 18 *3*, 63 *7*, 64 *4*; p. 627; XII 81 *2*.
Fegeo, VIII 13 *4*.
Fenice, VIII 35 *3*, 44 *2*, 52 *1*.
Fenici, p. 400; VI 45 *4*.
Fenicia, p. 329.
Fetone, III 16 *3**; p. 551; IX 31 *4**.
Fiammetta, dedic. p. 245.
Filacide, VIII 23 *2*.
Fillaro, VIII 56 *7*.
Filomena, IV 54 *3**, 73 *1*.
Filon, VIII 82 *5*.
Finea, VIII 75 *4*.
Fiorentini, p. 273.
Fitone, XI 63 *1**.
Fizio Filacido, VIII 77 *7*.
Flegiàs, di Pisa, VI 19 *4**.
Flegra, I 59 *3**.
Focis, p. 386.
Foco, VI 19 *2**; VIII 35 *2*, 37 *4*.
Foloèn, VI 56 *1**; VIII 51 *1*, 119 *6*.
Forba, p. 386.
Foroneo, XII 18 *3*.
Fortuna, IV 11 *4*, 80 *1*, 86 *7*; VI 1 *1*, 31 *7*.
Frisso, I 41 *1**.
Furia, IX 9 *7*. Furie, III 1 *4*; p. 386.
Furore, p. 456; VII 35 *1*.

Ganimede, p. 550.
Garamante, V 103 *2**.
Gelosia, p. 466; VII 59 *8*.
Gemini, pp. 485, 508.
Gentileza, p. 464. Gentilezza, VII 55 *8*.
Geta, p. 357; VI 38 *7*; p. 431.
Getuli, p. 415.
Giapeto, VIII 74 *1**.
Giarba, p. 415.
Ginodonte, VIII 42 *3*.
Giovaneza, p. 464. Giovanezza, VII 56 *5*.
Giovanni Batista (san), p. 273.
Giove, pp. 253, 272, 318, 327, 329, 330, 357, 358; IV 52 *3*, 73 *5*; V 7 *5*; pp. 391, 392, 393; V 43 *6*, 46 *8*; pp. 400, 401, 402; V 103 *3**; pp. 425, 430, 431; VI 48 *3**; pp. 438, 439, 443, 451; VII 24 *8*; pp. 467, 472; VII 123 *1*; VIII 4 *4*; pp. 503, 508; VIII 25 *6*, 56 *4*, 101 *5*; p. 530; IX 29 *4**; p. 550; IX 31 *7**, 44 *4*; X 12 *6*; p. 571; X 15 *8*, 18 *8*, 45 *8*, 78 *4*, 85 *7*, 105 *7*; XI 5 *7*; pp. 612, 613, 624, 626; XII 34 *1*, 66 *8*. Giove Amone, p. 530. Giove Stigio (cioè Plutone, si cfr. la chiosa), X 6 *4*. Iove, p. 357.
Giuno, p. 613. Iuno, IV 14 *7*; p. 467. Giunone, III 66 *3*; pp.

401, 430, 472, 481; IX 44 *3*; p. *555*; X 39 *1*; p. 580; X 95 *7*, 97 *1*; pp. 613, 625, 626; XI 69 *5*; p. 643, did. p. 656; XII 68 *8*. Iunone, III 1 *1**; IV 16 *6*, 17 *6*; V 56 *2*; XII 75 *7*.
Glauco, I *55 3**; p. 427.
Gnosia, p. 433.
Gnosiachi, VIII 37 *5*.
Gorgone, pp. *253*, *254*.
Greche, II son. *3*. Greci, I 10 *3*, 13 *1*, 31 *2*, 51 *2*, 52 *3*, 53 *3*, 56 *3*, 67 *6*, 70 *5*, *8*, 76 *8*, 78 *8*, 81 *1*, 82 *1*, 97 *5*; II 10 *5*, 13 *1*; pp. 301, 304; II 34 *8*, 85 *1*; VI 12 *4*, 21 *6**; pp. 430, 432, 447, 472, 508; X 1 7, did. p. 570; X 10 *1*; XI 38 *1*, 40 *4*; p. 618; XI 51 *5*, 52 7, 57 *5*, 70 7; XII 3 *3*; p. 640. Greco, XI 86 *6*.
Grecia, pp. 256, 266; II 4 7; pp. 301, 304, 357, 426, 427, 432, 436, 438, 446, 463, 468, 470, 593, 609, 618; XII 14 *2*, 31 *1*.

Iansone, p. 285.
Ianteo, VIII 27 *6*.
Icar, V 17 *4**.
Ida, 1) (personaggio), did. p. 436; VI 52 *3*; p. 436; VII 17 *1*, 120 *4*; VIII 18 *4*; did. p. 517; VIII 58 *2*, 60 *1*, 65 *2*6*, 66 *3*; IX 46 *1*; XI 59 *5**; pp. 623, 624. 2) (selva), p. 472.
Idra, I 84 *2**.
Imeneo, I 134 *7**; XI 86 *2*; XII 49 *3*; did. p. 656; XII 68 *6*. Imineo, XII son. *8*.
Impeti, p. 455; VII 33 *3*.
Inaco, p. 430.
Inferno, p. 555.
Ino, pp. 267, 401.
Io, p. 430.
Iocasta, p. 386.
Iolao, VIII 27 *6*; p. 508.
Iole, pp. 427, 470; VII 62 7.
Iove, v. Giove.
Ipermestra, p. 256.
Ipolita, dedic. p. 247 e *passim*.
Ipolito, p. 335.
Ipomene, p. 531. Ipominès, p. 468.
Ippodomo, did. p. 426; VI 29 *3*; VII 16 *8*.
Ippomedone, p. 299; II 11 *2*.
Ire, p. 455; VII 33 7.
Irim, VI 56 *7**.
Iscorpione, v. Scorpione.
Isifile, pp. 421, 609.
Isione, III son. *9*; did. p. 431.
Ismena, p. 402. Ismene, p. 386.
Ismeneo, VI 59 *5*; VIII 13 *2*. Ismeno XI 72 *1*.
Italia, pp. 357; 502.
Iti, p. 370.
Itmon, X 11 *3*, 32 7.
Iuno, Iunone, v. Giuno, Giunone.

Lacedemona, p. 640.
Lachesis, X 32 *2**; p. 578.
Laerte, VI 44 *2*.
Laertin, VIII 23 *1*.
Laio, IV 16 *1*; p. 386.
Langia, p. 421.
Lapiti, I 65 *3**.
Larissa, p. 447.
Larissei, p. 447.
Lascivia, p. 471; VII 66 *5*.
Latona, V 30 *3**, 58 *1**; X 8 *2**.
Laumedonte, p. 550.
Leandro, I 40 *8*; p. 267; V 32 *2**, 62 *1**.
Learco, p. 401.
Leda, VI 25 *7**; X 1 *1**.
Leggiadria, p. 464; VII 55 *1*.
Lelegia, VIII 77 *5*.
Leles, VIII 39 *3*.
Leonzio Crimione, VIII 77 *1*.
Lerna, p. 280.
Lernea, VII 5 *1*. Lernei, VIII 55 *3*.
Liarco, VIII 23 *6*.
Libero, VII 101 *3**.
Libia, pp. 330, 415, 523.
Libiani, p. 330.

Libra, III 43 *2**; IX 31 *6**.
Lieo, II 74 7.
Ligurgo, did. p. 421; VI 14 *3**; VII 16 *4*, 117 7; VIII 19 *3*, 22 *4*, 67 7, 71 *4*, 118 7; p. 609.
Limaco, VIII 64 7.
Linceo, VIII 44 *1*, 52 *2*.
Linfele, VIII 56 *8*.
Lino, p. 256; XII 72 *6*.
Lipari, VIII 4 *2**.
Lusinghe, p. 465; VII 56 *8*.

Macedonia, p. 436.
Macroni, I 40 *3**.
Magna, p. 259.
Marsia, XI 62 *7**.
Marte, I 3 *1**, 14 *1**; p. 259; I 14 *8*; did. p. 271; I 58 *1*; p. 272; I 63 *2*, 65 *8*, 117 *2*; II 10 *1*, 54 *4*, 61 7, 94 *5*, 95 *3*7*; III son. *1*, 1 *3**; V son. *1*10*, 75 *1*, 83 *1*; VII 13 *1*; did. p. 450; VII 23 *1*8*; did. p. 451, pp. 451, 452, did. p. 453; VII 29 *1*18*; pp. 454, 455; VII 37 *8*, 38 *4**; p. 459; VII 40 *5*, 46 *2*, 50 *1*; pp. 462, 463; VII 67 *6*; did. p. 485; VII 102 *3*, 136 *3*, 142 *5*; VIII son. *9*, 102 *1*; did. p. 533; VIII 112 *1*; p. 533; VIII 122 7; IX 2 *2*7*, 3 *6*; pp. 541, 542, 544; IX 37 *3*, 38 *5*, 75 *1*; X 8 *6*, 19 *8*, 20 *2*, 96 *2*; XI 58 7; XII 84 7.
Martiri, VII 59 *5*.
Mecena, IV son. *6*; p. 359; IV 18 *5*; pp. 360, 593; XI 78 *8*.
Medea, I 102 *2**.
Medusa, p. 253.
Mefiso, VIII 30 *2*.
Meleagro, pp. 468, 469.
Melicerte, p. 401.
Memoria, pp. 253, 464, 465; VII 54 7.
Menalo, VIII 42 *1*; X 87 *5**.
Menesteo, p. 300.
Menelao, IV son. 7, 18 *8*, 20 *2*, 20 *8*; did. p. 424; VI 23 *2*, pp. 425, 445; VII 16 *2*; p. 472; VII 117 *8*; VIII 19 *2*, 115 *1*, 118 *2*; IX 14 *2*, 20 *2*; p. 624; XII 67 *6*.
Menfìs, VIII 42 *2*, 45 *2*.
Mercurio, pp. 357, 429, 430, 431; X son. *13*; did. p. 595; X 90 *2**; p. 595, did. p. 596, pp. 596, 598; XI 3 *8*.
Messina, p. 502.
Mileto, p. 471.
Minaccie, p. 456. Minacce, VII 34, *6*.
Minerva, I 60 *1**; p. 304; IX 2 *1*; p. 623.
Minòs, p. 387, did. p. 433, pp. 433, 434; VI 49 *5*; p. 435; VII 17 *3*, 120 *2*; VIII 18 *1*, did. p. 509, 31 *5*; 33 *1*7*, 37 *8*; IX 45 *2*.
Mintore, VIII 34 *4*.
Mirmidoni, p. 422. Mirmodoni, p. 522.
Mirmodone (pers.), VIII 33 *8*.
Mirra, pp. 432, 460.
Mongibello, p. 392; VIII 4 *2**, p. 503.
Morte, IV 11 *6*; p. 456; VII 35 *3*.
Mulcifero, VII 38 *2*; p. 459.
Musa, VIII 2 *1*; p. 657. Muse, pp. *253*, *254*; XI 63 *5**; did. p. 651, p. 651; XII 84 *1*, did. p. 663, son. p. 663 *1*, did. p. 664.
Museo, XII 72 *4*.

Narcisso, VI 61 *2**.
Natura, VI 31 *1*.
Nefile, p. 267.
Neleo, did. p. 427; VI 30 *2*.
Nemea, VI 14 *8**; p. 626.
Nereo, VI 48 *2*.
Neseo, VIII 70 *5*.
Nestore, did. p. 427; VI 30 *1*, 33 *3*, 34 *2*; VII 16 *4*, 117 *8*; VIII 18 *3*, 22 7, 115 *4*, 118 *4*; IX 20 *2*; XI 9 *4*.
Nettunno, I *55 3**; VI 42 *6**,

71 2*; p. 443; VII 25 4*. Nettuno, p. 434.
Nino, pp. 469, 470; VII 62 3.
Niobè, V 58 2; X 8 1; pp. 570, 608.
Nirilo, VIII 42 8.
Nisa, VI 20 1*; p. 435.
Niso, did. p. 423, pp. 424, 435; VII 17 8, 120 3; VIII 18 7, 27 7, 31 1, 116 4, 118 7.
Nonacria, p. 429.
Noto, V 99 2.

Oebalio, XI 61 7.
Oemomia, VI 29 4.
Oeneo, p. 468; VII 61 8.
Oetalia, VI 29 1.
Ofelte, VI 14 2*; XI 18 6*.
Ogigii (monti), II 70 3; VI 59 7.
Olimpo, p. 436.
Omei, p. 455; VII 33 5.
Oragada, p. 415.
Orazion, VII 29 4.
Orfeo, VIII 103 5*; p. 531; XII 72 2.
Oriente, p. 353.
Orione, IV 1 2*.
Orizia, VIII 103 2*.
Orsa, VII 61 4; XII 86 7*. Orsa Maggiore, p. 467; Orsa Minore p. 467.
Ossa, VIII 56 7, 72 3.
Ostria, p. 413.
Ozio, pp. 464, 465; VII 54 6.

Pacchino, p. 392.
Pace (madonna), p. 465; VII 58 3.
Palemone, dedic. p. 247 e *passim*.
Pallade, p. 253; II 23 7; p. 304; VI 71 1*; pp. 443, 472, 530; XI 60 6*; pp. 623, 624. Pallas, pp. 472, 623, 624.
Pan, XI 25 5*, 66 6*.
Pandion, IV 54 3*.
Panfilo, dedic. p. 248; IV son. 14; did. p. 378; IV 89 5; V 5 1, 6 2*5*, 8 1; did. p. 384; V 14 2, 16 1, 23 4*5*; did. p. 389; V 24 1, 25 1, 26 4; XI 80 5, 81 1; XII 78 1.
Panto, VII 120 1; VIII 115 6.
Paris, pp. 293, 411, 425, 472.
Parmeno, VIII 64 5. Parmenon, VIII 13 2.
Parmeso, VIII 35 4.
Parnaso, p. 254; IV 12 7; pp. 386, 613; XI 63 3*.
Partenio, VIII 42 4.
Partenopeo, p. 299; II 11 3; p. 469; VII 61 7.
Partici, p. 436. Partico, VI 53 3.
Paura, pp. 455, 456; VII 33 8.
Pazienza, VII 58 6. Pazienzia, p. 465.
Peccare, p. 455; VII 33 5.
Pegasei, VIII 69 5. Pegaseo, VIII 107 1.
Pegaso, p. 437; VIII 10 7*.
Pelleo, IV son. 9, 20 7; did. p. 360, pp. 360, 366; IV 84 7; did. p. 422; VI 15 1*; pp. 423, 438; VII 16 5; pp. 471, 472; VII 117 6; VIII 19 1, 32 1, 33 1*5*; did. p. 514; VIII 46 1, 49 3; X 106 5, 109 8; XI 9 3, 79 2.
Pelopeo, VIII 52 4. Pelopeo Narizio, VIII 44 3.
Pelopo, p. 618.
Peloro, p. 392; VIII 6 1*.
Pennea, II 95 4. Penneo, p. 335.
Penteo, p. 251, son. 7 e *passim*.
Peritoo, dedic. p. 248, p. 293; II 4 3, 7 4; did. p. 342; III 47 2, 48 1, 51 1, 55 1*6*, 61 2, 65 1, 67 2, 69 2, 73 5, 74 1; IV 2 6, 46 8, 83 5; did. p. 431; VI 41 1, 42 3, 43 2; VII 16 7, 118 1; VIII 18 4, 71 6, 76 2*6*, 77 6*8*, 115 3, 119 7; X 109 1; XI 9 4, 78 5.
Permesso, VIII 57 2.
Perseo, pp. 253, 254; VIII 32 5, 102 6*.

Pesce, p. 550. Pesce bino, p. 550. Pesce bino di Venere, IX 29 6; p. 550. Pesci, p. 550. Pisce, III 5 8; p. 330.
Piacevolezza, p. 464; VII 56 3.
Pigmaleone, did. p. 433; VI 45 1; VII 118 2; VIII 68 2. Pigmaleone, VII 16 3.
Pilos, did. p. 427; VI 30 1; VII 16 4.
Pindar, VIII 56 8.
Piragmone, VIII 82 1.
Piramo, pp. 469, 470; VII 62 5.
Piro, VIII 34 7.
Pisa, 1) p. 436; 2) p. 436. V. Flegias.
Pisani, VIII 62 1. Pisano, XI 61 7.
Plesippo, VIII 43 4.
Pleurone, VIII 82 3.
Pliade, IV 1 4*.
Pluto, V 31 2*; VIII 103 3*. Plutone, p. 393; VII 77 2*; pp. 480, 530, 541, 569.
Po, IX 31 7*.
Polibo, p. 386.
Polimato, VIII 13 3.
Polinice, pp. 258, 259; II 11 7, 29 2. Pollinice, pp. 299, 358, 386, 402, 421, 562, 628.
Polisto, I 123 3.
Polluce, pp. 293, 411, did. p. 424; VI 25 2*; VII 16 2, 103 3; VIII 19 6, 21 6*7*, 25 4*, 115 2; XI 64 2*. Pollùs, VIII 22 5.
Pompeo, VIII 3 6.
Ponente, p. 413.
Priamo, XI 7 1; p. 605.
Priapo, V 62 7; pp. 466, 467; VII 60 1.
Progne, p. 370.
Promesse, VII 58 8; p. 465.
Proserpina, pp. 293, 392, 393, 480, 530; X 94 1.
Psice, p. 464.

Radamante, did. p. 433; VI 47 1; VIII 45 8. Radamanto, VII 120 5; VIII 18 6.
Ricchezza, p. 471. Ricchezza, VII 64 2.
Rifei, p. 259. Rifeo, I 15 6; VIII 34 3, 36 1, 107 3.
Roma, p. 303; IX 31 1.
Romania, p. 423.
Ruffiania, VII 56 8.

Sabei, I 10 3.
Sagittario, p. 391.
Sarpedone, did. p. 433; VI 47 2, 120 4; VIII 18 5, 73 5; XI 66 2*.
Scilocco, p. 427.
Scipione, IX 31 2.
Scitia, p. 481. Scizia, I son. 5, 6 2*; II son. 2, did. p. 296, 4 5; XI 71 2.
Scorpione, IX 31 6* (*nel testo poetico* Iscorpione).
Semelè, pp. 318, 327; IV 14 3; p. 358; V 58 4*; p. 402; X 97 1.
Semiramìs, p. 469.
Sesto, p. 267; VI 62 2*.
Sicceo, did. p. 433; VII 16 7; VIII 27 2; did. p. 511; VIII 38 6, 39 6, 40 1, 43 1*7*, 45 1. Siceo, VI 45 2.
Sidonia, VI 45 1.
Sifilone, X 8 1*.
Sileno, p. 466.
Silla, VI 28 6*, 50 6*.
Sipil, VIII 42 1.
Sole, pp. 451, 485, 550, 551.
Sospiri, VII 59 1.
Spagna, p. 595.
Stige, p. 307. Stigia, II 31 6.
Strimone, VI 27 7*; p. 427.
Strongolo, VIII 4 3*.
Stupore, p. 456; VII 35 3.

Talamone, VIII 36 1. Telamone, VI 19 2*; VIII 35 1, 37 4, 50 1.
Tana, pp. 256, 266, 268.
Tanao, I 41 6.
Tannais, p. 268.
Tarso, VIII 35 4, 47 3.
Tauro, pp. 329, 353, 485.

Tebani, dedic. p. 247; II 11 *4*, 68 *8*; p. 327; III 2 *2*, 3 *2*, 47 *6*; IV 15 *6*; VI 1 *7*; did. pp. 419, 421, p. 438; VII son. *5*, 3 *2*; did. p. 450, p. 463, didd. p. 485; VII 101 *2*; p. 487, did. pp. 488, 491; VIII 62 *3*; X 52 *7*; pp. 632, 642, son. p. 664 *3*.
Tebe, p. 256; I 14 *4*; pp. 258, 259, 267, 294; II son. *8-11*; pp. 299, 300, 301; II 29 *7*; did. pp. 309, 312; II 50 *7*; p. 318, did. p. 319; II 74 *8*; did. p. 320; II 81 *7*, 90 *2*; III 1 *2*, 36 *2*, 65 *6*; did. p. 356, p. 357; IV 12 *8*, 13 *6*; pp. 359, 378, 386, 400, 401, 402; V 88 *8*; pp. 421, 438; VI 68 *3*; pp. 463, 469, 562, 574; XI 16 *6*; pp. 609, 615, 628; XI 72 *5*; p. 629; XII 52 *2**.
Temerità, p. 465.
Tenedòs, I 40 *6**.
Tereo, IV 54 *2**; IV 73 *2**.
Terra, p. 451; VII 24 *6*; p. 523; XI 25 *1*.
Tesaglia, pp. 274, 285, 367, 368, did. p. 437, p. 437; VII 8 *5*; p. 447; VII 17 *7*; VIII 3 *7*, 54 *3*, 119 *6*; XI 26 *4**; p. 625.
Tesalici, p. 437.
Teseida, did. pp. 296, 327, 352, 353, 381, 382, 416, 417, 443, 444, 499, 500, 539, 540, 566, 567, 602, 603, 634, 635. Teseida delle nozze d'Emilia, did. pp. 253, 662. Teseida di nozze d'Emilia, son. p. 664 *12*.
Teseo, dedic. p. 247 e *passim*.
Tesifone, V 13 *1*, 57 *8**.
Tespia, p. 439.
Testio, VIII 52 *6*.
Tetis, p. 472.
Teumesia, p. 504.
Tideo, I 14 *5*; pp. 258, 259, 299; II 11 *1*, 70 *4*; p. 432.
Tieste, X 86 *8**; p. 594.
Tifeo, V 31 *3**; VIII 4 *5*; p. 550.
Tindaro, pp. 411, 425.
Tiren, XI 12 *2*.
Tirenia, p. 500.
Tisbe, pp. 469, 470; VII 62 *5*.
Titan, VII 124 *4*.
Titon, IV 72 *8*.
Titonia, VII 94 *8*.
Toàs, VIII 24 *3*.
Toscana, pp. 257, 436, 500.
Tosea, VIII 43 *4*.
Toseo, VIII 52 *6*.
Tradimenti, p. 456; VII 34 *1*.
Tramontana, p. 468.
Trazia, I 15 *1*; p. 259; IV 54 *4**; pp. 426, 454, 530, 532, 536.
Trazii, I 10 *3*.
Trenarea, VI 21 *2*.
Tricon, VIII 34 *7*.
Tritone (palude), p. 623.
Tritonia, p. 623.
Trofilo, VIII 42 *8*.
Troia, VI 21 *7*; pp. 472, 508; VIII 25 *7*; p. 550.

Ulisse, did. p. 432, p. 432; VII 17 *2*, 103 *5*, 120 *8*; VIII 19 *4*, 22 *3-6*, 23 *3*, 24 *7*, 26 *8*; IX 46 *2*.

Vagheza, p. 464. Vaghezza, VII 50 *7*.
Van Diletto, VII 55 *7*.
Venere, p. 254; I 117 *1*; p. 294; I 134 *6*; III 4 *5*; p. 328; III 13 *3*; pp. 332, 376; IV 77 *3*; V 43 *6*, 75 *2*; p. 423; VI 24 *5*, 42 *2**; pp. 451, 452, 458, 459, did. p. 460, pp. 460, 461, did. p. 462; VII 50 *2*; pp. 462, 463, 464, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472; VII 63 *1*, 67 *6*, 81 *7*; VIII 112 *2*; did. p. 540; IX 2 *2*; pp. 541, 542; IX 29 *6*; pp. 550, 588, 589; X 71 *4*; p. 646, did. p. 650; XII 48 *8*, 67 *2*, 77 *3*; p. 659. Venus, III 5 *6*; IX 2 *5*.

Vertù, VII 34 *7*. Virtù, p. 456.
Vesta, p. 466; VII 60 *5*.
Via combusta, p. 551.
Virgilio, p. 436.
Voluttà, p. 465; VII 54 *4*.
Vulcano, VII 25 *6**; pp. 458, 459; VII 43 *2*; VIII 4 *3**, 9 *2**; IX 73 *5*; XI 57 *2*, 61 *4**.

Zeffiro, II 1 *3*; V 99 *3*; VI 23 *6*.

COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

Il numero romano indica il capitolo, il numero arabico tondo il paragrafo, quello corsivo il verso.

Abrotonia, XXXV 79, 86, 89.
Academia, XIII 3.
Acaia, XXXII 3; XXXVI *23*.
Acaten, XIII 3, 5; XV 1.
Acchille, XXVIII 10; XXXIV 9.
Aceste, XXVI, 60; XXX *12*.
Acheloo, XXVI 50; XXX 7.
Acheronte, XXIII 17.
Achimenida, XXXVIII 67.
Achimenide, XXXVIII 15, 16, 17, 19, 21, 33, 34, 36, 38, 54, 55, 57.
Acrimonia, XXIX 6, 19, 26, 47; XLIV 3; XLVII *26*.
Adiona, XXVI 7; XLIV 3.
Adone, V 18; XV 9; XXVI 20.
Adriana, XXXV 54; XXXVI *1*.
Affron, XVIII 12, 39; XX 1; XXXVII 11.
Agamennone, XXXVIII 45.
Agapes, XXXII 55; XLII 2; XLIV 3; XLVII *28*.
Agave, XVIII 18.
Agenore, XXXVIII 2.
Agliauro, XXXII 56.
Aiace, XXVI 20.
Albula, XXVI 52.
Alcesto, XIII 3, 5; XIV *80*; XV 1.
Alessandro, I 3; IX 10.
Alfea, XXIX 13.
Alfeo, XXI 1; XXVI 50.
Amarille, XXVI 31.
Amatuta, XXXII 6.
Ameto, III 4, 19; V 1, 8, 30; VI 1, 2, 3; VII 1, 7, 10, 12, 13; IX 1, 2, 8, 11, 13, 16, 23, 24, 25, 26; XII 2, 6, 8, 9, 22, 26; XIII 1; XV 2, 4, 5, 14, 18, 24, 27; XVII 3, 8; XVIII 1; XX 1; XXV 1, 2; XXVIII 1, 10; XXXI 1; XXXIV 1, 16; XXXVII 1; XXXVIII 114; XL 1, 6, 8; XLII 1; XLIV 1, 12; XLVI 1; XLVIII 1, 3, 4; XLIX *38*, *88*.
Anassarete, XXIX 19, 54.
Anchise, XXI 14; XXXV 6; XXXVIII 21.
Andromeda, XXXVI *11*.
Anfione, XXXII 4, 34; XXXVIII 5.
Anfiorao, XVIII 30.
Annibali, XXXV 29.
Antropòs, XXIII 34; XLIV 10.
Aonia, IV 3.
Apaten, XXIX 43, 59, 60, 62; XXXVII 11.
Apiros, XXXII 55, 57; XXXIV 13; XXXVII 11.
Appennino, XXII 5.
Appollo (Apollo), I 9; II 30; III 4; IX 3, 10; XVIII 7, 23; XXIII 21; XXVI 8, 15, 92; XXIX 22; XXXI 14; XXXV 61; XXXVIII 4, 51; XL 5.
Aragne, IX 10.
Arcadi, XIV *31*.
Arcadia, IX 10; XIII 3; XXXV 24.
Aretusa, XVIII 17.
Argivi, XXXVIII 17.

Argo, XXV 1.
Ariete, XVIII 29.
Arione, v. Orione.
Aristotile, XXXIX 74.
Asia, XXXVIII 10.
Astiage, XXXVIII 10.
Astrea, XXIV 8; XLVII 21.
Atalanta, XXVI 87.
Atalante, III 1; XXXVIII 23.
Atamante, XXXVIII 5.
Atlanciade, V 18; XXV 1.
Atteone, III 18; XVIII 18; XXIV 5; XXXI 8, 9.
Augusto (Cesare), L 4, 5.
Aurora, V 3; XIV 1.
Ausonia, XXIII 23.
Austro, XXVI 41.
Aventino, XXXV 25.
Averno, XXXV 3.

Bacco, I 11; IX 10; XI 43; XXVI 59, 82, 84; XXXVIII 5, 7, 79; XXXIX 65.
Baia (Baie), XXIX 12; XXXV 8.
Baucide, XXVI 29.
Bellona, XXIX 8, 45, 56, 62; XXX 18.
Belo, XV 12.
Biblis (Biblide, Blibide), XVIII 31; XXXV 84; XXXVI 40.
Boezia, XXXVIII 4.
Borea, XXVI 41; XXX 4.
Briseida, XXXIV 9.
Britanio, XVIII 9.
Bruto, XXXVI 13.

Cadmo, XXIII 23; XXXVIII 2, 47.
Calcidia, XXXV 2.
Caleone, XXXV 118; XXXVII 4, 6, 7, 11.
Caliope, XXXV 90.
Calisto, XVIII 2; XXI 13.
Campidoglio, XXIX 36.
Capova, XXXV 60; XXXVIII 95.
Caprea, XXIX 11; XXXV 2, 5.
Cassandra, XVIII 23.
Catellina, XXXVIII 100.
Catone (Censorino), XXXVI 18.
Catone (*Pseudo-Catone*), L 4.
Catone (Uticense), XXXVI 17.
Cauno, XVIII 31.
Cefalo, XVII 1.
Cefiso, IV 1; XXXVIII 111.
Celio, XXXV 25.
Cerere, I 11; VII 10; VIII 71; IX 10; XI 44; XXI 11; XXIII 25; XXVI 57, 58, 82; XXVII 14; XXIX 2; XXXIX 65.
Cesare (Gaio Julio), I 3; XVIII 9; XXVI 52; XXIX 13; XXXV 9, 28; XXXVIII 102.
Chia, XXVI 59.
Cibele (Cibelen), XXIX 37; XXXVIII 113; XXXIX 10, 92.
Cicerone, XXXVI 29; XXXVIII 100; L 4.
Cicilia, XXXV 23.
Ciclopi, V 18; XXIX 1.
Ciclopo, v. Polifemo.
Cileno, XVIII 36.
Cimbria, XXIX 33.
Cinara, XXXII 40.
Ciparisso, XXVI 30.
Cipri, XXVI 2, 3, 79; XXXVI 23.
Ciprigna, XII 31.
Cirra, XVIII 7, 25.
Cirro, I 2, 8.
Citerea, I 4, 6; II 8; IV 65; XII 8; XXXII 50; XXXIII 11, 20; XLV 18.
Claudio, XVIII 9.
Climenes, XVIII 20; XXXI 14.
Clizia, XXVI 20; XXXI 14.
Codro, I 8; XXXV 105.
Coritani, XXXVIII 31, 32, 94.
Corito, III 1; XXI 3; XXIII 25; XXXVIII 23, 56, 63.
Cotrulla, XVIII 4.
Creonte, XXXVIII 16.
Creso, I 2, 8.
Creta, XXXVI 8.
Cumme, XXIX 12; XXXV 5, 19.

Cupido, II 28; XXIII 29; XXVI 64; XXIX 37; XXX 23; XXXVIII 26.

Dadona, XXVI 47.
Danai, XII 21.
Danao, XXVI 50.
Danne (Danae), XXXVIII 5.
Danne (Dafne), XII 16; XVI 70; XVIII 20; XXVI 29, 89; XXXI 14.
Danubio, XXVI 53.
Dardania, XXXVIII 67.
Dardano, XXXVIII 23, 49, 52.
Dario, I 3.
Dedalo, XVIII 28.
Demofonte, XXVI 31.
Desiderio, XXXVIII 107.
Diana, I 9; IX 7; XII 7; XV 10; XVIII 2; XXI 9, 12, 16; XXIV 1; XXVI 7; XXIX 25; XXXI 8.
Didone (Dido), I 4; XV 12; XXIII 29; XXXV 83; XXXVI 35.
Dioneo, XXVI 80; XXXVII 11.
Dirce (figlia di Nino), XXVI 60.
Dirce (fontana), XXXII 34.
Dite, XVI 14; XVIII 23; XXIII 16; XXXV 105; XXXIX 41.
Dodona, v. Dadona.
Driope, XXVI 35; XXIX 57.

Eaco, XXXV 17.
Ecaten, XXXV 71.
Edippo, I 8.
Egina, XXXV 17.
Elea, XXVI 59.
Elena, I 4; XXIII 1; XXVI 87; XXXIV 9; XXXV 36; XXXVIII 17.
Elesponto, X 4.
Elettra, XXXVIII 23.
Emazia, XXIX 45; XXXII 34.
Emilia, XXI 7; XLIV 3; XLVII 19.
Enea, II 14; XXIII 29; XXIX 11; XXXII 36; XXXV 23, 83; XXXVI 35; XXXVIII 18, 20, 33, 36.
Ensone, XXXIV 3.
Eolo, XXIX 45.
Eoo, XXX 5.
Epiceno, XXXVIII 101.
Epiro, XXXII 34.
Ercule, XXIII 40; XXVI 14; XXIX 24.
Erennio, L 4, 5.
Eridano, XXVI 53.
Erisitone, XXVI 31.
Eritto, XXIII 15.
Ermini, XXVI 49.
Ermofrodito, XVIII 22.
Ero, XVIII 21.
Erudice, II 4.
Espero, XLVIII 2.
Etiopi, XII 10.
Etna (Enna), XXII 2; XXIX 11.
Etruria, III 1; XV 6; XXXVIII 49, 52.
Eufraten, XXVI 49.
Eumenide, XVIII 22.
Euro, XXVI 41; XXIX 11.
Europa, II 21; IX 3; XXXVIII 2, 23.
Evandro, XXXV 24.

Fabrizio, XXXVI 25.
Falerno, XXVI 59; XXXV 9, 13, 20.
Febea, XXXII 6; XXXV 103.
Febo, II 12; III 10; V 3, 27; VII 10; VIII 1, 21; XII 16; XVIII 11, 20; XXVI 2; XXIX 37; XXXII 13; XXXV 100, 104; XXXVIII 81; XLVIII 2.
Fetone, XXII 41; XXVI 35; XXIX 55; XL 8.
Fiammetta, XXXV 118; XLIV 2; XLVII 31.
Fiesolani, XXXVIII 107.
Fiesole, XXXVIII 100.
Filemone, XXVI 29.
Filis, XXVI 31.
Filomena, XV 24.

Flagrareo, XXXII *5*.
Flegra, XXII *14*; XXVI 65; XXXVIII 26.
Florenzia (Firenze), XXXVIII 89, 102; L 3.
Fresapani, XXXV 29.
Frigi, XXXVIII 17.
Frigia, XXIII 21.

Galatea, XXXVIII 42.
Gallia, XXXV 33.
Gallici, XXIX 32.
Gange (Ganges), IX 1; XXVI 49; XLIX *54*.
Gargano, XXVI 70; XXIX 2.
Giano, XXIX 13.
Giansone, XII 16; XLIV 4.
Giapeto, XXXVIII 23.
Giganti, XXVI 65; XXXVIII 26.
Giove, II *74*; V 17; VIII *77*; XII 30; XV 6; XVI *8*; XVII 7; XVIII 27; XIX *1*; XXII *13*; XXIV *35*; XXVI *56*; XXVII *40*; XXIX 22, 28, 31, 36, *57*; XXXII 43, 56; XXXV 2, 54, 105; XXXVIII 2, 24, 73, 82, 87; XL *5*.
Giunone (Giuno), IX 7; XV 8, 18; XVIII 8; XXI 7, 12; XXIII 33, 34, 38; XXIX 37; XXXV 7, 13, 17, 24; XXXVIII *5*, 71, 78, 108.
Gorgone, XXXVI *8*.
Gradivo, XXXV 104.
Greci, XXXVIII 41.
Grecia, XXXII *3*.

Iacinto, XXVI 20.
Ibero, XXXV 28.
Ibrida, XXIII 34; XXV 2; XXXVII 11.
Icaro, L 1.
Ida, X 4; XXIX 19; XXXI 4.
Idalago, XXVI *35*.
Idaspen, XXVI 49.
Ifi, XXV 2; XXIX 19; XXXV 84.
Ilerda, XXIX 13.
Imeneo, XXI 11; XXIII 38.
Inache, XXV 2.
Inaco, XXVI *50*.
India, XXVI *59*, 82.
Indiani, XXVI 49.
Iocasta, XXXIII 2; XXXVIII 16.
Iolao, XXXVIII 62.
Ionia, XXXVIII 6, 9, 13, 48.
Iovenale, XXXV 31.
Isera, XXVI *53*.
Isifile, I 4.
Ismene, XXXVIII *15*, 16.
Ismenos, XXXII 34.
Isparten, XXVI 87.
Italia, III 1; XXXIII 9; XXXVIII 106.
Italo, XXXVIII *23*, 24.

Lachesis, XXVI 4.
Laerte, XXXVIII *16*.
Laio, XXXVIII *5*.
Latona, XXI *5*; XXIX *5*.
Laurenza (Laurenzia), XXXV 24; XXXVIII 21.
Lavina, XXXV 24; XXXVIII 21.
Lazia, XXIX 16.
Lazii, XXXV 104.
Leandro, XVIII 21.
Leone, XVIII 11.
Letè, XXIII 30.
Leucotoen, XXXI 14; XXXVIII 81.
Lia, IV *62*; V 2, 20; VI 3, 4; VII 9, 10, 11; VIII *30*; IX 1, 8, 11, 12, 29; X 1; XII 1, 17, 23; XIII 1; XV 3, 5, 7, 16; XVI *27*, *53*; XVII 4; XVIII 1; XX 3, 4; XXXI 3, 12; XXXVII 9, 13; XL 1, 2; XLII 2; XLIV 1; XLVI 2, 4; XLVII *35*.
Libia, X 4; XXXVI *23*.
Libra, XVIII 29.
Licaone, XXVI *65*.
Lieo, XXVII *5*.
Liguri, XXVI *53*.
Lilibeo, XXII *3*.
Lipari, XXIX 1.

Liriope, IV *4*.
Lucina, XVIII *5*; XXI 8; XXXVIII 10, 14, 95.
Lucio, XXVI 18.
Lucrezia, XXXV 46.

Mandane, XXXVIII 10.
Marsia, IX 10.
Marte, I 9, 11; II *13*; V 18; XII 8; XVIII 2; XXIII 24; XXIX 8, 37; XXXII 40; XXXV 24; XXXVIII *25*, 32, 34, 44, *50*, *52*, *58*, *59*, 71, 77, 85, 86, 91, 108.
Mavorzia, XXXVIII 67.
Mecena, L 4, *5*.
Medea, I 4; XII 16; XXI 17; XXIX 24; XXXIV 3.
Medusa, XVIII 27.
Menelao, XXXIV 9.
Mercurio, XXIX 2; XXXII *5*; XXXVIII 71, 80.
Meseno, XXIX 12; XXXV 6.
Mida, V 18; XXXV 32, 36.
Mineo, XXVI 11; XXXVIII 79.
Minerva, I 9; IX 7, 10; XVIII 27; XXI 2; XXVI 20, 62; XXVII *19*; XXIX 11, 33; XXXV 2; XXXVIII 71, 79.
Mirra, II *15*; XVI *70*; XXVI 36.
Mirteo, XXXV 3.
Moisè, XXXIX *79*.
Monton frisseo, VII 10.
Mopsa, XVIII 6; XX 3; XLIV 2; XLVII *18*.
Morfeo, XXXV 85.
Mugnone, III 6; IX 6.
Muse, XIV *116*; XVIII 7, 24; XLIV *5*.
Muzio, XXXV 104.

Nais, XXVI 60.
Nasson, XXVI *59*.
Narcisso, XXVI 20; XXXII 46.
Nettuno (Nettunno), XXIII 21; XXVI 51; XXX *11*; XXXVIII 82.
Niccolò (di Bartolo del Buono), L 3, *5*.
Nifate, XXVI 49.
Nilo, XXVI 49.
Nino, XXVI 60.
Niobe, XXI 6; XXIX *5*.
Nisa, XXVI *59*.
Noto, XXX *1*.

Occeano, XXXVIII 99.
Ogigii, XXXII 34; XXXVIII 44.
Orazio, L 4.
Orcamo, XXXVIII 6, 13.
Oreste, XXX *8*.
Orfeo, II *1*; V 18; IX 10; XXVI 38.
Orione, XXIX *55*.
Orione (Arione), XXXVIII 78.
Ossa, XXXII *35*.

Pachino, XXII *4*.
Pacifico, XXVI 4.
Palatino, XXIX 14; XXXV *25*.
Palemone, XXVII *23*.
Palinuro, XXIX 11.
Palisci, XXIX 1.
Pallade, I 9; IX 7; XV 13; XVIII 7, 10, 24; XIX *1*; XXVI 33; XXIX *25*, 37; XXXV 32; XXXVI 7.
Pampinea, XXXV 78, 79, 86.
Paride, XXIII 1; XXXI 3; XXXIV 9.
Parnaso, XVIII 23, 24.
Partenope, XXXVII 3.
Partenopes, XXXV *15*.
Paulo Emilio, XXXVI *30*.
Pegaseo, XXXVIII 37.
Pelleo, XXVII 7.
Peloro, XXII *4*.
Penneo, XXVI 50.
Pensilia Gaio, XXVI 65.
Penteo, XVIII 18.
Peritoo, XXX *9*.
Perseo, XVIII 27; XXXVI *5*, *12*.
Persi, XXVI 49.
Persia, X 4.

Persio, I 2.
Piero, XXI 3; XXIX 5.
Pindaro, XXXII 35.
Pittacuse, XXIX 12; XXXV 2.
Pliade, VII 4.
Plutone (Pluto), II 2; XXII 27; XXX 20; XXXIX 28.
Pocris, XVII 1.
Polifemo, XXXVIII 19, 21; Ciclopo, XXXVIII 19, 41, 45.
Pomena, XXVI 4, 6, 21, 25, 26, 27, 40, 68, 71; XXVII 1; XLVII 23.
Pompea, XXIX 11.
Pompeo, XXIII 15; XXXIII 9; XXXVIII 102.
Porsenna, XXXV 104.
Pozzuoli, XXIX 12.
Prassiteno, XXXII 38.
Priapo, IX 7.
Procris, v. Pocris.
Proserpina, XXX 22; XXXV 6.
Psice, XXXII 43.

Rainusia, I 6.
Rodano, XXIII 23.
Roma, XXXIII 8; XXXV 27, 28, 31; XXXVIII 95, 100, 102; L 6.
Romulo, XXIII 25; XXXV 24.
Rubicone, XXIII 23; XXVI 52.

Sabine, XXXV 26.
Salmace, XVIII 22.
Sanniti, XXXVI 26.
Sardanapalo, XXVI 65.
Sarnia, XXXVIII 56, 67.
Sarno, III 2; IX 6; XXXVIII 56, 98.
Saturnia, XXVI 2; XXIX 3.
Saturno, XXIII 25; XXVI 47, 56, 57; XXIX 28; XXXII 5; XXXV 2.
Scipione, XXXVI 31.
Scorpione, XXXV 61.
Semele, XXVI 59; XXIX 57; XXXVIII 5.
Semiramis, XV 12.
Senna, XXIII 23, 33.
Serse, I 3.
Sibilla, XXXV 6.
Sicania, XXIX 1, 4, 10, 40, 47.
Sicceo, XXIII 30.
Siculi, XXXV 18.
Siculo, XXXVIII 23.
Silla (Scilla figlia di Forco), XVIII 17; XXIX 11.
Silla (Lucio), XXXVIII 97.
Simois, XXVI 51.
Siringa, XXVI 11.
Sole, II 20; XVIII 36; XXVI 20; XXIX 24.
Spagna, XXXV 27.
Speria, IX 1; XXXV 52.
Spingos, XXXVIII 65.
Stabia, XXIX 11.
Stigia, XVIII 31.
Strofade, XXXV 23.
Surrento, XXIX 11.

Tanais, XXVI 50.
Tantalo, XVI 13.
Tarquino, XXXVI 14.
Taumante, XL 7.
Tebani, XVIII 30; XXVI 59.
Tebe, XXVI 82; XXXII 4; XXXVIII 7, 13, 21, 49, 58, 74.
Teogapen, X 4; XII 1, 5; XIII 1, 2, 4.
Terra, XXVI 56.
Teseo, XXI 17; XXXVI 9; XXXVIII 16.
Tesifone, XXXVIII 108.
Tetis (Tetide), XXVI 54, 59; XXXVIII 108.
Tevero, XXIX 14, 19; XXXV 23; XXXVIII 20.
Tideo, XXXVIII 13.
Tieste, XXXI 16.
Tifeo, XXII 1; XXIII 23; XXX 14.
Tigri, XXVI 49.
Tireno, XXXVIII 18.
Titan, XIV 1; XXXV 104; XLV 9.
Tizio, XVI 13.

Torquato, XXXVI 29.
Trazia, XV 24.
Trinacria, XXXVIII 18.
Tritolemo, XXIII 25.
Troia, XXXVIII 106.
Turno, XXXV 24.

Ulisse, XXIX 13; XXXVIII 17, 18.
Utica, XXXVI 18, 23.

Vandali, XXXV 31.
Venere, IV 7; IX 3; XV 9; XVIII 32, 39; XXI 14; XXIII 1; XXIX 21, 39, 45, 46; XXXII 15, 28, 30; XXXIII 41; XXXV 60, 111, 117; XXXVIII 1, 48, 71, 81, 89, 91, 113, 118; XLII 1; XLIV 1, 2.
Vertunno, IX 7, 10; XVIII 8; XXVI 5, 6, 68; XXXVIII 71, 82.
Veseo, XXVI 59; XXIX 11; XXXV 9, 13; XXXVIII 77.
Vesta, XXXIII 8; XXXV 51, 52.
Virgilio, L 4.
Vulcano, XXXII 40; XXXVIII 108.
Vulturno, XXIX 12; XXXV 3.

Xanto, XXIII 21; XXVI 51.

Zeffiro, VII 10; VIII 4; XXVI 41.

INDICE DELLE CHIOSE LESSICALI DEL BOCCACCIO AL *TESEIDA*

abborreva, VII 32, 5.
abile, IV 55, 3.
accolse, XI 45, 3.
adunati, XII 3, 3.
agitati, VII 30, 2.
agone, II 11, 6.
agroppati, VII 30, 6.
alta, X 8, 3; -i, IX 4, 5.
amen, X 90, 4; -a, XII 79, 6.
ammirava, XI 1,6; -ndi, V 42, 6; XI 64, 8.
ansiava, XII 38, 6.
ara, X 91, 6; 93, 1; XII 69, 1; -e, IV 42, 2; 44, 3; VIII 100, 3; X 94, 6; XI 47, 7.
arce, IX 2,1.
area, XI 14, 6.
aretra (s'), VII 81, 4.
argomenti esculapii, III 25, 2.
arguta, III 29, 4.
armento, IV 44, 2.
armo, VI 38, 1.
arnese, IX 37,2.
atri, II 26, 3.
attonita, VIII 94, 4.
attrito, VIII 111, 8.
augusti, VIII 117, 5.
aula, VII 99, 1; XI 32, 2.
aumentando, III 33, 8.
aure, v. traendo.
aurora, V 99, 4.
avanzato, XI 64, 2.

balteo, IX 36, 7; XI 56, 2.
ben, X 21, 3.
bianca, XI 9, 6.
bicolore, XI 24, 4.
bidente, X 91, 5; -i, VII 76, 1.
bipenne, VI 17, 8; VIII 15, 3 -i, VII 12, 5.
bracci, XI 19, 2.
brigata, IV 21, 6.
bruma, XI 22, 8.
bruno, IX 46, 4; XI 6, 8; -a, XI 52, 6; 65, 6.

candenti, X 7, 5.
canta, III 40, 7.
cardini, IX 6, 9.
case sante, II 73, 6.
casside, VI 48, 7.
celata (part. pass.), XII 63, 3.
celebe, X 80, 8.
censo, IV 44, 3.
ceraste, IX 5, 1.
cesto, XI 64, 1.
cheta, IV 77, 8.
cioncato, V 24, 7.
circuite, VI 37, 2.
colto, XI 14, 6.
come (sost. pl.), IV 28, 6; XI 19, 2.
commilitoni, II 92, 6.
concavità, XI 1, 4.
consunto, X 26, 4.
convessi, XI 1, 5.
copioso, XII 14, 4.
coro, VII 89, 6.
cratere, XI 51, 1.
crepitavano, XI 50, 1.
crine, XI 30, 7.
crinita, IX 5, 1.
crucciato, VI 54, 2.
cuna, XI 65, 2.

decenti, X 90,8.
decurione, VII 114, 3.

deforme, IV 56, 7.
desolati, X 88, 8.
desolazione, XI 8, 6.
dipinta, XII 58, 6.
diro, XI 53, 3; *e*, VIII 110, 2; *i*, VII 110, 6.
dolce, VII 40, 6.
durante, XI 22, 7.

egregi, XI 87, 3.
elato, VII 37, 4; IX 1, 3.
elevato, XI 69, 4.
eminente, VII 2, 2; XII 57, 5; 61, 5.
erette, XII 5, 4.
estinto, XI 89, 5.
estrutti, II 79, 8.
esuvie, XI 35, 5.
età, v. lunga.
etterno, VII 32, 7.

fando, III 9, 6; festi, X 20, 7.
faretra, VII 81, 2; *e*, XI 35, 7.
fato, IV 31, 1; IX 1, 1; X 27, 3; *i*, VII 83, 1; X 50, 8; XI 88, 3.
fausti, X 90, 8.
feretro, XI 15, 1; X 38, 2; 87, 1.
fistule, XI 61, 1.
fleto, XI 81, 6.
foco, X 13, 5.
fontano liquore, VII 72, 5.
fronte (a), X 20, 3.
funerale, v. uficio.

ghiaccio, X 13,5.
gì, VIII 18,2.
gioviale uccello, VIII 63,2.
giunonica legge, VII 83,2.
glebe, II 50,8.
globo, XI 2,3.
glorioso, V 99, 5.
gnara, XII 69, 5.
gramo, XII 15, 3.
grasso, VII 74, 4.

iberni, VII 30, 1.
idre, IX 5, 2.
imbragacciato, VII 87, 5.
imperiale, V 96, 6.
impetto, XII 79, 5.
imprigionato, III 24, 3.
infamie, XII 24, 1.
infaretrato, VII 88, 7.
infimo, XII 85, 4.
infinito, X 18, 4.
innata, X 69, 5.
insani, III 2, 4; VIII 26, 3.
intanto, XI 25, 3.
invaso, II 12, 3.
irsute, IV 28, 6.
iscarsi, V 31, 4.
isponte, X 20, 5.
ispumanti, VIII 97, 3.
istrepivan, XI 49, 1.

lacerto, V 32, 2.
lambenti, IX 5, 4.
latitante, IX 71, 6.
lauree, IV 44, 3.
lazio, XII 84, 8.
lede, III 33, 2.
lì, XI 62, 5; XII 68, 4; lici, X 3,5.
liete, XI 19, 2.
limbi, VI 37, 2.
lito, XI 72, 2; *i*, I 60, 4; *are*, X 90, 2; *ati*, XI 47, 6.
lontan, VII 45, 4; *a*, VII 46, 6; *i*, XI 23, 6.
luce, X 33,2; *i*, X 1, 2; XII 2, 4.
lugubre, XI 30, 5.
lunati, VI 37, 1.
lunga età, X 50, 4.
lustratrice, VII 79, 2.
lutto, IV 77, 6; *i*, XI 54, 8.

maestà, II 14,3; II 36, 5.
maggio (agg.), XI 27, 3.
mai (sost. pl.), XI 68, 3.
mandato, IV 46, 7.
mani (a le), III 2, 6.
marzial, VIII 94, 5.
medela, III 25, 8.
memorare, IV 42, 6.
mesta, II 28, 4.

metteva in nota, IV 78, 2.
micanti, VI 17, 3.
militari, XI 48, 3.
milizia, XI 85, 2.
mira, VIII 114, 4; XI 29, 3; 69, 3; *i*, VII 110, 4; *e*, XII 71, 6.
mirto, XI 24, 5.
mistura, III 33, 4.
misurati, v. versi.
mite, IV 32, 6.
mo', XII 17, 5.
mortificati, X 7, 4.
moti, IV 80, 2.
muta, XI 46, 2.

nascosto, V 12, 8.
nati, VIII 63, 3.
neglette, II 36, 3.
nervo, VII 79, 7.
nimbi, VII 30, 3.
nota, X 29, 4.
nuovo, X 91, 5.

olfato, II 78, 3.
olocausti, VII 77, 4; X 90, 7.
ombra, XII 36, 1; 39, 6; *e*, II 75, 1; X 30, 1.
onusti, II 92, 6.
operatore, XI 71, 6.
orizonte, III 12, 2.
orrore, IX 6, 1.
ostro tirio, XI 29, 2.

palestral gioco, VII 4, 8; 27, 3.
parvi, VIII 63, 3.
passi, III 5, 6.
perenni, XII 7, 7.
perito, VIII 67, 8.
permutati, XI 20, 4.
perso (tempo), X 7, 8; v. anche X 9, 4.
pio, VIII 15, 4; X 6, 5; 99, 2; *a*, X 7, 7; 91, 6.
pirra, X 2, 5.
pitturato, XI 27, 7.
plena (farsi), IV 14, 8.
ploro, VIII 99, 6.
poco, II 83, 6.
polo, IV 73, 3; IX 19, 7.
pomi, XII 61, 5.
popol d'Eol, III 44, 4.
portava, IV 19, 6.
postergato, XII 22, 4.
postremo (al), XII 65, 6.
prava, IV 25, 6; X 102, 6.
prescrisse, XII 28, 3.
pressa, XI 39, 2.
probi, VI 68, 6.
prole, X 49, 7; 97, 3.
pudici, X 108, 5.
pulio, VII 32, 3.

raccolto, V 99, 7.
ratiche, v. stelle.
ricca, XI 49, 4.
rilucenti, VI 22, 4.
rissa, VIII 63, 1.
rogo, X 2, 5; roghi, VII 74, 7.
rorando, VII 73, 2; *ati*, VII 23, 6.

scaggia, IV 58, 5.
scettro, XI 36, 7.
scinde, XI 12, 6.
scuriata, IX 5, 8.
seconde, IV 49, 8.
segnata, XI 88, 2.
semidio, XI 25, 6.
semiviva, XI 44, 7.
serena, IV 73, 3.
sete, XI 19, 6.
sincero, VI 60, 3.
sita, XI 90, 4.
sol (mal), V 99, 1.
solerte, VIII 67, 5.
soletto, IV 40, 3.
sonar tireno, VIII 1, 2.
soporava, XI 57, 5.
sorte, X 21, 7.
sottani, VII 101, 6.
spase, IX 41, 3.
spento, XII 36, 8.
spina, XI 44, 5.
spiriti visivi, X 56, 1.
stelle ratiche, XI 1, 6.
stremo, II 14, 2.

succise, XI 44, 6.
sughi mondani, III 25, 6.
suppremo, XII 65, 4.

tabefatto, IX 18, 1.
teatro, V 97, 7; si, II 20, 2.
tede, XI 42, 2.
telo, XI 19, 5.
tomolto, II 24, 5.
toraca, IX 36, 7; XI 56, 6.
traendo l'aure, X 65, 6.
transuto, XI 6, 5.
trierterie, XI 89, 4.
trofei, II 10, 3.
tuba, X 5, 1.
tumorose, XII 58, 1.

uficio funerale, XI 13, 8.
umilemente, VII 2, 4.
unito, XI 23, 8.
urna, II 74, 7; XI 90, 4; se, II 81, 4; X 4, 1; 8, 4.

veloce, VIII 74, 5.
vengiatrice, VII 79, 4.
versi misurati, III 38, 5.
vibrava, VIII 11, 5.
visto, IX 19, 4.
vittime, VII 42, 7.
voce (dier), X 5, 7.

zita, IX 41, 2.

INDICE DELLE VOCI E DEGLI USI ANNOTATI

FILOSTRATO

abbaiare, VI 7, 8.
abusione, II 76, 4.
aguale, II 126, 4; III 79, 6; VII 30, 8.
alleggiamento, Pr. 7.
alleggiare, IV 107, 8.
allenare, III 68, 2; VII 17, 1.
alluminato, II 10, 6.
almanco, II 64, 6.
alpestro, II 82, 3.
altezza, VII 93, 3.
altiero, V 5, 6.
amanza, V 71, 8; VII 29, 8.
Amore, v. Corte d'Amore.
Anacoluto, II 34, 7; VII 104.
Anafora, III 76 ss.; IV 40; V 55, 58, 59.
angiola, VII 84, 4.
antiveduto, I 9, 2.
apparare, VII 22, 8.
appassare, IV 18, 3.
apprendere, IV 59, 2.
ardere, III 68, 7.
Articolo, IV 28, 4.
assentire, IV 7, 3.
assottigliarsi, IV 148, 5.
atare, I 43, 8; VII 59, 6.
avacciare, III 26, 6.
avaccio, III 32, 6; 44, 4.
avvisarsi, VIII 26, 1.

baderla, VII 100, 3
bruno, I 26, 7; 38, 7; IV 30, 6.

calere, I 6, 8; VII 28, 6.
campare, II 64, 8.
candido, I 26, 7; 38, 7.
canzone, IX 1, 2.
capere, III 49, 4.
capo (a), II 142, 4.
cappello, III 91, 8.
caro, II 64, 7.
cernere, VII 56, 4.
che, Pr. 10.
che che, II 99, 1.
circoscrivere, II 41, 4.
commendare, VII 7, 5.
commosso, VII 79, 7.
comportare, VII 104, 3.
conquidere, IV 60, 5; VII 59, 3.
continuare, VII 104, 1.
cornuto, V 69, 1.
Corte d'Amore, Pr. 1.
corto, V 33, 7.
Costruzione a senso, V 29, 30; VII 4, 6.
Costruzioni particolari, IV 64, 6.
costume, VIII 31, 5.
credere, VIII 1, 7.
cui, II 34, 7.

deboletto, VII 24, 8.
dettare, VII 74, 1.
dimorare, II 47, 1.
dipinto, VII 63, 1.
dire, VII 4, 1.
diserto, V 6, 8.
disfare, IV 47, 7; VI 15, 8.
disleale, IV 93, 1.
disparuto, VIII 4, 8.
dispettoso, VI 26, 6; VIII 31, 6.
dissoluto, IV 27, 6.
Dittologia, II 42, 5; III 29, 4.
divisa, V 5, 8.

divisare, III 73, 8; IV 58, 8.
doglia, VII 104, 2.
dolersi, III 21, 4.
donno, II 135, 6.
dotta, III 41, 7.
dottanza, VII 61, 2.
dottare, III 90, 5.

effigiare, VIII 15, 3.
Enclisi, III 83, 5; IV 52, 4; V 5, 5.
Epitesi, VIII 7, 6.
espedito, VII 5, 5.
essere, Pr. 16.

falsamente, VIII 16, 3.
farsi, VI 11, 8.
fatale, I 18, 5.
favilla, IV 51, 1.
fello, IV 7, 4.
fellone, V 15, 3.
femminella, VI 30, 2.
fervore, VII 58, 5.
fibbiaglio, VIII 9, 8.
Filostrato (significato etimologico), titolo.
fleto, I 35, 8.
fornire, II 79, 5.
fortuna, II 2, 2; IV 30, 6.
frutto, Pr. 31.
furare, VII 58, 8.

gemma, II 107, 4.
Genitivo epesegetico, IV 128, 2.
gentilezza, VII 94, 1.
gioco, III 62, 3; VII 32, 5; 67, 5.
Giovanna (significato etimologico), Pr. 16.
gire, IV 22, 5; 28, 7.
gittare, VII 29, 8.
giuro, VIII 13, 1.
grado, III 19, 8.
gramezza, V 29, 3.
grazioso, I 3, 6.

incendere, IV 5, 8.
idioma, Pr. 29.
indonnarsi, III 81, 8.
intendanza, VIII 2, 6.
interno, III 15, 6.
intramendue, V 50, 2.

lagrimare, IV 35, 6.
leanza, VII 29, 7.
loco, VII 32, 3.
lontano, III 6, 5.
lontano a, VI did. p. 176.
losco, II 10, 5.
lucciola, II 122, 8.
luce, III 74, 1; 89, 2; VII 65, 5.
lungi, VI 11, 8.
lutto, III 94, 8.

maggio, IV 76, 4.
maggiore, VII 54, 2.
mancare, IV 154, 6.
mano, III 21, 8.
mattare, VII 97, 6.
menare, IV 54, 4.
mendico, VII 18, 5.
mente, II 36, 3.
mentre, I 13, 8.
merto, VI 27, 8; VII 92, 3.
mezzo, I 40, 6.
mirare, VI 26, 6.
mislea, IV 1, 8; VII 16, 6.
mondano, I 25, 1.
moco, V 32, 7.
modo, II 125, 5.
musare, II 39, 8.
musorno, I 54, 8; V 31, 6.
mutare, IV 55, 8.

nabissare, IV 27, 5.
nascoso, VII 67, 5.
niego, II 6, 8.
niquitoso, V 15, 3.
noia, Pr. 22.
noioso, V 6, 6.
nomare, VII 60, 8.
nona, VII 4, 8.
nuovo, VII 32, 2.

oltraggio, VIII 31, 5.
ora, Pr. 23.
oso, VII 37, 4.

otta, II 138, 5.

parlante, II 22, 2; VI 33, 4.
parte, II 108, 5.
partire, II 5, 4.
passionato, Pr. 26.
pensare, III 4, 8.
pensoso, II 58, 4.
persona, Pr. 32.
piacevole, II 35, 3.
pianamente, V 49, 3.
piangere, IV 34, 1.
portare, IV 71, 7.
posa, VII 18, 5.
possente, VII 104, 2.
potere, IV 71, 7.
prendere, VI 11, 2.
presente, IV 7, 4.
preterito, III 40, 3.
primavera (perifrasi per p.), Pr. 8; III 75, 6.
primiero, II 55, 8.
promissione, VII 69, 4.
proposto, Pr. 25; V 5, 6; VIII 26, 8.
provocare, I 37, 2.
puntaglia, IV 2, 3.
pure, V 49, 3.

quici, II 117, 2.
quinci, IV 55, 8.
quindi, Pr. 14; IV 42, 6.
quiritto, IV 67, 6.

rapina, I 7, 7.
reddire, II 79, 3; 118, 2.
reddita, VII 5, 3.
reggere, IV 2, 4.
rifiutare, IV 75, 8.
Rima (particolarità), I 2, 7-8; VII 42, 5; 88, 8.
ripiatire, II 94, 7.
rispitto, II 91, 8; IV 41, 4; VII 105, 5.
ritornare, Pr. 21.

salire, VII 4, 8.
salute, III 74, 7; IX 5, 8.
scemo, VII 4, 6.
scoprire, I 37, 2.
scorno, V 47, 4.
scorto, IV 78, 4.
screare, II 132, 5.
se, Pr. 10; II 16, 6; 39, 4.
sei, II 91, 1.
seletto, IV 1, 3.
semmana, IV 102, 5.
serrare, VI 27, 5.
servidore, VII 54, 1.
sezzo, II 76, 7.
sfarsi, II 6, 4; e v. IV 47, 7.
Sincope, VII 3, 3.
smarrito, V 60, 6.
snella, VI 23, 6.
sofferire, I 14, 6.
solere, II 19, 6; IV 58, 1.
sorella, II 6, 4.
sostenere, IV 17, 8.
spene, III 63, 6; VII 72, 7.
spedirsi, VIII 22, 6.
stallo, V 10, 6; VIII 27, 6.
storia, Pr. 27.
stormo, I 45, 1.
strano, IV 28, 6; VI 24, 5.
stremo, VII 4, 4.
studiare, II 118, 2.
sturbare, IV 15, 8.
succinto, II 90, 4.
suonare, VII 100, 6.

tegnente, VII 56, 5.
tela, II 142, 4.
tempo, II 84, 8; III 91, 6.
temprato, VI 3, 3.
tenere, II 110, 1.
terra, I 16, 3.
tinto, IV 20, 3; V 13, 2.
togliersi, IV 42, 6.
torcere, VIII 31, 6.
torchio, III 28, 1.
tradizione, VII 96, 5.
tramontana (stella), I 1, 3.
trattatore, III 8, 8.
travaglia, IV 2, 5.
traverso, VI 26, 6.
turare, II 18, 2.

uguanno, III 5, 4; VII 96, 4.
unto, Pr. 14.
uscio, IV 95, 7.

vaghezza, VII 70, 1.
valore, II 80, 7; IV 28, 5.
Verbo (particolarità), *Indicativo presente*, II 67, 2; *imperfetto*, VII 98; *futuro*, II 67, 2; *Imperativo*, IV 64, 6; *Congiuntivo*, VII 4, 1; *Condizionale*, VII 98, 4-6; *Gerundio*, Pr. 13; II 75, 6; III 4, 8; *Concordanza*, IV 149, 8.
volere, VI 11, 8.
voltare, IV 45, 3.

TESEIDA

a (prep. semplice e artic. in costrutti vari), dedic. p. 248; II 19,7; 22,6; 92,7.
adagiati, VI 70, 8.
addava (se ne), IV 61, 5.
aguale, I 32, 6; III 5, 4.
alleggiava (s'), V 3, 8; alleggeranno, III 78, 8.
allogato, IV 49, 5.
appressimare, V 3, 4.
atate, II 15, 2; -i, VIII 27, 8.
avrebbe (s'), I 95, 6.

banderese, VIII 71, 1.
baronaggio, II 18, 3.
biltate, II 20, 3.

certanamente, p. 251, son., 2.
caendo, II 78, 8; IV 57, 5.
cesso (di), IV 54, 6.
che che, III 57, 1.
chiusura, II son., 8.
circuiva, VIII 130, 8.
collate, VIII 14, 4.
congio, III son., 13.
cornando, V 77, 7.
costuma, IV 64, 1.

dammaggio, III 36, 4.
dammeggiando, I 51, 8.
difeso, II 30, 8.
dilibraste, I 25, 6.
Diminutivo (uso stilistico del), I 137, 1; III 8, 6; X 46, 4.
dolfe, X 15, 1.
donato, III 62, 8.
donnesco, II 8, 2.
dragone, VIII 68, 4.
dria (vi), III 64, 8.

fallire, III 62, 7.
famiglio, IV son., 8.
fedien, I 54, 7.
ferrante, VI 24, 1.
festava (si), II 20, 8.
fornire, V 10, 6; fornita, IX 2, 8.

garimento, p. 456.
Gerundio doppio, II 4, 4.
graziosa (sia), I 2, 7.

imbolo (d'), V 17, 5.
⟨i⟩ndozza, VIII 84, 6.
intentivamente, VII 2, 6.
issuto, I 138, 8 (cfr. suto).

labbia, IV 47, 3.
lenzaro, VIII 23, 6.
libello, XII son., 1.

magnifico barone, I 49, 1.
Marte, V son., 10.
mislea, VII 5, 5.
mortine, VII 48, 3.

nosco, I 102, 5.
noti, V son., 14.

oltra misura, I 9, 2.
omei, X son., 12.
oso (sia), VII 132, 3.
orare, VII son., 5.

paraggio, VIII 92, 8.
parroffia, VII 114, 8.
peleggio, XII 86, 2.
per, III 4, 5.
Periodo (sua conformazione in rapporto all'ottava), II 2, 4; VII 25, 8.
persuadere (col dativo, alla latina) II son., 7.
petrina, VII 110, 4.
piato, II 79, 5.
ploro, X son., 7.
prelata, VII 66, 6.
prigioniere, II 98, 5.
provetto, I son., 5.

quiritto, V 46, 1.

reddita, IV 1, 8.
repleto, VIII 19, 6.
respitto, II 43, 6.
ricente, IV 66, 3.
riotta, p. 456.
Ripresa di un verbo 'dicendi', XI 5, 8.
rosa di spina, II 93, 6.
rosa di verziere, I 128, 3.

savie donne, I 49, 4; 89, 5.
scitichi, II 1, 8.
se 'l mio cor non erra, I 104, 6.
segno, VII son., 14.
sezzo (al da), VIII 37, 1.
smaga (si), III 23, 8.
sprovò (si), VIII 41, 5.
stella matutina, II 9, 4.
suto, IX 13, 8.

tosco, I 102, 3.
trabacche e padiglioni, I 92, 1.
trabocchi, I 93, 1.
tututti, I 7, 6.

vigilando, son. p. 663, 2.
visaggio chiaro, V 39, 6.
viso amoroso, V 94, 8.
viso chiarito, V 46, 5.

zimbello, VIII 35, 6.
zita, IX 41, 2.

COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

a, XI 77; XXXIII 21.
abituro, XXXV 21.
accidioso, XXXII 18.
acquazzoso, XXXII 3.
affanno, VIII 46.
affuocare, V 6.
aggiungere, III 5.
agognare, XI 34.
agro, XXIII 39.
aguagliarsi, IX 10.
aguale, VIII 25.
agurare, XL 6.
alia, XXVI 64.
alienato, V 1.
allegare, XVIII 8.
alleggiamento, III 12.
allumare, V 7.
alluminare, XIV 89.
altro, XXXVIII 80.
Anacoluto, XLI 10-15.
andante, XV 19.
andito, XXVI 15.
ansio, XXVIII 7.
antico, XVIII 1.
antiste, XVIII 1.
appetere, XLIV 7.
apprensiva, XXVI 43.
aprendersi, XI 54.
aragno, XXVI 63.
argentale, VII 10.

argomentarsi, I 3; XII 30.
arguto, II 5; XI 49.
asettarsi, IX 12; XII 5.
atutare, XXXVIII 107.
aumentare, XIV 105.
avanzare, XIV 92.
aveniticcio, XXIII 29.
aver male, XXXVI 15.
avvilire, III 11.
avvisato, XXXVII 3.

balestrarsi, IV 41.
balluca, XXIV 17.
barba, XXVI 41.
bassare, V 12; VIII 15.
battitura, XXVI 34.
beninanza, XLV 12.
bica, XXII 12.
bicorne, XXXV 103.
biondezza, XII 18.
borraggina, XXVI 37.
bozzacchione, VIII 93.
bretto, XXIII 25.

caccume, XXXVIII 29.
caendo, VI 2.
campidogli, XXXV 26.
candidato, I 1.
canuto, XXX 4.
capella, VIII 17.
capere, XXIII 7.
capituto, XXVI 38.
carnalità, III 4.
caro, XII 9.
carribo, XXXIX 67.
cassare, XXII 22.
casuro, XXXII 5.
cavato, XII 12.
cercare, XXXII 26.
cesari, XXXV 30.
cessare, III 18; V 35; XXI 8; XXXII 24.
cesto, XXVI 13.
cestuto, XXVI 37.
cetera, V 18.
ched, II 32; XI 47.
chelidro, XXXII 33.
chente, XLVI 3.
chi che, XV 12; XXXVIII 34.
ciancioso, XII 7.
cinghiato, IX 16.
circulato, XII 10; XV 18.
citereo, XXXII 34.
civaie, XXVI 37.
clima, XXIX 17.
colcarsi, XLIX 53.
colere, XVIII 7; XXI 3.
commerzio, XXVI 41.
compressione, XXXV 11.
conoscere, XLVI 2.
considerare, XII 15.
contendere, VIII 52.
contentare, XIV 62.
continuo, V 4; XXVI 7.
conto, XVII 6.
corniuolo, XXVI 38.
correggere, XVI 5; XXXVIII 109.
corrente, XXXVII 3.
cortese, XII 13.
crespa, XXVI 45.
curo, XXXII 7.

damma, XXXVII 3.
dannare, III 18; XXVIII 2.
decente, XXVI 22.
decevole, IX 15.
decidere, XLV 45.
declinare, XXXV 13.
delere, XXXVIII 101.
destro, IV 45.
di, V 26; XXIII 25.
dicevole, XXIX 26.
difendere, IX 24; XXVI 15; XXXI 15.
difetto, IX 11.
dilatare, XXXI 16.
diro, IV 28.
discrezione, XXIX 7.
disdetta, XVII 8.
disgravare, XLVII 15.
disiguale (particolarità), IV 37.
disporre, III 7; XII 5; XVIII 37.
disposizione, XXVI 41.
diviso, XXVI 25; XXXV 10.
docere, XVI 36.

donna, XXXV 28.
doppi, XXVI 57.
driade, III 4; XXXV 37.
dubbio, V 4.
dubbioso, XXIII 32.
duro, XXII 36.

e, XXXII 2; XXXV 78.
eccettuato, IX 4.
effetto, III 4.
elezione, XXVI 74.
Ellissi, XLIX 44.
eminente, XI 16; XV 14.
Enclisi, I 12; XIV 78.
escubitore, XXXV 102.
esperti, I 7.
espettare, XXXV 38.
essaltamento, I 1.
essaltato, I 5.
estorre, XXXVIII 96.
euboico, XXXV 2.

fare, IV 22; XXIX 45; XXXII 26.
faticare, XIV 13; XXVI 12.
fauno, III 4.
favere, XXXVIII 50.
fervente, VIII 26.
fiamma, VIII 109.
fibula, XV 22.
fimbria, XV 7.
fimbriare, XV 22.
flammini, XXXV 105; XXXVIII 36.
fomento, XXIII 6.
fondare, XXXV 15.
fontana, XI 31.
fori (fare di), XLV 31.
forma, V 16, 18; XXVI 20; XXIX 10.
fortunale, I 3; XXX 30.
fracido, XXXII 11.
fravola, VIII 93.
frigido, V 27.

gallico, XLVII 54.
gelsa, VIII 92.
gimboso, XXXII 33.
gimbuto, XII 24.
giucare, V 3.
gramezza, XLIX 75.
gravante, XXI 13.
grazioso, VI 2.
grosso, V 7.
grottoso, XXXII 10.
guiderdone, V 29.

imaginativa, XXVIII 9.
imbertescare, XXVI 28.
imbolarsi, VIII 31.
immerito, XII 7.
imporre, XXXVIII 72.
impossibile, XXXI 1.
in, XXXVIII 65.
incola, XXIII 27.
increpare, XV 1.
incrocicchiare, XXVI 11.
indigente, XXXV 26.
industria, XXXIX 12.
infestare, VII 2; VIII 35; XVIII 8; XL 3.
infignere, XXXV 13.
infignevole, XXIX 40.
infinito, XXXVIII 10.
inforsare, XXXIX 86.
intendere, XXVIII 9.
intendimento, XXXII 58.
invito, XXIX 18; XXXII 18; XXXIV 3; XXXVIII 39.
involvere, XXXV 84.

labe, IV 18.
lagrimoso, VII 1.
lammia, IX 6.
lampana, XXXVIII 54.
lappola, XIV 99.
lasciviente, III 8.
latora, XII 29; XV 23.
lattare, XIV 117.
leccante, XXIX 57.
legatura, XV 13.
lettera, XXXV 15.
leviare, XXX 16.
ligone, XXXII 5.
liquore, XIV 40.
lista, IX 29.

luce, V 27.
lucido, XXXIX *89*.
luminare, XVIII 23.
lunganimo, XXIX 61.

maesterio, IX 13; XII 7.
magisterio, XIII 3.
mancare, IX 1; XXXI 12; XXXVI *45*.
mandriale, XIV *126*.
margherita, XII 19.
marte, IX 15.
maturo, XV 21; XXXVII 3.
meccanico, XXXVIII 69.
medesimo, XXXII 5.
menomare, XXXI 14; XXXV 21.
mente, XLVI 1; XLVII *11*.
merancio, XXVI 31.
meritare, XIII 1; XLV *47*.
micante, IX *15*, 22.
milizia, V 18; XXVI 2.
miscaro, XXIX 26.
mistura, XIV *100*.
momento, XXX *14*.
monarcale, XVIII 9.
mondano, III 11; IX 11; XXIII 24.
monnosino, VIII *100*.
mortina, IX 22.
mungere, XXXII 1; XLIV 7.
muovere, III 2.

naiade, IX 7; XXXV 37.
narizio, XVIII 36; XXXVIII 41.
narrare, XVII 8.
nemeo, XVIII 11.
nessuno, XXII *25*.
niente, XXXV 91.
ninfa, IX 7; XXXV 37.
noiare, XXXIV 6.
non che, XIV *34*.
nota, XXXII 61.
nuovamente, XII 24.

obstare, XLVII *16*.
obvia, IX 12.
onde, IV *11*.
operazione, V 24.
ordura, XLIV 2.
orsa, XXXIX *88*.

paleo, XXVI 19.
palma rugosa, XXVI 29.
parare, XXXVIII 36.
parlare, XXIII 27.
partito, XV 14.
passibile, XLII 2; XLIV 9.
passione, XXXVIII 108.
passo, XXVI 16.
patefare, XLIX *60*.
patire, XXXVIII 29.
patteggiare, XXIX 3.
pattovire, XVIII 2.
patulo, XII 24.
pavefatto, XXVI 69.
pecuglio, XIV *49*.
pedale, XXVI 11.
pedata, XXIX *59*.
peligno, XXVII 2.
penna, XXXII 10.
penoso, XLIX *64*.
perdonare, VIII *46*.
perducere, I 7.
perfetto, XIV *108*.
perseverare, XV 6.
pertrattare, XI *35*.
petizione, X 4.
petronciano, XXVI 38.
piacere, IV *63*.
piagare, VIII *99*.
piaggia, III 2.
piagnevole, XXVI 36.
pileato, XXIX 36.
pistilenzioso, XVIII 18.
pistolenzia, XXXV 31.
pistolenzioso, XXXVIII 7.
Plurale irregolare, XXVI 54; *metaplastico*, III 18; XXV 1.
pomo, IX 18.
predicare, XVIII 16.
ponente, XII 22.
popolésco, XXVI 2; XXXVIII 60.
porgere, III 12.
porta, XXVI 49.
possibile, XLVI 1, 4.

posta, V 15.
potenziato, I 8.
presente, III 12.
presidente, XLIX *47*.
pretosillo, XXVI 14.
primo, XXXII 4.
problemati, XXXVIII *65*.
profferere, XI *30*.
Pronome relativo (particolarità), II *16*; XII 23; XXXI 13.
prosunzione, XII 10.
provinca, XV 24.
pubescere, XXXV 77.
pugnatore, XXIII 39.
punga, XL 5.

quadro, XXVI 9, 22, 28.
quanto che, XXII *8*.
quantunque, XXXV 4.
quindi, XXXII 32; XXXV 8.

raccomandare, III 12.
raccordare, XXXI 13.
raccortare, VIII 2.
raggiungere, XV 17.
ragione, XXVI 12.
rapace, XXIII 23.
recente (ricente), X 2; XVII 1.
reddire, XLV *40*.
reiterare, IX 12; XLVIII 4.
renditore, VII 13.
reprimere, XXVI 42, *55*.
ricetto, XLIX *57*.
ricomperevole, XXVI 67.
ricordevole, XXXV 99.
ricreare, III 8.
riformare, V 5.
rigare, III 3.
rilevare, XXXVIII 102.
Rima (particolarità), XI *25*; XVI 70.
rimpennare, VII 8.
rintegrare, IX 12.
ripigliare, XLIX *42*.
risarcire, VII 8.
risolvere, VIII *23*; XXVI *53*.
ritenere, IV *48*; V *25*, 27.
rivocare, XXXV 13.
rivolgere, XXXVIII 83; XLIX *84*.
ronfare, XXXII 26.
rompere, XXVI 81.
rubatore, IX 3.
ruga, XXXVIII 60.
rugosa, v. palma.
rugumare, XIV *44*.
ruvido, XXXII 10.
ruzzamento, XXXII 18.
ruzzare, III 8.

sagacità, V 18.
sanguigno, XII 13.
sapere, V 24.
sarnino, XXXVIII 60, 116.
satiro, IX 7.
scanno, XV 21; XXII *24*; XXXV 38.
scemo, XXXII 11.
scendere, V 26.
schernimento, XXIX 50.
schifare, I 3.
scombavare, XXXII 14.
scrupoloso, XXVI 38.
seccare, XII 5.
secondo, XV 7.
sedere, III 1; XVIII 2.
sedia, XXXV 18.
segnale, XXXVIII 91.
segno, XIII 5.
seguitare, V 16.
semone, I 10.
semplice, XVIII 13.
sentenzia, XIII 4.
servare, XXIII *33*; XXXII 27.
sezzaio, XXIV *30*.
sidonio, XXXVIII 3.
significazione, XXIII 28.
simplicità, XVIII 22.
Sintassi (particolarità), II 6, 7, 11; V *32*, *34*, *35*; VI 3; VII 2; XV 27; XVII 2; XXVI 7, 19, 22, 91; XXXII 21, 56; XLVII *16*.
sintilla, XII 4.
sofferere, XXIX 46.
Soggetto (particolarità), IV *16*; VI 3.

sole, XXIX 34; XXXVIII 41.
solo, VII 3.
sommato, XXXV 36.
soperchio, IX 14.
sopposta, IX 15.
soprastare, III 7.
soro, XXXVIII 36.
sostenere, V 32.
sovenire, V 27.
sparato, XV 8, 23.
spargere, I 5.
spesso, XLIX 2.
speziale, III 1; XII 8.
spumante, V 24.
stanza (stanzia), VIII *90*; XXXV 8.
stigio, VII 4; XXIII 15.
straboccamento, I 1.
strabocchevole, III 2.
strano, III 6; IV *42*; XXIII 29; XXXVIII 40.
stremo, IX 29.
strignere, XXX *5*.
studiare, XXXI 14.
studioso, XII 1.
sturbo, VII 10.
sucido, III 8.
superbiente, XXIX 47.
superinfuso, II *86*.

tabefatto, XIV *41*.
teda, XXI 11.
temperare, XXXI 14.
tempesto, XXXII *5*.
tencionare, XXXVIII 74.
tenere, XIV *111*; XXXVII 12; XXXVIII 118; XXXIX *64*; tenere mente, XXVIII 3.
tenue, XII 22.
tepefare, XXIII 12.
testuggine, XXVI 11.
timido, XXXV 26.
togato, I 1.
tornare, XXIX 26.
torcere, XXVI 28.
tortola, VIII *95*.
transfugare, I 4; XXXIV 11.
trapassare, I 2.
trascorrere, VIII *30*; XLVIII 1.
tremebundo, XXVIII 6.
tribo, XXXIX *69*.
tristarsi, XXX *29*.
tumefatto, XII 11.
tumoroso, IX 15.
turchio, XII 13.
tureo, XXXVIII 81.
turpe, XXXII 39.
tututto, XIX *19*.

umilemente, XLVIII 3.
uvero, XIV *16*.

vacare, XXXVIII 39.
vacillare, XXXVIII 88.
vago, III 7; IX 25.
vengiare, XXVI 80.
venire, XV 23.
vepre, XXIX 53; XXXVIII 106.
violato, XXVI 38.
vipistrello, XLVIII 1.
vivace, XIV 77; XXXV 6.

INDICE DEL VOLUME

FILOSTRATO

Introduzione 3
Proemio 17
Parte prima 25
Parte seconda 42
Parte terza 82
Parte quarta 109
Parte quinta 156
Parte sesta 176
Parte settima 186
Parte ottava 216
Parte nona 226

TESEIDA DELLE NOZZE D'EMILIA

Introduzione 231
A Fiammetta 245
Libro primo 253
Libro secondo 296
Libro terzo 327
Libro quarto 353
Libro quinto 382
Libro sesto 417
Libro settimo 444
Libro ottavo 500
Libro nono 540
Libro decimo 567
Libro undecimo 603
Libro duodecimo 635

COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

Introduzione 667
Capitolo I 679
Capitolo II 681
Capitolo III 683

Capitolo IV 686
Capitolo V 688
Capitolo VI 693
Capitolo VII 694
Capitolo VIII 696
Capitolo IX 699
Capitolo X 703
Capitolo XI 704
Capitolo XII 706
Capitolo XIII 710
Capitolo XIV 711
Capitolo XV 715
Capitolo XVI 720
Capitolo XVII 723
Capitolo XVIII 724
Capitolo XIX 730
Capitolo XX 731
Capitolo XXI 732
Capitolo XXII 734
Capitolo XXIII 736
Capitolo XXIV 742
Capitolo XXV 743
Capitolo XXVI 744
Capitolo XXVII 757
Capitolo XXVIII 758
Capitolo XXIX 759
Capitolo XXX 768
Capitolo XXXI 770
Capitolo XXXII 772
Capitolo XXXIII 781
Capitolo XXXIV 782
Capitolo XXXV 784
Capitolo XXXVI 800
Capitolo XXXVII 801
Capitolo XXXVIII 803
Capitolo XXXIX 819
Capitolo XL 822
Capitolo XLI 823
Capitolo XLII 823
Capitolo XLIII 824
Capitolo XLIV 824
Capitolo XLV 826
Capitolo XLVI 828
Capitolo XLVII 829
Capitolo XLVIII 831
Capitolo XLIX 831
Capitolo L 834

NOTE

FILOSTRATO
Nota al testo, 839 ◦ Bibliografia essenziale, 844 ◦ Note, 846.

TESEIDA DELLE NOZZE D'EMILIA
Nota al testo, 873 ◦ Bibliografia essenziale, 884 ◦ Note, 886.

COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE
Nota al testo, 900 ◦ Bibliografia essenziale, 902 ◦ Note, 904.

INDICI

INDICE DEI NOMI 967
INDICE DELLE CHIOSE LESSICALI DEL BOCCACCIO AL *Teseida* . 989
INDICE DELLE VOCI E DEGLI USI ANNOTATI 993
INDICE DEL VOLUME 1003

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI MAGGIO DELL'ANNO MCMLXIV NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI



STAMPATO IN ITALIA ⁄ PRINTED IN ITALY
8388 ⁄ CIM